

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO



DIPARTIMENTO DI LETTERE E FILOSOFIA
SCUOLA DI DOTTORATO IN STUDI UMANISTICI

Indirizzo studi storici

XXVII CICLO

TESI DI DOTTORATO

**I poteri signorili in un'area di confine:
l'Appennino tosco-emiliano tra l'XI e il XIV secolo**

Tutor:

Prof. EMANUELE CURZEL

Tesi presentata da:

Dott. GIOVANNI PEDERZOLI

Anni accademici 2012, 2013, 2014, 2015

Settore scientifico-disciplinare MSTO-01

INDICE

INTRODUZIONE

1. Scopi e limiti della ricerca	11
2. La signoria: approcci storiografici.....	15
2.I Francia, pro o contro Duby.....	17
2.II Il dibattito in Germania, Inghilterra, Spagna	21
2.III Il dibattito in Italia	27

SEZIONE PRIMA

TERRITORIO E SPAZI DI POTERE TRA EMILIA E TOSCANA (SECOLI X-XIV)

I parte. Spazio e potere tra realtà e rappresentazione	37
I.1 Organizzare lo spazio. Linee interpretative e chiavi di lettura.....	38
I.2 Definire lo spazio. Dalla <i>marca</i> al <i>districtus</i> : i linguaggi del territorio in Emilia e Toscana (secoli X-XIII)	41
II parte. Il ruolo delle città.....	55
II.1 Il caso del contado fiorentino	55
II.2 Pistoia e il disciplinamento del contado: un modello territoriale precoce?.....	66
II.3 Prato, un contado “senza città”?.....	75
II.4 Nascita ed evoluzione di un distretto: la pianificazione territoriale nel contado bolognese	81

SEZIONE SECONDA

LE ORIGINI DEL POTERE DEI CONTI ALBERTI, DEGLI UBALDINI E DEI CONTI DI PANICO

I parte. Fonti, bibliografia e metodologia della ricerca	95
I.1 Storia e geografia delle fonti	98
I.2 Un secolo e mezzo di ricerche su tre signorie appenniniche.....	105
I.3 Le pratiche di potere signorile: terminologia e criteri di valutazione.....	109

II parte. I prerequisiti strutturali dei poteri signorili: il radicamento patrimoniale e il possesso degli uomini.....	115
II.1 Dal 1000 al 1150	116
II.1.1 <i>I conti Alberti</i>	116
II.1.2 <i>Gli Ubaldini</i>	128
II.1.3 <i>I conti di Panico</i>	136
II.2 Dal 1150 al 1250	145
II.2.1 <i>I conti Alberti</i>	145
II.2.2 <i>Gli Ubaldini</i>	182
II.2.3 <i>I conti di Panico</i>	200
II.3 Dal 1250 al 1330	209
II.3.1 <i>I conti Alberti</i>	209
II.3.2 <i>Gli Ubaldini</i>	219
II.3.3 <i>I conti di Panico</i>	235
III parte. La rete delle relazioni	247
III.1 L'impero e il papato	249
III.1.1 <i>L'impero e l'aristocrazia signorile tra la fine del X e l'inizio del XII secolo: un rapporto intermittente</i>	249
III.1.2 <i>Tra restaurazione e cambiamento: il governo di Federico I Barbarossa e il ruolo dei poteri locali</i>	252
III.1.3 <i>Forme di legittimazione signorile nei rapporti di potere tra impero (Ottone IV, Federico II) e papato (Onorio III)</i>	257
III.1.4 <i>Scelte di campo e lotte di fazione: i conti Alberti e gli Ubaldini nella guerra di Enrico VII contro Firenze (1312-1313)</i>	265
III.2 La marca di Tuscia	268
III.2.1 <i>Il potere marchionale in rapporto ai dominati dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico durante il periodo canossano (1027-1115)</i>	268
III.2.2 <i>Vuoti di potere e tensioni "principesche": il ruolo dei conti Alberti nei processi di ricomposizione politico-territoriale in Tuscia nei decenni centrali del XII secolo</i>	277
III.3 Vescovi e capitoli cattedrali.....	281
III.3.1 <i>Domini e vescovi nel periodo di sviluppo dei poteri signorili (1000-1150)</i>	282
III.3.2 <i>Crisi dinastiche e strategie di potere</i>	288
III.4 Monasteri, pievi, chiese ed ospedali	292
III.4.1 <i>Dal 1000 al 1150</i>	293

III.4.2 <i>Dal 1150 al 1250</i>	303
III.4.3 <i>Dal 1250 al 1330</i>	307
III.5 Le città comunali	311
III.5.1 <i>I conti Alberti</i>	311
III.5.2 <i>Gli Ubaldini</i>	318
III.5.3 <i>I conti di Panico</i>	323

SEZIONE TERZA

L'ESERCIZIO DEI POTERI SIGNORILI

I parte. La giustizia signorile	329
I.1 La giustizia partecipata.....	332
I.2 La giustizia esercitata	335
I.3 La giustizia subita.....	344
I.4 «Ubi ius redditur»: i centri del potere amministrativo e giudiziario	352
II parte. I proventi della signoria	357
II.1 I diritti remunerativi di derivazione pubblica.....	361
II.1.1 <i>I diritti d'ospitalità</i> (fodrum e albergaria)	362
II.1.2 <i>I proventi dell'amministrazione della giustizia e le sanzioni pecuniarie</i> (bannum e pena).....	364
II.1.3 <i>Le bannalità</i> (aquaticum, erbagium, boscagium) e i diritti di passaggio (passagium)	367
II.2 I diritti remunerativi di derivazione signorile	370
II.2.1 <i>I diritti sul patrimonio</i> (manomorta e consenso all'alienazione dei beni)..	371
II.2.2 <i>I diritti sulle persone</i> (reddita, datia, exactiones, servitia, actiones)	375
II.2.3 <i>I diritti consuetudinarî</i> (usus) e il prelievo "ingiusto" (malus usus, accattus, maltollettum, iniuste, per vim)	382
II.3 La riscossione della <i>decima</i> nel sistema di prelievo signorile	387
II.4 La politica comunale e le fonti di reddito signorili tra conoscenza e contestazione	392
II.4.1 <i>L'estimo bolognese del 1296-1297</i>	393
II.4.2 <i>La spartizione dei diritti di passagium</i>	395
III parte. L'esercizio del potere militare.....	403
III.1 L'imposizione degli oneri militari	405

IV parte. La violenza signorile	411
IV.1 Le manifestazioni della violenza signorile	413
IV.1.1 <i>La violenza dei signori sui sudditi</i>	415
IV.1.2 <i>La violenza tra signori, cittadini e mercanti</i>	419
IV.1.3 <i>La violenza tra signori</i>	421
IV.2 Un'ipotesi di ricerca: l'impiego dell'onomastica nello studio sulla violenza signorile	424

CONCLUSIONI

1. Signorie a confronto	433
1.I Il radicamento patrimoniale e il possesso degli uomini	433
1.II La rete delle relazioni	439
1.III La giustizia signorile.....	445
1.IV I proventi della signoria	449
1.V Il potere militare.....	452
1.VI La violenza signorile.....	454
2. Forza, pervasività e progettualità politica delle signorie	457

APPARATI

ALBERI GENEALOGICI.....	463
Conti Alberti	463
Uboldini	465
Conti di Panico.....	468
FONTI E BIBLIOGRAFIA	471
Abbreviazioni archivistiche	471
Abbreviazioni bibliografiche	471
Fonti edite	473
Studi	477

«Colligite ergo quae superaverunt fragmenta, ne pereant».

(Gv 6,12)

INTRODUZIONE

Scopi e limiti della ricerca

La presente ricerca si propone di studiare l'evoluzione dei poteri signorili nel contesto geografico dell'Appennino tosco-emiliano attraverso l'analisi, in chiave comparativa, di tre signorie rurali (conti Alberti, Ubaldini, conti di Panico¹) inerenti quello specifico ambito territoriale. Dal punto di vista cronologico l'indagine ha inizio a partire dall'XI secolo – con la comparsa, nelle fonti, dei poteri signorili di banno – e termina intorno agli anni Trenta del XIV secolo – quando la contestazione delle prerogative signorili in quella zona era un fatto ormai consolidato sia in termini politici, sia in termini territoriali. Mediante lo studio della documentazione disponibile – dispersa in vari fondi archivistici, pubblici e privati – si è perciò tentato di approfondire alcune tematiche di carattere generale tra le più frequentate e discusse dalla storiografia, quali il rapporto tra città e contado, i processi di ricomposizione politica dei territori, lo sviluppo dell'aristocrazia rurale e delle prerogative ad essa connesse.

La scelta di studiare le vicende relative alle tre famiglie dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico risponde a precise opportunità di metodo e di ricerca. Riguardo alle prime si è tenuto conto dell'omogeneità territoriale delle zone d'influenza signorile, collocate, per la maggior parte, a ridosso delle montagne e delle colline delle attuali province di Firenze, Pistoia, Prato e Bologna. Riguardo alle seconde, invece, si è inteso privilegiare alcuni dominati signorili solo in parte studiati dalla storiografia e dall'erudizione locale, così da rendere più proficuo il confronto con realtà aristocratiche differenti che hanno goduto di maggior considerazione da parte degli storici (ad esempio, i conti Guidi).

La ricerca è articolata in tre sezioni. Nella prima vengono analizzate le forme del potere esistenti nell'area che sta tra l'Emilia e la Toscana nel pieno medioevo discutendo la

¹ Qualche dubbio pone la corretta accentazione della località da cui trassero il nome i conti di Panico benché nell'uso storiografico si sia affermata principalmente la versione accentata sulla terzultima sillaba (Pànico).

terminologia utilizzata per descrivere l'organizzazione dello spazio ed evidenziando il ruolo che ebbero alcune città (Firenze, Pistoia, Prato e Bologna) nel disciplinamento del territorio. Nella seconda sezione vengono indagati i presupposti del potere signorile, considerando quali "prerequisiti strutturali" prima il radicamento patrimoniale e il possesso degli uomini, poi la rete delle relazioni intessute con l'impero, con il papato, con i marchesi di Tuscia, con i vescovi, con gli enti ecclesiastici e con le città. Nella terza sezione la tesi descrive l'esercizio dei poteri signorili mostrando come questi si manifestassero nell'amministrazione della giustizia, nel controllo di determinati diritti di natura economica (in particolare quelli di derivazione pubblica), nell'attività militare e più in generale nell'uso della coercizione e della violenza. Ciascuno di questi aspetti è quindi posto in relazione con le pretese e le richieste provenienti dalle città comunali, nel tentativo di offrire una panoramica del tema quanto più possibile completa ed esaustiva.

La decisione di affrontare un argomento di notevole ampiezza (i poteri signorili) declinato sul lungo periodo (oltre tre secoli) ha comportato, tuttavia, l'adozione di alcuni accorgimenti nell'organizzazione della materia. L'attuale struttura della tesi, infatti, è il risultato di una lunga riflessione preliminare e di numerose modifiche intervenute in corso d'opera che hanno riguardato in particolar modo la suddivisione degli argomenti trattati nella sezione relativa all'origine dei poteri signorili (sezione seconda) e in quella inerente al loro concreto esercizio da parte dei *domini* (sezione terza). Questioni di ordine pratico – *in primis* la necessità di agevolare la lettura del testo attraverso una partizione equilibrata dei capitoli – e di metodologia – dettate dalla presenza di frequenti sovrapposizioni concettuali tra singole aree tematiche e dal taglio volutamente analitico della narrazione – hanno infatti suggerito di impiegare un'articolazione complessa nell'esposizione della ricerca che, per questo motivo, è suddivisa in paragrafi numerati in ordine progressivo.

Analoghe considerazioni di metodo hanno riguardato inoltre la selezione degli argomenti trattati e la loro collocazione all'interno della tesi. Così, nella parte relativa ai "prerequisiti strutturali" dei poteri signorili (II parte della seconda sezione), si è scelto di affrontare contemporaneamente il radicamento patrimoniale delle signorie e il possesso degli uomini da parte dei *domini* nella convinzione che entrambi gli aspetti avessero parimenti contribuito, in modo indissolubile, allo sviluppo e all'affermazione dei poteri di banco. In tal senso, anche un fenomeno come quello dell'incastellamento – utile a valu-

tare l'incidenza territoriale di una signoria – non viene qui trattato separatamente, bensì è considerato parte integrante di un processo di più ampio respiro quale, per l'appunto, il radicamento patrimoniale. Allo stesso modo, nella parte dedicata alla rete delle relazioni (III parte della seconda sezione) si è preferito concentrarsi sull'analisi dei rapporti intessuti dai *domini* con soggetti esterni all'universo signorile limitando il confronto con altre compagini aristocratiche o con le *élites* rurali del territorio ad annotazioni e chiose contenute all'interno del testo. Infine, nella sezione inerente all'esercizio dei poteri signorili (sezione terza) si è optato – non senza aver prima esplorato altre possibilità – per un'esposizione tematica degli argomenti; se da un lato ciò è andato a scapito del rigoroso rispetto della narrazione cronologica degli eventi, dall'altro lato crediamo possa aver contribuito a fornire un'immagine unitaria ed organica delle problematiche affrontate, in grado di procedere oltre i casi specifici di ciascuna signoria.

Desidero esprimere la mia riconoscenza a coloro che in questi anni mi hanno sostenuto e incoraggiato nel mio percorso di ricerca, a cominciare dal prof. Paolo Pirillo i cui consigli si sono rivelati particolarmente utili e preziosi, soprattutto nelle fasi iniziali del progetto. Altrettanto proficui sono stati i momenti di incontro e i seminari di studio organizzati nell'ambito della Scuola di dottorato²: ai docenti e ai colleghi che ne hanno preso parte va la mia sincera gratitudine per aver saputo stimolare un dibattito aperto e costruttivo.

Molti debiti ho contratto nei confronti del “Gruppo di Studi alta valle del Reno” e, in particolar modo, nei riguardi del suo presidente, il prof. Renzo Zagnoni, profondo conoscitore della montagna tosco-bolognese che non si stanca di trasmettermi la sua passione per le storie dei luoghi e delle persone. Al mio collega e amico Edoardo Manarini, già dottore di ricerca in storia medievale presso l'Università di Torino, va la mia riconoscenza per la disponibilità dimostratami nel corso di questi anni. Infine, un doveroso ringraziamento a quanti – familiari e amici – hanno creduto, fin dal primo momento, in

² Per la loro capacità di affrontare, in modo trasversale, problematiche storiche e metodologiche affini all'oggetto della presente ricerca ricordo in questa sede i seminari: *Per una storia del territorio nel medioevo: metodi e ricerche a confronto* (coordinatore Giuseppe Albertoni; relatori Paolo Pirillo, Riccardo Rao, Igor Santos Salazar, 29/03/2012); *Conflitti sociali, strutture parentali e comunità locali in età alto-medievale* (relatrice Wendy Davies, 14/05/2013); *I poteri del vescovo nel pieno medioevo* (relatori Paola Guglielmotti, Emanuele Curzel, 16/10/2014); *Il diploma come sismografo, il libro come barometro, l'archivio come spettroscopio* (relatore Emanuele Curzel, 05/05/2015). Colgo l'occasione per ringraziare il prof. Curzel e il prof. Ciappelli per l'attenzione e l'interesse coi quali hanno accompagnato la stesura di questa tesi.

ciò che mi ero proposto di fare e che solo adesso ne possono conoscere il risultato. Tra costoro vi è certamente mio padre alla cui memoria è dedicata questa tesi.

La signoria: approcci storiografici

1. Tematiche vaste e complesse come quelle legate alla nozione di “signoria” presentano prima di tutto un problema di definizione. Si tratta, come spesso accade, di circoscrivere un ambito semantico entro il quale un concetto possa essere applicato senza generare particolari ambiguità di linguaggio e di comprensione. La natura del fenomeno, così come la sua dimensione in termini di tempo (nei manuali di storia il termine “signoria” ricorre senza rilevanti soluzioni di continuità dall’alto Medioevo fino al Rinascimento) e di spazio (giacché esso arriva ad abbracciare quasi interamente il continente europeo), se da un lato offrono allo studioso un solido punto d’appoggio su cui fare affidamento nella ricerca di nuovi casi d’indagine, allo stesso tempo rischiano di generare in lui un senso di smarrimento, misto ad impotenza, nel constatare la quantità esuberante di opere, articoli, saggi, monografie, recensioni, atti di convegni dedicati in vario modo all’“universo signorile”. Senza contare la difficoltà di muoversi all’interno di una selva sempre più fitta di definizioni, categorie, proposte tipologiche, variazioni di linguaggio che, nate per lo più col buon proposito di fare chiarezza, finiscono di norma col generare una sconcertante variabilità concettuale. Anche per questo può non essere del tutto inutile, in questa sede, concentrarsi brevemente – e comunque senza nessuna pretesa di esaustività – sui diversi approcci storiografici che nel tempo hanno tentato di descrivere la parabola signorile, ripercorrendo a grandi linee i percorsi evolutivi seguiti dalle grandi storiografie nazionali dai primi decenni del XX secolo ad oggi e puntualizzando, di volta in volta, gli ambiti tematici entro i quali essi si collocano³. Questa panoramica generale e, per forza di cose, parziale, risulterà tanto più utile nel momento stesso in cui sarà in grado di fornire le coordinate essenziali per individuare i criteri valutativi più idonei allo studio del fenomeno signorile e, più precisamente, delle dinamiche di potere

³ Si tengano, a tal proposito, in considerazione i suggerimenti contenuti in Wickham, *Problems of comparing*.

signorili così come esse affiorano dalla documentazione presa in esame nella nostra ricerca.

2. Alla comprensione e al dialogo tra le differenti storiografie europee non hanno sempre giovato, in questo secolo come in quello precedente, le particolarità di linguaggio, l'influenza delle grandi narrazioni nazionali, le comprensibili differenze delle situazioni su scala regionale e locale, la diversa attenzione data a tematiche di ordine istituzionale, economico e sociale. Alla "Settimana di studio" organizzata dall'Istituto storico italo-germanico a Trento, nel settembre del 1994, e incentrata per l'appunto sul ruolo giocato dalla signoria rurale nelle trasformazioni istituzionali tra X e XIII secolo in Italia e Germania⁴, la problematica arrivò a generare addirittura un certo imbarazzo tra i relatori italiani e quelli tedeschi, allorché ci si rese conto della notevole distanza interpretativa attribuita rispettivamente ai concetti di signoria rurale da un lato e *Grundherrschaft* dall'altro⁵.

Spostandoci sul versante francese, ma mantenendo ancora come termine di paragone il caso italiano, si può evidenziare come non poche incomprensioni abbia generato – e talvolta continui a provocare tuttora – l'accostamento di espressioni all'apparenza identiche, quali quelle di signoria fondiaria e la sua omonima francese *seigneurie fonciere* coniata da Georges Duby, che in realtà presentano profonde difformità di significato.

Questi sono soltanto due esempi che mettono in luce un aspetto problematico e tuttora scarsamente discusso da parte della medievistica contemporanea: la quasi totale assenza di opere di catalogazione e di sintesi che, senza la pretesa di uniformare indistintamente il linguaggio storico a modelli di studio differenti, favoriscano per lo meno il dialogo tra scuole di pensiero diverse da quelle del proprio Paese di riferimento. Come se non bastasse, ad accentuare ancor di più il divario già ampio tra differenti storiografie concorre un altro fattore di rilievo, ossia una certa diffidenza – assai ben marcata nel caso italiano – nei confronti di studi che tendano a superare l'aspetto locale della ricerca per collocarsi su un piano comparativo più vasto, rendendosi in tal modo maggiormente accessibili anche ad interlocutori per forza di cose non sempre competenti delle realtà più specifiche di ogni singola nazione. Solo ultimamente si è toccato con mano il problema della

⁴ Il prodotto finale di questa "Settimana di studio" sono i due volumi raccolti in *Strutture e trasformazioni*.

⁵ A quella particolare circostanza è dedicato il saggio di Pelz, *Signoria rurale - Grundherrschaft*.

definizione in chiave comparativa della terminologia signorile, della sua effettiva spendibilità nell'attuale divulgazione scientifica e dei suoi possibili sviluppi in ottica futura. Dato per assunto che «nessuno storico, nessuna scuola possiede la definizione legittima di signoria, e che ogni tipologia, ogni definizione è un'astrazione, uno strumento concettuale, e non una descrizione oggettiva della realtà»⁶, ci è più agevole ora tentare di ricostruire la vicenda signorile nella sua declinazione epistemologica e concettuale seguendo il filo rosso delle principali storiografie europee che si sono interessate al tema, ponendo particolare attenzione, come è ovvio, al caso italiano.

2.I Francia, pro o contro Duby

3. «Duby or not Duby, that is the question!»⁷. Parafrasando Shakespeare e con *humour* inglese, Chris Wickham così sintetizzava la tendenza poco professionale di molti storici a ridurre l'intera discussione sulla signoria ad una semplice diatriba tra i fautori del medievista francese e i suoi tenaci oppositori. Nemmeno troppo nascostamente, tuttavia, questa espressione rivela ai nostri occhi un dato innegabile: la dirompente portata innovatrice degli studi di Duby sulla società e l'economia rurale tra alto e pieno Medioevo e la grande influenza che la storiografia francese esercitò su tutte le altre scuole di pensiero, specie a partire dalla pubblicazione dell'opera principe di Duby sulla regione francese di Mâcon⁸. Se può essere forse troppo ardito distinguere tra un "prima" e un "dopo Duby" (l'impatto, sulle generazioni successive di storici, delle teorizzazioni di André Déléage⁹ e soprattutto di Marc Bloch¹⁰ resterà comunque rilevantissimo), va tuttavia riconosciuta una rottura piuttosto netta, di metodo e di sostanza, provocata dal grande medievista francese. La più evidente e "rumorosa", per via del clamore che trascinò con sé, è quella legata alla negazione – dapprima marcata con vigore e solo in seguito atte-

⁶ Carocci, *I signori*, p. 2.

⁷ Wickham, *Defining the "seigneurie"*, p. 48.

⁸ Il riferimento è ovviamente alle opere principali di Duby, in particolare Duby, *La société* e Duby, *L'économie rurale*, pubblicate rispettivamente nel 1952 e nel 1962. Per un inquadramento storiografico all'interno del quale esse si collocano, si veda Bougard, *Genèse et réception* e Tabacco, *La dissoluzione medievale*.

⁹ Déléage, *La vie rurale*.

¹⁰ Bloch, *I caratteri originali*; Bloch, *La società feudale*.

nuata nei toni all'interno dei suoi lavori più tardi – del concetto di “lunga durata”, elaborato per primo dal suo collega alla scuola delle *Annales*, Fernand Braudel, e quindi ripreso da Bloch in riferimento ai poteri signorili nei suoi studi sulla società feudale¹¹.

La tesi di fondo del lavoro di Duby, attorno alla quale ruotava l'intera sua argomentazione, riguardava la profonda ed improvvisa modificazione, avvenuta a ridosso dell'anno Mille, nel tessuto sociale ed istituzionale del Mâconnais, con la disgregazione dei poteri del conte nella regione e l'acquisita indipendenza da parte dei *custodes* dei castelli comitali¹². Ne sarebbe scaturita una nuova forma di dominato, la *seigneurie bannale*, secondo un termine coniato in origine da Bloch¹³, ma in seguito diffuso e reso celebre da Duby stesso, che è andato infine chiarendosi nel lasso di tempo tra la pubblicazione delle sue due opere principali (§ 3, nota 8). Se dapprima l'attenzione dello storico francese era tutta rivolta alla natura dei diritti esercitati da questi nuovi signori emersi dalle rovine dell'impero carolingio, e quindi dalla loro effettiva capacità di comandare e punire, successivamente il discorso si è orientato sull'origine pubblica di questi poteri. Tratto comune ad entrambe le interpretazioni è quello legato al carattere eminente di questa signoria da un punto di vista territoriale, dispiegandosi essa su nuclei di potere molto vasti; da un punto di vista sociale, perché riservata ad un ristretto numero di stirpi castellane in grado di assicurarsi l'esercizio dei poteri giudiziari, fiscali e militari un tempo prerogativa del banno regio; da un punto di vista economico, «perché nella ricostruzione di Duby la signoria di banno, pur fornendo immensi profitti, è restata sempre un fatto del tutto separato dalla quotidiana gestione delle aziende agrarie»¹⁴. Essa, in tal modo, inglobava e, in un certo senso, superava, la forma più semplice di *seigneurie foncière*, già precedentemente intesa da Duby come «une association économique entre le possesseur d'un fonds et celui qui le cultive»¹⁵ e allo stesso tempo delimitava il raggio d'azione di un terzo prototipo di signoria, quella *domestique*, impiegata per descrivere il controllo – meno pervasivo rispetto alla signoria di banno – esercitato su terre e uomini dall'aristocrazia signorile.

¹¹ Bloch, *La società feudale*.

¹² Nel far questo Duby riprendeva e insieme rielaborava un'intuizione già di Lemarignier, storico del diritto e delle istituzioni, comparsa per la prima volta in un articolo del 1951 (Lemarignier, *La dislocation du "pagus"*) in cui l'autore proponeva di posticipare di un centinaio d'anni il processo di disgregazione politica seguito alla crisi del potere regio comunemente collocato a ridosso degli ultimi decenni del IX secolo. Su questi aspetti si veda Carocci, *Signoria rurale* (A), pp. 53-54.

¹³ Bloch, *La seigneurie lorraine*, pp. 454-456.

¹⁴ Carocci, *Signoria rurale* (A), p. 55.

¹⁵ Duby, *La société*, p. 206.

4. L'impatto di queste teorizzazioni all'interno del dibattito storico fu dirompente. Ben presto le opere di Duby divennero il breviario di folte schiere di studiosi desiderosi di applicare ed estendere il modello del Mâconnais all'infuori dei confini francesi¹⁶. Dagli studi di Pierre Bonnassie¹⁷ a Guy Bois¹⁸, passando per Jean-Pierre Poly e Eric Bournazel¹⁹, il teorema "mutazionista" – questa l'etichetta che gli venne attribuita – si giovò del successo editoriale di queste divulgazioni che corroborarono l'idea di una cesura cronologicamente ben definita a livello politico e istituzionale che includeva non solo i territori della Francia centro-settentrionale e della Renania, ma arrivava ad abbracciare anche le regioni mediterranee del continente come la Catalogna, dove i rapporti vassallatico-beneficari avrebbero avuto uno sviluppo addirittura maggiore che nelle zone studiate da Duby. Al fascino delle tesi mutazioniste cedette, almeno inizialmente, anche colui che ne diverrà in seguito il principale critico, Dominique Barthélemy, con la sua breve sintesi intitolata *L'ordre seigneurial* pubblicata a Parigi nel 1990²⁰, mentre scarso riscontro incontrarono quelle opere dove la nozione di rottura era soltanto contenuta *in nuce*²¹ o, ancor di più, dove ad essa si preferiva la concezione "classica" di una molteplicità di fattori istituzionali, economici e fondiari che insieme avrebbero contribuito (gradualmente!) alla formazione e allo sviluppo dei primi nuclei signorili²². Bisognerà attendere il 1992, e lo stesso Barthélemy, perché prenda avvio quello che con gli occhi di oggi possiamo ben definire l'annoso dibattito tra scuola "mutazionista" e "antimutazionista", per utilizzare i due termini coniati dallo stesso storico francese e presenti fin nelle sue prime opere²³. Senza entrare nel merito della questione, che qui ci interessa solo in parte, basti sottolineare la portata innovatrice e insieme fortemente provocatoria delle tesi "antimutazioniste" così come l'accoglienza che queste ricevettero tra le fila degli storici.

¹⁶ Per una critica delle teorizzazioni dubyniane applicate all'infuori della regione del Mâconnais si veda Carocci, *Signoria rurale* (A), p. 56, nota 7.

¹⁷ Bonnassie, *La Catalogne du milieu*.

¹⁸ Bois, *La mutation de l'an mil*.

¹⁹ Poly, Bournazel, *La mutation féodale*.

²⁰ Barthélemy, *L'ordre seigneurial*.

²¹ Fossier, *Enfance de l'Europe*. Sempre di Fossier si veda anche il saggio *Georges Duby*, con un'analisi dei primi studi di Duby e la ripresa del dibattito mutazionista.

²² Boutruche, *Seigneurie et féodalité*.

²³ Barthélemy, *La mutation féodale*; Barthélemy, *La société*; Barthélemy, *Qu'est-ce que le servage*; Barthélemy, *Qu'est-ce que la chevalerie*; Barthélemy, *Encore le débat*.

5. Nodo centrale di tutto il discorso era l'applicazione omogeneizzante del modello elaborato da Duby a realtà ritenute assai distanti dal caso specifico del Mâconnais. Così, ad esempio, per tutto il X e l'XI secolo nel ducato di Normandia e nella contea di Fiandra il potere pubblico funse da baluardo contro la nascita di sistemi di potere signorili indipendenti. Da lì il dibattito si allargò ad altri aspetti scarsamente considerati dai seguaci di Duby, quali la limitata propensione a servirsi di dati e informazioni provenienti dalle più recenti indagini archeologiche o la riluttanza, ben più marcata, ad istituire un qualsiasi tipo di nesso logico ed empirico tra la nascita delle nuove forme di dominio e i più rilevanti fattori economici, riducendo il tutto ad un fatto eminentemente politico²⁴. Le critiche mosse da Barthélemy arrivarono a toccare anche aspetti più propriamente sociologici, allorché, specie per mezzo degli storici anglo-americani, venne posta al centro della disputa una nuova forma di "mutazione", questa volta per lo più ideologica e mentale, incentrata su una rappresentazione del potere dapprima (almeno per tutto il X secolo) fondata sulla legge e incline alla ricerca del consenso, e in seguito (dall'XI secolo in poi) connotata dalla crisi generalizzata delle istituzioni pubbliche e dall'esperienza della "violenza" come brutale forma di repressione messa in atto dai nuovi padroni dei castelli al fine di mantenere e far rispettare l'ordine pubblico²⁵.

La discussione ebbe vasta eco e coinvolse anche altri storici di lingua inglese, oltre che lo stesso Barthélemy²⁶. Contro questo "mito signorile" e contro gli storici "dell'oppressione" si scagliò il medievista francese che, rivendicando con forza un nuovo metodo d'analisi degli stili di scrittura documentaria²⁷, giunse a chiamare in causa persino il lettore perché gli fosse testimone di come «nessun secondo fine "di destra" guid[asse il suo] sforzo di ridare ai signori un volto umano, cioè ingiusto e crudele tanto quanto ragionevole, ma senza quella bestialità che presupporrebbero il potere e la soggezione assoluti! Il mito signorile, forgiato per la difesa e la celebrazione dello Stato

²⁴ Carocci, *Signoria rurale* (A), pp. 62-63.

²⁵ È questa, in sintesi, la tesi sostenuta dallo storico americano Bisson in due suoi articoli comparsi, a metà degli anni Novanta, sulle riviste "Past and Present" e "Speculum". Si tratta, rispettivamente, di *The "Feudal Revolution"* e *"Medieval Lordship"*.

²⁶ Il «debate on the feudal devolution» ebbe luogo principalmente sulla rivista "Past and Present" e, oltre a Bisson (*The "Feudal Revolution"; Reply*) e Barthélemy (*Debate I*), coinvolse tra gli altri White (*Debate II*), Reuter (*Debate III*), Wickham (*Debate IV*).

²⁷ Per un'analisi e una critica a questo metodo d'indagine col quale Barthélemy si sarebbe proposto «di scalzare le fondamenta della visione mutazionista» si veda Carocci, *Signoria rurale* (A), pp. 67-72.

moderno, e perpetuato per effetto di una pigrizia mentale, evocava effettivamente la “bestia feudale” (Michelet)»²⁸.

Più in generale, l’acceso dibattito sollevato dalle critiche di Barthélemy alle teorie “mutazioniste” rimase per lo più relegato – storici anglo-americani a parte – all’interno delle università francesi²⁹, faticando a trovare spazio al di fuori dei confini nazionali³⁰. Al netto di un innegabile atteggiamento autoreferenziale, va comunque sottolineato che la discussione sviluppatasi a partire dalle tesi di Duby ebbe il merito non secondario di ricollocare al centro del discorso storico il “fatto signorile” in sé, declinato finalmente sotto una molteplicità di paradigmi prima di allora del tutto sconosciuta.

2.II Il dibattito in Germania, Inghilterra, Spagna

6. Aver dedicato spazio al dibattito interno alla storiografia francese consente ora di trattare in modo più agevole la ricezione del modello signorile al di fuori del paese di Bloch, Duby e Barthélemy. Non che la tradizione di studi sulle istituzioni signorili in Germania, Inghilterra, Spagna e Italia sia meno rilevante di quella francese o addirittura viva, come talvolta si è tentati a credere, di luce riflessa. Molto più banalmente, esse hanno tutte fatto riferimento, in un modo o nell’altro, alle categorie epistemologiche e conoscitive elaborate in Francia, per poi integrarle, nella maggior parte dei casi, con gli elementi più caratteristici delle proprie tradizioni di studi.

Nel caso tedesco la discussione attorno al concetto di signoria, oltre che di natura concettuale, è di natura terminologica. A quella sovrabbondanza tipologica e di definizioni cui si accennava in precedenza, la storiografia tedesca ha contrapposto fin dall’origine l’essenzialità di un termine soltanto: *Grundherrschaft*. L’univocità definitoria però, in questo caso, si accompagna ad un’ambiguità di fondo dal punto di vista semantico che non è mai stata effettivamente affrontata con determinazione in sede storica, se non – parzialmente – nel più recente passato. Lo storico britannico Timothy Reuter, nel 2000,

²⁸ Barthélemy, *Il mito signorile*, pp. 80-81.

²⁹ Si veda, a titolo d’esempio, Poly, Bournazel, *Que faut-il préférer*.

³⁰ Per l’Italia, oltre al già ricordato contributo dello stesso Barthélemy, *Il mito signorile* si veda Barbero, *La polemica*. Per un rapido sguardo d’insieme sulla vicenda mutazionista si rimanda ai già citati saggi di Carocci e al più recente volume di Sergi, *Antidoti*.

in occasione di un seminario di studi tenuto a Medina del Campo incentrato sul prelievo signorile nelle campagne medievali, notava come non fosse affatto semplice, specie per gli studiosi di lingua non tedesca, far riferimento al termine *Grundherrschaft*, in quanto «it is a concept of extreme slipperiness and, to those not socialised within the discourse, a term of what often seems like maddening vagueness»³¹. Eppure, «nonostante alcune legittime critiche al termine *Grundherrschaft*, per motivi di ordine pratico ed oggettivo non è possibile rinunciare ad utilizzare ulteriormente questo concetto storico sistematico ormai d'uso comune»³². La spiegazione viene da lontano e ha una duplice matrice: l'una di carattere storiografico, l'altra di natura prettamente accademica. La cristallizzazione del termine è un'eredità che va fatta risalire alle prime teorizzazioni di storici tedeschi come Alfred Dopsch, Walter Schlesinger e Otto Brunner, i quali si occuparono della *Grundherrschaft* da un punto di vista esclusivamente istituzionale e politico³³. A ciò, tuttavia, non è seguita una meditazione approfondita sulle implicazioni derivanti dalla scelta di questo termine, vuoi anche per un orientamento di studi rivolto a tematiche considerate allora di più stringente interesse. La scuola marxista, ad esempio, da questo punto di vista, ha pressoché ignorato la problematica signorile concentrandosi piuttosto sui grandi “tornanti” della storia, come il passaggio dallo schiavismo alla società feudale, o ancora ammiccando a studi più schiettamente compatibili con esigenze di ordine politico, come la resistenza contadina nelle campagne³⁴. Nel secondo dopoguerra, i vari studi compiuti in materia di economia e scienze sociali hanno contribuito ad allargare il campo delle conoscenze all'interno della scuola storiografica tedesca sul rapporto tra governanti e governati, ma non hanno fatto chiarezza attorno al concetto di *Grundherrschaft*, rimasto legato al mero rapporto tra terra e potere signorile.

³¹ Reuter, *Forms of Lordship*, p. 55.

³² Schreiner, *Signoria fondiaria*, p. 83 che, a sua volta, cita Rösener, *Die spätmittelalterliche Grundherrschaft im südwestdeutschen Raum als Problem der Sozialgeschichte*, in “*Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins*”, 127 (1979), p. 20. Lo stesso Schreiner, rielabora e, in gran parte, rivaluta in questo saggio precedenti considerazioni contenute in *Grundherrschaft*.

³³ Nello specifico, Dopsch era convinto che i diritti signorili non derivassero semplicemente dalla possibilità di disporre di terra e suolo, bensì avessero quale fondamento legittimo l'appartenenza del loro titolare al ceto aristocratico dei dinasti; in accordo con Dopsch anche Schlesinger metteva in guardia dal confondere il concetto di “signoria fondiaria” (*Grundherrschaft*) di natura nobiliare, con quello da lui proposto di “signoria su terra e gente”, per indicare un qualsiasi tipo di potere non pubblico; più morbida, infine, la posizione di Brunner che, pur richiamando severamente ad un'«interpretazione oggettiva delle fonti» anche attraverso l'utilizzo di una terminologia ad esse ispirata, riconosceva che «nulla sarebbe più sbagliato di credere che il lavoro dello storico possa fare a meno dei concetti moderni. Bisogna però che siano individuati nel loro condizionamento storico»: Brunner, *Terra e potere*, p. 227. Traggio la citazione da Schreiner, *Signoria fondiaria*, pp. 90-91.

³⁴ Reuter, *Forms of Lordship*, p. 52.

L'altro aspetto che ha indubbiamente influito sull'elaborazione categorica del concetto di "signoria" in Germania va ricercato nell'organizzazione degli studi universitari³⁵. Il sistema accademico tedesco prevede la distinzione tra la cattedra di storia medievale, che si occupa delle tematiche di carattere generale e globale, e quella di storia regionale (*Landesgeschichte*), in cui si affrontano gli argomenti specifici di una o più regioni su archi cronologici anche molto estesi. Di conseguenza, maggior attenzione da parte dei docenti viene dedicata a quel particolare momento storico in cui è già possibile parlare espressamente di "regione", ovvero quando le dinastie maggiori hanno già dato vita a quelli che noi oggi chiamiamo "stati territoriali". Si sono così in breve tempo moltiplicati gli studi riguardanti la grande nobiltà tedesca e le sue strutture familiari e genealogiche, così come le ricerche volte ad indagare le basi del potere aristocratico tedesco. Allo stesso tempo, è rimasto ai margini della trattazione erudita un intero settore di studi relativo alle signorie minori, laiche ed ecclesiastiche, che per differenti ragioni non hanno saputo dar vita a solide realtà territoriali. Si comprende allora il senso delle parole di Monika Pelz, quando parla di un intero arco temporale – quello che annovera i secoli XI e XII – completamente dimenticato dalla medievistica tedesca, quasi alla stregua di una "terra di nessuno"³⁶ (atteggiamento solo in parte giustificato dalle differenze qualitative e quantitative in materia di fonti che penalizzano la Germania rispetto ad altri Paesi europei). E si comprende anche quella distanza interpretativa tra studiosi tedeschi e italiani, cui si accennava in precedenza in riferimento alla "Settimana di studio" di Trento, relativamente al concetto di "signoria fondiaria". Come fa notare la stessa Pelz, nessun relatore ha adottato in quell'occasione la locuzione *ländliche Herrschaftsstrukturen* (traducibile grossomodo con "strutture di potere in ambito rurale") coniata per l'occorrenza dal coordinatore della sezione tedesca dell'evento, Gerhard Dilcher, nel tentativo di stabilire un punto di contatto con la storiografia italiana, preferendole ancora una volta il più ambiguo termine *Grundherrschaft*³⁷. Sintomo significativo di un processo di ridefinizione concettuale ancora in atto tra le fila degli storici tedeschi.

7. Un'evoluzione completamente diversa ha seguito, invece, il dibattito storiografico in Inghilterra e Spagna. Diversi tra loro sotto molti punti di vista – non da ultimo quello

³⁵ Ne accennano sia Reuter, *Forms of Lordship*, pp. 52-53, sia Pelz, *Signoria rurale - Grundherrschaft*, pp. 588-589.

³⁶ Pelz, *Signoria rurale - Grundherrschaft*, p. 588.

³⁷ Pelz, *Signoria rurale - Grundherrschaft*, p. 585.

dell'impatto dell'istituzione signorile sulla politica, la società e l'economia – questi due Paesi sono accomunati da una medesima (e solo in parte giustificata) pretesa di unicità rispetto alle altre realtà europee. Da un lato la predominanza assoluta della monarchia e della classe aristocratica inglese, dall'altro il ruolo giocato in Spagna dalla presenza islamica prima e dall'epopea della *Reconquista* poi, hanno profondamente influenzato ogni giudizio in sede storica sul significato implicito dell'esperienza signorile³⁸. In realtà, a favore di questa apologia, all'apparenza un po' pretenziosa, del proprio caso particolare, opera una lunga e consolidata tradizione storiografica che fa capo alle cosiddette "grandi narrazioni" sviluppatesi a partire dal XIX secolo e che hanno finito per consolidarsi un po' ovunque in Europa³⁹.

Nel caso dell'Inghilterra, tutta l'attenzione è generalmente concentrata sulla nascita, lo sviluppo e l'affermazione nell'isola della monarchia. Il ruolo giocato dalla signoria nella storia del Paese ne esce pertanto fortemente sminuito, quando non del tutto ignorato: «niente deve rubare il proscenio alla monarchia e alla sua grande nobiltà»⁴⁰. Tutt'al più, la signoria è vista nella sua declinazione economica come un fattore precursore quasi scontato del futuro sviluppo demografico e tecnologico inglese che giungerà a pieno compimento durante la Rivoluzione industriale. Certo, differenze oggettive con altre realtà europee rispetto all'organizzazione del territorio non mancano: una su tutte la diffusione di grandi estensioni signorili note come *manors*, paragonabili per certi aspetti a determinate zone della Germania o della Francia settentrionale, ma ben distanti dai modelli di signoria riscontrabili in Italia o Spagna. La tesi su di esse costruita nel tempo volta ad attribuire loro un ruolo di mere aziende agrarie e produttive, ha finito per esaurire il discorso su queste grandi proprietà signorili al solo ambito economico⁴¹. Tutto questo nonostante, a ben guardare, vi siano anche nelle signorie inglesi svariati elementi

³⁸ Scrive Wickham che fin dalle prime pubblicazioni delle versioni in lingua inglese delle opere di Bloch e Duby, una cosa apparve ovvia alla stragrande maggioranza degli storici inglesi, ovvero «that England was simply different»: Wickham, *Defining the "seigneurie"*, p. 46. Per quanto riguarda la Spagna, il riferimento principale in questo caso è alle tesi sostenute da Sanchez Albornoz e al ruolo negativo svolto dal processo della Reconquista in riferimento allo sviluppo politico ed economico della penisola iberica. Si veda a tal proposito Sanchez Albornoz, *España*. Su questi aspetti Carocci, *I signori*, p. 9 nota 31, per una descrizione più dettagliata dell'incidenza di queste teorizzazioni all'interno del dibattito spagnolo sulla signoria.

³⁹ Per una breve, ma efficace panoramica del ruolo giocato dalle "Grand Narratives" nazionali all'interno del dibattito sulla signoria medievale nei principali Paesi europei, si veda Carocci, *Contadini*, in particolare pp. 17-23, che riprende considerazioni già contenute in Carocci, *I signori*.

⁴⁰ Carocci, *Contadini*, p. 20.

⁴¹ Da qui il ricchissimo filone di studi sul *landmarket* nella ricerca inglese. Per una panoramica storiografica sull'argomento si veda Harvey, *Il mercato contadino* e Dyer, *The Peasant Landmarket*.

di natura giurisdizionale, politica o bannale che giocarono senza dubbio un ruolo non secondario riguardo alla nascita e lo sviluppo dei poteri signorili⁴², ma che non sono ancora stati adeguatamente studiati nella loro complessità.

8. Pur partendo dalla medesima idea di diversità intrinseca, la declinazione spagnola della nozione di “signoria” segue tuttavia un percorso diverso e più articolato rispetto al dibattito inglese⁴³. Il punto di riferimento, in questo caso, è la definizione tipologica proposta da Salvador de Moxó basata sulla distinzione tra *señorío solariego* (o *territorial*) e *señorío jurisdiccional*⁴⁴, col primo ad indicare la proprietà signorile in senso fondiario ed economico (questa l’accezione dell’aggettivo *territorial*) e il secondo che individuava, al contrario, «un tipo di signoria eminentemente pubblico, slegato dal possesso di terra e fondato sulla detenzione, sopra territori talora vastissimi, di facoltà giurisdizionali, di alta e bassa giustizia e di prelievo fiscale considerate in linea di massima come concesse dal sovrano o almeno da esso riconosciute»⁴⁵. Quest’ultimo modello di signoria si sarebbe sostituito stabilmente al *señorío solariego* a partire soltanto dal pieno XIV secolo. Categorie intermedie come quella di *señorío territorial jurisdiccional* venivano chiamate in causa di rado ad indicare quelle situazioni in cui possesso fondiario e competenze di giurisdizione erano compresenti e si influenzavano vicendevolmente. Questa proposta di suddivisione tipologica diede il via ad una fervida stagione di studi, non ancora conclusa, avente al centro l’elaborazione di nuovi modelli interpretativi capaci di adattarsi il più possibile alle diverse situazioni locali, mano a mano che queste venivano, col tempo, portate alla luce e indagate.

Tra le varie correnti di pensiero, due almeno meritano di essere ricordate. La prima, di natura giuridica, faceva riferimento alle teorie avanzate da Bartolomé Clavero⁴⁶. Egli, rifacendosi alle norme che regolavano il possesso di proprietà nel medioevo, distingue-

⁴² Il monito è stato lanciato da Hilton, *Feudalism*. Il concetto è ripreso anche da Wickham in *Defining the “seigneurie”*, p. 46 che ricorda come «many banalités were indeed regularly taken by English lords – rights over justice, mills, marriage and inheritance and many more – but these seemed to be exactions that resulted, not from the political powers attached to lords, but rather from the unfreedom of peasants»; e ancora: «the idea that the seigneurial rights of lords derived above all from the most coercive elements in land tenure, plus the legal disabilities attached to serfdom, would be generally accepted in English scholarship». Su questi aspetti si veda Carocci, *Contadini*, p. 21.

⁴³ Per una panoramica della storiografia spagnola sulla signoria si vedano in particolare alcuni volumi miscelanei che raccolgono gli atti di altrettanti convegni: *Señores, siervos, vasallos; En torno al feudalismo; Señorío y feudalismo; Comunidades locales*.

⁴⁴ De Moxó, *Los señoríos*; De Moxó, *Los señoríos: cuestiones metodológica*.

⁴⁵ Carocci, *I signori*, p. 8.

⁴⁶ Clavero, *Mayorazgo*, pp. 4-5, 62-65 e 102-109.

va tra *dominio eminente*, *dominio señorial* e *propriedad territorial feudal*. La prima forma di signoria era esercitata soltanto sui coltivatori dei beni che il *dominus* aveva ceduto in concessione; il *dominio señorial* indicava l'esercizio dei poteri giurisdizionali ed economici, di natura pubblica o personale, di cui il signore si avvaleva sugli abitanti dell'intero villaggio; infine, la terza espressione comprendeva diritti detenuti dal signore nei confronti della terra, arrivando pertanto a coincidere con la nozione stessa di proprietà nobiliare⁴⁷. Questa classificazione tipologica andava ad integrare, dal punto di vista eminentemente "giuridico", la proposta avanzata da de Moxó, per lo più incentrata sull'analisi del possesso della terra da parte dei *señores* e le implicazioni di ciò a livello politico e istituzionale.

Per trovare un'analisi che tenga in considerazione anche (e soprattutto) l'aspetto economico come volano per lo sviluppo signorile in terra iberica occorre rifarsi alla storiografia di scuola marxista. Una delle elaborazioni concettuali di maggior successo è sicuramente quella di Carlos Estepa Diéz, pubblicata alla fine degli anni Ottanta⁴⁸. Il medievista spagnolo si serviva di una classificazione tripartita strutturata in un preciso ordine logico e temporale. All'iniziale *propriedad dominical* – il nucleo più antico di potere signorile coincidente con lo stesso possesso nobiliare sul quale prestavano servizio i coltivatori dipendenti – si sostituiva, nel pieno medioevo, il *dominio señorial* caratterizzato da un'evoluzione delle facoltà del *dominus*, ora finalmente in grado di estendere le proprie prerogative anche all'esterno delle sue proprietà; solo nel tardo medioevo l'ulteriore sviluppo di diritti fiscali e giurisdizionali, anche di origine pubblica, non connessi strettamente al possesso della terra, determinò la nascita di un terzo modello signorile, quello del *señorío jurisdiccional*.

Quella proposta dalla storiografia spagnola è pertanto una ricca varietà tipologica che può giovare di un'altrettanto vivace attenzione nei confronti di problematiche altrove poco indagate o, più spesso, del tutto ignorate come, ad esempio, la questione della funzione svolta dal potere monarchico in qualità di soggetto propulsivo, anziché repressivo, dello sviluppo dei diritti signorili o gli importanti studi sulla frammentazione e la sovrapposizione dei poteri signorili, la formazione della proprietà nobiliare o la genesi dei ceti aristocratici⁴⁹.

⁴⁷ Carocci, *I signori*, p. 8.

⁴⁸ Estepa Diéz, *Formación*.

⁴⁹ Considerazioni, queste ultime, contenute in Carocci, *I signori*, pp. 10-11.

2.III Il dibattito in Italia

9. Chiamato a relazionare, in occasione dei vent'anni del Dottorato di ricerca in Storia medievale dell'Università di Firenze, sui risultati raggiunti dalla storiografia italiana nelle indagini riguardanti la nobiltà signorile, la società rurale e i poteri locali in genere, Sandro Carocci⁵⁰ immaginava la scena di un “medievista addormentato nel bosco” che, dopo un ventennio di sonno ristoratore, si fosse infine risvegliato curioso di conoscere quali sviluppi, a tal riguardo, avesse nel frattempo compiuto la ricerca storica.⁵¹ Carocci non aveva dubbi: ciò che lo avrebbe colpito più di ogni altra cosa sarebbe stata la forte ripresa degli studi sulla signoria, specie nell'ultimo decennio⁵², e la loro esuberante proliferazione, ancor più marcata per quanto riguarda le regioni settentrionali della Penisola⁵³; in secondo luogo, non avrebbe potuto fare a meno di constatare, all'interno di queste opere, una certa «sicurezza interpretativa»⁵⁴, riguardante il concetto di “signoria”, che accomuna quasi tutti i lavori di sintesi e divulgazione sull'argomento.

Quest'ultima considerazione di carattere terminologico, in particolare, si richiama a quanto espresso in precedenza sulle distinzioni categoriali proposte da Duby all'interno dei suoi primi studi e fondate sul trinomio “signoria fondiaria”, “signoria bannale”, “signoria territoriale”. Ad esse, la storiografia italiana ha spesso preferito l'utilizzo di termini apparentemente più neutri, quali “signoria rurale”, “signoria locale” o l'espressione latina *dominatus loci*, a fianco di altre sottocategorie quali “signoria patrimoniale”, “signoria fondiaria di banno” o “immunitaria”⁵⁵, che tuttavia poco o nulla aggiungono al

⁵⁰ Della vasta produzione letteraria dello storico romano sulle tematiche signorili, particolarmente utili per il loro taglio comparativo sono: Carocci, *I signori*; Carocci, *Signoria rurale* (A); Carocci, *Signoria rurale* (B); Carocci, *Signori e signorie*; Carocci, *Nobiltà*. Tra le opere utili per la comprensione del caso italiano, si segnalano: Carocci, *Signori, castelli, feudi*; Montanari, *Il trionfo dei poteri locali*. Affrontano anch'essi aspetti di storia dei poteri locali in senso comparativo il contributo di Provero, *Forty Years* e la raccolta di saggi *Pour une anthropologie* (A).

⁵¹ Carocci, *Nobiltà*, in particolare pp. 23-24.

⁵² Lo stesso Carocci lamentava, a metà degli anni Novanta, una «fase di stanchezza» negli studi sulla signoria rurale, una «stasi» dovuta, a suo dire, «ad una presunta abbondanza di informazioni, all'insidia delle certezze acquisite»: Carocci, *Signoria rurale* (A), p. 49.

⁵³ A tal proposito, la storiografia italiana si trova ad affrontare una situazione in un certo qual modo paradossale: esiste infatti tutt'oggi un notevole divario quantitativo tra gli studi riguardanti la signoria nelle regioni del centro-nord Italia e quelle nel sud, nonostante proprio nel Meridione «la signoria [abbia] avuto, se non il maggiore sviluppo, certamente la più lunga durata». Carocci, *Signoria rurale* (B), p. 64.

⁵⁴ Carocci, *Nobiltà*, p. 24.

⁵⁵ Per una “tassonomia” dei modelli signorili resta fondamentale l'opera di Cinzio Violante, *La signoria rurale* (A). Si veda anche Castagnetti, *Il potere sui contadini*.

discorso più generale. Più interessante è, invece, soffermarsi sulla distinzione semantica, cui si accennava in apertura di capitolo, tra l'interpretazione data dalla scuola francese di *seigneurie foncière* e il corrispettivo italiano di "signoria fondiaria/rurale". Le differenze, in questo senso, non sono di poco conto. Per Duby, infatti, come si sottolineava in precedenza, la *seigneurie foncière* corrispondeva né più né meno che al semplice possesso di terre e alla loro gestione in termini di sfruttamento e produzione. Una visione del fenomeno signorile fortemente orientata in senso economico, attenta agli aspetti della cultura e della società contadina, che ben si accostava ad alcune accezioni della *Grundherrschaft* tedesca o dei *manors* inglesi, ma che non era in grado di interloquire col dibattito, allora in corso in Italia, attorno al concetto di signoria fondiaria. Cinzio Violante, all'inizio degli anni Novanta, notava infatti come fossero insufficienti, a suo dire, le sole facoltà di controllo economico a determinare il carattere fondiario di una signoria in assenza di documentati diritti di giurisdizione, difesa, giustizia e imposizione fiscale⁵⁶.

10. Per quanto riguarda, invece, la «moltiplicazione degli studi»⁵⁷ sull'istituzione signorile cui faceva riferimento Carocci è necessario avviare il discorso partendo da una considerazione preliminare: in Italia "storia della signoria" e "storia rurale" hanno proceduto spesso di pari passo. Ciò è dovuto principalmente al fatto che, nel nostro Paese, possesso della terra ed esercizio del potere⁵⁸ sono due concetti che la storiografia ha sempre inteso e delineato come strettamente correlati l'uno all'altro. In tal senso, in Italia, il ruolo di apripista allo studio sui poteri signorili è stato ricoperto per lungo tempo dalle analisi sulla società rurale e il mondo contadino. Tematiche, queste ultime, affrontate all'inizio del XX secolo da Romolo Caggese⁵⁹ nel suo più impegnativo lavoro sui comuni rurali e in seguito riprese da due pionieristici volumi ad opera di Fedor Schneider⁶⁰ e di Gian Piero Bognetti⁶¹. Gli anni Trenta e Quaranta del Novecento, in corrispondenza con la piena affermazione del regime mussoliniano, segnarono un deciso

⁵⁶ Violante, *La signoria rurale* (A), in particolare pp. 333-334. Di queste suggestioni si era già fatta portavoce, agli inizi del Novecento, la scuola giuridica facente capo a Vaccari e De Vergottini: Vaccari, *La territorialità come base*; De Vergottini, *Origini e sviluppo*.

⁵⁷ Carocci, *Nobiltà*, p. 23.

⁵⁸ Determinante fu, da questo punto di vista, lo stimolo esercitato, all'inizio del secolo scorso, dalla "Kulturgeschichte" che aveva nello storico tedesco Lamprecht uno dei suoi esponenti di punta.

⁵⁹ Caggese, *Classi e comuni rurali*.

⁶⁰ Schneider, *Le origini dei comuni rurali*.

⁶¹ Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali*.

cambio di rotta e uno spostamento degli interessi storiografici dal mondo rurale alle città⁶². L'*humus* politico che alimentava, in questo senso, l'intero mito storiografico delle città-stato comunali in lotta contro il Barbarossa, divenne d'un tratto il terreno fertile su cui larga parte della storiografia dell'epoca trovò vantaggioso coltivare i propri interessi particolari, rivolti, *in primis*, all'esaltazione autocelebrativa del nazionalismo fascista.

Bisognerà attendere gli anni Cinquanta-Sessanta del XX secolo per assistere ad una ripresa degli studi sulle comunità rurali caratterizzati dalla fondamentale opera di Cinzio Violante sulla società milanese in età pre-comunale⁶³, dal *best seller* di Emilio Sereni sul paesaggio agrario italiano⁶⁴ e dal volume di Rosario Romeo sul comune varesino di Origgio⁶⁵. Era, questo, il segnale di un clima culturale che, aperto alle suggestioni provenienti dalla Francia, andava ampliando i propri orizzonti fino a comprendere al proprio interno analisi più dettagliate e specialistiche sul mondo delle campagne medievali e della società rurale in genere. Prima tra tutte, la monumentale opera di Elio Conti sulla struttura agraria del contado fiorentino⁶⁶, che ebbe il merito di sollecitare un'intensa stagione di studi di carattere regionale e locale incentrata sulle forme di organizzazione rurale e i metodi di coltivazione delle terre⁶⁷; quindi, nel 1974, il volume di Vito Fumagalli sulla storia agraria e delle aziende curtensi in area padana⁶⁸ e a seguire le opere di Giovanni Cherubini sul basso medioevo⁶⁹.

11. Nel frattempo, erano maturati i tempi per un dibattito più ampio riguardante il rapporto tra i poteri all'interno dello scenario politico del pieno medioevo italiano. Critiche nei confronti di una concezione statica dei poteri e di una visione della società rigida-

⁶² Critiche ad un'impostazione del discorso riguardante il rapporto signoria-città eccessivamente sbilanciata a favore di quest'ultima vennero espresse, tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, da Nicola Ottokar e Johan Plesner, rispettivamente in Ottokar, *Il comune di Firenze* e Plesner, *L'emigrazione*. Per un discorso allargato si veda anche Sestan, *Presentazione* all'edizione italiana dell'opera di Plesner.

⁶³ Violante, *La società milanese*.

⁶⁴ Sereni, *Storia del paesaggio*.

⁶⁵ Romeo, *La signoria dell'abate*.

⁶⁶ Conti, *La formazione*.

⁶⁷ Di questa intensa stagione di studi vale la pena di ricordare almeno i lavori di Giuliano Pinto sulla Toscana, di Renato Comba sul Piemonte, le indagini di Massimo Montanari e Bruno Andreolli sull'Emilia, quelle di Anna Rapetti sul milanese e gli studi di Alfio Cortonesi sulla zona del Lazio e della Tuscia: Pinto, *La Toscana*; Comba, *Metamorfosi*; Comba, *Contadini, signori e mercanti*; Montanari, *Campagne medievali*; Andreolli, *Contadini*; Rapetti, *Campagne milanesi*; Cortonesi, *Terre e signori*; Cortonesi, *Il lavoro del contadino*; Cortonesi, *Ruralia*. Su questi aspetti si veda più dettagliatamente Provero, *Forty Years*, p. 14.

⁶⁸ Fumagalli, *Terra e società*.

⁶⁹ In particolare Cherubini, *Signori, contadini, borghesi* e Cherubini, *L'Italia rurale*. Restano tuttavia da segnalare almeno i contributi al dibattito in corso in quegli anni da parte di Villani, *Signoria rurale*; Soldi Rondinini, *Nuovi aspetti* e Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale*.

mente ancorata ai concetti di “feudalesimo” e “anarchia feudale” vennero caparbiamente portati avanti negli anni Sessanta-Settanta da Giovanni Tabacco e dalla sua scuola, al fine di separare nettamente la diffusione degli istituti feudali da qualsiasi tipo di discorso avente a che fare con la dissoluzione dello Stato⁷⁰. Al centro della sua riflessione si poneva ora un nuovo soggetto politico, la signoria, da indagare a tutto tondo, senza preconcetti, bensì liberato dal peso opprimente delle categorie tipiche del linguaggio feudale (beneficio, vassallaggio, immunità) delle quali era stato caricato in passato dagli storici del diritto. «Lo sviluppo signorile e feudale» semmai, ebbe a dire Tabacco, «esige ormai di essere affrontato come problema specifico dell'età dei comuni, non come tema preliminare, riguardante un'età anteriore, di cui rappresenterebbe la peculiare struttura e di cui la feudalità dei secoli XII e XIII altro non sarebbe che un cospicuo e tenace residuo»⁷¹. Più in generale, ciò che emerge come dato evidente nella ricerca italiana di questi anni⁷² sui poteri signorili e la società rurale è un'attenzione tutta particolare riservata al momento politico-istituzionale della signoria, «considerata come un complesso insieme di poteri pubblici e di diritti sulle persone e sui beni»⁷³. Si possono ipotizzare alcune cause di questo atteggiamento ed è probabile che debbano essere ricercate da un lato nello strabismo di certa storiografia troppo incline ad accreditare l'idea dominante che presupponeva una concessione sovrana alla base di ogni esercizio signorile di facoltà pubbliche; dall'altro, nell'influenza esercitata su intere generazioni di storici dalla mai sopita epopea delle città comunali, ritratte come baluardi di libertà in lotta contro il “mondo feudale” del contado. Il cristallizzarsi dell'indagine storica attorno allo studio delle città-stato italiane ha finito per deformare la fisionomia della realtà signorile, compressa tra l'immagine atavica di una presenza ostile all'inevitabile sviluppo cittadino e la rivalutazione che ne è seguita, specie nell'ultimo trentennio, in qualità di elemento necessario alla formidabile ascesa delle libertà comunali.

12. Il lascito più evidente, in termini analitici, dell'interpretazione urbanocentrica qui delineata è ben rappresentato dallo squilibrio determinatosi di pari passo nello studio e

⁷⁰ Tabacco, *La dissoluzione medievale* e Tabacco, *Ordinamento pubblico*. Per una critica all'opera di Tabacco si veda Cammarosano, *Giovanni Tabacco*.

⁷¹ Tabacco, *Feudo e signoria*, p. 140.

⁷² Il riferimento è, in primo luogo, alle opere di Tabacco, *Ordinamento pubblico* e *L'allodialità* (ora presenti anche nei due volumi che raccolgono articoli e saggi del medievista fiorentino, rispettivamente Tabacco, *Sperimentazioni del potere* e Tabacco, *Dai re ai signori*) e all'opera principe di Conti, *La formazione*.

⁷³ Carocci, *Signoria rurale* (B), p. 65.

nell'interpretazione delle fonti, notoriamente sbilanciate a favore dell'ambiente cittadino sia nell'alto medioevo, quando a prevalere sono i documenti provenienti da ambiti ecclesiastici, sia nel basso medioevo, con la riorganizzazione delle cancellerie comunali. Il risultato è che «in many cases the rural society becomes fully visible in the sources when it makes contact with the city»⁷⁴. Altra conseguenza di questa impostazione quasi interamente incentrata sull'aspetto istituzionale e pubblico della vicenda signorile è la mancanza di un'approfondita riflessione sul rapporto tra politica ed economia. Ragion per cui nella storiografia italiana del XX secolo è difficile imbattersi in riferimenti alle strutture produttive di una signoria, ai suoi investimenti, al modo di gestione delle terre e al rapporto con la popolazione dei villaggi⁷⁵. Non è un caso che i pochi studi riguardanti realtà locali italiane nei quali è presente una certa integrazione tra dati economici e dinamiche sociali siano stati condotti per lo più da storici stranieri, primi tra tutti i francesi⁷⁶.

L'interpretazione, ancora in larga parte perseguita a metà degli anni Sessanta, di un'indiscriminata e monodirezionale conquista del contado da parte delle città venne contrastata a partire dai contributi di Philip Jones sulla storia agraria⁷⁷ e di Liubov Aleksandrovna Kotel'nikova sul mondo contadino nell'Italia settentrionale e centrale⁷⁸. Poté così allargarsi il discorso riguardante la distrettualità comunale fino a comprendere una molteplicità di aspetti (territoriali, politici, sociali, economici) in grado di spiegare più compiutamente l'evoluzione della signoria nelle sue specificità locali e regionali⁷⁹. Si erano così poste le basi per un approccio più evoluto riguardo allo studio dell'universo signorile che, negli anni Settanta del Novecento, a partire dalla fonamen-

⁷⁴ Provero, *Forty Years*, p. 143. Nelle stesse pagine l'autore approfondisce anche il ruolo giocato dal mito delle città-stato italiane nella strumentalizzazione a fini politici della storia.

⁷⁵ Provero fa giustamente notare come una delle cause della scarsa considerazione per gli aspetti economici relativi alla signoria vada ricercata nella particolare organizzazione accademica che in Italia, salvo rare eccezioni, non prevede percorsi disciplinari integrati tra cattedre di storia ed economia: Provero, *Forty Years*, pp. 151-152.

⁷⁶ Il riferimento è, in particolare, alla già citata opera di Toubert sul Lazio, agli studi di François Menant sulla Lomardia e a quelli di Laurent Feller sull'Abruzzo: rispettivamente, Toubert, *Les structures du Latium*; Menant, *Campagnes lombarde*; Feller, *Les Abruzzes médiévales*.

⁷⁷ Jones, *Per la storia agraria*.

⁷⁸ Kotel'nikova, *Mondo contadino e città*.

⁷⁹ Questi stessi aspetti troveranno poi compiuta organicità soltanto in tempi più vicini a noi. Si vedano, in particolare, gli studi di Varanini sulla distrettualità in area padana e quelli di e Cammarosano sull'organizzazione dei poteri territoriali nell'arco alpino: rispettivamente, Varanini, *L'organizzazione del distretto* e Cammarosano, *L'organizzazione dei poteri*.

tale opera di Toubert sul Lazio meridionale e la Sabina⁸⁰, verrà ampiamente declinato in senso territoriale⁸¹. Il concetto stesso di “incastellamento”, cifra stilistica dell’opera, venne assunto come punto di riferimento storiografico entro il quale verificare la consistenza di sempre più numerose ricerche a carattere regionale o locale, che in Italia trovarono la loro più completa espressione, tra gli altri, nei lavori di Riccardo Francovich per la Toscana⁸² e, in seguito, in quelli di Aldo Angelo Settia per l’area padana⁸³. La funzionalità della *castellania* era qui indagata non più soltanto come semplice fenomeno insediativo a sé stante, bensì veniva collocata all’interno di un discorso più vasto riguardante la ridefinizione del paesaggio agrario e la rete dei poteri signorili. Per non parlare, ancora a seguito della pubblicazione dell’opera di Toubert, del rinnovato interesse per gli studi archeologici e le indagini sul campo cui fece da riscontro, nel 1973, la pubblicazione del primo numero della rivista *Archeologia medievale*.

13. Lo stimolo suscitato dall’opera dello storico francese costituisce l’eredità più importante sulla quale si fonda il successivo ciclo di studi, inaugurato da Chris Wickham a partire dagli anni Ottanta del Novecento, incentrato sulla nascita e la diffusione delle comunità rurali e le dinamiche interne ad esse⁸⁴. Muovendo dai territori impervi degli Appennini, lo storico inglese ha tratteggiato le linee di un processo di lunga durata che, durante tutto il XII secolo, ha visto l’evoluzione delle comunità di villaggio in forme più complesse di vita comune. Evoluzione che seguiva di pari passo quella del lessico storiografico finalmente arricchito di nuove suggestioni analitiche (solidarietà locale, *élites* rurali, clientele, beni comuni, signorie forti e deboli) in grado di meglio intercettare il passaggio verso la formazione dei comuni rurali, secondo un modello originale che sovvertiva la tradizionale chiave di lettura antagonistica tra città e contado. In particolar modo nella sua opera sull’area lucchese nel XII secolo⁸⁵, Wickham ha saputo evidenzia-

⁸⁰ Toubert, *Les structures du Latium*.

⁸¹ Violante, *Un esempio di signoria rurale*; Violante, *La signoria “territoriale”*; Violante, *La signoria rurale* (A); Violante, *La signoria rurale* (B).

⁸² Francovich, *I castelli del contado*.

⁸³ Settia, *Castelli e villaggi*. L’opera di Toubert, pur rappresentando tutt’oggi una sorta di *vademecum* nell’analisi del fenomeno insediativo, ha subito nel corso degli anni importanti revisioni da parte degli studiosi. Lo stesso Settia, seguito a ruota successivamente dallo storico francese Laurent Feller, insisterà, nelle sue opere, sull’impossibilità di esportare altrove in modo indistinto e omogeneo il modello elaborato da Toubert per il Lazio meridionale e la Sabina. Alle stesse conclusioni, pur in modo differente, giungono anche le indagini di Wickham sulla Toscana: Wickham, *Il problema dell’incastellamento*.

⁸⁴ Wickham, *La montagna e la città*; Wickham, *Comunità e clientele*.

⁸⁵ Wickham, *Comunità e clientele*.

re in modo convincente l'apporto non secondario, scaturito dall'interno stesso delle comunità di villaggio attraverso complesse reti di solidarietà e di relazioni, alla nascita e al pieno sviluppo dei comuni rurali, anche in zone a bassa densità signorile.

È a partire da questi aspetti che la ricerca più recente è andata sviluppando nuovi approcci metodologici capaci di inquadrare meglio la problematica signorile secondo un'angolazione che tenga conto delle reali capacità, da parte dei gruppi parentali più eminenti, di esercitare determinati poteri "di fatto" all'interno della loro specifica area d'influenza. Questa particolare angolazione è la stessa dalla quale si vorrebbe osservare e analizzare il fenomeno signorile all'interno delle presente ricerca: un punto di vista già adottato, per altro, da alcuni interessanti studi della storiografia più aggiornata. Ne sono un esempio l'opera di Giuseppe Sergi⁸⁶ sull'esercizio del potere giudiziario da parte delle famiglie signorili e dello stesso Wickham sulle pratiche giudiziarie e la risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo⁸⁷; nello stesso filone storiografico si collocano, inoltre, i fondamentali contributi di Sandro Carocci e Simone Maria Collavini sull'analisi dei fattori socio-economici e sulle basi di sostentamento dell'aristocrazia signorile⁸⁸, o le innovative tesi recentemente proposte da Luigi Provero e Alessio Fiore sulle dinamiche relazionali tra "dominanti" e "dominati" in termini di consenso, *usus*, mediazioni di linguaggio⁸⁹. Un altro aspetto della ricerca recente merita, infine, di essere menzionato, se non altro per la sua interessante integrazione del dato storico – l'effettiva capacità militare e dissuasoria della signoria, specie attraverso il ricorso alla violenza – con quello più prettamente sociologico – la reale percezione del conflitto da parte delle comunità soggette e il suo controllo sociale – su cui, negli ultimi tempi, si sono concentrati gli sforzi, tra gli altri, dei già citati Collavini e Fiore⁹⁰.

⁸⁶ Sergi, *L'esercizio del potere giudiziario*.

⁸⁷ Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*. Spunti interessanti, a tal proposito, anche in Provero, *L'Italia dei poteri locali*.

⁸⁸ Si va così gradualmente colmando il divario che separava in questo specifico ambito la storiografia italiana rispetto al resto d'Europa (Francia e Germania *in primis*): Carocci, *Poteri signorili*; Carocci, *Il lessico del prelievo*; Collavini, *Le basi economiche*; Collavini, *Il prelievo signorile*; Collavini, *Le basi materiali*; Collavini, *Economia e società*; Collavini, *La dîme*. Cfr. inoltre la più ampia sintesi di Carocci, Collavini, *Il costo degli Stati*.

⁸⁹ Si vedano Provero, *Le parole dei sudditi*; Fiore, *Signori e sudditi*; Fiore, "Bonus et malus usus".

⁹⁰ Collavini, *Sviluppo signorile* e Fiore, "Bonus et malus usus". Sempre su questa tematica, ma al di fuori dell'Italia, si vedano i contributi di White, *Repenser la violence* per quanto riguarda la Francia e di Algazi, *Pruning peasants* sul ruolo della violenza nella Germania basso-medievale e la relativa recensione curata da Bellabarba, *Violenza signorile*. Il tema è affrontato con più ampio respiro, in *Violence and Society*.

Se pertanto da un lato, specie negli ultimi quindici anni, si sono senza dubbio compiuti notevoli passi avanti nello studio e nella definizione delle dinamiche giuridiche, ambientali, socio-economiche e relazionali all'interno del mondo signorile e rurale, dall'altro resta tuttavia ancora molto da fare in termini di connessione e comparazione dei risultati raggiunti, col rischio, ben evidenziato da Luigi Provero⁹¹, che dinamiche anche ben approfondite come quelle sopra elencate risultino ciò nonostante afove all'interno del dibattito storiografico e incapaci di relazionarsi in modo proficuo con le analisi più prossime all'età moderna.

⁹¹ Provero, *Forty Years*, p. 164.

SEZIONE PRIMA
TERRITORIO E SPAZI DI POTERE
TRA EMILIA E TOSCANA (SECOLI X-XIV)

Questa sezione costituisce la premessa allo studio relativo all'origine dei poteri signorili delle famiglie dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico, le quali esercitarono la loro influenza nel comparto territoriale dell'Appennino tosco-emiliano. La trattazione è suddivisa in due parti: nella prima sarà posta particolare attenzione alla terminologia impiegata per descrivere e catalogare l'organizzazione dello spazio inteso come luogo dell'agire politico; nella seconda, invece, il tema del disciplinamento del contado sarà declinato dal punto di vista delle città comunali maggiormente coinvolte dal nostro tema di ricerca, ovvero Firenze, Pistoia, Prato e Bologna.

I PARTE

Spazio e potere tra realtà e rappresentazione

14. Le pratiche di potere signorile nelle loro diverse fasi di sviluppo risentirono fortemente dei contesti politici, istituzionali, sociali ed ambientali entro i quali si manifestarono. All'interno di un arco cronologico relativamente ampio come quello qui considerato – dalla metà dell'XI alla metà del XIV secolo – è possibile assistere ad una significativa evoluzione delle forme di organizzazione territoriale messe in atto dai principali soggetti politici coinvolti (impero, papato, città, vescovi, famiglie signorili, comuni rurali). Va inoltre considerato che l'area oggetto di studio – comprensiva grossomodo delle valli e dei crinali appenninici oggi facenti parte delle province di Bologna, Firenze, Prato e Pistoia – ha rappresentato, già in epoca romana e quindi lungo tutta l'età medievale, una zona di “cerniera” e di “confine” non solo in termini geografici, ma anche dal punto di vista dell'amministrazione pubblica, della fiscalità e persino della mentalità collettiva¹; questo fa sì che essa emerga nelle fonti con una forte carica di conflittualità che la sottrae, almeno in parte, a quella condizione di diffuso e generalizzato silenzio tipico degli spazi politici consolidati².

È pertanto opportuno, prima di entrare nel vivo dell'analisi sui poteri signorili in area appenninica, tentare di tracciare un quadro generale dell'organizzazione territoriale degli ambiti locali in cui quei poteri si costituirono e si svilupparono. Il risultato finale che ne deriverà non potrà che essere una descrizione parziale e abbozzata di una realtà – quella politica e istituzionale delle terre a confine tra Emilia e Toscana – assai complessa e variegata a motivo della presenza di numerose dinamiche sociali, economiche e cul-

¹ Per un *excursus* sul concetto di “confine” in età medievale si rimanda a *Distinguere, separare, condividere* e agli atti contenuti in *Frontiers in the Middle Ages*, con relativa bibliografia. Per quanto riguarda, segnatamente, l'area appenninica cui qui ci riferiamo si veda *Il confine appenninico*; Zagnoni, *Sintesi* e, con più aggiornati riferimenti bibliografici, Pirillo, *La “sottile linea grigia”* e Pirillo, *L'Appennino medievale*. Per un'analoga riflessione, ma in chiave dialogica con l'area alpina: Albertoni, *Le Alpi e gli Appennini*. L'argomento è affrontato dal punto di vista storiografico in Guglielmotti, *Confini e frontiere*.

² Si vedano le considerazioni espresse in Lazzari, *Circoscrizioni pubbliche*, in particolare pp. 380-381, per quanto riguarda le vicende del territorio bolognese in età alto medievale valide anche per l'area appenninica.

turali che si accompagnano ad ogni discorso relativo al rapporto tra un soggetto giuridico – sia esso una città, una signoria rurale o una comunità di villaggio – e il territorio che lo circonda. Del resto, sarebbe pretenzioso soffermarsi eccessivamente su una tematica che per il gran numero di studi ad essa dedicati fin dagli inizi del secolo scorso e per il favore e l'interesse che ancora oggi riscuote all'interno del dibattito storiografico può dirsi senz'altro assai ben strutturata nelle sue linee generali³. Più utile sarà invece cercare di dar conto delle diverse sensibilità interpretative che hanno attraversato le analisi sulla territorialità e l'organizzazione degli spazi politici nell'area (I.1), indagare la semantica del linguaggio impiegato nelle fonti (I.2) e, sulla base delle nuove categorie d'analisi così delineate, calare l'intero discorso all'interno della fenomenologia locale alla quale ci riferiamo (II.1 – II.2).

I.1 Organizzare lo spazio. Linee interpretative e chiavi di lettura

15. Come si è avuto modo di accennare, fin dai primi decenni del XX secolo il dibattito storiografico si è interessato alle dinamiche relative al processo di riconfigurazione territoriale che fece seguito alla piena affermazione dei comuni cittadini. L'interesse era allora per lo più rivolto agli aspetti giuridici del fenomeno, interpretato attraverso il binomio *civitas-territorium*, a sua volta declinato dalla storiografia in forma di netta contrapposizione tra città e contado⁴. Durante i primi trent'anni del secolo si assistette all'emergere di opere di analisi monografica su singole realtà territoriali, in riferimento soprattutto all'area settentrionale del *regnum*⁵. Tuttavia, l'eredità di quell'intensa e feconda stagione di studi venne pienamente raccolta soltanto un cinquantennio più tardi, a

³ Per una panoramica degli studi sull'organizzazione degli spazi politici tra città e campagna si tenga presente quanto esposto nell'introduzione oltre ai rimandi contenuti nel capitolo che segue.

⁴ Un ruolo da apripista fu rivestito, in tal senso, dall'opera di Vaccari, *La territorialità come base* che per prima attribuì piena autonomia giuridica al concetto di "territorialità". Tratta dei rapporti tra città e contado con riferimento all'area lombarda l'opera di Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali*. Ancora di quegli anni è la prima riflessione organica sul concetto di "comitatanza" ad opera di De Vergottini, *Origini e sviluppo*.

⁵ Per l'area Toscana: Caggese, *La Repubblica di Siena*; Volpe, *Studi sulle istituzioni*; Anzillotti, *La costituzione interna*. Il primo lavoro coerente di ricostruzione delle vicende legate al contado bolognese si trova in Casini, *Il contado bolognese*. Per il versante appenninico bolognese, in mancanza di sintesi più recenti ed aggiornate di cui ancora si lamenta l'assenza, costituiscono un importante punto di riferimento gli ormai classici lavori di Palmieri, *La montagna bolognese* e Palmieri, *Feudatari e popolo*.

partire dagli anni Ottanta del Novecento⁶. Fu in quel periodo che si gettarono le basi per una diversa interpretazione del rapporto tra la città – spogliata, almeno in parte, della funzione unicamente ordinatrice di cui era stata rivestita in passato – e il territorio ad essa circostante.

L'obiettivo era quello di tentare di comprendere le dinamiche dei meccanismi messi in atto dalle città nell'organizzazione politico-amministrativa dei nascenti *comitatus*. Tra le numerose ipotesi avanzate, finì per prevalere l'idea che per spiegare la complessità delle architetture territoriali determinatesi all'indomani della disgregazione dell'impero carolingio e protrattesi fino alla costituzione degli Stati regionali, fosse necessario volgere l'attenzione alla varietà dei rapporti che coinvolgevano tutti i soggetti politici del contado (enti ecclesiastici, signorie ed *élites* rurali, comunità di villaggio)⁷. Un approccio pragmatico alla questione che privilegiava la natura pattizia e contrattuale delle relazioni politiche, specie a livello locale, e per questo in grado di fornire categorie d'analisi più adeguate alla comprensione delle strutture proto-statali dell'età moderna⁸. Seppur ancora in parte sbilanciata a favore di un'interpretazione urbanocentrica del rapporto tra città e contado, quest'impostazione si è dimostrata, grazie alla sua flessibilità epistemologica, ampiamente adattabile a diversi contesti regionali e locali e rappresenta tutt'oggi il punto di partenza per qualsiasi riflessione comprendente il concetto di "territorialità". Occorre dar conto, tuttavia, di come quest'impianto teorico sia stato recentemente messo in discussione, almeno nella sua scansione cronologica, da una rinnovata percezione del rapporto di comitatina – ovvero lo status politico-giuridico che sanciva la separazione tra abitanti del contado e *cives* – che recupera nella sostanza la tradizionale visione dicotomica che sarebbe stata alla base delle relazioni tra città e contado. Secondo questa linea interpretativa, il momento compromissorio e dialettico tra gli organismi po-

⁶ Data la vastità del tema ci limitiamo a segnalare soltanto alcuni riferimenti bibliografici a titolo orientativo. Il complesso passaggio tra età basso medievale e prima età moderna nell'ambito dell'organizzazione dei distretti cittadini era già stato affrontato da Chittolini alla fine degli anni Settanta del Novecento in *La formazione dello Stato regionale* e nella raccolta miscelanea *La crisi degli ordinamenti comunali*. Agli anni Ottanta risalgono i primi contributi sistematici di una certa esaustività sul rapporto città-contado, ad esempio: Toubert, "Città" et "contado"; Maire Vigueur, *Les rapports ville-campagne*; Nobili, *L'evoluzione*. Sguardi d'insieme che affrontano il problema anche dal punto di vista storiografico in Brezzi, *Le relazioni* e Bocchi, *Attraverso le città*. Punto d'approdo di queste riflessioni su vasta scala può essere considerata la raccolta degli Atti della XXXV Settimana di studio (1992) organizzata dall'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento dal titolo *L'organizzazione del territorio*. Ancora Chittolini ritornerà sull'argomento qualche anno più tardi con *Per una geografia dei contadi*. Utili note di metodologia si possono ricavare in Varanini, *L'organizzazione del territorio*.

⁷ Si veda, in particolare, Varanini, *L'organizzazione del distretto*.

⁸ Cfr., ad esempio, le due raccolte di studi *Origini dello Stato* e *Lo Stato territoriale fiorentino*.

litici cittadini e gli elementi esterni di resistenza all'espansionismo urbano avrebbe seguito, anziché precederla, la fase più conflittuale del rapporto *civitas-territorium*⁹. Questo processo di affermazione, spesso anche violenta, della supremazia cittadina si sarebbe protratto almeno fino alla prima metà del XIV secolo, facendo leva «sull'imposizione, sull'assoggettamento e sulla inibizione delle capacità di iniziative delle forze locali»¹⁰.

16. A ben guardare, in ciascuna delle diverse chiavi di lettura relative al fenomeno della territorialità e della ricomposizione politico-istituzionale dei contadi cittadini – qui solo sommariamente richiamate – si cela, a nostro avviso, una sorta di comune “peccato originale”. Esso consiste nella più o meno esplicita convinzione di fondo che il processo ordinatore avviato dalle autorità cittadine, secondo tempi e modalità differenti da zona a zona, non avrebbe potuto che risolversi, infine, in un inevitabile successo degli stessi organismi comunali. Ebbene, questa deformazione teleologica – come si cercherà di contribuire a dimostrare con questa ricerca – non tiene conto della variabilità di uno scenario assai più complesso e cangiante, aperto ad una molteplicità di soluzioni e sperimentazioni all'interno delle quali quella della supremazia cittadina sul territorio circostante – almeno fino a quando non furono definitivamente consolidate le strutture istituzionali, amministrative e fiscali della città – non rappresentava che una possibilità tra le altre¹¹.

Notevoli passi avanti, in questa direzione, sono stati compiuti mediante l'analisi ancor più dettagliata e approfondita delle numerose realtà locali – signorie territoriali e comunità rurali *in primis* – che in taluni casi, lungi dal prefigurarsi alla stregua di semplici ostacoli alla cavalcata trionfale delle città, intrapresero, piuttosto, un intenso percorso di ricomposizione territoriale su vasta scala e di difesa delle proprie autonomie¹², sino ad

⁹ Si faccia riferimento in particolare ai contributi comparsi in *La costruzione del dominio cittadino* e al recente saggio di Poloni, *Comune cittadino*.

¹⁰ Poloni, *Comune cittadino*, p. 49.

¹¹ Analoghe considerazioni in Zorzi, *La Toscana politica*, pp. 4-5; Francesconi, *Districtus civitatis Pistorii*, pp. XII-XIV; Cortese, *Poteri locali*, pp. 60-61 e 72-73.

¹² Si veda quanto espresso in Zorzi, *La Toscana politica*, p. 4 e sgg. La storiografia ha ormai accolto da tempo l'aggettivo “principesco” in riferimento a dominazioni signorili particolarmente strutturate dal punto di vista territoriale, economico e militare, in grado di ricoprire un ruolo politico eminente rispetto ad altre realtà signorili minori. Tentativi di costruzione di “principati territoriali” nella Toscana settentrionale si ebbero da parte dei conti Guidi e, come si noterà successivamente, dei conti Alberti. Per quanto riguarda i conti Guidi si vedano, in particolare, Milo, *Political opportunism*; Rauty, *I conti Guidi in Toscana*; Rauty, *Documenti per la storia*; Bicchierai, *La signoria dei conti Guidi*; Collavini, *Le basi materiali*; Collavini, *Comites palatini/paladini*, oltre alla raccolta miscellanea *La lunga storia*. Nell'area meridionale

imporsi come modelli di dominio “principesco”. Allo stesso tempo, anche l’entità e l’efficacia della politica imperiale e di quella papale nei territori dell’Italia centro-settentrionale è stata oggetto di recenti studi che hanno avuto il merito di favorire una riflessione più ampia e ponderata in merito all’esperienza di quei poteri sovra-regionali che furono, fin da principio, interlocutori privilegiati delle città¹³. Crediamo che questa complessa interazione tra diversi soggetti politici potrà risultare particolarmente evidente nello studio di una zona di «limite labile»¹⁴ come quella dell’Appennino tosco-emiliano, fortemente interessata da dinamiche di incontro-scontro tra uomini, merci, poteri ed esperienze associative.

I.2 Definire lo spazio. Dalla *marca* al *districtus*: i linguaggi del territorio in Emilia e Toscana (secoli X-XIII)

17. Chiariti i termini generali del dibattito storiografico intorno al fenomeno dell’organizzazione territoriale del contado da parte delle città, restano da comprendere – prima di addentrarsi nell’analisi dei casi specifici – le modalità e i meccanismi sottesi a quel medesimo processo di definizione degli spazi.

Come ha recentemente evidenziato Giampaolo Francesconi, «la costruzione dei contadi nell’Italia comunale fu prima che un fenomeno militare, negoziato, insediativo, demografico e fiscale, un progetto culturale»¹⁵. Come tale esso progrediva verso forme più articolate ed evolute mano a mano che se ne definivano i contorni politici e ideologici e

della regione, si segnala l’esperienza dei *Marchiones* aretini indagata da Tiberini in *I marchesi di Colle e Origini e radicamento territoriale* e da Dalumeau, *Arezzo* (pp. 307-364); tuttavia, il caso più eclatante, per la Toscana, di dominio “principesco” è senza dubbio quello rappresentato dalla dinastia dei conti Aldobrandeschi: si veda, a tal proposito, il saggio di Rossetti, *Gli Aldobrandeschi*, l’ampio e dettagliato studio monografico condotto da Collavini, “*Honorabilis domus*” e gli atti di due convegni di studio pubblicati col titolo *Signori e feudatari e Gli Aldobrandeschi*. In riferimento alle politiche d’autonomia messe in atto dai comuni rurali dell’Italia centrale si veda Taddei, *Comuni rurali e centri minori*; Wickham, *Comunità e clientele* in merito all’area lucchese e Poloni, *Comune cittadino* per il contado pistoiese.

¹³ Il rimando è alla stimolante chiave di lettura proposta da Alessio Fiore in merito all’esperienza imperiale nell’Italia centrale nel periodo di Regno che va da Lotario III a Federico II: Fiore, *L’Impero come signore* e al recente volume di Baietto, *Il papa e le città*. Pur riferito alla realtà locale pistoiese, offre interessanti spunti di riflessione sui rapporti tra impero e papato il saggio di Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*.

¹⁴ L’espressione è in Pirillo, *L’Appennino medievale*, passim.

¹⁵ Francesconi, *Scrivere il contado*, p. 502.

prende corpo un linguaggio comune dai più accettato e condiviso. Ad ogni modo, la ricomposizione sotto l'egida cittadina dei frammentati territori extra-urbani fu un processo ambiguo e controverso anche dal punto di vista terminologico. La difficoltà maggiore nella quale ci si imbatte è, per l'appunto, quella di ricostruire i confini semantici di una varietà di vocaboli coi quali le fonti indicano, alternativamente, ora un territorio ben definito, ora il potere esercitato su quel territorio, ora la persona che deteneva quel potere o alla quale esso veniva delegato.

In sede storiografica resta tutt'oggi aperta la discussione relativa alla funzionalità di particolari distrettuazioni pubbliche o di soggetti politici appartenenti ai ceti dominanti del *regnum italicum*¹⁶; la stessa indeterminatezza, del resto, si accompagna ad analisi più dettagliate riguardanti singole realtà territoriali¹⁷. Nel nostro caso, riferito alle zone a confine tra Emilia e Toscana, le dinamiche relative all'organizzazione politica del territorio hanno radici che affondano direttamente nel periodo altomedievale per poi emergere in forma strutturata e definita soltanto alla metà del XIII secolo. Occorre quindi prendere le mosse dall'evoluzione del concetto di *marca* per cercare di descrivere le trasformazioni di linguaggio di volta in volta impiegate nel tentativo di definire compiutamente gli spazi di potere.

18. In termini generali si può affermare che, a partire dall'età carolingia, l'espressione *marca*¹⁸ venne ad indicare una circoscrizione pubblica d'ufficio, di norma situata in zona di frontiera, al cui vertice era posto un *marchio*, diretta espressione del potere imperiale¹⁹. Non di rado, la *marca* si componeva di più *comitatus*, ossia formazioni territoriali minori sottoposte al governo di un *comes*, il quale rispondeva del proprio operato

¹⁶ Sulla scorta di Violante si è preferito, in questa sede, l'utilizzo dell'espressione "ceto dominante" in luogo di quella, pur largamente diffusa, di "ceto dirigente" la quale ci pare meno appropriata per spiegare la parabola evolutiva dei poteri marchionale e comitale prima dell'affermazione dei comuni cittadini e l'avvento di nuove costruzioni statali proto-moderne.

¹⁷ Cfr., a tal proposito, l'interessante analisi proposta per la Tuscia da Puglia, *Marca, marchio, comitatus, comes*.

¹⁸ Per il dibattito storiografico attorno al significato di *marca* e al suo rapporto con altre forme di circoscrizione pubblica, cfr. il saggio di Nobili, *L'evoluzione*, pp. 237-239 ora incluso nella raccolta Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*. Queste problematiche sono state oggetto di studio, inoltre, di tre diversi convegni tenutisi a Pisa rispettivamente nel 1983, nel 1993 e nel 1999, i cui atti sono raccolti in *Formazione e strutture* (A), *Formazione e strutture* (B) e *Formazione e strutture* (C). Tra le relazioni del secondo convegno si segnala quella di Violante, *Marchesi, conti e visconti* che offre un quadro sintetico ed ordinato dello *status questionis* relativo allo studio delle strutture familiari e di potere all'interno del *regnum* tra IX e XII secolo.

¹⁹ Per le successive, sintetiche, considerazioni di carattere generale si è seguito il contributo di Violante, *Marchesi, conti e visconti* p. 2 e sgg.

direttamente al *marchio*. Pertanto quest'ultimo era titolare del potere superiore all'interno della *marca* e si serviva di propri "sottoufficiali" – i *comites* appunto – per espletare le funzioni di governo entro tutto il perimetro del territorio di sua competenza. Almeno fino a prima del X secolo, poteva capitare che più *comites* si succedessero alla guida di uno stesso *comitatus*, oppure che circoscrizioni comitali anche distanti tra loro venissero assegnate ad un medesimo funzionario pubblico, che a sua volta poteva affidarle ad un suo delegato, chiamato *vicecomes*.

Gradualmente, tuttavia, la carica marchionale e con essa quella comitale finirono per divenire prerogativa dei gruppi parentali che le detenevano e che, a loro volta, le trasmettevano per via agnaticia agli eredi maschi più prossimi. Grossomodo nel corso del X secolo, le due istituzioni pubbliche evolsero in senso prettamente signorile: la potenza e l'autorità del *marchio* e dei *comites* si fondavano sempre più sui diritti signorili di cui erano entrati in possesso e sempre meno sulla carica di funzionari che ricoprivano per conto dell'impero²⁰. Essi esercitavano tali diritti, in completa autonomia, sia sui possedimenti di cui erano stati investiti direttamente dall'imperatore, sia sui territori circostanti o che detenevano in allodio, finché gli uni finirono per contaminarsi con gli altri, dando vita a nuove formazioni territoriali ibride assai differenti dalle circoscrizioni pubbliche originali.

Era la prima tappa di un lungo e complesso processo di disgregazione della distrettualizzazione d'ufficio così come era stata concepita *ab origine*. Vari fattori vi concorsero: il fenomeno di patrimonializzazione delle cariche in senso signorile interessò anche una folta schiera di famiglie della media e piccola aristocrazia rurale e diversi enti ecclesiastici. Dal canto suo, il potere vescovile andava estendendo la propria influenza anche sulle zone circostanti le città ponendosi come punto di riferimento imprescindibile per le comunità cittadine, specie laddove la presenza di ufficiali imperiali era meno incisiva e più lasco era il controllo sulla popolazione²¹. Nel frattempo, la "dinastizzazione" degli uffici marchionale e comitale – secondo la terminologia divenuta d'uso comune tra gli storici – determinò l'emergere dei lignaggi meglio strutturati e coesi all'interno dei diversi gruppi parentali. In questo modo l'ufficio pubblico, insieme con le prerogative ad esso connesse, veniva trasmesso di padre in figlio all'interno di una sola linea di discendenza, mentre restava indiviso all'interno della famiglia – o veniva spartito tra gli eredi

²⁰ Nobili, *L'evoluzione*, p. 242 e nota 20.

²¹ Tabacco, *Egemonie sociali*, in particolare pp. 194-195.

– il patrimonio detenuto in proprietà, portando a pieno compimento quell’evoluzione che già la storiografia di fine Ottocento ha ribattezzato come il passaggio dalle “marche” ai “marchesati” e dai *comitatus* alle “contee”²².

19. Tutto ciò, ovviamente, soltanto in linea teorica. Ogni realtà specifica, infatti, presentava connotati particolari spesso contraddittori e devianti dalle più comuni tendenze di carattere generale. Emblematico, da questo punto di vista, il caso della *marca* di Tuscia²³, di cui facevano parte, tra gli altri, i territori tra Emilia e Toscana qui considerati. Nei secoli IX e X la *marca Tusciae* non costituiva un organismo territoriale compatto e strutturato verticisticamente dal punto di vista politico, né, tantomeno, poteva dirsi un concetto sedimentato nella mentalità collettiva di chi l’abitava²⁴. Come tale essa compare assai raramente nelle fonti di X e XI secolo, nelle quali ritorna, il più delle volte, l’espressione *marchio Tusciae* o, semplicemente, *marchio*²⁵. Costui univa al suddetto titolo anche quello di *comes* della città di Lucca, che fin dall’età longobarda rappresentava l’entità geopolitica più importante della Toscana.

Non pare davvero che vi fosse, a questa altezza cronologica, un’idea precisa della *marca* come circoscrizione territoriale dotata di propri confini, di un proprio apparato di governo e di una propria identità specifica²⁶; tutt’al più, nei rari casi in cui ad essa si faceva riferimento all’interno della documentazione, il significato che veniva ad assumere era generalmente di tipo fiscale e giudiziario²⁷. Il potere era rappresentato nelle fonti non in senso spaziale, in forma di una circoscrizione pubblica definita e riconosciuta, bensì veniva declinato secondo una logica personalistica, incentrata sulla figura del *co-*

²² Cfr., ad esempio, Desimoni, *Sulle marche d’Italia*.

²³ Oggetto di studio fin dai primi decenni del Novecento (ad esempio Falce, *La formazione*), la *marca* di Tuscia ha conosciuto una nuova fioritura d’indagini a partire, in particolare, dagli anni Settanta del XX secolo: si vedano, a tal proposito, *Lucca e la Tuscia* e il saggio di Nobili, *Le famiglie marchionali*. Uno sguardo d’insieme dall’antichità all’età moderna è in *Etruria, Tuscia, Toscana*. Ad oggi le analisi più aggiornate sulla Tuscia tra IX e XII secolo si devono ad Andrea Puglia di cui si veda, in particolare, la tesi dottorale *Potere marchionale*, ora in parte confluita in Puglia, *La marca di Tuscia*.

²⁴ Puglia, *La marca di Tuscia*, p. VI.

²⁵ La successiva analisi sulle dinamiche di potere all’interno della *marca* di Tuscia e sul significato delle diverse forme di organizzazione del territorio si avvale dell’indagine compiuta più diffusamente in Puglia, *Marca, marchio, comitatus, comes*.

²⁶ La questione identitaria è affrontata da Ronzani in *Local and Regional Identity* e, più diffusamente, in *La nozione della Tuscia*.

²⁷ Quella dell’esercizio del potere all’interno della *marca* di Tuscia – di cui in questa sede si fornisce soltanto un sintetico quadro d’insieme – resta a tutt’oggi una questione aperta e oggetto di dibattito. Tutt’altro che unanimi, ad esempio, sono le opinioni degli storici riguardo alle relazioni di potere e la distinzione di ruoli all’interno della *marca* tra ufficiali maggiori (*marchio* e *comites*) e loro sottoposti (*vice-comites*, *gastaldi*, *giudici*, *missi marchionis*), così come in merito ai rapporti tra *marchio* e potere imperiale. Si veda, a tal riguardo, Ronzani, *La nozione della Tuscia*, pp. 55-56.

mes di Lucca che, per tradizione e prestigio, godeva di maggiore autorità sui *comitatus* delle principali *civitates* toscane: oltre a Lucca, l'influenza del *marchio* si estendeva anche ai territori di Luni in Liguria; Pisa, Pistoia, Firenze, Fiesole nella parte settentrionale della Toscana; Populonia, Volterra, Arezzo, Siena, Chiusi, Roselle e Sovana nella Toscana centrale e meridionale²⁸.

Queste città erano sedi vescovili già a partire dal IV-V secolo e su questa organizzazione territoriale di matrice ecclesiastica venne ad innestarsi, a partire dalla dominazione carolingia, il concetto laico di *comitatus*²⁹. Come già nel caso del termine *marca*, anche *comitatus* stentò ad affermarsi nelle fonti: per l'area toscana lo si riscontra sporadicamente tra IX e X secolo e non in modo uniforme dal punto di vista territoriale. Soltanto a partire dagli anni Trenta del X secolo, in coincidenza con il regno di Ugo di Provenza (926-945)³⁰, l'espressione comparve con più frequenza nella documentazione sia pubblica che privata e cominciò a connotarsi di una valenza geografica e politica insieme: il termine si accompagnava nelle carte notarili alla specificazione della città di afferenza per indicare il luogo d'origine di una persona o l'ubicazione di un immobile, mentre all'interno degli atti della cancelleria regia si rimarcava l'accezione più tipicamente fiscale delle aree tenute a pagare tributi all'impero³¹.

20. È in questo torno di tempo, nei decenni centrali del X secolo, che la storiografia ha individuato una cesura sostanziale nello sviluppo istituzionale della *marca*. Il nuovo corso politico inaugurato da Ugo di Provenza si impose mediante una radicale ristrutturazione dell'architettura territoriale della Tuscia incentrata sulla concentrazione nelle mani del *marchio* dei poteri comitali di ogni circoscrizione e sull'istituzione della figura funzionariale del *vicecomes*³². Non si deve, tuttavia, immaginare che le gerarchie e i ruoli di potere all'interno della *marca* fossero già in questa fase definiti e standardizzati in senso piramidale. Non di rado a rappresentare le città presso il marchese erano, ad esempio, gli stessi *vicecomites*, così come non mancavano casi di *comitatus* acefali, ossia

²⁸ Nobili, *Le famiglie marchionali*, pp. 79-81.

²⁹ Per una panoramica sul ruolo e la funzionalità del *comitatus* in età medievale, oltre ai già citati atti dei convegni di Pisa (§ 18, nota 18), si vedano Sergi, *La territorialità*; Sergi, *I confini del potere*; Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche*.

³⁰ Sulla figura di Ugo di Provenza in riferimento alla *marca* di Tuscia si vedano Keller, *La Marca di Tuscia e Puglia, L'amministrazione della giustizia*.

³¹ Puglia, *Marca, marchio, comitatus, comes*, pp. 8-9.

³² Keller, *La Marca di Tuscia*, pp. 133-135.

privi di un loro *comes* di riferimento³³. Occorrerà, piuttosto, attendere almeno fino all'incoronazione imperiale di Ottone I (962) perché il quadro politico si faccia più chiaro e la *marca* sia riconosciuta a pieno titolo come organo di collegamento tra i vertici imperiali e le strutture intermedie della Tuscia³⁴.

Anche grazie alle riforme imposte durante il regno di Ugo di Provenza e portate avanti negli ultimi decenni del X secolo dal *marchio* di Tuscia Ugo detto il Grande (970-1001)³⁵, il *comitatus* assunse le caratteristiche di un territorio strutturato formalmente e politicamente e, come tale, fornito di una propria cifra identitaria. Specialmente in territorio fiorentino, il lessico notarile fece spesso ricorso al concetto di *comitatus* per indicare l'area d'influenza di una determinata famiglia aristocratica, almeno per tutti i secoli XI e XII; diversamente, nelle zone della Lucchesia, caratterizzate dalla presenza *in loco* del marchese e da una scarsa incisività di gruppi parentali a vocazione signorile³⁶, il termine si fece più raro, sostituito da espressioni quali *territorium de plebe* o *iudicaria de plebe*³⁷.

21. Queste due espressioni, spesso abbreviate in *territorium* e *iudicaria*, si alternarono fino quasi a sostituirsi un po' ovunque, nel corso dell'XI secolo, alla nozione di *comitatus*³⁸, talvolta mantenendone inalterato il significato (come nel caso fiorentino), talaltra disegnando una complessa geografia del potere dai contorni non sempre ben definiti. È il caso, ad esempio, dei territori a confine tra le circoscrizioni di Pistoia e Bologna. In un'area di poche decine di chilometri quadrati, infatti, le fonti attestano una cospicua varietà di definizioni talvolta apparentemente contraddittorie tra loro. Espressioni come «in territorio bononiense, iudicaria motinensis» o «in territorio bononiense, iudicaria pistoriensis», tutt'altro che infrequenti nella documentazione pubblica e privata, sono testimonianza di un'estrema fluidità dei rapporti di giurisdizione delle città sulle rispettive

³³ Puglia, *L'amministrazione della giustizia*, pp. 780-786.

³⁴ Ronzani, *La nozione della Tuscia*, p. 55.

³⁵ Sulla figura del *marchio* Ugo l'indagine più aggiornata è in Puglia, *La Marca di Tuscia*, in particolare i primi tre capitoli, pp. 1-73.

³⁶ Si veda, a tal proposito, Wickham, *Comunità e clientele*.

³⁷ Puglia, *Marca, marchio, comitatus, comes*, pp. 10.

³⁸ Puglia, *Marca, marchio, comitatus, comes*, pp. 10-11. Non si può dire, tuttavia, che il termine *comitatus* scompaia completamente, specie per quanto riguarda l'area fiorentina e quella pistoiese, dove esso è più volte attestato, in particolare a partire dalla seconda metà del XII secolo, per designare l'ambito di giurisdizione di alcune importanti famiglie signorili tra cui, per citare la più nota, quella dei conti Guidi i cui vasti possedimenti si estendevano su buona parte della Toscana nord-occidentale e della Romagna. Si veda, in particolare, Rauty, *Documenti per la storia*.

zone di influenza, ma anche di una presa di coscienza più precisa e affinata riguardo la percezione dello spazio da parte degli estensori degli atti e, in senso lato, degli attori politici del tempo³⁹.

Del resto, simili locuzioni ben si spiegano osservando la situazione geopolitica della fascia appenninica durante il periodo altomedievale: la giurisdizione di Modena, infatti, fin dal IX secolo si estendeva anche ad alcuni territori posti a sud della via Emilia facenti parte della diocesi bolognese⁴⁰; d'altronde parte del *comitatus* di Pistoia, comprensivo delle valli del Setta e del versante ad est del fiume Reno, già in epoca longobarda valicava gli Appennini e sfociava in una zona che la distrettuazione ecclesiastica assegnava al vescovo di Bologna⁴¹. Il termine *territorium* veniva così ad assumere una particolare sfumatura semantica che nel caso bolognese era strettamente correlata al territorio di pertinenza episcopale⁴², mentre la locuzione *iudicaria* sembra fare riferimento principalmente al lessico legato all'amministrazione civile del territorio e all'esercizio di determinate prerogative giuridiche, fiscali e militari da parte di soggetti politici laici o, talvolta, religiosi come nel caso di pievi e monasteri.

22. Al principio del XII secolo, pertanto, lo scenario geopolitico dei territori a cavaliere tra Toscana ed Emilia si presentava particolarmente vario e sfaccettato al proprio interno⁴³: da un lato l'istituzione marchionale, anche grazie all'intraprendenza della politica messa in atto da Matilde di Canossa⁴⁴, era uscita indenne dal turbolento periodo della lotta per le investiture riuscendo a sottrarsi al processo di signorilizzazione che altrove nella penisola italiana aveva dato origine ai cosiddetti "marchesati" dinastici⁴⁵; dall'altro lato, si facevano ancor più insistenti le spinte autonomistiche da parte di enti laici ed ec-

³⁹ Rauty, *Possedimenti fondiari*, pp. 18-25, che fa risalire il termine *iudicaria* all'antico assetto politico e amministrativo della penisola italiana in epoca bizantina.

⁴⁰ Lazzari, *Comitato senza città*, in particolare pp. 27-50. Sulla storia del territorio relativo alla *iudicaria motinensis* si rinvia a Padovani, "Iudicaria motinensis".

⁴¹ Rauty, *Possedimenti fondiari*, in particolare pp. 24-25.

⁴² Bertacci, *La montagna bolognese*, p. 171 che ricorda come nel caso di Bologna il termine "episcopato" racchiuda un significato più vasto rispetto ad altre realtà cittadine nelle quali esso coincideva con la giurisdizione civile del *comitatus* «in quanto soggette all'episcopato [a Bologna] erano tutte le terre legate amministrativamente alla città nel periodo antecedente l'invasione longobarda».

⁴³ Nobili, *L'evoluzione*, in particolare p. 249, che definisce il secolo XII un periodo di «definizione territoriale».

⁴⁴ Per l'azione politica dei Canossa in Toscana si veda Ceccarelli Lemut, *I Canossa e la Toscana*. Incentrata sulla figura della *magna comitissa* è l'opera monografica di Puglia, "Beata filia Petri".

⁴⁵ Nobili, *L'evoluzione*, p. 245.

clesiastici capaci di costituire forme territoriali definite e strutturate⁴⁶. Erano, questi ultimi, i segnali di un processo in atto che avrebbe portato ad una drastica ridefinizione delle strutture di potere.

A partire dai decenni centrali del XII secolo, infatti, si assistette ad una profonda evoluzione di numerose dominazioni signorili, alcune delle quali seppero poi abilmente avvantaggiarsi della situazione di *impasse* generatasi all'indomani della morte della contessa Matilde (1115) per estendere i propri possedimenti ben oltre gli stessi nuclei originari di potere⁴⁷. In campo ecclesiastico, invece, prese gradualmente corpo un lungo processo di organizzazione articolato mediante l'istituzione di parrocchie all'interno delle precedenti distrettuazioni pievane che consentì una più capillare presenza sul territorio e, al tempo stesso, favorì un controllo più incisivo delle risorse umane e materiali⁴⁸.

In questo primo periodo, precedente alla dieta di Roncaglia convocata dall'imperatore Federico I (1158), il termine *comitatus* è attestato all'interno della documentazione imperiale per lo più in riferimento ai *dominatus* signorili, marchionali o vescovili⁴⁹, nella doppia veste di "territorio sottoposto alla giurisdizione del *comes*" e di "insieme dei di-

⁴⁶ Sergi, *I confini del potere*, pp. 328-343.

⁴⁷ Nel 1115 Matilde di Canossa morì senza eredi e, da allora innanzi, il suo vastissimo patrimonio fu oggetto di contesa per più di un secolo tra impero e papato. Si veda, a tal proposito, il contributo di Benati, *Per la storia dei possessi matildici* (A) e *Per la storia dei possessi matildici* (B), in cui si fa riferimento anche alle vicende che portarono, tra gli altri, i conti Alberti e la consorteria di *cattani* detta dei da Frignano ad impossessarsi di parte consistente dell'eredità matildica lungo la fascia appenninica.

⁴⁸ Quello dell'organizzazione ecclesiastica nelle campagne medievali è un tema vasto che, nel corso degli anni, è stato affrontato dalla storiografia sotto diversi punti di vista. Ci limitiamo a segnalare alcuni riferimenti di carattere generale ed altri più specifici relativi al territorio emiliano e toscano. Utile in chiave bibliografica, anche se ormai datata, l'opera di Mascanzoni, *Pievi e parrocchie*; pur incentrati su realtà locali, forniscono indicazioni di carattere generale legate all'organizzazione pievana i contributi di Castagnetti, *La pieve rurale e L'organizzazione del territorio*, oltre agli atti di tre importanti convegni degli anni Settanta e Ottanta: *Le istituzioni ecclesiastiche; Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica; Pievi e parrocchie in Italia*. Di più ampio respiro, in termini sia geografici sia cronologici, il volume a cura di Fonseca e Violante, *Pievi e parrocchie in Europa*. Limitatamente all'area geografica di nostro interesse si segnalano, per il territorio emiliano, i contributi di Vasina, *Pievi e parrocchie in Emilia-Romagna*; Andenna, *L'organizzazione territoriale*; Foschi, Porta, Zagoni, *Le pievi medievali bolognesi*; per la Toscana: Szabò, *Pievi, parrocchie e lavori pubblici*; Ronzani, *L'inquadramento pastorale*; Francesconi, *Pievi, parrocchie e comuni rurali*. Per un'analisi maggiormente aggiornata e dettagliata anche relativamente alle altre regioni italiane, si rimanda alla scheda di Curzel, *L'organizzazione ecclesiastica nelle campagne*.

⁴⁹ Tuttavia, l'utilizzo del termine *comitatus* in riferimento alle realtà cittadine è attestato in alcune occasioni a partire dagli anni Trenta del XII secolo. Nel 1131 la comunità di Nonantola prestò giuramento al comune di Bologna di difendere e rispettare nel proprio territorio tutti i *cives* della città «atque de comitatu Bononie et eorum res». Sei anni dopo, nel 1137, nel corso di una disputa per decretare l'utilizzo di un canale conteso tra le comunità di Padova e Chioggia, un testimone sostenne che la riva occidentale spettava ai padovani in quanto «habebant et possidebant comites». Si vedano, rispettivamente, Savioli, *Annali bolognesi*, I/2, pp. 178-181 e *Codice diplomatico padovano*, p. 240. Milani, *Lo sviluppo della giurisdizione*, p. 36.

ritti di natura pubblica vantati dal conte sulle proprie terre”⁵⁰. Questa indeterminazione di significato appare sintomatica di una terminologia del potere che, nel lessico della cancelleria imperiale, si andò arricchendo di una molteplicità di espressioni (*episcopatus, archiepiscopatus, comitatus, comitatus et districtus*) che denotavano la difficoltà di circoscrivere e sintetizzare in modo univoco la complessità degli spazi politici⁵¹.

23. Il 1158, come è noto, costituisce un *terminus ante quem* dirimente nella storia dei rapporti tra impero e comuni cittadini. La dieta di Roncaglia fu l’occasione, per Federico I, di impostare la propria linea politica nei confronti delle regioni centrali e settentrionali del *regnum* sulla base di un rinnovato modello giuridico. Con la costituzione *Omnis iurisdictio*, che accentrava nelle mani del principe le funzioni giurisdizionali di ogni *iudex* e recideva la connessione esistente tra possesso di beni fondiari e diritti pubblici, si riconosceva la legittimità, da parte dei magistrati cittadini, di esercitare la loro professione in qualità di *iudices et locorum defensores* rispondenti direttamente all’impero⁵². Quella che si potrebbe considerare una svolta autoritaria e accentratrice nei rapporti tra impero e città comunali ebbe, tuttavia, l’effetto collaterale non voluto di rinsaldare nei *cives* la coscienza della superiorità della città sul contado e sui suoi abitanti. Fu quella, infatti, l’occasione per i comuni cittadini di definirsi solennemente come organismi dotati di uno specifico potere giurisdizionale esercitabile anche oltre i confini delle proprie mura e, così facendo, di essere riconosciuti e legittimati pubblicamente dinanzi alla collettività⁵³, secondo un percorso di crescita dell’identità cittadina che proseguì nei decenni successivi, alternativamente osteggiato o propiziato dalla politica imperiale a seconda dei casi e delle opportunità del momento⁵⁴.

In un rapporto dialettico e permeabile con l’esperienza cancelleresca imperiale, venne gradualmente consolidandosi un linguaggio politico più definito e consapevole da parte delle città, ora mediato dal crescente sviluppo di soggetti culturali autonomi come le

⁵⁰ Francesconi, *Scrivere il contado*, p. 502.

⁵¹ Francesconi, *Scrivere il contado*, p. 503.

⁵² Milani, *Lo sviluppo della giurisdizione*, pp. 36-37.

⁵³ Milani, *Lo sviluppo della giurisdizione*, p. 37.

⁵⁴ Per un quadro d’insieme sulla politica imperiale nell’Italia centro-settentrionale si veda Fiore, *L’Impero come signore*. All’analisi specifica dei rapporti tra le città toscane e il governo di Federico II è, invece, dedicato il saggio di Cammarosano, *La Toscana*.

scuole universitarie di diritto⁵⁵. Da un lato, il termine *comitatus* cominciò a comparire con maggior frequenza nelle fonti documentarie in riferimento ai territori extraurbani sui quali le città andavano lentamente estendendo la propria autorità⁵⁶; dall'altro, si impose nella documentazione l'utilizzo del termine *districtus* ad indicare una nuova concezione dello spazio e del potere, mutuata direttamente dal lessico giuridico. La locuzione racchiudeva in sé il significato più vasto di un verbo, *distringere*, che sottintendeva la facoltà di esercizio delle prerogative che nell'età precedente erano state attribuite ai signori, come l'amministrazione della giustizia, la facoltà di muovere guerra, la riscossione delle imposte, la gestione delle risorse della terra ecc⁵⁷.

Il lungo processo di definizione del contado si avviava così ad una piena maturazione giuridica e istituzionale. La costituzione della Lega lombarda (1167), così come la successiva pace di Costanza (1183) – eventi intrisi di una fortissima carica ideologica – contribuirono a rinsaldare ancor più tra i *cives* il valore identitario di appartenenza alla città. Da quel momento in avanti, in coincidenza col processo di appropriazione da parte delle *civitates* di vaste porzioni di territorio extraurbano, il linguaggio della distrettuazione cittadina si fece ancor più escludente nei confronti della campagna e dei suoi abitanti, assumendo i contorni di una subordinazione giuridica e ideologica dei *rustici* rispetto ai *cives*⁵⁸.

24. Allo stesso modo, il XII secolo è anche il periodo in cui i comuni cittadini, secondo modalità e tempistiche differenti, approfittarono dei momenti di latitanza di un potere imperiale scarsamente interessato ai destini del *regnum*⁵⁹ per intraprendere un percorso di autodeterminazione politica che in Tuscia ebbe come punto d'approdo, seppur parziale, la costituzione della *Societas Tusciae* (1197)⁶⁰ (§ 171). Subito dopo la morte

⁵⁵ Vale almeno la pena ricordare, per il nostro caso, l'apporto fondamentale derivato dallo *Studium* bolognese nello studio e nell'elaborazione di un rinnovato linguaggio giuridico. Per il rapporto tra lo *Studium* e la città di Bologna si rimanda a Dolcini, *Lo "Studium" fino al XIII secolo* con relativa bibliografia.

⁵⁶ Per alcuni esempi, si veda Francesconi, *Scrivere il contado*, pp. 504-506.

⁵⁷ Nel lessico signorile alla facoltà di *distringere* era collegato l'obbligo, da parte dei sottoposti, «a presentarsi in giudizio, a sottostare al bagno e, in generale adempiere a tutti gli obblighi di dipendenza signorile». Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale*, p. 18.

⁵⁸ Cfr. Chittolini, *Poteri urbani*, p. 479.

⁵⁹ Caso emblematico, nei decenni centrali del XII secolo, è quello dell'imperatore Corrado III, il quale, durante il periodo di regno (1138-1152), fu quasi del tutto assente dalle vicende riguardanti il *regnum Italiae*. Fiore, *L'Impero come signore*, in particolare p. 37.

⁶⁰ Si segue, in questo caso, la suggestione di Ronzani, *La nozione della Tuscia*, p. 53, che individua nella costituzione della *Societas* un punto di svolta nel processo di definizione della *marca* stessa. L'adesione alla *Societas* da parte delle città toscane – avvenuta formalmente l'11 novembre 1197 presso borgo San

dell'imperatore Enrico VI, infatti, le città di Firenze, Lucca, Siena, il vescovo di Volterra e i *castella* di Prato e San Miniato si unirono nel tentativo di scongiurare un controllo oppressivo sulla *marca* da parte del potere imperiale. La *Societas*, nel sancire un'alleanza tra gran parte delle principali città e famiglie signorili della Toscana in funzione espressamente anti-imperiale, decretò al contempo la definitiva, seppur graduale, dissoluzione del concetto di *marca* come supremo organismo politico pubblicamente riconosciuto.

Essa, inoltre, costituì una tappa essenziale di un più vasto processo politico e amministrativo derivante da una nuova domanda di ordine pubblico fondata sulla presa di coscienza, da parte delle città – o meglio dei suoi abitanti –, della necessità di costituire spazi di potere attorno alle mura cittadine adeguati a contenere le ambizioni e la vitalità dei nascenti organismi comunali⁶¹. In quest'ottica – e ritorniamo a quanto si accennava all'inizio – il *comitatus* approdò ad esiti diversi rispetto al passato, costituendosi come la premessa di un progetto che fu, prima di tutto, ideologico e culturale, ma che stentò ad affermarsi anche in virtù dell'incisiva politica condotta da Federico I nelle regioni settentrionali e centrali del Regno.

Nel frattempo, gli organi comunali si dotarono di strumenti in grado di corrispondere più compiutamente alle esigenze di organizzazione politica del contado, sia attraverso la registrazione scritta e l'archiviazione degli atti eminenti riguardanti la città⁶², sia mediante la mappatura del territorio o il censimento di beni e persone⁶³. Durante tutto il XIII secolo un vasto processo di ridefinizione territoriale del *districtus* interessò numerose città dell'Italia centro-settentrionale, tra cui Bologna (1223)⁶⁴ e Pistoia (1244)⁶⁵.

Genesisio – fu, tuttavia, parziale in quanto ad essa non aderirono mai né Pisa né Pistoia, apertamente schierate a favore dell'imperatore. Vi entrarono a far parte, invece, in un secondo momento, i centri di Arezzo, Poggibonsi, Figline, Colle, Certaldo, città allora gravitanti attorno alla sfera d'influenza della *marca* come Orvieto e Perugia e persino alcune famiglie comitali come i Guidi, gli Alberti e gli Aldobrandeschi. L'atto istitutivo della *Societas* è consultabile in Ficker, *Forschungen zur Reichs*, IV, n. 196, pp. 242-248.

⁶¹ Si vedano le considerazioni di Nobili, *L'evoluzione*, p. 250 e, ancor prima, quanto espresso da De Vergottini, *Origini e sviluppo*, p. 71.

⁶² Questo processo portò in numerose realtà cittadine alla compilazione dei cosiddetti *libri iurium* comunali, per i quali si rimanda alle considerazioni di ordine generale contenute in Rovere, *I "libri iurium"* e Cammarosano, *I "libri iurium"*. Per l'area geografica che qui ci interessa si veda il caso dei *libri iurium* del comune di Bologna di cui è ora disponibile l'edizione dei *regesta: I libri iurium del comune di Bologna*. Utile anche Tura, *I Libri iurium bolognesi*.

⁶³ Cfr. Francesconi, Salvestrini, *La scrittura del confine*.

⁶⁴ Cfr. Pini, *Le ripartizioni territoriali*.

⁶⁵ Cfr. *Liber focorum Districtus Pistorii (a.1226)* (ma 1244 circa). Di poco successivo (1255) è il *Liber finium Districtus Pistorii*. Per entrambe le fonti si rimanda rispettivamente a Francesconi, *Forme di potere*, pp. 298-299 e Francesconi, Salvestrini, *Il Liber finium*.

Con l'affinamento delle pratiche notarili si fece più urgente, da parte delle cancellerie comunali, la necessità di definire il territorio in modo ancor più preciso e articolato, delegando alla narrativa il compito di veicolare – adattandolo ai disegni espansionistici delle città – il messaggio identitario tra le fasce istruite della popolazione.

25. Da un lato, pertanto, il concetto di *districtus* venne assumendo all'interno della documentazione, specie a partire dalla seconda metà del XIII secolo e lungo tutto il XIV, una connotazione quasi esclusivamente geografica e spaziale; dall'altro, la cronachistica locale, spesso diretta espressione degli interessi del governo cittadino, contribuì alla creazione di uno schema mentale utile alla comprensione organica dello spazio extraurbano e rispondente alle necessità propagandistiche della città, anche se privo, nella maggior parte dei casi, di un effettivo riscontro con realtà territoriali assai più complesse e sfaccettate⁶⁶. Si pensi, ad esempio, a quelle aree geografiche, come il Bolognese o il Fiorentino, caratterizzate da una particolare capacità di penetrazione nel contado da parte dei rispettivi capoluoghi urbani⁶⁷, ma nelle quali, ancora a metà del XIV secolo, cospicue porzioni di territorio sfuggivano alla piena giurisdizione cittadina essendo controllate, secondo modalità e gradi di incisività differenti, da formazioni signorili laiche od ecclesiastiche alternative al comune⁶⁸. In rapporto a quelle medesime realtà signorili, nuovi linguaggi di potere si andarono definendo, durante il pieno periodo basso-medievale, nel rapporto tra *civitas* e contado, ora compresi entro i termini della pattuizione e del compromesso, ora, invece, espressione dell'espansionismo egemonico e talvolta anche violento delle città⁶⁹.

In tal senso, la creazione di nuove istituzioni territoriali ancor più composite e articolate (vicariato, podesteria, lega di contado, capitanato della montagna ecc.) a fianco di quelle già costituite e metabolizzate dei secoli precedenti (*comitatus*, *iudicaria*, *territorium*, *districtus*), si pose come il tentativo da parte delle autorità cittadine, di dotarsi di un lessi-

⁶⁶ È il caso, per limitarci alle vicende toscane, della descrizione del contado di Firenze così come appare all'interno del *Libro di Montaperti* (1260), un volume composito prodotto all'interno degli uffici amministrativi dell'esercito fiorentino. L'immagine che se ne ricava, ovvero quella di un contado ordinatamente suddiviso in sestieri sulla base della precedente distrettuazione ecclesiastica e governato saldamente dalle autorità comunali, contrasta nettamente con il quadro complessivo, assai più fluido e dinamico, che scaturisce direttamente dalle fonti documentarie, specialmente in riferimento all'effettivo controllo del territorio da parte della città. Cfr., a tal proposito, Zorzi, *L'organizzazione del territorio*.

⁶⁷ Cfr. Wickham, *Comunità e clientele*.

⁶⁸ Per un utile raffronto si vedano *Poteri signorili e feudali* e Pirillo, *Le signorie territoriali*.

⁶⁹ Cfr. Collavini, *Sviluppo signorile*.

co adeguato a prefigurare l'avvento, all'inizio dell'età moderna, dei futuri stati regionali⁷⁰.

⁷⁰ Per la definizione di un linguaggio del potere e del territorio nella prima età moderna a complemento di quanto sin qui espresso, si veda Lazzarini, *Scrittura dello spazio*.

II PARTE

Il ruolo delle città

26. Questa parte rappresenta il *trait d'union* tra l'elaborazione teorica degli spazi di potere nella loro dimensione linguistica e concettuale e lo sviluppo di forme embrionali di poteri signorili da parte delle famiglie aristocratiche da noi considerate (conti Alberti, Ubaldini e conti di Panico) nel contesto geo-politico dell'Appennino tosco-emiliano. L'interesse è focalizzato sul perfezionamento dei progetti di ricomposizione politico-territoriale dei contadi avviati dalle città a partire dal consolidamento delle loro strutture governative. L'indagine relativa alle modalità e alle tempistiche con le quali tale consolidamento istituzionale si impose nelle differenti realtà comunali crediamo possa costituire un utile quadro di riferimento entro il quale collocare le esperienze delle singole famiglie signorili. La scansione dei capitoli rispetta la dimensione geografica dei domini signorili che, per la maggior parte, si estendevano entro i confini territoriali dei contadi di Firenze, Pistoia e Prato (specie per quanto riguarda i conti Alberti e gli Ubaldini) e, in misura minore, nel contado bolognese (in riferimento, soprattutto, ai conti di Panico).

II.1 Il caso del contado fiorentino

27. La storiografia italiana degli ultimi cinquant'anni si è interessata all'analisi dell'organizzazione politico-territoriale del contado fiorentino in età medievale per lo più in relazione alla conformazione amministrativa che venne poi consolidandosi, a partire dai primi decenni del XV secolo, con la costituzione di uno stato a vocazione regio-

nale¹. Comune denominatore di questa stagione di studi fu la volontà di circoscrivere, all'interno del periodo comunale, quegli elementi pregressi di rottura o continuità in grado di fornire una chiave di lettura coerente dell'intero processo d'amministrazione del territorio da parte del comune di Firenze². Essi furono di volta in volta individuati – per limitarci a quelli più noti e dibattuti – nei profondi mutamenti demografici ed economici che interessarono le campagne fiorentine tra Due e Trecento³; nella radicale trasformazione del tessuto viario⁴; nel rapporto tra città, vescovo, signorie territoriali e comuni rurali⁵; nella crescente richiesta di sicurezza proveniente dagli ambienti cittadini⁶; nella ridefinizione degli assetti territoriali seguiti ai flussi migratori in direzione della città⁷ e al successivo ripopolamento degli spazi extraurbani⁸.

Sarebbe sufficiente questa sintetica introduzione per comprendere la complessità di una tematica fluida, sfaccettata e, finora, refrattaria a qualsiasi tentativo di sintesi in grado di integrare tra loro le dinamiche di più lunga durata (flussi migratori, trasformazioni economiche ed ambientali) con quelle di più breve respiro (distrettuazione del territorio, regolamentazione degli uffici territoriali) e di inserirsi, così facendo, in una prospettiva dialogica con le principali realtà comunali toscane⁹. Per tacere del desolante panorama documentario della Firenze pre-comunale, del tutto rapsodico e frammentario – come ebbero a notare coloro che, per primi, si cimentarono nella ricostruzione del passato al-

¹ Si rifanno direttamente al periodo albizzesco e cosimiano i contributi sulla prima età moderna di Chittolini, *La formazione dello Stato regionale*; Chittolini, *Organizzazione territoriale*; Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo*; Fasano Guarini, *Potere centrale*.

² Tra i primi ad occuparsene, a partire dai primi anni Settanta: Greppi, Massa, *Città e territorio*; Stopani, *Il contado fiorentino*; Benigni, *L'organizzazione territoriale*. Agli anni Novanta appartengono i contributi di: Zorzi, *Lo stato territoriale*; Zorzi, *L'organizzazione del territorio*; Zorzi, *La formazione e il governo*; De Angelis, *Ufficiali e uffici territoriali*. Più di recente Tanzini, *Il governo delle leggi* e Tanzini, *Alle origini della Toscana moderna*. È appena il caso di ricordare, a margine, il fondamentale studio condotto all'inizio del Novecento dal Davidsohn sulla storia di Firenze, ricco di spunti per certi aspetti ancora attuali oltre che punto di riferimento imprescindibile per la storia del capoluogo toscano: Davidsohn, *Storia di Firenze*.

³ Ottokar, *Il Comune di Firenze*.

⁴ Plesner, *Una rivoluzione stradale*; Greppi, Massa, *Città e territorio*; Stopani, *Il contado fiorentino*.

⁵ Dameron, *Episcopal Power*; Taddei, *Comuni rurali e centri minori*; Poloni, *Gli organismi comunitativi*.

⁶ Zorzi, *La trasformazione*.

⁷ Plesner, *L'emigrazione*.

⁸ Moretti, *Le terre nuove*.

⁹ Già Zorzi, all'inizio degli anni Novanta, sottolineava come «tra gli aspetti più rilevanti della storia di Firenze in età comunale, l'organizzazione del territorio è un tema di ricerca, per quanto frequentato, privo a tutt'oggi di uno studio d'insieme», Zorzi, *L'organizzazione del territorio*, p. 279. Alle stesse conclusioni è approdato, più di recente, Taddei in *L'organizzazione del territorio*, p. 108: «Nonostante la ricchezza degli studi, manca ancora per la Toscana, diversamente da altri contesti peninsulari, un lavoro di sintesi volto a confrontare le scelte intraprese dai singoli comuni e a comparare gli obiettivi raggiunti da ognuno di essi».

tomediaevale della città¹⁰ – e che, come è ovvio, inibisce sul nascere ogni tentativo di raffronto analitico con la fonti di epoca successiva.

28. A questi problemi di carattere metodologico cercheremo di far fronte limitandoci a presentare brevemente le tappe principali del percorso intrapreso dal capoluogo toscano nell'assoggettamento e nella definizione del proprio distretto, sfiorando soltanto le tematiche ormai consolidate ed acquisite per concentrarci, invece, sugli aspetti più discussi e dibattuti della storiografia recente. Occorre, in tal senso, specificare fin da ora il carattere irregolare e discontinuo di quel processo di disciplinamento territoriale, caratterizzato da una pluralità di fattori altamente destabilizzanti per la coesione del contado e per le mire espansionistiche del comune¹¹.

Diversi soggetti politici e territoriali, infatti, si posero, almeno in una prima fase collocabile tra la metà e gli ultimi decenni del XII secolo, come modelli realmente alternativi al progetto egemonico di Firenze, il quale si sarebbe realizzato compiutamente soltanto a partire dalla seconda metà del Duecento¹². Tra essi è possibile annoverare alcune importanti famiglie aristocratiche proprietarie di diritti e beni terreni nelle zone più periferiche del *comitatus*; la rete delle comunità rurali insistenti su gran parte della fascia medio-collinare; i diversi enti ecclesiastici detentori della maggior parte dei diritti e dei possessi in area fiorentina; l'autorità imperiale impegnata – specie attraverso la delega di poteri pubblici – nel progetto di ricomposizione territoriale e ridefinizione dei rapporti di forza con i principali soggetti politici della zona. Il controllo territoriale di Firenze sul proprio contado – ancora piuttosto lasco alla fine del XII secolo – subì un'evoluzione decisiva in corrispondenza della progressiva perdita di potere da parte delle differenti realtà territoriali sopra elencate contemporaneamente al rapido sviluppo

¹⁰ Non a caso il Villari, nella sua narrazione di fine Ottocento sulle origini medievali del capoluogo toscano, prese le mosse dalla nascita del comune, tacendo completamente dei secoli precedenti: Villari, *I primi due secoli*. Punto di riferimento per la storia della Firenze altomedievale resta il pionieristico saggio di Sestan, *Società e istituzioni*. Per un'analisi più recente che chiama in causa anche i rapporti della città con l'autorità vescovile si veda Pirillo, *Firenze: il vescovo e la città*. La documentazione diplomatica fiorentina comincia a farsi meno rarefatta a partire dai primi decenni dell'XI secolo e acquista una certa continuità solo a partire dalla metà del medesimo secolo. Per una visione d'insieme sul panorama documentario di Firenze nei secoli XI e XII si veda Faini, *Per una geografia documentaria* e Faini, *Le fonti diplomatiche*. Al periodo comunale si riferisce invece la sintesi di Gualtieri, Zorzi, *Pratiche politiche*.

¹¹ Analoghe considerazioni riferite ad un contesto più vasto e generalizzato in Francesconi, *Scrivere il contado*, p. 500.

¹² Anche nel caso in cui questi diversi soggetti politici non fossero sempre del tutto consapevoli di questa loro funzione di alterità rispetto al modello "inglobante" di Firenze. Taddei, *L'organizzazione del territorio*, p. 111.

delle strutture economiche, giuridiche, militari e istituzionali della città. Si prenda, ad esempio, il caso del vescovato fiorentino di cui, soltanto per via indiretta, è possibile ricostruire con qualche approssimazione l'estensione dei possedimenti e la qualità dei diritti¹³. Ancora a cavaliere tra l'XI e il XII secolo esso risultava in grado di predisporre realistici progetti di *leadership* sul capoluogo toscano¹⁴. Tuttavia, già dopo l'esperienza politica ed ecclesiastica del vescovo Pietro Mezzabarba (1061-1068)¹⁵, ma, ancor più, dopo i tentativi di costruzione di una solida egemonia cittadina messi in atto dal vescovo Goffredo degli Alberti (1113-1142)¹⁶, «a Firenze non si assistette ad alcun intervento con il quale il vescovo manifestasse l'intenzione di influire sulle vicende legate alla formazione del Comune»¹⁷.

29. La debolezza istituzionale dell'episcopato fiorentino può, a sua volta, esser messa in relazione con la scarsa incidenza politica della vicina diocesi di Fiesole¹⁸. Non è un caso, del resto, che si tenda a far coincidere l'inizio dell'espansione territoriale di Firenze con l'occupazione, da parte di quest'ultima, della diocesi fiesolana nel 1125, che da allora in avanti fu ridotta a semplice *enclave* all'interno del contado fiorentino¹⁹. Questo evento aprì la strada ad un nuovo modo di pensare il territorio esterno alla città. Il *comitatus* fiorentino, infatti, appariva come il risultato solo formale della somma dei due territori diocesani di Firenze e Fiesole. Formale in quanto la definizione dei confini territoriali tra un contado e l'altro avveniva secondo logiche legate ai rapporti di forza esistenti all'interno della regione piuttosto che rispettando una pretesa identità tra distrettuazione civile ed ecclesiastica²⁰. E lo stesso potrebbe dirsi per quanto riguarda i confini naturali ed ambientali. In tal senso, l'espansione territoriale di Firenze arrivò ad inglobare, già nel corso del XII secolo, ampie zone al di là dei valichi appenninici in direzione della Romagna, noncurante della conformazione geo-fisica del territorio²¹.

¹³ La fonte principale per questo genere d'informazioni è rappresentata dal "Bullettone", per il quale si veda oltre § 60, nota 19.

¹⁴ Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 190.

¹⁵ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 195-199.

¹⁶ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 199-202.

¹⁷ Pirillo, *Firenze: il vescovo e la città*, p. 182.

¹⁸ Benvenuti, *Fiesole*, in partic. pp. 232-239.

¹⁹ Zorzi, *L'organizzazione del territorio*, p. 311.

²⁰ Si veda, a tal proposito, Sestan, *Presentazione*.

²¹ Stopani, *Il contado fiorentino*, pp. 17-18. Per un'accurata descrizione del contado fiorentino nelle sue differenti confinazioni si veda Greppi, *Massa, Città e territorio*, pp. 24-27.

Tuttavia, a livello locale, furono ancora i distretti ecclesiastici a fornire il modello di riferimento per l'organizzazione e l'amministrazione del contado fiorentino²². Nel resto della Toscana, al pari di Firenze, soltanto Arezzo e Cortona si servirono della fitta maglia di pievi e chiese suffraganee sparse sul territorio per esercitare le loro funzioni di carattere fiscale e militare²³. Questo impianto circoscrizionale – che garantiva un controllo capillare in un'area, quella fiorentina, a scarsa vocazione castrense – restò immutato anche dopo il 1172 allorché Firenze, abbandonato il sistema della suddivisione urbana in quartieri, si dotò di un modello di ripartizione territoriale del *comitatus* uniformato a quello cittadino e frazionato in sei parti (sestieri). Ogni pieve era sede di un “popolo”, costituito dagli abitanti del villaggio, il quale era direttamente responsabile dinanzi al comune di tutti gli oneri connessi ai lavori pubblici (di particolare importanza era il mantenimento in efficienza della rete viaria) e della ripartizione dei tributi. A partire dalla metà del XIII secolo le autorità comunali provvidero ad un'ulteriore frazionamento del territorio comitatino in 96 pivieri, secondo l'immagine che ci offrono le liste dei popoli contenute nel *Libro di Montaperti*²⁴.

Già il Plesner, tuttavia, aveva notato la pressoché totale mancanza di omogeneità in riferimento alla ripartizione territoriale del contado e alla relativa distribuzione della popolazione²⁵. Secondo lo storico danese, infatti, la suddivisione del territorio *extra moenia* si sarebbe determinata a partire dalla struttura viaria che dalla città muoveva in direzione delle campagne²⁶. Ciò avrebbe dato origine a distretti ad alta densità abitativa, concentrati per lo più nelle zone della Valdelsa, della Valdipesa, del Valdarno superiore e del Mugello, contrapposti ad altri, come il Chianti, meno sviluppati economicamente e scarsamente popolati²⁷. Del resto, a quest'altezza cronologica – pieno XIII secolo – poteva dirsi ormai conclusa quell'intensa esperienza di riorganizzazione delle principali vie di comunicazione che lo stesso Plesner definì “rivoluzione stradale”²⁸. Si trattò, sostanzialmente, di ridisegnare il percorso dei più importanti assi viari della regione che mettevano in comunicazione il nord della Penisola con la parte meridionale della To-

²² Cfr. Szabò, *Pievi, parrocchie e lavori pubblici*.

²³ Siena, Pisa, Lucca e Pistoia adottarono infatti, pur con modalità differenti, sistemi circoscrizionali che si rifacevano direttamente a denominazioni civili: si veda Zorzi, *La trasformazione*, pp. 235-236.

²⁴ In riferimento al *Libro di Montaperti* si veda § 25, nota 66.

²⁵ Plesner, *Una rivoluzione stradale*, in particolare pp. 76-78.

²⁶ Greppi e Massa estremizzano il concetto ipotizzando che il contado si fosse formato di fatto come «unità territoriale in funzione della circolazione». Greppi, Massa, *Città e territorio*, p. 24.

²⁷ Zorzi, *La trasformazione*, p. 237.

²⁸ Plesner, *Una rivoluzione stradale*.

scana. Almeno fino alla fine del XII secolo, infatti, le direttrici stradali che confluivano nel bacino del contado di Firenze non convergevano radialmente sul centro urbano, bensì gravitavano attorno ai principali centri economici e religiosi del contado e di qui giungevano trasversalmente alla città. La crescita demografica ed economica del capoluogo toscano nel XIII secolo determinò un riequilibrio dei rapporti tra contado e città a favore di quest'ultima e, al tempo stesso, comportò un riassetto complessivo del sistema viario mediante l'apertura di nuovi collegamenti tra il centro e le zone periferiche del *comitatus*²⁹.

30. Oltre alla viabilità e alla crescita demografica, altri fattori concorsero ad una definizione più organica dei territori extra-urbani. Lo sviluppo dei commerci si accompagnò ad un generale aumento delle spese pubbliche che rese necessaria una revisione delle imposte da esigere in città e nel contado³⁰. La riscossione dei tributi fu affidata ai rettori delle comunità di popolo insieme alla cura della rete stradale. Le stesse comunità dovevano inoltre provvedere all'invio di uomini da arruolare nell'esercito fiorentino e far fronte a tassazioni straordinarie richieste dal capoluogo³¹. La distinzione tra città e contado sanciva, al tempo stesso, una netta cesura anche in termini politici nel momento in cui ai rustici veniva negato l'accesso alle cariche pubbliche cittadine di sola spettanza dei *cives*.

Sarebbe tuttavia fuorviante e riduttivo tentare di risolvere il rapporto tra *comitatus* e *civitas* in una logica di contrapposizione e subordinazione del primo alla seconda e, tanto più, «pensare all'espansione di Firenze sul proprio territorio [...] ed alla specifica vicenda del riassetto del popolamento e dell'insediamento umano su ampia scala di area [...] come a due processi lineari e paralleli»³². In questi termini, è forse più corretto considerare le relazioni tra singole entità territoriali nell'ottica di un sostanziale equilibrio di forze suscettibile di variazioni talvolta lente e graduali, talaltra repentine e non preordinate. Graduale fu, ad esempio, l'assegnazione di ufficiali cittadini (podestà) alle comu-

²⁹ Stopani, *Il contado fiorentino*, pp. 20-22. Analoghe considerazioni sono state recentemente fatte proprie e rielaborate in Faini, *Firenze nell'età romanica*, in particolare pp. XIX-XXXI.

³⁰ A tal proposito cfr. Ginatempo, *Prima del debito*.

³¹ Zorzi, *La trasformazione*, p. 239.

³² Pirillo, *Controllare e proteggere*, p. 19. La lettura antagonistica tra città e contado ha spesso dominato buona parte della storiografia di settore: si veda, a tal proposito, Stopani, *Il contado fiorentino*, p. 24.

nità più eminenti del *comitatus*³³ secondo quanto istituito dalle autorità fiorentine negli ultimi decenni del XIII secolo. Si trattava di ufficiali nominati direttamente da Firenze o formalmente richiesti dagli stessi comuni rurali e mandati sul posto con compiti di natura prevalentemente giudiziaria. Ad essi si affiancavano i vicari con specifici incarichi militari, i castellani preposti alla custodia delle opere di difesa e altri ufficiali con impieghi minori³⁴. Alla base di questi provvedimenti non vi era tuttavia un disegno unitario e globale di organizzazione del territorio; si trattava, piuttosto, di misure specifiche adeguate alle esigenze momentanee di aree circoscritte o singole comunità. Tutto ciò si rifletteva, almeno fino a tutto il XIII secolo, in un controllo puntiforme da parte degli organi comunali sul contado cittadino, laddove persistevano ampie zone di autonomia in mano soprattutto a signorie laiche di medie o piccole dimensioni (conti Guidi, conti Alberti, Ubaldini, Ubertini, Pazzi del Valdarno)³⁵.

31. Soltanto a cavaliere del XIV secolo si assistette al tentativo, da parte delle istituzioni comunali, di dotarsi di un sistema ordinato e coerente di gestione del territorio mediante l'istituzione delle leghe di contado. Questi organismi che, stando a quanto riferisce il Villani, avrebbero fatto la loro prima comparsa già a metà del XIII secolo³⁶, entrarono pienamente a regime a partire dal primo decennio del Trecento³⁷. La novità più rilevante in termini di ridefinizione degli assetti territoriali fu il superamento della precedente struttura pievana a favore di organismi più vasti di controllo e difesa del contado. Le singole pievi e i comuni rurali più importanti si ponevano ancora come punti di riferimento delle nascenti circoscrizioni di lega, senza che questo, tuttavia, comportasse una puntuale corrispondenza dal punto di vista territoriale tra pivieri e leghe³⁸. Agli inizi del XIV secolo si contavano 34 leghe di contado, ciascuna delle quali con a capo un capitano o un notaio nominati da Firenze.

³³ Zorzi, *L'organizzazione del territorio*, p. 327. Solo in un secondo momento il provvedimento venne esteso anche ai centri di minor rilevanza: si veda Taddei, *L'organizzazione del territorio*, p. 135.

³⁴ Zorzi, *L'organizzazione del territorio*, p. 327.

³⁵ L'analisi più aggiornata in riferimento all'aristocrazia fiorentina tra X e XII secolo è in Cortese, *Signori, castelli, città*.

³⁶ Villani, *Nuova Cronica*, II, libro IX, cap. 1, p. 11: «E simile ordine di gente d'arme per lo popolo e colla detta insegna s'ordinò in contado e distretto di Firenze, che 'ssi chiamavano le leghe del popolo».

³⁷ Sul sistema delle leghe di contado in area fiorentina, ancora poco indagato dalla letteratura, rimane fondamentale il saggio di Boglione, *Considerazioni*.

³⁸ Zorzi, *L'organizzazione del territorio*, p. 342.

Le funzioni che erano chiamati a svolgere gli organi di lega non differivano di molto da quelle già di competenza dei pivieri. Come per questi ultimi, vigeva la responsabilità collettiva in materia di riscossione delle imposte, mantenimento dell'ordine pubblico, salvaguardia e manutenzione di strade, argini, ponti. La politica antisignorile adottata dai regimi di popolo in quegli anni fu all'origine, inoltre, di provvedimenti dalla chiara impronta antimagnatizia come l'obbligo, da parte dei comitatini, di catturare e consegnare alla giustizia quanti si fossero resi colpevoli di reati gravi o di atti di violenza nei confronti di appartenenti alla fazione popolare³⁹. Tra il 1322 e il 1332 il sistema venne ulteriormente riformato tenendo conto dei territori limitrofi che Firenze aveva nel frattempo assoggettato. Nel terzo decennio del XIV secolo il *comitatus vel districtus* fiorentino risultava pertanto suddiviso in 41 leghe sparse su un territorio particolarmente vasto⁴⁰ che partendo da Montevarchi a sud risaliva ad est fino al Mugello e ai confini con la Romagna, ripiegava ad ovest verso le terre un tempo soggette ai distretti di Prato e Pistoia per chiudersi, infine, nella zona del Chianti⁴¹. Venne ulteriormente rimarcata la connotazione fiscale delle circoscrizioni e il loro compito di collegamento tra l'apparato centrale cittadino e le comunità e i popoli periferici, anche mediante l'elezione di ufficiali locali con carica annuale⁴².

32. Esiste tuttavia uno scarto oggettivo e di merito, di cui occorre tener conto, in riferimento all'effettiva funzionalità di questi organismi circoscrizionali tra quanto riportato dagli statuti comunali e quanto è plausibile dedurre dalle poche e frammentarie informazioni relative alle pratiche degli ufficiali fiorentini sul territorio. Gli interrogativi principali riguardano l'origine e la validità di queste strutture e la loro funzione sociale internamente alle comunità. L'interpretazione classica, mutuata ancora una volta dagli

³⁹ *Statuti della Repubblica fiorentina*, p. 276: «Si quis magnas de civitate vel comitatu Florentie offenderet de die in comitatu seu districtu Florentie aliquem popularem civitatis, comitatus vel districtus Florentie in persona vel rebus, ... teneantur homines lige in qua dicta offensa fieret ipsum magnatem vel malefactorum persequi et capere et capi facere et in fortiam Communis Florentie perducere, sub pena librarum quingentorum f. p. ipsi lige auferenda».

⁴⁰ Secondo la ricostruzione elaborata da Zorzi, il contado di Firenze, nel periodo di massima espansione, si sarebbe esteso su una superficie di circa 4.000 kmq, secondo soltanto, a livello regionale, al distretto senese. Per questi ed altri dati si veda Zorzi, *L'organizzazione del territorio*, p. 322.

⁴¹ Benigni, *L'organizzazione territoriale*, p.154 e Zorzi, *L'organizzazione del territorio*, p. 344.

⁴² Al capitano al vertice della lega si affiancavano infatti «gonfalonerii et pennoneri ... et consiliarii et officiales quos et quot voluerint ... et etiam trescamerarii» eletti dal popolo e con funzioni di appoggio e sostegno, non sempre ben definite, in materia di giustizia, fiscalità, ordine pubblico. Si veda, a tal proposito, Zorzi, *Gli ufficiali territoriali*.

studi sulla formazione dello Stato fiorentino quattrocentesco⁴³, ha fino ad oggi privilegiato l'aspetto dialogico e costruttivo che sarebbe stato alla base del rapporto tra comunità rurali e leghe rappresentanti del potere centrale. Queste ultime avrebbero pertanto svolto una funzione di raccordo tra centro e periferia, garantendo alle popolazioni di contado una partecipazione attiva nel governo del territorio e fungendo da organismi catalizzatori delle istanze provenienti dal basso⁴⁴.

33. Quest'ipotesi, tuttavia, è stata di recente messa in discussione da Alma Poloni a favore di una chiave di lettura incentrata sul carattere egemonico dei provvedimenti attuati dal capoluogo toscano a cavaliere tra Due e Trecento e sulla logica esclusiva che starebbe alla base di quelle riforme⁴⁵. Le leghe di contado, secondo l'autrice, avrebbero rappresentato non la «cassa da risonanza della voce dei comitatini»⁴⁶, bensì il prodotto mediante il quale il comune di popolo intese uniformare il contado penetrando nelle forme del suo linguaggio e della sua cultura, fino a rendersi interprete egli stesso – il comune – di un nuovo modo di intendere la collettività e gli spazi condivisi. La città interveniva laddove, fino allora, il comune rurale era stato in grado di sostituirsi ad essa: nel disciplinamento degli usi e costumi, nella comunicazione politica scritta e orale, nella stessa idea di comunità allargata. Le leghe di contado venivano così ad assumere una valenza che travalicava il mero orizzonte circoscrizionale e territoriale, e si costituivano come spazi di mediazione politica incardinati sul principio di responsabilità collettiva dei suoi abitanti. Principio che, nelle intenzioni delle autorità comunali, avrebbe dovuto favorire, tra i rustici, lo sviluppo di un comune senso d'appartenenza alla comunità cittadina⁴⁷.

Le stesse dinamiche socio-politiche, ancora secondo l'interpretazione che ne dà la Poloni, sarebbero alla base della riforma delle società armate comunali attuata dai principali comuni di popolo tra il 1280 e gli anni Trenta del Trecento⁴⁸. Come nel caso delle leghe di contado, anche la rifondazione delle *societates* cittadine avrebbe dovuto assorbire e vanificare l'azione di quegli ambiti relazionali ristretti, le *viciniae*, potenzialmente ostili

⁴³ Il riferimento classico è a Chittolini, *La formazione dello Stato regionale*.

⁴⁴ Benigni, *L'organizzazione territoriale*, in particolare pp. 154-163.

⁴⁵ Poloni, *Gli organismi comunitativi*.

⁴⁶ Poloni, *Gli organismi comunitativi*, p. 422 dove ricorda che gli unici canali di interlocuzione tra gli organi di governo comunali e gli abitanti del contado rimasero, fino a tutto il Trecento, le petizioni alle magistrature cittadine da parte dei comitatini.

⁴⁷ Poloni, *Gli organismi comunitativi*, p. 424.

⁴⁸ Si veda Poloni, *Disciplinare la società*. Per una sintesi sull'associazionismo giurato di cui tutt'ora si conosce assai poco, si veda, oltre al pionieristico lavoro di Fasoli, *Le compagnie delle armi*, anche Bortolami, *Le forme "societarie"*.

alla politica comunale⁴⁹. I grandi mutamenti di carattere sociale e macro-economico che si registrarono tra il XIII e il XIV secolo in quest'area e altrove (inasprimento dei contrasti tra *magnates* e *populares*; scontri di fazione tra “guelfi bianchi” e “guelfi neri”; prime avvisaglie di un periodo di recessione economica)⁵⁰ non avrebbero fatto altro che accelerare questi interventi di disciplinamento pubblico. Per Firenze ciò sarebbe avvenuto in concomitanza con la ridefinizione dei quadri amministrativi di contado (primo decennio XIV secolo) a testimonianza dell'unitarietà del progetto, portato avanti dalle élites cittadine, di perequazione dei modelli circoscrizionali⁵¹.

34. Il livellamento culturale delle reti sociali cittadine e rurali avrebbe dovuto mettere al riparo le magistrature comunali dal rischio di sommosse, congiure e altre forme deviate di associazionismo⁵², ma in realtà non portò ai risultati sperati. Se da un lato, infatti, le autorità fiorentine tentarono di promuovere le leghe di contado come quadri circoscrizionali dipendenti direttamente dalla città e poli di aggregazione collettiva, dall'altro lato le comunità rurali restarono di fatto, in tutto e per tutto, le cellule base dalle quali dipendevano i nuovi distretti. Questa contraddizione risultava ancor più evidente analizzando la legislazione emanata dal comune di popolo in materia di organizzazione e amministrazione del contado, allorché agli obblighi di ordine fiscale, militare e giudiziario delle leghe finirono per corrispondere, senza che nel frattempo venissero dichiarati decaduti quelli già in passato spettanti ai singoli pivieri o comuni rurali⁵³. La confusione che venne così a determinarsi a livello di giurisdizione giocò inevitabilmente a favore di quelle strutture locali sulle quali, storicamente, convergeva il senso identitario delle comunità e, per contro, andò a discapito dei nuovi modelli circoscrizionali ideati dalla città. Le leghe, pertanto, funzionarono sì come quadri di riferimento per l'organizzazione del territorio, ma ad uso prevalente – se non esclusivo – delle magistrature cittadine; dal

⁴⁹ Poloni, *Gli organismi comunitativi*, p. 425.

⁵⁰ Un esaustivo quadro socio-economico dei decenni a cavallo tra XIII e XIV secolo è offerto in Munro, *Industrial Transformations*.

⁵¹ Ne dà notizia il Villani, *Nuova Cronica*, II, libro VIII, cap. 87, pp. 164-165. Per le norme che regolamentavano l'istituzione delle *societates* si veda lo statuto del capitano del popolo in *Statuti della Repubblica fiorentina*, I, pp. 292-310. In particolare, si stabiliva che le società cittadine dovessero costituirsi in numero di diciannove, di cui quattro afferenti al sestiere d'Oltrarno e tre ciascuna per i restanti sestieri. Poloni, *Disciplinare la società*, p. 47, nota 26.

⁵² *Statuti della Repubblica fiorentina*, I, p. 369: «Quod nullus de civitate Florentie, burgis vel subburgis cuiuscumque conditionis vel status existat, audeat vel pressumat facere coire vel contrahere aliquam compagniam, sotietatem vel cohadunationem vel alio modo quocumque vocabulo dici possit».

⁵³ Poloni, *Gli organismi comunitativi*, pp. 426-427.

punto di vista dei comitatini, invece, gli orizzonti della vita sociale e politica permasero quelli delle rispettive comunità locali che, specie a partire dal Quattrocento, vennero ad assumere un ruolo ancor più incisivo, partecipato ed autonomo nel governo esercitato dalla città⁵⁴.

Da qui la necessità di un controllo più stringente e uniforme su un territorio che si andava man mano arricchendo di nuovi spazi da poco assoggettati (Valdinievole; parte del contado di Arezzo; Colle e Poggibonsi in Valdelsa oltre alle già citate Pistoia e Prato). Quest'esigenza fu all'origine dell'istituzione, a metà del XIV secolo, di nuovi organi distrettuali. Accanto al sistema delle leghe, infatti, Firenze sperimentò l'utilizzo di vicari fedeli alla città inviati temporaneamente – ma in realtà resi pressoché stabili specie negli ultimi decenni del secolo – nelle zone più conflittuali del contado (Valdinievole, Mugello, Valdarno Superiore e Inferiore, Valdelsa)⁵⁵, con compiti prevalentemente giudiziari e militari⁵⁶. Questa sovrapposizione di ufficiali pubblici (podestà, capitani di lega, vicari) e ambiti giurisdizionali venne in parte semplificata a partire dal 1376 con la riforma delle leghe di contado e la ridefinizione delle competenze relative ai podestà cittadini⁵⁷. Questi ultimi finirono per sostituirsi ai capitani di lega nel governo delle podesterie: nuove circoscrizioni territoriali derivanti dall'unione di più leghe tra loro. A quell'altezza cronologica, tuttavia, gran parte del territorio entro il quale Firenze era in grado di estendere la propria influenza poteva dirsi ormai acquisito. Gli stessi compiti spettanti ai podestà – sostanzialmente il giudizio e la definizione della pena per i reati comuni –, sensibilmente ridimensionati in rapporto alle facoltà delle quali erano stati investiti in precedenza gli ufficiali di lega, sembrano suggerire la raggiunta, piena consapevolezza, da parte delle istituzioni comunali, della propria fisionomia istituzionale e territoriale.

⁵⁴ Poloni, *Gli organismi comunitativi*, p. 429 e, per una visione d'insieme sulle norme statutarie delle comunità rurali toscane tra basso medioevo e prima età moderna, Tanzini, *Alle origini della Toscana moderna*.

⁵⁵ Pinto, *Controllo politico*.

⁵⁶ In tal senso essi non si sostituivano ai capitani di lega, ma li affiancavano nell'amministrazione della giustizia civile e criminale e nella repressione delle rivolte. Chittolini, *Ricerche*.

⁵⁷ Benigni, *L'organizzazione territoriale*, p. 161.

II.2 Pistoia e il disciplinamento del contado: un modello territoriale precoce?

35. Diversamente da Firenze, la geografia documentaria di matrice pistoiese risulta meno reticente e discontinua, specie per quanto riguarda il periodo pre-comunale⁵⁸. Questo ha consentito, fin dai primi anni del Novecento, uno studio ampio e approfondito delle tematiche relative all'organizzazione degli spazi extraurbani da parte della città e delle relazioni di potere tra differenti realtà territoriali⁵⁹. In particolare, la storiografia si è trovata concorde nell'individuare, per il caso pistoiese, alcuni elementi distintivi e tipizzanti all'interno del processo di costruzione del distretto cittadino. Tra questi è possibile annoverare la significativa incidenza delle signorie laiche ed ecclesiastiche sul territorio, specie nelle zone montuose a nord della città⁶⁰; il ruolo fortemente accentratore del vescovato⁶¹; la scarsa diffusione di strutture castrensi nel contado, a favore di un assetto

⁵⁸ Si veda in particolare la collana *Fonti storiche pistoiesi*, curata, a partire dal 1973, dalla Società pistoiese di Storia patria e completa di diciotto monografie che ripropongono registri o edizioni critiche di documenti pistoiesi dal 493 al XIII secolo. Occorre, tuttavia, ancora una volta evidenziare la tipologia di questa documentazione, proveniente per lo più da archivi ecclesiastici e oggi confluita nel fondo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Pistoia. Manca invece quasi nella sua interezza la documentazione corrente prodotta dal comune fino agli anni Trenta del XIV secolo, così come i registri di imbreviature notari. Si veda, a tal proposito, Rauty, *I fondi diplomatici pistoiesi*; Gai, *Indice delle fonti*. Per una prospettiva d'insieme relativa alla conservazione delle fonti in età medievale, Bartoli Langeli, *La documentazione degli Stati italiani* e Cammarosano, *Italia medievale*, in particolare pp. 113-203.

⁵⁹ Il primo studio di una certa completezza inerente al contado pistoiese lo si deve a Santoli, *Il distretto pistoiese*. Il tema dell'organizzazione distrettuale imposta dal comune di Pistoia a seguito di quella che veniva allora interpretata come la "conquista del contado" fu in seguito ripreso da due diversi contributi di Chiappelli: *Studi storici pistoiesi* e *I conti Cadolingi*. Bisognerà tuttavia attendere gli anni Sessanta per una disamina più approfondita sui rapporti tra città e territorio, affrontata solo marginalmente in Savinio, *Breve storia di Pistoia* e in modo più sistematico da Herlihy, *Pistoia nel Medioevo*. Ai primi anni Ottanta risale la pubblicazione della collana "Incontri pistoiesi di storia, arte, cultura" che diede un contributo significativo alla riscoperta e allo studio della Pistoia medievale (si vedano, in particolare, per quanto di nostro interesse, i volumi 1, 3, 5, 7, 9, 11 e 12). Figlia di questa intensa stagione di studi è la prima opera di ampio respiro sulla storia della città dall'alto medioevo alla fine del XVIII secolo, edita in tre distinti volumi tra il 1988 e il 1999 di cui i primi due riguardanti il periodo medievale: Rauty, *Storia di Pistoia e Storia di Pistoia*. Nel 2004 sono stati pubblicati gli atti del convegno di studi tenutosi a Pistoia nel 2002 dal titolo *Il territorio pistoiese*, anticipazione di una più vasta iniziativa di riedizione di contributi già editi ed elaborazione di nuove proposte interpretative ad opera di Francesconi, "Districtus civitatis Pistorii" e Rauty, *Pistoia*. Per una lettura del caso pistoiese in chiave comparativa con più ampi modelli di scala regionale ed europea si veda il volume miscelaneo di recente pubblicazione *La Pistoia comunale*.

⁶⁰ Rauty, *Dinastie comitali* e Francesconi, *La signoria rurale*.

⁶¹ Rauty, *Rapporti*; Rauty, *Poteri civili*; Rauty, *La diocesi pistoiese*; Vannucchi, *Competenze territoriali*; Ronzani, *L'inquadramento pastorale*; Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*.

territoriale fondato su villaggi e case sparse⁶²; la funzione preponderante svolta dalle comunità rurali nella strutturazione degli organismi circoscrizionali⁶³ e, non da ultima, la notevole precocità dimostrata dalle autorità comunali nell'azione di assoggettamento del *districtus*⁶⁴. Specialmente su quest'ultimo punto studi anche recenti hanno voluto evidenziare la sostanziale discontinuità del modello pistoiese rispetto alle coeve esperienze di altre città toscane e, più in generale, dell'Italia centro-settentrionale⁶⁵. Non sarà forse inutile, pertanto, soffermarsi a riflettere su questo aspetto avendo ben presente quanto sin qui acquisito dalla storiografia più aggiornata.

36. Secondo la vulgata, Pistoia, fin dalla prima età comunale, fu in grado di controllare una «fascia di territorio suburbano, già definita *districtus*, entro il limite di quattro miglia dalle mura, che probabilmente corrispondeva all'antico distretto plebano della cattedrale»⁶⁶: il più antico frammento degli statuti pistoiesi (tradizionalmente fatto risalire al 1117) costituirebbe la prova documentaria più rilevante a supporto di questa tesi⁶⁷. All'esterno della cinta muraria cittadina si estendeva un contado di modeste dimensioni⁶⁸ conteso da forze di diversa natura ed entità: signorie laiche di primo piano, come i

⁶² Rauty, *Vicende storiche*; Rauty, *Il territorio pistoiese* (A); Rauty, *Il territorio pistoiese* (B); Francesconi, *Castelli e dinamiche*; Francesconi, *Un contado miniaturizzato*, in particolare pp. 7-15.

⁶³ Gai, *Il secolo XIII*; Gai, *Pistoia*; Rauty, *Il territorio pistoiese* (A); Rauty, *Comunità rurali*; Francesconi, *Documenti del XII secolo*; Francesconi, *Pievi, parrocchie e comuni rurali*; Francesconi, "Ulisse, Polifemo e la zappa".

⁶⁴ Rauty, *Il territorio pistoiese* (A); Francesconi, *Il districtus*; Francesconi, "Districtus civitatis Pistorii"; Francesconi, *Un contado miniaturizzato*.

⁶⁵ Taddei, *L'organizzazione del territorio*; Francesconi, "Ulisse, Polifemo e la zappa", in particolare pp. 414-423.

⁶⁶ *Statuti pistoiesi del secolo XII*, p. 100.

⁶⁷ *Lo statuto dei consoli*, p. 43: «... usque ad IIII miliaria prope civitatem Pistoriam que sunt nostri districtus». Attorno alla datazione di questo importante frammento statutario si è aperta fin da subito una *querelle* che ancora oggi interroga gli studiosi. L'ipotesi avanzata a fine Ottocento dal Chiappelli di datare il documento al 1177 (Chiappelli, *Contributi alla storia*) venne successivamente modificata negli anni Settanta del Novecento dai curatori della nuova edizione dello statuto, Rauty e Savino (Rauty, *Nuove ipotesi*), che proposero il 1117 come data cronica di redazione dell'atto. La questione fu riaperta nel 1997 da un articolo a firma dello studioso tedesco Westhues (Westhues, *Beobachtungen zum Charakter*) suscitando un rinnovato dibattito filologico e storiografico (oltre alla risposta di Rauty in *Nuove considerazioni*, si vedano anche Ascheri, *I diritti del Medioevo*, p. 166 e nota 26; Ronzani, *L'inquadramento pastorale*, pp. 25-26 e nota 25; Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, passim). L'argomento non è di poco conto se si considera che una datazione alta del frammento statutario come quella suggerita dal Rauty e dal Savino (secondo decennio del XII secolo) collocherebbe Pistoia in testa alle città italiane che per prime, in età comunale, si dotarono di testi normativi scritti. Come questo assuma notevole rilevanza anche per quanto attiene ai rapporti tra città e contado e quale sia, a nostro avviso, l'interpretazione cronologica più corretta del documento verrà esplicitato di seguito nel corso della trattazione.

⁶⁸ L'estensione massima raggiunta dal contado pistoiese dovette aggirarsi, secondo i calcoli più recenti, intorno ai 900 kmq. Esso era incastonato tra gli Appennini a nord, il Montalbano e il Padule di Fucecchio a sud, e racchiuso ad ovest dalla città di Lucca e ad est da Firenze. Francesconi, *Un contado miniaturizzato*, pp. 1-2.

conti Guidi⁶⁹ o i conti Alberti⁷⁰, affiancate ad altre più circoscritte, come i conti di Panico⁷¹ o i signori di Stagno⁷², insieme ai vasti possedimenti ecclesiastici del vescovato⁷³, del capitolo di San Zeno⁷⁴ e dei più importanti monasteri urbani o extraurbani: San Bartolomeo⁷⁵, San Michele in Forcole⁷⁶, abbazia di Fontana Taona⁷⁷. Questa eterogeneità di poteri presenti diffusamente nel territorio e la loro tendenza fortemente competitiva e concorrenziale fu, fin dal principio dell'esperienza consolare (1105)⁷⁸, un aspetto ben presente alle autorità comunali. La lotta per il primato internamente alla città fu, di con-

⁶⁹ Assieme al vescovato, i conti Guidi detenevano il più vasto nucleo di possedimenti fondiari. La loro presenza è attestata nella valle del Vincio, nel Montalbano centrale, nelle zone pianeggianti fino al Valdarno inferiore e in quelle di Montemurlo e della valle dell'Ombrone, oltre che in altre zone montuose. Francesconi, *La signoria rurale*, pp. 123-124. Per una bibliografia aggiornata sulla famiglia signorile dei conti Guidi si veda § 16, nota 12.

⁷⁰ I possedimenti della famiglia Alberti erano collocati per lo più nel settore est del contado pistoiese, in direzione di Prato, loro città d'origine. Essi erano presenti nella contea di Mangona, nel Montalbano sud-orientale verso Capraia e in singole località della montagna tra Pistoia, Prato e Bologna. Francesconi, *La signoria rurale*, p. 124. Per indicazioni bibliografiche relative alla signoria degli Alberti si veda § 62.

⁷¹ I conti di Panico sono documentati nella zona montuosa tra Bologna e Pistoia, anche in qualità di vassalli del vescovo pistoiese. Per una bibliografia sulla famiglia si veda § 64.

⁷² Tra le formazioni signorili di minore estensione territoriale spicca sicuramente quella dei signori di Stagno che ebbero possedimenti nelle alte valli delle due Limentre, lungo il crinale appenninico, in corrispondenza dei castelli di Torri e Treppio. Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 281-283. Sulla famiglia dei signori di Stagno, ancora poco studiata, si veda il contributo di Zagnoni, *I signori di Stagno*.

⁷³ Fino alla piena affermazione comunale, il vescovo di Pistoia fu il maggiore proprietario di beni immobili in città e nel contado. Essi erano distribuiti sul territorio in modo non sempre omogeneo e gestiti secondo diverse forme di locazione. Si andava dai territori posti a meridione nella zona del Montalbano fino a località situate oltre il crinale appenninico a nord, in direzione di Bologna. I confini della diocesi ad est e ad ovest coincidevano, rispettivamente, con le località di Limite e Artimino per la parte orientale e con la Valdinievole per quella occidentale. Numerosi erano inoltre i possedimenti nelle vallate interne dal Vincio alla Bure e nella valle dell'Ombrone. Francesconi, *La signoria rurale*, p. 124.

⁷⁴ Il capitolo di San Zenone, già alla metà dell'XI secolo, si rese protagonista di una consistente azione riformatrice che gli valse l'appoggio e il sostegno economico di larghi strati della popolazione. Per circa un secolo e mezzo esso venne accumulando ingenti patrimoni derivategli da donazioni e offerte *pro anima*, che andarono a costituire il nucleo principale di un cospicuo complesso fondiario, secondo, tra gli enti ecclesiastici, soltanto a quello del vescovato. Francesconi, *Il districtus*, p. 93.

⁷⁵ I beni del monastero di San Bartolomeo furono oggetto di conferma da parte del marchese Bonifacio già nel 1048: ASF, *Diplomatico, Pistoia, S. Bartolomeo apostolo detto badia dei Rocchettini, (badia, benedettini)*, 1048. Esattamente di un secolo successiva (1148) è la prima testimonianza di esercizio di una giurisdizione di tipo bannale esercitata dal monastero nei confronti della «curtis de filiis Alberti comitis»: ASF, *Diplomatico, Pistoia, S. Bartolomeo apostolo detto badia dei Rocchettini, (badia, benedettini)*, 1148 settembre. Si è occupato delle vicende del monastero in età medievale Bruschi, *Il complesso abbaziale*.

⁷⁶ Questo monastero possedeva beni attestati per lo più nelle zone limitrofe alla città. La prima attestazione di esercizio di poteri giurisdizionali risale al 1188, allorché papa Clemente III accolse sotto la propria protezione il monastero e quanto gli apparteneva: *Enti ecclesiastici e spedali*, n. 41, 1188 gennaio 20, pp. 108-109. Notizie sul monastero di San Michele in Nelli, *Un monastero*.

⁷⁷ Importante monastero e *hospitium* posto a cavaliere del crinale appenninico tra Pistoia e Bologna, con vasti possedimenti nelle valli della Bure per il versante pistoiese e nelle vallate del Setta e del Reno per la parte bolognese. Si vedano, a tal proposito, le edizioni delle fonti documentarie riferite al monastero in S. Salvatore. *Secoli XI-XII* e S. Salvatore. *Secolo XIII* e rispettive introduzioni.

⁷⁸ A questa data corrisponde la più antica attestazione dei consoli a Pistoia: S. Zenone. *Secolo XII*, n. 329, 1105 agosto, pp. 24-25.

seguenza, orientata ad assicurarsi il controllo dei territori più produttivi, specie nella zona medio-collinare a sud della città. È lì che emersero con più evidenza gli attriti tra comune e sede vescovile, mentre l'influenza delle signorie rurali si faceva più massiccia mano a mano che ci si avvicinava alla catena appenninica. Stretta ad ovest da Lucca e ad est dalla crescente espansione dei distretti pratese e fiorentino, Pistoia si trovò costretta ad accelerare notevolmente il processo di affermazione territoriale per assicurarsi i mezzi necessari al proprio sostentamento e garantirsi agevoli collegamenti con l'esterno in ottica commerciale e mercantile⁷⁹.

37. La prima fase della politica territoriale pistoiese – collocabile cronologicamente nei decenni centrali del XII secolo – si caratterizzò quindi per la sua rapida e, talvolta, violenta capacità espansiva a discapito delle realtà territoriali più rilevanti⁸⁰. Ad un primo tentativo – compiuto all'incirca nella seconda metà del XII secolo – di organizzare il contado secondo la distrettuazione di tipo ecclesiastico incentrata sui pivieri⁸¹, fece ben presto seguito una gestione del territorio strutturata sulle comunità rurali di medie e piccole dimensioni le cui aree di competenza solo in alcuni casi coincidevano con quelle delle chiese pievane⁸². Tra XII e XIII secolo Pistoia si schierò più volte a difesa degli interessi economici e territoriali delle comunità rurali coinvolte in dispute contro esponenti dell'aristocrazia locale e, specie a partire dai primi decenni del XIII secolo, si moltiplicarono i giuramenti di fedeltà da parte dei rappresentanti dei villaggi a favore del comune cittadino mediante patti di accomandigia e sottomissione⁸³. Già negli anni Ottanta del XII secolo l'espansione raggiunta dalla città toscana sul proprio contado era tale che si sarebbe mantenuta pressoché immutata fino a circa la metà del secolo successivo⁸⁴.

⁷⁹ Rauty, *Il territorio pistoiese* (A); Francesconi, “*Ulisse, Polifemo e la zappa*”, in particolare pp. 414-417. Per una disamina dell'azione di assoggettamento del contado portata avanti dal comune di Pistoia lungo i quattro punti cardinali, si veda *Statuti pistoiesi del secolo XII*, pp. 101-106.

⁸⁰ È quanto parrebbe emergere dalla scarsa documentazione superstite di questo periodo. Nei decenni centrali del XII secolo Pistoia fu variamente impegnata militarmente in questioni confinarie con i comuni di Prato, Bologna e Montecatini oltre che coi conti Guidi e il vescovato. Francesconi, “*Districtus civitatis Pistorii*”, p. 40; p. 43 nota 44 e p. 80.

⁸¹ Nelli, *Le magistrature cittadine*, p. 295, che cita un *breve consulum* in cui si disponeva il divieto, per ogni piviere, di nominare più di due rettori rustici contemporaneamente.

⁸² Come, ad esempio, nel caso della valle della Lima. Francesconi, *Pievi, parrocchie e comuni rurali*, p. 163.

⁸³ Per una casistica si rimanda a Francesconi, *Il districtus*, in particolare pp. 96-101.

⁸⁴ Lo si è dedotto a partire da quanto riportato all'interno di un *breve consulum*, databile attorno al 1180 ed edito in *Statuti pistoiesi del secolo XII*, [B 60], pp. 186-188, riguardante il servizio di scorta riservato

Durante questa fase di consolidamento delle posizioni acquisite (fine XII – metà XIII secolo) Pistoia si trovò per lo più a contrastare le resistenze di coloro i quali vedevano minacciate le proprie posizioni di privilegio – vescovo *in primis*⁸⁵ – senza, tuttavia, allargare in modo significativo il suo bacino d’espansione⁸⁶. Nel 1244, probabile anno di redazione del *Liber focorum districtus Pistorii*, il contado pistoiese comprendeva 124 comuni rurali suddivisi all’interno delle quattro circoscrizioni territoriali corrispondenti ad altrettante porte cittadine⁸⁷. Si trattava di abitati rurali di piccole o piccolissime dimensioni, di cui solo alcuni superavano il migliaio di abitanti⁸⁸. Le fortificazioni erano presenti per la maggior parte in località situate in zone di confine o di particolare rilevanza strategica⁸⁹, in un contesto, come quello pistoiese che, come si è detto, era a bassa densità castrense⁹⁰. Il disciplinamento del contado da parte delle autorità pistoiesi avvenne pertanto secondo una precisa logica pragmatica e razionale incentrata da un lato sulla ricerca diffusa del consenso a livello locale (comunità rurali per la maggior parte, ma anche signorie laiche), dall’altro sul rafforzamento o fondazione *ex novo* di avamposti cittadini in posizioni limitanee del territorio⁹¹. Definite le zone perimetrali, la politica espansiva di Pistoia si sviluppò «per riempimento»⁹² riuscendo in gran parte a colmare

ai viandanti. In esso si citano alcune località del territorio pistoiese entro cui la città di Pistoia era in grado di assicurare protezione a coloro ai quali le magistrature cittadine avevano stabilito fosse necessario affiancare guardie armate durante il viaggio. Il perimetro che si veniva così a determinare in base al *breve* sarebbe stato lo stesso, secondo il Rauty, «del territorio nel quale il comune esercitava la sua giurisdizione», ovvero «ad castrum Sanbucam et ad plebem de Seiano et usque ad plebem de Lamporechio et usque ad flumen Nebule et usque Montemurlum et usque ad ecclesiam Sancti Martini de Campo». *Statuti pistoiesi del secolo XII*, p. 186 nota 130. Analoghe considerazioni, seppur attenuate per quanto riguarda la pervasività del controllo pistoiese sul territorio, in Francesconi, “*Districtus civitatis Pistorii*”, p. 42 e nota 40.

⁸⁵ Emblematico il caso della disputa, risolta solo sul finire del XIII secolo, che vide coinvolti il comune di Pistoia e la sede vescovile per il controllo del castello di Lamporecchio (1221 ca.) e per la quale fu necessario addirittura l’intervento papale (§ 172). Si veda inoltre Francesconi, *Castelli e dinamiche*, in particolare pp. 64-65.

⁸⁶ Lungo tutta la prima metà del XIII secolo, ad ogni modo, il comune di Pistoia procedette ad una serie di acquisti di terreni e beni immobili di cui è data ampia testimonianza all’interno del *Liber censuum*. Si veda, più dettagliatamente, Francesconi, “*Districtus civitatis Pistorii*”, p. 44 nota 47.

⁸⁷ Si trattava delle circoscrizioni di *Porta Caldatica et S. Petri*, *Porta Lucchese*, *Porta S. Andrea* e *Porta Guidi*.

⁸⁸ Tra i centri demici più rilevanti è possibile annoverare Agliana, Piuveca, Carmignano, Lamporecchio, Casale e Montemagno. Francesconi, “*Districtus civitatis Pistorii*”, p. 53 nota 88.

⁸⁹ Era il caso, ad esempio, delle località di Lamporecchio, Larciano, Serravalle, Montale e Cutigliano. Francesconi, *Un contado miniaturizzato*, pp. 10-13.

⁹⁰ Francesconi, *Castelli e dinamiche*; Taddei, *L’organizzazione del territorio*, p. 116 nota 35. La diffusione di *castra* all’interno del contado pistoiese fu sensibilmente inferiore rispetto ad altri contesti limitrofi come il Fiorentino o il Senese, per i quali si vedano rispettivamente, a titolo d’orientamento, Francovich, *I castelli del contado* e Cammarosano, Passeri, *Città, borghi e castelli*.

⁹¹ Per il concetto di “borderpolitik”, si veda Francesconi, “*Ulisse, Polifemo e la zappa*”, p. 420.

⁹² Francesconi, “*Ulisse, Polifemo e la zappa*”, p. 418.

gli ampi vuoti di giurisdizione presenti nel contado. Ogni comunità rurale di un certa rilevanza demografica fu in tal modo chiamata ad eleggere propri magistrati col compito di amministrare la giustizia, ripartire gli oneri fiscali, mantenere l'ordine pubblico, difendere e preservare il territorio, gestire i beni comuni, garantire la tutela e la sicurezza dei comitatini⁹³, costituendosi, in tal modo, come asse portante della politica cittadina al di fuori della cinta urbana.

38. Il quadro sin qui descritto, che si richiama all'interpretazione più diffusa del rapporto tra Pistoia e il suo territorio in ambito storiografico, non tiene conto, tuttavia, di alcuni elementi determinanti, a nostro avviso, ai fini di una corretta comprensione del processo di disciplinamento del contado pistoiese. Tra questi assume particolare rilevanza il ruolo giocato dalla sede episcopale lungo buona parte del XII secolo, in aperta concorrenza con le neonate istituzioni comunali. Quella del rapporto tra città e vescovo è una tematica affrontata già più volte in passato⁹⁴, ma solo da qualche anno una rinnovata sensibilità storiografica ha contribuito a riaprire il dibattito intorno a questioni che si pretendevano ormai esaurite definitivamente⁹⁵. In particolare, la presunta precocità del modello pistoiese quale realtà in grado di assoggettare in tempi rapidissimi ampie zone del proprio *districtus* non terrebbe nel giusto conto l'effettiva capacità esercitata dal vescovo, ancora fino agli anni Trenta del XII secolo, di porsi come «espressione principale della *civitas*»⁹⁶ e interlocutore privilegiato nei confronti dei principali soggetti politici del territorio. Nel confronto con l'ingombrante figura vescovile, la superiorità dell'azione comunale sarebbe emersa soltanto sulla media distanza e comunque non prima della seconda metà del XII secolo per poi affermarsi pienamente a partire dal secolo successivo⁹⁷.

Questa mancata corrispondenza cronologica nel processo di definizione e consolidamento dell'autorità cittadina sul contado, rispetto all'interpretazione cui si è fatto sin qui riferimento, è figlia, con ogni probabilità, di una differente lettura di alcune fonti documentarie di primaria importanza. Nello specifico, vi sono elementi probanti – tra cui evidenti manipolazioni del testo scritto – del fatto che il già citato frammento statutario

⁹³ Nelli, *Le magistrature cittadine*, p. 297 e sgg.

⁹⁴ Si vedano, in particolare, i contributi di Rauty, *Rapporti*; Rauty, *Poteri civili* e Rauty, *La diocesi pistoiese*.

⁹⁵ Il riferimento riguarda, in particolare, il recente saggio di Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*.

⁹⁶ Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, p. 21.

⁹⁷ Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 20-21.

datato tradizionalmente al 1117 sia posteriore, in realtà, di almeno sessant'anni e che, di conseguenza, la sua collocazione cronologica più probabile sia quella già avanzata in origine dal Chiappelli, ovvero il 1177⁹⁸. Il documento, come si accennava in precedenza, contiene la prima attestazione certa di una zona suburbana (definita *districtus*), estesa quattro miglia, appartenuta al comune di Pistoia. Abbassare la datazione di questa fonte statutaria di oltre mezzo secolo (1177), se da un lato intacca in una certa misura la visione tradizionale di uno sviluppo estremamente precoce delle istituzioni consolari pistoiesi in città e nel territorio circostante, dall'altro lato permette di comprendere meglio determinati aspetti sui quali, fino ad oggi, era forse lecito nutrire alcune perplessità.

In primo luogo troverebbe una sua più consona collocazione la definizione stessa di *districtus*, la quale, nel panorama comunale italiano, si affermò nella sua accezione prettamente territoriale di norma a partire dalla seconda metà del XII secolo (§ 23). In secondo luogo, si annullerebbe, anche dal punto di vista cronologico, quella discrasia, altrimenti difficilmente giustificabile, tra la preminenza vescovile esercitata sulla città fino ad almeno i primi tre decenni del XII secolo e la contemporanea affermazione cittadina nei medesimi ambiti territoriali, avvicinando in tal modo – senza tuttavia arrivare a stabilire alcun tipo di analogia – la realtà pistoiese a quella di altre città toscane⁹⁹.

39. La costruzione del contado da parte di Pistoia sarebbe avvenuta, pertanto, in modo più graduale e secondo dinamiche più articolate rispetto a quanto era lecito sin qui presumere. Le fonti ci restituiscono l'immagine di istituzioni consolari assai intraprendenti anche nella primissima fase comunale, intenzionate a reggere il confronto, soprattutto in ambito territoriale, con la potente sede vescovile¹⁰⁰. Nella complessa gestione dei rapporti con le diverse realtà locali, il comune pistoiese riuscì però ad imporsi non prima della seconda metà del XII secolo – comunque in anticipo rispetto all'esperienza di altre città come Firenze – e garantirsi in tal modo il controllo di una fascia periurbana di terri-

⁹⁸ In merito alla disputa relativa alla datazione di questo importante quanto dibattuto documento statutario si veda § 36, nota 67. Decisivi elementi a favore di una collocazione cronologica del frammento più bassa rispetto a quella tradizionalmente accettata furono avanzati già a metà degli anni Novanta in Westhues, *Beobachtungen zum Charakter* e quindi ripresi e rielaborati in modo originale, seppur sinteticamente, in Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 35-36 e p. 62 note 136-139, a cui si rinvia per una disamina più approfondita.

⁹⁹ Per un raffronto tra diverse realtà toscane, si veda Taddei, *L'organizzazione del territorio*.

¹⁰⁰ Nei primi decenni del XII secolo comune e vescovato furono ugualmente impegnati nell'affermazione della rispettiva autorità in particolare sui territori del Montalbano e nelle zone delle Cerbaie e del padule di Fucecchio. Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, p. 21.

torio secondo uno schema ricorrente all'interno della casistica toscana¹⁰¹. Fu quindi a partire dai primi decenni del XIII secolo che si sviluppò la fase più intensa di definizione dei confini giurisdizionali del *districtus* che si sarebbe protratta fino alla metà circa dello stesso secolo, non a caso in coincidenza con l'elaborazione di nuovi modelli conoscitivi dell'organizzazione del territorio quali il *Liber focorum districtus Pistorii* e il *Liber finium districtus Pistorii*¹⁰².

Lo stesso *Breve consulum*, datato attorno agli anni Ottanta del XII secolo, nel quale si fa riferimento ad un'area ampia entro la quale veniva garantita la sicurezza dei viaggiatori da parte delle milizie cittadine (§ 37, nota 84), non deve far pensare ad un territorio già acquisito al cui interno la *civitas* era in grado di esercitare una giurisdizione piena e consolidata, bensì «descriv[e] i confini ai quali giungeva normalmente la sua [della città] presenza militare»¹⁰³. Il *Breve*, in sostanza, chiamava in causa quelle località che erano comunemente avvertite e pensate come facenti parte, in senso ideale, del *districtus* pistoiese, ma che ne sarebbero divenute parti integranti soltanto a partire dai primi decenni del XIII secolo¹⁰⁴. Fu in questo periodo, infatti, che si gettarono le basi per un disciplinamento consolidato dei territori non ancora assoggettati. Nel 1219 veniva siglato l'accordo di Viterbo che chiudeva un'aspra stagione di scontri tra Pistoia e Bologna lungo il versante nord¹⁰⁵; qualche anno più tardi le magistrature pistoiesi procedettero alla definitiva acquisizione, a sud della città, del *castrum* di Lamporecchio, strappato al vescovato dopo un lungo contenzioso¹⁰⁶, e definirono l'accordo coi conti Guidi per l'acquisto della comunità di Larciano¹⁰⁷.

40. L'autonomia giurisdizionale delle istituzioni pistoiesi sul proprio contado venne, tuttavia, ben presto ad essere minacciata dalla presenza ingombrante della vicina Firenze. Per primo il Davidsohn¹⁰⁸ – e dopo di lui una lunga tradizione storiografica¹⁰⁹ – vol-

¹⁰¹ Così era ad esempio per le Sei Miglia lucchesi, le Masse a Siena, le Cortine ad Arezzo. Taddei, *L'organizzazione del territorio*, p. 120.

¹⁰² Per un'analisi sintetica delle due fonti si veda Francesconi, "*Districtus civitatis Pistorii*", in particolare pp. 303-326.

¹⁰³ Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, p. 66.

¹⁰⁴ Da notare inoltre che all'epoca della redazione del *breve consulum* (1140-1180) le località di Sambuca e Lamporecchio ancora facevano parte delle proprietà vescovili. Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, p. 66.

¹⁰⁵ Pini, *La politica territoriale*, pp. 142-157.

¹⁰⁶ Francesconi, "*Districtus civitatis Pistorii*", pp. 191-224.

¹⁰⁷ Francesconi, "*Districtus civitatis Pistorii*", pp. 237-282 e Francesconi, *Una scrittura di censi*.

¹⁰⁸ Davidsohn, *Storia di Firenze*, II, pp. 214-216.

¹⁰⁹ Si veda, ad esempio, Gai, *Il secolo XIII*, p. 3.

le riconoscere nell'assedio portato dai fiorentini nel 1228 ai castelli pistoiesi di Montefiori, Carmignano, Lamporecchio e Larciano il momento decisivo in cui i rapporti di forza tra le due città toscane mutarono a favore di Firenze. Un segno tangibile dell'influenza fiorentina nella vita pubblica di Pistoia è documentato dal lodo arbitrale propiziato nel 1237 dal podestà di Firenze, Rubaconte di Mandello, che sanciva la tregua interna alla città di Pistoia tra la *pars militum* e la *pars populi* dopo le aspre lotte sociali degli anni precedenti¹¹⁰. Da qui in avanti le vicende del contado pistoiese si intrecciarono indissolubilmente con le più ampie dinamiche di carattere politico portate avanti dalle due città nel contesto delle crescenti tensioni tra impero e papato e nelle lotte intestine tra fazioni guelfe e ghibelline¹¹¹. Il rapporto tra Firenze e Pistoia lungo tutto il Duecento, ben distante dal definirsi nei modi di un assoggettamento oppressivo e ineluttabile, si esplicò piuttosto nella costante negoziazione delle rispettive prerogative giuridiche e militari¹¹². Firenze finì, pertanto, con l'assicurarsi il controllo politico ed economico di una vasta area strategica che dava accesso alle comunicazioni col versante nord-occidentale della Penisola rivolto verso Lucca e Genova, senza tuttavia intervenire in modo invasivo nell'amministrazione del *districtus*. Questo *status* si mantenne inalterato fino al primo decennio del XIV secolo, allorché l'assedio del 1305-1306 portato dalle truppe guelfe alleate di Lucca e Firenze contro Pistoia sancì la definitiva intromissione della politica fiorentina nella gestione del territorio pistoiese conclusasi oltre mezzo secolo più tardi con la capitolazione della città (1373).

Ma ciò che si vorrebbe sottolineare in conclusione, al di là delle ben note vicende inerenti il governo di Firenze su Pistoia¹¹³, è la necessità di una più lucida e approfondita riflessione riguardante il processo di costruzione del contado pistoiese a prescindere dal ricorso a categorie interpretative che, talvolta, possono rivelarsi quantomeno fuorvianti. In tal senso, la presunta precocità del modello territoriale pistoiese rispetto a quello di altre realtà regionali o sovra-regionali, così come si è tentato di evidenziare, appare del tutto relativa all'interno del più ampio dibattito sull'organizzazione degli spazi di potere – dopotutto si trattava di un contado di assai modeste dimensioni e costituito, per più

¹¹⁰ Francesconi, "*Districtus civitatis Pistorii*", p. 84.

¹¹¹ Si veda, a tal proposito, una sintesi delle vicende principali dei rapporti tra Pistoia e Firenze in Gai, *Il secolo XIII*.

¹¹² Zorzi, *Pistoia e il suo territorio*, p. 3.

¹¹³ Dedola, *Governare sul territorio*; Zorzi, *Pistoia e il suo territorio*; Francesconi, *Pistoia e Firenze*; Gualtieri, "*Col caldo e favore di certi fiorentini*".

della metà, da aree montane scarsamente abitate¹¹⁴. L'azione di disciplinamento condotta da Pistoia nell'ambito del proprio *districtus* ebbe sì un'effettiva accelerazione, ma soltanto a partire dai primi decenni del XIII secolo e in ogni caso non riuscì ad imporsi in modo duraturo a causa del tempestivo intervento di Firenze. La precocità del modello pistoiese andrebbe piuttosto ricercata nelle modalità con cui furono pensati, descritti e censiti gli spazi esterni alla città secondo quanto ci è stato restituito da quelle preziosissime fonti, di assoluto rilievo all'interno del panorama dell'Italia medievale, che sono il *Liber focorum districtus Pistorii* e il *Liber finium districtus Pistorii* (§ 24, nota 65).

II.3 Prato, un contado “senza città”?

41. Prato non godette mai, nel medioevo, del titolo istituzionale e giuridico di *civitas*, qualifica riservata ai centri sede di cattedra vescovile¹¹⁵. Ciò nonostante seppe imporsi, in tempi piuttosto rapidi, come polo di aggregazione demico ed economico capace di sviluppare una politica autonoma, nelle sue linee essenziali, almeno per buona parte del periodo comunale. Aspetto, quest'ultimo, che assume un valore particolarmente significativo se si considera l'origine relativamente tarda (X secolo) dell'insediamento urbano sul quale venne costituendosi il centro abitato di Prato e il fatto che esso si trovasse, come oggi, racchiuso tra le due più potenti città di Pistoia e Firenze. Anche in termini demografici lo sviluppo di Prato può essere assimilabile a quello di molte altre “quasi città” dell'Italia centro-settentrionale – per rifarci alla fortunata espressione coniata per l'area lombarda da Giorgio Chittolini¹¹⁶ – arrivando a toccare quota 15.000 abitanti intorno ai primi decenni del Trecento. Per queste ed altre ragioni di cui si tratterà in seguito, potremmo rispondere subito alla domanda contenuta nel titolo di questo capitolo af-

¹¹⁴ Zorzi, *Pistoia e il suo territorio*, p. 4.

¹¹⁵ In sostituzione di «*civitas*» i termini più ricorrenti nella documentazione in riferimento a Prato sono quelli di «*terra*» e «*castrum*». Moretti, *L'ambiente e gli insediamenti*, p. 3 e nota 2. Prato divenne sede vescovile soltanto a partire dal 1653 in virtù della bolla *Redemptoris nostri* emanata da papa Innocenzo X.

¹¹⁶ Cfr. Chittolini, “*Quasi-città*”. Non torneremo, in questa occasione, sul dibattito relativo all'uso-abuso della definizione di “quasi-città” già affrontato, tra gli altri, da Chittolini stesso in *Centri “minori”*, Balestracci, *La Valdelsa e i suoi statuti* e Salvestrini, *Gli statuti*, testi ai quali si rimanda. Su tutti valga il giudizio espresso da Wickham, *La signoria rurale in Toscana*, p. 371: «Non sarebbe realistico denominarlo [il centro urbano di Prato] comune “rurale”; era sotto tutti i punti di vista una delle “quasi-città” di Chittolini».

fermando che sarebbe forse improprio considerare il Pratese come un “territorio senza città”¹¹⁷; a maggior ragione se col termine “città” si intende far riferimento non tanto ad «un insediamento caratterizzato da una popolazione numerosa [...] costituito da un complesso di costruzioni più o meno notevoli per mole e per valori architettonici», quanto piuttosto ad «una collettività che ha personalità giuridica ed è capace di agire in conformità di decisioni prese in comune, in corrispondenza a precise esigenze comuni»¹¹⁸. Il caso di Prato non fu del resto isolato all’interno del più vasto ambito regionale toscano. Sedi episcopali come Roselle, Sovana o Fiesole si presentavano ormai, all’alba del XII secolo, come città decadute e scarsamente popolate, mentre altrove emergevano centri di medie dimensioni fortemente competitivi sul piano economico e ad alta densità abitativa, ma privi di cattedra vescovile come San Gimignano, Colle, Borgo San Sepolcro, Montepulciano¹¹⁹, oltre che la stessa Prato. La peculiarità del modello territoriale pratese, rispetto a quello di altre realtà cittadine contermini, risiedette piuttosto in una serie di elementi congiunturali o costitutivi che ne caratterizzarono fin da principio lo sviluppo e ne definirono in seguito la fisionomia. In primo luogo la posizione geografica e la morfologia del territorio, contraddistinta dalla presenza di rilievi di media entità attraversati in senso longitudinale dal fiume Bisenzio, vero motore economico della città¹²⁰; in secondo luogo, l’incidenza in termini demografici e amministrativi – oltre che di cura d’anime – di alcune importanti chiese plebane, prima tra tutte quella di Santo Stefano posta a nord di Prato nell’abitato di Borgo al Cornio¹²¹; infine, il ruolo non secondario giocato dalla famiglia dei conti Alberti, originari di queste terre e interlocutori privilegiati del nascente comune cittadino¹²².

42. Il discorso relativo alla formazione del distretto pratese ruota pertanto attorno a questi tre aspetti distintivi che corrispondono ad altrettante tappe del medesimo percorso di costruzione ed organizzazione del territorio. Percorso che ebbe come proprio fulcro il “centro-città” verso il quale, a partire dal X secolo, cominciarono a confluire dalle campagne circostanti flussi ancor più consistenti di uomini e merci. Quell’area si compone-

¹¹⁷ Al contrario, sembrerebbe questo il caso di alcune zone dell’Italia nord occidentale come il Piemonte secondo l’indagine condotta da Paola Guglielmotti in *Territori senza città* da cui è tratta l’espressione citata nel testo.

¹¹⁸ Fasoli, Bocchi, *La città medievale italiana*, pp. 4-5.

¹¹⁹ Cherubini, *Le città della Toscana*, pp. 325-326.

¹²⁰ Moretti, *L’ambiente e gli insediamenti*.

¹²¹ Cfr. Manselli, *Istituzioni ecclesiastiche*.

¹²² Fantappiè, *Nascita e sviluppo di Prato*.

va allora di due distinti nuclei abitativi di modeste dimensioni raccolti l'uno intorno alla pieve di Santo Stefano di Borgo al Cornio, l'altro nelle immediate adiacenze del «castello de Prato»¹²³ presso il quale si trovava la residenza del conte Ildebrando, probabile capostipite della famiglia dei conti Alberti. Il *locus* di Cornio dovette rivestire, già a quest'epoca, un'importante funzione politico-amministrativa e costituire un punto di riferimento in ambito giudiziario per il territorio circostante dal momento che è attestata in quel luogo la presenza stabile di almeno quattro notai, di cui due investiti dell'autorità di scabini. È probabile, inoltre, che la pieve di Santo Stefano detenesse particolari diritti su una circoscrizione civile minore, di origine carolingia, comprendente diverse *curtes* e *villae*¹²⁴. Allo stesso modo, il centro abitato di Prato andò in quegli anni assumendo una propria fisionomia culturale ed economica, specie in virtù del graduale affievolirsi del rapporto di dipendenza che lo vedeva legato in primo luogo a Pistoia, entro la cui diocesi era compresa la maggior parte dei territori posti ad ovest del fiume Bisenzio, e in seconda istanza a Firenze, titolare dei beni situati alla sinistra del medesimo fiume¹²⁵.

A questo periodo dovette corrispondere anche la prima fase di accentramento demografico convergente sugli spazi interni alla cerchia muraria e su quelli immediatamente limitrofi. L'impossibilità di attribuire con certezza – in base ai pochi documenti superstiti – la proprietà del *castrum* agli esponenti dei conti Alberti risiedenti in Prato¹²⁶, da un lato impedisce di specificare con precisione la qualità dei rapporti in essere tra la famiglia signorile e la cittadina toscana, dall'altro invita a valutare con particolare cautela l'incidenza che i conti stessi poterono avere nello sviluppo del processo migratorio in direzione del centro città. Con ogni probabilità fu, piuttosto, la presenza dell'opera fortificata, unitamente alle indubbie opportunità lavorative ed economiche rappresentate dai vasti possedimenti della famiglia dei conti e dalle attività artigianali raccolte lungo il corso del fiume Bisenzio (lavorazione della lana *in primis*¹²⁷), a costituire l'elemento di richiamo più persuasivo nei confronti delle popolazioni insediate nelle campagne circo-

¹²³ La prima menzione del «castello de Prato» risale al 1027 in un atto riguardante la consegna di una donna al proprio marito (*traditio*) avvenuta «intus curte et casa Ildebrandi comes, prope castello de Prato». In ASF, *Diplomatico, Pistoia, S. Zenone, (cattedrale, capitolo)* 1028 maggio (ma in realtà 1027).

¹²⁴ Fantappiè, *Nascita e sviluppo di Prato*, pp. 87-88.

¹²⁵ *Propositura*, in particolare pp. XXI-XXV.

¹²⁶ Nel già citato documento del 1027 si dice infatti che il conte Ildebrando era proprietario di una casa nelle vicinanze del castello di Prato. La stessa locuzione «castello de Prato» andrà perdendosi negli atti notarili a favore di quella più generica di «Prato».

¹²⁷ Si veda Cassandro, *Commercio, manifatture, industria*, in particolare pp. 401-415.

stanti. «Centralizzazione geografica» e «centralizzazione personale» – per rifarci alle categorie interpretative coniate da Paolo Pirillo per il caso pratese¹²⁸ – farebbero quindi parte di uno stesso momento, laddove agli interessi economici dei principali proprietari terrieri della zona – i conti Alberti – finì per sommarsi la qualità “strategica” del luogo in cui sorgeva Prato, punto d’incontro di importanti direttrici stradali e porta d’ingresso da sud per l’Appennino e il Bolognese¹²⁹.

43. Sul finire dell’XI secolo, pertanto, i due distinti nuclei abitativi di Prato e Borgo al Cornio si trovavano accorpatisi a formare un’unica realtà semi-cittadina senza soluzione di continuità. La documentazione di questo periodo relativa alla pieve di Santo Stefano testimonia l’utilizzo, da parte dei notai, dell’indicazione toponomastica di Prato preferita a quella, evidentemente meno rappresentativa, di Borgo al Cornio¹³⁰, e al tempo stesso suggerisce l’abbandono, da parte di vaste fasce di popolazione, dei piccoli insediamenti di pianura a favore dei quartieri cittadini¹³¹. Poco sappiamo sugli organismi di potere attivi a Prato in questo periodo. Certo è che la propositura di Santo Stefano e la famiglia dei conti Alberti dovettero continuare ad esercitarvi un influsso preponderante almeno fino agli inizi del XII secolo.

Nel 1107 Prato fu assediata per tre mesi dalle milizie della marchesa Matilde di Canossa, la quale forse mirava ad un potenziamento territoriale della signoria dei conti Guidi, a lei particolarmente fedele¹³² (§ 183). È verosimile ritenere che quest’episodio – unitamente ad altri eventi bellici di quegli’anni¹³³ – abbia determinato una svolta nei rapporti tra gli Alberti e Prato preannunciando il declino del prestigio dei conti sulla città. Prestigio che, stando a quanto ci è dato di sapere, non si tradusse mai in un potere territoria-

¹²⁸ Pirillo, *Il Pratese*, in particolare p. 274

¹²⁹ Si veda Moretti, *L’ambiente e gli insediamenti*, in particolare pp. 37-45.

¹³⁰ Così, ad esempio, nel 1084 la propositura di S. Stefano era detta «posta in Prato». La stessa ubicazione ritorna in due distinti documenti del 1085 e del 1097. Si veda *Propositura*, n. 50, p. 103; n. 54, p. 111; n. 80, p. 160, oltre a Fantappiè, *Nascita d’una terra*, p. 162.

¹³¹ Numerosi furono i *vici* o le *curtes* di cui non si ha più testimonianza a partire dai primi decenni del XII secolo. Si veda, a tal proposito, Fantappiè, *Nascita d’una terra*, p. 163.

¹³² Cfr. Ronzani, *I conti Guidi*, p. 95 e nota 19.

¹³³ Già nel 1105 gli Alberti presero parte agli scontri che vedevano contrapposte le città di Pisa, alleata dei conti, e Lucca. Anche in quell’occasione la fazione filo-imperiale fu duramente sconfitta presso Massa Pisana. Un anonimo cronista fiorentino, invece, riferisce di una vittoria delle milizie di Firenze in val di Pesa nel 1110 contro non meglio specificati «comites», forse proprio gli Alberti: Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 539. Su quest’ultimo episodio si vedano anche Ceccarelli Lemut, *La fondazione*, p. 219 e Cortese, *Assesti insediativi*, p. 207.

le¹³⁴ su Prato, bensì fu limitato ad una più generica preminenza di carattere locale. I vasti possedimenti signorili detenuti dai conti, non solo nella zona del Pratese, erano eccessivamente frammentati per garantire un controllo capillare del territorio e la stessa composizione sociale dell'area fortemente parcellizzata – singoli proprietari, enti ecclesiastici, esponenti della feudalità minore, dipendenti di altre compagini signorili, piccoli artigiani – suggerisce l'idea di un'autorità senza dubbio riconosciuta come eminente, ma priva di qualsiasi attributo di esclusività. Le fonti stesse non lasciano trasparire con evidenza quale fosse la natura della giurisdizione dei conti su Prato che pure si fondava su proprietà e diritti di matrice fiscale. Di sicuro, invece, il diploma rilasciato a favore della casata albertenga nel 1164¹³⁵ dall'imperatore Federico I, nel quale la città di Prato figurava come luogo dove i conti detenevano ancora il pubblico ufficio, descriveva una situazione profondamente diversa da quella reale. A partire dalla fine dell'XI secolo, infatti, si assistette ad una diversificazione degli interessi della famiglia in più zone della Toscana centro-settentrionale (ad es. Valdipesa, Valdelsa) e meridionale (in particolare nelle zone minerarie della Maremma) e, contemporaneamente, ad una riduzione dell'influenza esercitata nell'area pratese fino all'abbandono della residenza cittadina e al trasferimento del ramo principale della famiglia (facente capo al conte Berardo Tancredi detto Nontigiova) presso i castelli di Vernio e Mangona, posti più a nord, in direzione della catena appenninica¹³⁶.

44. Nuovi spazi di potere si aprirono pertanto a favore dei ceti più intraprendenti della società che seppero abilmente inserirsi all'interno dei vuoti giurisdizionali che si erano venuti a creare con l'affievolirsi del dominio comitale e la crisi interna alle diocesi di Pistoia e Firenze¹³⁷. Le prime notizie di consoli a Prato risalgono agli anni Quaranta del XII secolo¹³⁸ e già a quell'altezza cronologica è probabile che parte dei beni un tempo proprietà dei conti Alberti e dei vescovati fiorentino e pistoiese fosse passata al neonato comune. Si trattava di un territorio ristretto (circa 130 kmq) la cui confinazione seguiva solo in parte le linee di demarcazione naturale degli Appennini a nord e delle valli di

¹³⁴ Il termine è qui utilizzato nell'accezione più comune col quale lo si trova impiegato, per il periodo medievale, in ambito storiografico. Si rimanda, a tal proposito, alle considerazioni già espresse nell'introduzione riguardo al concetto di "signoria".

¹³⁵ *Friderici I. diplomata*, X/2, n. 456, 1164 agosto 10, pp. 360-362.

¹³⁶ Fantappiè, *Nascita e sviluppo di Prato*, p. 113.

¹³⁷ Per le vicende relative alle diocesi di Pistoia e Firenze nel XII secolo si rimanda rispettivamente a Rauty, *Poteri civili e Faini, Firenze nell'età romanica*.

¹³⁸ *Propositura*, n. 152, p. 289; n. 157, p. 289.

pianura a sud mentre ad est e ad ovest l'estensione del distretto pratese non dovette spingersi oltre il torrente Calice verso Pistoia e la comunità di Gonfienti in direzione di Firenze¹³⁹. Il caso pratese, tuttavia, differisce da quello di molte altre realtà comunali non solo toscane in quanto la definizione del contado non fu elaborata a partire da un disegno egemonico delle autorità civili a capo della città, bensì pare essersi originata quasi “per difetto”, ovvero in virtù della mancanza o dell'evanescenza di poteri (signori feudali, enti ecclesiastici, autorità imperiale) capaci di operare con efficacia sul territorio. In tal senso, non è neppure possibile parlare di assoggettamento del contado da parte delle magistrature consolari giacché, nel caso di Prato, città e distretto furono due realtà distinte solo in termini geografici, ma profondamente coese da un punto di vista politico e amministrativo. La cooperazione tra centro e periferia fu, da questo punto di vista, particolarmente evidente nell'accentuata mobilità che dalla campagna portò numerose famiglie ad insediarsi, su base volontaria, all'interno delle mura cittadine e, di qui, a ricoprire incarichi di rilievo nella vita pubblica pratese¹⁴⁰.

45. Allo stesso tempo, il rapido sviluppo dell'agglomerato urbano fu tra le cause principali della scarsa diffusione nel contado di centri abitati di una certa consistenza, così come della limitata concentrazione di strutture castrensi con funzioni di controllo¹⁴¹. È probabile, pertanto, che il problema dell'organizzazione della difesa del contado da parte delle autorità comunali venisse affrontato demandando direttamente alle comunità locali il compito di sorvegliare il territorio attraverso le numerose strutture “private” – per lo più case torri – presenti in posizioni di rilievo¹⁴². Questa «dimensione sociale»¹⁴³ dei rapporti tra centro e periferia pare ritornare nelle modalità mediante le quali, sul finire del XIII secolo, il comune di Prato procedette alla suddivisione del distretto in 46-48 “ville”¹⁴⁴. Si trattava di località di modeste dimensioni che – similmente a quanto avveniva per il contado fiorentino coi pivieri e le leghe e per quello pistoiese coi comuni rurali – costituivano l'ossatura sulla quale poggiava tutto il peso dell'organizzazione e

¹³⁹ I confini del distretto pratese presentavano caratteri geografici particolarmente complessi. Si veda, a tal proposito, Moretti, *L'ambiente e gli insediamenti*, in particolare pp. 5-6 e cartina a p. 74.

¹⁴⁰ Fantappiè, *Nascita e sviluppo di Prato*, pp. 114-115 e nota 276.

¹⁴¹ Moretti, *L'ambiente e gli insediamenti*, p. 35.

¹⁴² Pirillo, *Il Pratese*, in particolare pp. 280-286.

¹⁴³ Pirillo, *Il Pratese*, p. 280.

¹⁴⁴ Permane tutt'ora l'incertezza, all'interno della storiografia, circa l'esatto numero delle “ville” sulle quali era strutturato il distretto pratese. Per un'analisi ampia della problematica e il relativo apparato bibliografico si veda Cerretelli, *Appendice*, pp. 63-78.

dell'amministrazione del territorio. Ogni "villa" era chiamata ad eleggere un sindaco con carica annuale il quale, coadiuvato nelle sue funzioni da un "camarlingo", si rapportava direttamente con le magistrature cittadine¹⁴⁵. L'istituzione di un apparato circoscrizionale strutturato e definito può essere assunto a cifra simbolica di quella «centralizzazione istituzionale»¹⁴⁶ che, ultima tappa del processo di unificazione del contado pratese, certificò di fatto il raggiungimento della piena maturità giuridica da parte delle autorità comunali e ne salvaguardò l'autonomia fino alla definitiva acquisizione della città da parte di Firenze nel 1351.

II.4 Nascita ed evoluzione di un distretto: la pianificazione territoriale nel contado bolognese

46. L'analisi del binomio città-contado per il caso bolognese d'età medievale ha subito, nel corso degli ultimi decenni, una profonda revisione sia dal punto di vista metodologico che dei contenuti. La critica storiografica si è concentrata, in particolar modo, sul periodo antecedente l'istituzione in città di organismi di governo comunale (1116) con l'intento di vagliare la fondatezza delle teorie tradizionali riguardo al legame tra Bologna e il suo territorio.

L'assunto che venne cristallizzandosi fin dalle trattazioni storiche del XVIII secolo pretendeva, infatti, che ad ogni città di una certa rilevanza dovesse corrispondere, *ipso facto*, una circoscrizione comitale di derivazione carolingia¹⁴⁷. Per il caso bolognese si credeva di poter individuare nella dinastia dei conti Hucpoldingi – meglio conosciuti con la denominazione impropria di "conti di Bologna" – il gruppo parentale di origine franca che per circa due secoli (dalla prima metà del X secolo sino ai primi decenni del XII secolo) detenne l'esercizio di funzioni pubbliche su gran parte del territorio bolognese¹⁴⁸.

¹⁴⁵ Su come funzionava l'organizzazione amministrativa all'interno di una "villa" si veda Pampaloni, *La campagna*, pp. 541-547.

¹⁴⁶ Pirillo, *Il Pratese*, p. 274.

¹⁴⁷ La presenza di una circoscrizione pubblica a corollario del ruolo egemonico esercitato dalle città nel Regno italico era argomento già presente nelle trattazioni del Muratori; si veda, ad esempio, Muratori, *Antiquitates*, I, coll. 61-74.

¹⁴⁸ Sui cosiddetti "conti di Bologna" in qualità di legittimi detentori dei pubblici uffici in area bolognese si veda, oltre ai riferimenti sparsi contenuti in Hessel, *Storia della città di Bologna*, l'importante saggio di

Lo stesso mito storiografico dei “Conti di Bologna” affonda le sue radici direttamente negli ultimi decenni del Settecento allorché lo storico Ludovico Savioli diede alle stampe il primo volume dei suoi *Annali bolognesi*¹⁴⁹ (1784) nel quale riconosceva la dinastia comitale hucpoldingia, già titolare nel bolognese di ampi interessi patrimoniali, come unica rappresentante del potere pubblico; questo nonostante le fonti superstiti non abbiano lasciato tracce di specifici diplomi d’investitura né di particolari attribuzioni territoriali legate ad esponenti della casata¹⁵⁰. L’indubbia influenza del gruppo parentale all’interno delle dinamiche di potere in territorio bolognese soprattutto a partire dall’XI secolo – ovvero in corrispondenza di un più profondo radicamento dei possessi fondiari della famiglia – unitamente a precisi indizi di natura contrattualistica riscontrabili nelle fonti – dai quali emergeva distintamente l’aspirazione dei conti verso forme più strutturate di dominio¹⁵¹ – sono stati gli elementi che più di altri hanno contribuito a rinsaldare nel dibattito storiografico le tesi già elaborate precedentemente dal Savioli. Alle medesime conclusioni giunsero, infatti, nei primi decenni del XX secolo, lo storico tedesco Alfred Hessel, con la sua magistrale *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, e Augusto Vicinelli, coi suoi studi sul dominio pontificio in Romagna¹⁵². Inquadrata in modo prestigioso all’interno delle più vaste vicende dell’Esarcato ravennate, la narrazione dei “Conti di Bologna” si protrasse inalterata fino agli anni Ottanta del Novecento, allorché Vito Fumagalli avanzò le prime perplessità riguardo all’adeguatezza, per il periodo altomedievale, dell’utilizzo del termine *comitatus* relativamente al caso bolognese¹⁵³. Le sue intuizioni vennero quindi approfondite e organizzate sistematicamente un decennio più tardi ad opera di Tiziana Lazzari la quale, ricostruendo le circostanze

Vicinelli, *La famiglia*. Per un’interpretazione rivista e corretta sulla famiglia comitale, oltre al dovuto rimando a Lazzari, “*Comitato*” *senza città*, si veda la sintesi contenuta in Pio, *Fermenti religiosi*, in particolare pp. 361-371 e, per un approfondimento anche in chiave prosopografica, la recente tesi di dottorato di Manarini, *Gli Hucpoldingi*.

¹⁴⁹ Savioli, *Annali bolognesi*. Per la ricostruzione delle tappe principali relative al consolidarsi in ambito storiografico del mito dei “conti di Bologna” si è qui fatto riferimento al relativo paragrafo contenuto in Lazzari, “*Comitato*” *senza città*, pp. 55-104 al quale si rimanda per ulteriori approfondimenti.

¹⁵⁰ Pio, *Fermenti religiosi*, p. 361.

¹⁵¹ Il riferimento è alla tipica formula presente nei contratti di enfiteusi rogati in territorio bolognese tra la fine del X secolo e i primi decenni del XII secolo, la quale impediva all’enfiteuta il trasferimento dei beni ricevuti ai discendenti e ai servi del gruppo hucpoldingio. Si veda, a tal proposito, Lazzari, “*Comitato*” *senza città*, pp. 100-104.

¹⁵² L’opera dell’autore tedesco è uscita in edizione italiana, a cura di Gina Fasoli, a metà degli anni Settanta col titolo *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*. Di Vicinelli si veda in particolare *L’inizio del dominio pontificio* (A); *L’inizio del dominio pontificio* (B); *L’inizio del dominio pontificio* (C).

¹⁵³ Fumagalli, *La geografia culturale*, p. 18: «forse Bologna non ebbe mai un conte fino al secolo XI; se l’ebbe, il suo potere non si esercitò probabilmente su tutta la città e certamente non su di una larghissima parte della montagna».

che portarono il ramo bolognese della famiglia degli Hucpoldingi a stanziarsi nei territori limitrofi al capoluogo emiliano, arrivò a negare con forza l'esistenza di una circoscrizione pubblica in riferimento alla città di Bologna e l'esercizio, su di essa, di funzioni pubbliche di tipo comitale da parte dello stesso gruppo parentale hucpoldingio¹⁵⁴.

47. Quest'ordine di considerazioni prendeva le mosse da alcuni indizi testimoniali che vertevano attorno al ruolo giocato dagli ufficiali carolingi una volta entrati in possesso dei territori emiliani subito dopo l'esperienza longobarda. I funzionari del *regnum*, infatti, avrebbero tentato di estendere la loro influenza sulle zone rurali gravitanti attorno ai *castra* disposti lungo la frontiera tra *Langobardia* e *Romania* – a loro volta inseriti nell'ambito giurisdizionale del comitato di Modena – a scapito del territorio della diocesi bolognese¹⁵⁵. Le prove indiziarie a conferma di questa tesi riguardano da un lato l'impiego, nelle fonti pubbliche e private dal IX all'XI secolo, della specificazione «iudiciaria Motinensis» per l'identificazione di ampi territori compresi all'interno della diocesi felsinea (all'incirca i due terzi dell'attuale provincia bolognese)¹⁵⁶; dall'altro le vicende relative alle frequenti controversie che interessarono, fin dalla seconda metà dell'VIII secolo, l'episcopato bolognese e quello modenese per il possesso di terre di confine¹⁵⁷. Stando a quanto è lecito desumere dal placito detto “di Cinquanta” della fine del IX secolo¹⁵⁸ e da altre testimonianze coeve, il territorio diocesano bolognese, ma afferente alla *iudiciaria* di Modena, si sarebbe composto, pertanto, di cinque circoscrizioni rurali rette da funzionari regi (notai e scabini): Saltospano e Pago Persiceta a nord della via Emilia; Brento, Monteveglio e Frignano a sud. Completavano il quadro le zone di pianura ad est della città, soggette alla giurisdizione dell'arcidiocesi ravennate, e i territori all'estremo sud della diocesi bolognese sottoposti alla «iudiciaria Pistoriensis»¹⁵⁹.

¹⁵⁴ Lazzari, “Comitato” senza città, p. 183: «Bologna non fu mai sede di un comitato, né centro di coordinamento territoriale in età precomunale»; Lazzari, *Circoscrizioni pubbliche*, p. 398: «noi escludiamo che sia mai esistito un comitato bolognese in senso proprio».

¹⁵⁵ Lazzari, *Circoscrizioni pubbliche*, pp. 385-386.

¹⁵⁶ La terminologia più ricorrente nelle fonti si avvale della distinzione di «territorium Bononiense, iudiciaria Motinensis». Non avrebbero fatto parte del comitato modenese soltanto una piccola porzione di terre circostanti la città, le zone pianeggianti ad est di Bologna – di probabile giurisdizione ravennate – e i territori in prossimità della catena appenninica di pertinenza della «iudiciaria» pistoiese. Lazzari, *Circoscrizioni pubbliche*, p. 386.

¹⁵⁷ Cfr. Benati, *Bologna, Modena*.

¹⁵⁸ *Placiti*, I, n. 106, p. 389. Per un commento al placito si veda Bonacini, *Conti, vescovi, abati*.

¹⁵⁹ Lazzari, *Circoscrizioni pubbliche*, pp. 386-390 e cartina a p. 399.

Nella prima metà del X secolo Rodolfo II di Borgogna, re d'Italia, assegnò la giurisdizione della *iudiciaria* modenese al cognato Bonifacio, marchese di Spoleto e Camerino e figlio di un importante esponente della famiglia hucpoldingia. L'esercizio della carica funzionariale non dovette, tuttavia, protrarsi a lungo nel tempo, se già a partire dall'XI secolo le uniche testimonianze relative alla presenza di membri del gruppo parentale in territorio bolognese erano limitate alle circoscrizioni del Saltospano e di Brento¹⁶⁰. Ciò nonostante, quelle stesse zone di pianura furono presto abbandonate dalla famiglia comitale hucpoldingia i cui discendenti trovarono riparo in larga parte a sud in direzione degli Appennini, costretti a trasferire in quei luoghi le loro residenze in virtù della crescente pressione esercitata, oltre le mura cittadine, dai gruppi dominanti bolognesi. Proprio in quell'area, lungo il corso del fiume Reno attorno al castello di Panico, un ramo staccatosi dalla famiglia dei conti diede vita ad un importante nucleo signorile autonomo in grado di contrastare a lungo la politica espansionistica del comune bolognese. La frammentazione del ceppo comitale in diverse linee di discendenza per via di un'evoluzione dinastica fortemente verticalizzata – evidente a partire dalla seconda metà dell'XI secolo – finì quindi per agevolare, nei primi decenni del secolo successivo, l'affermazione delle prime istituzioni comunali a Bologna¹⁶¹.

48. Lungo tutto il periodo pre-comunale bolognese – di cui si sono richiamati, in questo breve *excursus*, soltanto alcuni momenti significativi – la questione relativa all'organizzazione e all'amministrazione del territorio resta in penombra all'interno delle fonti documentarie, particolarmente scarse e frammentarie almeno fino ai primi decenni del XII secolo¹⁶². Tuttavia, come già si è avuto modo di evidenziare per il caso fiorentino, emerge piuttosto distintamente, anche per il Bolognese, un ruolo prioritario affidato alle maggiori sedi plebane del contado che dovettero costituire, in questo periodo di transizione, i poli di aggregazione attorno ai quali venne strutturandosi il coordinamento degli uomini in ambito civile ed ecclesiastico¹⁶³.

¹⁶⁰ Lazzari, *Circoscrizioni pubbliche*, p. 394-395.

¹⁶¹ Oltre alla famiglia dei conti di Panico, è possibile stabilire connessioni genealogiche col gruppo parentale hucpoldingio per almeno altri due gruppi famigliari stanziatisi l'uno presso Casalecchio dei Conti, nell'Appennino bolognese orientale, l'altro, facente capo al consortile degli Adimari, in territorio fiorentino a sud della catena appenninica. Manarini, *Gli Hucpoldingi*, in particolare pp. 166-178.

¹⁶² Affronta in modo problematico l'annoso problema delle fonti bolognesi d'età altomedievale Lazzari, "Comitato" senza città, pp. 11-25.

¹⁶³ Rinaldi, *Fuori dalla città*, p. 119.

Il diploma col quale l'imperatore Enrico V il 15 maggio 1116 concesse ai «cives Bononienses» il perdono a seguito dell'abbattimento della rocca imperiale e il riconoscimento delle consuetudini locali – oltre ad una serie di privilegi di natura commerciale e fiscale – è tradizionalmente considerato l'inizio dell'esperienza comunale a Bologna e l'avvio di una diversa fase nella politica territoriale della città¹⁶⁴. Una fase in cui il concetto stesso di *comitatus* venne caricandosi di una valenza nuova per l'intera comunità bolognese, preoccupata di garantirsi il controllo di quello spazio, allora idealmente identificato entro i limiti del territorio diocesano, necessario allo sviluppo dell'economia interna e al rilancio dei commerci. Gli studi relativi a questo periodo della storia politica bolognese si sono concentrati quasi esclusivamente su questioni di tipo istituzionale o culturale, pressoché imposte per un verso dalla stessa tipologia delle fonti – quasi interamente riunite attorno alle due principali raccolte del *Registro Grosso* e del *Registro Nuovo*¹⁶⁵ – e suggerite per l'altro dalla prepotente ascesa in città del neonato *Studium* universitario¹⁶⁶, relegando così in secondo piano le indagini sugli aspetti di natura demografica, socio-economica e sul rapporto tra ambiente cittadino e campagna¹⁶⁷.

49. All'alba del XII secolo il territorio sul quale sarebbe sorto il contado bolognese appariva quindi fortemente parcellizzato al proprio interno e suddiviso in circoscrizioni signorili, laiche ed ecclesiastiche, dai contorni talvolta sfuggenti, facenti parte dei *comitatus* delle vicine città di Modena, Ravenna e Pistoia. L'idea d'unitarietà territoriale alla quale si richiameranno le magistrature comunali nei decenni a venire era rappresentata, in quel torno di tempo, dall'istituzione vescovile che, insieme al capitolo della cattedrale, all'abbazia di Santo Stefano e alla canonica di San Giovanni in Monte figurava anche come proprietaria di modeste estensioni di terre¹⁶⁸. Su di esse il vescovo bolognese

¹⁶⁴ Vasina, *La città e il contado*.

¹⁶⁵ Per un'analisi sui contenuti e la formazione dei *libri iurium* del comune di Bologna si rinvia a Tamba, *I documenti del governo* e Tura, *I Libri iurium bolognesi*.

¹⁶⁶ Data la vastità degli studi relativi a quest'importante istituzione culturale bolognese e la diversità delle prospettive entro le quali è stata rimarcata la sua funzione in seno alla società cittadina si preferisce rinviare direttamente ai contributi contenuti all'interno del secondo volume della *Storia di Bologna* a firma di Dolcini, *Lo Studium fino al XIII secolo*, Mazzanti, *Lo Studium nel XIV secolo* e Padovani, *Lo Studium nel XV secolo* e alla bibliografia ad essi collegata.

¹⁶⁷ Vasina, *La città e il contado*, p. 439.

¹⁶⁸ Per una disamina sull'evoluzione e l'estensione del potere civile ed ecclesiastico dei vescovi bolognesi fino al XIII secolo si veda Paolini, *La Chiesa e la città*.

esercitava poteri temporali di natura signorile, benché questi non gli fossero stati conferiti da alcun ente superiore né pubblico né ecclesiastico¹⁶⁹.

Su queste basi, l'esuberante crescita demografica dell'inizio del XII secolo rivestì un ruolo non secondario nell'estensione del processo di comitatina promossa dal governo bolognese e fino allora ritardata dall'assenza di una guida cittadina autorevole e dall'eccessiva frantumazione territoriale del distretto¹⁷⁰. Tale processo si concretizzò, all'inizio del XII secolo, secondo un duplice schema: da un lato il moderato impiego, da parte delle magistrature bolognesi, dello strumento del "cittadinato" nei confronti delle popolazioni rurali¹⁷¹; dall'altro il più frequente ricorso a patti di subordinazione sottoscritti con diverse rappresentanze del mondo extraurbano (comunità rurali, enti ecclesiastici, famiglie signorili) a partire dal 1123¹⁷². Non sempre, tuttavia, questo avvenne nelle forme pacifiche auspiccate dai nuovi dirigenti cittadini. Costoro, infatti, si trovarono spesso a far fronte, nel loro tentativo di ridefinizione degli spazi territoriali periferici, alla resistenza opposta da gruppi di potere laici ed ecclesiastici più tenacemente ancorati ai propri privilegi signorili¹⁷³.

Nei primi decenni di vita delle istituzioni consolari a Bologna, la politica territoriale cittadina sembrò pertanto muoversi su più fronti contemporaneamente, alla ricerca di nuovi spazi da dedicare all'agricoltura, di nuove vie commerciali da percorrere e – particolare non irrilevante – di una popolazione più numerosa da sottoporre a regime fiscale¹⁷⁴. Nelle zone di pianura a nord (Argelato) e ad est, in direzione di Ravenna (Medicina), il comune bolognese era impegnato nella contesa relativa alle proprietà dell'eredità matildica¹⁷⁵; verso ovest, la disputa era aperta, invece, per le terre ancora sottoposte alla *iudicaria Mutinensis*¹⁷⁶; a sud, infine, verso gli Appennini, le magistrature cittadine gioca-

¹⁶⁹ Paolini, *La Chiesa e la città*, 654.

¹⁷⁰ Sul processo di comitatina, anche in relazione al caso bolognese, si veda il contributo ormai classico di De Vergottini, *Origini e sviluppo*.

¹⁷¹ Varanini, *L'organizzazione del distretto*, p. 147.

¹⁷² Tra le prime registrazioni pattizie siglate tra rappresentanti del comune e delle comunità rurali conservate all'interno del *Registro grosso* bolognese si annoverano quelle relative ai castelli appenninici di Rodiano, Sanguineta e Cavriglia: Savioli, *Annali bolognesi*, I/2, n. 109, p. 173.

¹⁷³ Bocchi, *Il Comune di Bologna*.

¹⁷⁴ Vasina, *La città e il contado*, p. 448.

¹⁷⁵ Benati, *Per la storia dei possessi matildici* (C).

¹⁷⁶ Bonacini, *Terre d'Emilia*.

vano la loro partita più complessa per la sottomissione dei nuclei signorili ribelli e il recupero dei beni facenti parte della *iudiciaria Pistoriensis*¹⁷⁷.

50. Alla metà del XII secolo, pertanto, la situazione relativa al progressivo disciplinamento del contado da parte delle milizie bolognesi si presentava estremamente fluida e dinamica e non immune da battute d'arresto e momentanei fallimenti. Eppure, la figura istituzionale della Bologna comunale cominciò lentamente ad emergere nell'orizzonte politico delle città limitrofe, complici probabilmente la riottosità interna al mondo signorile, la relativa debolezza dell'ente diocesano e la presenza intermittente dei massimi rappresentanti dei poteri temporale e spirituale¹⁷⁸. Negli anni tra il 1157 e il 1158 Bologna riuscì ad annettere al proprio contado i castelli di Monteveglio e Canedolo, un tempo di proprietà della contessa Matilde di Canossa, e quello di Mordano, rispettivamente gravitanti nell'orbita delle distrettuazioni modenese e imolese. Le acquisizioni di nuove terre proseguirono anche nei decenni successivi, caratterizzati dal risoluto intervento dell'imperatore Federico I nelle vicende politiche della Penisola e dall'adesione della città alla prima Lega lombarda (1167-1168). In quell'ultimo scorcio del XII secolo Bologna conquistò i castelli di Badolo e Battedizzo, posti nella prima fascia collinare, e il castello di Gesso ad est verso Medicina (1164); inoltre, ottenne il giuramento di fedeltà da parte delle comunità di Pragatto e Crespellano in direzione di Modena (1188) e dei *castra* di Rocca Corneta nel Frignano (1197) e Corvara nell'Imolese (1198)¹⁷⁹. Ciò avveniva in coincidenza con un periodo di profondi rivolgimenti politici e sociali che avevano portato ad un continuo avvicendamento al governo cittadino di consoli, podestà forestieri e rettori locali interrotto soltanto nel 1195 col ricorso a magistrati itineranti¹⁸⁰. Nei primi decenni del XIII secolo, ad ogni modo, gran parte del territorio diocesano bolognese era ormai entrato a far parte della giurisdizione del comune cittadino. La notevole estensione degli spazi sottoposti al regime comunale indusse le autorità cittadine ad una differente gestione del territorio al fine di garantirsi un controllo più stringente sulla popolazione rurale e, allo stesso tempo, salvaguardare le posizioni recentemente acquisite. In quegli stessi anni, inoltre, il territorio bolognese si trovò a dover fronteggiare

¹⁷⁷ Bocchi, *Il Comune di Bologna*.

¹⁷⁸ Vasina, *La città e il contado*, pp. 449-453.

¹⁷⁹ Per queste ed altre acquisizioni di comunità da parte del comune bolognese si veda Casini, *Il contado bolognese*, pp. 25-27.

¹⁸⁰ Trombetti Budriesi, *I patti di Altedo*, p. 24.

una profonda crisi demografica – che si sarebbe protratta per gran parte del XIII secolo – dovuta al progressivo abbandono delle campagne ad opera dei rustici che muovevano in direzione della città in cerca di migliori condizioni di vita¹⁸¹. La conseguente contrazione della produzione agricola costrinse il comune bolognese ad adottare specifiche misure volte a favorire il ripopolamento delle aree abbandonate. A tale scopo, all’inizio del XIII secolo, le autorità comunali decretarono particolari agevolazioni fiscali per coloro che avessero accettato di risiedere all’interno dei borghi franchi di nuova costruzione dislocati in punti nevralgici del contado, specialmente in località di confine o a ridosso dei territori controllati da soggetti politici antagonisti alla città¹⁸². Nell’arco di qualche decennio si moltiplicarono i centri di nuova fondazione entro tutto il perimetro del distretto bolognese. Il primo, in ordine di tempo, fu Castel San Pietro (1199-1200), all’incrocio tra la via Emilia e il torrente Sillaro; quindi furono edificati *castra* in funzione anti-modenese quali Castel San Colombano (1203-1204), Castello di Serravalle (1218) e Castel Franco (1231) o anti-imolese come Castel San Paolo o Polo (1218), per giungere infine nelle zone a ridosso degli Appennini dove il comune si fece promotore della realizzazione dei borghi franchi di Castel Leone (1229), Belvedere (1229) e Scari-calasio (1246)¹⁸³.

La necessità di un controllo più funzionale degli uomini e delle risorse del contado persuase nel 1223 le autorità comunali ad istituire la suddivisione per quartieri del distretto cittadino, ricalcata sul precedente frazionamento della città¹⁸⁴, e a redigere l’estimo per l’imposizione delle *collecta* nel 1235¹⁸⁵. All’interno di un più vasto progetto di riorganizzazione delle politiche economiche e demografiche del comune bolognese, si collocava anche il provvedimento, noto come legge *Paradisus*, promulgato nel 1257, col quale si intendeva risolvere il problema della servitù mediante l’emancipazione degli

¹⁸¹ Sulle dinamiche demografiche nel bolognese tra XII e XIII secolo si veda Pini, *Un aspetto*, in particolare pp. 372-381.

¹⁸² Pini, *Un aspetto*, pp. 379: «È del 1201 una legge, poi ribadita e ampliata nel 1222 e che si ritrova negli statuti del 1250, per cui tutti coloro che, provenienti da un altro episcopato [...] fossero andati ad abitare nel contado bolognese sarebbero stati esenti per trent’anni dalle pubbliche fazioni, eccettuata la boateria».

¹⁸³ Per le vicende relative ai singoli borghi franchi si rinvia a Trombetti Budriesi, *I patti di Altedo*, in particolare alle pp. 42-49.

¹⁸⁴ Non è noto quando fu introdotta per la città la ripartizione in quartieri, tuttavia essa non dovette essere posteriore al 1219, anno in cui è attestata come in vigore. Greci, *Bologna nel Duecento*, p. 505 e p. 552.

¹⁸⁵ Per un approfondimento sui regimi di tassazione vigenti nel Bolognese tra XII e XIII secolo si veda Bocchi, *Le imposte dirette*. Allo stesso saggio (pp. 291-312) si rimanda per un’analisi dell’estimo del 1235.

uomini di condizione servile¹⁸⁶. Al di là delle giustificazioni di natura ideologica ed umanitaria ascritte a questa celebre norma, resta il fatto che essa garantì alle casse comunali bolognesi un cospicuo aumento delle entrate fiscali in virtù dell'estensione del numero di persone in libertà e, pertanto, soggette a tassazione¹⁸⁷. La legislazione bolognese non riuscì, ciò nonostante, a porre un freno ai flussi migratori provenienti dalle campagne, anche in virtù della naturale capacità attrattiva di una città in continuo sviluppo¹⁸⁸. Il problema demografico restò pertanto il principale assillo dei governi cittadini per tutto il Duecento ed oltre, l'elemento che più di ogni altro può essere assunto a motivo «sia del rigoglio, sia della inarrestabile crisi della città»¹⁸⁹ cominciata sul finire del XIII secolo con l'inizio della guerra tra magnati e popolari e proseguita lungo tutto il secolo successivo¹⁹⁰.

51. In conclusione, è opportuno soffermarsi a considerare brevemente quali furono i provvedimenti adottati dal capoluogo emiliano nei confronti di quei territori – sostanzialmente la fascia collinare a sud della città e la montagna a ridosso della catena appenninica – più direttamente coinvolti con le vicende relative alle forme di signoria oggetto di questa ricerca. La storiografia bolognese, di per sé già poco incline – come si è avuto modo di accennare – a confrontarsi con tematiche di questo tipo, appare ancor più silente allorché l'attenzione si focalizza sulle zone ai margini della brulicante vita cittadina. Oltre alla narrazione più squisitamente *événementielle* della già citata *Geschichte der Stadt Bologna* dello Hessel (§ 46) e ai pochi riferimenti che è possibile ricavare dalla precedente opera di Luigi Casini sul contado bolognese¹⁹¹, soltanto Arturo Palmieri, ancora agli inizi del XX secolo, seppe dare un contributo che, per quanto datato, appare

¹⁸⁶ Numerosissimi sono gli studi riguardanti questo celebre quanto discusso provvedimento. Si preferisce pertanto rinviare direttamente ogni ulteriore disamina all'opera miscelanea *Il Liber Paradisus* (B) e alla relativa bibliografia.

¹⁸⁷ Per una sintesi efficace sulle diverse interpretazioni in ambito storiografico relative alla legge *Paradisus* si veda Pini, *Un aspetto*, pp. 383-389.

¹⁸⁸ Pini, *Un aspetto*, p. 381. Si calcola che la popolazione residente a Bologna nel corso del XIII secolo dovesse aggirarsi attorno ai 50.000 abitanti, collocando pertanto il capoluogo emiliano tra le città a quel tempo più grandi in ambito europeo. Greci, *Bologna nel Duecento*, p. 507 e nota 11 p. 575 per riferimenti bibliografici sugli studi di demografia riguardanti la Bologna medievale.

¹⁸⁹ Greci, *Bologna nel Duecento*, p. 508.

¹⁹⁰ Cfr. Vasina, *Dal Comune*.

¹⁹¹ Casini, *Il contado bolognese*.

tuttora decisivo per gli studi relativi alla montagna bolognese nel medioevo (§ 15, nota 5)¹⁹².

La politica territoriale bolognese si manifestò in modo incisivo in direzione degli Appennini soprattutto a partire dall'inizio del XIII secolo contemporaneamente alle azioni belliche condotte contro Pistoia per l'annessione delle vallate delle Limentre. Probabilmente in previsione di possibili scontri con la città toscana che ancora allargava il proprio bacino d'espansione oltre il crinale fin dentro il territorio della diocesi bolognese, venne istituita – non oltre il 1205¹⁹³ – la figura del “podestà della montagna” il cui compito principale era quello di coordinare le operazioni militari nelle zone appenniniche¹⁹⁴. La sua residenza e quella dei suoi collaboratori fu posta dapprima a Vigo, località ad est del fiume Limentra; quindi, forse in seguito alla pace stipulata tra Bologna e Pistoia nel 1219 col lodo di Viterbo, se ne decise il trasferimento a Casio¹⁹⁵. Negli anni successivi quello della podesteria divenne il principale quadro di riferimento adottato dalle magistrature bolognesi per il controllo delle popolazioni rurali specialmente nelle zone dove più attiva era l'azione espansionistica del comune. Verso il 1230, a seguito dei contrasti tra Bologna e Modena lungo il confine, fu pertanto stabilita l'istituzione di una seconda podesteria presso le località di Castel Leone e Belvedere. Nel 1246 fu la volta della podesteria di Scaricalasino, attuale Monghidoro, costituita espressamente in funzione anti-fiorentina¹⁹⁶. In quegli anni analoghi provvedimenti furono presi per favorire l'assoggettamento di nuovi territori nelle zone di pianura in direzione della Romagna con la creazione di due podesterie, una presso Medicina (1245), l'altra nell'Imolese (1248). Inizialmente ingaggiati dalle autorità comunali con scopi prevalentemente militari, ben presto i funzionari podestarili vennero allargando le proprie mansioni ad ambiti

¹⁹² L'eredità del Palmieri è stata per così dire raccolta, in tempi più recenti, da alcuni studiosi e studiose di storia locale che hanno contribuito ad ampliare gli ambiti di ricerca e gli orizzonti documentari relativi alla montagna bolognese nei secoli medievali anche mediante l'ausilio di fonti inedite provenienti da archivi toscani. Tra gli studi più significativi si citano Zagnoni, *Il Medioevo*; Foschi, *Il territorio bolognese*; Bertacci, *La montagna bolognese*.

¹⁹³ Anno in cui se ne fa menzione per la prima volta. Riferisce il Palmieri che «tale notizia è basata su un documento di quell'anno che dà notizia della dedizione degli uomini di Succida al comune di Bologna, i quali fra l'altro s'obbligano di giurare «sequimentum domini Andalò potestatis montanee». Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 423.

¹⁹⁴ Lo Hessel ne circoscrive il distretto di competenza «all'intera zona montana a sud tra il Savena e il confine modenese e raggiungeva a nord quella linea che partendo circa da Loiano passa attraverso Monzuno e quindi al di sotto di Cavriano». Hessel, *Storia della città di Bologna*, p. 165.

¹⁹⁵ A proposito della figura del podestà della montagna si veda Palmieri, *La montagna bolognese*, pp. 422-427.

¹⁹⁶ Hessel, *Storia della città di Bologna*, pp. 165-166.

amministrativi e giudiziari, spettando a loro il compito di riscuotere i tributi, ricevere – a nome del governo cittadino – il giuramento di fedeltà da parte delle comunità rurali, dirimere le controversie di piccola e media entità.

52. Anche a causa delle crescenti lotte intestine in seno alla politica bolognese – originatesi con gli scontri tra la fazione guelfa (sostenuta dalla famiglia dei Geremei) e la parte ghibellina (appoggiata dalla casata dei Lambertazzi) ed infine esplosa con la cacciata dei sostenitori di quest'ultima dalla città nel 1274 – il problema del controllo della popolazione assunse dimensioni che oltrepassavano i confini della cerchia muraria¹⁹⁷. Fu così che, nel 1265, le magistrature cittadine disposero l'istituzione di una nuova carica in grado di affiancare l'ufficio del podestà nei suoi compiti di polizia e disciplinamento della vita pubblica: il “capitano della montagna”¹⁹⁸. Egli compare, inizialmente, presso ciascuna delle tre sedi podestarili della montagna (Casio, Castel Leone/Belvedere, Scaricalasino), ma già a partire dal 1276 si fa menzione di un unico capitano «totius montanee»¹⁹⁹, per cui la carica dovette essere unificata e la sua giurisdizione estesa a tutta l'area montana. Le sue funzioni ricalcavano, almeno formalmente, quelle già previste per i podestà distrettuali, ma è probabile che, specie a partire dal 1352 – anno in cui la carica podestarile venne definitivamente abrogata – gli spazi giurisdizionali attribuiti a questo ufficiale si allargassero in senso fortemente autoritario²⁰⁰. Ad ogni modo, il capitanato della montagna costituì ancora per lungo tempo²⁰¹ la cinghia di trasmissione più efficace di cui si servì la città per la pianificazione della propria politica territoriale nelle zone più esposte all'azione anche violenta di diversi soggetti antagonisti, con particolare riferimento a quei nuclei di potere signorile che l'iniziativa

¹⁹⁷ Per un'analisi sul periodo critico determinatosi a Bologna a partire dalla cosiddetta “cacciata dei Lambertazzi” si rinvia a Vasina, *Dal Comune*.

¹⁹⁸ Sull'ufficio del capitanato della montagna il rimando è ancora una volta a Palmieri, *La montagna bolognese*, in particolare pp. 427-433.

¹⁹⁹ ASB, *Comune-Governo, Carteggi*, 3, *Lettere del Comune*, b. 1, n. 407, fasc. del 1276, c. 1v-4r.

²⁰⁰ Il Palmieri cita casi di particolare gravità in cui fu consentito al capitano della montagna di infliggere *motu proprio* la pena capitale. Palmieri, *La montagna bolognese*, pp. 432-433.

²⁰¹ L'ufficio del capitanato della montagna venne parzialmente riformato nel 1376, tuttavia esso fu mantenuto attivo dai diversi regimi comunali e signorili che si susseguirono per buona parte dei decenni successivi fino a perdere quasi completamente di significato col sopraggiungere del XV secolo ed estinguersi definitivamente soltanto nel 1796.

insistita delle milizie cittadine riuscì a debellare definitivamente soltanto dopo la metà del XIV secolo²⁰².

²⁰² Per una panoramica sulle famiglie signorili nella montagna bolognese sul finire del XIII secolo si veda la sintesi di Foschi, *I nobili della montagna*.

SEZIONE SECONDA
LE ORIGINI DEL POTERE DEI CONTI ALBERTI,
DEGLI UBALDINI E DEI CONTI DI PANICO

Questa sezione si propone di studiare le basi costitutive dei poteri signorili riconducibili alle famiglie dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico. Essa funge perciò da raccordo tra l'analisi sulle forme rappresentative degli spazi di potere occupati dalle signorie e l'indagine relativa all'esercizio delle prerogative tipiche dell'universo signorile. La sezione è divisa in tre parti: la prima dedicata all'esposizione delle fonti consultate, della bibliografia edita sull'argomento e della metodologia con la quale è stata condotta la ricerca; la seconda incentrata sui prerequisiti indispensabili alla costituzione stessa di una signoria (possesso della terra e possesso degli uomini); la terza relativa alle reti di relazioni intessute da ciascuna famiglia signorile coi principali soggetti politici a livello locale, regionale e universale.

I PARTE

Fonti, bibliografia e metodologia della ricerca

53. La natura dell'istituzione signorile, quale si venne determinando specie a partire dalla seconda metà dell'XI secolo nell'Italia centro-settentrionale e nell'area appenninica che qui più direttamente ci interessa, appare sfuggente allorché ci si avvicina per la prima volta alle fonti documentarie. Di fatto, come giustamente faceva notare Primo Giovanni Embriaco in una sua sintesi sui poteri signorili nel Regno italico¹, questa stessa indeterminatezza di carattere politico e giurisdizionale insieme, sottrae la signoria da qualsiasi tentativo di classificazione aprioristica, rendendo vano lo sforzo di chi, all'interno del *corpus* documentario, volesse ricercarvi una specifica "tipologia signorile".

La difficoltà di interagire con le fonti si fa evidente, in particolar modo, quando il discorso si sofferma sulle reali capacità, da parte di questi gruppi parentali, di esercitare prerogative e diritti che, a seconda dei casi, potevano derivare direttamente da un ente pubblico o, più semplicemente, essere espressione della pervasività e della potenza familiare. Ne consegue che gran parte delle informazioni riguardanti i poteri signorili di queste famiglie è possibile ricavarla soltanto attraverso il minuzioso spoglio di una documentazione variegata ed eterogenea (carte di compravendita, locazioni, permutate, donazioni, placiti, querele, citazioni, raccolte testimoniali ecc.), in cui gli elementi effettivamente utili alla ricostruzione analitica si riducono, talvolta, a poche, isolate parole o a singole proposizioni.

Si tenga inoltre presente che la natura stessa di quei diritti, a quel livello cronologico, non era affatto scontata, né si avvertiva ovunque l'esigenza di definirli attraverso formulari. Ciò è tanto più vero specie per quanto riguarda un'area di confine come quella dell'Appennino tosco-emiliano dove – ma lo si vedrà meglio in seguito – «gran parte delle relazioni, incluso l'esercizio del potere, vivevano di immediatezza, ai margini di

¹ Embriaco, *I poteri signorili*.

qualsiasi mediazione culturale e, spesso, anche degli strumenti della codificazione e della scrittura»². Questo, va da sé, pregiudica fortemente il dato conservativo: se da un lato, infatti, resta in larga parte salvaguardata la documentazione familiare inerente ai titoli di proprietà calibrati sul lungo periodo (vendite, locazioni, donazioni ecc.), dall'altro lato emerge chiaramente la tendenza, da parte dell'aristocrazia signorile, ad una minore attenzione per quegli atti, come gli elenchi di censi e prestazioni o gli inventari di beni, ritenuti di natura più labile e transitoria che però sarebbero estremamente utili per la conoscenza, ad esempio, delle strutture di rendita e prelievo di una signoria. Questa prospettiva si accompagna alla componente fortemente contrattualistica della documentazione – aspetto spesso trascurato in passato anche perché difficilmente riscontrabile nelle fonti – che a ben guardare costituiva il fulcro attorno al quale l'atto stesso prendeva forma e sostanza. Si tratta, per dirla con Luigi Provero, di considerare attentamente in sede di analisi documentaria la forte interazione esistente tra l'*ego* dello storico e l'*ego* di chi ha prodotto fattivamente le fonti e, sotto questa nuova luce, «leggere i testi sia nel loro specifico carattere documentario, ovvero di intento certificatorio di pratiche sociali, sia nel loro essere essi stessi pratiche sociali»³.

54. Vi sono poi almeno altre due considerazioni di natura metodologica preliminari al discorso sulla conservazione del patrimonio documentario. La prima prende le mosse dall'ambito cronologico entro il quale si colloca gran parte della documentazione qui presa in esame: quest'ultima, infatti, è per lo più concentrata nel periodo compreso tra la seconda metà del XII secolo e gli ultimi decenni del XIII. Accade quindi che le fonti illuminino soltanto un segmento delle più vaste parabole signorili, evidenziando, ad esempio, la maggiore o minore pervasività sul territorio da parte delle aristocrazie locali o mettendo in luce la crisi dei rapporti con le popolazioni dei villaggi, con le signorie contermini o con i comuni cittadini, senza tuttavia riuscire quasi mai ad abbracciare il percorso evolutivo familiare nella sua interezza, dalle origini fino all'estinzione dei *dominatus*. Ma se da un lato questo aspetto comporta una decisiva limitazione per lo storico contemporaneo alla comprensione delle dinamiche signorili nella loro compiuta evoluzione, dall'altro esso si propone già come un elemento peculiare di quelle stesse realtà

² Francesconi, *La signoria rurale*, p. 118.

³ Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. XIV-XV e p. XVI.

signorili, su cui occorrerà meditare specie nell'ottica di una ricostruzione il quanto più possibile attenta e fedele al rapporto tra storia locale e trasmissione documentaria.

Da qui ha origine anche la seconda considerazione metodologica. Nella stragrande maggioranza dei casi infatti – comprese le tre signorie rurali qui prese in esame – la documentazione di matrice signorile è giunta fino a noi attraverso la mediazione culturale e archivistica di enti esterni alle singole realtà familiari, in primo luogo comuni cittadini e istituzioni religiose di vario ordine e grado⁴. Questa stessa mediazione ha come risultato immediato un evidente condizionamento sulle modalità di conservazione delle fonti, nel momento in cui, ad esempio, erano le stesse cancellerie comunali a decretare *motu proprio* cosa e quanto, dell'intera produzione documentaria, dovesse effettivamente entrare a far parte del *corpus* archivistico dell'ente⁵. Questo filtro, culturale e politico allo stesso tempo, condiziona l'interpretazione delle dinamiche signorili così come sono state delineate nella storiografia sino ad oggi. Nel nostro caso più che in altri, ciò che le fonti ci tramandano è assai spesso un punto di vista particolare, espressione di determinati interessi politici, economici, istituzionali riconducibili ad ambienti diversificati coi quali signori territoriali di media entità erano soliti intrattenere rapporti di varia natura. Rientra in questo discorso ciò che in precedenza si andava accennando a proposito dell'aspetto contrattualistico della documentazione, frutto di una mediazione a più livelli estremamente complessa, la cui “normatività” poteva, non di rado, essere contraddetta nella realtà⁶.

⁴ Una felice analisi sulla tradizione documentaria all'interno dei vari ambiti archivistici si può trovare in Cammarosano, *Italia medievale*. Specie per quanto riguarda il ruolo di mediazione archivistica interpretato dalle istituzioni religiose si veda p. 39 e sgg. e quanto lo stesso autore asserisce all'interno del capitolo: «non esiste serie di atti notarili di una qualche consistenza, anteriormente al XII secolo, che non ci sia giunta per il tramite di un ente religioso». Cammarosano, *Italia medievale*, p. 53.

⁵ Già all'inizio del Novecento, De Vergottini così inquadrava i termini del problema: «Anche là dove i documenti fanno parlare i rappresentanti di coloro che si piegano innanzi al predominio cittadino, siano essi dinasti feudali o Comunelli rurali» è comunque il punto di vista della città ad emergere. De Vergottini, *Origine e sviluppo*, pp. 65-66.

⁶ Embriaco, *I poteri signorili*.

I.1 Storia e geografia delle fonti

55. Fatte le necessarie premesse, risulta ora più agevole comparare tra loro i dati relativi a ciascuna delle tre famiglie signorili qui esaminate dal punto di vista del patrimonio documentario, ferme restando alcune considerazioni d'insieme, a partire dalla dispersione cronologica e geografica delle fonti.

Della prima – ossia della dispersione cronologica – si è già accennato brevemente, ma è bene approfondire il discorso nel dettaglio. I documenti che ci forniscono le prime informazioni sicure in merito ai conti Alberti, agli Ubaldini e ai conti di Panico sono tutti riferibili all'XI secolo. Mentre per le prime due famiglie esistono evidenze documentarie già a partire dalla sua prima metà, i signori di Panico compaiono più tardi nelle fonti e soltanto dopo la seconda metà del secolo. A quell'altezza cronologica, tuttavia, le notizie che abbiamo sono spesso frammentarie e disomogenee, oltre che numericamente scarse: a prevalere sono le scritture di natura ordinaria (cessioni, compravendite, donazioni ecc.), mentre stentano ad emergere riferimenti espliciti all'esercizio di funzioni classificabili come signorili. Prima del XII secolo si contano una quarantina di carte riferibili ai conti Alberti, una trentina per gli Ubaldini e appena sei per quanto riguarda i conti di Panico. Si delinea, già da queste prime battute, un *trend* in termini quantitativi che verrà ampiamente confermato dalla documentazione successiva.

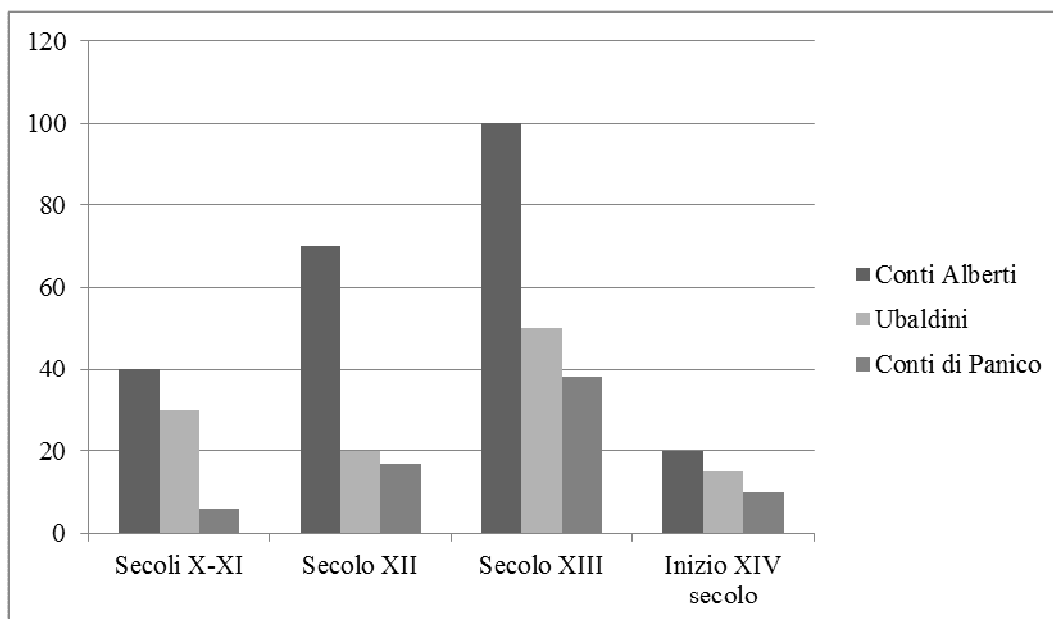
56. In seguito la mole documentaria aumenta dal punto di vista numerico e si caratterizza per una più spiccata eterogeneità contenutistica. Fa la sua comparsa, per la prima volta, il potere centrale dell'impero attraverso il rilascio di diplomi di natura pubblica, ma soltanto nel caso dei conti Alberti (1155 e 1164). Più estesamente, vediamo emergere in questo periodo – seppur in modo lento e graduale – la massa della giurisdizione signorile, fino allora rimasta celata e sottotraccia. Essa si compone di elementi man mano più complessi, che spaziano dalle onnipresenti carte di acquisizione o dismissione di beni, alle prime testimonianze al seguito di principi o imperatori, fino ai rapporti sempre più insistenti con gli enti ecclesiastici sparsi sul territorio e alla piena affermazione di diritti di natura giuridica e sanzionatoria. È questa l'epoca della “rivelazione” signorile, non solo dal punto di vista politico-istituzionale, ma anche da quello più prettamente documentario: crescono le fonti inerenti la famiglia dei conti Alberti (circa una settantina le

carte relative al XII secolo, equamente distribuite tra prima e seconda metà), così come quelle relative ai conti di Panico (diciassette in tutto, concentrate per lo più nella seconda metà del secolo), mentre si registra un lieve calo per quanto riguarda le testimonianze sulla famiglia Ubaldini (una ventina di carte).

57. La prima metà del XIII secolo si pone in un rapporto di continuità rispetto al secolo precedente. Anche le famiglie dei conti di Panico e degli Ubaldini, in questo arco temporale, vedono riconosciuti dall'impero, almeno formalmente, i loro diritti ad esercitare funzioni di natura pubblica sui territori da essi controllati. Non muta, nella sostanza, la qualità della documentazione, anche se si intensificano e si fanno sempre più stringenti i contatti con gli ambienti cittadini, in un rapporto dialettico che determina un aumento considerevole della produzione documentaria o, per lo meno, maggiori possibilità in termini di conservazione: a tutto il XIII secolo si contano all'incirca un centinaio di carte riferibili ai conti Alberti, una cinquantina per quanto riguarda gli Ubaldini, mentre meno di quaranta sono quelle in cui si fa menzione dei conti di Panico.

58. Negli ultimi decenni sono già evidenti, almeno in parte, quegli elementi destabilizzanti che determineranno, all'inizio del secolo successivo, la crisi e l'evoluzione della piccola e media aristocrazia signorile. Le testimonianze sulle famiglie si fanno nuovamente rade e frammentarie, tanto che diventa difficile seguire il progredire delle dinamiche interne o ricostruire un attendibile quadro prosopografico. Sempre più incerti ed isolati i riferimenti a pratiche di controllo signorile del territorio, ancora in un qualche modo attestate dalla più corposa documentazione pervenutaci sui conti Alberti (una ventina di carte entro i primi tre decenni del XIV secolo), mentre assai più contenuti in merito alle signorie degli Ubaldini e dei conti di Panico (poche decine di atti). A questo livello cronologico – primi decenni del XIV secolo – si arresta la nostra ricerca, in coincidenza con la rarefazione sempre più accentuata delle fonti, la dispersione ormai irreversibile dei patrimoni familiari e un'evoluzione istituzionale, politica ed economica delle strutture signorili che impedisce di cogliere e rappresentare, in un discorso unitario, le dinamiche e le vicende di questi gruppi parentali.

Tabella 1. Quantità indicativa dei documenti relativi ai conti Alberti, agli Ubaldini e ai conti di Panico tra il X e l'inizio del XIV secolo.



59. La produzione documentaria non segue un percorso lineare nemmeno per quanto riguarda la geografia conservativa delle fonti. Anche in questo caso le ragioni sono da ricercare nella natura ibrida dell'istituzione signorile, nella sua conformazione complessa e ramificata che senza dubbio non agevolava la trasmissione del patrimonio documentario tra generazioni. L'unico archivio familiare a noi giunto⁷, scarsamente rilevante in termini quantitativi per il periodo qui preso in considerazione, appartiene alla signoria degli Ubaldini ed è oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze⁸. La maggior parte delle informazioni relative a queste famiglie sono per il resto da ricercare all'interno delle più svariate scritture private di natura ordinaria o contenziosa già menzionate in precedenza, confluite all'interno degli archivi statali o conservate presso enti religiosi. La disposizione dei fondi archivistici riflette solo in parte l'affermazione delle

⁷ In realtà, all'interno dell'Archivio di Stato di Siena sono conservate alcune carte riguardanti i conti Alberti che, con ogni probabilità, dovettero far parte del loro archivio privato ed essere trasferite nel comune toscano da uno degli ultimi esponenti della casata. Non è possibile, tuttavia, allo stato attuale delle conoscenze, ricostruire le modalità di trasmissione e conservazione dei documenti e stabilire pertanto con assoluta certezza se l'archivio sia giunto fino a noi – come parrebbe logico aspettarsi – per via diretta oppure attraverso la mediazione di un ente terzo. A tal proposito si veda § 59, nota 17.

⁸ Si tratta del fondo *Ubaldini Vai Geppi*, all'interno del *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze. Consta in tutto di 330 unità documentarie, comprese tra il 1084 e il 1808, di cui però solo una quindicina anteriori al primo decennio del XIV secolo e non tutte riconducibili ad esponenti della famiglia Ubaldini. Il fondo è confluito all'interno dell'Archivio di Stato di Firenze nel 1941 per volontà testamentaria di Giuseppe Vai Geppi, in seguito all'aggregazione di nuclei documentari provenienti dalle famiglie Ubaldini e Geppi. Lacerti dell'archivio familiare si trovano anche nel fondo *Riformazioni Atti Pubblici* del *Diplomatico* fiorentino.

signorie in determinati ambiti territoriali, né è sempre possibile ricostruire per intero il percorso conservativo relativo ad ogni attestazione documentaria. Si possono, tuttavia, individuare alcuni nuclei archivistici principali per ciascuna realtà signorile.

I conti Alberti furono attivi per lo più lungo il versante toscano degli Appennini ed ebbero il loro primo centro di potere nel comune di Prato, così come documentato dalle carte della prepositura della pieve di Santo Stefano⁹. Rapporti coi vicini centri abitati di Pistoia e Firenze sono documentati, rispettivamente, negli atti della canonica pistoiese di San Zenone¹⁰ e in quelli del monastero benedettino di Passignano¹¹, a sud di Firenze. Altra istituzione monastica fonte di preziose informazioni sui conti Alberti è l'abbazia vallombrosana di Santa Maria di Montepiano, sita a Vernio in provincia di Prato, con la quale i conti intrattennero importanti rapporti specie di natura economica¹².

Le vicende degli atti relativi a questo istituto religioso sono fortemente indicative di quel processo di dispersione del patrimonio documentario cui si andava sopra accennando e meritano pertanto un breve approfondimento. Ciò che resta dei documenti dell'abbazia, infatti, è oggi suddiviso in tre nuclei archivistici distanti tra loro¹³. Nel 1332 il banchiere fiorentino Piero di Gualterotto Bardi acquistò da Margherita, discendente dei conti Alberti di Mangona, la contea di Vernio, comprensiva del monastero di Montepiano. All'incirca due secoli più tardi, per via di una spartizione ereditaria tra

⁹ Oggi custodite in ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)*. Le carte fino al 1200 sono state edite nel 1977, a cura di Fantappiè, in *Propositura*.

¹⁰ In ASF, *Diplomatico, S. Zenone (cattedrale, capitolo)*. Delle carte dei secoli XI-XII della Canonica di S. Zenone solo una parte si è conservata. Delle numerose pergamene perdute restano, tuttavia, copie autentiche trascritte a metà del XII secolo e confluite poi in un cartulario dell'archivio capitolare della Cattedrale pistoiese noto come *Libro Croce* – oggi disponibile nell'edizione curata da Santoli. La Società Pistoiese di Storia Patria da tempo si sta adoperando in un ampio lavoro di regestazione delle pergamene relative alla storia del comune e della diocesi di Pistoia fino al XII secolo. Si è arrivati così, nel corso degli anni, alla pubblicazione della collana "Fonti storiche pistoiesi" che ospita al proprio interno ampie edizioni di regesti tra cui quelle relative agli atti del capitolo della cattedrale di San Zenone dall'XI al XII secolo, tratti sia dalle pergamene originali conservate all'interno del *Diplomatico* dell'Archivio fiorentino, sia dalle copie trascritte nel *Libro Croce*. Cfr. *S. Zenone. Secolo XI* e *S. Zenone. Secolo XII* e i paragrafi introduttivi ad entrambi i volumi, rispettivamente pp. III-LXI e pp. III-LVIII.

¹¹ In ASF, *Diplomatico, Passignano (S. Michele, badia, vallombrosani)*.

¹² Tra i primi ad occuparsi del patrimonio documentario del monastero fu Piattoli che nel 1942 ha curato, per iniziativa dell'Istituto Storico Italiano per il medio Evo, l'edizione delle carte fino al 1200 poi confluita all'interno della collana "Regesta Chartarum Italiae": Piattoli, *Montepiano*. Più recentemente, grazie a due tesi di laurea a firma di Sara Tondi e Ilaria Marcelli, è stato possibile ampliare le conoscenze sulle carte del monastero anche al periodo 1200-1332. Cfr., rispettivamente, Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (A), ora disponibile, col medesimo titolo, anche in edizione: Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (B); e Marcelli, *L'abbazia di Montepiano* (A), poi rielaborata in forma di saggio breve in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano* (B).

¹³ Per una panoramica sulle vicende relative alla dispersione del patrimonio documentario dell'abbazia si veda Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (B), pp. 23-32 e Marcelli, *I documenti del monastero*, pp. 9-15.

membri della stessa famiglia, l'archivio dell'abbazia venne smembrato in due parti distinte di diversa entità: quella più esigua, appartenente ai discendenti di Camillo di Filippo dei Bardi-Alberti (poi Bardi-Serzelli), confluita nel 1961 all'interno dell'Archivio di Stato di Firenze¹⁴; la parte, invece, più consistente numericamente – ed anche la più interessante dal punto di vista dei contenuti – spettante ai successori di Alberto di Filippo dei Bardi-Alberti, passò in eredità, con l'estinzione della casata nel 1810, ai fratelli Francesco e Ferdinando, figli del conte Lorenzo Guicciardini, famiglia con la quale i Bardi-Alberti si erano imparentati già a partire dal XVI secolo. Tutt'oggi questo importante fondo archivistico è conservato presso la residenza privata dei conti Guicciardini, nel castello di Poppiano di Montespertoli¹⁵. Esiste, tuttavia, un terzo nucleo documentario, meno consistente rispetto agli altri due, ma parimenti rilevante specie per quanto riguarda le notizie espressamente riferite alla famiglia dei conti: esso è conservato oggi all'interno dell'Archivio di Stato di Siena¹⁶, città presso la quale dovette probabilmente trasferirsi Margherita degli Alberti al momento di sposare il senese Benuccio Salimbeni, portando con sé, a quanto pare, alcune carte di famiglia.

¹⁴ In ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*. Il fondo archivistico è composto di 689 unità, di cui circa la metà riguardanti il monastero di Montepiano, solo in parte edite da Piattoli, *Le carte del monastero*. Sempre all'interno del *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze è custodito un altro fondo riferito alla famiglia Bardi. Si tratta delle carte dell'archivio dei Bardi Gualterotti, discendenti diretti di Piero di Gualterotto Bardi che, a differenza del ramo cadetto dei Bardi-Alberti, non parteciparono alla spartizione dei documenti dell'abbazia di Montepiano conservando, tuttavia, quelli relativi alla contea di Vernio e al suo territorio. Nel 1829, con l'estinzione dei Bardi Gualterotti, l'archivio entrò a far parte del patrimonio del Pio Istituto dei Bardi, fondato dall'ultimo esponente della casata, Girolamo. Sotto questa denominazione è, infine, confluito nel 1890 all'interno dell'Archivio di Stato di Firenze. Comprende circa cento pergamene, nessuna delle quali riferita al monastero per il periodo qui considerato. Notizie relative agli archivi dei vari rami della famiglia Bardi in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina*, pp. 107-115.

¹⁵ Si tratta del fondo *Diplomatico* dell'Archivio privato dei Bardi di Vernio (ABV). In esso sono comprese circa mille pergamene, la maggior parte delle quali sono testimonianza della storia dell'abbazia, mentre un gruppo meno cospicuo di carte riguarda la famiglia Bardi a partire dal XIII secolo. L'archivio, attualmente di proprietà del conte Ferdinando Guicciardini, è stato dichiarato nel 1970 di "notevole interesse storico" dalla Soprintendenza Archivistica per la Toscana. Devo alla gentilezza del conte Ferdinando, che ringrazio, la possibilità di aver visionato di persona le carte private del fondo *Diplomatico*.

¹⁶ In ASS, *Diplomatico, Archivio Generale dei Contratti*. Il fondo documentario, non particolarmente rilevante in termini numerici, copre un periodo di tempo che va dal 1102 fin oltre i primi decenni del XIV secolo e comprende atti riguardanti espressamente i conti Alberti del ramo di Mangona oltre che un *chartarium* del notaio Giovanni di Clerfante da Creda che fu in rapporti commerciali con gli Alberti. Con ogni probabilità una parte cospicua di questo nucleo documentario dovette costituire l'archivio privato dei conti Alberti, trasferito in territorio senese a seguito del matrimonio tra Margherita Alberti e Benuccio Salimbeni. Si tratterebbe quindi, se quest'ipotesi venisse confermata, di un raro caso di archivio laico – insieme a quello, cui si accennava in precedenza, appartenuto alla famiglia Ubaldini – giunto fino a noi senza l'intermediazione di enti religiosi. A conferma del carattere eccezionale del fondo così come esso ci è pervenuto si veda Cammarosano, *Italia medievale*, p. 55: «Non accade quasi mai che dei gruppi di documenti, anche di piccola entità quantitativa, ci siano giunti per il tramite di archivi familiari».

La restante documentazione relativa ai conti Alberti, conservata in gran parte all'interno dei registri comunali degli Archivi di Stato di Firenze, Bologna, Prato e Pistoia è diretta espressione dei contatti della famiglia con le circostanti realtà cittadine¹⁷.

60. Della signoria degli Ubaldini si è già accennato in precedenza, in riferimento a quel che rimane dell'antico archivio di famiglia. Questo caso, solo in parte fortunato – poche sono le carte all'interno del fondo che si riferiscono al periodo qui considerato –, si caratterizza per una notevole dispersione delle fonti relative a questa signoria che ebbe il proprio centro di potere nelle zone dell'attuale Mugello, nei percorsi di valico tra Bologna e Firenze. Scarse, come si è detto, sono le notizie relative alla famiglia, almeno fino all'inizio del XII secolo. Non parteciparono, per quanto ci è dato di sapere, alla fondazione di monasteri privati, mentre pare assodato che durante l'XI secolo furono legati alle diocesi di Firenze e Fiesole, la cui documentazione, tuttavia, è andata quasi interamente perduta¹⁸. Tra gli enti ecclesiastici sparsi lungo l'arco appenninico, intrattennero rapporti sicuramente privilegiati soltanto col monastero femminile di San Pietro di Luco in Mugello, fondato sul finire dell'XI secolo, il cui archivio, fondamentale per la conoscenza della consistenza e della dislocazione del patrimonio familiare sul territorio, è oggi conservato nel fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze¹⁹. La restante documentazione attinente la famiglia Ubaldini illumina, in particolar modo, l'attività pubblica della consorteria e le relazioni, talvolta anche conflittuali, con le realtà politiche più prossime alla loro area d'influenza: tali informazioni si trovano oggi disperse in complessi documentari di varia natura, tra cui spiccano per consistenza numerica le *Ri-*

¹⁷ Notizie relative ai conti Alberti le si possono ritrovare sparse all'interno di vari fondi documentari delle più vicine realtà comunali. Tra i più importanti segnaliamo gli atti rientranti nella categoria dei cosiddetti "libri iurium" dei due comuni cittadini, collocati rispettivamente all'interno del fondo *Capitoli* dell'Archivio di Stato di Firenze e del fondo *Comune-Governo* dell'Archivio di Stato di Bologna. Contengono informazioni sulla famiglia anche alcune carte conservate all'interno degli Archivi di Stato di Prato, *Comune*, *Diurni e diurnini* e di Pistoia, *Comune di Pistoia*, *Consigli*, *Provvisori e Riforme*.

¹⁸ L'archivio della diocesi di Firenze venne pressoché completamente distrutto a seguito dell'incendio che colpì il palazzo arcivescovile di Firenze nel 1533. Si è conservato, tuttavia, fino a noi un prezioso codice membranaceo fatto redigere dalla famiglia Visdomini tra il 1321 e il 1323, noto col nome di "Bullettone", oggi custodito nel Palazzo Arcivescovile di Firenze, entro il quale sono registrati tutti i documenti relativi ai possessi e ai diritti dei vescovi fiorentini dal IX secolo fino al 1321. Esso rappresenta a tutt'oggi la fonte principale per lo studio della chiesa medievale fiorentina.

¹⁹ In ASF, *Diplomatico*, *Luco di Mugello* (*S. Pietro, monache camaldolesi*).

formagioni atti pubblici dell'Archivio di Stato di Firenze²⁰ e gli atti del fondo *Diritti ed oneri del Comune* dell'Archivio di Stato di Bologna²¹.

61. Infine, la signoria dei conti di Panico. Scarse, come si è già avuto modo di appurare, le notizie relative a questa famiglia lungo tutto il periodo qui considerato. L'ubicazione dei territori che essa controllava, concentrati per lo più nella media montagna bolognese a ridosso delle ultime propaggini cittadine e per questo costantemente minacciati dai disegni d'espansione del comune, sicuramente influì sulle capacità di organizzazione del potere da parte di questa signoria con ricadute evidenti anche sul piano della produzione e della conservazione delle fonti. D'altra parte, ciò consente di circoscrivere a pochi nuclei archivistici gli ambiti documentari entro i quali reperire informazioni utili sulla patrimonialità dei conti, le loro relazioni politiche e le pratiche di potere di volta in volta da essi adottate. Tali informazioni sono originate in gran parte all'interno delle cancellerie comunali, con particolare riferimento a quella bolognese, in cui il nome dei conti compare diverse volte all'interno degli Statuti cittadini, nel dettato di lettere inviate a pubbliche autorità, nei verbali d'accusa dei giudici del Capitano del Popolo o in occasione del censimento di beni e persone per la compilazione degli estimi²². Notizie si hanno anche dei rapporti che la signoria intrattenne con alcune istituzioni religiose bolognesi, come i monasteri di San Francesco, di Santo Stefano e di San Bartolomeo di Musiano²³, e con la diocesi e il comune di Pistoia²⁴.

²⁰ In ASF, *Diplomatico, Riformagioni atti pubblici*. Contiene gli atti relativi alle delibere del comune cittadino.

²¹ In ASB, *Comune-Governo (1116-1153)*. Contiene i documenti relativi alla giurisdizione del comune bolognese durante il processo di assoggettamento di terre e comunità del contado oltre che i trattati stipulati con altri comuni limitrofi. Per un approfondimento, Tamba, *I documenti del governo*.

²² Gli atti di cancelleria prodotti dal comune bolognese e relativi alla signoria dei conti di Panico sono oggi custoditi, in gran parte, all'interno dei fondi *Comune-Governo* e *Comune-Capitano del Popolo* dell'Archivio di Stato di Bologna. Utile per una conoscenza più approfondita delle strutture di rendita e possesso di beni e uomini la consultazione del fondo *Ufficio dei riformatori degli estimi*, sempre all'interno dell'archivio bolognese. A partire dagli ultimi decenni del XII secolo, importanti informazioni anche in ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di S. Stefano*.

²³ Si tratta di atti oggi contenuti all'interno del fondo *Demaniale* dell'Archivio di Stato di Bologna, che comprende la documentazione appartenuta agli archivi delle corporazioni religiose sopresse durante il periodo napoleonico. Particolarmente rilevanti per il nostro studio le carte conservate all'interno dell'archivio del cenobio di S. Bartolomeo (poi confluite in quello di S. Stefano ne 1307 allorché i due monasteri vennero uniti tra loro) in quanto relative all'area appenninica e alle zone di pianura settentrionale del Bolognese. Tra le più recenti edizioni di fonti riguardanti i due enti religiosi cfr. *S. Stefano S. Bartolomeo* (per gli anni 1001-1125) e *Le carte bolognesi del secolo XI*.

²⁴ Il riferimento è alle carte conservate all'interno del fondo *Vescovado di Pistoia* nel *Diplomatico* dell'archivio fiorentino e al codice membranaceo noto come *Liber censuum Communis Pistorii* facente parte del fondo *Provvisori* dell'Archivio di Stato di Pistoia. Per entrambi si rimanda all'edizione dei registi

Per ciascuno dei casi qui presi in considerazione, va precisato che una parte consistente della documentazione ad essi relativa è tutt'oggi inedita né esiste un repertorio delle fonti documentarie a cui poter attingere per ricerche di settore²⁵. Discorso diverso quello riguardante la documentazione di carattere pubblico che nel caso delle signorie territoriali del regno italico emerge soprattutto sotto forma di diplomi imperiali, testimonianze in occasione di placiti o emanazione di statuti cittadini. Per questa tipologia di fonti è possibile la consultazione attraverso repertori cartacei e on-line spesso completi di edizioni più o meno aggiornate²⁶.

I.2 Un secolo e mezzo di ricerche su tre signorie appenniniche

62. Prima di passare ad esaminare gli aspetti patrimoniali relativi alle famiglie dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico, è opportuno chiarire quale recezione abbiano avuto le vicende di queste tre signorie rurali all'interno della storiografia.

Partiamo dal caso meglio documentato: quello dei conti Alberti. Il primo studio monografico sulla loro signoria – ma limitato alla sola area gravitante attorno al centro fortificato di Vernio, nell'estremo nord dell'attuale provincia pratese –, risale al 1886 e raccoglie i contributi di Paolo Edlmann e del già ricordato Ferdinando Bardi²⁷, discendente diretto della dinastia che subentrò agli Alberti nel controllo di Vernio a partire dal 1332 (§ 144). Quest'opera rimase tuttavia, per lungo tempo, un caso isolato. Nella prima metà del Novecento, infatti, la bibliografia sugli Alberti appare del tutto sporadica e circo-

contenuti in due distinti volumi della collana "Fonti storiche pistoiesi": rispettivamente, *Vescovado e Liber censuum*.

²⁵ Ulteriori notizie relative alla famiglia dei conti di Panico è lecito aspettarsi a seguito dell'edizione delle carte bolognesi e ravennati del XII secolo.

²⁶ È il caso di ricordare soltanto, a puro titolo esemplificativo, alcune delle collezioni documentarie più importanti riferite al Regno italico, in particolare *I placiti del Regnum Italiae* a cura di Manaresi e gli atti degli imperatori raccolti nelle serie *Capitularia*, *Diplomata* e *Constitutiones* dei Monumenta Germaniae Historica. Altrettanto fondamentali per lo studio del carattere pubblico dei poteri signorili sono le raccolte documentarie di respiro "nazionale", come i "Regesta Chartarum Italiae", o "comunale", come – in riferimento al nostro caso specifico – la collana "Fonti storiche pistoiesi".

²⁷ Edlmann, Bardi, *Signoria dei conti Alberti*.

scritta a poche informazioni di dettaglio²⁸. Si segnala soltanto, a metà degli anni Sessanta del Novecento, un articolo di Enrico Coturri dato alle stampe all'interno del "Bullettino storico pistoiese" e riguardante la signoria degli Alberti su Prato e quella dei conti di Capraia, ramo familiare insediatosi, attorno al XII secolo, nelle zone del Montalbano e della Valdinievole²⁹.

È a partire dagli anni Novanta che si fanno più frequenti le citazioni relative ai conti Alberti all'interno della storiografia. È il caso dei numerosi riferimenti alle vicende della famiglia contenuti nel primo volume della storia della città di Prato curato da Giovanni Cherubini³⁰, ma soprattutto dei primi saggi a carattere monografico a firma di due tra le principali studiose della signoria albertesca, Maria Luisa Ceccarelli Lemut³¹ – incentrati sul versante toscano – e Tiziana Lazzari³² – per quanto riguarda la parte emiliana degli Appennini – le cui trattazioni, tuttavia, si arrestano all'inizio del Duecento. Il nuovo secolo ha visto la pubblicazione dell'opera monografica stilata da Michelangelo Abatanuono e Luciano Righetti³³ e un ampliamento degli studi volti ad esaminare le relazioni tra gli Alberti e le popolazioni di entrambi i versanti della montagna³⁴. Successive indagini svolte da un nutrito gruppo di studiosi – poi confluite nel 2004 all'interno del volume miscelaneo *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*³⁵ – incentrate sul fenomeno della creazione di nuovi spazi insediativi tra cui quello di Semifonte, patrocinato dagli Alberti, determinò un ulteriore passo in avanti nell'analisi delle basi patrimoniali e della fisionomia giurisdizionale della stirpe comitale. Di lì a poco (2007) fu data alle stampe l'opera di Maria Elena Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, che contribuì ad arricchire le conoscenze, specie dal punto di vista genealogico e prosopografico, di numerose signorie laiche presenti sul territorio fiorentino, tra cui gli Alberti³⁶. Suggestioni

²⁸ Qualche informazione sulle vicende della famiglia si può ricavare dai contributi di Gualandi, *Le origini*, in particolare pp. 324-333; Palmieri, *Feudatari e popolo*, pp. 296-298; Piattoli, *Il più antico ricordo*, passim.

²⁹ Coturri, *Della signoria degli Alberti*. Ad un altro ramo della dinastia albertesca, quello relativo ai conti di Certaldo, è dedicato il breve saggio di Federighi, *I conti Alberti*.

³⁰ Prato, *storia di una città*.

³¹ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (A); Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B).

³² Lazzari, *Comunità rurali*; Lazzari, *I conti Alberti* (A).

³³ Abatanuono, Righetti, *I conti Alberti*.

³⁴ Zagnoni, *Il "comitatus"*; Zagnoni, *I rapporti*.

³⁵ All'interno del volume trattano, più o meno direttamente, della signoria dei conti Alberti: Cortese, *Assetti insediativi*; Lazzari, *I conti Alberti* (B); Ceccarelli Lemut, *La fondazione*; Pirillo, *Semifonte*.

³⁶ Cortese, *Signori, castelli, città*, passim.

che furono quindi raccolte, qualche anno più tardi, da Mauro Ronzani nel suo studio comparativo tra i conti Guidi e i conti Alberti nel Pistoiese tra XI e XII secolo³⁷.

63. Assai più contenuta dal punto di vista quantitativo la letteratura relativa alla casata degli Ubaldini. Inattendibili sono da considerare, infatti, le opere di Giovanbattista Ubaldini, *Istoria della casa de gli Ubaldini* (1588)³⁸, discendente della famiglia nobile, ed Eugenio Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane* (1668-1685)³⁹, entrambe scritte in toni apertamente apologetici con l'intenzione di dar lustro alla dinastia. Informazioni preziose, ma non sempre affidabili, si possono ricavare dall'opera di padre Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani* (1778)⁴⁰, che riunisce una raccolta di registi dell'archivio familiare degli Ubaldini curata nel 1627 dal canonico Lorenzo Ubaldini e altre notizie ricavate dallo stesso fondo documentario o da altri archivi. Riferimenti alla famiglia toscana compaiono, in modo del tutto rapsodico, in alcune opere di tipo compilativo o erudito del XVIII e XIX secolo⁴¹ per poi aumentare di numero soltanto agli inizi del Novecento grazie ai contributi di Robert Davidsohn (1896-1927)⁴², Luigi Casini (1909)⁴³ e Arturo Palmieri (1929)⁴⁴. A quel periodo risalgono anche due importanti articoli specialistici di Pio Rajna (1903)⁴⁵ e Pietro Egidi (1908)⁴⁶ che sottolineano l'origine spesso controversa di parte della documentazione relativa alla famiglia Ubaldini. Pochissimo spazio è dedicato alle notizie della casata all'interno dell'*Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, cosicché, a parte qualche sporadica menzione del tutto occasionale⁴⁷, occorre attendere il 1982 per incontrare il primo tentativo organico di ricostruzione della memoria storica di questa importante famiglia

³⁷ Ronzani, *I conti Guidi*.

³⁸ Ubaldini, *Istoria*.

³⁹ Gamurrini, *Istoria genealogica*, pp. 1-76 ("Famiglia Ubaldina e sua consorteria").

⁴⁰ Ildefonso, *Delizie*.

⁴¹ In particolare, Calindri, *Dizionario*, passim; Repetti, *Dizionario*, passim; Guidicini, *Cose notabili*, III, p. 353 dove si indicano gli Ubaldini come presunti possessori di un mulino a Bologna; sulla presenza degli Ubaldini nella città emiliana torna anche Gozzadini, *Delle torri gentilizie*, pp. 502-510; Malespini, *Storia fiorentina*, p. 120 ne parla in riferimento alla battaglia di Montaccianico; Levi, *Il cardinale Ottaviano*, si concentra invece esclusivamente sulla figura di maggior spicco della casata aristocratica, il cardinale Ottaviano Ubaldini.

⁴² Davidsohn, *Storia di Firenze*.

⁴³ Casini, *Il contado bolognese*.

⁴⁴ Palmieri, *La montagna bolognese*.

⁴⁵ Rajna, *L'iscrizione degli Ubaldini*.

⁴⁶ Egidi, *Del falso diploma*.

⁴⁷ Notizie relative agli Ubaldini sono presenti, a vario titolo, in Palmieri, *Feudatari e popolo*, p. 298; *Il Caleffo vecchio*, pp. 749-750 riguardo l'alleanza tra gli Ubaldini e il comune di Siena; *Documenti delle relazioni*, passim; Rivani, *Le antiche case*, ancora sulla presenza degli Ubaldini a Bologna; Bertacci, *La storia della torre*, passim; Benati, *Per la storia dei possessi matildici* (B), passim.

ad opera di Laura Magna⁴⁸. Le conclusioni cui giunse la studiosa furono quindi successivamente ampliate e, almeno in parte, corrette dalla Cortese prima⁴⁹ e Renzo Zagnoni poi⁵⁰. Ciò nonostante, ad oggi si avverte ancora la mancanza di una trattazione sistematica che sappia coniugare i risultati già in parte raggiunti in merito al radicamento territoriale della famiglia con i dati relativi all'esercizio di reali prerogative di carattere signorile. Questa intuizione è stata recentemente raccolta da alcuni studiosi in occasione del convegno di studi tenutosi nell'autunno del 2012 a Firenze e Scarperia (FI) dal titolo *Tra Montaccianico e Firenze: gli Ubaldini e la città*. In quella circostanza sono emerse importanti novità, specie dal punto di vista prosopografico ed istituzionale, relative alla dinastia degli Ubaldini con particolare riferimento alla costruzione artificiosa di una storia familiare da parte di alcuni suoi importanti esponenti⁵¹.

64. Anche nel caso dei conti di Panico la bibliografia significativa è limitata a pochi contributi. Il primo lavoro di un certo respiro fu pubblicato nel 1908 ad opera di Enea Gualandi⁵², anticipato nei decenni precedenti da alcune annotazioni di carattere erudito⁵³. L'eredità del Gualandi venne raccolta, solo in parte, qualche anno più tardi (1929) dal Palmieri all'interno della sua opera più celebre, *La montagna bolognese del Medio Evo*⁵⁴. Tuttavia, le uniche indagini approfondite sulla famiglia dei conti di Panico risalgono quasi interamente agli anni Novanta del Novecento e si debbono agli studi compiuti da Paola Foschi⁵⁵. Essi costituiscono ancora oggi, insieme ad alcuni più recenti

⁴⁸ Magna, *Gli Ubaldini*.

⁴⁹ Cortese, *Signori, castelli, città*, in particolare pp. 366-369 e passim.

⁵⁰ Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*.

⁵¹ Gli atti relativi al convegno di Firenze e Scarperia (28-29 settembre 2012) sono stati pubblicati soltanto di recente (*Tra Montaccianico e Firenze*) quando questa tesi stava per essere data alle stampe. Ringrazio in particolar modo Simone Maria Collavini ed Maria Elena Cortese per avermi permesso di consultare in anteprima le bozze dei loro interventi: rispettivamente Collavini, *I poteri signorili* e Cortese, *Gli Ubaldini*. Altre relazioni hanno avuto per oggetto la signoria degli Ubaldini, ciascuna secondo una propria angolazione particolare: si segnalano in questa sede quelle di Enrico Spagnesi, *Ottaviano Ubaldini*; Marco Frati, *Gli Ubaldini*; Lorenzo Cammelli, *La signoria degli Ubaldini*; Elena Vannacci, *La viabilità degli Ubaldini*.

⁵² Gualandi, *Le origini*.

⁵³ Gualandi M., *Di Ugo da Carpi*; Gozzadini, *Delle torri gentilizie*, pp. 388-397; Gozzadini, *Di alcuni monumenti*.

⁵⁴ Palmieri, *La montagna bolognese*, passim. Un breve riferimento ai conti di Panico anche in Palmieri, *Feudatari e popolo*, pp. 293-296.

⁵⁵ Foschi, *La famiglia dei conti* (A); Foschi, *La famiglia dei conti* (B). A questo periodo risalgono anche i contributi di Milani, *Lotta di fazione*, in particolare pp. 94-97; Zagnoni, *I signori di Stagno*, passim; Zagnoni, *Nuovi documenti*; Lazzari, "Comitato" senza città, passim; Abatantuono, *I conti di Panico*.

contributi specifici⁵⁶, il punto di partenza imprescindibile per qualsiasi discorso inerente a questa stirpe signorile.

I.3 Le pratiche di potere signorile: terminologia e criteri di valutazione

65. L'analisi delle differenti modalità mediante le quali è stato esaminato e discusso il fenomeno signorile all'interno delle principali storiografie europee, già esposta in precedenza, ci dà ora la possibilità di chiarire con maggior precisione i termini e i criteri di valutazione coi quali intendiamo indagare la nascita, l'evoluzione e il declino dei poteri signorili nell'ambito geografico circoscritto di nostro interesse, ovvero l'area appenninica e medio collinare tra Emilia e Toscana, facendo riferimento alla documentazione relativa ai dominati dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico.

In concreto, si tratta di integrare le categorie di studio dei modelli signorili elaborate negli ultimi decenni – con particolare riferimento alla storiografia italiana – con le esigenze di una ricerca incentrata in primo luogo sulla diffusione e l'efficacia, in uno spazio definito, dell'esercizio di determinati poteri riconoscibili come signorili. A tale scopo, più ancora che l'utilizzo di un lessico specifico relativo alle singole esperienze di dominato (signoria rurale, bannale, fondiaria, immunitaria, territoriale, locale) assume un'importanza primaria la definizione di precisi parametri valutativi entro i quali calare i risultati emersi dall'indagine compiuta sulle fonti.

Nel tentativo di proporre una classificazione dei poteri signorili che proceda oltre la semplice distinzione per tipologie – per la quale è possibile fare riferimento alla ripartizione del ceto aristocratico senese proposta da Paolo Cammarosano⁵⁷ (aristocrazia d'ufficio, aristocrazia zonale e aristocrazia puntuale) e ripresa di recente da Maria Elena Cortese⁵⁸ nei suoi studi sull'area fiorentina (con l'aggiunta della signoria multizonale) o

⁵⁶ Ammannati, *Fiesole, Romena, Panico*; Infanti, *I conti di Panico*; Foschi, *Il patrimonio fondiario*; Foschi, *I conti di Panico*; Zagnoni, *Le chiese di Montovolo*, in particolare pp. 38-41; Foschi, *Il santuario vescovile*, in particolare pp. 56-62; Foschi, *Veggio nel Medioevo*, in particolare pp. 9-24; Manarini, *Gli Hucpoldingi*. Non del tutto attendibile, invece, specie dal punto di vista della ricostruzione genealogica, appare il contributo di Wandruszka, *Die Grafen von Panico*.

⁵⁷ Cammarosano, *La nobiltà del senese*.

⁵⁸ Cortese, *Signori, castelli, città*.

alla celebre “tassonomia” elaborata da Chris Wickham⁵⁹ per descrivere la varietà dei modelli aristocratici toscani (signoria forte, signoria debole, signoria assente) – potrà rivelarsi utile accogliere alcuni dei suggerimenti avanzati negli ultimi anni, in merito a questa problematica, da due profondi conoscitori dell’universo signorile italiano, Simone Maria Collavini e Sandro Carocci.

Quest’ultimo, in un articolo sulla signoria rurale e la mutazione feudale uscito a stampa nel 1997, proponeva «tre generali elementi di valutazione» che fossero in grado di chiarire con maggior accuratezza la relazione tra possesso della terra e forme di dominio signorile; nello specifico – spiegava Carocci – essi riguardano «la commistione delle prerogative signorili, il loro livello di pervasività, il loro rapporto con la fisionomia sociale e politica dei titolari»⁶⁰.

66. Il primo criterio corrisponde al grado di frammentazione e sovrapposizione dei poteri signorili detenuti da più *domini* o titolari di diritti entro uno spazio ben definito. L’analisi consentirebbe di comprendere meglio la reale capacità, da parte di un dominato, di sviluppare politiche signorili a lungo raggio e di ampio respiro; tuttavia, un limite oggettivo per lo studio di queste dinamiche è costituito dalla reticenza della documentazione che solo in pochi casi isolati – tra cui l’autore cita l’Inghilterra e la Castiglia – permette un’analisi esaustiva della tematica⁶¹.

Il livello di pervasività di una signoria, invece, emerge con maggior evidenza nelle fonti: esso si fonda sulla reale capacità del consorzio signorile di incidere sulle dinamiche sociali, economiche e politiche di un territorio; tra le molte variabili che concorrono alla determinazione di questo parametro, Carocci assegna particolare rilevanza alla «capacità del prelievo signorile di adeguarsi alla produttività contadina, cioè l’attitudine della rendita signorile ad assorbire la forza-lavoro dei coltivatori sottoposti appropriandosi almeno in parte degli incrementi produttivi causati dall’accrescersi della produzione, dall’estendersi dei campi, dalle migliorie tecniche, dal diffondersi dell’allevamento e da altri mutamenti»⁶².

Infine l’ultimo punto, relativo al nesso tra prerogative signorili e fisionomia del signore. L’autore constata come la distinzione, divenuta d’uso comune all’interno del dibattito

⁵⁹ Wickham, *La signoria rurale in Toscana*.

⁶⁰ Carocci, *Signoria rurale* (A), p. 84.

⁶¹ Carocci, *Signoria rurale* (A), in particolare pp. 84-86.

⁶² Carocci, *Signoria rurale* (A), p. 87.

storiografico, tra signorie laiche e signorie ecclesiastiche abbia in sostanza contribuito a semplificare, specie per quanto riguarda il caso italiano, realtà territoriali dai contorni assai più sfumati. Questo anche in virtù del fatto che la scarsità della documentazione, specie fino al XII secolo, inibisce ogni tentativo di stabilire una connessione certa tra la struttura di un dominato e la fisionomia di colui che ne detiene la signoria. Da qui la necessità di approfondire più nel dettaglio la natura dei poteri signorili sulla base di una pluralità di fattori (fisionomia della stirpe, forme di suddivisione patrimoniale, tipologia del sistema ereditario, rapporti coi centri di potere, ecc.) che sappiano descrivere compiutamente la complessità del processo di costruzione e definizione di una signoria⁶³. Questi parametri vennero ripresi e ampliati successivamente dallo stesso autore che più volte, nei suoi scritti, insistette sulla necessità di allargare lo studio del fenomeno signorile ai criteri d'analisi della "forza" e della "pervasività" di una signoria⁶⁴. Concetti simili che, ciò nonostante, descrivono dinamiche diverse e solo in parte intersecanti. Per "forza" di un signore, Carocci intende essenzialmente la base di potere che derivava al *dominus* dall'esercizio di prerogative in ambito giudiziario, fiscale e militare oltre che dalla rete di relazioni che lo stesso signore era in grado di tessere con le autorità più eminenti del territorio⁶⁵. Col termine "pervasività", invece, l'autore ribadisce e precisa quanto già espresso in precedenza sulla capacità di un signore di esercitare un controllo capillare sul territorio e sulle attività produttive in base al quale gli era necessario disporre di vaste estensioni di terre, richiedere prestazioni lavorative o censi in denaro e «conoscere in modo diretto e approfondito le terre, gli uomini e le bestie»⁶⁶. Posta la questione in questi termini, occorre tuttavia notare come non sempre, nell'ambito di un dominato signorile, si manifestasse l'effettiva compresenza di un potere forte e, insieme, pervasivo, specie laddove altri soggetti esterni (impero, papato, città, comuni rurali, enti ecclesiastici, ecc.) concorrevano fattivamente al rafforzamento o alla definizione della propria sfera d'influenza⁶⁷.

⁶³ Carocci, *Signoria rurale* (A), in particolare pp. 90-91.

⁶⁴ Si tratta di tematiche care all'autore che ritornano più volte all'interno delle sue opere sull'universo signorile. Si veda, ad esempio, Carocci, *Contadini*, in particolare pp. 35-36; Carocci, *Signori e signorie*, in particolare pp. 436-439; Carocci, *Nobiltà*, in particolare p. 30.

⁶⁵ Carocci, *Signori e signorie*, p. 436.

⁶⁶ Carocci, *Signori e signorie*, p. 437.

⁶⁷ Carocci, *Contadini*, p. 37.

67. Al fine di una più esatta comprensione dei sistemi signorili oggetto di questa ricerca, crediamo che possa risultare particolarmente proficuo integrare i criteri d'analisi proposti da Carocci con le considerazioni espresse negli ultimi anni da Collavini riguardo, in particolare, al tentativo di dare forma ad una "tassonomia" dei signori laici dell'Italia centrale attivi nei secoli dal XII al XIV⁶⁸. La premessa dalla quale muovono i due storici è simile: vi è la comune consapevolezza che la creazione di modelli conoscitivi entro i quali collocare le diverse esperienze signorili di un dato territorio possa risultare di una qualche utilità solo in presenza di una disamina approfondita delle differenti fisionomie e delle difformità di soluzioni alle quali quelle stesse esperienze approdarono⁶⁹. Stabilito ciò, Collavini individua almeno cinque «assi fondamentali in base ai quali cercare di catalogare e descrivere i signori laici»⁷⁰: in primo luogo, la distinzione tra signoria territoriale e signoria personale e le eventuali forme di commistione tra le due; in secondo luogo, un'analisi di tipo quantitativo delle signorie (ivi compreso il possesso e la concentrazione di aree incastellate) sulle quali si esercitava il potere del *dominus* alla quale si connette una parallela indagine di tipo qualitativo sulla tipologia delle prerogative signorili; quindi una disamina sui rapporti che legavano il mondo signorile a quello urbano dei comuni cittadini e, da ultima, una riflessione sulla progettualità delle politiche signorili, ovvero la propensione da parte dei signori a costruire e consolidare le loro aree di dominio in ordine a precisi obiettivi e aspirazioni⁷¹.

Se i primi quattro criteri di valutazione suggeriti da Collavini richiamano a loro volta aspetti in gran parte già presenti nelle definizioni di "forza" e "pervasività" proposte da Carocci, l'ultimo punto – quello relativo ai progetti politici sviluppati dai signori – costituisce senza dubbio un importante elemento di novità. Ancora una volta si tratta di distinguere tra signorie personali – caratterizzate da un'estensione limitata dei possessi ed una rete di relazioni ristretta ad un ambito fortemente circoscritto – e signorie territoriali – già affermate su vasti territori mediante il possesso di castelli, uomini, vie di comunicazione, ecc. Mentre le prime mantennero l'espressione dei propri poteri e delle proprie prerogative su di un livello puramente economico e, per l'appunto personale, ossia limitato ad un ambito locale e "familiare", le seconde concepirono invece il proprio dominio

⁶⁸ Si fa qui riferimento alle note metodologiche contenute in Collavini, *I signori rurali*.

⁶⁹ Collavini, *I signori rurali*, p. 3.

⁷⁰ Collavini, *I signori rurali*, p. 5.

⁷¹ Collavini, *I signori rurali*, pp. 4-5.

signorile in termini più ambiziosi, soprattutto da un punto di vista eminentemente politico⁷². Collavini parla, a tal riguardo, di «tensioni principesche» che si manifestarono nel momento in cui questi signori seppero «tagliare i ponti con i poteri superiori che ne avevano favorito l'ascesa, abbandonare gli scenari politici (urbani o di corte) nei quali si erano formati, localizzare – seppur relativamente – i propri ambiti d'azione politica e patrimoniale»⁷³. Nulla di scontato, sia chiaro; giacché ogni progetto signorile fu comunque subordinato all'imprevedibilità delle circostanze e dei contesti storici entro i quali esso venne elaborato e, in qualche caso, portato a termine. Resta, ciò nonostante, l'ideale di una vocazione, il tentativo – soltanto implicito all'interno della documentazione – di raggiungere un traguardo, un obiettivo che, nella mente di chi lo concepiva, poteva e doveva essere concretamente realizzabile.

68. In ultima istanza, Collavini propone una suddivisione cronologica in tre fasi che costituisce la griglia di riferimento entro la quale poter inserire i criteri di base sopra elencati per una “tassonomia” delle signorie laiche dell'Italia centrale⁷⁴. Essa ci sarà utile nel definire la scansione temporale più adeguata alle esigenze e alle peculiarità della presente ricerca, pertanto la richiamiamo brevemente. La prima fase copre un periodo che va dalla comparsa dei poteri signorili di banno (1050 ca.) fino al 1150, allorché la signoria si consolidò territorialmente⁷⁵; la seconda fase corrisponde alle tre generazioni successive (1150-1225 ca.) e coincide con il periodo di massima espansione del fenomeno signorile⁷⁶; infine, la terza fase giunge fino ai primi decenni del XIV secolo, lasso di tempo durante il quale si assistette al parcellizzarsi di molte strutture signorili e al contemporaneo fallimento di numerosi progetti politici⁷⁷.

I parametri valutativi che abbiamo sin qui richiamato, tratti da alcune considerazioni di ordine metodologico di due studiosi del mondo signorile medievale, descrivono percorsi in parte simili, in parte divergenti della medesima parabola tracciata dall'aristocrazia laica dell'Italia centro-settentrionale dal momento in cui essa venne strutturandosi in forme composite sempre più complesse ed evolute, fino al diversificarsi delle realtà si-

⁷² Collavini, *I signori rurali*, p. 5.

⁷³ Collavini, *I signori rurali*, p. 5.

⁷⁴ Collavini, *I signori rurali*, pp. 6-20.

⁷⁵ Collavini, *I signori rurali*, pp. 6-11.

⁷⁶ Collavini, *I signori rurali*, pp. 11-16.

⁷⁷ Collavini, *I signori rurali*, pp. 16-20.

gnorili da zona a zona e alla loro progressiva erosione. Anche in virtù di ciò, crediamo possa essere interessante e vantaggioso servirsi, in ultima analisi, di questi criteri di valutazione come pietre di paragone cui accostare i risultati emersi dalla nostra indagine.

II PARTE

I prerequisiti strutturali dei poteri signorili: il radicamento patrimoniale e il possesso degli uomini

69. In questa parte il tema dei poteri signorili nell'Appennino tosco-emiliano viene affrontato a partire dall'analisi dei prerequisiti strutturali – radicamento patrimoniale e possesso degli uomini – che costituiscono il punto di partenza obbligato per l'esercizio di quei poteri. Per agevolare il confronto tra le diverse esperienze qui prese in considerazione (conti Alberti, Ubaldini, conti di Panico) si è scelto di suddividere la trattazione in tre distinte epoche relative ciascuna ad altrettanti periodi significativi del percorso evolutivo delle famiglie signorili indagate¹. Nello specifico, il periodo iniziale (dal 1000 al 1150) corrisponde alla nascita e allo sviluppo delle prime forme concrete di signoria su scala territoriale; il periodo centrale (dal 1150 al 1250) coincide con il consolidamento delle strutture signorili e, nella maggior parte dei casi, con il loro ampliamento a differenti ambiti territoriali; infine, il periodo conclusivo (dal 1250 al 1330) descrive la parabola discendente dell'esperienza signorile e del progetto politico che ciascuna famiglia aveva legato al proprio territorio di insediamento. Si tratta, come è evidente, di una periodizzazione di massima che risente di alcune inevitabili forzature. Tuttavia, crediamo sia proficuo, nell'economia del discorso, affrontare l'argomento in un'ottica prima analitica e poi comparativa che consenta, semmai, di rilevare con maggior evidenza i tratti comuni e quelli distintivi di ciascuna esperienza signorile. Inoltre, nel trattare di radicamento patrimoniale e di possesso degli uomini, inevitabilmente si farà riferimento anche a dinamiche di carattere politico-militare, o all'esercizio di poteri signorili, che solo più avanti saranno oggetto di specifica trattazione. L'ordine scelto nell'esposizione dei singoli casi si basa sulla consistenza numerica delle fonti relative a ciascuna famiglia signorile: da quella meglio documentata (i conti Alberti) a quella meno ricca di informazioni (conti di Panico).

¹ Si segue, pur con alcuni adattamenti dovuti alla specificità dei casi trattati, il modello di tripartizione cronologica già proposto da Collavini, *I signori rurali*, pp. 6-20 e richiamato brevemente al § 68.

II.1 Dal 1000 al 1150

II.1.1 *I conti Alberti*

70. Nelle vicende riguardanti le tre signorie rurali qui considerate, la prima, probabile, attestazione di un bene di proprietà risale al 1002² e si riferisce ad una «terra» posta in località «Pezzianense ubi Avane vocitatur», a nord di Prato³, posseduta da tale conte Ildebrando (II), primo esponente noto della casata dei conti Alberti. Lo stesso nome, Ildebrando, ritorna venticinque anni più tardi (1027)⁴ in riferimento al «castello de Prato» dove il conte possedeva una *curtis* e una «casa» all'interno della quale *Imititia* figlia di Guinizzo fu data in sposa ad Enrico del fu Gualberto secondo le regole previste dal matrimonio di rito germanico⁵; il tutto in «presentia bonorum omnium» (*sic*). Abbiamo quindi in questo documento indicazioni più specifiche riguardo all'insediamento a Prato di un nucleo di potere che sarebbe tuttavia precoce precisare in termini qualitativi vista l'elusività delle informazioni. Lo stesso termine *curtis* pare riferirsi ancora ad una struttura agraria attorno alla quale erano organizzate e amministrate presenze fondiarie diversificate tra loro, piuttosto che ad un centro di controllo economico e politico già tipicamente signorile⁶.

² La notizia è in Piattoli, *Il più antico ricordo*, p. 80 che a sua volta cita il gesuita Francesco Antonio Zaccaria autore dell'opera *Anecdotorum Medii Aevi*, pp. 316-317 senza tuttavia fornire più precise informazioni archivistiche. Si vedano anche Ceccarelli Lemut, *La fondazione*, p. 214; Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 183; Fantappiè, *Nascita d'una terra*, p. 157.

³ La contrada di Avane era situata presso Coiano: Repetti, *Dizionario*, I, p. 566. Per l'identificazione delle località, qui e altrove, si farà riferimento laddove possibile a Repetti, *Dizionario*.

⁴ ASF, *Diplomatico, Pistoia, S. Zenone (cattedrale, capitolo)*, (1028 maggio; ma in realtà 1027). Ed. in Piattoli, *Borgo al Cornio*, n. 1, p. 24 e, in parte, in *S. Zenone. Secolo XI*, n. 51, pp. 26-27. A proposito di questo documento e della presenza degli Alberti a Prato si tenga conto delle considerazioni già espresse al § 42.

⁵ La cerimonia avvenne in due tappe: la *desponsatio*, durante la quale il potere sulla donna (*mundio*) venne trasferito dal mundualdo, che ella stessa scelse per sé, al futuro marito; la *traditio* vera e propria, sancita da un particolare rituale.

⁶ Con una simile espressione nel 1082 («ad curte et casa nostra») il preposto della canonica di Santo Stefano di Prato indicò il luogo dove tale Giovanni figlio di Martino avrebbe dovuto fare pervenire il censo annuo concordato per l'affitto di una terra, identificando pertanto la *curtis* come specifico centro amministrativo. Si veda Abatantuono, Righetti *I conti Alberti*, p. 24. Sulle problematiche legate all'affermazione e alla trasformazione del sistema curtense in Italia – su cui non è possibile soffermarsi in questa sede – si rimanda ai classici contributi di Fumagalli, *Civiltà curtense*; Toubert, *Il sistema curtense*; Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale*; Andreolli, *Il sistema curtense*; Andreolli, *Curtis-curia*; Pasquali, *L'azienda curtense*. Per il rapporto tra azienda curtense e signorie rurali si veda il volume miscelaneo *Curtis e signoria rurale*. Un affresco a partire dalle fonti toscane in Collavini, *La condizione*, dove si sottolinea l'impossibilità di definire una scansione cronologica univoca del modello curtense data l'estrema mutevolezza del fenomeno.

Qualche anno più tardi, nel 1042⁷, una vendita avvenuta presso il castello di Ripa⁸ ci dà testimonianza della presenza patrimoniale dei conti all'infuori dell'area pratese e, più precisamente, in Valdipesa, nella zona a sud-ovest di Firenze. La transazione riguardava alcuni appezzamenti nelle vicinanze della pieve di San Giovanni in Sugana⁹ confinanti con la «terra de filii b(one) m(emorie) Ildebrandi comitis» e con la «terra de filii b(one) m(emorie) Ildebrandi qui fuit comes»¹⁰. Tra i contraenti figura anche un membro dei *de Calebona*¹¹, famiglia dell'élite rurale che intrattenne rapporti privilegiati con gli Alberti. Non è da escludere del resto, nonostante di ciò non rimanga traccia nella fonte, che questa stessa operazione di vendita sia stata in qualche modo “patrocinata” dai medesimi «filii b(one) m(emorie) Ildebrandi comitis» secondo una pratica che ritornerà diffusamente nella documentazione successiva.

I «filii Ildibrandi comitis» sono inoltre presenti in tre carte successive (rispettivamente una *charta promissionis*¹², una *charta offertionis*¹³ e una *charta venditionis*¹⁴) appartenenti al fondo della prepositura di Santo Stefano di Prato: attraverso esse veniamo a conoscenza che i conti detenevano terre presso Prato nelle località di Lama¹⁵ e Cafaggio¹⁶ e che, in quest'ultima contrada, erano proprietari di un vigneto e di un mulino con relativa gora¹⁷.

71. Bisogna invece attendere il 1075¹⁸ per incontrare il primo contratto agrario, stipulato in «loco castello de Prato», con protagonista un esponente della casata albertesca. Esso descrive il conte Alberto (I)¹⁹, figlio di Ildebrando (II) ed eponimo della famiglia,

⁷ ASF, *Diplomatico, Passignano, San Michele (badia, vallombrosani)*, (1042 aprile). Si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 129.

⁸ Repetti, *Dizionario*, IV, p. 564.

⁹ Repetti, *Dizionario*, V, pp. 371-372.

¹⁰ Cortese, *Assesti insediativi*, p. 205.

¹¹ Sui signori di Calebona si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, in particolare pp. 274-293.

¹² *Propositura*, n. 7, pp. 16-17.

¹³ ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)*, (1048 aprile 19). Ed in *Propositura*, n. 9, pp. 19-21.

¹⁴ ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)*, (1057 marzo). Ed. in *Propositura*, n. 15, pp. 32-34.

¹⁵ Il riferimento al podere delle Lama ritornerà in un successivo documento del 1082 risultando di proprietà dei «filii Alberti comitis». ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)*, (1082 maggio). Si vedano Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti (B)*, p. 184 e Lazzari, *I conti Alberti (A)*, p. 174.

¹⁶ Località sita subito a nord di Prato. Si veda Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti (B)*, p. 184 nota 17.

¹⁷ Si tratta della prima menzione di un bene non terriero riferito agli Alberti. Questa stessa proprietà con mulino annesso sarà oggetto di donazione da parte di Alberto (II), figlio di Alberto (I) – uno dei «filii Ildibrandi comitis» – alla chiesa di S. Maria di Prato, in un anno tra il 1091 e il 1095. Per l'edizione della carta e le relative note riguardo la sua datazione si veda *Propositura*, n. 76, pp. 151-153.

¹⁸ ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)*, (1075 marzo). Ed. in *Propositura*, n. 25, pp. 54-56.

¹⁹ Nei riferimenti genealogici si segue la numerazione proposta da Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti (B)*, in particolare p. 191.

nell'atto di affittare a Vitale figlio di Glariza la metà di un terreno con vigna sito a Coiano nei pressi del fiume Bisenzio «ad avendum, tenendum, regendum, lavorandum, laborare faciendum seo et meliorandum». Vitale, a sua volta, avrebbe dovuto versare ogni anno, nel mese di dicembre, un modesto censo consistente in un denaro lucchese presso la «curte de Prato». Ritornano, in questo documento, i riferimenti insediativi e patrimoniali già presenti nella carta del 1027, vale a dire il castello di Prato entro il quale – o, più probabilmente, nei suoi dintorni – i conti possedevano una *curtis*. Da un lato, il pagamento di un canone annuo da parte del fittavolo al suo signore esplicita il valore simbolico della dipendenza del primo dal secondo; dall'altro, l'intraprendenza di Vitale, negli anni tra il 1068 e il 1075, nella costruzione per sé di un piccolo complesso fondiario presso Coiano – così come documentato da alcune carte della stessa prepositura di Santo Stefano²⁰ – ne certifica la condizione non servile e, al contempo, restituisce un'immagine stratificata e complessa del tessuto economico e sociale del luogo.

Il conte Alberto (I) risulta già morto due anni più tardi (1077)²¹ allorché i suoi due figli Alberto (II) e Ildebrando (IV) insieme alla madre «Binead comitissa» donarono alla chiesa di Santo Stefano di Prato un moggio di terra «ad sestario de duodeci boni pani de grano sementandum» posto ad Agliana²², a nord-ovest di Prato.

L'anno successivo (1078)²³ i due fratelli, Alberto (II) e Ildebrando (IV), insieme a tale Ildebrando di Toringo vendettero un manso posto in località Cavaglianello, nei dintorni di Prato, alla canonica di Santo Stefano per il prezzo di quaranta denari lucchesi (§ 272). Affiorano dalla documentazione, seppur ancora labili ed incerte, le prime tracce di prerogative di tipo personale autenticamente signorili. La formula impiegata in questa *charta* – come in altre successive – per rafforzare, nei confronti di Ildebrando di Toringo, l'assenso dei due rampolli all'operazione di vendita («per consensum et largietatem [Alber]ti et Ildibrandi») è indicativa di un'autorità riconosciuta come eminente da parte di un personaggio di condizione libera appartenente alla piccola aristocrazia rurale²⁴.

²⁰ ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)*, (1068 marzo) e ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)*, (1070 gennaio). Entrambe ed. in *Propositura*, n. 19, p. 41 e n. 23, pp. 49-51.

²¹ *Propositura*, n. 26, pp. 56-58. Si vedano anche Abatantuono, Righetti, *I conti Alberti*, p. 32 e Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), pp. 184-185.

²² Repetti, *Dizionario*, I, p. 49.

²³ ASF, *Diplomatico, Prato, Comune* (1078 agosto 31). Ed. in *Propositura*, n. 30, pp. 65-67.

²⁴ Il figlio e il fratello di Ildebrando di Toringo donarono nel 1099 alla pieve di Santo Stefano la chiesa di San Tommaso con annesso cimitero e cinque «petie de terre» sparse nei dintorni di Prato. Si evince quindi una disponibilità di mezzi da parte della famiglia di Ildebrando tipica di una famiglia della piccola aristocrazia rurale del luogo.

Notiamo inoltre che compare qui per la prima volta il termine *mansus* in riferimento ad un bene sul quale gli Alberti esercitavano una diretta influenza. Al documento venne inoltre aggiunta una clausola di pegno, riferita al solo Ildebrando di Toringo, che gli avrebbe consentito di riscattare il terreno entro due anni dalla transazione, apparentemente senza interessi aggiuntivi²⁵.

72. Il rapporto privilegiato dei conti Alberti con Prato, almeno fino al primo decennio del XII secolo²⁶, è evidenziato da una serie di attestazioni territoriali che li indicano proprietari – specialmente nella persona del conte Alberto (II) – di diversi poderi nei dintorni del centro abitato²⁷. La presenza dei conti è documentata a Capezzana²⁸, a Agniana²⁹, presso la chiesa di San Fabiano³⁰, a Campostino³¹, a *Campora*³², a San Gonda³³, a Bisastico³⁴, a Gricignano³⁵, a Pietrafitta³⁶ e nei pressi del torrente Bardena³⁷.

A partire dagli ultimi decenni dell'XI secolo si assiste ad una parziale diversificazione degli interessi patrimoniali della casata albertesca. Nel primo caso, ciò avvenne in virtù del matrimonio contratto da Alberto (II) con la contessa Sofia, figlia di un conte Berardo e vedova di Enrico appartenente alla famiglia dei *Marchiones* di Arezzo, la quale, assieme al marito, fu impegnata in alcune operazioni di dismissione di beni terrieri situati nei pressi di Arezzo³⁸. Nel secondo caso, si trattò di una donazione effettuata dal conte

²⁵ Correggo così l'interpretazione che dà del contenuto della clausola di pegno Abatantuono (Abatantuono, Righetti, *I conti Alberti*, p. 34) il quale la valuta come indicativa di un probabile prestito chiesto dai conti alla canonica di S. Stefano. In realtà la clausola di pegno è riferita al solo Ildebrando del fu Toringo.

²⁶ Si tengano presenti le considerazioni relative alla preminenza degli Alberti su Prato espresse in precedenza ai §§ 41, 42, 43 e 44.

²⁷ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 185.

²⁸ *Propositura*, n. 37, pp. 77-79. Repetti, *Dizionario*, I, p. 354.

²⁹ *Propositura*, n. 38, pp. 79-81. Fantappiè, *Nascita d'una terra*, p. 163 e cartina p. 161.

³⁰ *Propositura*, n. 45, pp. 94-96. Fantappiè, *Nascita d'una terra*, p. 260 e cartina p. 258.

³¹ *Propositura*, n. 54, pp. 111-112. Campostino di trova circa 4 km in linea d'aria a sud-est di Prato.

³² *Propositura*, n. 64, pp. 128-130. La località non è più identificabile.

³³ *Propositura*, n. 68, pp. 136-137. Fantappiè, *Nascita d'una terra*, p. 159 e cartina p. 161.

³⁴ *Propositura*, n. 74, pp. 147-148. Bisastico si trovava subito a nord di Prato.

³⁵ *Propositura*, n. 97, pp. 192-193. Fantappiè, *Nascita d'una terra*, p. 260 e cartina p. 258.

³⁶ *Propositura*, n. 101, pp. 196-198. Fantappiè, *Nascita d'una terra*, p. 63.

³⁷ *Vescovado*, n. 18, pp. 10-20. Il torrente Bardena scorreva non distante da Agliana.

³⁸ Nell'aprile del 1079 la contessa Sofia, col consenso del suo marito e mundualdo Alberto (II), vendette al preposto della canonica della cattedrale di Arezzo quanto aveva ricevuto in *morgengap* dal precedente marito della corte e del castello di Policiano (§ 191); nel settembre del 1098 la contessa Sofia, insieme a «Ugizo filius Raigneri marchionis et Ugolinus filius Henrigi marchionis», procede alla vendita di una «terra cum casa» ad Arezzo (§ 201). Compare qui per la prima volta la dicitura «conte di Prato» in riferimento ad Alberto (II); nel dicembre dello stesso anno la contessa Sofia, col consenso dei figli Alberto (III) e Berardo/Tancredi detto Nontigiova, donò al monastero aretino delle SS. Fiora e Lucilla di Torrita metà della corte di Ottavo nel piviere di S. Pietro a Burtrintoro, anch'esso ricevuto in *morgengap* dal defunto marito Enrico. I tre documenti sono editi in *Documenti per la storia*, I, n. 230, pp. 321-322; nn.

Alberto (II), dalla moglie Sofia, dalla madre Labinia e dal giovane Goffredo di dieci moggia a semina presso Risparmiolo³⁹, località a sud di Prato, a favore della canonica della cattedrale di Firenze⁴⁰, promossa forse con l'intenzione di ingraziarsi l'ente ecclesiastico in prospettiva della nomina di Goffredo a vescovo di Firenze, carica che effettivamente ricoprì a partire dal 1113⁴¹ (§ 191). In terzo luogo, una serie di documenti provenienti dal fondo dell'abbazia vallombrosana di San Michele di Passignano ci informa dei rapporti stringenti tra gli Alberti e l'ente ecclesiastico e, più in generale, del radicamento patrimoniale della consorterìa albertesca nella Valdipesa. Si tratta delle prime notizie, successive alla carta del 1042 (§ 70), che testimoniano l'attività dei conti in queste zone. In particolare, nell'ottobre 1098⁴² il conte Alberto (II) ottenne dall'abate Ugo, «per pergamena (!) quas in sua detinebat manu», l'investitura di una parte del castello di Ripa⁴³ che, a sua volta, un mese prima era stata donata all'abbazia da Alberto del fu Raineri e da sua moglie Ghisla, esponenti della famiglia *da Calebona*⁴⁴ privi di discendenza. Appena due mesi dopo, nel dicembre 1098⁴⁵, Alberto (II), in compagnia di suo figlio Alberto (III), diede garanzie all'abate Ugo che né lui, né suo figlio, né i loro eredi o i loro «sequaces» avrebbero recato molestia né vantato alcun diritto sulle case, le cascine, le terre, i vigneti, i beni mobili e immobili che fossero già in possesso dell'abbazia o che l'abbazia avesse di lì in avanti deciso di acquistare «in tota ... provincia et pertinencia

287-288, pp. 392-395 e n. 290 pp. 397-398. Si veda anche Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 187. Per l'ubicazione delle località di Puliciano e Torrita, entrambe in val di Chiana: Repetti, *Dizionario*, IV, p. 501; V, p. 420.

³⁹ Fantappiè, *Nascita d'una terra*, p. 200 e cartina p. 61.

⁴⁰ *Cattedrale di Firenze*, n. 145, pp. 351-353. L'atto fu redatto «intus ipso castello» di Prato nel 1092.

⁴¹ Goffredo fu vescovo a Firenze dal 1113 fino alla sua morte avvenuta tra il 1143 e il 1145. Si veda la voce a cura di D'Addario in, *Dizionario Biografico*, I, p. 698. Si veda anche Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 188.

⁴² ASF, *Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)*, (1098 ottobre). Si vedano Ceccarelli Lemut, *La fondazione*, p. 218; Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 189; Cortese, *Assetti insediativi*, p. 205; Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 130.

⁴³ Il castello di Ripa è al centro anche di un'altra operazione di riconsegna con la quale i conti Berardo/Tancredi detto Nontigiova e suo fratello Malabranca rinunciarono ad ogni pretesa di tipo giuridico ed economico su una casa ubicata all'interno del castello. ASF, *Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)*, (1131 giugno 18).

⁴⁴ ASF, *Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)*, (1098 settembre). Analogamente, nel 1113 il conte Alberto (III) vendette, per il prezzo di «argenti denariorum libras tres» al monastero di Passignano tutti i beni mobili e immobili posti presso le *curtes* «de Callebona et de Materaio» che aveva ricevuto da Berardello del fu Rodolfo, esponente dei Calebona, e dal conte Raineri del fu Ildebrando della casata degli Aldobrandeschi (§ 202). ASF, *Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)*, (1113). Si veda anche Prato, *storia di una città*, p. 96 e nota 69 e Cortese, *Assetti insediativi*, p. 206. Sui conti Aldobrandeschi si veda Collavini, «*Honorabilis domus*».

⁴⁵ ASF, *Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)*, (1098 dicembre 30). Si vedano Ceccarelli Lemut, *La fondazione*, p. 218; Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 189; Cortese, *Assetti insediativi*, p. 206; Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 185.

nostra». Questa *charta promissionis* è interessante almeno per due ragioni: da un lato ci fornisce la prima, probabile, attestazione di un *entourage* (militare?) al seguito dei conti; dall'altro lato, la locuzione «provincia» – particolarmente precoce a quell'altezza cronologica⁴⁶ – in riferimento all'ambito signorile dei conti descrive un potere allargato, seppur non circostanziato geograficamente, ma – quel che più conta – unanimemente accettato e riconosciuto.

73. Al 1100⁴⁷ risale, invece, la prima notizia relativa al possesso di uomini da parte dei conti: il *dictum* di un atto andato perduto riporta che il conte Alberto (II) liberò tale Grisolina, figlia di Signorello, affidandola a Rustico, presbitero della pieve di Santo Stefano. La laconicità del testo, unitamente al fatto che alla persona liberata non vengano applicati una terminologia qualificante né aggettivi, non consente considerazioni approfondite su questo atto di manumissione⁴⁸. È probabile, tuttavia, che ci si trovi di fronte ad una delle tre prospettive paventate da Francesco Panero riguardo gli atti di liberazione dei servi nell'Italia dei secoli X-XII: a dire dello studioso, simili disposizioni avrebbero risposto per lo più «ad un'esigenza religiosa o al desiderio di manifestare riconoscenza per un lungo e fedele servizio [...] oppure a un calcolo economico»⁴⁹: in quest'ultima ipotesi al servo o all'*ancilla*, dietro pagamento di un riscatto, veniva concessa la possibilità di andarsene con il proprio *peculium* o, in alternativa, di restare al servizio del signore come libero/a dipendente. Ad ogni modo, specie in riferimento ai servi casati, è opportuno specificare che gli atti di manumissione venivano il più delle volte a formalizzare situazioni esistenti già accettate e consolidate⁵⁰.

74. Proseguendo sulle tracce della documentazione che testimonia il radicamento della signoria degli Alberti in diverse zone della Toscana ci si imbatte, nel 1120⁵¹, in una *charta donationis et offertionis* con la quale il conte Berardo/Tancredi detto Nontigiova⁵², figlio di Alberto (II), e sua moglie Cecilia donano al monastero vallombrosano di

⁴⁶ Brancoli Busdraghi, *"Masnada" e "boni homines"*, p. 307 nota 58.

⁴⁷ *Propositura*, n. 84, p. 168 e considerazioni introduttive al n. 85, p. 169.

⁴⁸ Considerazioni di ordine generale sulle problematiche della schiavitù e del servaggio nell'Italia medievale in Panero, *Servi*; Panero, *Schiavitù*; Panero, *Servi e rustici*; Panero, *Manumissioni di "servi"*; Nobili, *Schiavitù*; Provero, *Le parole dei sudditi*; Fiore, *Signori e sudditi*. Incentrati sulla realtà squisitamente toscana sono, invece, i contributi di Collavini, *La condizione* e Collavini, *Il "servaggio" in Toscana*.

⁴⁹ Panero, *Manumissioni di "servi"*, p. 392.

⁵⁰ Violante, *La società milanese*, pp. 89 e ss.

⁵¹ *Montepiano*, n. 36, pp. 72-74.

⁵² Nelle fonti i due nomi compaiono alternativamente in riferimento al medesimo personaggio.

Santa Maria di Montepiano⁵³ «terre et res que sunt site a Canvicise», nella val di Bisenzio (§§ 285 e 298). Questa donazione dovette avvenire pochissimo tempo dopo il matrimonio tra il Nontigiova e Cecilia⁵⁴, vedova del conte Ugo (III) – ultimo discendente dell’importante dinastia dei conti Cadolingi⁵⁵ morto nel 1113 – e figlia del conte Arduino della Palude⁵⁶. Fu proprio in virtù dell’eredità spettante a Cecilia del patrimonio del primo marito che gli Alberti entrarono in possesso – probabilmente in modo alquanto spregiudicato⁵⁷ – di ingenti proprietà già appartenute ai Cadolingi ubicate in diverse zone dell’Appennino toscano e bolognese⁵⁸, tra cui il castello di Vernio⁵⁹ dove venne steso l’atto. Del resto, i beni oggetto di donazione menzionati nel documento sono gli stessi che compaiono in una *charta offersionis* del 1096⁶⁰ fatta redigere dal conte Ugo (III) dei Cadolingi, insieme alla moglie Cecilia, a favore del monastero di Montepiano. Vi era quindi, da parte del Nontigiova, l’esplicita intenzione di subentrare al defunto marito di Cecilia nella diretta gestione dei beni: proposito ancor più eloquente se si considera che

⁵³ Repetti, *Dizionario*, I, pp. 152-153.

⁵⁴ Il matrimonio tra il Nontigiova e Cecilia, figlia di Arduino della Palude, dovette avvenire tra il 1119 e il 1120: lo si deduce dal fatto che nel periodo successivo la morte di Ugo (III) dei Cadolingi e fino al 1119 Cecilia compare da sola nelle fonti circondata dall’*entourage* del defunto marito. Il personaggio del conte Berardo/Tancredi compare, accanto alla moglie, soltanto a partire da questo documento del 1120. Una seconda figlia di Arduino, Aldigarda, andò in sposa, grossomodo negli stessi anni, ad un esponente degli Alberti, il conte Alberto (III), fratello del conte Berardo/Tancredi. Infine, sempre all’interno della stessa generazione di fratelli, anche la sorella dei conti Berardo/Tancredi e Alberto (III) fu data in sposa (la prima notizia risale al 1130) ad un membro dell’alta aristocrazia cittadina, ovvero Ugo Visconti, appartenente alla famiglia che a Pisa poteva vantare ancora nel XII secolo l’esercizio di diritti pubblici derivantegli dall’antico ufficio viscontile.

⁵⁵ Sulla dinastia dei Cadolingi si vedano Chiappelli, *I conti Cadolingi*; Pescaglini Monti, *I conti Cadolingi*; Zagnoni, *I conti Cadolingi*; Civale, *I conti Cadolingi*.

⁵⁶ Su Arduino della Palude, fedelissimo di Matilde di Canossa, si veda Casagrande *Della Palude, Arduino* (alla voce).

⁵⁷ Il base al testamento fatto redigere da Ugo dei Cadolingi Cecilia risultò usufruttuaria di un quarto del patrimonio lasciatole dal defunto marito «donec lectum mariti sui casto ordine observaverit». Se, come sembra di poter intendere, si trattava di una clausola che legava la disponibilità dell’eredità da parte della donna all’impossibilità di risposarsi, si può allora ritenere che l’impegno sia stato disatteso al momento dello sposalizio col conte Berardo/Tancredi degli Alberti. Per questa ed altre considerazioni sulla controversa eredità dei conti Cadolingi si veda Pescaglini Monti, *La famiglia dei Visconti*, pp. 65-82.

⁵⁸ Il primo a ipotizzare che i possessi degli Alberti in Appennino derivassero dall’eredità cadolingia fu Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 575 contrariamente a Rauty, *Storia di Pistoia*, p. 278 che faceva risalire la presenza dei conti Alberti in val di Bisenzio fin dall’XI secolo. Sulle lotte provocate dall’eredità cadolingia si veda Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 547-554. Sulla continuità dei possessi dei Cadolingi con quelli degli Alberti si veda Zagnoni, *I conti Cadolingi*, in particolare pp. 338-344.

⁵⁹ Repetti, *Dizionario*, V, pp. 545-548. Nell’*actum* del documento la località di Vernio viene indicata facente parte del «conmitatu Pistoriense».

⁶⁰ *Montepiano*, n. 13, pp. 28-30.

la donazione fu fatta non solo a giovamento dell'anima dei due coniugi, ma anche di quella del conte Ugo (III)⁶¹.

75. Non lontano da Montepiano, nel 1124⁶² il conte Alberto (II) «per croceam quam suis tenebat manibus, finivit et concessit in manibus Gerardi», preposto della pieve di Santo Stefano, la *curtis* di Fabio⁶³ e quanto lo stesso Gerardo aveva ricevuto in livello dall'abate del monastero di San Miniato di Firenze, proprietà sulle quali, evidentemente, il conte poteva vantare diritti (§ 203). Gli stretti legami tra la pieve e la consorzeria dei conti sono confermati da due documenti del 1128⁶⁴, pressoché speculari nel testo, coi quali dapprima i due fratelli Berardo/Tancredi e Malabranca – insieme con Aldigarda, vedova del conte Alberto (III) nonché figlia del fu Arduino della Palude e sorella di Cecilia – e in seguito il conte Ottaviano e la sua consorte⁶⁵ (gli uni «per virgam quam suis tenebant manibus», gli altri «per lignum») investirono Ildebrando, preposto della pieve di Santo Stefano, del diritto di costruire una gora per derivare l'acqua dal fiume Bisenzio necessaria al funzionamento di un mulino e di altri edifici (§§ 203 e 268). In entrambi i casi la qualifica riservata agli attori e alle attrici delle *chartae* è quella di «comites et comitisse de Prato», a conferma della volontà da parte degli Alberti di ribadire pubblicamente la loro influenza su di un'area dove il prestigio della casata, specie a partire dai primi decenni del XII secolo, si andò gradatamente indebolendo.

76. Ai fini di un più preciso inquadramento in termini qualitativi degli spazi di potere entro i quali si collocava la signoria albertesca risultano di particolare interesse quattro documenti provenienti dall'archivio dell'abbazia di Montepiano unitamente ad un atto di donazione riguardante il monastero fiorentino di San Salvatore di Settimo. A prescindere dal contenuto dei singoli documenti – tutti relativi agli anni 1135-1136 – sul quale si tornerà più diffusamente in seguito, preme qui evidenziare la varietà lessicale impie-

⁶¹ Cfr. Zagnoni, *I conti Cadolingi*, p. 341.

⁶² ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)*, (1124). *Propositura*, n. 116, pp. 228-229. Si veda anche Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 194.

⁶³ Repetti, *Dizionario*, II, p. 65.

⁶⁴ ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)*, (1129 settembre 24; ma in realtà 1128) e ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)*, (1129 settembre 25; ma in realtà 1128). Ed. in *Propositura*, n. 123, pp. 241-243 e n. 124, pp. 243-245. Si veda anche Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 194.

⁶⁵ Le pessime condizioni della carta impediscono la lettura del patronimico. È tuttavia possibile risalire all'identità di Ottaviano per mezzo di un documento del 1116 nel quale compare per primo tra i testimoni ad un'alienazione compiuta dalla vedova di un esponente dei *da Calebona* in qualità di figlio del conte Alberto (II). Risulta illeggibile, invece, il nome della moglie di Ottaviano. ASF, *Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)*, (1116 giugno).

gata dagli estensori degli atti nell'identificazione di particolari ambiti d'influenza. L'attenzione, nello specifico, ricade sulle datazioni topiche dei documenti. Procedendo in ordine cronologico, notiamo che la prima *charta* – in realtà un *breve refutationis* datato 29 dicembre 1135⁶⁶ – fu redatta «in plebe de Aguziano, in curiam comitis Noteiova nec non sue coniugis comitisse Cecilie» (§§ 235 e 257). La riconsegna riguardava un pezzo di castagneto la cui proprietà era contrastata dal figlio di un converso del monastero di Montepiano e vide la presenza dei conti in qualità di giudici. La località in cui venne steso l'atto, Guzzano, si trova in territorio bolognese nei pressi dell'attuale Camugnano, dove fino al primo decennio del XII secolo dominavano i conti Cadolingi⁶⁷: si tratta della prima menzione dei conti Alberti in un luogo appartenente alla diocesi di Bologna. Il termine *curia* ritorna l'anno successivo (1136 gennaio 13)⁶⁸ in relazione alla località di Mangona, sita nella val di Sieve in territorio fiorentino, allorché il conte Nontigiova donò un manso al monastero di Santa Maria di Montepiano, corrispondendo così alle volontà della defunta moglie Cecilia (§ 94). L'atto fu rogato «in curia de Mangone» da «Girardus iudex et notarius». Il giorno stesso⁶⁹, il notaio Gerardo, su mandato del Nontigiova, stilò un secondo documento col quale il conte impegnò un manso col monastero di Montepiano a garanzia di un debito contratto dalla moglie Cecilia. Anche in quel caso l'atto fu redatto a Mangona, ma manca qualsiasi riferimento terminologico qualificativo della località («actum in loco Mangone»). Trascorsi poco più di due mesi (1136 marzo 23)⁷⁰, nell'ambito di una seconda *charta pignoris* fatta redigere dal conte Nontigiova, la località di Mangona venne indicata da un differente notaio come facente parte del *comitatus* fiorentino («actum Mangone, comitatu Florentino») (§ 204). Infine, un ultimo documento ci fornisce indizi sulla qualità del radicamento patrimoniale dei conti Alberti in quelle zone nella prima metà del XII secolo. Nell'agosto del 1136⁷¹, infatti, il conte Nontigiova donò «triginta modiora terre» di un bosco a rimedio dell'anima della defunta moglie al monastero di San Salvatore di Settimo, non lontano da Firenze,

⁶⁶ Montepiano, n. 56, pp. 108-109. Si veda anche Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 192.

⁶⁷ Zagnoni, *I conti Cadolingi*, p. 327.

⁶⁸ Montepiano, n. 57, pp. 109-110. Si veda anche Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 192.

⁶⁹ Montepiano, n. 58, pp. 111-114. Si veda anche Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 192.

⁷⁰ Montepiano, n. 59, pp. 114-1115. Si veda anche Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), pp. 192-193.

⁷¹ ASF, *Diplomatico*, Firenze, *S. Frediano in Cestello già S. Maria Maddalena (cistercensi)*, (1136 agosto 10). Si veda anche Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 193. Il bosco era stato dato dal conte Bernardo/Tancredi a garanzia di un prestito di dieci lire contratto col monastero il 19 aprile dello stesso anno. Si veda Davidsohn, *Forschungen*, p. 90. Per l'ubicazione del monastero di Settimo, antica fondazione cadolingia: Repetti, *Dizionario*, I, pp. 28-29.

«ad usum clericorum atque pauperum». L'atto fu steso da «Gottolus notarius» presso Vernio, nelle vicinanze di Mangona, «comitatu predicti Tancredi comitis» (§§ 94 e 202).

77. Come si può notare, nello spazio di pochi chilometri quadrati e nell'arco temporale di appena nove mesi (dal dicembre 1135 all'agosto 1136), l'influenza dei conti sul territorio appenninico tra Firenze e Bologna viene definita secondo parametri non univoci e, in certi casi, apparentemente in contraddizione tra loro. Partiamo, innanzitutto, dal lessico impiegato dai notai. Nel primo caso (Guzzano) il termine utilizzato nella datazione topica è *curia*, riferito direttamente alle persone del conte Nontigiova e della contessa Cecilia. Con ogni probabilità, l'espressione racchiude un significato non semplicemente geografico o territoriale, bensì più genericamente comprensivo dell'esercizio di determinate prerogative signorili⁷². Come spiega Paolo Cammarosano, specie a partire dal XII secolo col termine *curia* «viene indicato al tempo stesso l'ambito territoriale che dipende dal castello (cioè la *curtis*) e l'autorità sovrana esercitata in tale ambito dal signore, dai suoi rappresentanti, da persone che eventualmente compartecipassero dei poteri signorili»⁷³. Tali prerogative, nel caso di Guzzano, dovettero derivare ai conti Alberti direttamente dall'eredità cadolingia della contessa Cecilia che, infatti, è menzionata nell'*actum* insieme al conte Nontigiova. Ad un potere eminente, come quello dei Cadolingi, se ne sarebbe pertanto sostituito un altro, quello dei conti Alberti, altrettanto pervasivo e in continuità col primo⁷⁴.

78. Più complesso il discorso per quanto riguarda la località di Mangona, importante nucleo di potere della famiglia. Inizialmente viene anch'essa identificata come sede di *curia*, qualifica che non compare tuttavia nel documento immediatamente successivo del gennaio 1136 né nella seconda *charta pignoris* del marzo 1136 dove, al contrario, si sottolinea la sua appartenenza al *comitatus* fiorentino (§ 76). Va innanzitutto notato che la menzione qualificativa di *curia* in riferimento alla località di Mangona è mancante, in entrambi i casi, all'interno di documenti che attestano una situazione debitoria – e pertanto “negativa” – dei conti nei confronti del monastero di Santa Maria di Montepiano, mentre è presente in occasione di una donazione effettuata dai conti a favore dell'ente

⁷² Per una nota terminologica si veda Andreolli, *Curtis-curia*.

⁷³ Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale*, p. 24.

⁷⁴ Zagnoni, *I conti Cadolingi*, in particolare pp. 338-344.

ecclesiastico o, come nel caso di Guzzano, nella circostanza di una seduta giudiziaria avvenuta «*coram comitem et comitissam*», situazioni che potremmo considerare “positive” nell’ottica dei conti. Se non si intende attribuire alla semplice casualità l’evidenza di questi elementi formali, è allora lecito ritenere che vi fosse, da parte dei conti, l’esplicita volontà di definire più compiutamente in termini oggettivi la loro presenza e le loro prerogative in zone di confine, come quelle dell’Appennino tra Firenze e Bologna, la cui fisionomia politica e territoriale, alla metà del XII secolo, era confusa e indeterminata⁷⁵. Lo dimostra il fatto che nell’agosto dello stesso anno (1136) – con evidente richiamo alle elaborazioni formali relative alla distrettuazione del territorio che la città di Firenze andava sviluppando a quel tempo⁷⁶ – gli stessi conti Alberti adottarono come espressione della propria autorità di tipo territoriale e signorile il termine *comitatus* («*comitatu ... Tancredi comitis*»), ancora una volta all’interno di un atto che li vedeva come protagonisti “positivi” della vicenda (una donazione *pro anima* al monastero di San Salvatore di Settimo) (§ 78).

Ad ogni modo, quali che fossero le motivazioni che stavano alla base di questi diversi criteri di definizione territoriale e a prescindere dalla reale entità e vastità del potere dei conti su queste zone, appare evidente il “salto di qualità” compiuto dalla dinastia albertesca, a partire dagli ultimi decenni della prima metà del XII secolo, a livello di autocoscienza della propria capacità di controllo del territorio e di *districtio* sugli uomini. Lo stesso riferimento al termine *comitatus*, a nostro modo di vedere, non costituisce soltanto una semplice citazione dal lessico cittadino di pratiche di organizzazione degli spazi, ma, ancor più, intende evocare direttamente il linguaggio cancelleresco imperiale, laddove con quell’espressione si alludeva sia «all’insieme dei diritti pubblici vantati dal conte», sia «al profilo di questi poteri in un significato territoriale complessivo»⁷⁷.

79. L’ultimo scorcio della prima metà del XII secolo, infine, è rivelatore della presenza patrimoniale dei conti in aree geografiche fino allora non comprese all’interno della documentazione ad essi relativa come le Colline Metallifere e la Maremma o in località

⁷⁵ Si veda, a tal riguardo, § 29 relativamente all’organizzazione del territorio fiorentino.

⁷⁶ Ciò avveniva in analogia con altre realtà comunali o signorile della Toscana. Cfr., a tal proposito, Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche*, in particolare pp. 98-137 e Ceccarelli Lemut, *Monasteri e signoria*, in particolare pp. 62-63.

⁷⁷ Francesconi, *Scrivere il contado*, p. 502.

situate nel Valdarno inferiore (Fucecchio)⁷⁸, nella val di Cascina (Viviano)⁷⁹, nella val di Fine (Santa Luce⁸⁰ e Montevaso⁸¹), nella Valdelsa (Pogni⁸²) e nell'alta val di Cecina (Bucignano e Rantia⁸³). Siamo di fronte, tuttavia, a donazioni o riconsegne, compiute dai conti, di beni ad essi pervenuti, con ogni probabilità – per tramite dei matrimoni contratti con Cecilia e sua sorella Aldigarda – dalle eredità dei Cadolingi e dei Palude o derivanti forse, per taluni casi, dall'eredità matildica a lungo contesa tra impero e papato⁸⁴. Questo nucleo documentario, se da un lato offre l'immagine di un'accentuata diversificazione dei possedimenti dei conti e dei loro interessi economici anche in alcune zone della Toscana meridionale, dall'altro, attraverso una serie cospicua di alienazioni, evidenzia già a quell'altezza cronologica una fase di regressione del radicamento patrimoniale della consorzeria in quelle stesse zone periferiche a favore, invece, di una politica di accentramento territoriale – ben manifesta a partire dalla documentazione successiva la seconda metà del XII secolo – nell'area più prossima al confine appenninico.

⁷⁸ Nel 1140 il conte Berardo/Tancredi donò al monastero di Fucecchio i beni un tempo appartenuti alla moglie Cecilia nel poggio e nella corte di Fucecchio (§ 202): Davidsohn, *Forschungen*, p. 90 e Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 193. Repetti, *Dizionario*, II, pp. 257-265.

⁷⁹ Nel 1143 la contessa Orabile, seconda moglie del defunto conte Berardo/Tancredi, in compagnia del figlioletto Alberto (IV), ottenne un prestito dal vescovo di Lucca, Ottone, e diede come garanzia i beni già di Cecilia che si trovavano tra il fiume Era e il mare e quelli situati presso la località di Vada, esclusa la corte di Morrona. In particolare, sono menzionate le quarte parti dei castelli e delle corti di Vivaio e di S. Luce. Si veda Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), pp. 195-196 e nota 70 per l'ubicazione delle località.

⁸⁰ Si veda il riferimento alla località alla nota precedente.

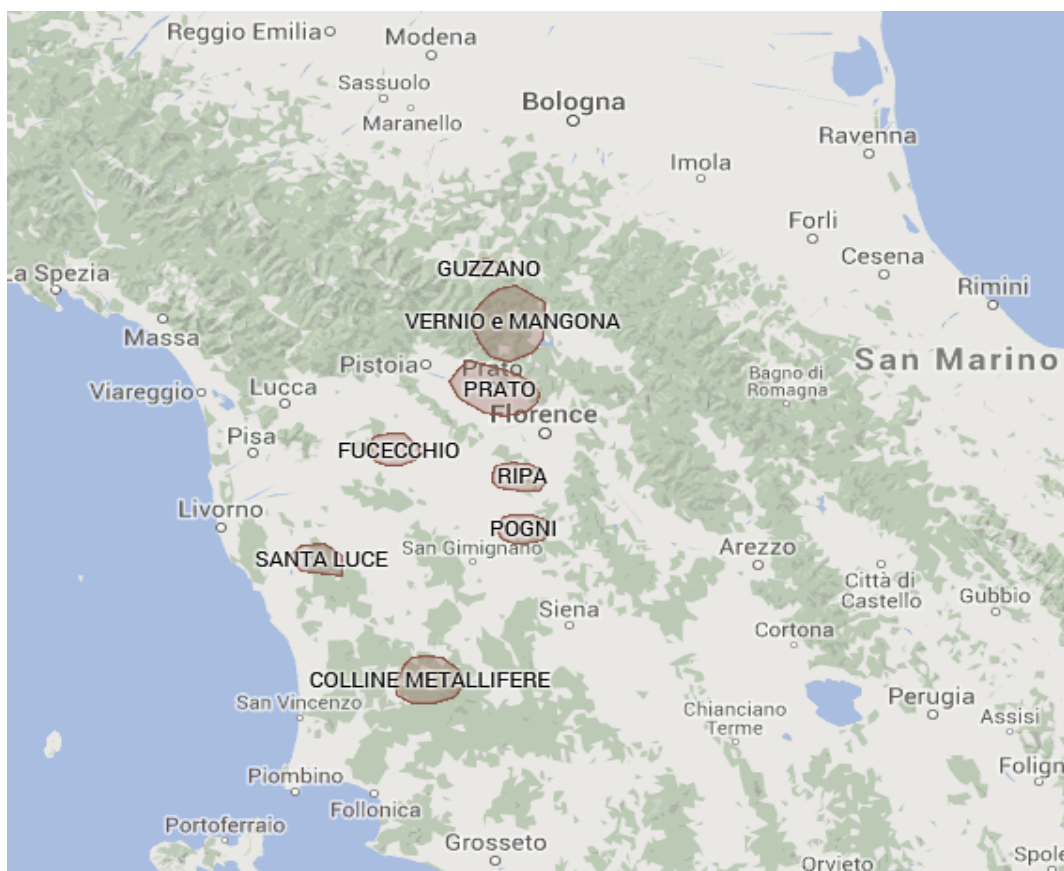
⁸¹ *Regestum Volaterranum*, n. 171, p. 59. Nel 1150 il conte Alberto (IV), «consentiente Guidone tutore», e la madre Orabile vendettero ad Ugone, canonico volterrano e «vice Gualgani episcopi» quanto possedevano del castello di Montevaso (§ 192): Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 196. Per l'ubicazione di Montevaso: Repetti, *Dizionario*, III, pp. 386-387.

⁸² Cavallini, *Vescovi volterrani*, n. 68, p. 78. Nel 1143 il conte Malabranca, insieme con la moglie Imillia e Aldigarda vedova di Alberto (III), presso il castello di Pogna (oggi Pogni) rinuncia a favore del monastero di S. Salvatore all'Isola ad ogni bene e diritto ad egli spettante sulle località di Bucignano e Rantia, fatta salva l'albergaria. Per l'ubicazione di Pogni: Repetti, *Dizionario*, IV, pp. 364-365; per l'ubicazione di Bucignano: Repetti, *Dizionario*, I, p. 287; per l'ubicazione di Rantia: Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 197 nota 72.

⁸³ Cavallini, *Vescovi volterrani*, n. 70, p. 79.

⁸⁴ Permangono numerosi interrogativi sui tempi e sulle modalità di acquisizione di numerose proprietà documentate in possesso dei conti Alberti in questo periodo e poi confermate nel successivo diploma imperiale del 1164. Sull'argomento si vedano, in particolare, Ceccarelli Lemut, *La fondazione*, pp. 226-227 e Ceccarelli Lemut, *Scarlino*. Per quanto riguarda i possedimenti in area bolognese, ha ipotizzato una continuità di tipo territoriale tra gli Alberti e il gruppo hucpoldingio – non necessariamente fondata su rapporti dinastico-familiari – Lazzari, *I conti Alberti* (B), pp. 278-281, tesi tuttavia rigettata da Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), pp. 180-183.

Mappa 1. Zone di radicamento patrimoniale dei conti Alberti (1000-1150).



II.1.2 *Gli Ubaldini*

80. Come si accennava, lo *status* della documentazione relativa alla famiglia Ubaldini, almeno fino all'inizio del XIII secolo, presenta numerosi elementi di criticità dovuti in gran parte alla perdita pressoché completa degli archivi vescovili di Firenze e Fiesole (§ 60). Per questa stessa ragione, la nostra conoscenza della casata, dal punto di vista del radicamento patrimoniale e del possesso degli uomini, risulta nel periodo qui considerato (1000-1150) indubbiamente limitata e discontinua. Tuttavia è possibile, sulle base della documentazione superstite, tentare di tracciare le principali linee di tendenza della parabola signorile degli Ubaldini in questa prima fase e, su queste basi, avanzare alcune ipotesi.

La prima notizia che ci reca menzione di un bene appartenuto ad un esponente degli Ubaldini risale al 1034⁸⁵ ed è contenuta all'interno di una carta di vendita con la quale

⁸⁵ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1034 febbraio). Si veda Cortese, *Signori, castelli città*, p. 327 e p. 366.

Azzo (I), figlio di Albertico detto Albizo (I), acquistò in comune con Gottifredo detto Gotizo della famiglia dei Gotizi, alcune porzioni di una *sors* posta a Larciano⁸⁶, nel piviere di Faltona in val di Sieve. È stato possibile ricostruire la genealogia che da questo Azzo (I) di Alberico/Albizo (I) conduce fino all'Ubaldo (I) di Azzo (II), attivo tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII, unanimemente riconosciuto come l'eponimo della famiglia⁸⁷. Difficile, invece, sbilanciarsi a proposito di quel Maginfredo di Ubaldo che, nel marzo dello stesso anno⁸⁸, si accordò con il marchese Bonifacio, padre di Matilde di Canossa, per la divisione di un'eredità che comprendeva, tra le altre cose, anche diverse quote di castelli posti nella zona tra il Santerno e il Reno e che giungevano fino al crinale appenninico⁸⁹.

Più sicura, in quanto fondata su precisi elementi toponimici ed onomastici, dovrebbe essere l'attribuzione alla stirpe degli Ubaldini di quell'Alberico/Albizo (II) che nel 1045⁹⁰ assegnò in *morgencap* a sua moglie Imelda la quarta parte di tutto ciò che possedeva presso *Munti* e *Rio de Cornignita*, località dei contadi fiorentino e fiesolano; l'atto fu rogato «in Mucillo, iudicaria florentina»⁹¹. Lo stesso Alberico/Albizo (II) di Azzo (I), nel 1067⁹², ricevette «in feudum» dal vescovo fiorentino Pietro Mezzabarba alcune terre situate presso Colonnata e Sesto⁹³, a nord di Firenze, analogamente a quanto avvenne, in data imprecisata⁹⁴, per alcune proprietà nel Mugello⁹⁵ (§ 189). Alberico/Albizo (II), sicuramente il personaggio più intraprendente nei trent'anni successivi la seconda metà

⁸⁶ Repetti, *Dizionario*, II, p. 73.

⁸⁷ Tavola genealogica in Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 369.

⁸⁸ Savioli, *Annali bolognesi*, II/1, n. 48, p. 82-84, ma meglio in *Regestum Pisanum*, n. 107, pp. 65-68 (1034 marzo 27). Si tratta, con ogni probabilità, dello stesso Maginfredo che compare in una carta di vendita del 1044 nella quale Giovanni di Tazzo, forse appartenente alla stirpe dei Gotizi, vendette ciò che possedeva nelle zone del Mugello di quanto gli era pervenuto da tale Maginfredo di Ubaldo e da sua moglie Ghisla. ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1044 luglio). Si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 326 nota 282.

⁸⁹ Propendono per un appartenenza di Maginfredo alla dinastia dei futuri Ubaldini: Benati, *Per la storia dei possessi matildici* (B), in particolare p. 18; Padovani, «*Iudicaria motinensis*», in particolare p. 40; Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, in particolare p. 76.

⁹⁰ ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)*, (1045 aprile). Si veda Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 8 nota 3. Il patronimico di Alberico è illeggibile a causa di una macchia di umidità sulla pergamena. La Cortese tende ad identificarlo con l'Alberico/Albizo (II), figlio del primo esponente noto della famiglia, attestato in vita in altre carte tra il 1046 e il 1083: Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 8 nota 3.

⁹¹ Sul significato e l'impiego del termine *iudicaria* in ambito tosco-emiliano si veda § 21.

⁹² ASF, *Manoscritti*, 48 bis, c. 143. Si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 226. La terra situata a Colonnata risulterà ancora di proprietà degli Ubaldini nel 1089 quando a detenerla sarà Azzo (II), figlio di Alberico/Albizo (II). *Cattedrale di Firenze*, n. 136, pp. 332-335.

⁹³ Repetti, *Dizionario*, I, p. 595.

⁹⁴ ASF, *Manoscritti*, 48 bis, c. 14. Si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 227.

⁹⁵ Repetti, *Dizionario*, II, pp. 67-69.

dell'XI secolo, ritorna in quattro carte del 1070⁹⁶ e del 1083⁹⁷ come proprietario di terre confinanti con la Badia di Santa Maria e la canonica fiorentina sul fianco meridionale del monte Morello⁹⁸, a nord di Firenze. Gli stretti rapporti col capoluogo toscano sono confermati, inoltre, da un atto del 1087⁹⁹ col quale Azzo (II), figlio di Alberico/Albizo (II), e sua moglie sono identificati come concessionari di un terreno posto in città, nella zona di Borgo Pinci, di proprietà della chiesa fiorentina.

81. Risale al 1090¹⁰⁰ la prima carta nella quale un probabile esponente degli Ubaldini, Teuzo (II) del fu Alberico¹⁰¹, compare come autore di un atto privato, nel caso specifico una donazione al monastero di San Salvatore sito «in loco qui vocatur Campo Amabili»¹⁰². Se fosse confermata l'appartenenza di Teuzo (II) alla discendenza da cui poi prenderanno il nome gli Ubaldini, si potrebbe collocare a questa data una prima, isolata traccia di poteri signorili di tipo personale da parte della consorceria aristocratica. Nella carta si citano, infatti, terre e vigne già detenute da altri per conto dello stesso Teuzo (II) o di suo padre Alberico, si accenna a rapporti di dipendenza personale («submissa persona») e si fa riferimento in modo solenne agli obblighi di difesa e tutela del patrimonio del monastero da parte di Teuzo (II) e dei suoi eredi.

Di lì a poco, nel 1101¹⁰³, in un secondo documento relativo ad una donazione di una selva effettuata da Azzo (II), figlio di Alberico/Albizo (II), ed Ubaldino (I) suo figlio a favore del monastero camaldolese di San Pietro di Luco, collocato nel cuore del Mugello a nord-est di Firenze, ritroviamo gran parte degli elementi formali incontrati nell'atto

⁹⁶ ASF, *Diplomatico, Firenze, S. Maria della Badia detta Badia fiorentina, (benedettini cassinesi)*, (1070 novembre). Ed. in *Badia I*, nn. 74, 75, 76, pp. 192-203. Si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 226.

⁹⁷ ASF, *Diplomatico, Firenze, S. Maria della Badia detta Badia fiorentina, (benedettini cassinesi)*, (1082 gennaio 10; ma in realtà 1083). Ed. in *Badia I*, n. 128, p. 304-305. Si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 226.

⁹⁸ Repetti, *Dizionario*, III, p. 310.

⁹⁹ ASF, *Diplomatico, S. Apollonia (benedettine)*, (1086 gennaio 12; ma in realtà 1087). Si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 226-227.

¹⁰⁰ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1090 marzo).

¹⁰¹ L'associazione di Teuzo di Alberico alla casata degli Ubaldini poggia in primo luogo sul dato onomastico confortato, in questo caso, dal fatto che il medesimo personaggio compare in un documento della fine dell'XI secolo accanto ad Azzo (II) di Albizo (II) degli Ubaldini. La Cortese ipotizza, inoltre, un collegamento tra questo Teuzo di Alberico e il suo omonimo presente nel 987 ad un placito presieduto da un conte Ildebrando insieme con l'Alberico primo esponente certo degli Ubaldini. Si veda, a tal riguardo, Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 8 nota 4.

¹⁰² Si tratta del monastero di San Salvatore di Camaldoli, nelle foreste casentinesi.

¹⁰³ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1101 maggio 30). Si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 105, 227 e 367.

del 1090, compresa la promessa di difendere e proteggere¹⁰⁴ (§§ 205 e 284). Per quello che qui interessa, ossia l'affermazione del patrimonio familiare sul territorio, possiamo limitarci a rilevare il rapporto privilegiato degli Ubaldini col monastero di Luco – che si protrarrà almeno fin verso la metà del XIII secolo – e la comparsa dei primi accenni ad una gestione organizzata delle proprietà in virtù del riferimento a terre dominiche («surs donicatis») sulle quali gli Ubaldini riscuotevano un'imposta.

82. Il Mugello rappresentò, fin da quel momento, uno dei nuclei di potere più importanti per il radicamento patrimoniale della famiglia. Nel 1103¹⁰⁵ una bolla papale di conferma di beni emanata da papa Pasquale II a favore di Giovanni I, vescovo di Fiesole, ci dà notizia di diversi esponenti aristocratici, tra cui Azzo (II) di Alberico/Albizo (II), che detenevano terreni in concessione per l'episcopato «in territorio Mucelli» (§ 190). Qualche decennio più tardi, nel 1135¹⁰⁶, tra i pochi atti a noi pervenuti fatti redigere direttamente da esponenti degli Ubaldini, vi è una carta (appartenente al fondo archivistico del monastero di San Pietro di Luco) che ci conferma la presenza della consorterìa nella zona della val di Sieve e, nello specifico, presso il piviere di San Giovanni Maggiore¹⁰⁷ (§ 205). Il documento – una donazione di una selva al cenobio da parte di Adalasia di Ugo, vedova di Ubaldino (I), avvenuta dietro consenso dei suoi quattro figli e mundualdi Ugo (II), Ubaldino (II), Guido (I), Ottaviano (I) –, sulla falsariga dei precedenti, non presenta elementi di particolare rilievo se si eccettua il riferimento al *comitatus* fiorentino nell'*actum* della carta¹⁰⁸ che ribadisce e sottolinea, ancora una volta, l'evidenza del progetto ordinatore messo in atto in quel periodo dalla città nei confronti del contado¹⁰⁹.

83. Pertanto, nell'ottica dello scenario sin qui descritto – quello di una famiglia della piccola-media aristocrazia rurale mancante di privilegi realmente signorili in grado di oltrepassare la sfera personale – stupisce incontrare un documento di singolare rilevanza come quello presente nell'archivio familiare degli stessi Ubaldini e attestante una divi-

¹⁰⁴ «Insuper promittimus supradicto monasterio per bonam fidem et rectoribus eiusdem monasterii dare consilium et adiutorium et defensionem ubicumque potuerimus per nos nostrosque heredes et per quodcumque potuerimus».

¹⁰⁵ Ughelli, *Italia sacra*, III, coll. 237-238 e Lami, *Sanctae Ecclesiae*, I, pp. 215-216. Si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 167 e Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 11.

¹⁰⁶ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1135 giugno 20). Si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 367.

¹⁰⁷ Repetti, *Dizionario*, II, p. 329.

¹⁰⁸ «Actum Rivo Santeri, comitatu florentino».

¹⁰⁹ Si veda, a tal proposito, § 76 la carta del 23 marzo 1136 relativa ai conti Alberti nella quale si faceva riferimento al *comitatus* fiorentino relativamente alla località di Mangona.

sione ereditaria tra due fratelli della consorterìa. Si tratta di un atto datato 1145¹¹⁰ fino a poco tempo fa additato, insieme al suo “gemello” del 1186¹¹¹, come prova della pervasività e dell’estensione del potere degli Ubaldini nel XII secolo su un’ampia parte dell’Appennino toscano avente come fulcro la zona del Mugello¹¹². Possiamo prendere in considerazione entrambi gli atti insieme, giacché, come si vedrà, essi poggiano l’uno sull’altro pur essendo differenti nei contenuti. La struttura dei documenti è simile: si presentano divisi in due parti laddove, nella prima, si fornisce un *exemplum* (per quanto riguarda la carta del 1145) o un semplice riassunto (per l’atto del 1186) di precedenti *instrumenta divisionis* avvenuti tra personaggi della casata, mentre nella seconda si ha la conferma, da parte di altri membri della famiglia, dell’atto sopra trascritto. La prosa è solenne e la costruzione sintattica ridondante.

La prima delle due carte (1145) ci informa che Albizo di Ubaldino «de Mucello» cedette a suo fratello Greccio «totum castrum et burgum et totam curiam de Galliano» insieme a «totam villam et curiam de Luciliano» comprensive di «omnes fideles, colonos, et affictos, et pensiones, et iurisdictiones, et patronatus, et redditus, et servitia» oltre a tutti i diritti che egli poteva vantare nella zona compresa tra queste località e il torrente Anguidola. Albizo, a sua volta, ricevette da Greccio «in cambium et permutationis nomine» la villa di Senni con la sua *curia* e tutti gli uomini e le bannalità relative alle *curtes* di Pila, di Polcanto, di Santa Felicità e di tutta la valle del Faltona. Venivano, invece, spartite a metà tra i due fratelli le località e i borghi incastellati di Campiano, Risanterno, Borgo San Lorenzo, Lago, Montaccianico, Montepoli, Casanova, Rifredo, Frena, Poggialto, Rapezzo, Brentosanico, Santerno, Le Valli, Pietramala, Cavrenno, Monghidoro «et aliae villae quae sunt in comitatu Bononie», Castro e Riocornacchiaio che si trovavano «in parte Mucelli et in contrata Alpīs». I diritti di tipo signorile, in questo caso, si estendevano anche ai pedaggi richiesti per il transito di uomini e merci e, più diffusamente, ad ogni aspetto del mondo signorile fondato sulla capacità di *distringere*¹¹³. I due fratelli, infine, si impegnavano a non farsi rilasciare, per quanto atteneva le terre che

¹¹⁰ ASF, *Diplomatico, Ubaldini Vai Geppi (dono)*, (1145 maggio 9). Ed. in modo imperfetto in Savioli, *Annali bolognesi*, I/2, n. 131, pp. 211-215.

¹¹¹ ASF, *Diplomatico, Ubaldini Vai Geppi (dono)*, (1186 maggio 1; ma in realtà aprile 22). Ed. in Ildefonso, *Delizie*, X, pp. 192-196.

¹¹² Cfr. Magna, *Gli Ubaldini*, in particolare pp. 15-17 dove, tuttavia, prende in considerazione soltanto il documento del 1145.

¹¹³ «Pedagia, cum districtu et honore, cum iuribus et alloderiis, cum montibus, et silvis, et pratis, cum pascuis et pasturis prescriptorum locorum et castellarum et borgorum et villarum ... in integrum cum omni iure, et actione, usu seu requisitione, et accessione».

avevano ceduto, alcun tipo di «privilegium vel literas ... a curia sedis apostolice vel a curia imperatoris sive regis vel a comune Florentie vel a comune Bononie» presso le cui camere erariali sarebbe dovuta confluire la metà di ogni eventuale pena pecuniaria per il mancato rispetto dei patti. La parte finale della pergamena ospita, in conclusione, la conferma, da parte di Ugolino ed Azzo, figli di Albizo, e di Fortebraccio, figlio di Greccio, della divisione sopra descritta; conferma trascritta – stando alla data riportata nell’atto – nel marzo del 1186 presso la pieve di Fagna.

84. La seconda delle due carte (1186) si apre con un ampio prologo avente per oggetto la pace che da Dio è stata annunciata, per mezzo dei profeti, agli uomini e quindi a loro donata in virtù del sacrificio di Gesù Cristo. L’atto si presenta, del resto, come un «instrumentum affirmationis, dilectionis et confirmationis pacis». Poco oltre, si dà notizia, mediante riassunto, di una divisione di beni di famiglia avvenuta, in data non precisata, tra i cugini Ubaldino di Azzo e Greccio di Ottaviano. Al primo spettava l’intera villa di Senni, il castello e la *curia* della Pila, la villa di Santa Felicita, ogni diritto sulla villa di Faltona e la metà *pro indiviso* col cugino delle stesse località che si erano spartiti nel 1145 i due fratelli Greccio e Albizo con la sola eccezione di Lago sostituita da Pucciano. Al secondo andavano il castello di Galliano, con relativa *curia*, «et patronatus et totam villam de Lucilliano» oltre alla metà delle località possedute insieme ad Ubaldino. Ogni forma di pedaggio e diritto di pascolo «in partibus Alpium» rimaneva, invece, in comune tra i due rampolli i quali si impegnarono a non effettuare vendite o acquisti di terre nelle zone di pertinenza dell’altro. Nella seconda parte della pergamena si ha la conferma della spartizione da parte dei figli di Ubaldino e Greccio, rispettivamente Albizo e Fortebraccio, secondo le stesse modalità in gran parte già contenute nell’atto del 1145.

85. Appare evidente che ci troviamo in presenza di atti che testimoniano un potere saldo e ben strutturato, comprensivo di tutte le prerogative tipiche della bannalità signorile di tipo territoriale e articolato in modo sorprendentemente accurato e funzionale. Proprio l’eccezionalità di queste fonti, unitamente alla precocità di certi elementi contenutistici¹¹⁴ e all’incongruenza di taluni aspetti formali¹¹⁵, ha recentemente insospettito due

¹¹⁴ Ad esempio, per quanto riguarda l’atto del 1145, appaiono anacronistici i riferimenti ad una così minuziosa suddivisione del territorio in curie, ciascuna facente capo ad un *castrum* o villa, oppure la definizione «commune et curte» per indicare i territori dipendenti da determinati centri fortificati; o, ancora, il rife-

studiosi – Simone Maria Collavini ed Elena Cortese – intenti ad approfondire, in occasione di un convegno di studi, le vicende della famiglia Ubaldini e li ha condotti, da ultimo, a decretare l'assoluta falsità dei due documenti¹¹⁶. Si tratterebbe quindi, con ogni probabilità, di atti fatti trascrivere *ex novo* da qualcuno interno alla famiglia interessato a dar prova del possesso di proprietà e diritti rivendicati dalla casata. Difficile, tuttavia, dare un nome al mandante delle falsificazioni così come individuare il periodo esatto in cui questi atti vennero prodotti. L'ipotesi finora più convincente appare quella elaborata da Collavini¹¹⁷ che ha indagato le due false divisioni all'interno di un più ampio nucleo di documenti, tra cui due diplomi imperiali indirizzati alla famiglia, fatti redigere da esponenti della casata e rivelatisi anch'essi, ad un'analisi più accurata, falsi o, quanto meno, fortemente interpolati. Di essi si darà conto in seguito: basti qui accennare alla congettura formulata dallo studioso secondo la quale è all'esponente di spicco della consorzeria – quell'Ottaviano (II) Ubaldini¹¹⁸ che fu nominato vescovo di Bologna nel 1240 da papa Gregorio IX, cardinale di Santa Maria in Via Lata da papa Innocenzo IV nel 1244 e che tanto si prodigò per la conservazione e l'espansione del patrimonio familiare – che occorrerebbe guardare nel tentativo di risalire all'origine delle false divisioni dei beni di famiglia. Esse furono fatte trascrivere, secondo Collavini, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta del XIII secolo – periodo in cui Ottaviano «fu cardinale protettore dei Camaldolesi, per i quali rogò quel notaio Leone il cui si-

rimiento ai comuni di Firenze e Bologna come garanti di eventuali sanzioni pecuniarie. Anche la carta del 1186 suscita non poche perplessità per via della stessa struttura (riassunto seguito da atto di conferma) con la quale è stata elaborata. Si veda Cortese, *Gli Ubaldini*, 8-9.

¹¹⁵ Nel documento del 1145 risultano errate l'indizione dell'*exemplum* (VI anziché VIII), la data cronica («nono idus madii») e l'indizione dell'atto di conferma (VI anziché IV o V a seconda che la data venga calcolata oppure no secondo lo stile fiorentino). Inoltre, per quanto riguarda le sottoscrizioni notarili, non risulta alcuna attività, in questo periodo, del notaio Gregorio che compare come estensore dell'atto, né si hanno ulteriori notizie del notaio Ruggero che figura tra i sottoscrittori; gli unici per i quali è testimoniata con sicurezza la professione sono i notai Marino ed Odarrico le cui sottoscrizioni, tuttavia, sono da considerarsi spurie in quanto imitate. Anche il documento del 1186 presenta alcuni elementi formali rivelatori di una palese falsificazione: la sottoscrizione del notaio Odarrico, nuovamente, non risulta essere di sua mano, così come la *completio* del presunto notaio Leone, il quale si dice investito dell'autorità di esercitare l'*ars notoria* in virtù dell'intitolazione concessagli dall'imperatore Enrico VI, il quale, tuttavia, verrà incoronato soltanto nel 1191; infine, lo stesso *signum* di Leone altro non è che una cattiva imitazione di quello di un notaio dell'imperatore Enrico, di nome Leone, effettivamente esistito, attivo tra il 1202 e il 1222 ed estensore di atti del fondo di Camaldoli. Ricavo queste informazioni, come quelle della nota precedente, da Cortese, *Gli Ubaldini*, pp. 8-10.

¹¹⁶ Si veda, nello specifico, Collavini, *I poteri signorili* e Cortese, *Gli Ubaldini*.

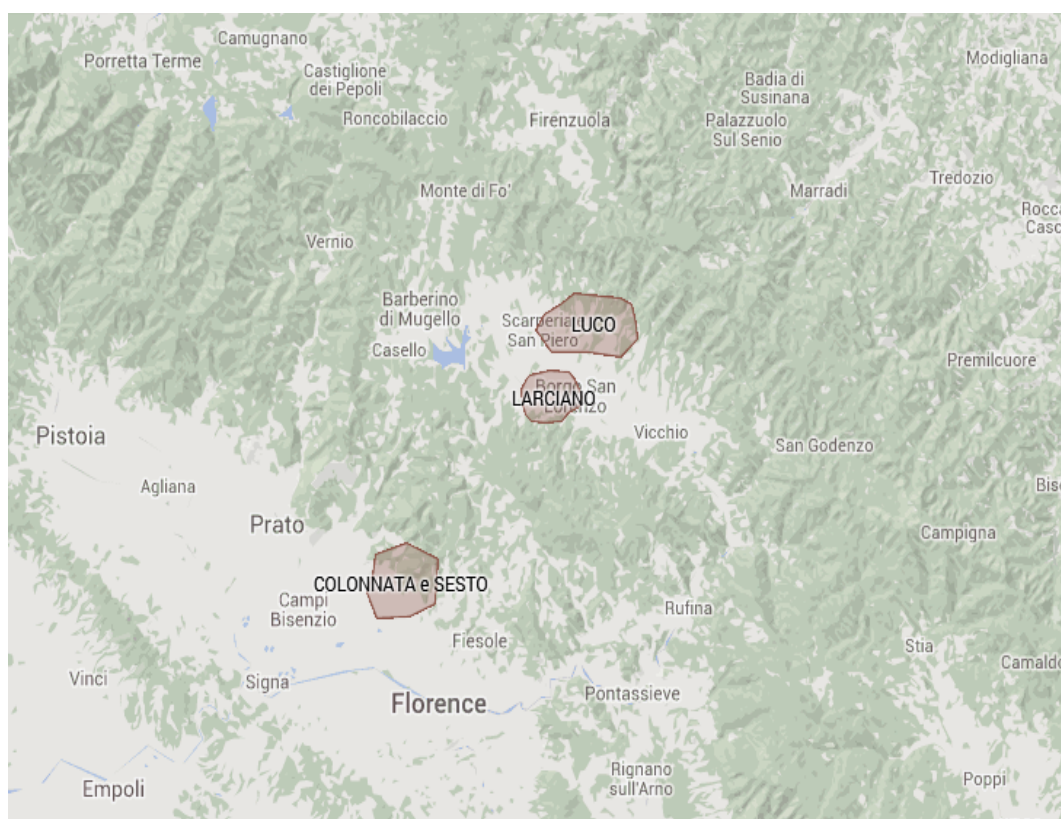
¹¹⁷ Collavini, *I poteri signorili*, in particolare pp. 24-26.

¹¹⁸ Manca, ad oggi, uno studio complessivo e di ampio respiro sulla figura del cardinale Ottaviano Ubaldini. Qualche nozione, anche di carattere bibliografico, la si può ricavare in Maleczek, *Ottaviano Ubaldini* (alla voce). Per un'analisi più approfondita del suo ruolo nella diocesi bolognese si veda Paolini, *La Chiesa e la città*, in particolare pp. 719-729.

gnum e la cui sottoscrizione [...] furono imitati per autenticare una delle divisioni» – probabilmente con l'intenzione di fornire una solida giustificazione documentaria alle fortune patrimoniali della casata.

Al di là di ogni ipotesi, tuttavia, ciò che è rilevante ai fini della nostra trattazione in merito alla vicenda di questi due falsi atti di spartizione è l'oggettiva impossibilità di impiegarli compiutamente ai fini della definizione del panorama patrimoniale della famiglia entro la metà del XII secolo, se non in chiave comparativa e, comunque, soltanto per un'epoca successiva (seconda metà del XIII secolo). Occorrerà, pertanto, riprendere le fila del discorso sul radicamento territoriale degli Ubaldini a partire da una situazione patrimoniale profondamente diversa da quella descritta nei due falsi documenti sopra analizzati e rifarsi, di conseguenza, ad un'immagine della famiglia non molto dissimile da quella di altre consorterie della piccola-media aristocrazia rurale di metà XII secolo.

Mappa 2. Zone di radicamento patrimoniale degli Ubaldini (1000-1150).



II.1.3 *I conti di Panico*

86. Si è già fatto cenno, in precedenza, alle tappe principali che portarono all'affermazione sul territorio bolognese di un ramo del gruppo parentale dei conti Hucpoldingi e alla sua successiva frammentazione in differenti linee di discendenza (§ 47). Da una di esse trasse origine la famiglia dei conti di Panico¹¹⁹ – dal nome della località attorno alla quale si costituì il nucleo principale dei possedimenti del consortile – destinata a svolgere un ruolo di primo piano nella politica territoriale del comune di Bologna almeno fino al principio del XIV secolo. Pertanto, è dalla connessione tra il più vasto gruppo hucpoldingio e il ramo parentale dei conti di Panico che è necessario avviare il discorso per tentare di tracciare i contorni della presenza patrimoniale della famiglia sul territorio.

Al principio dell'XI secolo, nell'albero genealogico degli Hucpoldingi, vi fu una ramificazione della linea principale di discendenza in due distinti nuclei parentali con al vertice, rispettivamente, i conti Walfredo e Adalberto (II), entrambi figli del conte Adalberto (I). Costui, nel 981¹²⁰, insieme alla moglie Bertilla, fu autore di un'importante donazione di beni al monastero di San Bartolomeo di Musiano¹²¹, ai piedi dell'Appennino bolognese. All'evento era presente anche il figlio minore della coppia, Adalberto (II), di cui non si hanno ulteriori informazioni documentarie oltre al già citato atto di donazione, ma che, con ogni probabilità¹²², costituisce la figura di congiunzione tra il gruppo hucpoldingio e il ramo dei conti di Panico. Sarebbe, infatti, lui l'Alberto¹²³ che compare nel 1055¹²⁴ come padre del conte Guido (I) in una carta in cui il figlio, «lege ... vivente ripuaria», donò alcune terre al monastero di Santa Maria di Sprugnano¹²⁵, nel Casentino

¹¹⁹ La località di Panico si trova a una ventina di chilometri a sud di Bologna, sui primi contrafforti appenninici lungo il corso del fiume Reno.

¹²⁰ *Bologna X*, n. 11, pp. 51-55.

¹²¹ Sulle vicende del monastero si veda il volume miscelaneo *San Bartolomeo di Musiano*.

¹²² La discendenza dei conti di Panico dai cosiddetti «conti di Bologna» fu postulata, in prima istanza, da Gualandi, *Le origini*, successivamente ripresa da Foschi, *La famiglia dei conti* (B) e ulteriormente argomentata da Ammannati, *Fiesole, Romena, Panico*. Da ultimo cfr. anche Manarini, *Gli Hucpoldingi*, in particolare pp. 172-196. Diversamente Rauty, *Il castello della Sambuca*, in particolare pp. 49-50 e Zagnoni, *Nuovi documenti* che hanno proposto una loro derivazione dai signori di Stagno, località dell'Appennino tosco-emiliano nei pressi del lago di Suviana.

¹²³ Lazzari attribuisce questo Alberto alla genealogia dei conti Alberti: si veda Lazzari, *I conti Alberti* (A), pp. 174-175, ma già di diverso avviso era Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 181 che lo faceva discendere dai «conti di Bologna».

¹²⁴ *Regesto di Camaldoli*, n. 280, p. 114.

¹²⁵ Repetti, *Dizionario*, V, p. 346. Nello specifico, il conte Guido (I) donò al monastero la chiesa della SS. Trinità e di S. Egidio di Gaviserra e appezzamenti ad *Ama* nel piviere di Stia, a Vaiano, Castel Castagnaio e Pietrafitta nel piviere di Romena.

(§ 200). La ricostruzione genealogica che congiunge i personaggi di Guido (I) e Adalberto/Alberto (II) è stata condotta tenendo in considerazione diversi indizi tra cui, non da ultimo, la professione di legge fatta da Guido che risulta essere la stessa proclamata dal gruppo parentale di cui egli dovette far parte¹²⁶. Anche l'insolita ubicazione dei beni oggetto di donazione – nel versante toscano degli Appennini in direzione della Romagna – troverebbe una sua plausibile giustificazione se si considera che proprio in quest'area ebbero vasti possedimenti i conti Guidi coi quali gli Hucpoldingi e i loro diretti discendenti erano in rapporti di tipo parentale¹²⁷. In particolare, è verosimile pensare che lo stesso conte Guido (I) autore della donazione del 1055 fosse entrato in possesso di certe proprietà nel Casentino per via dotale proprio in virtù del matrimonio con un'esponente della dinastia guidinga¹²⁸ e che in quelle zone avesse costituito per sé e per i figli un modesto nucleo di potere gravitante attorno al castello di Romena¹²⁹, nei pressi di Pratovecchio.

87. La successiva attestazione patrimoniale relativa ai conti di Panico risale al 1068¹³⁰ ed è contenuta in una *cartula concessionis et donationis* sulla cui autenticità si è a lungo dibattuto¹³¹. In essa, Alberto (I), figlio di Guido (I) e definito «comes de Panigo», insieme a sua moglie Imelda donò, «in proprieta[te] et in alode», la chiesa della Santissi-

¹²⁶ Per un'analisi più approfondita sugli aspetti di carattere onomastico, cronologico, geografico e di vicinanza parentale che avvalorano l'ipotesi della discendenza del conte Guido (I) dal gruppo hucpoldingio e, nello specifico, dal conte Adalberto/Alberto (II), si rinvia a Ammannati, *Fiesole, Romena, Panico*, in particolare pp. 156-163.

¹²⁷ Cfr. Manarini, *Gli Hucpoldingi*, in particolare pp. 260-266.

¹²⁸ La suggestiva ipotesi, confortata da qualche indizio documentario, è stata formulata da Ammannati, *Fiesole, Romena, Panico*, pp. 164 e sgg. Lo stesso conte Guido (I), secondo il Gualandi che ricava la notizia dal Repetti, nel 1056 donò alcune terre poste a Cerreto al monastero di Fontana Taona. Il Repetti indica come autore dell'atto Alberto, nipote del marchese Bonifacio, senza tuttavia fornire alcuna precisazione archivistica. In realtà, come emerge dall'edizione delle fonti del monastero, nel 1056 furono sì donate al cenobio alcune proprietà site a Cerreto, ma da parte di «Vuido comes b.m. Vuidi», ossia Guido (IV), padre del futuro Guido Guerra della dinastia dei conti Guidi. Si veda, rispettivamente, Gualandi, *Le origini dei conti*, p. 338 e Repetti, *Dizionario*, I, p. 17. Dall'errore del Gualandi derivano anche le inesatte identificazioni del personaggio da parte di Lazzari, *I conti Alberti* (A), p. 169 nota 31 e Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 181 nota 5.

¹²⁹ Repetti, *Dizionario*, IV, pp. 600-602. L'ipotesi di una derivazione dei conti di Panico-Romena dal gruppo parentale degli Hucpoldingi è argomentata in Ammannati, *Fiesole, Romena, Panico*, in particolare pp. 156-157 e accolta in Manarini, *Gli Hucpoldingi*.

¹³⁰ ASB, *Demaniale, S. Stefano*, 32/968, n. 50 (copia semplice della seconda metà del XII secolo) e ASB, *Demaniale, S. Stefano*, 18/954, n. 2 (1204, copia autentica). Ed. in *Bologna XI*, n. 165, pp. 338-340.

¹³¹ Lazzari la riteneva una riscrittura interpolata di un atto autentico: Lazzari, «Comitato» senza città, p. 94 nota 161. Feo (*Bologna XI*, n. 165, p. 338), invece, nella nota che accompagna l'edizione dell'atto, si spinge a definire quest'ultimo «un libero adattamento del dettato da parte del notaio esemplatore oppure, forse più probabilmente, un falso». Egli ignora, tuttavia, la copia conservata all'interno della Biblioteca comunale ariosteana di Ferrara e considerata l'originale da Marzola che chiosa: «i caratteri diplomatici e paleografici non danno adito a dubitare della genuinità della carta»: *Le carte ferraresi*, n. 52, pp. 157-159.

ma Trinità in *Prato Baratti*¹³² ad Urso, abate del monastero di Santa Lucia di Roffeno (§ 199). Oltre alla sospetta precocità con la quale compare, a questa altezza cronologica, la designazione toponomastica della contea di Panico, ulteriori dubbi sulla genuinità della *cartula* emergono confrontando il formulario dell'atto con quello di altri documenti fatti redigere al notaio Onesto¹³³. Nonostante l'incertezza relativa alla trasmissione dell'atto, si può comunque accettare – anche sulla base di ulteriori attestazioni successive – il dato geografico come indicativo di una reale presenza dei conti in queste zone limitrofe ai centri di potere della famiglia.

Il conte Alberto (I) – definito «*filius quondam Guidonis comitis de civitate Bononia*» – compare, inoltre, qualche decennio più tardi (1094)¹³⁴ nell'atto di donare ad un suo fedele, Ragimberto di Petrosa¹³⁵, alcune terre coltivate a vite e degli appezzamenti boschivi nelle località di *Cursio*, *Ronchelle* e *Calvanella* situati «*prope castellario Petroze*», attuale Zola Predosa¹³⁶. La strategia adottata in questo periodo dal conte era probabilmente volta a rinforzare i possedimenti patrimoniali in un'area già saldamente in mano, fin dal X secolo, alla casata hucpoldingia¹³⁷, ma sulla quale si stavano progressivamente intensificando le mire espansionistiche di Matilde di Canossa e della potente abazia di Nonantola¹³⁸.

88. Ancora alla fine dell'XI secolo, i conti di Panico dovettero mantenere una duplice dimensione patrimoniale gravitante attorno alle località di Panico e Zola Predosa nel versante bolognese dell'Appennino e dipendente dal castello di Romena per la parte toscana¹³⁹. Ne sono prova due interessanti testi che forniscono preziose informazioni sul

¹³² La località di *Prato Baratti* faceva parte della parrocchia di S. Prospero, nel comune di Savigno (BO); la chiesa della SS. Trinità è tuttora esistente anche se sconsacrata.

¹³³ Più di un dubbio suscita il testo della *promissio* fatta dai conti secondo la quale nessun membro della famiglia o altra «*sub[missa] persona*» sarebbe dovuto venir meno, in alcun modo, ai patti convenuti con l'abate di Roffeno. Qualora ciò non fosse avvenuto, «*iram Dei omnipotentis incurrat et cum Dathan et Abiron per[eat] et cum Anna et Caipha atque Pilato et Iuda traditore Domini et cum Simon[e] Ma[go] in inferno inferiori dampnacionem eternam accipiat*».

¹³⁴ Savioli, *Annali*, I/2, n. 81, pp. 135-136.

¹³⁵ Ragimberto di Petrosa faceva parte, con ogni probabilità, dell'*élite* rurale fedele ai conti ed è testimoniato possedere diverse proprietà nei pressi di Zola Predosa: si veda, ad esempio, Tiraboschi, *Storia*, II, n. 192, p. 208 per l'acquisto da parte di Carunda, moglie di Ragimberto, di una terra in località Gesso, presso Civiciano.

¹³⁶ Località situata nella prima fascia collinare ad ovest di Bologna.

¹³⁷ Manarini, *Gli Hucpoldingi*, p. 320.

¹³⁸ Cerami, *Strategie patrimoniali*, pp. 88-90.

¹³⁹ L'identificazione tra i conti di Panico e gli esponenti della famiglia comitale che si stabilì attorno al castello di Romena (noti alla bibliografia come «conti di Romena», cfr. Wickham, *La montagna e la città*, pp. 216-217) è stata a lungo dibattuta tra gli studiosi: si vedano, ad esempio, Gualandi, *Le origini*; Foschi,

radicamento territoriale dei conti, sulle relazioni interne alla stessa signoria e su quelle tra la famiglia e l'episcopato fiesolano. Si tratta di due lettere, non datate, conservate insieme all'atto col quale il conte Alberto (I), nel 1099¹⁴⁰, donò alla congregazione camaldolese il monastero di Santa Maria di Poppiana insieme alle quattro chiese da esso dipendenti¹⁴¹ e alcuni appezzamenti di terra nella bassa val di Sieve¹⁴². L'antefatto della vicenda è il probabile trasferimento a Poppiana, da parte della famiglia comitale, del cenobio già documentato a Sprugnano nel 1055¹⁴³ al quale, come si è evidenziato in precedenza, il conte Guido (I) fece dono di alcuni terreni (§ 86). Nella prima delle due missive, il vescovo di Fiesole, Guglielmo, esortava il conte Ugo (I), fratello di Alberto (I), alla donazione del monastero di Santa Maria e dell'eremo di San Niccolò di Lago (poi Montemezzano) ai Camaldolesi, garantendo «magna premia in aeterna vita»; nella seconda lettera, che dovette essere di poco successiva la prima, lo stesso conte Ugo (I), trovandosi presso il castello di Panico ed essendo impossibilitato, «rerum varietate», a raggiungere la Toscana, invitava il fratello Alberto (I), che in quel momento si trovava evidentemente nel Casentino, a dar seguito alle richieste del vescovo fiesolano. Lo scambio epistolare risulta di notevole interesse in quanto ci dà notizia, innanzitutto, dei rapporti che legavano la consorceria dei conti con l'episcopato fiesolano; inoltre, ci informa, seppur marginalmente, sull'organizzazione interna alla stessa compagine signorile rappresentata, in questo caso, dalle persone dei fratelli Alberto (I) ed Ugo (I)¹⁴⁴, i quali si trovarono a gestire il problema della dispersione patrimoniale dei beni di famiglia.

La famiglia dei conti (A); Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), in particolare pp. 181-182. L'indagine più convincente, tuttavia, che avvalora l'ipotesi di un'identificazione dei personaggi alla medesima stirpe comitale, si deve ad Ammannati, *Fiesole, Romena, Panico*.

¹⁴⁰ ASF, *Diplomatico, Camaldoli, S. Salvatore (eremo)* (1099 agosto). Ed. in Mittarelli, Costadoni, *Annales Camaldulenses*, III, *Appendice*, n. 104, coll. 149-151. Regesto del solo documento di donazione in *Regesto di Camaldoli*, n. 620, p. 256. Le lettere sono trascritte in due piccole pergamene inserite nella medesima busta della donazione e sono state edite in *Lettere originali*, n. 11, pp. 95-100; n. 12, pp. 101-106. Entrambe le missive sono oggetto d'analisi in Ammannati, *Fiesole, Romena, Panico*, in particolare pp. 149-155, che le data al periodo immediatamente precedente il 1099.

¹⁴¹ Ovvero le chiese di S. Maria di Pietrafitta, di S. Michele Arcangelo di Poppiana, di S. Egidio di Gaversere e di S. Niccolò di Lago, tutte poste nelle immediate vicinanze del monastero di Poppiana. Si veda Ammannati, *Fiesole, Romena, Panico*, p. 155 nota 11. Ogni chiesa veniva donata «cum terris et vineis, casis, cascinis, mole[n]dinis, aquis, aquimomis, silvis, querezetis, castagnetis, pumetis cum arboribus frutiferis, infrutiferis cum salectis et pascuis domestizi et silvestres».

¹⁴² Si tratta di beni posti ad Acone, Montebonello, Rufina, Pomino e Falgano. Rimaneva escluso lo «ius plebis» vantato dai conti sulla pieve di S. Pietro a Romena.

¹⁴³ Wickham, *La montagna e la città*, p. 216.

¹⁴⁴ Nelle missive, così come nel successivo atto di donazione, non si fa infatti alcun riferimento a Walfredo, figlio anch'egli del conte Guido (I) e fratello di Alberto (I) ed Ugo (I), così come documentato da un atto di permuta siglato nel 1093 con Martino, priore del monastero di Camaldoli: *Regesto di Camaldoli*, n. 569, p. 235.

Va forse interpretato nel senso di una progressiva e volontaria dismissione di beni in un'area tutto sommato ai margini rispetto agli originari nuclei di potere della famiglia, il fatto che questa donazione del 1099 rappresenti anche l'ultimo attestato della presenza dei conti nel Casentino e, in particolare, attorno al castello di Romena, il quale, già prima del 1164, passò stabilmente nelle mani dei conti Guidi¹⁴⁵. Che i possedimenti in territorio bolognese costituissero un sicuro centro di potere pare, del resto, confermato dal fatto che la lettera spedita da Ugo (I) ad Alberto (I) fu dettata e fatta redigere al pievano della chiesa di San Lorenzo di Panico¹⁴⁶, situata esattamente di fronte al castello di famiglia oltre il fiume Reno. Il tono aulico e solenne della missiva suggerisce, da parte dei membri della casata, l'idea di una consapevolezza precisa delle proprie origini e della propria identità¹⁴⁷, mentre la suddivisione dei compiti tra i due fratelli è probabilmente indice di una salda coesione familiare tra esponenti della stessa generazione. La vicenda si concluse definitivamente nel settembre dello stesso anno¹⁴⁸ con la conferma della donazione comitale al monastero di Camaldoli da parte del vescovo Gebizone, nel frattempo succeduto a Guglielmo.

89. Dopo di allora gli interessi dei conti si concentrarono quasi esclusivamente entro il territorio della diocesi bolognese. Nel 1102¹⁴⁹, infatti, il conte Milone, figlio del conte Alberto (I), e sua moglie Berta, concessero in enfiteusi ai tre fratelli Andrea, Martino e Domenico, figli di Teuzo *de Stanperto*, quattro appezzamenti di terra coltivati a vite ed una «terra aratoria» ubicati nel piviere di San Lorenzo in Collina, «in curte castro Ce-

¹⁴⁵ Nel 1134, inoltre, i conti Guidi sono documentati avere diretta influenza sul monastero di S. Maria di Poppiano di cui pure, all'atto di donazione nel 1099, i conti di Panico mantennero lo *ius patronatus*. Ciò rafforza, pertanto, l'ipotesi di una rapida regressione patrimoniale dei conti in queste zone a cui fin dai primi decenni del XII secolo si sostituì – forse anche con la forza – il più persistente potere della dinastia guidinga. Cfr. Ammannati, *Fiesole, Romena, Panico*, p. 165 e nota 43.

¹⁴⁶ Sulla pieve di San Lorenzo di Panico si vedano Zagnoni, *La pieve di San Lorenzo* e Foschi, Porta, Zagnoni, *Le pievi medievali bolognesi*, pp. 370-377.

¹⁴⁷ Emblematica, da questo punto di vista, la chiusa della lettera inviata da Ugo (I) al fratello Alberto (I), probabilmente un motto di famiglia, che rimanda forse alle origini hucpoldingie della casata: «Vivere di-gne vale comitum diadema regale».

¹⁴⁸ ASF, *Diplomatico, Camaldoli, S. Salvatore (eremo)* (1099 settembre 9). Ed. in Mittarelli, Costadoni, *Annales Camaldulenses*, III, *Appendice*, n. 105, col. 151. Regesto del documento in *Regesto di Camaldoli*, n. 622, p. 257. I beni oggetto di donazione si trovavano all'interno della diocesi di Fiesole, mentre il monastero di Camaldoli rispondeva al vescovo di Arezzo. In virtù di ciò, la conferma della donazione da parte del vescovo Gebizone alla congregazione religiosa avvenne «salva nostra reverentia».

¹⁴⁹ Tiraboschi, *Storia*, II, n. 205, p. 218 e Manarini, *Gli Hucpoldingi*, n. 7, pp. 485-487. Si vedano Foschi, *La famiglia dei conti (A)*, p. 11 e Foschi, *I conti di Panico*, p. 179.

rul[e]»¹⁵⁰ (§§ 183 e 234). I locatari dei terreni si impegnarono a corrispondere ai conti un canone annuo di tre denari «pensionis nomine»; in cambio, oltre a determinate garanzie relative alla sicurezza personale e alla tassa di rinnovo della concessione (*calciarium*), i tre fratelli ottennero dai conti la conferma che i beni ad essi affittati non sarebbero stati ceduti «in feodum» a terzi. Abbiamo, in questa carta, il primo riferimento indiretto ad un possibile impiego dello strumento feudale da parte dei conti, così come la conferma della rilevanza della distrettuazione plebana nell'organizzazione e nella definizione del territorio bolognese in età pre-comunale (§ 48). Da notare, inoltre, il fatto che una delle terre allocate dai conti confinasse con una «terra domnicata domna Matilda cometissa» che proprio in questi luoghi era proprietaria di taluni possedimenti¹⁵¹; circostanza forse indicativa di una particolare vicinanza di interessi tra i Panico e i Canossa.

Nel 1106¹⁵² gli stessi coniugi, Milone e Berta, disposero la donazione di due *pecie* di terra situate presso *Casale Marzano* a favore del monastero di Sant'Elena di Sacerno, nelle pianure a nord della via Emilia nei pressi dell'attuale Lavino di Mezzo (§ 200). Due anni più tardi (1108)¹⁵³, i «commites de Panigo» sono ricordati come proprietari di una terra in località *Tenzoli* e *Ronco Stephani*, nei pressi del monastero di Santa Maria in Strada¹⁵⁴, che detenevano per loro conto gli «homines de Tenzoli» (§ 200). È la prima indicazione, seppur indiretta e parziale, del possesso di uomini da parte dei conti che, in questo atto, vengono qualificati – per la prima volta, se si esclude la dubbia *charta* del 1068 (§ 87) – con la formula toponomastica relativa al loro principale luogo di potere; allo stesso tempo, si tratta anche dell'ultima attestazione dei conti nella pianura bolognese.

90. L'impressione generale che si evince dall'analisi della documentazione relativa alla patrimonialità della famiglia comitale, fino a questo momento, è quella di una graduale

¹⁵⁰ La pieve di San Lorenzo in Collina si trova a circa 5 chilometri a sud-ovest di Zola Predosa, nelle prime colline bolognesi. Nello specifico, le terre erano situate nelle località di *Castiluni*, *Pozatello* e *Hoplo*.

¹⁵¹ Nel 1102 la contessa Matilde di Canossa donò all'abbazia di Nonantola il castello di *Cellula*, odierna Zola. AAN, *Pergamene*, IX, 7. Ed., in modo imperfetto, in Muratori, *Antiquitates*, V, col. 655.

¹⁵² ASB, *Demaniale, Servi di Maria*, 2/6092, n. 2. Ed. in Manarini, *Gli Hucpoldingi*, n. 8, pp. 488-489. Si veda Hessel, *Storia della città di Bologna*, pp. 24-25 e Foschi, *La famiglia dei conti* (A), p. 11 che indica il documento come «irreperibile» quando in realtà risulta, ad oggi, consultabile nella corretta collocazione.

¹⁵³ ASB, *Demaniale, S. Stefano*, 7/943, n. 4. Ed. in S. Stefano S. Bartolomeo, n. 164, pp. 294-295.

¹⁵⁴ Il monastero di S. Maria in Strada si trova nell'alta pianura occidentale bolognese, nell'attuale comune di Anzola dell'Emilia. Sul monastero e il suo patrimonio si veda Cerami, *S. Maria di strada*.

regressione della presenza dei conti nelle aree in cui si andavano costituendo forme di potere meglio organizzate e strutturate in confronto a quelle, ancora in divenire, della stessa consorceria dei Panico. È il caso, ad esempio, delle terre possedute in Casentino, presto entrate a far parte del dominio dei conti Guidi; o, ancora, delle proprietà che i Panico vantavano nella pianura bolognese a nord e a sud della via Emilia (Anzola, Zola Predosa), insidiate, dapprima, dall'ingerenza della corte canossana e dell'abbazia di Nonantola, e successivamente, dopo il 1116, dalle mire espansionistiche del neonato comune di Bologna¹⁵⁵. Sembra essere questa, infine, la circostanza entro la quale ricondurre la vicenda legata al possesso, da parte dei conti, del castello di Roversano, nel Cesenate¹⁵⁶. Ad inizio del Novecento, Enea Gualandi portò come prova della derivazione della famiglia da Panico dai cosiddetti "Conti di Bologna" «la signoria tenuta ancora nel 1116, per una quarta parte, dal conte Ugolino figlio di Milone, del castello di Roversano»¹⁵⁷, senza, però, fornire ulteriori riferimenti documentari in grado di chiarire in primo luogo la veridicità dell'affermazione e quindi la supposta parentela tra Ugolino e suo padre Milone. Tuttavia, il *castrum* dovette effettivamente rientrare tra le proprietà della famiglia così come risulta da due carte successive, datate 1144¹⁵⁸ e 1157¹⁵⁹, attraverso le quali i conti alienarono diverse porzioni del castello a favore dei vescovi ravennati, Mosè prima (1144) e Anselmo poi (1157)¹⁶⁰ (§§ 194, 235 e 265). Autori della prima donazione di una terza parte del luogo incastellato furono i fratelli Ugo (III), Guido (III) e Ranieri (I); i restanti due terzi vennero in seguito ceduti da parte dei soli Ugo (III) e Ranieri (I), indicati come figli di un conte Guido (II)¹⁶¹.

¹⁵⁵ Per la politica territoriale adottata nei confronti del contado prima e dopo la costituzione, a Bologna, dell'istituto comunale, si vedano i §§ 46, 47, 48, 49, 50, 51 e 52.

¹⁵⁶ Il *castrum* di Roversano si trovava a circa 7 chilometri a sud di Cesena lungo il fiume Savio, nella prima fascia appenninica.

¹⁵⁷ Gualandi, *Le origini*, p. 317.

¹⁵⁸ Savioli, *Annali bolognesi*, I/2, n. 131, pp. 209-210.

¹⁵⁹ Regesto del documento in Rossi, *Hieronymi Rubei*, pp. 336-337.

¹⁶⁰ Alquanto problematica risulta la trasmissione degli atti. Entrambi i documenti, infatti, risultano ad oggi dispersi. La perdita si è avuta, con ogni probabilità, in seguito al trasferimento di un consistente nucleo documentario dagli archivi di Ravenna a quelli di Roma e alla successiva restituzione della documentazione a Ravenna tra Cinque e Seicento. Le uniche informazioni che si possono ricavare derivano dai registri di fine Cinquecento delle carte ravennati curati dal Rossi (Rossi, *Hieronymi Rubei*) e dalla trascrizione fatta dal Savioli del testo del documento del 1144 a sua volta copiato, prima del 1605, dal custode dell'Archivio di Castel Sant'Angelo, Domenico Raynaldi. Sull'argomento si veda più dettagliatamente Ammannati, *Fiesole, Romena, Panico*, pp. 166-167 note 46-47.

¹⁶¹ Si segue, in questo caso, l'ipotesi avanzata da Ammannati secondo la quale gli autori dell'atto del 1157, Ugo e Ranieri, sarebbero gli stessi del documento del 1144 e non, invece, esponenti della generazione successiva. Ammannati, *Fiesole, Romena, Panico*, pp. 167-168.

91. È possibile trarre dai due documenti alcune informazioni utili al discorso relativo al radicamento patrimoniale dei conti e al possesso di uomini da parte della famiglia, sebbene in merito ad un'area geografica differente rispetto a quella qui considerata. In primo luogo, gli atti – nelle forme nelle quali ci sono pervenuti – sono accomunati dalla costante presenza di esponenti femminili del lignaggio, tra cui Orabile, madre dei tre fratelli, da cui forse derivò alla famiglia comitale il possesso del *castrum*¹⁶². In secondo luogo, è interessante notare come al termine della transazione stipulata a Ravenna nel 1157 tra l'arcivescovo e i conti (§ 90), questi ultimi si recarono a Roversano, presso il castello, per ordinare agli abitanti del luogo di giurare fedeltà al loro nuovo signore, l'arcivescovo Anselmo¹⁶³. Questo episodio, in effetti, ben si accorda con l'azione politica condotta dal vescovo ravennate, a ridosso della metà del XII secolo, volta al recupero di alcune postazioni strategiche nel Cesenate, tra cui, per l'appunto, il castello di Roversano poi confermato nel 1160 dall'imperatore Federico I tra i possessi della chiesa di Ravenna¹⁶⁴.

Se il conte Guido (II), ricordato come padre dei tre fratelli Ugo (III), Guido (III) e Ranieri (I) nei due atti appena analizzati, può essere ragionevolmente inserito nell'albero genealogico dei conti due generazioni dopo quella del conte Milone, è proprio a partire da quest'ultimo personaggio – il conte Milone – che il discorso relativo alla discendenza della casata dei Panico si fa nebuloso a tal punto da non permettere alcun tipo di ricostruzione prosopografica che non sia fondata unicamente su base indiziaria. Così, una carta del 1116¹⁶⁵, rogata dal giurista Irnerio, reca menzione di una donazione disposta da Milone a favore di una non meglio identificata Matilde figlia di Witerno¹⁶⁶, forse appartenente alla nobile famiglia bolognese dei Carbonesi¹⁶⁷. È verosimile supporre uno stretto rapporto di parentela tra il conte e Matilde vista la quantità e la qualità dei beni

¹⁶² Così, ad esempio, Foschi, *I conti di Panico*, p. 180. In realtà, del tutto ignote restano, ad oggi, le modalità con le quali i conti entrarono in possesso di queste proprietà nel Cesenate.

¹⁶³ Foschi, *I conti di Panico*, p. 180.

¹⁶⁴ *Friderici I. diplomata*, X/2, n. 315, pp. 136-138.

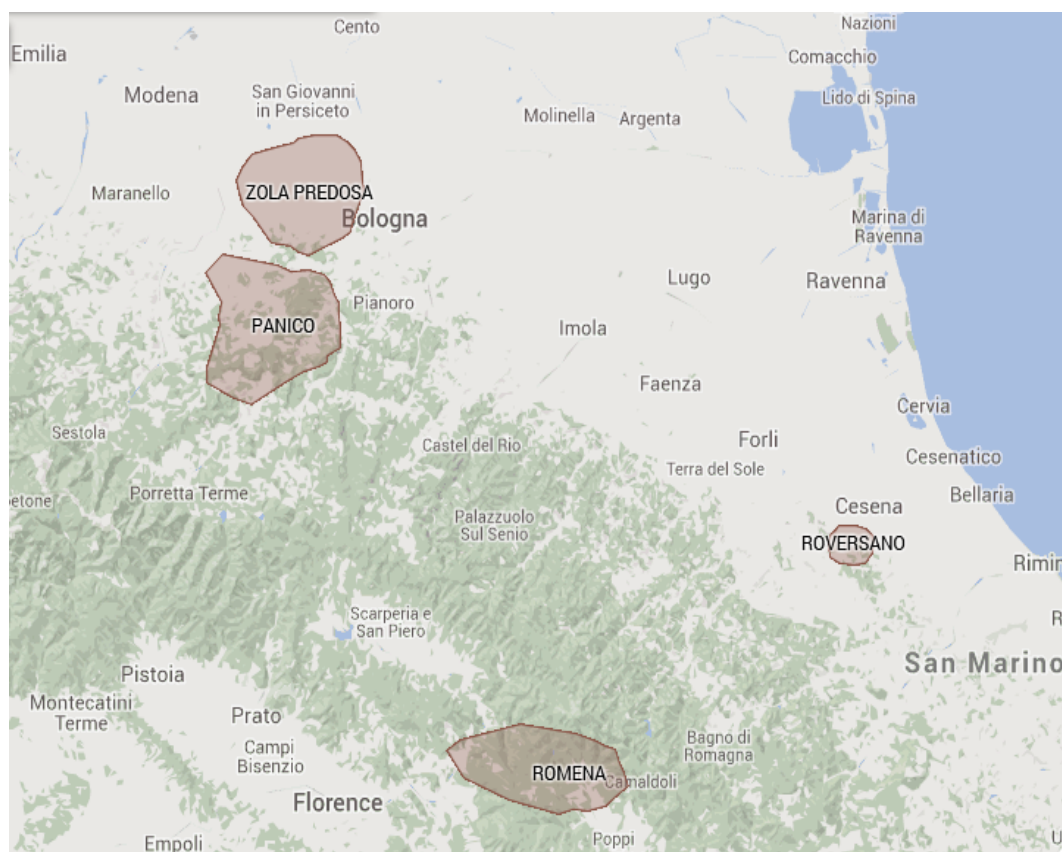
¹⁶⁵ Il documento, ad oggi irreperibile, è consultabile soltanto tramite la trascrizione settecentesca di Savio-lli, *Annali bolognesi*, I/2, n. 100, pp. 159-160, che a sua volta dice di averlo trascritto da un atto contenuto all'interno dell'«Archivio de' Conti da Panico Patrizj Padovani», ossia l'archivio privato di un ramo della famiglia comitale stanziatosi a Padova a partire dalla prima metà del XIV secolo.

¹⁶⁶ Il Calindri, che evidentemente poté consultare di persona il documento, anziché «filie Witerni» leggeva «filie uterini», postulando così l'idea – non altrimenti verificabile – che Matilde fosse figlia illegittima del conte Milone e da questi avesse ricevuto in eredità i beni descritti nell'atto di donazione.

¹⁶⁷ Spagnesi, *Wernerius*, p. 90, nota 3. All'atto era presente anche un esponente dei Maccagnani. Entrambe le famiglie, nelle lotte di fazione di XIII secolo a Bologna, parteggiarono per il partito lambertazzo, più vicino alle istanze della nobiltà rurale e inurbata.

oggetto di donazione, ovvero la quota spettante a Milone del castello e della *curia* di Panico – comprensiva di tutte le sue pertinenze eccetto Lamola¹⁶⁸ – e l'interezza dei castelli e delle *curie* di Montasico¹⁶⁹ e Vignola¹⁷⁰. La dicitura *curia*, probabilmente, identifica in questo caso il territorio di immediata pertinenza del castello al quale si riferisce e che fungeva da centro amministrativo verso il quale confluiva la «donica ratione» delle provviste («condititia») e delle imposte («pensionem») riscosse dai conti. Si tratta, ad ogni modo, di località di primo piano all'interno dei possedimenti della famiglia (compare qui per la prima volta in modo esplicito la signoria detenuta dalla casata sul castello di Panico) che a partire da questi luoghi tenterà di organizzare il proprio dominio e di difenderlo dall'azione erosiva di soggetti esterni.

Mappa 3. Zone di radicamento patrimoniale dei conti di Panico (1000-1150).



¹⁶⁸ Da identificare probabilmente con l'odierna località di Amola di Montagna, presso Calderino in val di Lavino.

¹⁶⁹ Frazione di Marzabotto, nella valle del Reno.

¹⁷⁰ Probabilmente Vignola de' Conti, presso Tolè, frazione di Vergato. La Foschi individua una quarta località oggetto di donazione in *Intrigete* ipotizzando che possa trattarsi di Vedegheto, località poco distante dalla valle del Reno. Il nome della presunta località, tuttavia, compare soltanto nella seconda parte del testo edito dal Savioli e non è escluso possa trattarsi di un errore di trascrizione da parte dello stesso autore.

II.2 Dal 1150 al 1250

II.2.1 *I conti Alberti*

92. Per i conti Alberti – come si è avuto modo di constatare in precedenza – la prima metà del XII secolo fu caratterizzata, dal punto di vista del radicamento patrimoniale, per un verso dal prevalente interesse nei confronti dei possedimenti a ridosso del crinale appenninico a nord di Prato – con particolare riferimento alla zona gravitante attorno ai castelli di Mangona e Vernio (§§ 74 e 78); per l'altro verso dal graduale distacco dei conti dalle zone di primo insediamento (Prato) (§ 75) e da quelle di più recente acquisizione (Toscana meridionale e Maremma) (§ 79). Si trattò, come è lecito supporre, di un processo lento, nient'affatto lineare, pur tuttavia costante, dettato in parte da precise esigenze di carattere territoriale ed economico, dietro le quali è forse possibile intravedere i contorni di una strategia familiare di più ampio respiro, volta a compattare il dominio signorile su di un'area circoscritta maggiormente controllabile dall'interno e meno soggetta a pressioni provenienti da fuori. Si sono, inoltre, evidenziati – pure in relazione al periodo anteriore al 1150 – i tratti distintivi di un'abile politica matrimoniale che portò i conti Alberti ad accrescere notevolmente il proprio patrimonio anche in aree estranee ai loro originari ambiti di influenza (§§ 72 e 74). Infine, si è soltanto accennato – ma si tratta di un argomento che verrà approfondito meglio in seguito – ad una vasta rete di relazioni che garantì alla casata albertesca l'appoggio e il sostegno di enti ecclesiastici, sedi vescovili, aristocrazie rurali ed altre compagini signorili, fondamentali nel loro insieme per lo sviluppo e l'accrescimento dell'influenza della famiglia non solo in termini di prestigio personale, ma anche di presenza effettiva sul territorio.

Protagonista indiscusso di quella stagione di notevole sviluppo economico e patrimoniale per la casata albertesca fu il conte Berardo/Tancredi detto Nontigiova, figlio del conte Alberto (II) e della contessa Sofia, che più volte compare attivamente nella documentazione della prima metà del XII secolo, spesso in compagnia della prima moglie Cecilia appartenente alla nobile stirpe dei Palude. Più in ombra, ma solo in riferimento alla quantità di testimonianze utili alla nostra trattazione, i restanti figli di Alberto (II) e Sofia, nonché fratelli del Nontigiova, ovvero il conte Alberto (III), sposo di Aldigarda, sorella di Cecilia; il conte Malabranca, marito di una non meglio nota Imillia figlia di Mo-

naldo; il conte Ottaviano, di cui ci è rimasta notizia soltanto da un paio di carte di inizio XII secolo; Goffredo, vescovo di Firenze dal 1113 al 1143; la contessa Teodora, sposa di Ugo Visconti di Pisa¹⁷¹.

93. La seconda metà del XII secolo, invece, appare fortemente incentrata attorno alla figura del conte Alberto (IV), figlio di secondo letto del conte Berardo/Tancredi e della contessa Orabile, esponente, quest'ultima, della famiglia fiorentina dei Figuineldi¹⁷². Fu lui, infatti, ad assumere le redini della dinastia comitale a metà del XII secolo e a traghettarla fino al principio del secolo successivo, allorché venne parzialmente meno quella coesione familiare che aveva fino ad allora fortemente contraddistinto l'evoluzione genealogica della famiglia.

Due distinte testimonianze documentarie, di poco successive al 1150, ci informano dei primi atti compiuti da Alberto (IV) nel pieno delle proprie funzioni giuridiche¹⁷³. La prima, datata 1154¹⁷⁴, vede «Albertus comes, filius Nottiove, et Orabilis comitissa relicta Nottiove (*sic*)» donare al monastero di Santa Maria di Montepiano ciò che per loro era in dotazione a tale Alberto da *Campucese* «sive in alpe sive in cultu», eccetto ciò che essi stessi possedevano all'interno del *castrum* di Vernio. La seconda, invece, si riferisce ad un arco di tempo compreso tra il 1154 e il 1160¹⁷⁵ e reca notizia dell'investitura compiuta da Alberto (IV) a favore di tale Maluscio «de una domo posita in Placza» a Prato, «quam Maluscus per [teni]mentum habeb[at]». In realtà, questo *breve investitionis* attribuibile al conte Alberto (IV) compare in calce ad un documento, anteriore di circa una decina d'anni (1146)¹⁷⁶, relativo alla concessione fatta allo stesso Maluscio da Panfoggia del fu Panfoggia e da sua moglie Campigiana di un terreno, posto

¹⁷¹ Per una disamina più dettagliata sulle strategie matrimoniali adottate dai conti Alberti già a partire dall'XI secolo si veda oltre § 96.

¹⁷² Orabile è detta già dal Davidsohn appartenere alla famiglia fiorentina dei Figuineldi ed essere andata in sposa al conte Berardo/Tancredi dopo il 1135 (Davidsohn, *Storia di Firenze*, p. 658). Sulla famiglia Figuineldi si veda la scheda monografica in Cortese, *Signori, castelli, città*, 306-311.

¹⁷³ Già in precedenza il conte Alberto (IV) era comparso all'interno di alcune carte private, ma sempre sotto la tutela della madre o di un altro tutore (§ 79, note 80 e 82).

¹⁷⁴ *Montepiano*, n. 116, pp. 227-228. All'atto era presente anche Alberto, *vicecomes* della città di Pisa nonché cugino di Alberto (IV) in quanto figlio della contessa Teodora degli Alberti e di Ugo Visconti. Si veda Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 190 nota 49.

¹⁷⁵ *Propositura* n. 175, p. 324. I termini cronologici sono gli stessi proposti da Fantappiè. Egli sostiene, infatti, che «il conte Alberto, [...], nato circa il 1140, non dovette acquistare capacità d'agire prima del 1154; gli ultimi atti rogati dal giudice Uberto sono del 1175. Pertanto, come il breve non poté essere steso prima del 1154 circa, così non sembra affatto lecito rimandarne di troppo la compilazione». *Propositura*, nota al doc. n. 175, p. 324.

¹⁷⁶ ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)*, (1142 novembre 2; ma, in realtà, 1146). Ed. in *Propositura*, n. 160, pp. 301-303.

per l'appunto nella piazza di Prato, sul quale Maluscio avrebbe dovuto costruire una casa con colonne alte dodici piedi e pagare un censo annuo di tre soldi lucchesi. Si può quindi immaginare che il terreno posto «in loco qui vocatur Plaza» fosse in origine di proprietà dei conti Alberti e che da questi fosse stato affittato alla famiglia di Panfoggia, il quale, a sua volta, lo subaffittò a Maluscio. Soltanto in un secondo momento, evidentemente, si avvertì l'esigenza che l'investitura di *tenimentum* venisse corredata anche del parere favorevole del conte Alberto (IV), probabilmente dopo che quest'ultimo divenne maggiorenne ed acquisì la piena facoltà di deliberare. Ad ogni modo, l'aspetto più rilevante che emerge da quest'ultimo documento è, senza dubbio, l'attestazione della presenza dei conti a Prato ancora a metà del XII secolo, nonostante già da qualche decennio essi non vi rivestissero più quel ruolo di indiscussa eminenza che aveva contraddistinto la loro presenza nel centro urbano fino ai primi decenni del XII secolo¹⁷⁷.

94. Il conte Alberto (IV) fu, inoltre, il destinatario di due distinti diplomi, entrambi emanati dall'imperatore Federico I a breve distanza l'uno dall'altro, rispettivamente nel 1155¹⁷⁸ e nel 1164¹⁷⁹. Questa particolare tipologia di documento scritto ha sempre costituito, per gli studiosi che si sono occupati a vario titolo della nobiltà comitale, un punto di riferimento imprescindibile nell'analisi della territorialità del fenomeno signorile, del suo sviluppo, dell'esercizio effettivo dei poteri delegati e delle relazioni tra signoria territoriale e potere pubblico. Ciò nonostante, più di una ragione invita a considerare con estrema cautela la portata effettiva di queste fonti, frutto in molti casi di accordi e compromessi tra le parti che sottintendono una realtà, specie dal punto di vista patrimoniale, assai distante rispetto a quella in esse descritta. Anche nel caso dei due diplomi rilasciati a favore dei conti Alberti ci troviamo dinanzi ad una situazione analoga¹⁸⁰.

Nel 1155 l'imperatore Federico I riconobbe al conte Alberto (IV), definito ancora *puer*, «omne ius et omnimodam potestatem» sul *comitatus* «quem tenuit pater suus et avus suus Albertus senior», ovvero «in castellis, villis et in omni iustitia atque districto, que ad ius et proprietatem ipsius comitatus pertinere noscuntur» (§ 168). Ritorna, come già

¹⁷⁷ Ruolo che dovette venir meno già in una fase precedente la prima attestazione dei consoli a Prato nel 1142: ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)*, (1142 ottobre). Ed. *Propositura*, n. 152, p. 289. Si veda anche Piattoli, *Il più antico ricordo*, p. 90.

¹⁷⁸ *Friderici I. diplomata*, X/1, n. 110, pp. 186-187.

¹⁷⁹ *Friderici I. diplomata*, X/2, n. 456, pp. 360-362.

¹⁸⁰ Il rapporto tra la famiglia dei conti Alberti e il potere imperiale verrà indagato più diffusamente in seguito, anche alla luce dei due diplomi. Al momento, ci si limita ad un'analisi dei documenti dal punto di vista della diffusione patrimoniale sul territorio.

in occasione di un precedente atto dell'agosto 1136 (§ 76), il riferimento al *comitatus* relativamente all'ambito territoriale di giurisdizione dei conti Alberti, mentre il contesto entro il quale è inserito il termine *districtus* non lascia dubbi sul suo significato di esercizio delle prerogative di tipo signorile fondato sull'imposizione di determinati oneri (§ 23). Manca, invece, qualsiasi accenno più dettagliato alle località oggetto di conferma.

95. Al contrario, il diploma datato 1164 contiene un vasto elenco delle proprietà riconosciute dall'imperatore al conte Alberto (IV) e ai suoi eredi (§ 169 mappa 10). Si trattava, nello specifico, di tutti i beni in possesso della famiglia fin dai tempi del nonno di Alberto (IV), il conte Alberto (II), compresi i patrimoni che nel frattempo non erano più nella disponibilità della consorte in quanto alienati o detenuti da «aliqui homines de comitatu». Molto probabilmente, durante la lunga minorità di Alberto (IV), alcune porzioni dei diritti e dei possedimenti dei conti furono disperse da personaggi interni alla famiglia stessa oppure vennero usurpate da soggetti terzi – forse appartenenti alla cerchia aristocratica più vicina alla casata albertesca – o, ancora, finirono nelle mani delle autorità cittadine a seguito della crescente espansione delle città in direzione del suburbio¹⁸¹. Ai conti, pertanto, vennero riconosciuti, dalla camera imperiale, diritti pubblici su località che soltanto in certi casi potevano effettivamente dirsi sotto il pieno controllo della famiglia. Partendo dal castello di Prato e dai vicini centri abitati di Iolo e Colonica, le proprietà confermate ai conti¹⁸² spaziavano dal Valdarno di Sotto¹⁸³, alla Valdipesa¹⁸⁴, dalla Valdelsa¹⁸⁵, alla val di Greve¹⁸⁶, continuavano nell'alta val di Cecina¹⁸⁷ e nell'alta val di Cornia¹⁸⁸ fino a raggiungere la costa maremmana¹⁸⁹ per poi risalire a nord nella val di Sieve¹⁹⁰, nella val di Bisenzio¹⁹¹ e, infine, nei territori facenti parte del-

¹⁸¹ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), pp. 198-199.

¹⁸² Per l'identificazione geografica delle località si è seguito l'elenco proposto in Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), pp. 199-201 e note da 80 a 86, a cui si rimanda per ulteriori riferimenti bibliografici. L'autrice non identifica le sole località di *Dogole* e *Mucone*. Zagnoni riconosce in quest'ultima il castello di Mogone nella val di Limentra Orientale: Zagnoni, *I rapporti*, p. 17 nota 34.

¹⁸³ Località di Ugnano, Capraia, Sammontana, Quarantola.

¹⁸⁴ Località di Lucignano, Salivolpe, Pogni, Fondignano, Ripa.

¹⁸⁵ Località di Catignano, Castelfiorentino, Colle, Certaldo.

¹⁸⁶ Località di Montagliari.

¹⁸⁷ Località di Bruciano, Pietracorbaia, Elci, Bucignano.

¹⁸⁸ Località di Cornia.

¹⁸⁹ Località di Castellina, Gavorrano, Scarlino.

¹⁹⁰ Località di Mangona e Cirignano.

¹⁹¹ Località di Monticelli, Cerbaia, Vernio, Montauto.

la diocesi di Bologna all'interno delle valli settentrionali dei torrenti Gambellato, Setta, Brasimone e Limentra Orientale¹⁹². L'insieme dei possedimenti venne riconosciuto dall'imperatore «cum curtibus, districtis et pertinentiis suis in alpibus, vallibus, montibus, planitiis, molendinis, aquis aquarumque decursibus, insulis, fluminum ripis, pedagiis, theloneis, mercatis et mercatorum curatitiis, passcuis, paludibus, salectis, silvis, cultis et inclutis, divisis et indivisis».

96. Si è già accennato in precedenza agli interrogativi che tutt'oggi permangono sull'origine dell'acquisizione, da parte dei conti Alberti, di vaste proprietà terriere soprattutto nella Toscana meridionale e nell'alto Appennino bolognese (§ 79, nota 84). Una parziale risposta al quesito può forse venire dall'analisi della complessa strategia matrimoniale messa in atto dai conti fin dalla generazione successiva quella del conte Alberto (I). Dei tre figli noti del conte eponimo, ben due, Alberto (II) e Adaleita, andarono sposi a personaggi legati alla potente famiglia dei *Marchiones* di Arezzo¹⁹³; il terzo, Ildebrando (IV), capostipite della dinastia dei conti di Capraia, sposò a sua volta Berta, figlia del marchese Alberto, detto Rufo, della famiglia degli Obertenghi¹⁹⁴. Altrettanto illustre, sotto il profilo matrimoniale, fu la discendenza del conte Alberto (II), cui si è accennato brevemente in precedenza: due suoi figli, Alberto (III) e Berardo/Tancredi, sposarono rispettivamente Aldigarda e Cecilia, tra loro sorelle e figlie di Arduino della Palude, uomo di fiducia di Matilde di Canossa¹⁹⁵; lo stesso Berardo/Tancredi convolò a nozze una seconda volta con Orabile, della dinastia dei Figuineldi; infine, Teodora, nel 1130, è attestata come moglie di Ugo Visconti di Pisa, la più eminente tra le famiglie nobili della città tirrenica¹⁹⁶. Da ultimo, occorre considerare anche l'effetto che poterono avere, dal punto di vista dell'accrescimento del patrimonio

¹⁹² Località di Bruscoli, Terra Vallische (odierna Monteacuto Vallese), Confienti, *Archaça* (odierna Monteacuto Ragazza), Bargi, Piderla, Castel di Casio, Vigo, Camugnano, Baragazza, Mogne, Castiglione de'Pepoli, Creda, Mogone, Pigliano (odierna Pian del Voglio), Sparvo.

¹⁹³ Alberto (II) sposò Sofia, figlia di un non meglio identificato conte Berardo e vedova di Enrico del fu marchese Uguccone, della casata dei *Marchiones* di Arezzo; Adaleita, invece, è attestata nel 1084 come moglie di Ugo, anch'egli dei *Marchiones* di Arezzo in quanto figlio di Sofia e del primo marito di costei, Enrico. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), pp. 187-188 e Ceccarelli Lemut, *La fondazione di Semifonte*, pp. 216-217. Sulla famiglia dei *Marchiones* di Arezzo, si veda Delumeau, *Dal conte Suppone il Nero* e, più estesamente, Delumeau, *Arezzo, espace et sociétés* e Tiberini, *Origini e radicamento territoriale*.

¹⁹⁴ Ceccarelli Lemut, *La fondazione di Semifonte*, p. 216. Sulla famiglia degli Obertenghi, si veda Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*.

¹⁹⁵ Cecilia era, inoltre, vedova di Ugo della dinastia dei conti Cadolingi.

¹⁹⁶ Ceccarelli Lemut, *La fondazione di Semifonte*, pp. 219-220. Sulla famiglia dei Visconti di Pisa e la figura di Ugo Visconti, si veda Pratesi, *I Visconti*.

familiare, i matrimoni contratti dai due figli di secondo letto del conte Berardo/Tancredi: Alberto (IV), destinatario di entrambi i diplomi concessi dall'imperatore Federico I alla casata, compare, a partire dal 1168, a fianco di Imillia, figlia del conte Guido (VI) dei conti Guidi, ma non è da escludere che il matrimonio possa aver avuto luogo prima del conferimento del secondo diploma nel 1164¹⁹⁷; a quella data, invece, era già sicuramente sposata la seconda figlia di Berardo/Tancredi ed Orabile, la contessa Maria, coniuge del conte Ildebrandino (VII) degli Aldobrandeschi¹⁹⁸.

97. Del resto, si è già avuto modo di evidenziare, per quanto riguarda i possessi dei conti Alberti in area bolognese, l'importanza dell'eredità cadolingia portata in dote da Cecilia, prima moglie del conte Berardo/Tancredi. Questa continuità, sotto il profilo patrimoniale, pare confermata, tra gli altri¹⁹⁹, anche da un atto del 1165²⁰⁰ col quale otto uomini della stirpe dei Gisolfi delle Mogne²⁰¹ donarono all'abbazia di Montepiano una terra con vigna posta a Lucciana²⁰², nei pressi di Vernio, eccezion fatta per ciò che «in feudo» detenevano «de filiis Ugizonis et modo a comite Alberto filio Orabile». È assai probabile che i «filiis Ugizonis» citati nel documento debbano essere identificati coi discendenti del conte Ugucione della dinastia dei Cadolingi attivo nella seconda metà dell'XI secolo²⁰³; tra essi vi era appunto quell'Ugo (III), ultimo esponente della casata, che sposò Cecilia, futura sposa del conte Berardo/Tancredi degli Alberti. La trasmissione agli Alberti delle proprietà già appartenute ai conti Cadolingi dovette includere, pertanto, anche il mantenimento dei medesimi rapporti feudo-vassallatici stabiliti dai «filiis Ugizonis» con uomini di loro fiducia.

¹⁹⁷ Ceccarelli Lemut, *La fondazione di Semifonte*, p. 227. In seguito, ma soltanto dopo il 1184, Alberto (IV) sposò in seconde nozze Tabernaria di Bernardo da Fornoli, della famiglia degli Ardengheschi. Su questi ultimi, si veda il saggio di Angelucci Mazzetti, *Gli Ardengheschi*, il quale, tuttavia, ignora il matrimonio tra Alberto (IV) e Tabernaria. Si veda inoltre Rocchigiani, *Dal conte Ardingo*.

¹⁹⁸ Ceccarelli Lemut, *La fondazione di Semifonte*, p. 217; Collavini, «*Honorabilis domus*», p. 208.

¹⁹⁹ Sui possedimenti derivati agli Alberti dall'eredità cadolingia si vedano § 74 e i paragrafi successivi in relazione ai docc. datati 1120; 1135; 1136 gennaio 13; 1136 marzo 23; 1136 agosto 10; 1140; 1143. A questi si può aggiungere un atto risalente al 1171 che testimonia dei rapporti esistenti tra la famiglia albertesca e la pieve di S. Gavino Adimari, già di patronato dei conti Cadolingi. In quell'anno, il pievano Giovanni, insieme ai canonici che vivevano con lui, diede a livello al conte Alberto (IV) e a sua moglie Imillia la quarta parte del castello e della *curtis* di *Tassunco*. Si veda Zagnoni, *I conti Cadolingi*, p. 215. Per l'ubicazione della pieve di S. Gavino Adimari: Repetti, *Dizionario*, I, p. 45.

²⁰⁰ *Montepiano*, n. 143, p. 278.

²⁰¹ Sulla famiglia dei Gisolfi delle Mogne, si veda Abatantuono, *I Gisolfi delle Mogne*.

²⁰² Repetti, *Dizionario*, II, p. 679, alla voce «Luciana di Vernio».

²⁰³ Abatantuono, *I conti Alberti*, pp. 78-80; Zagnoni, *I conti Cadolingi*, pp. 217-218; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 128-129.

98. Il possesso di uomini da parte della famiglia è attestato, inoltre, tre anni più tardi (1168)²⁰⁴ in una *charta donationis* fatta redigere dal conte Alberto (IV) e dalla contessa Imillia ancora una volta a favore del monastero di Santa Maria di Montepiano. Nelle mani dell'abate Ildebrando, i conti donarono «unam personam nomine Ugonis de la Noce, cum omnibus rebus mobilibus et immobilibus quas ipse habet vel alii per eum, que sunt posite in curte de Vernio in loco Cafagio, et ubicumque sunt, tam in montibus quam et in planiziis». Si trattò a tutti gli effetti di una vendita di una persona insieme ai beni ad essa relativi: l'abate, infatti, corrispose al conte Alberto (IV) dodici lire «lucensis monete» e, alla contessa Imillia, venti soldi a titolo di «prendimentum». Inoltre, promise di fornire ad Ugo «victum et vestimentum ... donec viserit, si recipere vol[u]erit ipse Ugo». La *status* personale di Ugo, tuttavia, va inquadrato nel contesto di una sotmissione – quale pare emergere dal contenuto del documento – che garantiva comunque al personaggio, forse un converso del monastero, di possedere beni in proprietà (questo il significato che suggerisce il verbo «habere») gestiti da lui stesso o da altri. Allo stesso tempo, abbiamo conferma del possesso, da parte dei conti, di uomini di condizione servile nel momento in cui Alberto (IV) e Imillia fanno promessa all'abate di rifondere il monastero attingendo alle loro stesse disponibilità, umane e materiali («de nostris propriis servis et rebus»), nel caso in cui non fossero stati in grado di prestare la dovuta assistenza e protezione al cenobio.

Non molto dissimile dalla condizione di Ugo doveva essere quella di alcuni personaggi ricordati in una carta del 1184²⁰⁵ con la quale il conte Alberto (IV), sua moglie Tabernaria e Guido, figlio di primo letto di Alberto (IV), donarono al monastero di Montepiano le proprietà di loro spettanza della casa di Giovannello da Colle oltre ai beni che, per conto loro, erano gestiti da Giovanni di Boniza e Ugolino *de Cozo*. A dieci anni più tardi (1194)²⁰⁶ risale l'ultima notizia del XII secolo relativa ai rapporti tra la casata albertenga e l'ente monastico: il conte Alberto (IV), che si definisce «de Prato», col consenso della moglie Tabernaria, in parte donò e in parte vendette alla chiesa di Santa Maria di Montepiano ciò che egli possedeva «in Montecaxaio usque ad alpes Lemoniani et sicut currit rio Malo usque ad rium Flobus, a rio Flobus usque ad terminos Astoraie, a termi-

²⁰⁴ *Montepiano*, n. 149, pp. 287-289.

²⁰⁵ *Montepiano*, n. 189, pp. 359-361.

²⁰⁶ *Montepiano*, n. 223, pp. 413-414. Nello stesso anno i due coniugi donarono al cenobio una casa situata presso Vernio: *Montepiano*, n. 225, pp. 416-417.

nibus Astorage usque ad possessiones predicte abatie et usque ad alpes Barcese et Stagnese et Cavarzanese» (§ 285). L'alienazione operata dai due coniugi riguardava un vasto complesso di beni – situati a ridosso delle valli del Brasimone, del Limentra Orientale e del Bisenzio²⁰⁷ – dai quali però restavano escluse le terre coltivate sulle quali il conte era solito esigere la *decima*²⁰⁸.

Nella seconda metà del XII secolo, gli Alberti intrattennero rapporti anche con un altro ente monastico: l'abbazia di San Salvatore di Vaiano²⁰⁹. La notizia si ricava da una fonte di molto posteriore datata 1283²¹⁰ nella quale Arrighetto «notarius, sindacus et procurator abatis et conventus de V[aiano]» comparve «in arce inperiali Sancti Miniatis in palatio inperatoris» per rispondere alle rimostranze mosse al cenobio da Rodolfo di Hohe-neck, cancelliere aulico e vicario generale dell'impero nella Tuscia (§ 211). Tali accuse riguardavano il possesso di alcune terre poste in località Sassibotti, presso Popigliano²¹¹, che a dire del vicario erano state usurpate dall'abate alla curia imperiale. Arrighetto, tuttavia, ricordò come quelle proprietà fossero pervenute a suo tempo al monastero, «ex iusto titulo», dal conte Alberto (IV) a cui dovevano essere corrisposte annualmente, nel mese di agosto, sedici staia d'orzo da versare direttamente al gastaldo dei conti, residente ad Ugnano²¹².

99. Tuttavia, il ruolo di primo piano che la casata albertesca, sotto la guida autorevole del conte Alberto (IV), seppe ritagliarsi in vaste zone dell'Appennino tosco-emiliano, venne messo seriamente in discussione, a partire dagli ultimi decenni del XII secolo, dai processi di riconfigurazione territoriale che le autorità comunali delle principali città contermini andavano progressivamente attuando. La questione emerse in modo evidente in particolare tra gli anni Settanta e gli anni Novanta del XII secolo. In quel torno di tempo, i conti Alberti furono impegnati nel tentativo di dare forma e sostanza ad un progetto assai ambizioso: la fondazione di Semifonte, un nuovo polo insediativo fortificato ubicato in posizione strategica, nel cuore della Valdelsa, a ridosso della via Franci-

²⁰⁷ Per l'ubicazione esatta dei luoghi si veda Zagnoni, *I Comuni montani*, p. 50.

²⁰⁸ «Excepto illo quod modo cultum est, unde solitus sum decimam habere».

²⁰⁹ Sul monastero di S. Salvatore di Vaiano si veda Rigoli, *Il monastero*.

²¹⁰ ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)* (1283 gennaio 5). Ed. in Vaiano, pp. 210-213. E' andato perduto, invece, il documento attestante la concessione dei terreni da parte del conte Alberto (IV) al monastero di S. Salvatore.

²¹¹ Località della val di Bisenzio, nei pressi della comunità di Vaiano.

²¹² Repetti, *Dizionario*, V, p. 474.

gena²¹³. La costruzione *ex novo* di un centro abitato rispondeva a determinate esigenze di natura economica, demografica e militare²¹⁴ alle quali si aggiungevano particolari motivazioni di prestigio familiare e di opportunità politica dettate dalla naturale competizione che venne instaurandosi in quei luoghi tra le principali consorterie signorili²¹⁵. La realizzazione di Semifonte – avviata sul finire degli anni Settanta del XII secolo – coincise con un periodo di intenso fermento politico e militare sul fronte appenninico originato dall'intensificarsi delle campagne di espansione territoriale intraprese dai comuni di Pistoia, Firenze e Bologna²¹⁶. Di questa realtà per lo più conflittuale – che finì inevitabilmente per intersecarsi con la parabola relativa alle vicende della signoria albertenga – si sono conservate tracce nella documentazione superstite che consentono di approfondire il discorso relativo al radicamento patrimoniale dei conti in area appenninica.

100. La prima attestazione di beni sottratti agli Alberti da parte di istituzioni cittadine risale al 1177²¹⁷. A quella data, i consoli del comune di Pistoia si assicurarono il controllo del castello di Bargi, nella val di Limentra, fino ad allora detenuto, per conto degli stessi Alberti, da Ciottolo, personaggio appartenente alla famiglia degli Stagnesi²¹⁸. Due anni più tardi²¹⁹, i signori di Vigo, già vassalli del conte Alberto (IV)²²⁰, si sottomisero al comune di Bologna. Tra il 1182²²¹ e il 1184²²², infine, spettò agli uomini di Pogni e Mangona giurare fedeltà al comune di Firenze. Tutte queste località rientravano tra quelle confermate al conte Alberto (IV) dall'imperatore Federico I nel diploma del 1164

²¹³ Il caso della fondazione del centro abitato di Semifonte è stato ampiamente studiato all'interno della raccolta di saggi *Semifonte in Val d'Elsa* a cui si rimanda per una disamina più approfondita relativa alla nascita, allo sviluppo e alla definitiva estinzione del centro fondato.

²¹⁴ Affrontano il tema delle nuove fondazioni nell'area qui presa in considerazione i saggi di Pirillo, *Nuove fondazioni*, per la parte toscana, e di Zanarini, *Le nuove fondazioni*, relativamente al bolognese.

²¹⁵ Così, ad esempio, nei decenni precedenti la fondazione di Semifonte i conti Guidi promossero l'edificazione di due nuovi centri fortificati presso Empoli (1119) e *Podium Bonizi* (1156), odierna Pogibonsi. Si veda a riguardo Collavini, *Le basi economiche*, p. 331 e sgg.

²¹⁶ Si vedano, a tal proposito, le considerazioni espresse nella II parte della sezione prima della tesi. Per un inquadramento sulle vicende politiche di questi anni si rinvia a Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 744 e sgg.

²¹⁷ *Liber censuum*, nn. 3-4, pp. 2-3. Si veda Zagnoni, *I rapporti*, pp. 24-25.

²¹⁸ Sulla famiglia degli Stagnesi si veda Zagnoni, *I signori di Stagno*. Legami tra gli Alberti e gli Stagnesi sarebbero confermati anche dal fatto che nel 1158 venne eletto podestà di Pistoia un certo Gerardo *vicomites* rappresentante degli interessi degli Alberti. Foschi, *La famiglia dei conti* (A), p. 21; Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 49-51; Ronzani, *I conti Guidi*, p. 93.

²¹⁹ Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 261, p. 104.

²²⁰ Lazzari, *I conti Alberti* (B), p. 275.

²²¹ *Documenti*, n. 13, pp. 18-20 per la comunità di Pogni.

²²² *Documenti*, n. 15, pp. 24-25 per la comunità di Mangona.

(§ 95). In particolare, la sottomissione di Pogni e Mangona avvenne nell'ambito della guerra intrapresa da Firenze contro gli Alberti a seguito della fondazione di Semifonte. In quell'occasione, le milizie fiorentine riuscirono ad avere la meglio sugli uomini al seguito del conte Alberto (IV), caduto prigioniero negli scontri²²³. Tra le numerose concessioni previste dal contratto che il conte, insieme ai figli Guido e Maghinardo e alla seconda moglie Tabernaria²²⁴, fu costretto a giurare nel 1184²²⁵ dinanzi alle autorità fiorentine, spiccano quelle relative alla distruzione del castello di Pogni, «excepto palatium cum turri», e delle torri di guardia del *castrum* di Certaldo e di Capraia (§ 213). Inoltre, i conti si impegnarono a far prestare giuramento di sottomissione a Firenze da parte di tutti gli uomini a loro sottoposti tra il fiume Arno e l'Elsa e da quelli residenti nelle comunità di Vernio e Ugnano. Ciò nonostante, gli accordi furono presto disattesi, il popolamento di Semifonte riprese rapidamente e il conte Alberto (IV) giunse persino ad attribuirsi il titolo di «comes ... de Summo Fonte»²²⁶ prima di cedere definitivamente alle pressioni militari esercitate dal comune di Firenze sul principio del XIII secolo²²⁷.

101. Il tentativo, da parte dei conti, di costituire un nucleo di potere compatto e coerente attorno al *castrum* di Semifonte in grado di competere col crescente expansionismo, in ambito territoriale ed economico, delle città di Pistoia e Firenze riscosse l'approvazione da parte del comune di Bologna, che sul finire del XII secolo cercò l'appoggio della famiglia comitale proprio in chiave anti-pistoiese²²⁸. Le due parti giunsero ad un accordo formale nel 1192²²⁹ che, molto probabilmente, venne a confermare una realtà giurisdizionale e militare di fatto già definita, almeno nelle sue linee principali, all'epoca in cui venne steso l'atto (§ 215). Ad ogni modo, ciò che qui più interessa del compromesso raggiunto tra il conte Alberto (IV) – che tornò a definirsi «de Prata» – e il comune felsi-

²²³ Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 843 e sgg.

²²⁴ Su Tabernaria si veda § 96, nota 210.

²²⁵ *Documenti*, n. 16, pp. 25-26. L'atto fu rogato presso la pieve di Baragazza, antico possedimento cadolingio: Zagnoni, *I conti Cadolingi*, pp. 215-216.

²²⁶ Questa è la titolatura che si attribuì il conte Alberto (IV) nel 1187 partecipando, in qualità di testimone, alla concessione di un diploma da parte dell'imperatore Enrico VI alla comunità di Fucecchio (§ 170). ASF, *Diplomatico, Fucecchio*, (1187 agosto 19). Ed. in Lami, *Sanctae Ecclesiae*, I, pp. 342-343. Si veda Pirillo, *Semifonte*, p. 244.

²²⁷ Soltanto nel 1200 i conti Alberti cedettero a titolo definitivo il *castrum* di Semifonte alle autorità fiorentine. *Documenti*, n. 29, pp. 53-56. Si veda, inoltre, Pirillo, *Semifonte*, p. 260.

²²⁸ Sulle vicende di questo periodo e sulla politica territoriale di Bologna nei territori appenninici, si vedano §§ 50 e 51. Cherubino Ghirardacci, sul finire del Cinquecento, definì il conte Alberto (IV) «homo nella Toscana di grande autorità, et che assai poteva giovare à Bolognesi et in particolare contra Pistoiesi». Ghirardacci, *Della historia*, I, p. 101.

²²⁹ Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 299, pp. 169-171. Si veda Lazzari, *I conti Alberti* (B), pp. 281-283.

neo è l'impiego di una terminologia specifica volta ad indicare i rispettivi ambiti territoriali di competenza. Infatti, mentre per il Bolognese – complice forse la contemporanea podesteria assunta in quell'anno dal vescovo Gerardo di Gisla²³⁰ – vi è una sostanziale uniformità di definizione e una reiterata insistenza attorno al termine *episcopatus* per indicare lo spazio sul quale il comune esercitava effettivamente – o avrebbe inteso esercitare – la propria giurisdizione, nel caso del territorio sottoposto al controllo della famiglia comitale il lessico si diversifica e diviene meno specifico, consolidandosi nei termini *districtus* o in un più generico *terrae*²³¹. In particolare, il termine *districtus* compare qui per la prima volta, in riferimento alla zona di diretta influenza dei conti Alberti, con un'accezione fortemente territoriale, mentre manca, forse intenzionalmente, qualsiasi accenno al possesso di un *comitatus*, sia da parte del comune sia da parte dei conti²³². L'accordo, in ultima istanza, sfociò nell'acquisto da parte degli Alberti, nello stesso anno²³³, di un vasto complesso di case all'interno del capoluogo felsineo, nella cosiddetta “Guaita marchesana”, nonostante i patti non prevedessero alcun obbligo di residenza in città da parte della famiglia²³⁴. Si può forse intravedere in questa acquisizione messa in atto dal conte Alberto (IV) una sorta di *captatio benevolentiae* nei confronti del vescovo-podestà Gerardo di Gisla, volta a rassicurare il comune bolognese sul mantenimento degli accordi mediante il gesto, concreto e simbolico al tempo stesso, dell'acquisto di un certo spazio abitativo all'interno della cinta urbana bolognese. Che gli interessi dei conti nella città felsinea fossero limitati al mantenimento di buoni rapporti con le autorità comunali, parrebbe inoltre confermato dal fatto che nel 1209²³⁵ – in un periodo di particolari tensioni tra i comuni di Bologna e Pistoia che sarebbero sfociate due anni più tardi nella cosiddetta “guerra della Sambuca”²³⁶ – gli Alberti provvidero

²³⁰ Sulla figura di Gerardo di Gisla si veda Canetti, *Gerardo* (alla voce).

²³¹ Il termine *episcopatus* ricorre ben quattordici volte all'interno del documento, a fronte delle tre in cui viene impiegato il termine *districtus* o le due in cui compare il termine *terrae*.

²³² Già la Lazzari, a proposito di quest'ultimo aspetto, notava: «Penso non sia un caso visti i protagonisti dell'accordo il fatto che si eviti di usare il termine *comitatus*». Lazzari, *I conti Alberti* (B), p. 282 nota 33.

²³³ Abatantuono, Righetti, *I conti Alberti*, n. 3, pp. 223-225. Anche in quest'occasione il conte Alberto ritorna alla titolatura originaria di «comes de Prato». Si veda Lazzari, *I conti Alberti* (B), p. 283.

²³⁴ Il conte Alberto (V) e sua moglie Tabernaria acquistarono per il prezzo di trecento lire pisane da tale Guido *de Balazerio* la casa che egli aveva «in Guaita marchesana» comprensiva di tutte le sue pertinenze. La Lazzari identifica la zona con «l'area prossima all'angolo sud-est delle vecchie, e ormai demolite, mura urbane». Lazzari, *I conti Alberti* (B), p. 283 e nota 37.

²³⁵ Abatantuono, Righetti, *I conti Alberti*, n. 6, pp. 227-229. L'acquisto riguardava «domum unam positam in Guaita marchesana cum solo et hedificio omnique iure et actione omni in ea pertinente» e fu disposto dalla contessa Tabernaria per mezzo del suo procuratore Albertino da Empoli.

²³⁶ Sull'episodio si veda Zagnoni, *La “guerra della Sambuca”*.

ad accrescere i loro beni immobili in città, mentre, al contrario, tentarono in ogni modo di disfarsene una decina d'anni più tardi, nel 1220²³⁷, successivamente cioè alla pace siglata appena l'anno prima tra Bologna e Pistoia²³⁸ la quale, evidentemente, aveva generato un mutamento significativo nelle relazioni tra i conti Alberti e il capoluogo emiliano.

102. I rapporti dei conti col Bolognese non si limitarono soltanto all'acquisto di beni in città, ma riguardarono anche vaste zone del contado. Nel 1202²³⁹, infatti, tale Mantovano di Pianoro vendette al conte Alberto (IV), alla moglie Tabernaria e al loro figlio Alberto (V) una *clusura* situata «in curte Planori»²⁴⁰, nella località detta *Runcoblancano*, per il prezzo di 88 lire di bolognesi. Il *castrum* di Pianoro²⁴¹ divenne così, a partire dall'inizio del XIII secolo, il centro di gravità di un più ampio nucleo di potere i cui confini troviamo indicati, qualche anno più tardi (1208)²⁴², in un documento col quale la contessa Tabernaria e suo figlio Alberto (V), per tramite del loro procuratore Albertino da Empoli, concessero a Lamberto figlio di Alberto di Pianoro l'usufrutto delle terre di proprietà dei conti a fronte del pagamento di determinati oneri in natura. Il territorio entro il quale erano compresi i beni della famiglia spaziava dal ponte di San Ruffillo a nord fino alla località di Monzuno a sud, mentre ad est e ad ovest era delimitato rispettivamente dal corso dei torrenti Setta e Zena²⁴³.

²³⁷ ASB, *Comune-Governo, Diritti e oneri del Comune, Registro Grosso*, I, c. 329v Nel 1220 il podestà di Bologna, Guglielmo *de Posterula*, procedette all'esproprio dei beni immobili che il conte Alberto (V), figlio di Alberto (IV), possedeva nella "Guaita marchesana"; beni che il conte stesso aveva venduto poco tempo prima a tale *magister* Tancredi, contravvenendo così alle disposizioni statutarie del comune che vietava a coloro che non fossero cittadini di Bologna di alienare proprietà in città e nel contado senza il parere favorevole del consiglio del comune e del podestà. Il sequestro venne poi successivamente annullato il 26 novembre 1225 da «Restaurus Martini notarius», così come si legge nella nota che segue l'atto.

²³⁸ Nel 1219 le due città siglarono la cosiddetta "pace di Viterbo", grazie anche alla mediazione del cardinale Ugolino dei conti di Segni, vescovo di Ostia e Velletri e futuro papa Gregorio IX. Sulla vicenda si veda più dettagliatamente Pini, *La politica territoriale*, pp. 142-157.

²³⁹ Abatantuono, Righetti, *I conti Alberti*, n. 4, pp. 225-226.

²⁴⁰ La località di Pianoro è situata a ridosso dei primi contrafforti appenninici a sud di Bologna, in posizione strategica per il passaggio della strada transappenninica della Futa che collega Bologna a Firenze.

²⁴¹ Per un'analisi storica e archeologica sul *castrum* di Pianoro si veda Lazzari, *Il castello di Pianoro*.

²⁴² Abatantuono, Righetti, *I conti Alberti*, n. 5, pp. 226-227.

²⁴³ Tale territorio abbracciava entrambi i versanti della val di Savena procedendo, in senso longitudinale da nord a sud, dalla via Emilia (S. Ruffillo si trova oggi compreso tra i quartieri cittadini di Bologna) fino alle prime località appenniniche (Monzuno è situata a circa 30 chilometri a sud di Bologna). Le proprietà concesse in usufrutto dai conti a Lamberto di Alberto di Pianoro sono le stesse che furono espropriate dalle autorità bolognesi dodici anni più tardi, nel 1220, in quanto – come già era avvenuto per i beni immobili situati in città – erano state vendute dai conti allo stesso Lamberto senza il previo consenso del podestà. Ritornano, in quell'occasione, i medesimi confini del territorio di influenza dei conti già attestati nel documento del 1208 con le sole variazioni – ininfluenti dal punto di vista geografico – delle località di

103. Tuttavia, l'evento cardine della prima metà del Duecento va ricercato nella morte del conte Alberto (IV), avvenuta nei primi anni del XIII secolo²⁴⁴. Egli, nel suo testamento²⁴⁵, indicò come unico erede il figlio Alberto (V) cui assegnò «omnes terras et castra et res mobiles et immobiles et asscriptitios et homines cuiuscumque conditionis sint, que habebat ab ista parte Arni et a Capraria vel alibi in Tuscia» oltre a tutto ciò che possedeva «in civitate Bononia et in eius eppiscopatu vel districtu seu in Romania vel alibi» in aggiunta a tutte le facoltà di tipo signorile²⁴⁶. Successivamente, in seguito a due distinte operazioni di permuta, vennero specificati meglio i termini relativi alla spartizione del patrimonio ereditario, del quale divennero beneficiari anche i figli maschi di

Monterumici al posto di Monzuno e S. Ansano al posto del torrente Setta. La Lazzari, nel notare una significativa coincidenza del territorio sopra descritto con quello della antica *iudicaria* di Modena, ha suggerito una possibile connessione patrimoniale tra gli Alberti e il gruppo parentale dei cosiddetti “conti di Bologna”: Lazzari, *I conti Alberti* (B), p. 291. La sentenza di esproprio relativa al *castrum* di Pianoro, la sua «curia et pertinentia» e la «pertinentia» della località di Sivizzano, insieme ai relativi atti di sequestro si trovano in ASB, *Comune-Governo, Diritti e oneri del Comune, Registro Grosso*, I, c. 329r (1220), ed. in Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 506, pp. 456-457 e Lazzari, *Il castello di Pianoro*, n. 1, pp. 135-136; ASB, *Comune-Governo, Diritti e oneri del Comune, Registro Grosso*, I, cc. 401r - 402v (1220 dicembre 27); ASB, *Comune-Governo, Diritti e oneri del Comune, Registro Grosso*, I, cc. 409r - 411r (1209 dicembre 28); ASB, *Comune-Governo, Diritti e oneri del Comune, Registro Grosso*, I, cc. 411r - 413r (1220 dicembre 29), ed. in Lazzari, *Il castello di Pianoro*, n. 2, pp. 136-138; ASB, *Comune-Governo, Diritti e oneri del Comune, Registro Grosso*, I, cc. 416r - 416v (1220 dicembre 29); ASB, *Comune-Governo, Diritti e oneri del Comune, Registro Grosso*, I, cc. 417r - 418r (1220 dicembre 29). Sulla vicenda delle espropriazioni operate dal comune di Bologna a danno dei conti Alberti si veda Lazzari, *I conti Alberti* (B), pp. 283-285 e pp. 291-304, che ipotizza potesse trattarsi di una vendita simulata da parte dei conti a prestanome di loro fiducia. Devo alla cortesia della prof.ssa Lazzari, che ringrazio, aver potuto usufruire delle trascrizioni da lei effettuate relative alle carte tuttora inedite.

²⁴⁴ Alquanto problematica si rivela la datazione esatta a cui far risalire la morte del conte Alberto (IV), nonostante ad oggi la bibliografia abbia assunto convintamente come termine i primi mesi del 1203: si veda, a tal proposito, Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 205 e nota 99 – da cui trae l'informazione anche Abatantuono, Righetti, *I conti Alberti*, p. 34 – e che si cita in Ceccarelli Lemut, *La fondazione*, pp. 229-230. La Ceccarelli Lemut si è basata, a sua volta, su un documento datato 1203 in cui tra i testimoni compare «Maghinardo condan comitis Alberti» (Santini, *Documenti*, n. XLVII, p. 125-127). Tuttavia, la stessa Ceccarelli Lemut sembra ignorare quanto lo stesso Santini, a commento dell'atto testamentario del conte Alberto (IV) pervenuto in copia del XIII secolo, riferiva a proposito di un documento datato 29 ottobre 1204 (*Documenti*, n. 54, pp. 143-144) in cui il conte Alberto (IV) era citato come ancora vivente. In questo atto il comune di Firenze prometteva solennemente di difendere nelle sue proprietà il conte Guido Borgognone dei conti di Capraia, ramo distaccato dei conti Alberti. La solennità dell'atto, che sanciva una momentanea alleanza tra i conti di Capraia e Firenze in chiave anti-pistoiese, e il riferimento esplicito ai beni ancora detenuti in territorio fiorentino da Alberto (IV) e dai suoi figli sono indicazioni che non lasciano dubbi circa l'attestazione in vita del conte Alberto (IV) ancora a quella data. Sulla base di queste nuove considerazioni, credo sia ragionevole collocare la data di morte di Alberto (IV) entro un arco cronologico compreso tra gli ultimi mesi del 1204 e l'inizio del 1208, anno in cui – probabilmente in ragione della sopraggiunta maggiore età del conte Alberto (V) – si ha notizia delle spartizioni ereditarie tra i figli del defunto conte. Tuttavia, ulteriori analisi relative alla trasmissione documentaria del testamento di Alberto (IV) – si veda oltre § 104 – fanno propendere per una datazione alta del decesso che, pertanto, non dovette essere di molto successivo al 1204.

²⁴⁵ ASF, *Diplomatico, Ricci (acquisto)*, secolo XIII. Ed. in *Documenti*, n. 11, p. 375.

²⁴⁶ «Cum actionibus et accessionibus et requisitionibus et usibus omnibus sibi competentibus vel coherentibus aliquo modo vel ingenio».

primo letto del conte Alberto (IV). Il 15 febbraio 1208²⁴⁷ il conte Alberto (V) diede a sua madre, la contessa Tabernaria, il castello di Vernio e la rocca di Cerbaia «cum placito et districtu et omni iurisdictione cum fidelibus et residentibus et inquilinis atque omnis generis colonis», ottenendo in cambio le cinquecento lire della dote di Tabernaria e la piena giurisdizione che ella poteva vantare sui possessi a sud di Prato; a favore di Alberto (V) andarono anche i castelli di Scarlino e Semifonte²⁴⁸. Nello stesso atto, si specificava inoltre che, in base ad un accordo tra Alberto (V) e i suoi due fratellastri, i conti Maghinardo e Rinaldo, i beni a sud di Prato, Pistoia e Firenze sarebbero spettati ai due figli del conte Alberto (IV) e della sua prima moglie Imillia, mentre ad Alberto (V) sarebbero andati quelli a nord delle tre città. Circa una settimana dopo, il 23 febbraio 1208²⁴⁹, i due fratelli Maghinardo e Rinaldo procedettero ad un'ulteriore suddivisione del patrimonio di cui erano entrati in possesso successivamente alla permuta con Alberto (V). Senza entrare nel dettaglio della spartizione che riguardava territori che esulano dall'ambito geografico di questa ricerca²⁵⁰, basti rilevare che il dominio dei due fratelli venne presto strutturandosi attorno alle località di Certaldo²⁵¹ – per quanto riguarda Maghinardo – e Monterotondo²⁵² – relativamente a Rinaldo – in base alle quali vennero in seguito identificati i discendenti dei due distinti rami familiari²⁵³. Nella documentazione viene invece citato solo incidentalmente un terzo figlio di Alberto (IV) e della sua prima moglie Imillia, Ugolino, il quale mantenne il possesso delle proprietà dislocate lungo la costa maremmana e incentrate attorno al *castrum* di Scarlino²⁵⁴, di cui assunse

²⁴⁷ Abatantuono, Righetti, *I conti Alberti*, n. 7, pp. 229-230. Regesto in *Regestum Senense*, n. 444, pp. 190-191. Si veda Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 205.

²⁴⁸ «Benché Semifonte fosse ormai distrutta, i conti continuavano dunque a rivendicarne la proprietà». Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 205, nota 100.

²⁴⁹ ASS, *Diplomatico, Archivio Riformagioni*, (1208 febbraio 23) e ASF, *Diplomatico, Firenze, S. Giovanni Battista detto di Bonifazio (Ospedale)*, (1208 febbraio 23). Ed. in Abatantuono, Righetti, *I conti Alberti*, appendice, n. 8, pp. 230-232 che si basa sul documento senese. Si veda Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 205.

²⁵⁰ L'analisi particolareggiata della spartizione territoriale tra i due fratelli è fornita da Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), pp. 205-206 e note 101 e 102.

²⁵¹ Certaldo si trova ad una quarantina di chilometri in linea d'aria a sud-ovest di Firenze. Repetti, *Dizionario*, I, pp. 509-511.

²⁵² Oggi Monterotondo Marittimo, in provincia di Grosseto. Repetti, *Dizionario*, III, pp. 360-362.

²⁵³ Il titolo di «conti di Certaldo» compare per la prima volta nel 1233, successivamente quindi alla morte di Maghinardo avvenuta prima del 1227; Rinaldo, invece, compare per la prima volta come conte di Monterotondo nel 1213: si veda, a tal proposito, Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 207, nota 103.

²⁵⁴ Località situata lungo la costa tirrenica, dirimpetto all'isola d'Elba. Repetti, *Dizionario*, V, pp. 164-166. Sulle vicende dei conti Alberti a Scarlino si veda, Ceccarelli Lemut, *Scarlino*. Successivamente alla morte di Ugolino, il possesso di Scarlino dovette passare in mano a Rinaldo che nel 1227 si disse «conte di Scarlino». Si veda Ceccarelli Lemut, *Scarlino*, p. 52 e nota 31.

anch'egli il titolo comitale. Alla sua scomparsa, antecedente il 1227²⁵⁵, l'eredità venne divisa tra i fratelli di sangue Maghinardo e Rinaldo, lasciando quindi escluso il conte Alberto (V), figlio di secondo letto del comune padre. Non compaiono, invece, tra i pretendenti l'eredità il conte Guido²⁵⁶, anch'egli figlio di Alberto (IV) e Imillia (ma morto prima del 1209) e il conte Tagliaferro, nominato soltanto una volta nel 1223 accanto ad Alberto (V) come figlio «comitis Alberti»²⁵⁷; allo stesso modo, non sono ricordate le tre figlie avute da Alberto (IV) dai suoi due matrimoni, ossia Adaleita²⁵⁸, figlia di primo letto, Beatrice (II)²⁵⁹ e Adalasia/Adelaide²⁶⁰, figlie di secondo letto.

104. Un'annotazione particolare, a margine del discorso relativo all'eredità del conte Alberto (IV), merita di essere fatta a proposito dell'atto testamentario col quale il conte stesso designò suo figlio Alberto (V) unico titolare dei beni posti a nord dell'Arno e di tutto ciò che la famiglia deteneva nella città e nel distretto di Bologna «seu in Romania», assegnando al contempo la tutela del figlio ai consoli della città di Firenze e l'usufrutto delle proprietà elencate alla moglie Tabernaria. Il documento presenta alcune anomalie di tipo formale e sostanziale che, se di per sé non sono sufficienti a determinare un giudizio negativo sulla genuinità dell'atto, invitano tuttavia ad un'attenta riflessione riguardo la trasmissione dello stesso. Oltre ad alcune stranezze di contenuto – il riferimento alla «Romania», dove, per quanto ci è dato di sapere, i conti non detenevano proprietà; l'affidamento del conte Alberto (V) ai consoli fiorentini anziché ad un tutore di fiducia della famiglia – che ad ogni modo non intaccano, nel suo complesso, la validità del dettato, l'anomalia principale risiede nell'assenza di qualsiasi riferimento cronologico che indichi esplicitamente l'anno a cui il testamento si riferisce. Non solo: il notaio che rogò la carta – tale Bonafede «iudex atque notarius», altrimenti attestato come sottoscrittore di un atto del 1208 facente parte del fondo del monastero di San Pietro di Luco²⁶¹ – oltre alla data, omise anche di dichiarare la natura copiativa del documento

²⁵⁵ Ceccarelli Lemut, *Scarlino*, p. 50.

²⁵⁶ Si tratta dello stesso personaggio che compare a fianco del padre Alberto (IV) e della contessa Tabernaria in occasione del giuramento dei conti Alberti dinanzi alle autorità fiorentine nel 1184 (§ 100).

²⁵⁷ *Liber censuum*, n. 184, p. 147.

²⁵⁸ Attorno al 1188, Adaleita sposò Ezzelino II da Romano e fu madre di Ezzelino III e di Cunizza. Lazzari, *I conti Alberti* (B), p. 285.

²⁵⁹ Verso il 1216, Beatrice (II) andò in sposa a Paolo Traversari, potente famiglia ravennate. Lazzari, *I conti Alberti* (B), p. 286.

²⁶⁰ Adalasia/Adelaide contrasse matrimonio con Cavalcabò dei signori di Viadana, che ebbero interessi nel Cremonese. *I conti Alberti* (B), p. 286.

²⁶¹ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)* (1208 gennaio 22).

che egli stesso aveva provveduto a scrivere e perfezionare («omnia supradicta rogatus scripsi et complevi»). Ciò risulta ancor più evidente dal fatto che fu proprio Bonafede ad apporre sulla pergamena il *signum manus* in luogo del conte Alberto (IV). L'insieme di questi elementi induce a ritenere che l'atto in questione riflettesse sì una situazione reale – ovvero, l'effettiva volontà, da parte del conte Alberto (IV), di salvaguardare la successione ereditaria del figlio ancora minorenne Alberto (V) – ma che essa sia stata certificata e giuridicamente formalizzata soltanto in un secondo momento, successivamente cioè alla morte di Alberto (IV). Le ultime disposizioni del conte, descritto nel testamento come «sanus mente eger corpore», sarebbero quindi state trascritte in forma compiuta e avente valore legale proprio in vista della spartizione ereditaria del 1208 tra Alberto (V) e i suoi due fratellastri, Maghinardo e Rinaldo, quando, tuttavia, si era forse ormai perso il riferimento cronologico preciso del giorno in cui Alberto (IV) dettò ai presenti le sue ultime volontà: particolare, quest'ultimo della datazione, che il notaio Bonafede, per non incorrere in errore, evitò di precisare. Anche l'indeterminatezza con la quale furono descritte le proprietà oggetto di successione e il fatto che il testamento venisse trasmesso «per nupationem et sine scriptis», sono elementi che sembrano tradire una prima stesura affrettata delle volontà del morente poi fissata e completata, a distanza di qualche anno, dal notaio Bonafede. È facile intravedere, in tal senso, dietro alla figura di Tabernaria colei che più di ogni altra persona si premurò di assicurare al figlioletto la parte a lui spettante dell'eredità paterna mediante un atto che, per quanto imperfetto dal punto di vista formale, doveva ciò nonostante possedere una propria validità intrinseca per coloro che lo leggevano. Forse anche in virtù di ciò, l'indubbia predilezione del padre Alberto (IV) nei confronti di Alberto (V) non fu messa in discussione da parte degli altri figli di primo letto, Maghinardo e Rinaldo, che evidentemente riconobbero – o furono costretti a riconoscere – l'eminenza di colui che, non a caso, aveva ereditato il nome del loro comune padre. La ricostruzione della vicenda relativa all'eredità del conte Alberto (IV) così come è stata sin qui delineata, consente pertanto, almeno in via ipotetica, di restringere l'arco cronologico entro il quale ricondurre la data di morte dello stesso Alberto (IV). Infatti, se l'atto testamentario redatto dal notaio Bonafede fu steso in prossimità delle spartizioni ereditarie del 1208 – quando probabilmente Alberto (V) ebbe raggiunto la maggiore età – e a quella data non si aveva tuttavia più la memoria esatta di quando fosse avvenuta la dettatura del testamento da parte del conte Alberto

(IV), allora è forse lecito supporre che quest'ultimo evento dovesse risalire indietro nel tempo almeno di qualche anno, ma – come si è già avuto modo di appurare (§ 103, nota 244) – non prima degli ultimi mesi del 1204.

105. Ad ogni modo, la sanzione definitiva alla nuova situazione patrimoniale determinatasi in seguito alla morte del conte Alberto (IV) avvenne di lì a poco per mano dell'imperatore Ottone IV che il 4 novembre 1209²⁶² rilasciò un diploma di conferma dei possedimenti di Alberto (V) «quondam comitis Alberti de Prato». Oltre alle località di Ugnano, Mangona, Cirignano, Bruscoli, Confienti, Monticelli, Montauto, Vernio, Bargi, Castel di Casio, Vigo, Castiglione dei Gatti (Castiglione de' Pepoli), Creda, Mogone, Pigliano e Sparvo, già presenti nel diploma del 1164²⁶³, il conte Alberto (V) ottenne anche il riconoscimento di Verzuno²⁶⁴, Savignano²⁶⁵, *Montesavignum*²⁶⁶, Fossato²⁶⁷, Castrola²⁶⁸, Burzanella²⁶⁹, *Giratola*²⁷⁰ e Ginzone-Baigno²⁷¹ (§ 171 mappa 11).

Una decina d'anni più tardi (1220) si concluse la spinosa vicenda relativa all'eredità della contessa Matilde di Canossa, che era stata dibattuta per tutto il XII secolo e parte del successivo²⁷² (§ 172). Dei beni che l'imperatore Federico II restituì a papa Onorio III, alcuni furono a loro volta infeudati dal pontefice ad Alberto (V)²⁷³, definito qui per la prima volta col titolo di «Comes de Mangono»²⁷⁴. Nella bolla papale si sottolineava che le terre concesse in feudo dal papa ad Alberto (V)²⁷⁵ – ma sulle quali la famiglia

²⁶² Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 386, pp. 301-302. Si veda Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 208. L'anno successivo (1210) un'analoga rettifica interessò anche il fratellastro di Alberto (V), il conte Maghinardo, destinatario di un secondo diploma di Ottone IV: Lami, *Sanctae Ecclesiae*, I, p. 392. Si veda, anche per l'esposizione dettagliata delle località, Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 208.

²⁶³ Sulle località citate e sulla loro ubicazione si vedano § 95 e mappa 10 p. 266. Le uniche ad essere nominate con la qualifica di *curtis* sono Mangona, Castiglione de' Pepoli e Castel di Casio.

²⁶⁴ Frazione del comune di Camugnano, lungo le sponde del torrente Limentra. Zagnoni, *I rapporti*, p. 30.

²⁶⁵ Frazione del comune di Grizzana Morandi, alla confluenza del torrente Limentra nel Reno.

²⁶⁶ Località non meglio identificata.

²⁶⁷ Repetti, *Dizionario*, II, p. 248.

²⁶⁸ Località a 5 chilometri a nord di Bargi. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti*, p. 208, nota 108.

²⁶⁹ Località a 7 chilometri a nord-ovest di Castiglione de' Pepoli. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti*, p. 208, nota 108.

²⁷⁰ Località non meglio identificata.

²⁷¹ Frazione del comune di Camugnano. Zagnoni, *I rapporti*, p. 30.

²⁷² Sulla questione dell'eredità matildica, oltre al classico contributo di Overmann, *La contessa Matilde*, si veda anche Golinelli, *L'Italia dopo la lotta per le investiture* e Manselli, *Onorio III*.

²⁷³ *Codex diplomaticus*, I, n. XCIV, p. 61.

²⁷⁴ La località di Mangona, centrale nelle dinamiche familiari relative al ramo degli Alberti stanziatosi nei territori dell'Appennino tosco-emiliano, si trova in val di Sieve. Si veda inoltre Repetti, *Dizionario*, III, pp. 30-33.

²⁷⁵ Si trattava delle località di Montecauto Vallese, Confienti, Monticelli, Bargi, Montecauto Ragazza, Piderla, Castel di Casio, Vigo, Castrola, Mogone, Creda, Mogone, Pigliano (odierna Pian del Voglio), Mon-

comitale esercitava già, di fatto, le proprie prerogative signorili – rientravano tra quelle che «fuerunt de terra clare memorie comitisse Matildis». Il conte, a sua volta, avrebbe dovuto consegnare al pontefice un astore e due bracci a titolo di *recognitio* e garantire, una volta all'anno, otto giorni di servizio militare a favore della Chiesa di Roma. Il riconoscimento papale, tuttavia, non impedì al comune di Pistoia, che all'epoca stava attraversando un periodo di forte espansione territoriale, di occupare i centri di Fossato, Torri e Monticelli, nella val di Limentra Orientale, provocando la reazione risentita del pontefice costretto ad intimare alle autorità pistoiesi la restituzione alla Chiesa, «usque ad festum Purificationis proximum venturum», delle località precedentemente infeudate agli Alberti²⁷⁶. Né tale riconoscimento sembrò preoccupare più di tanto i magistrati bolognesi che nel 1223 elencarono le località infeudate agli Alberti da papa Onorio III nel documento col quale il comune decretò la ripartizione delle comunità del contado in base ai quattro quartieri cittadini²⁷⁷.

106. Ciò che appare chiaro a questo punto della narrazione relativa al radicamento patrimoniale degli Alberti tra Emilia e Toscana è che l'evoluzione dinastica della casata albertenga aveva decretato, nel primo decennio del XIII secolo, una rigida separazione delle sfere d'influenza all'interno del nucleo familiare tra i tre figli di Alberto (IV). In tal senso, Alberto (V) – nel quale possiamo riconoscere il figlio prescelto dal conte Alberto (IV) per la continuazione della titolatura onomastica della casata – fu colui al quale venne riconosciuta la piena giurisdizione – confermata sia dal potere temporale sia da quello spirituale – sui territori di entrambi i versanti dell'Appennino tosco-emiliano. Giurisdizione che, anche in seguito al raggiungimento della maggiore età, fu condivisa

ticelli in val di Limentra Orientale, Fossato, Torri, Badi e Savignano. Rispetto ai diplomi del 1164 e del 1209 le uniche novità riguardano i centri di Torri, posto a 2 chilometri a sud-ovest di Fossato; Badi, sito a 5 chilometri a sud di Castel di Casio e Monticelli in val di Limentra Orientale, da non confondere con Monticelli in val di Bisenzio. Correggio, in quest'ultimo caso, l'indicazione fornita da Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 208 nota 110.

²⁷⁶ *Liber censuum*, n. 144, pp. 129-130 (1221 dicembre 22). Si veda Zagnoni, *I rapporti*, pp. 30-31. Il richiamo del pontefice, tuttavia – che ancora l'anno successivo (1222 luglio 16) sollecitò una risoluzione condivisa della contesa affidando l'opera di mediazione ai vescovi di Pistoia e Firenze (*Liber censuum*, n. 166, pp. 138-139) – non dovette andare a buon fine se nel 1244 prima e nel 1255 poi le località oggetto di controversia risultarono comprese all'interno, rispettivamente, del *Liber focorum* e del *Liber finium* del comune di Pistoia. Allo stesso modo, il 20 marzo 1226 papa Onorio III intervenne nuovamente per nominare un arbitro che componesse la frattura venutasi a creare tra il conte Alberto di Mangona e il comune di Bologna, dopo che quest'ultimo aveva occupato le località di Bargi, Casio e «alia castra cum pertinentiis suis que idem comes asserit esse de terra comitisse Mathildis» (Savioli, *Annali bolognesi*, III/2, n. 551, pp. 60-61). Sull'intera vicenda si veda Zagnoni, *I rapporti*, p. 31 (§ 172).

²⁷⁷ Savioli, *Annali bolognesi*, III/2, n. 545, pp. 51-54.

ed esercitata insieme alla madre Tabernaria, spesso presente all'interno della documentazione, fin dagli ultimi decenni del XII secolo, accanto al marito Alberto (IV) prima e al figlio Alberto (V) poi. Lo stesso accadde anche nel 1213²⁷⁸ allorché la contessa Tabernaria e il conte Alberto (V), assistiti dal loro onnipotente procuratore Albertino da Empoli, cedettero ad Avvocato, abate del monastero di Santa Maria di Montepiano, «omne ius et omnem actionem et usum et rationem, utilem et directam, que omnia habebant» su Boninsegna da Camugnano, su Maria sua sorella, sui loro nipoti, sui beni da essi detenuti e su tutti i servizi e le mansioni che essi erano «soliti dare et prestare et facere comiti Alberto et prenominate domine comitisse Tabernarie realiter et personaliter» (§ 275). Analogamente, nello stesso anno²⁷⁹, il conte Alberto (V) diede il proprio consenso alla riconsegna di un podere e dei beni insistenti su di esso effettuata da tale Ermellina a favore di Martino, abate del cenobio. I due documenti, ancora una volta, sono prova dello stretto rapporto che legava i conti al monastero di Montepiano e della pervasività del potere dei conti che si allargava al controllo e alla signoria, reale e personale, su interi nuclei familiari.

107. A quel periodo (1220) risale anche l'esproprio operato dal comune di Bologna a danno dei conti Alberti. Ad essere requisite furono le proprietà situate all'interno e nei pressi del *castrum* di Pianoro che essi avevano alienato senza il previo consenso del podestà bolognese, contravvenendo così a precise norme statutarie²⁸⁰. Le fonti inerenti l'episodio – sei documenti in tutto, di cui il primo relativo all'ordinanza emessa dal comune di Bologna e gli altri cinque riferibili ai veri e propri atti di sequestro avvenuti tra il 27 e il 29 dicembre 1220 – offrono uno spaccato particolarmente interessante delle strategie insediative della signoria dei conti in quella zona e dell'amministrazione interna al *castrum* stesso. Per il momento ci limiteremo ad analizzare le carte dal punto di vista della terminologia impiegata per definire la struttura patrimoniale dei conti nell'area

²⁷⁸ Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 10, pp. 164-166. La contessa Tabernaria compare in questa carta per l'ultima volta. Si veda Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 202 nota 89. Analoga donazione da parte del solo conte Alberto (V) avvenne, nel 1232, a proposito dei beni che la famiglia deteneva il località *Vecchitti*, nei pressi di Montepiano: Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 49, pp. 252-253. La lettura della pergamena, in pessimo stato di conservazione, è fortemente compromessa.

²⁷⁹ Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 12, pp. 168-169. Regesto di documento andato perduto.

²⁸⁰ Per i riferimenti documentari riguardanti la sentenza di esproprio e gli atti di sequestro si veda § 102, nota 243.

e l'eventuale impiego di manodopera servile²⁸¹. Possiamo così notare che entro il territorio facente parte della diocesi bolognese sul quale insistevano i possessi dei conti – i cui confini erano rimasti pressoché immutati rispetto a quelli già ricordati del 1208 (§ 102, nota 243) – il consiglio di credenza del comune di Bologna riconobbe tre *castra* tra le proprietà degli Alberti: Pianoro, comprensivo di «curia nec non et eius districtu et pertinentia»²⁸²; Livergnano «vel eius curia et districtu»²⁸³ e Favale, anch'esso con inclusi «curia et districtu»²⁸⁴. Inoltre sono ricordati *Turriano*, *Sivizzano* e *Otto* con le loro rispettive pertinenze²⁸⁵, Musiano «et eius curia vel pertinentia»²⁸⁶ e le sole *curie* di Riesto²⁸⁷ e Badolo²⁸⁸. Altrove, la località di Pianoro è indicata diversamente in relazione alla sua «curia et pertinentia»²⁸⁹, alla «curia et guardia»²⁹⁰ o, in un caso soltanto, è accostata al termine «comune»²⁹¹. Il paesaggio descritto dai funzionari del comune bolognese negli ordini di sequestro dei beni rimanda ad una suddivisione piuttosto chiara del territorio, strutturato in pochi e ben riconosciuti distretti rurali (*curie*), spesso raccolti attorno ad un centro incastellato (*castrum*), entro i quali i conti esercitavano la propria giurisdizione (*districtus*). A ciascuna *curia* facevano riferimento determinate pertinenze a loro volta elencate minuziosamente in *contrade* di cui facevano parte le proprietà confiscate descritte nei loro confini. Il centro amministrativo ed economico più importante era il *castrum* di Pianoro, definito in un caso «comune», espressione che lascia intuire forme di organizzazione del villaggio e di gestione delle risorse. Delle 150 proprietà sequestrate dal comune di Bologna, nove furono qualificate dai funzionari bolognesi come

²⁸¹ Le carte prese qui in considerazione si riferiscono agli atti di sequestro ordinati dal comune di Bologna i cui estremi documentari sono integralmente riportati al § 102, nota 243 cui per brevità si rimanda.

²⁸² Per l'ubicazione di Pianoro si veda § 102, nota 240.

²⁸³ Livergnano è ubicato a circa 10 chilometri in linea d'aria a sud di Pianoro, in direzione degli Appennini.

²⁸⁴ Località non meglio identificata.

²⁸⁵ Si tratta di località oggi non più identificabili con precisione, ma poste comunque negli immediati paraggi del *castrum* di Pianoro.

²⁸⁶ Il monastero di S. Bartolomeo di Musiano sorgeva presso l'odierna Pian di Macina, frazione di Pianoro in direzione di Bologna. L'intero complesso monastico venne raso al suolo durante la Seconda Guerra Mondiale e in seguito ricostruito nello stesso luogo del precedente.

²⁸⁷ Contrada prossima al centro di Pianoro, sul versante destro del torrente Savena.

²⁸⁸ Località ubicata a circa 5 chilometri a sud-ovest di Pianoro.

²⁸⁹ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, cc. 401r - 402v (1220 dicembre 27).

²⁹⁰ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, cc. 409r - 411r (1209 dicembre 28).

²⁹¹ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, cc. 409r - 411r (1209 dicembre 28).

feuda assegnati dagli Alberti a tre distinti personaggi e alle loro rispettive famiglie²⁹² e due soltanto risultano affidate a *manentes* obbligati alla prestazione di alcuni servizi per le terre loro concesse²⁹³.

108. Il possesso di uomini da parte dei conti Alberti è ben testimoniato lungo tutta la prima metà del XIII secolo, sia – come si è avuto modo di evidenziare – tra gli atti prodotti dalle cancellerie comunali delle città che entrarono in contatto con la casata, sia all'interno delle carte private della famiglia. A quest'ultimo caso appartengono due documenti relativi ancora una volta al monastero di Santa Maria di Montepiano e oggi conservati presso l'archivio privato dei conti Guicciardini²⁹⁴. Nella prima carta, datata 1223²⁹⁵, il conte Alberto (V) vendette all'abate Martino, per trecento lire di soldi bolognini, l'intera proprietà della villa di Sparvo²⁹⁶, comprese le sue pertinenze, fatta eccezione per ciò che di quella villa era dell'abbazia di Santa Maria di Oppieda²⁹⁷ e della pieve di Guzzano²⁹⁸ «et exceptibus redditibus et servitiis que homines de Sparavo debent communi de Piliano pro possessionibus quas habent vel eis pertinent dicti homines de Sparavo infra curia de Piliano»²⁹⁹ (§§ 265 e 276). Oltre a ciò, la vendita comprendeva anche la metà del patronato appartenuto al conte sulle due chiese di Sparvo, San Mi-

²⁹² Si trattava di una «pecie buscive» e una «pecie terre laboratorie» assegnate a *dominus* Lambertus d. Montanine; quattro «pecie terre laboratorie» destinate a «Rodulfus et Bonandus et Scurolus, filii quondam Fumi de Panico et eius nepotes»; e, infine, tre «pecie terre laboratorie» attribuite ad «Allamannus». Lazzari, *I conti Alberti* (B), p. 301.

²⁹³ Si possono riconoscere due distinti gruppi di *manentes*: il primo faceva capo ai figli di Ugolino da Sivizzano e a quelli dei due fratelli Guizzardo e Giovannino; il secondo era composto da cinque persone apparentemente senza rapporti di parentela tra loro: si trattava di Ugolino Dignani di S. Giorgio, Albertinello di Lazzarina di Alfiano, Ungarello, Giacomo e Bazalerio. Lazzari, *I conti Alberti* (B), pp. 301-302. Sul rapporto tra *manentes* e signoria, pur circoscritto al caso della Lucchesia, si veda Wickham, *Manentes e diritti signorili*.

²⁹⁴ Sulle vicende legate alla formazione del *corpus* documentario dell'Archivio privato dei Bardi di Vernio si veda § 59, nota 15.

²⁹⁵ ABV, *Diplomatico*, 254 (1223 agosto 10). Si veda per un commento Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (B), pp. 86-87.

²⁹⁶ La villa di Sparvo, ubicata nella val di Setta a nord di Montepiano, è ricordata anche nei due diplomi imperiali rilasciati rispettivamente dall'imperatore Federico I ad Alberto (IV) nel 1164 e dall'imperatore Ottone IV ad Alberto (V) nel 1209. Non rientra invece tra le proprietà concesse in feudo nel 1220 dal papa Onorio III.

²⁹⁷ A proposito dell'ubicazione dell'abbazia vallombrosana di S. Maria di *Opleta*, Zagnoni riferisce che essa venne «fondata sulla montagna bolognese nel versante sinistro della valle della Setta, dove ancora oggi sono presenti, fra Pian del Voglio e Castiglione de' Pepoli, i toponimi *Badia Vecchia* e *Badia Nuova*». Il monastero fu eretto con ogni probabilità nella prima metà del XII secolo per essere poi trasferito nella città di Bologna all'inizio del Trecento. Zagnoni, *I monasteri*, pp. 387-388.

²⁹⁸ Località nei pressi dell'attuale comune di Camugnano.

²⁹⁹ Pigliano, qui definito con le qualifiche di *commune* e *curia*, corrisponde all'odierna Pian del Voglio, comune della val di Sambro. La località è ricordata in possesso degli Alberti sia nei due diplomi imperiali del 1164 e del 1209, sia nella bolla pontificia del 1220.

chele e San Pietro e la cessione di ogni diritto relativo alle persone e ai beni di alcuni «homines» di proprietà del conte, ovvero Graziano di Sparvo «colonom et residentem meum cum omni eius sobale et familia et peculio, redditibus et servitiis, conditionibus et usariis et omnibus his que habet a me vel pro me et que mihi servire, reddere, dare vel prestare solitus est aliquo modo vel iure ... et cum antiquo suo resedio posito in dicta villa»; Guicciardino di Sparvo e i suoi due figli, Riccobaldo e Ugucione³⁰⁰; Rodolfino Gianelli e i suoi eredi; Bonaccorso Guglielmini; i fratelli Gianni, Raniero e Orlando, figli del fu Lamberto, che erano soliti fornire al conte, ogni anno, mezza spalla porcina, due pani, il *datium* e l'*albergaria*; Gerardino fratello di Graziano, fatto salvo il *datium* che doveva al conte presso Pigliano. Sull'intera villa e sugli uomini elencati l'abate Martino avrebbe quindi potuto esercitare liberamente il proprio diritto di «placitum et districtum et iurisdictionem» fino ad allora detenuto dal conte. La seconda carta, risalente al 1234³⁰¹, descrive invece il conte Alberto (V) mentre dà il proprio consenso alla vendita di un pezzo di terra arativa posta sul monte Casciaio³⁰² da parte di tale Pasquese, «salva sibi iurisdictione sua» (§ 273).

109. Ad ogni modo, le testimonianze più interessanti relative alla capacità dei conti di penetrare all'interno del tessuto sociale dei territori dove essi esercitavano la propria signoria emergono con maggior evidenza in occasione del confronto che si sviluppò, a livello locale, tra gli interessi della casata e quelli delle principali città antagoniste. Così era stato nel 1220 in merito ai sequestri dei beni comitali in area emiliana ordinati dal comune di Bologna (§ 107), così accadde una ventina d'anni più tardi in relazione ad una disputa sorta tra gli Alberti e il comune di Pistoia a proposito del controllo di alcune zone di confine. L'antefatto della vicenda è relativo all'intenzione, da parte dei magistrati pistoiesi, di edificare un nuovo presidio incastellato presso Monte Castiglione³⁰³ che garantisse alla città il controllo della fascia montana a ridosso della val di Bisen-

³⁰⁰ Guicciardino aveva inoltre un terzo figlio, Teuzo, che non rientra tra coloro che vennero venduti dal conte all'abbazia in quanto «habitat ad Pilianum». Tuttavia, nella carta si precisa che egli avrebbe comunque dovuto servire l'abate di Montepiano per la parte di beni che egli possedeva a Sparvo e che non avrebbe potuto avere la sua parte di eredità finché avesse mantenuto la residenza a Pigliano.

³⁰¹ Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 51, pp. 255-257.

³⁰² All'interno della valle del Setta, il monte Casciaio è un'altura posizionata tra gli odierni comuni di Vernio e Castiglione de' Pepoli.

³⁰³ Repetti, *Dizionario*, III, pp. 146-147.

zio³⁰⁴ sulla quale si concentravano vasti possedimenti degli Alberti. La decisione presa da Pistoia, che a luglio del 1240³⁰⁵ iniziò i lavori di costruzione del *castrum*, originò un contenzioso con la famiglia comitale che si sentiva direttamente minacciata nella propria sfera d'influenza. Delle trattative intercorse tra le due parti nel tentativo di giungere ad un compromesso è rimasta traccia all'interno del *Liber censuum Communis Pistorii* dove è riportato il lodo arbitrale col quale il 16 settembre 1240³⁰⁶ il conte Alberto (V) e il procuratore del comune di Pistoia, Muto *Meidelcontis*, siglarono l'accordo raggiunto. Quest'ultimo prevedeva che Alberto (V) vendesse a Pistoia ogni diritto da lui rivendicato sulle località comprese nella zona che da Monte Aglifoglio³⁰⁷ procedeva da una parte verso Luicciana³⁰⁸ e dall'altra in direzione dei due torrenti *Ornianicus* e *Molianicus*, affluenti del Bisenzio. La vendita – costata a Pistoia ottocento lire di denari pisani – comprendeva Monte Castiglione e le sue pertinenze oltre a «massaritias et personas ipsarum massaritarum, quas dictus comes dicit se habere» presso Catugnano³⁰⁹, la pieve di San Lorenzo di Usella³¹⁰ e le *curie* di Coldilupo³¹¹, Usella³¹², Castiglione³¹³. Seguiva quindi un elenco di diciannove persone i cui «bona et res et iura» sarebbero stati alienati dal conte a favore di Pistoia, mentre altre clausole servirono a tutelare i possessi dei cittadini pistoiesi «in districtu et comitatu predicto comiti» e quelli degli uomini del conte all'interno del distretto comunale. All'atto, stipulato «in civitate Florentie, in ecclesia beati Iacobi tra le vigne³¹⁴» e confermato successivamente «apud Mangonem», erano presenti anche Napoleone (I) e Guglielmo (I), figli di Alberto (V); «domine Gualdrada comitissa» moglie di Alberto (V); la sorella di quest'ultimo, Adalasia/Adelaide e le sue due figlie femmine, Beatrice (III) e Margherita. Sei mesi più tardi, nel marzo del 1241³¹⁵, per sei giorni consecutivi le autorità pistoiesi procedettero ad interrogare alcuni abitanti delle località passate sotto la giurisdizione

³⁰⁴ Sulle politiche territoriali adottate dal comune di Pistoia anche in relazione con la costruzione di nuovi centri fondati, si veda Francesconi, “*Districtus civitatis Pistorii*”, pp. 91-100.

³⁰⁵ *Liber censuum*, nn. 321-322, p. 217. Sulla vicenda si veda anche Zagnoni, *I rapporti*, pp. 33-35.

³⁰⁶ *Liber censuum*, nn. 323-324, pp. 217-219.

³⁰⁷ Località «posta sullo stesso contrafforte di Monte Castiglione». Zagnoni, *I rapporti*, p. 34.

³⁰⁸ Repetti, *Dizionario*, II, p. 692.

³⁰⁹ Località posta a metà strada tra Pistoia e Prato, oggi frazione del comune di Montale.

³¹⁰ Presso l'omonimo centro abitato.

³¹¹ Frazione dell'attuale comune di Cantagallo.

³¹² Repetti, *Dizionario*, V, p. 477.

³¹³ Odierna Castiglioncello, presso il comune di Cantagallo. Repetti, *Dizionario*, I, p. 454.

³¹⁴ Si tratta dell'attuale chiesa di S. Jacopo in Campo Corbolini, ora situata in prossimità del centro storico di Firenze.

³¹⁵ *Liber censuum*, n. 325, pp. 219-227.

comunale nel tentativo di ricostruire la trama dei rapporti vassallatici e clientelari che legavano gli uomini di quel territorio alla famiglia dei conti e, di conseguenza, stabilire le quantità degli oneri e le tipologie dei servizi che essi erano soliti prestare agli Alberti e che, da allora in avanti, avrebbero dovuto fornire alla città³¹⁶ (§§ 276 e 311).

110. Il quadro che emerge dalle testimonianze rilasciate dalle persone interpellate offre uno spaccato della fisionomia sociale entro la quale venne strutturandosi la signoria degli Alberti in quei territori. Tuttavia, la natura della fonte – una raccolta di testimonianze organizzate *per articula* – impone particolare cautela nell'utilizzo dei dati i quali furono raccolti facendo affidamento sulla memoria collettiva della comunità e, pertanto, risentivano di un'inevitabile componente di soggettività e parzialità³¹⁷. Non di rado, infatti, le deposizioni dei testi risultano tra esse discordanti – specie in riferimento alle quantità di tributi dovuti al conte e alla condizione dei rapporti di dipendenza signorile – o, in altri casi, incomplete e reticenti – come in occasione dei numerosi “non ricordo” o delle risposte ripetute sulla base delle testimonianze precedenti (v. tabella 2)³¹⁸.

³¹⁶ Caso analogo a quello della comunità di Larciano di cui, il 23 novembre 1226, il comune di Pistoia acquistò dai conti Guidi il castello con tutte le sue pertinenze, il suo distretto e tutti i diritti giurisdizionali su terre, uomini e cose per la somma di 6.000 lire pisane. Sull'episodio si veda Francesconi, “*Districtus civitatis Pistorii*”, pp. 237-282 dove trascrive anche il testo dell'inchiesta ricognitiva condotta dai funzionari comunali nei confronti di alcuni abitanti della località l'anno successivo l'acquisto. Sulla politica territoriale del comune di Pistoia nella prima metà del XIII secolo si vedano §§ 39 e 40.

³¹⁷ A proposito delle problematiche connesse all'utilizzo, nella ricerca storica, delle raccolte di testimonianze e per una disamina approfondita sulle metodologie con le quali esse venivano approntate, si veda il recente contributo di Provero, *Le parole dei sudditi*, il quale mette in guardia lo storico dal «considerare le testimonianze come una descrizione neutra della realtà», giacché «ogni deposizione è invece una scelta di campo, un intervento mirato all'interno di un conflitto»: Provero, *Le parole dei sudditi*, p. 160. Sulle medesime tematiche si è soffermato in precedenza anche Maire Vigueur, *Giudici e testimoni*.

³¹⁸ «Le compravendite di singoli individui e soprattutto le testimonianze processuali sono più ricche [rispetto alla cessione di intere signorie, ndr] di puntuali informazioni e di più certe equivalenze, ma non hanno validità generale, dato che illustrano la condizione di singoli individui, spesso anche molto particolari, più che dei contadini nel loro insieme». Collavini, *La condizione*, p. 14. Si vedano inoltre le interessanti considerazioni espresse in Wickham, *Gossip and resistance*, a proposito delle strategie messe in atto dai rustici, specie in occasione di testimoniali, nel tentativo di condizionare e influenzare l'opinione altrui a proprio tornaconto.

Tabella 2. Depositioni dei testimoni a proposito delle proprietà e degli uomini posseduti dagli Alberti nel distretto pistoiese e riguardo il proprio *status* personale nei confronti dei conti. La qualifica dei testi – per i quali si è seguito l’ordine di comparizione – è ricavata sulla base delle dichiarazioni incrociate di altri personaggi.

Testimone	Qualifica	Testimonianza
Beneventus q. Ianni de plebe S. Laurentii	–	afferma «ipse idem recollegit multotiens pro ipso comite».
Nerus q. Ranuccii de plebe S. Laurentii	fidelis	afferma «quod terrenum de Carmignano et eius curtis vidit olim tenxiri et isbladari et usufruct[u]ari a comite Alberto». Afferma che tutto il terreno di Pratale «et eius curte» era del conte Alberto (V).
Lazarius Riccobaldi de Carmignano	–	afferma che il conte Alberto (V) possedeva a Carmignano sette pezzi di terra a confine con il monastero di Montepiano, l’ospedale di <i>Rotia</i> e con altri. Afferma inoltre di avere in gestione dal monastero di Vaiano «domum et podere» posti a Carmignano.
Briccaldus Ubaldini de Osella	fidelis/homo/homo et fidelis et manens/manens et homo	afferma che Pratale e il suo territorio spettava «pro medietate» al conte Alberto (V). Dichiarò inoltre di esser sicuro che Rainerius e Lambardus de Castillioni fossero <i>fideles</i> del conte Alberto (V), in quanto «ipse interfuit locationi feudi facte ab ipso comite Alberto, vel eius patre, Cavalche, Spectato et Guerrerio». Afferma inoltre che i due uomini, «deportantes decimas panis et vini», devono ricevere «unam comestionem de pane et castaneis et vino».
Bonaccursus q. Gratiani de Siele	fidelis	afferma di aver visto «isbladari et usufructuari pro comite Alberto» un pezzo di terra «in villa de Catugnano». Dichiarò inoltre che i suoi predecessori facevano al conte una guardia ogni mese per un podere che essi avevano in affitto da lui.
Vivolus Rainaldi de Coldilupo	–	afferma che i «Lanbardi de Coldilupo» erano <i>fideles</i> del conte Alberto (V) e che lui ha visto «iurare et profiteri fidelitatem ab eisdem comiti predicto ab eisdem Lambardis».
Guidoctus q. Levaldini de Catugnano	homo et fidelis et manens/fidelis/homo et manens	afferma che il conte Alberto (V) faceva «isbladari et usufructuari» un pezzo di terra «a la Fabbrica», un pezzo di terra «in loco Termine», un pezzo di terra presso «Pethuoli», un pezzo di terra «a la Nocella», un «cafagium» ³¹⁹ presso Carmignano.
Ghiandone Ghiandolfi	–	ripete cose già note.
Bonaiutus Bondii de Carmignano	fidelis	afferma che a Ranuccius Martinuthi successe, in qualità di «homo» del conte, Melliorinus de Cerbarie e che a Cotenna de Carmignano successero Pretiosa e Adobata.
Calendrinus Ricevuti de Carmignano	–	ripete cose già note.
Gratia Corsi de Pratale	fidelis/homo et manens	parla <i>ex auditu</i> .
Venutus Bonfilioli	fidelis/homo et manens	parla <i>ex auditu</i> .
Johannes	fidelis/homo et	afferma «ex auditu» che il conte Alberto (V) posse-

³¹⁹ Il termine *cafagium* indica un’area boschiva provvista di recinzioni.

Benfacesti	manens	deva il diritto di «prensio pullorum et evorum» nella curia di Pratale.
Ventura Bonfilioli de Pratale	–	ripete cose già note.
Pillo Micconis de Carmignano	homo	afferma di aver visto lavorare per il conte un «cafagium de Carmignano».
Johannes Boncompagni de Carmignano	–	non ricorda nulla. Dichiarò comunque che nulla doveva al conte Alberto (V).
Alpiscianus Gherardi	fidelis	non ricorda nulla.
Benvenutus Jaconis	fidelis	ripete cose già note
Gualdigone Pipini de Coldilupo	fidelis	ripete cose già dette da altri. Dichiarò inoltre che egli non era <i>fidelis</i> del conte Alberto (V) «nisi pro uno podere quod habebat apud Cavarzanum».
Gualdigone Kristiani de Coldilupo	fidelis	ripete cose già note. Inoltre dichiara che né lui né suo padre erano <i>fideles</i> del conte Alberto (V) né tenevano terre del conte. Tuttavia afferma <i>ex auditu</i> «quod una parca terre posita ad Carmignanum fuit iam feudum comitis».
Bentivollius q. Jani de Carmignano	–	ripete cose già note.
Rosis Mathecti de Coldilupo	fidelis	ripete cose già note. Inoltre dichiara che suo padre «fuit fidelis comitis pro quodam podere quod habebat et tenebat apud Cavarzanum». Interrogato se egli gestisse redditi o affitti per il conte rispose di no, «nisi in curte de Vernio, in quo pater eius habebat terras et vineas et podere pro comite Alberto».
Johannes Bonsenni de Coldilupo	–	ripete cose già note.
Aldibrandinus Tosschi de Coldilupo	fidelis	ripete cose già note. Dichiarò inoltre di non essere <i>fidelis</i> del conte Alberto (V). Interrogato se i suoi predecessori fossero stati <i>fideles</i> del conte Alberto (V), risponde di sì <i>ex auditu</i> .
Rainerius Cavalche de Castillioni	fidelis	afferma che né lui né suo padre sono mai stati <i>fideles</i> del conte Alberto (V).
Mattafelone de Coldilupo	fidelis	afferma che Vivolus era <i>homo</i> del conte Alberto (V), ma che era stato in seguito liberato. Dichiarò inoltre che né lui né i suoi predecessori gestivano terre per gli Alberti.
Octonellus Guidi de Catugnano	fidelis vel homo	afferma che il conte possedeva <i>homines</i> a Catugnano. Dichiarò inoltre che egli non era «fidelis vel homo» né gestiva terre per il conte.
Gualganus Bonsenni de Coldilupo	fidelis	afferma di non essere <i>fidelis</i> del conte Alberto (V).
Struffaldus olim Buoni de Coldilupo	fidelis	ripete cose già note.
Gherardus Mainecti de Catugnano	–	afferma di aver visto un «cafagium de Carmignano laborari pro comite»
Lambardus q. Cianfognini	fidelis	afferma <i>ex auditu</i> che il conte possedeva <i>homines</i> a Catugnano e Carmignano, ma non ricorda quali. Dichiarò inoltre che né lui né suo padre erano <i>fideles</i> del conte Alberto (V); tuttavia suo padre «tenuit homines quosdam de Osella, scilicet Alpisanum e Benvenutum, ut audivit ab eisdem».
Alioctus	fidelis	afferma di non essere <i>fidelis</i> del conte Alberto (V) né

Aldibrandini de Coldilupo		di gestire terre per conto di lui.
Jacoppus Rustichelli de Coldilupo	–	ripete cose già note.
Castellanus Ivoccori de Catugnano	–	ripete cose già note.
Cristianus Gentilis de Coldilupo	fidelis	afferma che egli «olim iuravit fidelitatem comiti predicto pro quibusdam rebus, que erant Cavarthano et apud S. Ypolitum».
Personectus Pieri	fidelis/homo/homo et fidelis et manens/manens et homo	ripete cose già note.
Michele Albertinuti de Osella	homo/homo et fidelis et manens/manens et homo	ripete cose già note.
Bellomdino Briccaldi	–	ripete cose già note.
Janni q. Gherardini de Osella	fidelis/manens et homo	ripete cose già note.
Albertinus Boncompagni de Carmignano	–	afferma che nulla doveva al conte Alberto (V).
Bonaccursus Baldiccionis de Catugnano	homo/homo et fidelis et manens	ripete cose già note.

Questi documenti risultano particolarmente preziosi ai fini del nostro discorso allorché si intersecano con la sfera dei rapporti personali e ne evidenziano tutta la loro complessità mediante una terminologia molteplice di cui oggi risulta particolarmente difficile cogliere in pieno le sfumature semantiche. Il lessico relativo ai circa sessanta nomi di personaggi (v. tabella 3) – tra persone fisiche e nuclei familiari – legati a vario titolo agli Alberti di cui si ha notizia in base alle testimonianze rilasciate dai testi, include, infatti, una gamma espressiva tipica dei rapporti di subordinazione signorile fortemente dinamica e stratificata e di non sempre immediata interpretazione.

Tabella 3. Elenco dei personaggi citati dai teste che intrattennero rapporti di dipendenza personale di vario tipo coi conti Alberti e inventario degli oneri, dei servizi e dei rapporti feudo-vassallatici ad essi relativi. La qualifica delle persone o dei nuclei familiari – per i quali si è seguito l’ordine di comparizione – è ricavata sulla base delle dichiarazioni incrociate di altri personaggi.

Personaggio o nucleo familiare	Qualifica	Prestazioni, tributi e servizi	Rapporti feudo-vassallatici
Illi de domo Melliorati de Villanuova, (Johanninus)	homines	4 staia di mosto di vino, 1 staio di frumento. Primo anno: 1 spalla di porco, 14 denari, 2 pani. Secondo anno: 1 pezzo di carne porcina, 1 gallina, 2 pani/ pensione annua non specificata	uomo assegnato in feudo dal conte Alberto (V) a Rainerius e Lambardus de Castillioni
Illi de domo Clariti de Villanuova, (Claritus)	–	18 denari «pro pensione»	–
Illi de domo Benencase de Bucignano, (Pace)	homines/ fideles/homo et manens	1 staio di frumento, 4 staia di mosto di vino, 1 coscia, 1 pezzo di carne di maiale, 3 galline, 4 denari/ 2 spalle di porco, 2 polli, 1 pezzo di carne porcina, 1 staio di grano, quantità non specificata di vino/ pensione annua non specificata	–
Bonaccursus Baldiccionis de Catugnano	homo/homo et fidelis et manens	12 staia di frumento, 30 staia di frumento «pro detempto afficti»/ 1 «scafilium» di frumento	uomo assegnato in feudo dal conte Alberto (V) a Rainerius e Lambardus de Castillioni
Michele Albertinuti de Usella	homo/ homo et fidelis et manens/manens et homo	2 soldi, 2 galline, 3 staia d’annona, 3 pezzi di carne porcina, 6 pani di grano, e la decima parte dei frutti, del pane e del vino prodotti sulle terre del conte	uomo assegnato in feudo dal conte Alberto (V) a Rainerius e Lambardus de Castillioni
Personettus de Usella	fidelis/homo/ homo et fidelis et manens/manens et homo	2 soldi, 2 galline, 3 staia d’annona, 3 pezzi di carne porcina, 6 pani di grano, e la decima parte dei frutti, del pane e del vino prodotti sulle terre del conte	uomo assegnato in feudo dal conte Alberto (V) a Rainerius e Lambardus de Castillioni
Briccaldus Ubaldini de Usella	fidelis/homo/ homo et fidelis et manens/manens et homo	2 soldi, 2 galline, 3 staia di saggina, 3 pezzi di carne porcina, 6 pani di grano, e la decima parte dei frutti, del pane e del vino prodotti sulle terre del conte/ 1 albergaria di carne e pane	uomo assegnato in feudo dal conte Alberto (V) a Rainerius e Lambardus de Castillioni
Janni Gherardini de Usella	fidelis/manens et homo	2 soldi, 2 galline, 3 staia d’annona, 3 pezzi di carne porcina, 6 pani di grano, e la decima parte dei frutti, del pane e del vino prodotti sulle terre del conte	uomo assegnato in feudo dal conte Alberto (V) a Rainerius e Lambardus de Castillioni
Benvenutus Jaconis de Castillioni	fidelis	2 soldi, 2 galline, 3 staia d’annona, 3 pezzi di carne	

		porcina, 6 pani di grano, e la decima parte dei frutti, del pane e del vino prodotti sulle terre del conte	-
Alpiscianus Gherardi Caselli de Castillioni	fidelis	2 soldi, 2 galline, 3 staia d'annona, 3 pezzi di carne porcina, 6 pani di grano, e la decima parte dei frutti, del pane e del vino prodotti sulle terre del conte	-
Johannes Benfacesti	fidelis/homo et manens	-	uomo assegnato in feudo dal conte Alberto (V) a Cristianus Gentilis de Coldilupus
Venutus Bonfilioli	fidelis/homo et manens	-	uomo assegnato in feudo dal conte Alberto (V) a Cristianus Gentilis de Coldilupus
Gratia Corsi de Pratali	fidelis/homo et manens	12 staia di frumento	donna assegnata in feudo dal conte Alberto (V) a Cristianus Gentilis de Coldilupus
Renus Ranuccini de plebe S. Laurentii	fidelis	-	-
Johannes de Terrarossora	fidelis	-	-
Albertinus de Terrarossora	fidelis	-	-
Bonaccursus de Siele	fidelis	-	-
Bentivollius de Catugnano	fidelis	-	-
Calendrinus de Catugnano	fidelis	-	-
Lazarus de Catugnano	fidelis	-	-
Pillone de Catugnano	fidelis	-	-
Claritus Chimentini de Miliana	-	annua pensione non specificata/ 8 denari	-
Bonamicus de Carmignano	fidelis et homo	lavora le terre di Rosonis Mathecti de Coldilupus	-
Illi de domo Albertinuzi	fideles et homines	lavora le terre di Rosonis Mathecti de Coldilupus	-
Bonaiutus Bondii de Carmignano	fidelis	-	-
Giannellus de Cerbaria	homo	censo per affitto non specificato/ 1 spalla di maiale	-
Guidocto de Villanuova	homo	-	-
Vivolo de Villanuova	homo (liberato)	-	-
Jancanis de Carmignano	-	1 spalla di maiale, 1 cappone	-
Ranuccius de Carmignano	manens et homo	1 spalla di maiale, 1 cappone	-
Melliorinus de Carmignano	-	1 spalla di maiale, 1 cappone	-
Pillus Micconi de Carmignano	homo	1 spalla di maiale, 1 cappone/ 1 cappone ogni 3 anni	-

Guidoctus de Bucignano	fidelis	–	–
Filii q. Baldiccionis	fideles	–	–
Claritus de Carbaria	fidelis	–	–
Filius q. Ostis	fidelis	–	–
Benencasa Corborini	homo et fidelis et manens/fidelis	decime delle terre da lui possedute, del pane e del vino da lui prodotti, 2 pezzi di carne porcina, 1 coscia di porco, 2 galline, 4 giorni di «custodias pro comite»	–
Cantarinus prenomine Fidantha q. Clariti	homo et fidelis et manens	–	su di lui il conte Alberto possedeva «iura et actiones» non specificate
Guidoctus q. Levaldini de Catugnano	homo et fidelis et manens/fidelis/ homo et manens	6 soldi di pensione annua per l'affitto di 10 poderi/ 1 staio di saggina, 1 pezzo di carne porcina, 2 pani di frumento, 12 denari, 1 giornata di manodopera «in vendemiis»/ 1 albergaria, 1 «custodiam ubi comes volebat per duas edogmas»	uomo assegnato in feudo dal conte Alberto a Rainerius e Lambertus de Castillioni
Spinellus		12 guardie «apud Griciliana» per l'affitto di un podere	–
Lanfrancus Baldiccionis de Catugnano	homo	12 staia di grano/ 1 «scafiliu» di frumento	–
Cristianus Gentilis de Coldilupo	fidelis	per 6 settimane all'anno guardia «apud Cerbariam» per l'affitto di un podere/ 1 castagneto in feudo «a Le Piastre»	«curia de Carmignano habebat et tenebat in feudum a comite Alberto» / «curia de Pratale habebat in feudum a comite Alberto» / «Redditus in feudum a comite Alberto» su 4 persone
Aldibrandinus de Coldilupo	fidelis	–	«curia de Carmignano habebat et tenebat in feudum a comite Alberto»
Mattafellone de Coldilupo	fidelis	–	«curia de Carmignano habebat et tenebat in feudum a comite Alberto»
Struffaldus de Coldilupo	fidelis	–	«curia de Carmignano habebat et tenebat in feudum a comite Alberto»
Gualdigone Pipini de Bucignano de Coldilupo	fidelis	–	«curia de Carmignano habebat et tenebat in feudum a comite Alberto»/ «curia de

			Pratale habebat in feudum a comite Alberto»
Albertus Paganelli de Coldilupo	fidelis	–	«curia de Carmignano habebat et tenebat in feudum a comite Alberto»
Ventura Bonfilioli de Pratale	–	–	donna assegnata in feudo dal conte Alberto (V) a Cristianus Gentilis de Coldilupus
Johannes Bonithini de Usella	manens et homo	–	uomo assegnato in feudo dal conte Alberto (V) a Rainerius e Lambardus de Castillioni
Ranuccius Martinuthi	homo (defunto)	–	–
Meliorinus de Cerbarie	homo	–	–
Gianellis Jancanis de Carmignano	–	–	«omagium»
Berignano de Montaguto	–	–	«omagium»
Cotenna de Carmignano	homo (defunto)	–	–
Pretiosa de Carbaria	homo	1 spalla di porco «pro comandisia»	–
Adobata de Cerbaria	homo	1 spalla di porco «pro comandisia»	–
Vernianus Ranuccii	homo	–	–
Melliorinus Ranuccii	homo	–	–
Lazarus de Carmignano	–	«De uno podere quod est positum ad Gricillianam reddebat de tribus annis uno unam spallam comiti Alberto pro comandisia»	–
Rainerius Cavalche de Castillioni	fidelis	–	«redditus in feudum a comite Alberto» su 8 persone
Gualdigone filius Cristiani	fidelis	–	–
Rosonis q. Mathecti de Coldilupo	fidelis	–	–
Octonellus Guidi de Catugnano	fidelis vel homo	–	–
Gualganus Bonsenni de Coldilupo	fidelis	–	–
Lambardus q. Cianfognini	fidelis	–	«redditus in feudum a comite Alberto» su 8 persone
Alioctus Aldibrandini de Codelupo	fidelis	–	–

111. In linea generale, dalle parole dei testi sembra affiorare l'immagine di un ceto dipendente nient'affatto omogeneo e uniforme al proprio interno³²⁰, contraddistinto piuttosto da una poliedricità di rapporti personali – che le tipologie degli oneri richiesti qualificano come tipicamente relativi alla signoria fondiaria – entro i quali è possibile riconoscere distintamente un differente peso specifico a livello sociale ed economico tra la categoria degli *homines/manentes* e quella dei *fideles*. Nel primo caso pare più evidente il richiamo ad un legame stringente – ma non per forza vincolante – con la terra implicito nella qualifica stessa di *manentes* e in parte suggerito anche dalla qualità degli oneri richiesti (censi annuali, albergarie, giornate lavorative)³²¹; lo stesso si avverte in misura minore in riferimento alla categoria dei *fideles* alcuni dei quali seppero anzi sviluppare un rapporto privilegiato col conte Alberto (V) tanto da vedersi assegnata in feudo la riscossione degli oneri signorili sulle terre coltivate da altri³²². Questa duplice soggezione dei rustici, nei confronti tanto dei signori locali quanto del conte che agiva ad un livello superiore, rappresentò un limite evidente al processo di omologazione del mondo contadino all'interno del quale permasero evidenti le sperequazioni sia dal punto di vista dei rapporti di dipendenza personale sia dal punto di vista della qualità e della quantità degli oneri versati³²³. Ragionando per gruppi e in parte cedendo ad una semplificazione

³²⁰ La teoria della presunta omogeneità dei rapporti di dipendenza personale generatasi e acuitasi con lo sviluppo delle forme territoriali di signoria fu variamente portata avanti – non senza taluni ripensamenti – da Violante nell'ultimo decennio del Novecento: si vedano, a titolo esemplificativo, Violante, *La signoria rurale* (A), in particolare pp. 376-380; Violante, *La signoria rurale* (B), in particolare pp. 25-39; Violante, *Introduzione*, in particolare pp. 7-9. Perplessità su questo modello interpretativo furono avanzate già da Wickham nell'introduzione a Violante, *La signoria rurale* (A), pp. 8-9 e poi riprese in forma più strutturata da Collavini, *La condizione* che insiste sullo sviluppo di «un'ampia gamma di condizioni di dipendenza personale flessibili, a base sostanzialmente consuetudinaria, ma spesso integrate o stabilizzate attraverso il ricorso al diritto dotto». Collavini, *La condizione*, p. 1.

³²¹ In mancanza di specifiche allusioni riguardo l'impossibilità, da parte dei *manentes*, di abbandonare il *resedium* presso il quale abitavano, non è possibile stabilire con certezza forme di dipendenza personale strettamente vincolate alla conduzione della terra. Specie nel caso di signorie forti, infatti, che potevano vantare un controllo egemonico sulla vita sociale ed economica dei villaggi, il ricorso alla realtà giuridica della *manentia* rappresentò spesso niente più che una formula generica entro la quale poteva riconoscersi una variegata platea di dipendenti signorili che, tuttavia, difficilmente avrebbe preso in considerazione la possibilità di emigrare. Si veda, a tal proposito, Collavini, *La condizione*, pp. 26-27. Cfr., inoltre, Collavini, *Il "servaggio" in Toscana*, p. 6.

³²² Si trattava di *Cristianus Gentilis de Coldilupo*, il quale vantava diritti su quattro persone, e *Rainerius Cavalche de Castillioni*, che compare sempre insieme a *Lambardus q. Cianfognini*, detentori del feudo su otto persone. Si noti come tutti costoro, interrogati dai funzionari del comune di Pistoia (v. tabella 2), negarono in vario modo o tentarono di attenuare qualsiasi rapporto di dipendenza personale intrattenuto col conte Alberto (V).

³²³ Emblematico il caso di coloro ai quali il conte, a riconoscimento della propria signoria, era solito chiedere non più di una spalla di maiale e un cappone ogni anno, specie se paragonato con quello di *Guidoctus q. Levaldini de Catugnano*, che i testimoni indicano come sottoposto di *Rainerius* e *Lambardus de Castillioni* e, in ultima istanza, del conte Alberto (V), a cui il *Guidoctus* doveva sei soldi di pensione an-

di comodo si potrebbe pertanto ricondurre la complessità dei rapporti di dipendenza signorile evidenziati in questa indagine ad una contrapposizione tra un primo ambito – quello degli *homines/manentes* – che fa riferimento ad espressioni che definiscono il rustico in base alla propria funzione o caratteristica principale di lavoratore della terra, e un secondo gruppo – quello dei *fideles* – che, al contrario, fa esplicito ricorso ad un linguaggio e ad un rituale tipico dell’universo feudale³²⁴.

112. Questa distinzione approssimativa, tuttavia, non tiene nella giusta considerazione le sfaccettature di una problematica che mal si adatta ad essere indagata soltanto dal punto di vista terminologico, tenuto conto, oltretutto, della particolarità della fonte stessa che, con ogni probabilità, indusse gli estensori degli atti all’impiego di categorie ampie e di un lessico sinonimico al momento di prender nota dei legami di dipendenza di ciascun personaggio facente parte della cerchia comitale³²⁵. Alla base della stratificazione del ceto contadino, infatti, operavano insieme taluni fattori contingenti – tra cui, come in questo caso, la presenza di un nucleo consistente di allodieri che, per capacità economica e prestigio, potevano dirsi a tutti gli effetti parte di un *élite* rurale³²⁶ – e una precisa volontà politica da parte dei signori che, il più delle volte, non avevano né la possibilità né l’interesse ad omologare situazioni consolidate dalla *publica fama* e tra loro assai differenti³²⁷. Questo spiega, almeno in parte, anche la notevole ambiguità les-

nua per l’affitto di dieci poderi, uno staio di saggina, un pezzo di carne porcina, due pani di frumento, dodici denari, una giornata di manodopera «in vendemiis», un’albergaria, una «custodiam ubi comes volebat per duas edogmadas» (v. tabella 3).

³²⁴ Tale distinzione di massima la si riscontra nelle fonti toscane già a partire dal tardo XII secolo. Collavini, *La condizione*, pp. 14-15. A proposito dei rituali feudo-vassallatici che prevedevano il giuramento dei *fideles* nelle mani del conte, si veda la testimonianza rilasciata da *Briccaldus Ubaldini de Osella* il quale dichiara di essere sicuro che *Rainerio* e *Lambardo de Castillioni* fossero *fideles* del conte Alberto (V), in quanto «ipse interfuit locationi feudi facte ab ipso comite Alberto, vel eius patre, Cavalche, Spectato et Guerrerio». Anche *Vivolus Rainaldi de Coldilupo*, interrogato, afferma che i *Lanbardi de Coldilupo* erano *fideles* del conte Alberto (V) e che lui stessa aveva visto «iurare et profiteri fidelitatem ab eisdem comiti predicto ab eisdem Lambardis». Infine, *Cristianus Gentilis de Coldilupo* ammette che egli «olim iuravit fidelitatem comiti predicto pro quibusdam rebus, que erant Cavarthano et apud S. Ypolitum» (v. tabella 2).

³²⁵ Tale rischio è stato già evidenziato da Collavini, *La condizione*, p. 14 a proposito degli atti patrimoniali riguardanti vendite di intere signorie, caso analogo a quello qui considerato.

³²⁶ È il caso, ad esempio, dei *Lanbardi de Coldilupo*, rappresentanti della media aristocrazia rurale, tra i quali spiccano le figure di *Cristianus Gentilis* e *Gualdigone Pipini*, titolari per il conte delle *curie* di Carmignano e Pratale e dei diritti su alcuni uomini di quelle località. Su questa consorte si veda la breve scheda monografica ad essa dedicata in Tondi, *L’abbazia di Montepiano* (B), pp. 125-126. Cfr. anche Brancoli Busdraghi, “*Masnada*” e “*boni homines*”, pp. 330-331.

³²⁷ Nonostante non sia menzionata esplicitamente l’espressione «*publica fama*», è allo stesso ambito concettuale che dovette far riferimento *Jacoppus Rustichelli de Coldilupo* allorché testimoniò a proposito del-

sicale con la quale i dipendenti signorili interrogati dai funzionari pistoiesi definirono essi stessi o designarono altri personaggi del posto³²⁸. L'incapacità, da parte loro, di qualificarsi correttamente dal punto di vista giuridico³²⁹ era fatto del tutto normale in un contesto in cui i rapporti di dipendenza si misuravano non sulla base del diritto o delle fonti normative, bensì sull'immediatezza dei legami socio-economici, sull'evoluzione continua dei rapporti di forza e, ancor più, sulla consuetudine³³⁰. E proprio il concetto stesso di consuetudine emerge con evidenza nelle deposizioni dei testimoni ogniqualvolta vengono ricordati gli oneri a carico dei singoli rustici facendo ricorso a forme declinate del verbo *consuescere* che rimandano ad un rapporto consolidato e abitudinario tra suddito e signore i cui particolari, il più delle volte, erano noti a tutta la comunità³³¹.

113. Questa tipologia di relazioni “liquide” determinò, dal canto suo, quella condizione di diffusa indeterminatezza cui si accennava in precedenza e di cui i signori più eminenti seppero in certi casi avvantaggiarsi abilmente, ricercando in essa gli spazi propizi per intensificare il controllo sui rustici, dilatare le forme di egemonia e accrescere le quantità degli oneri richiesti che, non di rado, si tramandavano di generazione in generazione. L'ereditarietà del rapporto di subordinazione tra rustico e signore era, del resto, una condizione largamente accettata nella Toscana del XIII secolo³³² di cui anche la nostra fonte ci fornisce esplicita testimonianza allorché *Bonaiutus Bondii de Carmignano* dichiarò ai magistrati del comune di Pistoia che *Ranuccius Martinuthi* era stato, prima di

lo *status* servile di *Bonaccursus Baldiccionis de Catugnano* dichiarando che egli doveva al conte ogni anno 12 staia di grano «et hoc est palese».

³²⁸ L'oscillazione lessicale più evidente riguarda in particolare la qualifica di *homo*, impiegata invariabilmente – e all'apparenza senza sostanziali differenze di significato – accanto a quelle di *manens* e *fidelis*.

³²⁹ La mancanza di consapevolezza dei contemporanei a proposito delle differenze, a livello giuridico, dei rapporti personali di dipendenza è ben rappresentata dai verbali del processo che vide contrapposti, nel 1219, da una parte l'abate della Badia fiorentina e dall'altra tale *Benivieni*, presunto colono del monastero. Dei quattro testimoni chiamati a deporre riguardo a che tipo di colono fosse *Benivieni* nessuno seppe rispondere in modo coerente alla domanda, rivelando così di non essere in possesso degli strumenti concettuali in grado di percepire la reale differenza esistente tra le diverse tipologie di dipendenza elaborate dal dibattito dotto. *Documenti*, n. 22, pp. 240-244. Dell'episodio tratta anche Collavini, *Il “servaggio” in Toscana*, p. 9.

³³⁰ La consuetudine come regolazione dei rapporti tra signori e comunità di dipendenti è nozione ben indagata da Alessio Fiore in due suoi recenti saggi: Fiore, “*Bonus et malus usus*” e Fiore, *Giurare la consuetudine*. Sulla questione si veda anche il contributo di Algazi, *Lord Ask, Peasants Answer*.

³³¹ Si cita, ma soltanto a titolo d'esempio, il caso di *Beneventus q. Janni de plebe S. Laurentii* il quale «ipse idem recollegit multotiens pro ipso comite» e che afferma sotto giuramento che «illi de domo Melliorati de Villanuova reddere et prestare *consueverunt* domini Alberto comiti de Mangone ...» e, ancora, «illi de domo Clariti de Villanuova *consueverunt* prestare et reddere ispi comiti ...». Per la tipologia e le quantità degli oneri versati da ciascun nucleo familiare si rimanda alla tabella 3.

³³² Collavini, *Il “servaggio” in Toscana*, pp. 6-7.

morire, *homo* del conte Alberto (V) e che a lui successe, nelle medesime funzioni, *Meliorinus de Cerbarie* e lo stesso accadde a proposito di *Cotenna de Carmignano*, «qui est defunctus, cui successerunt Pretiosa et Adobata, que est maritata apud Cerbariam» (v. tabella 2). Ciò contribuiva, inevitabilmente, ad una contrazione su larga scala della mobilità sociale e ad un irrigidimento dello *status* servile dei rustici da cui, tuttavia, era possibile emanciparsi se è vero, come testimonia *Mattafelone de Coldilupo*, che *Vivulus* era *homo* del conte Alberto (V), «sed liberavit eum comes» (v. tabella 2)³³³. Più difficile, invece, riuscire a dimostrare dinanzi ai funzionari comunali la propria estraneità a qualsiasi tipo di rapporto feudo-vassallatico e cercare, in questo modo, di svincolarsi dagli obblighi signorili fino allora dovuti al conte Alberto (V). Ciò nonostante, dei diciassette personaggi riconosciuti da altri testimoni unicamente come *fideles* del conte e inclusi nell'elenco di coloro che si presentarono a testimoniare, ben undici dichiararono di non avere nulla a che fare con gli Alberti o, per lo meno, tentarono di attenuare i termini del loro rapporto di dipendenza circoscrivendolo a pochi terreni ben delimitati o attribuendo tale vicolo esclusivamente ai propri predecessori (v. tabella 2)³³⁴.

114. In conclusione del discorso relativo alla distribuzione e alla tipologia delle proprietà detenute dalla famiglia comitale e alla qualità dei rapporti di dipendenza instauratisi tra i conti e gli uomini riconducibili alla loro signoria, può essere utile analizzare un ultimo documento risalente al 1247³³⁵ e riguardante l'assegnazione, da parte del conte Al-

³³³ Punto di riferimento imprescindibile per le indagini relative al ricambio e al movimento sociale nel medioevo, con particolare riferimento ai secc. XIII-XV, è il recente volume miscelaneo *La mobilità sociale* a cui si rimanda per una riflessione più approfondita sul tema. Sulla tematica dell'emancipazione servile e dell'affrancazione dei rustici si veda inoltre Panero, *Manumissioni di "servi"*.

³³⁴ *Gualdigone Pipini de Coldilupo* dichiarò di non essere *fidelis* del conte «nisi pro uno podere quod habebat apud Cavarzanum»; *Gualdigone Kristiani de Coldilupo* giurò che né lui né suo padre erano *fideles* del conte Alberto (V) né tenevano terre del conte; *Rosonis Mathecti de Coldilupo* ammise che suo padre «fuit fidelis comitis pro quodam podere quod habebat et tenebat apud Cavarzanum», tuttavia specificò che egli non gestiva redditi o affitti per il conte «nisi in curte de Vernio, in quo pater eius habebat terras et vineas et podere pro comite Alberto»; *Aldibrandinus Tosschi de Coldilupo* dichiarò di non essere *fidelis* del conte Alberto (V), ma, interrogato, aggiunse di aver sentito («ex auditu») che lo furono i suoi predecessori; *Rainerius Cavalche de Castillioni* affermò che né lui né suo padre furono mai *fideles* del conte; lo stesso dichiararono anche *Mattafelone de Coldilupo*, *Octonellus Guidi de Catugnano*, *Gualganus Bonsenni de Coldilupo* e *Lambardus q. Cianfognini*, il quale, tuttavia, ricordò che suo padre «tenuit homines quosdam de Osella, scilicet Alpisianum e Benvenutum, ut audivit ab eisdem»; *Alioctus Aldibrandini de Coldilupo*, affermò di non essere *fidelis* del conte né di detenere terre in gestione per conto suo, cosa che invece aveva fatto «olim» *Cristianus Gentilis de Coldilupo*, ma limitatamente ad alcuni possedimenti «que erant Cavarthano et apud S. Ypolitum» (v. tabella 2).

³³⁵ Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 8, pp. 424-427. Ne parla anche Zagnoni, *Il castello di Mogene*, pp. 36-37.

berto (V), del *castrum* di Mogone³³⁶ al figlio Ferraguto. Mediante questo *instrumentum concessionis*, rogato presso il castello di famiglia di Vernio, il conte Alberto (V), che si definì «de Mangone», assegnò in feudo a Ferraguto «castrum et curtem atque districtum et locum quod dicitur et nominatur Mocone», con tutte le sue pertinenze, i beni mobili e immobili insistenti sul suo territorio e, ciò che più conta, ogni prerogativa derivantegli dalla facoltà di *distringere* (§§ 238 e 301). Tale facoltà egli avrebbe potuto esercitare su tutti coloro, «homines, fideles, coloni, manentes, sedentes, inquilini, comandati, adscripticii et alii omnes homines» di qualunque condizione, che facevano parte della *curia* di Mogone, sulle loro famiglie e su tutti i beni, le terre e le case da loro posseduti³³⁷. Di conseguenza, Ferraguto avrebbe di lì innanzi potuto godere di ogni genere di prestazioni, servizi, tributi e privilegi fino ad allora riservati a suo padre Alberto (V)³³⁸, «iure, usu seu abusu, iuste vel iniuste», da parte di tutta la comunità di Mogone e, in particolare, di quaranta uomini elencati minuziosamente per nome. Su tutti costoro, definiti «homines, colonos et fideles», Ferraguto avrebbe potuto esercitare «iura, nomina et actiones omnes tam reales quam personales, utiles et directas et mixtas aut alia ei pertinentia et competentia».

Ritroviamo in questa carta molti degli aspetti salienti che siamo venuti sin qui designando, dalle origini della casata fino alla metà del XIII secolo, a proposito del radicamento patrimoniale e del possesso degli uomini da parte dei conti Alberti in area appenninica. Ritornano i riferimenti ad un'organizzazione territoriale incentrata sulla distrettuazione curiale così come le informazioni relative al possesso di una più o meno ampia categoria di sottoposti – in questo caso raggruppati in un unico elenco indistinto che non consente di qualificarne con precisione il rapporto di dipendenza – sulla quale i conti dichiaravano di esercitare l'intera gamma dei diritti di derivazione pubblica.

115. Questo documento si inserisce all'interno dei provvedimenti emanati dal conte Alberto (V) prima della sua morte, avvenuta nel 1250. Il 4 gennaio di quell'anno³³⁹, presso

³³⁶ Località della val di Limentra Orientale.

³³⁷ «... et eorum resediis et terris et bonis et pecuniis et rebus eorum».

³³⁸ «... et cum omnibus servitiis, redditibus, operibus, prestationibus, pensionibus, datis, acatis, albergariis, conditionibus, usariis, malcollettis et exationibus et rebus omnibus, mobilibus et immobilibus, iuribus, actionibus et nominibus omnibus et singulis».

³³⁹ Del documento esistono due copie edite rispettivamente in Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 10, pp. 430-432 e Marcelli, *I documenti del monastero*, n. 17, pp. 91-93. Nel primo caso, Tondi afferma di aver trascritto il testamento da una copia autentica conservata in ASF, *Diplomatico, Archivio Generale* (1249 gennaio 4) dove, tuttavia, la carta non risulta presente; oltretutto l'*exemplum* trascritto da Tondi è

il castello di Vernio, il conte, «sanus mente», dettò le sue ultime volontà. Dopo una serie di disposizioni «pro anime sue remedio» a favore dell'abbazia di Santa Maria di Montepiano, della pieve di San Gavino, di quella di Guzzano, dell'abbazia di *Opleta*, della pieve di Baragazza e di tutte le altre chiese «de suo comitatu»³⁴⁰, il testamento elenca le quote ereditarie relative a ciascuno dei familiari di Alberto (V). Il conte lasciò alla moglie Gualdrada l'usufrutto del castello e della corte di Vernio, corrispose alle figlie Beatrice (III) e Margherita differenti compensi in denaro, assegnò al figlio Napoleone (I) la decima parte dei suoi beni, si sobbarcò alle spese della sorella Adalasia/Adelaide «si ipsa reddere voluerit in domo sua» e nominò «universaliter heredes» per i restanti suoi beni i figli Guglielmo (I) e Alessandro (I)³⁴¹. Questa divisione ereditaria, unitamente alla precedente seguita alla morte del conte Alberto (IV), decretò un'ulteriore frammentazione del patrimonio dei conti nell'area appenninica; situazione, quest'ultima, aggravata negli anni successivi dalle continue tensioni e ostilità – forse derivanti dalle stesse decisioni testamentarie – che interessarono in particolar modo il rapporto tra i due fratelli Napoleone (I) ed Alessandro (I)³⁴² e che finirono per compromettere la coesione del gruppo familiare lungo tutta la seconda metà del XIII secolo.

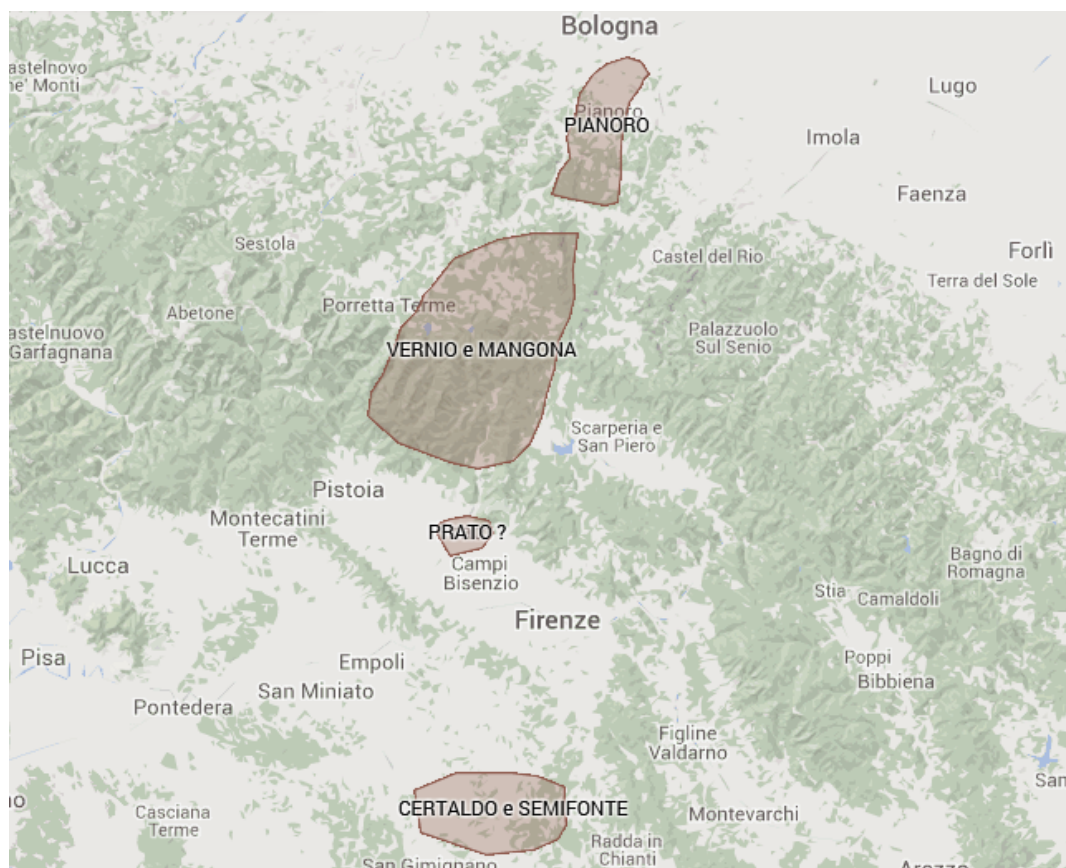
datato 1282 agosto 8, ma di questo non viene data indicazione in sede di edizione. Nel secondo caso, Marcelli trascrive copia del documento datata 1280 aprile 20 affermando che essa deriva da un originale conservato presso ASS, *Diplomatico, Archivio Generale*, (1249 gennaio 4), [C]. Entrambe sembrano, invece, ignorare la carta conservata presso ASF, *Diplomatico, Ricci (acquisto)* (1249 gennaio 4) che, per i caratteri estrinseci che presenta, può essere qualificata come originale.

³⁴⁰ Il conte Alberto (V) donò 25 lire pisane all'abbazia di Montepiano, 10 lire alle pievi di San Gavino, di Guzzano e di Baragazza così come all'abbazia di *Opleta* e 3 lire alle restanti chiese del suo *comitatus*.

³⁴¹ All'interno dell'atto testamentario non si fa alcun riferimento all'altro figlio maschio avuto dal conte Alberto (V), Ferraguto, forse in quanto già assegnatario tre anni prima (1247) del castello e della *curia* di Mogone. Cfr. sopra p. 88 e nota 405.

³⁴² Dante stesso collocò i due fratelli nella Caina, la prima zona del nono cerchio dell'*Inferno*, dove erano puniti i traditori e gli uccisori dei parenti: «Se vuoi saper chi son cotesti due,/ la valle onde Bisenzio si dichina/ del padre loro Alberto e di lor fue./ D'un corpo usciro; e tutta la Caina/ potrai cercare, e non troverai ombra/ degna più d'esser fitta in gelatina». Alighieri, *Inferno*, canto XXXII, vv. 55-60, p. 515.

Mappa 4. Zone di radicamento patrimoniale dei conti Alberti (1150-1250).



II.2.2 *Gli Ubaldini*

116. La narrazione relativa alle vicende della casata degli Ubaldini dalle origini fino alla metà del XII secolo si era conclusa con l'analisi delle due false spartizioni patrimoniali del 1145 e del 1186 (§§ 83, 84 e 85). In quell'occasione si faceva notare come l'immagine restituita dalla documentazione più credibile a proposito dell'estensione patrimoniale della famiglia signorile e della sua capacità di penetrare in profondità il tessuto sociale dei territori dove essa si era andata radicando più saldamente non differisse affatto da quella di molte altre realtà aristocratiche di media entità della zona. Gli aspetti salienti riguardanti l'affermazione territoriale degli Ubaldini fino al 1150 possono così essere ricondotti a poche considerazioni di carattere generale: in primo luogo, la concentrazione dei possedimenti familiari entro un'area piuttosto circoscritta facente capo al Mugello e, in particolare, ad alcune località delle vallate del Sieve e del Santerno; in seconda istanza, le relazioni che essi seppero stringere, anche in chiave patrimoniale, con gli episcopati di Fiesole e Firenze; infine, l'importante *partnership*, documentata a

partire dall'inizio dell'XI secolo, intessuta col monastero femminile di San Pietro di Luco. Poco o nulla, invece, è possibile dire a proposito del possesso di uomini da parte della famiglia, elemento pressoché assente dalla documentazione. A queste prime notazioni se ne possono aggiungere altre, utili ad inquadrare la fisionomia pubblica e privata della consorzeria fino alla prima metà del XII secolo: l'assenza di qualsiasi accenno all'impiego del titolo comitale da parte degli Ubaldini; la mancanza di riferimenti nelle fonti a forme cognominali sia a base toponimica sia patronimica³⁴³. Si tratta di segnali evidenti di una debole identità collettiva che si tentò forse di recuperare, in seguito, mediante il ricorso alla redazione di documenti falsi.

Proprio il tentativo di ricostruzione di una memoria condivisa, insieme alla volontà di dare lustro ad una casata la cui storia non presentava particolari caratteri di eminenza, furono probabilmente alcune delle ragioni che determinarono l'alterazione di una coppia di documenti – altra rispetto a quella sopra citata – riferiti agli Ubaldini. Si tratta di due diplomi imperiali rilasciati alla famiglia mugellana nel 1186 e nel 1220, rispettivamente da Enrico VI a favore di Albizo (III) e da Federico II a favore di Ugolino (IV), figlio di Albizo (III). Come già per le precedenti divisioni patrimoniali, anche in questo caso la genuinità dei due documenti non era stata messa in dubbio dalla storiografia che, a vario titolo, si era occupata della famiglia e che sulla base di essi aveva contribuito a rinsaldare l'immagine degli Ubaldini come quella di una stirpe signorile tra le più ampie e articolate del panorama tosco-emiliano.

117. Un'immagine che occorre ora largamente ridimensionare e sulla quale vale la pena riflettere soprattutto a seguito delle considerazioni espresse di recente da Collavini a proposito dell'autenticità dei due diplomi³⁴⁴. Lo studioso, infatti, ipotizza per entrambi i casi ampi interventi postumi di «interpolazioni o complete riscritture di atti comunque autentici»³⁴⁵ che rendono impossibile l'impiego di tali documenti sia dal punto di vista

³⁴³ Collavini, *I poteri signorili*, p. 20.

³⁴⁴ Collavini, *I poteri signorili*, in particolare pp. 24-26.

³⁴⁵ Collavini, *I poteri signorili*, p. 24. Lo studioso attribuisce alla «spregiudicata attività» di Giovanbattista Ubaldini (Collavini, *I poteri signorili*, p. 26) la probabile manomissione dei due diplomi svevi, da inserire a sua volta nel contesto di una più vasta opera di riscrittura celebrativa della tradizione familiare per mano dello stesso. Del resto, occorre considerare che la fama di Giovanbattista Ubaldini era già legata alla creazione di ben altri tre falsi diplomi imperiali, riconosciuti come tali già dalla critica ad inizio Novecento. Due di essi sarebbero stati rilasciati alla famiglia mugellana addirittura da Carlo Magno e Ottone II, mentre il terzo, datato 1196, veniva attribuito ad Enrico VI e riconosceva alla famiglia mugellana diversi possedimenti nelle Marche e nello Stato della Chiesa. Sui primi due diplomi si vedano le considerazioni di Rajna, *L'iscrizione degli Ubaldini* e Kehr, *Otia diplomatica*, pp. 263-264; a proposito della falsità

della ricostruzione del patrimonio familiare, sia dal punto di vista dell'analisi dei poteri signorili in essi riconosciuti. Il primo punto sul quale insiste Collavini nel sostenere la propria tesi è relativo alla trasmissione documentaria degli atti: di entrambi i diplomi, infatti, mancano gli originali. Il privilegio di Enrico VI è giunto a noi mediante due trascrizioni della seconda metà del XVII secolo sulle quali Kehr ha basato la propria edizione³⁴⁶; il diploma di Federico II, invece, è stato trascritto una prima volta, in volgare, da Giovanbattista Ubaldini sul finire del Cinquecento³⁴⁷, quindi ripreso da Eugenio Gamurrini nel secolo successivo³⁴⁸, da Giovanni Lami nel XVIII secolo³⁴⁹ e, infine, da Jean-Louis-Alphonse Huillard-Bréholles alla metà dell'Ottocento³⁵⁰. Tutte queste edizioni del diploma federiciano deriverebbero a loro volta, secondo quanto ipotizzato da Collavini³⁵¹, da una copia che si dice eseguita nel 1279 e che è oggi conservata presso il fondo *Polverini* dell'Archivio di Stato di Firenze³⁵². Ma anche tale copia non è niente più che una riscrittura di età moderna³⁵³.

118. Dubbi già erano emersi, inoltre, in merito al contenuto dei due privilegi, del tutto incongruente con le informazioni tramandateci dalla documentazione più credibile a proposito della qualità dei poteri signorili effettivamente esercitati dagli Ubaldini e dell'estensione del loro patrimonio familiare³⁵⁴. Proprio a riguardo di quest'ultimo punto, attorno al quale si è finora concentrata la nostra indagine, è importante sottolineare come, date le premesse, non sia possibile considerare attendibili i riferimenti relativi ai beni che, nel solo diploma di Federico II del 1220, vennero formalmente riconosciuti agli Ubaldini (l'elenco dei possedimenti è infatti ceterato all'interno del più breve di-

del diploma di Enrico VI si veda, invece, Egidi, *Del falso diploma*. Da ultimo, Bizzocchi, *Genealogie incredibili*, pp. 207-208 e 258.

³⁴⁶ Kehr, *Otia diplomatica*, pp. 265-267. I codici consultati da Kehr, entrambi datati alla fine del XVII secolo, sono oggi custoditi presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (*Spogli del senatore Carlo Strozzi*, pp. 41-43) e la Biblioteca Apostolica Vaticana (*Principum nempe imperatorum regum ducum etc. privilegia epistolae foedera et diplomata ab anno 394 ad annum 1689*, col. 51).

³⁴⁷ Ubaldini, *Istoria*, pp. 51-55.

³⁴⁸ Gamurrini, *Istoria genealogica*, pp. 60-62.

³⁴⁹ Lami, *Sanctae Ecclesiae*, I, pp. 596-597.

³⁵⁰ Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica*, II/1, pp. 33-37.

³⁵¹ Collavini, *I poteri signorili*, p. 24.

³⁵² ASF, *Diplomatico, Polverini (dono)*, (1220 novembre 25).

³⁵³ Già Kehr aveva notato, a premessa dell'edizione del diploma di Enrico VI da lui comunque ritenuto autentico, una sostanziale identità di contenuto e talune stranezze formulari comuni ad entrambi i privilegi rilasciati agli Ubaldini, cosicché essi finivano per dipendere *ipso facto* l'uno dall'altro. Kehr, *Otia diplomatica*, p. 264.

³⁵⁴ Per una disamina più approfondita sugli aspetti di criticità presenti all'interno dei due diplomi si rimanda a Collavini, *I poteri signorili*, pp. 24-26.

ploma enriciano del 1186) (§ 173). Ciò nonostante, determinati elementi estrinseci – tra cui la possibilità di collocare i diplomi nell’ambito degli itinerari imperiali, la verosimiglianza dei testimoni elencati e l’attestazione di entrambi i destinatari al seguito dei due imperatori non molto tempo dopo la data di rilascio dei diplomi³⁵⁵ – inducono a ritenere che quegli stessi privilegi imperiali fossero stati redatti a partire da una base storica reale. Occorre pertanto limitarsi a prendere nota delle informazioni relative al possesso di determinate località da parte degli Ubaldini e, semmai, confrontarle con quelle contenute all’interno delle divisioni patrimoniali del 1145 e del 1186 – esse sì certamente false – al solo fine di riscontrare differenze e analogie tra le due coppie di documenti non autentici³⁵⁶. Notiamo così che, rispetto ai territori ipoteticamente spartiti tra i due fratelli Albizo e Greccio e tra i due cugini Ubaldino di Azzo e Greccio di Ottaviano, nel diploma del 1220 – l’unico, lo ripetiamo, contenente un elenco dei luoghi riconosciuti agli Ubaldini – sono riportati, in aggiunta, i nomi di undici località comprese entro le valli del Sieve e del Santerno³⁵⁷, mentre di altrettante, comprese nella stessa area geografica, non si ha più alcuna notizia³⁵⁸. Le analogie tra gli elenchi di beni permangono, invece, a proposito di altre sedici località, anche esse situate a ridosso del crinale appenninico tra Toscana ed Emilia³⁵⁹. L’evidente disparità di contenuto tra le due coppie di documenti – che pure si vorrebbero tra di loro assai vicine nel tempo – è la riprova di quanto si affermava in precedenza a proposito della dubbia natura dei dati patrimoniali in esse compresi.

119. Fatta chiarezza riguardo all’impossibilità di servirsi di tali documenti per descrivere l’estensione patrimoniale degli Ubaldini, non rimane che concentrarsi sulle pur scarse informazioni che è possibile desumere dalle fonti autentiche pervenuteci. A premessa di quanto si dirà in seguito, giova ricordare la situazione familiare così come si presentava, a livello genealogico, alla metà del XII secolo. All’altezza dell’ottava generazione, infatti, si assiste ad una netta separazione tra i successori di Ubaldino (II) e quelli di Otta-

³⁵⁵ Collavini, *I poteri signorili*, p. 24.

³⁵⁶ Per l’elenco delle località inserite all’interno delle due false divisioni patrimoniali si vedano §§ 83 e 84.

³⁵⁷ Oliveta di Mugello, S. Cresci in Valcava, Rabatta, Luco, *Poce*, *Marsana*, *Capitini*, Peglio, Culcedra, Bordignano, Pietramora.

³⁵⁸ Galliano, Lucigliano, Senni, S. Felicità, Borgo San Lorenzo, Lago, Montepoli, Casanova, Rifredo, Cavrenno, Faltona.

³⁵⁹ Montaccianico, Pila, Polcanto, Risanterno, Pulicciano, Campiano, Riocornacchiaio, Castro, Poggialto, Frena, Santerno, Rapezzo, Brentosanico, Le Valli, Pietramala, Monghidoro.

viano (I), entrambi figli dell'eponimo di famiglia, Ubaldino (I), e gli unici – per quanto ci è dato di sapere – a proseguire la discendenza³⁶⁰. Questa scissione, concretizzatasi da un lato nella figura di Greccio (I), figlio di Ubaldino (II), e dall'altro in Albizo (III), figlio di Ottaviano (I), si rifletté successivamente sulla rigida evoluzione della consorteria che venne consolidandosi, da quel momento in avanti, attorno ai due rami principali dell'albero genealogico di famiglia. Questa situazione ebbe importanti ricadute anche dal punto di vista patrimoniale. Dal ramo facente capo ad Ubaldino (II), infatti, trasse origine, a partire dall'XI generazione, la forma cognominale a base toponimica riferita alla località di Galliano³⁶¹, mentre al ramo risalente ad Ottaviano (I) fecero riferimento gli esponenti della famiglia attestati presso Montaccianico³⁶² (X generazione), Pila³⁶³ (X generazione) e Senni³⁶⁴ (XI generazione), località tutte concentrate a pochi chilometri di distanza le une dalle altre sulle alture a nord della città di Firenze, nel cuore del Mugello. Si tratta di circostanze che fanno presupporre una suddivisione consapevole del patrimonio familiare – sulla falsariga di quelle già incontrate a proposito degli Alberti – ordinata forse dallo stesso Ubaldino (I), ma di cui, ad oggi, non è pervenuta notizia.

120. Alla generazione di Ubaldino (II) apparteneva quell'Ugo (III) di Greccio (I) che, insieme a sua moglie Porpora, nel 1178³⁶⁵ vendette a titolo definitivo a Bernardo di Rinaldino quanto egli deteneva dei beni che erano in possesso dello stesso Bernardo e di quelli che da quest'ultimo erano stati rilevati dalla famiglia del rustico *Matina* (§ 275). La vendita – piuttosto complessa da decifrare – non comprendeva soltanto terre, ma anche «debita et usitata servitia» normalmente dovuti ad Ugo (III). Si trattò, in definitiva, del riscatto pagato da un rustico benestante (l'operazione costò in tutto «mille solidorum bonorum denariorum») al fine di emanciparsi dal proprio signore il quale, nell'esercizio dei propri poteri, si serviva dell'intermediazione di un uomo di sua fiducia, Ruggero *de la Rena*, a cui, a sua volta, era affidato, «nomine feudi», il *servitium* di riscossione dei canoni presso entrambe le *domus* di Bernardo e di *Matina* nella località di Macerata. A

³⁶⁰ A proposito della discendenza di Ubaldino (I) si veda § 82 il documento del 1135 relativo ad una donazione effettuata da Adalasia, vedova di Ubaldino (I), al monastero di S. Pietro di Luco in cui si fa menzione dei quattro figli avuti dalla coppia: Ugo (II), Ubaldino (II), Guido (I), Ottaviano (I).

³⁶¹ Località situata nella val di Sieve, oggi frazione del comune di Barberino di Mugello.

³⁶² Località situata nella val di Sieve, oggi facente parte del territorio di Scarperia e S. Pietro a Sieve.

³⁶³ Castello situato sulla sommità del monte Senario, in val di Sieve, oggi facente parte del comune di Vaglia.

³⁶⁴ Località in val di Sieve, ubicata presso l'attuale comune di Borgo S. Lorenzo.

³⁶⁵ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1178 ottobre 1). Si veda anche Collavini, *I poteri signorili*, p. 17 e Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 10.

risarcimento del mancato introito, Ugo (III) e la moglie Porpora provvidero a concedere un «restaurum» a Ruggero *de la Rena* identico a quello che era stato pagato a questi dal fratello di Ugo (III), Fortebraccio, «pro alio suo feudo». L'impiego di una terminologia dai chiari connotati signorili, si accompagna in questo caso ad una più precisa definizione degli ambiti territoriali entro i quali operava la signoria degli Ubaldini. Tali ambiti sono indicati più di una volta col termine *curia*, il cui significato varia tra un'accezione più strettamente “feudale”³⁶⁶, una più latamente “territoriale”³⁶⁷ e una, connessa al nome di Ugo (III), semanticamente riferibile ad entrambi gli aspetti³⁶⁸. Questa carta, inoltre, nel fornirci preziose notizie sulla qualità della signoria esercitata dagli Ubaldini nella seconda metà del XII secolo, ci dà conferma, al tempo stesso, della dimensione tutto sommato ancora personale e circoscritta entro la quale venivano esercitate alcune (e nemmeno le più importanti) delle più tipiche prerogative di stampo signorile, a riprova dell'evidente differenza esistente tra queste tipologie di fonti e quelle non autentiche analizzate in precedenza.

Sei anni più tardi, nel 1184³⁶⁹, vediamo invece impegnato un discendente di Ottaviano (I), ossia suo figlio Albizo (III), nell'acquisto di un podere in località Larciano³⁷⁰, appartenuto a Tancredi del fu Gerardino, per il prezzo di otto soldi. Lo stesso terreno Albizo (III) rivenderà, tre anni più tardi (1187)³⁷¹, alla badessa del monastero di San Pietro di Luco ricavando, in questo caso, «bonorum denariorum spendibilium libra quindecim et soldos decem» (§ 207).

121. Nuovamente a Galliano e, precisamente, nel mercato del villaggio, agirono, invece, i fratelli Greccio (II) e Albizo (IV), figli di Ugo (III) e Porpora, che nell'ottobre del 1198³⁷² vendettero all'ospedale di Cornio³⁷³ la quarta parte di una terra sita in località

³⁶⁶ «nos quidem Ugo quondam filius Greccii Ubaldini accepta parabola ab hocto de illis de curia Risanteri»

³⁶⁷ «propter sacramentum quod ei fecerat unde eis tenebatur nullam venditionem se esse facturum in curia de Risanteri sine eorum parabola».

³⁶⁸ «Actum Galgiano, in curia predicti Ugonis». La curia di Galliano sarà la stessa presso la quale si strutturerà il ramo familiare discendente da Ubaldino (II), nonno di Ugo (III).

³⁶⁹ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1184 marzo 3). Si veda Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 10. La pergamena risulta di difficile lettura in quanto la scrittura è sbiadita in più punti.

³⁷⁰ Repetti, *Dizionario*, II, p. 73.

³⁷¹ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1187 novembre 24).

³⁷² ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici*, (1198 ottobre 9). Si veda anche Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 10.

³⁷³ Repetti, *Dizionario*, I, p. 608.

La Cotorza per il prezzo di sette lire pisane (§ 207). Appena due mesi dopo³⁷⁴, il loro fratello Paltonieri si rese a sua volta protagonista di una vendita, compiuta a favore del monastero di Luco, riguardante «omnes terras et res et homines et servitia et redditus» che egli aveva ricevuto in eredità per parte di padre e di madre situati «in curia castelli de Luco et Rena», fossero essi detenuti in allodio o concessi «in feudis aut in tenementis» (§§ 207, 268 e 276).

Compaiono qui, più distintamente che altrove, espliciti indizi di un potere che si andava lentamente estendendo verso forme più pervasive di controllo degli spazi e degli uomini, ma si tratta di espressioni ancora piuttosto vaghe e comunque isolate all'interno del panorama documentario. Così come del tutto generici appaiono i riferimenti al dominio territoriale degli Ubaldini contenuti all'interno di un patto di alleanza stipulato nel 1200³⁷⁵ tra alcuni membri della consorteria, rappresentanti entrambi i rami nei quali era suddivisa la casata³⁷⁶, e il comune di Firenze nella persona del podestà Paganello da Porcari (§ 219). L'accordo impegnava gli Ubaldini – e, nello specifico, Fortebraccio di Greccio (I) che fu il principale destinatario del contratto e il primo a prestare giuramento – a proteggere gli uomini e le proprietà dei cittadini fiorentini «in tota mea fortia et districtu et ubicumque potero» e venne siglato a seguito dell'aggressione subita da tre illustri cittadini di Firenze³⁷⁷ all'interno del territorio controllato dagli Ubaldini. Territorio di cui, tuttavia, non si danno più precise specificazioni in termini qualitativi, allo stesso modo con cui vengono designati i sottoposti del *dominus* che avrebbero dovuto giurare fedeltà al patto, definiti genericamente da Fortebraccio «omnes homines mearum terrarum». Si può, pertanto, ritenere, sulla base di queste ultime considerazioni, che a ridosso del XIII secolo il dominio degli Ubaldini nel Mugello fiorentino fosse strutturato e consolidato a tal punto da non necessitare di più puntali precisazioni di carattere geografico o, piuttosto, che esso stesse sì emergendo come potere realmente antagonista alla città – e le preoccupazioni espresse da Firenze a proposito della salvaguardia dei

³⁷⁴ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1198 dicembre 10). Si veda anche Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 10 e Collavini, *I poteri signorili*, p. 18 nota 10. L'atto fu rogato «in burgo Sancti Laurentii Mucillo, in curte domini episcopi».

³⁷⁵ *Documenti*, n. 32, pp. 59-60. Si veda anche Collavini, *I poteri signorili*, p. 18 e Cortese, *Gli Ubaldini*, pp. 10-11.

³⁷⁶ L'accordo fu giurato, in primo luogo, da Fortebraccio di Greccio (I), quindi dai suoi due cugini Azzo (III) e Ugolino (IV), figli di Albizo (III), e infine dai suoi nipoti Albizo (IV) e Greccio (II), figli di Ugo (III).

³⁷⁷ Tra costoro figuravano anche un esponente della potente famiglia fiorentina dei Buondelmonti attiva fin dall'XI secolo e un membro della consorteria degli Abati, tra le più ricche di tutta Firenze.

propri cittadini in quelle zone lo testimoniano chiaramente –, ma che ancora mancasse di una propria fisionomia definita e precisabile territorialmente.

122. Qualche notizia in più a proposito dell'articolazione del dominio degli Ubaldini e del possesso di uomini in quest'area ci viene da un documento del 1203³⁷⁸ col quale *domina* Porpora, vedova del fu Ugo (III), donò al pievano di Riocornacchiaio, a rimedio dell'anima di suo figlio Greccio (II) e in vista del giudizio eterno cui quella era attesa («pro suo iudicio»), «introitus, afictus, curiam et usum totum, suum resedium et abiturum ... et nominatim omne ius et actiones, ... gratiam, ius colonarum et sedente vel aliquo iure habet» relativi ai possedimenti di cui disponeva «in loco Montale vel alibi»³⁷⁹ (§ 207). Una terminologia – quella che rimanda al possesso di *coloni* e *sedentes* – che, invece, non è presente in un'ulteriore donazione compiuta nello stesso anno³⁸⁰ da *domina* Porpora, ancora una volta a giovamento del figlio defunto, con la quale si beneficiava l'ospedale di Cornio di un canone fisso di «decem et octo staria de spelda» e di una terra che il cattivo stato di conservazione della pergamena non consente di localizzare. Entrambi gli atti vennero rogati presso la casa di *domina* Porpora, «in burgo de Galliano», *burgus* che venne quindi qualificandosi come centro privilegiato di questo ramo degli Ubaldini sia come località di residenza sia come luogo deputato all'amministrazione dei beni di famiglia. Anche per questo motivo il recupero della piena giurisdizione sul territorio afferente alla *curia* di Galliano dovette essere un obiettivo primario tanto del comune di Firenze, quanto dell'episcopato fiorentino da cui Galliano, formalmente, dipendeva. È così che, tra le scarse informazioni tramandateci dal *Bullettone* – vale a dire il cartulario della diocesi fiorentina – veniamo a conoscenza che «Ranerius syndicus», per conto di Giovanni vescovo di Firenze, nel 1211³⁸¹ «habuit tenutam et corporalem possessionem in terris et possessionibus Fortisbracii de Gagliano», pro-

³⁷⁸ ASF, *Diplomatico, Ubaldini Vai Geppi (dono)*, (1203 agosto 16; ma in realtà luglio 17). Ed. con qualche imprecisione in Ildefonso, *Delizie*, X, pp. 199-201.

³⁷⁹ Repetti, *Dizionario*, III, p. 214.

³⁸⁰ ASF, *Diplomatico, Riformagioni*, (1203 luglio 22). La pergamena presenta macchie estese in alcuni punti che ne rendono complicata la lettura.

³⁸¹ *Documenti*, appendice I, p. 504.

babilmente enfatizzando con ciò la reale portata della supremazia vescovile in queste terre³⁸².

123. La prima metà del XIII secolo, specie a partire dal secondo decennio, è anche l'epoca nella quale divengono più frequenti le notizie relative a forme più strutturate di dominio da parte degli Ubaldini, in particolare riguardo al sussistere di determinati rapporti di dipendenza tra membri della casata signorile e rustici di varia condizione. Espo- nente di spicco di questa generazione fu quell'Ugolino (IV), figlio di Albizo (III), da cui in seguito trasse origine il ramo collaterale dei potenti Ubaldini della Pila che ebbe nel cardinale Ottaviano (II) il suo più illustre rappresentante. Egli – Ugolino (IV) – fu tra i protagonisti dell'accordo siglato nel 1217³⁸³ tra tutti i rami della consorteria e alcuni «homines de Cavrenno»³⁸⁴ relativo all'esazione di alcuni pedaggi riscossi lungo le stra- de appenniniche di valico che mettevano in comunicazione le città di Bologna e Firenze (§ 269). Tra i procuratori incaricati di condurre le trattative sono menzionati anche un certo *Zanilinus*, agente «pro dominis de domo filiorum Ubaldini», e tale *Benintendi*, «serviens domini Al[dre]vandini Fortisbrachii»³⁸⁵. Si tratta della prima menzione esplicita di una *domus* riferita agli Ubaldini, precedente altre attestazioni che diverranno fre- quenti soltanto a partire dalla seconda metà del XIII secolo, ovvero in coincidenza con l'emergere delle figure carismatiche di Ubaldino (III) della Pila e, soprattutto, del cardi- nale Ottaviano (II)³⁸⁶.

In quello stesso anno (1217)³⁸⁷, Ugolino (IV) provvide a stipulare un contratto matri- moniale con Guglielmo *de Malavolta* la cui nipote, Azzolina, sarebbe dovuta andare in sposa ad uno dei suoi figli, Azzo (V), non appena questi avesse compiuto i quattordici anni, o a suo fratello Ubaldino (III) nel caso in cui Azzo (V) fosse deceduto prima di convolare a nozze. L'accordo era di particolare importanza giacché Azzolina garantì al

³⁸² Sul processo di affermazione territoriale del vescovo fiorentino nel contado in competizione con le i- stituzioni comunali, si veda Pirillo, *Firenze: il vescovo e la città* e, recentemente, Faini, *Firenze nell'età romanica*, in particolare pp. 230-248 oltre alle considerazioni sopra espresse ai §§ 28 e 29.

³⁸³ ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici*, (1217 maggio 3). Si veda anche Collavini, *I poteri si- gnorili*, p. 21.

³⁸⁴ Repetti, *Dizionario*, I, pp. 361-362.

³⁸⁵ Si tratta di Aldebrandino figlio del Fortebraccio attestato a Galliano almeno fino al 1211.

³⁸⁶ Non la ritiene, questa del 1217, un'attestazione indicativa di un più alto grado di autocoscienza fami- liare in quanto isolata e relativa ad una più vasta riorganizzazione di diritti di pedaggio, Collavini, *I poteri signorili*, p. 21.

³⁸⁷ ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici*, (1217 luglio 11). Si veda anche Collavini, *I poteri si- gnorili*, p. 22.

suo futuro sposo una ragguardevole dote comprensiva di «omnes terras, vineas, casas, turre, capannas, colonos, sedentes, servos, ancillas et possessiones, iura et actiones reales et personales» che essa aveva ereditato. Riguardo al possesso di uomini da parte degli Ubaldini – e in merito alla possibilità dei rustici di riscattarsi dalla loro condizione servile – ci informa anche padre Ildefonso di San Luigi: nel 1218³⁸⁸, Ugolino (IV), operando a nome proprio e dei nipoti Ugolino (V) e Albizo (V), liberò il rustico Gianni, del fu Pietro *de Tramenti*, e la sua famiglia appartenente alla *curia* di San Cresci di Valcava³⁸⁹ «ab omni homagio et fidelitate» a lui dovuti.

Lo stesso avvenne un anno più tardi (1219)³⁹⁰ in riferimento ai due fratelli Bernardino e Gerardo, figli del fu Rodolfo da Macerata, i quali furono liberati ed esentati «ab omnibus datis et accattis maltollettis pensionibus servitiis redditibus prestationibus usibus exactionibus et rebus omnibus et singulis» che erano soliti fornire ad Ugolino (IV); in cambio essi si impegnarono a riconoscere al *dominus* dieci staia «frumenti boni, puri et sine malitia» da versare ogni anno ad agosto, presso il *castrum* di Risanteri, «ficti nomine» (§§ 266, 275 e 299). La vicenda ebbe un successivo sviluppo qualche anno più tardi, nel 1226³⁹¹, allorché Ugolino (IV) permutò con Franca, badessa del monastero di Luco, le stesse dieci staia di grano che era solito ricevere dai *fili Redolfi* – unitamente alle terre da essi coltivate appartenenti all'Ubaldini e per le quali veniva riscosso il canone – oltre ad altre quantità di frumento derivantegli da terre lavorate per lui da tale Gianni figlio del fu Giambone, ricevendo in cambio «omnes homines et servitia et res quas ipsam et dictum monasterium habebunt ad Silvam in alpibus» (§§ 207 e 276).

124. La contrattazione di particolari censi in natura (solitamente cereali) a fronte dell'emancipazione di singoli uomini o di interi nuclei familiari è una costante che ritorna anche con la generazione successiva a quella di Ugolino (IV). Lo si evince, ad esempio, da un documento del 1234³⁹² col quale Ubaldino (III) di Ugolino (IV) liberò

³⁸⁸ Ildefonso, *Delizie*, X, p. 205.

³⁸⁹ La località compare tra quelle citate all'interno del diploma interpolato del 1220. Per la sua ubicazione: Repetti, *Dizionario*, V, p. 489.

³⁹⁰ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1219 dicembre 27). Si veda anche Collavini, *I poteri signorili*, p. 19.

³⁹¹ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1226 novembre 27) [n. 10417].

³⁹² ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici*, (1234 gennaio 29; ma in realtà gennaio 28). Si veda anche Collavini, *I poteri signorili*, pp. 18-19.

due fratelli, definiti «homines et colonos» appartenenti alla comunità di Peglio³⁹³, «ab omnibus datiis et accattis et maltollettibus et rebus omnibus iuste vel iniuste» che erano soliti fornire ad Ubaldino (III) (§§ 275, 282 e 299). Tuttavia, alla liberazione formale sancita dall'*instrumentum* fece seguito la richiesta ai due fratelli, da parte del *dominus*, di una quota fissa di frumento da versare ogni anno «in castro de Pellio» e la promessa di «semper habitare et stare pro suis hominibus et colonibus et residere in dicto resedio». Casi come questo forniscono importanti indicazioni a proposito della reale portata delle pratiche di affrancamento dei rustici le quali, di norma, «non obliterava[no] del tutto le forme di dipendenza personale, ma semplicemente le rimodulava[no], semplificando gli oneri e limitando i margini di arbitrio dei signori»³⁹⁴.

125. Per quanto riguarda, invece, il radicamento patrimoniale degli Ubaldini nei decenni centrali della prima metà del XIII secolo, le notizie forniteci dalle fonti superstiti restituiscono un quadro in linea con le tendenze evolutive già riscontrate in riferimento all'ultimo scorcio del XII secolo e all'inizio del successivo. Permangono costanti i rapporti tra la famiglia signorile, l'episcopato fiorentino³⁹⁵ e il monastero di Luco³⁹⁶, mentre paiono rafforzarsi i contatti intessuti con l'ospedale di Cornio. A quest'ultimo, in particolare, si rivolsero alcuni esponenti degli Ubaldini al momento di dismettere alcuni loro possedimenti con l'obiettivo di ricavarne una liquidità immediata. Così, nel 1221³⁹⁷, Ugolino (IV), agente per sé e per i nipoti Ugolino (V) ed Albizo (V), vendette all'ospedale i tre quarti di quattro *pecie* di terra poste a Covigliaio per il prezzo di trecento lire di bolognini (§§ 207 e 279); cinque anni più tardi (1226)³⁹⁸ Aldobrandino, che si disse «de Gagliano», alienò alcuni suoi beni «pro utilitate dictis ospitalis» (§ 207); nel

³⁹³ Repetti, *Dizionario*, IV, pp. 61-62.

³⁹⁴ Collavini, *I poteri signorili*, p. 19.

³⁹⁵ Il codice "Bullettone" riporta alcune notizie, seppur concise, relative agli stretti legami – di cui si tratterà più diffusamente in seguito – esistenti tra l'episcopato fiorentino e la consorzeria signorile degli Ubaldini nei primi decenni del XIII secolo. Si veda, a tal proposito, Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 12.

³⁹⁶ Nel 1238 è attestata una permuta di alcuni poderi tra Ubaldino (III) da una parte, agente per sé e per i nipoti Ugolino (VI) *de Senne* e Ubaldino (V), e Bonafede, converso e sindaco del monastero di S. Luco, dall'altra. In quell'occasione gli Ubaldini acquisirono terre presso Larciano, *Stia* e *Rio Donico*, località della val di Sieve (§ 207): ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1238 aprile 30).

³⁹⁷ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1221 maggio 20).

³⁹⁸ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1226 marzo 16). La pergamena risulta roscicata dai topi nel margine destro e quindi compromessa nel testo che non chiarisce né l'ubicazione delle proprietà alienate né il prezzo pattuito tra le parti per la vendita.

1238³⁹⁹, infine, Ottaviano (III) del fu Greccio (II) da Galliano diede il proprio consenso alla vendita all'ospedale di alcune terre da parte di Bonafede del fu Geremia delle Valli, probabilmente un suo *fidelis* (§ 273).

Ormai consolidata appare, a quest'altezza cronologica, l'organizzazione in *curie* e *districtus* del territorio controllato dai vari rami della consorte; allo stesso tempo si fanno più frequenti le menzioni di insediamenti fortificati così come documentato per le già citate località di Galliano⁴⁰⁰, Risanteri⁴⁰¹, Selva⁴⁰², Peglio⁴⁰³ e per quelle di Montaccianico⁴⁰⁴, Pila⁴⁰⁵, *Mongode*⁴⁰⁶, Cavrenno⁴⁰⁷, Le Valli⁴⁰⁸ e Salecchio⁴⁰⁹. Particolarmente importante, anche in virtù del rilievo economico dell'operazione (750 lire di denari ravennati), fu proprio l'acquisto della *curia* di Salecchio⁴¹⁰ da parte di Ubaldino (III) *de Pila*. Costui, nel 1249⁴¹¹, agendo per sé, per il nipote Ugolino (VI) *de Senne* e per il fratello cardinale Ottaviano (II), si assicurò da Giovanni *dal Pescie* «integrum Salecthium et totum castrum Salecthii et burgos et villas dicti castri cum tota eius curte et districtu». Si trattò di un'acquisizione ampia e articolata comprendente terre, uomini, censi, diritti e servizi su un'estesa signoria collocata in una zona – la fascia appenninica ad est di Firenze, tra Toscana e Romagna – fino ad allora rimasta ai margini della politica territoriale messa in atto dalla consorte mugellana (§§ 207, 264 e 276). Nello specifico, i tre esponenti degli Ubaldini acquisirono un quarto del *castrum* e del *districtus* di Fontana Moneta⁴¹² – compresa una parte del diritto di patronato sulla chiesa di San Michele e

³⁹⁹ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1238 giugno 18).

⁴⁰⁰ ASF, *Diplomatico, Ubaldini Vai Geppi (dono)*, (1203 agosto 16; ma in realtà luglio 17).

⁴⁰¹ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1219 dicembre 27) e ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1226 novembre 27) [n. 10418].

⁴⁰² ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1238 novembre) [nn. 10417 e 10418].

⁴⁰³ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1234 gennaio 29; ma in realtà gennaio 28).

⁴⁰⁴ Notizie sui centri fortificati di Montaccianico e Pila di proprietà degli Ubaldini in Lami, *Sanctae Ecclesiae*, II, pp. 911-912.

⁴⁰⁵ Si veda nota precedente.

⁴⁰⁶ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1243 marzo 20). A questa data Ottaviano (III), a nome suo e di Paganello – anch'egli esponente della famiglia signorile – concesse «ad afictum» certi suoi possedimenti presso la *curia* di *Mongode* per il canone di tredici soldi bolognesi da versare ogni anno «in die Sancti Stefani de Natalis». L'atto fu rogato «in castro Capreni».

⁴⁰⁷ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1243 marzo 20). Si veda nota precedente.

⁴⁰⁸ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1244 giugno 8). La «curia de Vallibus» viene qui citata a proposito di una spartizione in quote tra diversi membri della famiglia relativa a certi diritti di pascolo ed erbatico.

⁴⁰⁹ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1249 agosto 13). Si veda anche Collavini, *I poteri signorili*, p. 20.

⁴¹⁰ Località situata nell'Appennino tosco-romagnolo, a sud-est dell'attuale Palazzuolo sul Senio.

⁴¹¹ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1249 agosto 13).

⁴¹² Località situata nell'Appennino tosco-romagnolo, ad est dell'attuale Palazzuolo sul Senio.

su quella della stessa Fontana Moneta –; la metà di tutto ciò che era un tempo appartenuto alla Badia di Santa Reparata⁴¹³; tributi e «servitia» gravanti sulle località di Valsalva⁴¹⁴ e Cantagallo⁴¹⁵; la metà del *castrum* e del *districtus* di *Cepeto* (?) e una *pecia* di terra situata «in curia et districtu Montebonavi (?)», oltre a quote variabili – da un quarto a metà – di singoli rustici o di interi nuclei familiari appartenenti ad alcune di queste comunità⁴¹⁶.

126. Questa *charta venditionis* costituisce un importante termine di paragone per valutare la lista dei beni e dei diritti che sarebbero stati confermati agli Ubaldini dall'imperatore Federico II, presso Capua, nel maggio 1246⁴¹⁷ (§ 173). Si tratta di un diploma – a noi pervenuto ancora una volta non in originale, ma attraverso una copia semplice della seconda metà del XIV secolo, conservata all'interno dei *Capitoli* dell'Archivio di Stato di Firenze, a sua volta ricavata da una copia autentica del diploma eseguita nel 1340⁴¹⁸ – scambiato, fino a poco tempo fa, per una copia del diploma del 1220⁴¹⁹ e, in sostanza, trascurato dalla bibliografia. In realtà, come è stato fatto notare recentemente da Collavini che, per primo, ha segnalato l'errata identificazione del privilegio federiciano, «nell'atto non si fa alcun cenno né al falso del 1220 né ad altri precedenti»⁴²⁰; pertanto il diploma del 1246 costituisce un capitolo a parte dei rapporti intrattenuti dalla famiglia mugellana con la corte imperiale e, come tale, deve essere indagato a prescindere dalle due precedenti (false o interpolate) conferme del 1186 e del 1220.

⁴¹³ Abbazia le cui prime attestazioni risalgono all'XI secolo; oggi è compresa all'interno del comune di Marradi, località dell'Appennino tosco-romagnolo. Repetti, *Dizionario*, III, pp. 60-68.

⁴¹⁴ Località situata nell'Appennino tosco-romagnolo, lungo la val di Santerno, a nord dell'attuale Palazzuolo sul Senio.

⁴¹⁵ Repetti, *Dizionario*, I, pp. 346-347.

⁴¹⁶ A Fontana Moneta gli Ubaldini acquisirono la piena proprietà di cinque «homines et fideles» e due nuclei familiari, la metà «pro indiviso» di quattro *homines* e un nucleo familiare e la quarta parte di un *homo*; a Valsalva entrarono in possesso di quattro *homines* e tre nuclei familiari e della metà «pro indiviso» di un nucleo familiare; a Cantagallo, infine, si assicurarono le prestazioni di due *homines* e tre nuclei familiari. Ogni quota era comprensiva dei tributi e dei servizi solitamente prestati da ciascun rustico al precedente signore.

⁴¹⁷ ASF, *Capitoli*, *Appendice*, 1, cc. 43r - 44r.

⁴¹⁸ La copia semplice a noi pervenuta presenta alcune rilevanti criticità estrinseche risultando mancante della datazione, della sottoscrizione e delle autenticazioni notarili. La scrittura della copia risulta, tuttavia, compatibile con una sua esecuzione nella seconda metà del XIV secolo, così come segnalato in Collavini, *I poteri signorili*, p. 25.

⁴¹⁹ Il diploma è segnalato in forma inesatta in Pirillo, *Signorie dell'Appennino*, p. 223 nota 7.

⁴²⁰ Collavini, *I poteri signorili*, p. 24 nota 43.

Anche per questo diploma sussistono alcune stranezze di contenuto⁴²¹ accanto ad altre anomalie riferibili al contesto storico entro il quale si pretende che esso sia stato scritto⁴²²; tuttavia è possibile collocarlo all'interno dell'itinerario che vide Federico II impegnato a Capua nel maggio del 1246 e lo stesso dettato del privilegio può dirsi «nel complesso affidabile»⁴²³.

I destinatari del diploma, tutti appartenenti al ramo familiare evolutosi a partire da Ottaviano (I), furono i fratelli Ugolino (V) e Albizo (V), detti «de Monte Actianicho», figli di Azzo (III) «de Mugello»; Ubaldino (III) «de Pila», figlio di Ugolino (IV); e Ugolino (VI) «de Senne de Mugello», figlio di Azzo (V). La tipologia dei beni confermati, anche sul piano terminologico, appare coerente con la modalità di gestione del territorio già evidenziata a proposito dell'acquisto della *curia* di Salecchio da parte di Ubaldino (III) della Pila nel 1249, ovvero tre anni dopo il rilascio del diploma federiciano. All'interno di quest'ultimo, infatti, ciascuna località confermata dall'imperatore ai quattro esponenti della casata e ai loro familiari è preceduta dall'indicazione delle rispettive pertinenze mediante l'impiego di formule reiterate (*castrum curiam et alloderios* o *castrum districtum et alloderios*) talvolta accompagnate da una più puntuale specificazione del luogo definito *villa* o *cappella*. La trasmissione del diploma – una copia di copia – impone però particolare cautela nell'utilizzo dei dati desumibili dalla fonte e in quello del lessico impiegato; tuttavia, sulla base degli elementi documentari sin qui raccolti, appare verosimile presumere che, alla metà del XIII secolo, la signoria degli Ubaldini – almeno per quanto atteneva al ramo originatosi da Ottaviano (I) – fosse riuscita effettivamente a consolidarsi in forme territoriali definite e strutturate (*curie* e *districtus*, appunto) rivelatrici di un potere in crescente definizione.

⁴²¹ Tra tutte il mancato riferimento ai precedenti diplomi di Enrico VI (1186) e, soprattutto, dello stesso Federico II (1220) e la qualifica di «cives Florentini» attribuita ai destinatari del privilegio. Si veda Collavini, *I poteri signorili*, p. 25.

⁴²² Il 1246 fu infatti un anno di forti tensioni tra impero e papato, culminate nella “congiura di Capaccio” poi repressa nel luglio di quello stesso anno. Papa in quegli anni era Innocenzo IV, lo stesso che aveva nominato cardinale, nel 1244, Ottaviano (II) Ubaldini il quale – in qualità di fratello, cugino e zio dei quattro destinatari del diploma – dovette giocare un ruolo di primo piano nei rapporti tra la casata signorile e la corte imperiale. In tal senso, il rilascio di questo privilegio da parte di Federico II al ramo della famiglia Ubaldini, cui apparteneva lo stesso Ottaviano (II), mal si concilia con la situazione politica di quel periodo, pur non essendo sufficiente questo singolo elemento a determinare la non genuinità dell'atto. Si veda Collavini, *I poteri signorili*, p. 25.

⁴²³ Collavini, *I poteri signorili*, p. 25, cui si rimanda anche per una più approfondita analisi sulle anomalie testuali e di contesto riferibili al diploma federiciano.

127. Più complesso, invece, il discorso relativo alle località che sarebbero state oggetto di conferma da parte di Federico II. L'evidente disparità, in termini quantitativi, tra le proprietà confermate dall'imperatore agli Ubaldini e quelle sicuramente in possesso della famiglia alla metà del XIII secolo non costituisce, di per sé, un elemento sufficiente a mettere in dubbio la genuinità dei dati patrimoniali contenuti all'interno del diploma. Tuttavia, una serie di analogie tra la lista dei beni compresa all'interno del privilegio federiciano ed un successivo elenco facente parte di una lettera inviata nel 1271⁴²⁴ dal re di Sicilia Carlo d'Angiò alle autorità fiorentine – con la quale si intimava alle magistrature comunali di non arrecare danno alle proprietà allora detenute dal cardinale Ottaviano (II) – ha recentemente insospettito Collavini, il quale ha inteso evidenziare l'esistenza di un nesso consequenziale tra i due elenchi di beni⁴²⁵. Tale nesso sarebbe confermato dal fatto che, in entrambe le liste, le località di proprietà degli Ubaldini compaiono nello stesso ordine. Da questo punto di vista, anche le divergenze formali tra i due elenchi – relative, in particolare, all'assenza, all'interno dell'epistola angioina, della formulazione per *castra*, *curie* e *districtus* con la quale vengono, invece, ricordate le località comprese nel diploma di Federico II – sarebbero giustificate dalla «natura differente dei documenti»⁴²⁶, oltre che dalle diverse finalità con le quali essi vennero scritti. L'intuizione principale di Collavini, tuttavia, risiede nell'ipotesi da lui avanzata in base alla quale sarebbe l'elenco dei beni contenuto nel diploma del 1246 a derivare da quello incluso nella lettera di Carlo d'Angiò del 1271 (o da una fonte comune ad entrambi) e non viceversa, come sarebbe stato più logico aspettarsi. Lo studioso parte dal presupposto – confermato dalla documentazione superstite – che il momento di massima espansione territoriale della consorceria mugellana sia avvenuto a ridosso degli anni Settanta del XIII secolo, propiziato dalla scaltra politica patrimoniale messa in atto, a più livelli, dal cardinale Ottaviano (II) a sostegno della propria famiglia⁴²⁷. Al complesso dei beni posseduti dalla consorceria in quel periodo – assai più consistente rispetto a quello presumibilmente detenuto dalla famiglia signorile a metà del XIII secolo allorché venne emanato il diploma imperiale – si sarebbe rifatto uno degli estensori delle due copie del privilegio federiciano, il cui elenco dei beni «rifletterebbe dunque la situazione dei pri-

⁴²⁴ *Documenti delle relazioni*, n. 316, pp. 180-181.

⁴²⁵ Collavini, *I poteri signorili*, p. 25.

⁴²⁶ Collavini, *I poteri signorili*, p. 25.

⁴²⁷ Collavini, *I poteri signorili*, pp. 22-23.

mi anni Settanta, a valle e non a monte dell'accumulazione patrimoniale resa possibile dalla carriera cardinalizia di Ottaviano»⁴²⁸. Non solo, ma alla stessa fonte impiegata da chi copiò il diploma del 1246 avrebbe attinto anche, in età moderna, l'autore della probabile manipolazione del primo diploma di Federico II attribuito agli Ubaldini – quello, cioè, del 1220 – il quale stravolse l'ordine delle località elencate e praticò aggiunte e sottrazioni alla lista originaria forse con l'intento di non destare sospetti sull'autenticità del testo. Ad ulteriore riprova di quanto da lui sostenuto, Collavini pone il confronto tra gli elenchi di beni dei due diplomi federiciani (1220 e 1246) e quelli contenuti nelle due false spartizioni patrimoniali del 1145 e del 1186, presumibilmente elaborate tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta del XIII secolo (§ 85). Ebbene, la maggior ampiezza dei beni contenuti negli elenchi patrimoniali dei due diplomi rispetto a quelli compresi all'interno delle due false divisioni non sarebbe altrimenti spiegabile, a dire dello studioso, che con la stesura dei primi in un momento successivo rispetto a quello della creazione dei secondi e confermerebbe, in tal senso, la derivazione della lista del 1246 da un modello successivo quella data⁴²⁹.

128. A tal proposito, può risultare proficuo comparare tra loro i dati desumibili dagli elenchi delle località in possesso della consorteria signorile e derivanti, rispettivamente, dalle divisioni del 1145/1186 (ma relative, ipoteticamente, alla metà del XIII secolo), dal diploma interpolato del 1220 e dal privilegio, forse autentico, del 1246 (ma attinente, con ogni probabilità, agli anni Settanta del XIII secolo) al fine di delineare più compiutamente l'andamento della parabola patrimoniale degli Ubaldini nei decenni centrali del Duecento e cogliere – laddove possibile – qualche elemento di continuità rispetto al periodo precedente (v. tabella 4).

⁴²⁸ Collavini, *I poteri signorili*, p. 26.

⁴²⁹ Collavini, *I poteri signorili*, p. 26.

Tabella 4. I nomi delle località sono elencati in ordine alfabetico. In corsivo i toponimi non identificati.

Località citate nelle false spartizioni patrimoniali del 1145/1186 (ma, in realtà, della metà del XIII secolo)	Località citate nel diploma di Federico II del 1220 (riscrittura di età moderna)	Località citate nel diploma di Federico II del 1246 (ma, in realtà, anni Settanta del XIII secolo)
–	Bordignano	Bordignano
Borgo San Lorenzo	–	Borgo San Lorenzo
Brentosanico	Brentosanico	Brentosanico
Campiano	Campiano	Campiano
–	–	<i>Capella</i>
–	<i>Capitini</i>	–
Casanova	–	Casanova
Castro	Castro	Castro
Cavrenno	–	–
–	Culcedra	Culcedra
Faltona	–	–
Frena	Frena	Frena
Galliano	–	–
–	–	<i>Giuniangi (?)</i>
Lago	–	Lago
Le Valli	Le Valli	Le Valli
–	–	Lumena
Lucigliano	–	–
–	Luco	–
–	<i>Marsana</i>	–
Monghidoro	Monghidoro	Monghidoro
Montaccianico	Montaccianico	Montaccianico
Montepoli	–	–
–	Oliveta di Mugello	Oliveta di Mugello
–	–	<i>Paliani</i>
–	Peglio	Peglio
Pietramala	Pietramala	Pietramala
–	Pietramora	Pietramora
Pila	Pila	Pila
–	<i>Poce</i>	–
Poggialto	Poggialto	Poggialto
Polcanto	Polcanto	Polcanto
Pulicciano	Pulicciano	Pulicciano
–	Rabatta	Rabatta
Rapezzo	Rapezzo	Rapezzo
Rifredo	–	Rifredo
Riocornacchiaio	Riocornacchiaio	Riocornacchiaio
Risanterno	Risanterno	Risanterno
–	–	<i>Roche</i>
–	San Cresci a Valcava	San Cresci a Valcava
Santa Felicita	–	–
–	–	San Giovanni Maggiore
Santerno	Santerno	Santerno
Senni	–	–

Dal punto di vista numerico i primi due elenchi si equivalgono (27 località ciascuno) mentre, come già evidenziato in precedenza, si segnala per ampiezza la lista dei beni confermati nel diploma del 1246 (33 località). Comparando tra loro i tre elenchi si nota che in sedici casi⁴³⁰ (la metà circa dei toponimi presenti in ciascun elenco) si ha una corrispondenza riguardo alle località citate in possesso della famiglia. La stessa equivalenza numerica si ottiene confrontando i dati dei primi due elenchi di beni (quello delle false divisioni e quello del diploma interpolato del 1220), mentre le coincidenze aumentano (diciannove in tutto)⁴³¹ allorché si paragonano tra loro i toponimi del primo elenco (1145/1186) con quelli del terzo (1246) e salgono ulteriormente a ventitré⁴³² mettendo a confronto la lista del 1220 con quella del 1246.

129. Incrociando, infine, questi elementi con quelli desumibili dalla documentazione notarile superstite è quindi possibile delimitare i contorni di un'area circostanziata entro la quale, alla metà del XIII secolo, gli Ubaldini dovettero verosimilmente esercitare un controllo incisivo ed efficace. Oltre ai possedimenti mugellani – in parte già in possesso della famiglia fin dal secolo precedente – disposti lungo le vallate del Sieve e del Santerno⁴³³, la geografia patrimoniale degli Ubaldini venne progressivamente estendendosi a nuovi orizzonti territoriali quali il versante emiliano degli Appennini⁴³⁴ e alcune zone dell'Appennino tosco-romagnolo⁴³⁵. A partire dalla X-XI generazione, inoltre, alcune località (Senni, Galliano, Pila, Montaccianico, Filicciono) si costituirono quali centri privilegiati di potere di parte dei discendenti di Ubaldino (II) e Ottaviano (I) che, attorno ad esse, svilupparono ciascuno la propria politica territoriale spesso in completa auto-

⁴³⁰ Brentosanico, Campiano, Castro, Frena, Le Valli, Monghidoro, Montaccianico, Pietramala, Pila, Poggialto, Polcanto, Pulicciano, Rapezzo, Riocornacchiaio, Risanterno, Santerno.

⁴³¹ Borgo San Lorenzo, Brentosanico, Campiano, Casanova, Castro, Frena, Le Valli, Monghidoro, Montaccianico, Pietramala, Pila, Poggialto, Polcanto, Pulicciano, Rapezzo, Rifredo, Riocornacchiaio, Risanterno, Santerno.

⁴³² Bordignano, Brentosanico, Campiano, Castro, Culcedra, Frena, Le Valli, Monghidoro, Montaccianico, Oliveta di Mugello, Peglio, Pietramala, Pietramora, Pila, Poggialto, Pulcanto, Pulicciano, Rabatta, Rapezzo, Riocornacchiaio, Risanterno, San Cresci a Valcava, Santerno.

⁴³³ A metà del XIII secolo, nella vallata del Sieve, rientravano, con ogni probabilità, tra i possedimenti degli Ubaldini le località di Borgo San Lorenzo, Campiano, Faltona, Galliano, Montaccianico, Pila, Polcanto, Pulicciano, San Cresci a Valcava, Selva, Senni. Nella valle del Santerno la famiglia dovette esercitare, invece, il proprio controllo sui centri abitati di Brentosanico, Casanova, Castro, Frena, Le Valli, Peglio, Poggialto, Rapezzo, Rifredo, Riocornacchiaio, Risanterno, Santerno.

⁴³⁴ Tra le località facenti parte del versante bolognese dell'Appennino tosco-emiliano e in possesso degli Ubaldini la più rilevante, da un punto di vista strategico, fu sicuramente quella di Monghidoro. Sulla strada che conduceva da Firenze a Bologna erano inoltre collocati il *castrum* di Cavrenno e la comunità di Pietramala.

⁴³⁵ Nello specifico la *curia* di Salecchio e le sue pertinenze.

nomia rispetto al resto del gruppo dinastico. Il costante rapporto col monastero di Luco si accompagnò alla stretta collaborazione intessuta con l'ospedale di Cornio, mentre sporadici permasero i legami con gli episcopati di Fiesole e Firenze. Solo a partire dai primi decenni del XIII secolo, pertanto, il dominio degli Ubaldini sull'Appennino tosco-emiliano parve gradatamente abbandonare quella dimensione localistica entro la quale si era consolidato lungo tutto il XII secolo e finì per acquisire una fisionomia nuova in grado finalmente di interloquire con i principali soggetti politici del tempo.

Mappa 5. Zone d'influenza degli Ubaldini (1150-1250).



II.2.3 *I conti di Panico*

130. Dall'analisi della documentazione relativa ai conti di Panico compresa tra l'inizio dell'XI e la metà del XII secolo è stato possibile ricavare alcune considerazioni generali a proposito dell'estensione patrimoniale e del possesso di uomini da parte della famiglia. In primo luogo, si è messa in luce la convergenza di interessi territoriali, concentrati tra la pianura e la media montagna bolognese, che ha permesso di stabilire – assieme ad altri indizi di carattere genealogico – una probabile derivazione della casata dal più

vasto gruppo parentale hucpoldingio (§ 87)⁴³⁶; in secondo luogo, si sono evidenziati gli stringenti rapporti intrattenuti dai conti con alcuni enti ecclesiastici del territorio – monasteri di Santa Maria di Sprugnano (§ 86), di Santa Lucia di Roffeno (§ 87) e di Sant’Elena di Sacerno (§ 89); pieve di San Lorenzo di Panico (§ 88) – e con gli episcopi di Fiesole (§ 88) e Ravenna (§§ 90 e 91); infine, si è sottolineata la progressiva dismissione dei beni familiari più distanti dall’originario nucleo di potere dei conti incentrato attorno al castello di Panico (§ 90)⁴³⁷, il quale comparve con certezza come forma cognominale in riferimento alla casata a partire dal 1108 (§ 89). Pressoché nulla, invece, è emerso a proposito della presenza di uomini a servizio dei conti se si esclude una sporadica menzione di terre affidate in gestione dalla famiglia a certi «homines de Tenzoli» (§ 89). Le poche notizie deducibili dalla documentazione conservata si accompagnano, da ultimo, ad un quadro prosopografico confuso e frammentato già a partire dalla IV generazione, successivamente, cioè, a quella del conte Milone.

L’insieme di queste informazioni contribuisce a definire l’immagine di una consorteria impegnata a difendere le posizioni di forza che le derivavano, per via ereditaria, dalla dinastia hucpoldingia o di cui era entrata in possesso mediante percorsi non sempre noti, posizioni concentrate principalmente a ridosso della fascia collinare del contado bolognese e dei primi contrafforti appenninici. Nei confronti di questi territori, infatti, specie a partire dai primi decenni del XII secolo, si erano intensificate le ambizioni di diversi soggetti politici tra cui i Canossa, il comune bolognese, l’abbazia di Nonantola, ma anche signorie territoriali concorrenti come quella dei conti Guidi (§§ 87 e 88). Le strategie adottate dai conti di Panico a salvaguardia della propria integrità territoriale – estremamente complesse da decifrare per via della laconicità delle testimonianze tramandateci – non furono, tuttavia, sufficienti ad impedire quella che, fonti alla mano, parve configurarsi come una graduale regressione della sfera di influenza dei conti, circoscritta, a metà del XII secolo, ad una zona limitata della media montagna bolognese.

⁴³⁶ Convergenze che riguardano, in particolare, i possedimenti dei conti nelle zone di pianura delle attuali Zola Predosa e Anzola dell’Emilia, quelli collinari attorno al castello di Panico e i rapporti intrattenuti col monastero di S. Bartolomeo di Musiano.

⁴³⁷ Dismissioni patrimoniali furono condotte progressivamente dai conti sia nel Casentino, presso Romena (metà XI secolo), sia nel Cesenate con la cessione del castello di Roversano all’episcopato di Ravenna (metà XII secolo). Fin dall’inizio dell’XI secolo, inoltre, non si hanno più attestazioni di possedimenti dei conti nell’area della pianura bolognese.

131. Da questo punto di vista, i dati patrimoniali desumibili dalla documentazione relativa al periodo 1151-1250 sembrano non discostarsi dalle linee di tendenza già evidenziate a proposito del percorso evolutivo della famiglia prima della metà del XII secolo. L'eccezione più significativa, in tal senso, è rappresentata dal diploma di conferma dei diritti e dei possedimenti – anch'esso conservato soltanto in copia – rilasciato alla consorzeria nel 1221 dall'imperatore Federico II (§§ 134 e 174). Tuttavia, già all'epoca in cui tale privilegio imperiale sarebbe stato ottenuto, alcuni indizi documentari lasciano presupporre un parziale allargamento dell'orizzonte patrimoniale pur sempre compreso, quest'ultimo, entro i confini dell'area collinare e appenninica bolognese da dove, evidentemente, la famiglia signorile tentò di organizzare la propria politica territoriale.

In una carta del 1160⁴³⁸, ad esempio, ritroviamo citata la chiesa della Santissima Trinità in *Prato Baratti*⁴³⁹ oggetto di donazione, circa un secolo prima (1068) (§ 87), da parte del conte Alberto (I) al monastero di Santa Lucia di Roffeno. In relazione ad essa compare anche il nome di una certa contessa Matilde «de loco Lamula»: il titolo nobiliare da lei vantato, l'identità onomastica con un'altra donna probabilmente imparentata con la famiglia comitale (la Matilde figlia di Witerno a cui vennero corrisposte ampie quote del patrimonio familiare) (§ 91) e la corrispondenza dei luoghi indicati⁴⁴⁰, fanno propendere per una sua appartenenza alla consorzeria signorile dei Panico⁴⁴¹. Al contrario, non vi sono elementi sufficienti per iscrivere all'interno dell'albero genealogico familiare – sulla scia di quanto, invece, sostenuto da Rauty⁴⁴² – le figure di Enrico e Uguizone indicati, nel contesto di un atto di vendita (1165), come appartenenti alla comunità «de Panico», ma sprovvisti del titolo comitale.

132. Nella seconda metà del XII secolo, inoltre, si ha la prima notizia di un legame diretto tra il ramo dei Panico e l'ente monastico di San Bartolomeo di Musiano di fonda-

⁴³⁸ ASB, *Demaniale, Santa Lucia di Roffeno*, 17/513 bis, n. 2. Ed. in Zagnoni, *Quattro carte*, n. 2, pp. 132-133.

⁴³⁹ Per l'ubicazione di *Prato Baratti* si veda § 87, nota 132.

⁴⁴⁰ Oltre a *Prato Baratti* citato nella carta del 1068, la località di Lamola ritorna, in relazione ai conti, nel documento del 1116 in cui è menzionata Matilde, figlia di Witerno.

⁴⁴¹ Zagnoni la identifica, in via ipotetica, con una nipote di Matilde, figlia di Witerno. Zagnoni, *L'abbazia di Santa Lucia*, p. 113.

⁴⁴² Rauty cita questa carta come testimonianza della presenza dei conti di Panico all'interno del *comitatus* pistoiese che si estendeva oltre il versante toscano degli Appennini. Rauty, *Possedimenti fondiari*, p. 28 e nota 101.

zione hucpoldingia. Da una carta del 1176⁴⁴³ apprendiamo, infatti, che il conte Ranieri (I) di Panico si accordò con l'omonimo abate Ranieri del monastero di Musiano per il passaggio a quest'ultimo del diritto di patronato sull'ente ecclesiastico detenuto dal conte Traversario, forse un cugino del conte Ranieri (I)⁴⁴⁴. La *convenientia* prevedeva, inoltre, la suddivisione in parti uguali degli introiti derivanti dalle proprietà e dal diritto di placito precedentemente esercitato all'interno del *castrum* di Pianoro da Traversario e la rinuncia, da parte dell'abate, ad ogni pretesa «de vasallis Planorii et eius castellania» che lo stesso Traversario vantava presso quella località. Il documento assume particolare rilevanza giacché, oltre a rinsaldare l'ipotesi di una derivazione della famiglia dal gruppo parentale degli Hucpoldingi⁴⁴⁵, rappresenta la prima attestazione dei conti di Panico in un'area, quella della *curia* di Pianoro, che pochi anni più tardi sarebbe divenuta l'avamposto principale dei possedimenti dei conti Alberti nel contado bolognese (§ 107). Indizi di una possibile commistione di interessi tra le due famiglie aristocratiche limitatamente alla zona soggetta al *castrum* di Pianoro – di sicuro interesse strategico per entrambe le consorterie – si possono forse rintracciare nelle menzioni di alcuni *homines* originari della comunità di Panico contenute all'interno delle sentenze di esproprio ordinate dal comune di Bologna nei confronti degli Alberti a proposito dei beni da loro posseduti nel *castrum* e nella *curia* di Pianoro⁴⁴⁶ (§ 102, nota 243). Si tratta, nello specifico, di tre fratelli, tali Rodolfo, Bonando e Scurolo, indicati nelle fonti come «filii Fumi de Panico» e dei nipoti di quest'ultimo⁴⁴⁷. Costoro furono tra i pochi personaggi che nei verbali compilati dai funzionari del comune bolognese vennero catalogati come feudatari del conte Alberto (V) (§ 102, nota 243). Se la loro appartenenza alla fa-

⁴⁴³ Il testo della carta è a noi pervenuto mediante la trascrizione settecentesca pubblicata da padre Celestino Petracchi (ma imperfetta in più punti) di una copia del documento originale eseguita dal canonico ferrarese Giuseppe Calabrini. La carta, inizialmente conservata presso l'Archivio della Cattedrale di Ferrara, risulta, ad oggi, irreperibile. Il documento è edito in Petracchi, *Della insigne abbaziale basilica*, I, pp. 99-100.

⁴⁴⁴ Ipotizza questo rapporto di parentela Manarini, *Gli Hucpoldingi*, p. 188.

⁴⁴⁵ A proposito dei diritti di cui entrò in possesso il conte Ranieri (I) con la stipula di questo contratto, Foschi chiarisce che essi «sono comprensibili solo se si postula che i conti di Panico fossero subentrati ai conti di Bologna nella tutela e nel patronato del monastero di Musiano e nel controllo del castello di Pianoro». Foschi, *I conti di Panico*, p. 181.

⁴⁴⁶ Un esponente dei conti di Panico, Ugolino (I), figlio di Ranieri (I), fu inoltre presente, in qualità di testimone, nel 1192 all'accordo siglato tra i conti Alberti e il vescovo di Bologna Gerardo di Gisla, per il quale si veda oltre § 215.

⁴⁴⁷ I loro nomi compaiono in due dei cinque atti di esproprio eseguiti dal comune bolognese tra il 27 e il 29 dicembre 1220: ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, cc. 409r - 411r (1209 dicembre 28) e ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, cc. 411r - 413r (1220 dicembre 29). Ed. in Lazzari, *Il castello di Pianoro*, n. 2, pp. 136-138.

miglia dei Panico appare fortemente improbabile in virtù dell'anomalia onomastica che li contraddistingue rispetto agli altri membri della casata e, ancor più, per via dell'assenza della titolatura comitale, è tuttavia possibile ipotizzare nei loro confronti l'esistenza di un rapporto clientelare – plausibile unicamente sulla base del luogo di provenienza, il *castrum* di Panico – oltre che con gli Alberti anche con gli stessi conti di Panico⁴⁴⁸.

133. Ancora nell'ottica di una dilatazione degli spazi di potere dei conti di Panico può essere interpretata una coppia di documenti attestante il legame tra la famiglia signorile e il monastero di San Biagio del Voglio⁴⁴⁹. Nel 1180⁴⁵⁰, per volontà del conte Ranieri (I), il rustico Giberto *de Valle* riconsegnò al monastero alcune proprietà situate nelle località di *Axero Baruncio* e *La Valle*, insieme ad una *pecia* di terra arativa presso *Ropine*. Inoltre rinunciò ad ogni «ius et actionem» relativa ad una terra «posita ultra Voglo et in Ronco Rubiano quod predicta ecclesia habebat et tenebat»⁴⁵¹ ricevendo in cambio dal rettore del cenobio «bovem unum» (§ 206). Nel 1212⁴⁵², invece, il figlio di Ranieri (I), Ugolino (I), vendette a Rainerio, priore del monastero di San Biagio, «duas peciolas terre aratorie que iacent in curte Muntifredenti»⁴⁵³, precisamente «in loco qui dicitur Monisia», per il prezzo di tre lire, dieci soldi e dieci corbe «boni et plulcri frumenti» (§ 206). Le due carte sono testimonianza della presenza dei conti in un'area, quella dell'alta valle del Setta, fino ad allora non documentata tra quelle di pertinenza della consorterìa signorile, ma più tardi (1221) effettivamente compresa tra quelle riconosciute dal diploma imperiale. Costanti si mantennero, invece, i rapporti già intrattenuti con la pieve di San Lorenzo di Panico⁴⁵⁴, situata nelle immediate vicinanze del castello fa-

⁴⁴⁸ Si veda anche Lazzari, *I conti Alberti* (B), p. 304.

⁴⁴⁹ Monastero situato presso l'attuale Pian del Voglio le cui origini risalgono alla fine dell'XI secolo. Inizialmente dipendente dal monastero di S. Benedetto di Leno, nel Bresciano, a partire dalla seconda metà del XII secolo passò sotto la giurisdizione della chiesa di S. Stefano di Bologna. Si veda, in particolare, Zagnoni, *Il monastero benedettino*.

⁴⁵⁰ ASB, *Archivio Ranuzzi de'Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, busta n. 131, n. 8 (1180). Si veda Zagnoni, *Nuovi documenti*, p. 254 e 260.

⁴⁵¹ Ciascuno dei microtoponimi qui indicati non risulta, ad oggi, più identificabile. A proposito di *La Valle*, tuttavia, Zagnoni ha avanzato l'ipotesi che possa trattarsi di «una casa ancor oggi esistente nel versante destro orografico della valle del Voglio, in parrocchia di Montefredente». Zagnoni, *Nuovi documenti*, p. 254.

⁴⁵² ASB, *Archivio Ranuzzi de'Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, busta n. 131, n. 41 (1212 luglio 24). Si veda Zagnoni, *Nuovi documenti*, p. 254 e 260.

⁴⁵³ Frazione dell'attuale S. Benedetto Val di Sambro, a nord di Pian del Voglio.

⁴⁵⁴ L'architetto ed erudito bolognese Giuseppe Rivani affermò di aver ritrovato «sotto il pilastro polistile *in cornu evangelii*» della pieve di S. Lorenzo, durante le operazioni di restauro avviate nel 1928, una «let-

miliare, cui i Panico, nella persona del conte Ugolino (I), cedettero nel 1208⁴⁵⁵ i diritti di *aquaticum* che possedevano sulle gore di alcuni mulini posti lungo il corso del fiume Reno «prope dictam plebem seu ad pedes dicte plebis» (§§ 206 e 268).

134. Si tratta delle ultime attestazioni patrimoniali dei conti prima del rilascio del diploma ad opera di Federico II nel 1221⁴⁵⁶ (§ 174). Il 23 gennaio di quell'anno il cancelliere imperiale e vescovo di Metz e Spira, Corrado, confermò ad Ugolino (I) il pieno possesso degli «antiqui et recti feudi» detenuti dalla casata e lo investì «in perpetuum» del «comitatum de Panico». Il fatto stesso che si trattasse di una riconferma di diritti già vantati dalla consorteria suggerisce implicitamente che questo diploma seguisse, in realtà, un altro privilegio rilasciato ai conti in epoca antecedente. A conferma di quest'ipotesi, un documento del 1309⁴⁵⁷, attestante la creazione di un notaio da parte di frate Ubaldino conte di Panico, accenna ad un precedente privilegio ricevuto dalla casata da parte dell'imperatore Federico I. Sulla base di queste informazioni, pare quindi verosimile ritenere che nel corso del XII secolo – forse già in occasione della prima discesa in Italia del Barbarossa (1154-1155) durante la quale anche i conti Alberti ottennero un simile riconoscimento (1155) (§ 94) – i signori di Panico avessero ottenuto un diploma di conferma dei propri possedimenti oggi, tuttavia, disperso. Lo stesso privilegio del 1221, inoltre, reca menzione della *potestas* concessa alla famiglia signorile di creare

tera su pergamena», databile ai primi decenni della seconda metà del XII secolo, inviata dal vescovo di Bologna J., identificato dal Rivani con Giovanni (IV), al pievano di S. Lorenzo, di cui è omissso il nome, e ad un conte di Panico indicato dalla lettera R. (forse un Ranieri). Tuttavia, tale lettera, che confermerebbe la solidità dei rapporti intrattenuti dai conti di Panico con la pieve della comunità da essi direttamente controllata, non risulta ad oggi reperibile.

⁴⁵⁵ ASB, *Demaniale, Santo Stefano*, 18/954, n. 32 (1208 maggio 24). Si veda Zagnoni, *Nuovi documenti*, p. 258 e p. 261.

⁴⁵⁶ L'atto ci è pervenuto in tre distinte copie: la prima è conservata nell'Archivio di Stato di Padova (ASPd, *Archivi privati diversi*, b. 231, *Da Panego, Instrumenti*, t. I) eseguita nel 1485 ed edita, non senza imprecisioni, da Savioli, *Annali*, III/2, n. 511, pp. 3-5; una seconda copia, trascritta nello stesso anno, è conservata presso l'Archivio di Stato di Bologna (ASB, *Demaniale, SS. Trinità*, 42/3653, n. 1); la terza copia si trova, invece, presso l'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna (AAB, *Recuperi vari*, 113, *Da Panico*) e fu compilata ad inizio del XVI secolo. La trasmissione documentaria delle tre copie (le prime due autentiche, la seconda semplice) – la cui esistenza è segnalata da Bertacci in *Cenni storici*, p. 48 nota 11 – è stata analizzata dettagliatamente da Foschi in *La famiglia dei conti* (B), pp. 71-72 a cui si rimanda e che ha individuato nell'esemplare padovano quello più affidabile dei tre (anche in merito alle località elencate oggetto di conferma da parte imperiale) nonostante, anche per esso, non si possano escludere successivi interventi di interpolazione.

⁴⁵⁷ AAB, *Recuperi vari*, 113, *Da Panico*. Si veda Bertacci, *La montagna bolognese*, p. 188 nota 61.

notai, una regalia di notevole prestigio che testimonia come i conti di Panico «avessero, unici nel territorio bolognese, già il titolo di conti palatini»⁴⁵⁸.

Dal punto di vista patrimoniale⁴⁵⁹, invece, sarebbero stati riconosciuti alla consorteria signorile i diritti che essa vantava su terre e uomini delle località di Panico, Sirano, Malfolle, Ignano, Brigadello, Caprara, Sasso Pertuso, Venola⁴⁶⁰, Carviano, Salvaro, *Gricula* (forse Cedrecchia⁴⁶¹ o Greglio⁴⁶²), Capriglia, Bedolete, Montacuto Ragazza, Veggio, Campiano, «Rocha de subtus de Conflenti» (Confienti), Montefredente e Cedrecchia⁴⁶³; inoltre, fu confermato l'acquisto effettuato dai conti, nei confronti di tale Guido da Monzuno, della quarta parte delle località di Monzuno⁴⁶⁴, Elle⁴⁶⁵, Bibulano⁴⁶⁶, Castel dell'Alpi⁴⁶⁷, Qualto⁴⁶⁸ e *Corizani* (forse Grizzana⁴⁶⁹). Tra i beni posseduti da Ugolino (I) e dai suoi predecessori figura anche una «*curtis* Upaldi» situata «in Florentina civitate» che il Davidsohn identifica con la zona «immediatamente davanti alle mura del primo cerchio [della città di Firenze] (là dove oggi è la parte settentrionale di Via Cerretani)»⁴⁷⁰. Non si dà notizia, invece, della signoria dei Panico sul territorio afferente al *castrum* di Pianoro: non sappiamo se per dimenticanza o, più probabilmente, se ciò fosse dovuto al fatto che sulla località e sulla sua *curia* si fosse definitivamente sostituita alla giurisdizione signorile (dei Panico e, ancor più, degli Alberti) quella del comune bolo-

⁴⁵⁸ Bertacci, *La montagna bolognese*, p. 188 nota 61 che cita, inoltre, una rubrica degli Statuti di Bologna del 1288 dove si stabilisce che, oltre al comune, avevano facoltà di creare notai i re, i conti di Panico e i conti di Mantova: si veda, a riguardo, *Bologna 1288*, II, p. 50. Tamba, a sua volta, ricorda che la potestà di nominare notai era una regalia di cui furono titolari anche i conti di Panico, nell'Appennino tosco-emiliano: Tamba, *Notai, Regno d'Italia* (alla voce), p. 397. Sul diritto di creare notai si veda Meyer, *Felix et inclitus*.

⁴⁵⁹ In merito all'elenco di località che sarebbero state confermate dall'imperatore Federico II ai conti di Panico si segue (sulla scorta delle osservazioni espresse, in questo stesso paragrafo, alla nota 456) la lista di beni contenuta all'interno della copia conservata presso l'Archivio di Stato di Padova. Tale copia fu autenticata da tre notai che verificarono l'integrità del sigillo e l'autenticità dell'originale. Si veda Foschi, *La famiglia dei conti* (B), p. 71.

⁴⁶⁰ Le due località di Sasso Pertuso e Venola non compaiono nell'edizione del Savioli, non del tutto affidabile per la trascrizione dei toponimi. Cfr. Foschi, *La famiglia dei conti* (B), p. 72.

⁴⁶¹ Così Abatantuono, *I conti di Panico*, p. 50.

⁴⁶² Così Foschi in *La famiglia dei conti* (B), p. 72.

⁴⁶³ Le prime tredici località elencate, fino a Bedolete, sono tutte ascrivibili al comparto della valle del Reno; le restanti comunità – escluse le ultime due (Montefredente e Cedrecchia) ubicate in val di Sambro – sono situate più a sud, in direzione del crinale appenninico lungo la vallata del Setta. Cfr., a tal proposito, Foschi, *La famiglia dei conti* (B), p. 72.

⁴⁶⁴ Località a metà strada tra la valle del Setta e quella del Savena.

⁴⁶⁵ Comunità della valle del Setta, sita alla confluenza di questo corso d'acqua col torrente Sambro.

⁴⁶⁶ Località ad est di Monzuno, nella valle del Savena.

⁴⁶⁷ Località dell'alta valle del Savena.

⁴⁶⁸ Località della val di Sambro.

⁴⁶⁹ Così Bertacci, *Cenni storici*, p. 33. Località della val di Setta.

⁴⁷⁰ Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 522-523. Via dei Cerretani è oggi un'importante arteria del centro storico cittadino che collega la chiesa di Santa Maria Maggiore con la piazza del duomo di Firenze.

gnese⁴⁷¹. Non si può, tuttavia, fare a meno di notare come la complessa trasmissione documentaria di questo diploma – giunto a noi in triplice copia, ciascuna diversa, per taluni aspetti, dalle altre⁴⁷² – ponga parecchi dubbi riguardo all’attendibilità, se non dell’impianto del privilegio nel suo complesso, almeno dell’elenco dei beni in esso riconosciuto. Qualora fosse possibile appurare la validità di quelli che, per il momento, restano soltanto vaghi sospetti, andrebbe allora riconsiderata la legittimità stessa di ciò che, del diploma di conferma ottenuto dalla famiglia dei Panico, costituisce l’elemento centrale e portante: ovvero, il riconoscimento, da parte imperiale, dell’esistenza di una circoscrizione comitale (il *comitatus* «de Panico», appunto) all’interno di un ambito territoriale che, lungo tutto il periodo carolingio, non fu sede di comitato (§ 46).

135. L’impero, ad ogni modo, non fu l’unica istituzione a intrattenere rapporti di tipo feudo-vassallatico con i conti di Panico. Nel 1223⁴⁷³, infatti, i due fratelli Ugolino (I) e Ranieri (II), figli del conte Ranieri (I), giurarono solenne fedeltà al vescovo di Pistoia, Graziadio, nei confronti del quale essi si riconobbero «vassalli honorifici» (§ 196). Occorre, infatti, ricordare che, a quell’altezza cronologica, vaste zone tra le vallate del Setta e del Reno nel versante emiliano degli Appennini, sulle quali i conti di Panico esercitavano prerogative di carattere signorile, facevano ancora parte dell’episcopato pistoiese, benché costantemente minacciate dalle mire espansionistiche del comune bolognese che le rivendicava come proprie (§ 51). Già soggetta al dominio di Bologna era invece nel 1235⁴⁷⁴ la comunità di Montorio⁴⁷⁵ fino a poco tempo prima compresa tra le proprietà dei Cattanei di Monzuno, i quali avevano concesso parte dei loro diritti su terre e uomini alla signoria contermina dei Panico⁴⁷⁶. Lo apprendiamo da una rubrica contenuta all’interno degli estimi redatti in quell’anno dalle magistrature del comune di Bologna

⁴⁷¹ La sentenza di esproprio relativa ai beni posseduti dagli Alberti all’interno del *castrum* e della *curia* di Pianoro risale al 1220.

⁴⁷² Si veda, in questo stesso paragrafo, la nota 456.

⁴⁷³ ASF, *Diplomatico, Pistoia, S. Zenone (cattedrale, capitolo)*, (1223 aprile 7). Si veda anche Rauty, *Il castello della Sambuca*, pp. 46-48.

⁴⁷⁴ ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, serie III, *Estimo di Montorio* (1235). Si veda anche Bertacci, *La storia della torre*, p. 11.

⁴⁷⁵ Frazione dell’attuale comune di Monzuno, lungo la valle del torrente Setta.

⁴⁷⁶ «È piuttosto probabile che Montorio rientrasse nella zona di giurisdizione dei Cattanei di Monzuno [...]. Quasi certamente parte della curia di Montorio fu venduta nel secolo XII da Guido da Monzuno ai Conti di Panico, con la cessione che egli fece loro dei suoi diritti sulla sua parte del feudo di Monzuno. Questa ipotesi può agevolmente spiegare la ragione della coesistenza nei due secoli successivi di diritti e di possessi sul castello di Montorio e sul suo territorio da parte delle due famiglie feudali». Bertacci, *La storia della torre*, pp. 10-11.

nella quale sono citati i nomi di tre *homines* tenuti alla prestazione di determinati «servicia» per alcune terre concesse a loro in affitto dal conte Ranieri (II)⁴⁷⁷ (§ 264). Questa carta rappresenta anche l'ultima testimonianza di carattere patrimoniale sui conti di Panico anteriore alla seconda metà del XIII secolo. L'impressione che si evince dall'analisi della documentazione sin qui indagata conferma, in larga parte, le valutazioni già espresse a proposito del percorso patrimoniale della consorteria nel periodo 1000-1150 – un percorso, cioè, compreso entro i confini ristretti della media montagna bolognese. Tuttavia, lungo tutta la seconda metà del XIII secolo, le fonti lasciano intravedere alcuni elementi di discontinuità rispetto al modello precedente, riconoscibili in un confronto prolungato col comune bolognese e nella comparsa – per la prima volta – di prove sicure a proposito del possesso di uomini da parte della famiglia signorile.

Mappa 6. Zone d'influenza dei conti di Panico (1150-1250).



⁴⁷⁷ «Zacharia quondam Ugolini Zacharie ... prestat servicia domino comiti Rainerio comestionem per unum hominem ..., Bonandus ... prestat servicia domino comiti Rainerio comestionem per unum hominem, item ... dicto comiti II denarios pensionis ..., Johannes quondam Alberti ... item prestat servicia domino comiti comestionem quattuor hominibus et I denarium pensionis et mediam quartarolam annone».

II.3 Dal 1250 al 1230

II.3.1 *I conti Alberti*

136. La spartizione ereditaria seguita alla morte del conte Alberto (V) nel 1250 ebbe come effetto principale quello di parcellizzare il patrimonio fondiario della famiglia e, secondariamente, quello di indebolire la coesione e la solidarietà parentale tra membri della stessa dinastia. Coerentemente con queste dinamiche, le fonti di questo periodo – relative all’ambito territoriale dell’Appennino tosco-emiliano – restituiscono un’immagine ambivalente della signoria degli Alberti e, nello specifico, del ramo familiare consolidatosi attorno alla *curia* di Mangona. Da un lato, si alzò il livello dello scontro con le città di Firenze, Pistoia e Bologna per il controllo di alcune zone di confine e si intensificarono i rapporti, talvolta conflittuali, con le famiglie signorili concorrenti o i rappresentanti delle comunità rurali; dall’altro lato, in più di un’occasione, si cercò di privilegiare, da parte di tutti i soggetti in causa, la strada del compromesso e della mediazione. Più in generale, appare evidente che ad essere messo in discussione non era più soltanto un complesso di diritti e poteri variamente esercitati a seconda delle situazioni e dei luoghi, bensì, più estesamente, la stessa affermazione territoriale dei conti nell’area appenninica.

Così, nel 1252⁴⁷⁸, i consoli della comunità di Vernio – ai quali, evidentemente, erano state demandate (o i quali avevano assunto) alcune funzioni giurisdizionali – assegnarono a Mainetto di Ridolfino il possesso di quattro *pecie* di terra detenute ingiustamente da Ferraguto, figlio del conte Alberto (V) (§ 240). Al contempo, i consoli precisarono che a Mainetto era concesso soltanto il possesso delle terre contese sulle quali, tuttavia, i conti potevano continuare ad esercitare liberamente i propri diritti signorili. Qualche anno più tardi, nel 1259⁴⁷⁹, le milizie fiorentine assediaron il castello di Mangona, a quel tempo controllato da Napoleone (I), il quale – stando a quanto riferisce il Villani⁴⁸⁰ – lo aveva usurpato al legittimo proprietario, il fratello Alessandro (I) (§ 217). Una volta cacciato Napoleone (I), il conte Alessandro (I) venne reinvestito dei propri diritti sulle

⁴⁷⁸ ABV, *Diplomatico*, n. 366 (1252 settembre 22). Si veda anche Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 47.

⁴⁷⁹ Davidsohn, *Storia di Firenze*, II, pp. 669-670.

⁴⁸⁰ Villani, *Nuova Cronica*, II, libro VII, cap. 68, p. 362.

curie di Vernio e Mangona: riconoscente nei confronti delle magistrature cittadine – o, forse, da esse indotto – il conte decretò (1273)⁴⁸¹ che, qualora dopo la sua morte e quella dei suoi figli non vi fosse stata una discendenza maschile, i castelli posti sulla montagna fiorentina sarebbero dovuti passare alla fazione guelfa della città toscana⁴⁸².

137. Nell’ottica di un rafforzamento della presenza signorile sul territorio, vanno invece intesi i rapporti – frequenti anche nella seconda metà del XIII secolo – tra i conti e il monastero di Montepiano. Nel 1262⁴⁸³, i tre fratelli Alessandro (I), Napoleone (I) e Guglielmo (I) agirono di comune accordo nel donare a Gottolo, converso e sindaco del monastero, un *resedium* comprensivo di terre e vigne «positum a Cafagio populi Sancte Marie de Vernio» (§ 238). Poco tempo dopo (1270)⁴⁸⁴ il solo Napoleone (I) acconsentì alla vendita di un appezzamento di terreno fatta dal rustico Risalito a favore del cenobio («Magnificus et illustris vir dominus Napoleone comes de Mangone pro se et suis heredibus predictae venditioni, dationi, traditioni et successioni factis per dictum Risalitum consensit et parabulam dedit») (§ 273). L’*actum* del documento ci fornisce alcune indicazioni sulla qualità del dominio degli Alberti in queste zone – descritto nei termini di *comitatus* riferito all’intero gruppo consortile degli «Alberti de Mangone» – e in merito all’ubicazione della dimora del conte Napoleone (I), all’interno del *castrum* di Vernio, nei pressi della quale venne redatto l’atto di vendita («Actum super castrum Vernii, comitatum illustrorum virorum dominorum Alberti de Mangone, iuxta muros domus ... domini comitis Napoleonis, sue domus est loco ubi dicitur Pogio Gualanducio»).

138. Il *comitatus* degli Alberti si trova citato anche in atti che non coinvolgevano direttamente esponenti della famiglia signorile: nel 1271⁴⁸⁵, ad esempio, il notaio Romeo di Rainaldo stipulò l’acquisto di una giovenca da parte di una famiglia contadina avvenuto

⁴⁸¹ Marcelli, *L’abbazia di Montepiano* (A), n. 12.

⁴⁸² Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 145-146. Già un anno dopo la redazione del testamento da parte del conte Alessandro (I) il comune di Firenze impose alle comunità di Vernio e Mangona un patto di alleanza e fedeltà in chiave anti-ghibellina: ASF, *Capitoli*, 29, c. 260 (1274 giugno 11). Ulteriori contrasti relativi al possesso dei centri fortificati sorsero, in seno alla consorte, nei primi decenni del XIV secolo, una volta estintasi la linea di discendenza maschile del conte Alessandro (I).

⁴⁸³ Marcelli, *L’abbazia di Montepiano* (A), n. 23, pp. 138-140.

⁴⁸⁴ ABV, *Diplomatico*, n. 440 (1270 febbraio 24). Si veda anche Marcelli, *I documenti del monastero*, pp. 32-33.

⁴⁸⁵ ASF, *Diplomatico, Pistoia, S. Benedetto (olivetani)* (1271 dicembre 7). Si veda anche Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 34 nota 164 dove, tuttavia, fornisce un’imprecisa collocazione archivistica del documento.

«apud Mercatalem de Vernii, in comitatum comitum Albertorum»⁴⁸⁶. Al termine *comitatus* si trova sostituito quello di *districtus* in un documento datato 1275⁴⁸⁷ relativo alla donazione fatta dal rustico Guidone di Ricevuto al conte Alessandro (I), di cui era *fidelis*, di un mulino e alcune terre edificate poste «in districtu Mangone» a risarcimento della sanzione di quattrocento lire di fiorini piccoli imposta dal conte a Lapolino, figlio di Guidone, a motivo delle offese da questi arrecate ad Aldobrando del fu Gherardo. Da una carta d'affitto di poco posteriore (1278)⁴⁸⁸ apprendiamo, invece, che il conte Alessandro (I) ebbe la propria residenza presso il castello di Cerbaia⁴⁸⁹, fortezza situata a nord di Prato lungo la valle del Bisenzio: l'atto fu infatti rogato «in curia Cerbarii, ante palatium in quo moratur dominus comes Allexander».

Presso la stessa località, nel 1279⁴⁹⁰, Cunizza da Romano⁴⁹¹, figlia di Ezzelino (II) da Romano e dell'unica figlia di primo letto del conte Alberto (IV), Adaleita (II), fece testamento a favore del solo cugino Alessandro (I) a cui trasmise beni e diritti a lei derivanti dalle eredità del padre Ezzelino (II) e dei fratelli Ezzelino (III) e Alberico (II). Il lascito comprendeva possedimenti dislocati nelle zone dove più saldamente si era affermato il potere della famiglia dei Romano, ovvero la «curiam Muscie» situata nel *districtus* di Treviso, la quarta parte dei castelli, delle terre e delle ville «que fuerunt olim domini Eççelini patris sui et dominorum Eççelini et Alberighi fratrum suorum» e altri diritti («emptionem et res et iura emptas et empta») nel distretto e nella città di Verona. Si tratta dell'unica attestazione di beni relativi a questo ramo della famiglia Alberti all'infuori del comparto territoriale dell'Appennino tosco-emiliano in merito ai quali, tuttavia, non rimane traccia nella documentazione successiva.

139. L'ultimo ventennio del XIII secolo si aprì con lo scontro fratricida narrato da Dante secondo il quale i due fratelli, Alessandro (I) e Napoleone (I), si diedero la morte a

⁴⁸⁶ Numerosi i riferimenti al *comitatus* dei conti Alberti lungo tutta la seconda metà del XIII secolo e fino al XIV secolo inoltrato. Alcuni esempi, oltre a quelli già citati, in ABV, *Diplomatico*, n. 537 (1294 luglio 1); ASF, *Diplomatico, Riformagioni atti pubblici*, (1353 giugno 18); ASF, *Diplomatico, Riformagioni atti pubblici*, (1353 giugno 24); ASF, *Prato, Misericordia e Dolce (ospedali)*, (1354 gennaio 10); ASF, *Diplomatico, Pistoia, Comune (S. Iacopo, opere)*, (1363 luglio 5).

⁴⁸⁷ Marcelli, *I documenti del monastero*, n. 13, pp. 84-86.

⁴⁸⁸ Marcelli, *I documenti del monastero*, n. 15, pp. 88-89. La località in cui fu rogato l'atto è sicuramente Cerbaia diversamente da quanto suggerito dalla stessa Marcelli che riporta il toponimo *Cerborio*, non meglio identificato.

⁴⁸⁹ Repetti, *Dizionario*, I, p. 498.

⁴⁹⁰ Marcelli, *I documenti del monastero*, n. 13, pp. 84-86.

⁴⁹¹ Sulla figura di Cunizza da Romano, citata anche in Alighieri, *Paradiso*, canto IX, vv. 31-36, pp. 155-156, si veda Coletti, *Romano, Cunizza da* (alla voce).

vicenda (§ 115, nota 342). Va detto che le cronache dell'epoca tacciono a proposito dell'evento delittuoso⁴⁹², ma l'inimicizia tra i due consanguinei doveva essere fatto ben noto ai contemporanei. Ce ne informa, nello specifico, l'Anonimo magliabechiano che cita un episodio legato all'intervento in Toscana del cardinale Latino, inviato nel 1279 da papa Niccolò III con l'obiettivo di pacificare le fazioni fiorentine allora in lotta tra loro. Il cardinale, venuto a conoscenza della discordia che regnava tra i due fratelli, si sarebbe proposto nel ruolo di mediatore⁴⁹³ riuscendo però solo parzialmente nell'intento.

Certo è che nel 1284⁴⁹⁴ il conte Alessandro (I) risulta già morto: è testimoniato da un atto con cui i conti Alberto (VIII) e Nerone, «*fratres quondam domini comitis Alexandri de Mangona*», acconsentirono alla vendita di due *pecie* di terra coltivata a castagno posta in località Cavarzano⁴⁹⁵ (§ 273). Allo stesso periodo è forse possibile far risalire l'atto di mallevadoria con il quale alcuni personaggi dell'aristocrazia del posto, oltre ad Alberto (VII) e Azzolino, figli del conte Guglielmo (I), divennero garanti per conto dei figli del conte Napoleone (I), Alberto (VI) e Guido⁴⁹⁶. Quest'ultimo, in particolare, nello stesso anno (1284)⁴⁹⁷ dichiarò di aver ricevuto in dote da tale *domina* Imelda certi corrispettivi in denaro relativi a beni mobili e immobili appartenenti alla donna. Dopo il 1284, inoltre, il conte Napoleone (I) non è più attestato come vivente pertanto è probabile che la morte dei due fratelli debba esser fatta risalire a quella data.

140. I retaggi dell'astio fraterno si trasmisero anche alla generazione successiva segnata, ancora una volta, da profonde divisioni e ostilità. Nel 1286⁴⁹⁸ il conte Alberto (VIII) uccise il cugino Orso, figlio di Napoleone (I)⁴⁹⁹. L'episodio fu, probabilmente, l'antefatto dell'accordo di pace (rivelatosi, in seguito, effimero) siglato il 27 giugno di

⁴⁹² «Il sommo poeta è quegli che più chiaramente narra questo fatto, dicendo dei due fratelli che trova nella Caina. I commentatori dicono essere Napoleone l'uccisore, Alessandro l'ucciso, i due che si dividevano la signoria della Val Bisenzio». Edlmann, Bardi, *Signoria dei conti Alberti*, p. 80.

⁴⁹³ Notizia in Santini, *Quesiti e ricerche*, p. 113.

⁴⁹⁴ Marcelli, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 57, pp. 204-205.

⁴⁹⁵ Frazione dell'attuale comune di Vernio, in val di Bisenzio.

⁴⁹⁶ Del documento, conservato in pessimo stato e di cui è rimasta integra soltanto la parte finale, si conserva il regesto curato nel XVIII secolo da Giovan Francesco Mariani che, tuttavia, data l'atto all'inizio degli anni Settanta del XIII secolo. Si veda anche Marcelli, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 56, pp. 203-204.

⁴⁹⁷ Regesto del documento in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano* (A), n.17, p. 351.

⁴⁹⁸ BNCF, *Passerini*, 12, c. 98v e 99r. Notizia in Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 28 e nota 109.

⁴⁹⁹ Sulla figura di Orso si veda anche Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 179.

quell'anno⁵⁰⁰ tra i discendenti del fu conte Napoleone (I) da una parte – i figli Alberto (VI) e Guido e il nipote Alberto (IX), figlio del defunto Orso e procuratore dei suoi due fratelli, Aghinolfo e Bartolomea – e i figli del fu conte Alessandro (I) dall'altra – Alberto (VIII) e Nerone. In quell'occasione, le due parti in causa «fecerunt et reddiderunt sibi ad invicem et vicissim pacem, finem et remissionem de omnibus et singulis absaltibus, manumissionibus, feritis, homicidiis, iniuriis et offensis, incendiis, dampn[iis]» commessi dagli stessi conti o da loro «fideles, familiares, adchomandates, sequentes et amici».

All'accordo fece seguito, qualche mese dopo (29 novembre 1286)⁵⁰¹, una permuta di beni tra gli stessi protagonisti della pacificazione: ad Alberto (VIII) e Nerone andarono tutte le proprietà possedute dai due cugini all'interno dei *castra* e delle *curie* di Vernio e Mangona insieme a «omnes homines, fideles et residentes, coloni et manentes, fictavoli et achomandati et alii quicumque et omne ius quocumque nomine censeatur» e i relativi diritti esercitati su quelle terre e quegli uomini; ad Alberto (VI) e Guido, invece, furono corrisposte le stesse tipologie di beni e le medesime prerogative detenute dai loro cugini presso le località di Baragazza⁵⁰², Bruscoli⁵⁰³, Pigliano (Pian del Voglio)⁵⁰⁴, Mogone⁵⁰⁵, Cinghione⁵⁰⁶, Sparvo⁵⁰⁷, *Porcile*, Castrola⁵⁰⁸, Guzzano⁵⁰⁹, Castiglione dei Gatti (Castiglione de' Pepoli)⁵¹⁰, Cerbaia⁵¹¹ «et in pertinentiis, districtibus et curiis castrorum et terrarum predictorum et predictarum».

⁵⁰⁰ Marcelli, *I documenti del monastero*, n. 19, pp. 94-98.

⁵⁰¹ Marcelli, *I documenti del monastero*, n. 20, pp. 98-102.

⁵⁰² Località incastellata dell'Appennino bolognese a sud est di Castiglione de'Pepoli, già compresa all'interno del diploma rilasciato alla famiglia nel 1164 da Federico I.

⁵⁰³ Località incastellata del versante toscano degli Appennini, ma facente parte della diocesi bolognese, citata sia nel diploma imperiale del 1164 sia in quello del 1209 rilasciato da Ottone IV.

⁵⁰⁴ Località incastellata dell'Appennino bolognese, citata in entrambi i diplomi del 1164 e del 1209 oltre che nella bolla papale di Onorio III del 1220.

⁵⁰⁵ Località incastellata dell'Appennino bolognese situata nella val di Limentra Orientale, compresa all'interno dei diplomi del 1164 e del 1209 e della bolla papale del 1220. Nel 1274 la *curia* di Mogone fu ceduta dal conte Alberto (V) al figlio Ferraguto (§ 114).

⁵⁰⁶ Località dell'Appennino bolognese, situata a sud di Camugnano. Compare qui per la prima volta tra i possessi dei conti Alberti.

⁵⁰⁷ Località dell'Appennino bolognese in val di Setta, a nord di Castiglione de'Pepoli, compresa in entrambi i diplomi del 1164 e del 1209. Nel 1223 il conte Alberto (V) procedette alla vendita della *villa* di Sparvo e delle sue pertinenze al monastero di Montepiano (§ 108).

⁵⁰⁸ Località dell'Appennino bolognese, ricordata nel solo diploma del 1209.

⁵⁰⁹ Località dell'Appennino bolognese, situata nei pressi dell'attuale Camugnano. Era sede di pieve ed è la prima località in territorio emiliano ad essere ricordata tra quelle di pertinenza dei conti Alberti (1135) (§ 76).

⁵¹⁰ Località incastellata dell'Appennino bolognese, presente in entrambi i diplomi del 1164 e del 1209.

⁵¹¹ Località incastellata del versante toscano degli Appennini, già citata nel diploma del 1164.

Il documento può fornirci, regressivamente, alcune importanti informazioni a proposito della situazione patrimoniale della casata all'indomani della morte del conte Alberto (V). È probabile, infatti, che il conte Napoleone (I), anche dopo l'intervento delle milizie fiorentine (1259), fosse riuscito a mantenere il controllo sulle *curie* di Mangona e Vernio – usurate al fratello Alessandro (I) – e che proprio in quest'ultima località avesse deciso di risiedere abitualmente. I beni ereditati per via paterna da Alessandro (I) e trasmessi dai suoi figli in permuta ad Alberto (VI) e Guido erano, invece, quasi interamente concentrati nel versante bolognese degli Appennini, nonostante la residenza di Alessandro (I) si trovasse in Toscana presso il *castrum* di Cerbaia, poco distante da Mangona. Non si hanno notizie, invece, del conte Guglielmo (I) (e neppure dei suoi discendenti), che pure fu nominato, assieme ad Alessandro (I), erede universale delle fortune del conte Alberto (V)⁵¹².

141. Nell'ultimo scorcio del XIII secolo, la signoria degli Alberti nell'Appennino tosco-emiliano pare ormai limitata al possesso di un modesto nucleo di unità incastellate presso le quali i conti svolgevano attività negoziali di scarsa entità⁵¹³. Allo sfilacciamento dei rapporti solidali tra membri della stessa famiglia si accompagnò, in quel periodo, la costante pressione esercitata sul territorio dagli ambienti comunali più intraprendenti coi quali, a più riprese, i conti dovettero scendere a compromessi e dai quali, in definitiva, proviene gran parte della documentazione utile alla ricostruzione delle fasi conclusive della vicenda signorile della famiglia.

⁵¹² Il conte Guglielmo (I) risulta tuttavia ancora in vita nel 1280 allorché suo figlio Azzolino giurò, per se stesso e per suo padre, la pace promossa dal cardinale latino «intra Guelfos et Gibellinos» del contado e della città di Firenze. Tra gli esponenti ghibellini della famiglia albertenga la pace fu giurata dal conte Napoleone (I), per sé e per i figli Orso, Alberto (VI) e Guido: ASF, *Capitoli*, 29, c. 342v.

⁵¹³ Nel 1287 Gerardo del fu Grazia di Stagno vendette ad Alberto (VIII) ogni diritti che deteneva sopra un pezzo di terra coltivata a castagno situato a Vigo: Marcelli, *I documenti del monastero*, n. 22, p. 108. L'anno successivo (1288) lo stesso Alberto (VIII) ricevette, per conto dei fratelli Dante e Branca, numerose proprietà e diritti su *homines* e vassalli appartenuti a tale Buonaccorso di *dominus* Iacopo da Vigo: Marcelli, *I documenti del monastero*, n. 23, pp. 109-111. Nel 1294 Nerone del fu conte Alessandro (I) acconsentì ad un affitto stipulato dal monastero di Montepiano con tale Ranieri di una terra posta «ad capi Situle»: ABV, *Diplomatico*, n. 540 (1294 novembre 29). Notizia in Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 33. Nello stesso anno (1294), Spinello (I) del fu conte Alessandro (I) diede il proprio assenso al passaggio di numerosi beni a favore di *dominus* Filippo, abate del monastero di Montepiano: Marcelli, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 75, pp. 231-234. Nel 1299 Bianca del fu Giovanni da Creda, notaio, vende per il prezzo di trenta lire al conte Alberto (VIII), figlio di Alessandro (I), alcuni beni immobili e diritti su terre situate a Creda: Marcelli, *I documenti del monastero*, n. 26, pp. 114-116.

Nel 1293⁵¹⁴ le milizie fiorentine occuparono il castello di Montecuccoli⁵¹⁵, nonostante l'ambasceria inviata dal comune di Bologna a Firenze – col quale i conti erano in buoni rapporti – nel tentativo di persuadere le magistrature di quella città a desistere dai loro propositi. Nell'aprile del 1294⁵¹⁶, invece, il conte Alberto (VI), figlio di Napoleone (I), salì «in podio sive monte de Agrifollio» insieme ad Amadino di Guidaloste, sindaco per il comune di Pistoia, per definire, con pubblico *instrumentum*, l'esatta confinazione dei rispettivi *comitatus* nella valle del Bisenzio, giacché in passato quegli stessi confini erano stati oggetto di dispute e controversie tra le parti⁵¹⁷ (§ 218). La cerimonia prevedeva la sistemazione di «quatuor terminos» nei luoghi stabiliti dal contratto: il primo presso la croce posta sullo stesso Monte Agrifoglio⁵¹⁸; il secondo «in quadam calata, que est super scrimine dicti montis et podii» lungo il quale correva una strada che sarebbe dovuta rimanere in comune tra Pistoia e gli Alberti; il terzo cippo di confine venne collocato alla sommità di un poggio posto a monte del primo denominato, anch'esso, «podius de Agrifolio»; infine, il quarto *terminus* fu piantato «aliquantulum subtus dictum terminum, versus flumen Canvelle seu Candele ... inter Pietram Canicciariam et Aquam Pendentem sive Pidocchiosam». Il mese successivo (21 maggio 1294)⁵¹⁹ l'accordo fu ratificato negli stessi termini, presso la *curia* di Vernio, anche dai cugini di Alberto (VI), Azolino e Alberto (VII), figli del conte Guglielmo (I). L'operazione si concluse, definitivamente, la settimana successiva (28 maggio 1294)⁵²⁰ a Pistoia, «in palatio comunis et populi et in generali consilio comunis et populi», allorché Amadino di Guidaloste, per conto del comune, e il notaio Bartolo di Amadore, procuratore per il conte Alberto (VI), giurarono reciprocamente di rispettare le confinazioni così come erano state stabilite. Il trattato prevedeva anche la rinuncia, da parte di Alberto (VI), ad ogni pretesa e ad ogni diritto sulle terre e gli uomini di Luicciana⁵²¹, Treppio⁵²², Fossato⁵²³, Torri⁵²⁴ e Monti-

⁵¹⁴ Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 228, 271, 670.

⁵¹⁵ Repetti, *Dizionario*, III, p. 266.

⁵¹⁶ *Liber censuum*, n. 556, pp. 356-357. Ed. anche in Santoli, *Studi di storia pistoiese*, pp. 158-159. Si veda anche Zagnoni, *I rapporti*, pp. 41-42.

⁵¹⁷ Già una volta infatti, nel 1240, il comune di Pistoia e la famiglia degli Alberti, allora rappresentata dal conte Alberto (V) nonno di Alberto (VIII), erano entrati in contenzioso a proposito delle medesime terre situate nei pressi di Monte Castiglione (§ 109).

⁵¹⁸ Poggio situato nei pressi della località di Cantagallo.

⁵¹⁹ *Liber censuum*, n. 639, p. 374. Ed. anche in Santoli, *Studi di storia pistoiese*, pp. 159-160. Si veda anche Zagnoni, *I rapporti*, p. 42.

⁵²⁰ *Liber censuum*, n. 661, pp. 378-380. Ed. anche in Santoli, *Studi di storia pistoiese*, pp. 160-163. Si veda anche Zagnoni, *I rapporti*, p. 42.

⁵²¹ Repetti, *Dizionario*, II, p. 692.

⁵²² Repetti, *Dizionario*, V, p. 463.

celli⁵²⁵ e la promessa di non recare molestia alla pieve di San Lorenzo della valle del Bisenzio, presso Usella⁵²⁶, e all'ospedale di Roti, nelle vicinanze di Gavigno⁵²⁷.

142. Due anni più tardi (1296)⁵²⁸ il comune di Bologna procedette all'acquisto del castello di Baragazza che dieci anni prima (1286) (§ 140) era passato sotto la giurisdizione dei figli del conte Napoleone (I), Alberto (VI) e Guido. In merito al controllo di questo centro incastellato, situato in posizione strategica lungo l'asse viario che da Firenze conduceva al capoluogo emiliano, dovettero originarsi violente dispute, tant'è che le stesse provvisioni comunali – le quali riportano i termini dell'accordo di vendita del *castrum* – riferiscono di scontri e ruberie avvenute in occasione della morte del conte Guido e dell'incarcerazione di sua moglie, Imelda⁵²⁹. Forse proprio in virtù di ciò, il negoziato per la cessione di Baragazza al comune di Bologna fu condotta da un esponente degli Alberti non appartenente alla discendenza del conte Napoleone (I), ovvero Alberto (VIII), figlio di Alessandro (I). I buoni rapporti tra le magistrature comunali e il conte decretarono l'esito positivo della trattativa che, tuttavia, fu causa di ulteriori contrasti in seno alla famiglia signorile tra coloro i quali – presumibilmente Imelda, moglie del conte Guido, e i figli della coppia cui fa cenno la provvisione⁵³⁰ – mal tollerarono la decisione assunta, in completa autonomia, da parte di Alberto (VIII). Tra le clausole dell'accordo era previsto che i diritti ancora detenuti da *domina* Imelda sul castello di Baragazza venissero ceduti, «ad voluntatem dicti comitis», al comune di Bologna dietro compenso di mille lire di bolognini (equivalenti alla dote corrisposta da Imelda al marito) a cui si aggiungevano altri milletrecento bolognini riconosciuti al conte «pro expensis factis pro reparatione et reaptatione turre et fortificie dicti castrum». Veniamo, inoltre, a conoscenza che alcuni «fideles et sequaces» del conte erano stati inseriti nelle liste dei banditi dal comune di Bologna dalle quali vennero in seguito cancellati a fronte

⁵²³ Repetti, *Dizionario*, II, p. 248.

⁵²⁴ Repetti, *Dizionario*, V, p. 416.

⁵²⁵ Località della val di Limentra Orientale.

⁵²⁶ Repetti, *Dizionario*, V, p. 477.

⁵²⁷ Repetti, *Dizionario*, II, pp. 302-303.

⁵²⁸ *Statuti del popolo*, pp. 309-317 e *Bologna 1288*, I, pp. 530-539. Si veda anche Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 29 nota 116 dove accenna a due copie dell'atto originale del comune di Bologna conservate in ASS, *Particolari Famiglie Forestiere*, I, fascicolo 176 e Zagnoni, *Il "comitatus"*, pp. 370-371.

⁵²⁹ «... ocaxione mortis comitis Guidonis de Bargaza vel robarie vel privati carceris uxori condam dicti comitis Guidonis».

⁵³⁰ «[Item providerunt] quod filii naturales dicti comitis Guidonis, si sunt vel erunt banniti dicti comitis Alberti, sint et intelligantur esse banniti communis Bononie».

dell'intesa raggiunta. La vicenda si concluse, lo stesso giorno⁵³¹, con la ratifica del lodo da parte di Imelda, la quale rinunciò ad ogni diritto che poteva vantare «contra predic-tum comitem et eius fideles et contra homines castri Bargaçe et curie ipsius».

143. La dismissione, da parte dei conti Alberti, di beni e proprietà appartenenti al patri-monio familiare fu un fatto ricorrente anche nei primi decenni del XIV secolo durante i quali proseguì senza sosta la politica espansionistica dei comuni cittadini nei confronti dei rispettivi contadi. Nelle giornate del 21 e del 22 settembre 1319⁵³² le autorità pi-stoiesi si assicurarono definitivamente il controllo delle principali località incastellate della val di Limentra ancora in mano agli Alberti. Alla presenza delle massime autorità cittadine e del conte Guglielmo (II), figlio di Alessandro (I), avvenne la solenne ceri-monia di insediamento all'interno della torre situata «apud Montem Castiglionis». Il ce-rimoniale prevedeva alcuni momenti particolarmente simbolici come l'entrata e l'uscita dal «circuitus stecchatorum» del fortilizio o l'atto di sedere e restare «in ipso circuitu et dicta turri» a significare l'avvenuta presa di possesso del luogo «non tantum animo, sed etiam corpore». Successivamente, anche al cospetto di Contino, figlio del conte Nerone, venne ripetuto il medesimo rituale presso i *castra* di Torri e Treppio e si provvide a no-minare il podestà che avrebbe avuto giurisdizione sui territori appena acquisiti e a cui fu fatto dono di quattro palvesi nuovi, quattro balestre, quattrocento frecce e delle chiavi dei castelli. L'indennizzo riservato ai conti per l'acquisto dei *castra* da parte del comune di Pistoia fu pattuito in seicento fiorini d'oro, cinquecento dei quali andarono al conte Guglielmo (II) e ad alcuni *fideles* di suo fratello, il conte Nerone, per alcune opere di re-stauro dei castelli di Torri e Treppio, e i restanti cento al solo Guglielmo (II) per le spese da lui sostenute nella ristrutturazione del fortilizio di Monte Castiglione.

144. Queste vendite costituirono il preludio alla capitolazione del ramo comitale inse-diatosi presso Mangona. In seguito alla morte del conte Alberto (VIII) – avvenuta, a dire del Villani⁵³³, nel 1326 per mano di Spinello (II) di Spinello (I), figlio bastardo del con-

⁵³¹ Marcelli, *I documenti del monastero*, n. 25, pp. 112-114, con errore nella datazione (1298 anziché 1297).

⁵³² *Liber censuum*, nn. 744-750, pp. 416-418. Si veda anche Zagnoni, *I rapporti*, pp. 43-44.

⁵³³ La notizia ci è stata tramandata dal Villani secondo il quale Alberto (VIII) fu ucciso «per tradigione in sua camera» da Spinello (II) a sua volta istigato da un esponente degli Ubaldini e dallo stesso marito della contessa Margherita, Benuccio Salimbeni, il quale voleva assicurarsi con ciò il pieno controllo sul *castrum* di Mangona. Villani, *Nuova Cronica*, II, libro X, cap. 313, p. 482. Sulla vicenda si veda anche, più dettagliatamente, *Archivi dell'aristocrazia fiorentina*, pp. 126-127.

te Alessandro (I) – il castello di famiglia passò alla contessa Margherita, figlia di Nerone, che già aveva ricevuto in dono dal padre, nel 1311⁵³⁴, il *castrum* di Vernio. Insieme al marito Benuccio, appartenente alla potente famiglia senese dei Salimbeni, Margherita si accordò col comune di Firenze – il quale, in base ai patti siglati nel 1273 col conte Alessandro (I), vantava ancora taluni diritti su entrambi i luoghi incastellati (§ 136) – affinché le due proprietà restassero sotto la sua giurisdizione. Il patto, sottoscritto nel 1327⁵³⁵, prevedeva che i conti non muovessero guerra contro Firenze per alcuna ragione, né cedessero i castelli a terzi senza il consenso delle magistrature comunali. Cessione che effettivamente avvenne nel 1332⁵³⁶ allorché, morto il Salimbeni, la contessa Margherita decise di vendere *in toto* le *curie* di Vernio alla ricca famiglia fiorentina dei Bardi⁵³⁷ decretando, insieme con ciò, l’epilogo dell’egemonia albertesca nell’Appennino tosco-emiliano.

Mappa 7. Zone d’influenza dei conti Alberti (1250-1330).



⁵³⁴ Archivi dell’aristocrazia, p. 126.

⁵³⁵ Marcelli, *I documenti del monastero*, pp. 31-32.

⁵³⁶ ABV, *Diplomatico*, 619 (1332 settembre 22). Si veda Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 32.

⁵³⁷ Gli acquisti dei *castra* di Vernio e Mangona vennero perfezionati rispettivamente da Palla Strozzi e Chiavello Machiavelli per conto di Piero di Gualterotto Bardi e da Bindo Bardi a nome del padre Andrea, degli zii Gherardo e Angelo e del cugino Francesco.

II.3.2 *Gli Ubaldini*

145. La maturità istituzionale raggiunta dagli Ubaldini in virtù del diploma imperiale (probabilmente) concesso alla famiglia nel 1246 dall'imperatore Federico II rifletteva – come si è avuto modo di evidenziare relativamente al periodo 1150-1250 (§§ 126, 127 e 128) – un saldo e radicato dominio territoriale su larga parte del Mugello e in alcune località dell'Appennino bolognese e tosco-romagnolo. Tale supremazia fu correlata, in particolar modo, alla dinamicità e all'intraprendenza del ramo familiare insediato presso il castello di Pila, in val di Sieve, cui appartennero gli esponenti più in vista della consorzeria signorile: Ottaviano (II), suddiacono e cappellano di papa Gregorio IX dal 1227⁵³⁸, *procurator e administrator* della diocesi bolognese fino al 1244⁵³⁹ e cardinale di Santa Maria in Via Lata dal 1244 al 1272; Ottaviano (IV), vescovo di Bologna dal 1261 al 1295; Schiatta (I), vescovo di Bologna dal 1295 al 1298; Ruggieri, arcivescovo di Pisa dal 1278 al 1295⁵⁴⁰; Alberto Scolari arcidiacono della diocesi di Bologna dal 1259 al 1261 e in seguito vescovo di Volterra⁵⁴¹. Forse al ramo familiare discendente da Ubaldino (II) è invece da ascrivere quel Tommaso degli Ubaldini che, nella seconda metà del XIII secolo, fu vescovo ad Imola (1249-1269)⁵⁴². Nell'analisi relativa al radicamento patrimoniale degli Ubaldini nel periodo 1250-1330 occorrerà, pertanto, considerare attentamente l'influenza che tali personaggi – e, in particolar modo, Ottaviano (II) – furono in grado di esercitare nel consolidamento e nell'ampliamento dei possedimenti di famiglia, anche in forza delle cariche che furono chiamati a ricoprire e dell'autorità che da esse derivava.

146. Proprio Ottaviano (II), infatti, si distinse, lungo tutta la sua attività di cardinale, quale eminente interlocutore politico particolarmente interessato alla tutela e alla salvaguardia del patrimonio di famiglia tanto presso la curia pontificia, quanto al cospetto delle autorità civili ed ecclesiastiche di Firenze e Bologna o dinanzi alla corte angioina. Già all'interno di un documento databile alla seconda metà degli anni Quaranta del

⁵³⁸ Paravicini Bagliani, I, *Cardinali*, pp. 281-282.

⁵³⁹ Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie familiari*, pp. 130-131.

⁵⁴⁰ Sul ruolo degli Ubaldini e in particolare del cardinale Ottaviano (II) a guida della diocesi bolognese si veda Paolini, *La Chiesa e la città*, in particolare pp. 719-729 e Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie familiari*, pp. 130-138. Si veda, inoltre, in riferimento alla sola figura di Ottaviano (II), § 85, nota 118. Su Ruggieri vescovo di Pisa si veda, invece, Cristiani, *Nobiltà e popolo*, in particolare cap. IV e Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie familiari*, in particolare pp. 136-138.

⁵⁴¹ Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie familiari*, p. 131 e Hessel, *Storia della città di Bologna*, p. 212. Lorenzo Paolini lo indica come uno dei nipoti Ottaviano (II): Paolini, *La Chiesa e la città*, 727.

⁵⁴² Paolini, *La Chiesa e la città*, pp. 726-728.

Duecento⁵⁴³, Ottaviano (II) si era rivolto ai canonici della cattedrale di Bologna apostrofandoli come *usurpatores* di beni altrui, in quanto colpevoli, a suo dire, di aver proteso «*manus suas illicite*» su alcune proprietà degli Ubaldini. Nuovamente, nel 1252⁵⁴⁴, l'illustre porporato, nel salutare l'avvento in Toscana dei due cardinali, Guglielmo Fieschi e Pietro di Collemezzo, incaricati da papa Innocenzo IV di ricomporre i dissidi allora esistenti tra il partito guelfo fiorentino e i ghibellini di Siena, Pistoia e Pisa, raccomandò loro i propri parenti⁵⁴⁵, garantendo da parte sua e della propria *domus* il pieno sostegno alla buona riuscita della spedizione⁵⁴⁶. Tre anni più tardi (1255)⁵⁴⁷ Ottaviano (II), con l'appoggio di papa Alessandro IV, riuscì ad ottenere dal consiglio del Popolo di Bologna l'annullamento di tutti gli oneri gravanti sulle comunità montane di Cavrenno e Pietramala – controllate dalla famiglia del cardinale – con le sole eccezioni della *boateria* e dei diritti di cavalcata⁵⁴⁸. Infine, nel 1271⁵⁴⁹, gli appelli di Ottaviano (II) a difesa dell'integrità territoriale dei possedimenti mugellani, a quel tempo minacciati dal comune di Firenze, giunsero fino alla corte di Carlo d'Angiò il quale istruì personalmente il proprio vicario in Toscana affinché i beni del cardinale venissero preservati da ogni molestia. A tali raccomandazioni allegò, per maggiore chiarezza, una missiva destinata alle magistrature fiorentine nella quale si indicavano, una per una, le località soggette alla giurisdizione della famiglia di Ottaviano (II)⁵⁵⁰. Si tratta di un elenco di beni – da Collavini definito «sicuramente autentico» – che, per la prima volta, ci fornisce una fotografia attendibile dell'articolazione patrimoniale della famiglia all'apice della sua espansione territoriale⁵⁵¹. Tale elenco, come si è avuto modo di evidenziare in

⁵⁴³ BAV, *Palatino latino*, 953, c. 69v. Si veda Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 94.

⁵⁴⁴ *Registri dei cardinali*, n. 11, pp. 171-172.

⁵⁴⁵ «Recomendamus vobis nostros consanguineos et negocia eorundem, rogantes, ut ipsos quos fatigavit dudum iniuriosa et ruinosa molestia, equitate servata, favore benivolo prosequi velitis plenius».

⁵⁴⁶ «Scribimus autem fratri nostro et illis de domo nostra, ut vobis intendant et reverentius acquiescant, et alios eorum ad id amicos inducant ad consumationem negotii commendati».

⁵⁴⁷ ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici*, (1255 maggio 30) e ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici*, (1255 giugno 8). Si veda Collavini, *I poteri signorili*, p. 22.

⁵⁴⁸ Il cardinale motivò le sue richieste al comune di Bologna affermando che gli uomini di quelle comunità erano soliti «comuni Bononie boateriamolvere annuatim et exercitus et cavalcatas cum comuni Bononie facere et ultra predicta sunt eisdem comunitatibus et hominibus imposita per comune Bononie plures exactiones et onera».

⁵⁴⁹ *Documenti delle relazioni*, n. 315, pp. 179-180.

⁵⁵⁰ *Documenti delle relazioni*, n. 316, pp. 180-181.

⁵⁵¹ La resa dei toponimi presenti nell'epistola angioina differisce alquanto da quella del diploma del 1246, tanto più che, in taluni casi, l'identificazione dei luoghi è stata resa possibile soltanto mediante il confronto tra i due testi. Le località citate da Carlo d'Angiò tra i possedimenti della famiglia del cardinale Ottaviano (II) sono: Montaccianico, Pila, Campiano, Pulicciano, Risanteri («Risanculus» nel testo), San Giovanni Maggiore, Lago, *Rocca*, *Capella*, Oliveta di Mugello, San Cresci a Valcava, Lumena, *Giunicingi*,

precedenza (§ 127), corrisponde perfettamente – anche nell’ordine – alla lista di beni contenuta nel diploma del 1246 con le sole eccezioni delle comunità di Castro, Rapezzo e Monghidoro, presenti nel privilegio imperiale e mancanti, invece, nella lettera di Carlo d’Angiò. In quest’ultima, per l’appunto, sono enumerate una trentina di località che descrivono, nel complesso, un territorio che dalle vallate del Sieve e del Santerno – nel cuore del Mugello fiorentino – si allargava con alcune propaggini al di là del crinale appenninico, in direzione di Bologna, e verso la Romagna.

147. D’altronde, l’attività di patronato portata avanti da Ottaviano (II) nei confronti della propria famiglia d’origine (i “della Pila”) si era sviluppata, nei due decenni precedenti la missiva angioina, anche a livello di singole comunità risultando efficace e incisiva tanto quanto i negoziati condotti su più vasta scala. Nel 1256⁵⁵², Ottaviano (II), rappresentato dal pievano di San Cresci a Valcava, acquistò da Giacomino di Bonaccorso Calcagni «omnes terras, vineas, casas, capannas et casamenta» che lo stesso Giacomino aveva rilevato, a sua volta, da Bernardino del fu Iacopo del Medico e da Cambio del fu Mainetto (§ 210). Una decina d’anni dopo, nel 1266⁵⁵³, il cardinale concesse a livello a Pippinello di Buonsignore della Garfagnana tutto ciò che, «in curia Petramale vel alibi», era tenuto per lui in feudo da tale Benvenuto.

Il documento, tuttavia, più rilevante tra quelli che testimoniano l’operosità e lo zelo di Ottaviano (II) a favore, *in primis*, del proprio prestigio personale e, in secondo luogo, di quello della sua *domus* d’appartenenza, è certamente l’atto con cui, nel 1257⁵⁵⁴, il porporato decise di acquistare dal cugino Ugolino (V) di Montaccianico, figlio di Azzo (III), la signoria che questi deteneva «in castro Pulliçani et eius territorio, curia et districtu» (§§ 210, 264, 268, 277 e 302). Con essa, il cardinale acquisì anche il patronato sul monastero di San Paolo a Razuolo, sulla chiesa di San Giovanni Maggiore a Borgo San Lorenzo e su quelle di Santa Maria e di San Michele presso Ronta ed entrò in possesso di tutti gli *homines*, i *fideles* e i *coloni* dapprima appartenuti al cugino. L’*instrumentum* di vendita mostra, inoltre, come era organizzata la gestione delle risorse umane e materiali all’interno della *curia* di Pulicciano. Lo stesso Ugolino (V), infatti,

Prate (corrispondente alla località di *Paliani* nel testo del diploma federiciano), Pulicciano, Rabatta, Borgo San Lorenzo, Riocornacchiaio, Le Valli, Santerno, Peglio, Bordignano, Casanova, Rifredo, Poggialto, Frena, Pietramora, Pietramala, Culcedra («Ulceta» nel testo), Brentosanico.

⁵⁵² ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti pubblici*, (1256 ottobre 12).

⁵⁵³ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti pubblici*, (1266 maggio 12).

⁵⁵⁴ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti pubblici*, (1257 maggio 11).

diede conto, dinanzi al notaio, dei nominativi di coloro che, in quanto suoi *homines* e *coloni* (otto persone e due nuclei familiari), erano tenuti a fornirgli annualmente determinate quantità di frumento; seguiva, quindi, l'elenco di coloro ai quali (tre persone, cinque nuclei familiari e una chiesa, quella di Santa Maria di Ronta) era fatta richiesta, oltre che del servizio di manutenzione e di guardia del *castrum*, anche dell'assistenza militare e di un'albergaria all'anno per il signore e per il suo seguito; quindi, Ugolino (V) passò ad elencare i nomi dei rustici di condizione libera (quattordici persone e tre *domus*) che dovevano fornire a lui, signore del luogo, una «comandixia» annua a titolo personale corrispondente di norma ad una spalla di carne di maiale o ad un paio di capponi; infine, chiudevano l'elenco delle persone al servizio di Ugolino (V) i nominativi di coloro ai quali era demandata, in caso di necessità, la sola assistenza militare al *dominus* (una persona, un nucleo familiare e una *domus*) (v. tabella 5).

Tabella 5. Elenco delle persone, delle *domus*, dei nuclei familiari e degli enti religiosi tenuti a fornire determinati censi o prestazioni nella *curia* di Pulicciano. I nominativi sono indicati in ordine di comparizione all'interno dell'atto.

Persona, <i>domus</i> , nucleo familiare, ente religioso	Qualifica	Censo o prestazione
Iannes q. Vivianus Maragatte	homo et colonus	Canone annuo in grano
Rubeus de Plano	homo et colonus	
Guarnacha	homo et colonus	
Iannes Magrini	homo et colonus	
fili Michaelis de Costa	homo et colonus	
Rota de Castello	homo et colonus	
Çunta de Striano	homo et colonus	
fili Alberti Ruidi	homo et colonus	
Vivianus Çanini	«non est certus si est colonus an non»	
Ugolinus Bernardi	–	«dare albergarias, servire cum armis et facere castellaniam»
Panicus et sui consortes	–	
Orlandinellus de Ripa	–	
Orlandinellus quondam Çanelli et fratres eius	–	
Bernardus quondam Raynerii Viviani	–	
Finus quondam Maitignonis	–	
Guiduçius et Andreas filii Viviani de podio de Greppis	–	
Ecclesia Sancta Maria	–	
Benintendus de podio cum Bencivenne et Rugerio et aliis eorum consortibus	–	
fili domini Bernardi et Ugolinus Bernardi	–	
domus quondam Servitii	–	
Petrus de Belda	–	
domus quondam Guischoli	–	

Iacopus nepotem Benincase	—	«comandixia» annua
Megloruçius de Mercatale	—	
Çannibuonus	—	
domus quondam Iannuçii Massavirole	—	
Bennus cum fratre suo	—	
Guido et Gerardinum	—	
Aldebrandinus et Peretole	—	
Guido Falconis	—	
Vivianus [...]	—	
Petrus Maitellus cum suo consorte	—	
filiis quondam domini Bernardi	—	
Ugolinus Bernardi	—	«servire cum armis et facere castellançiam»
domus quondam Cançellerii	—	

148. Da queste informazioni si evince che il rapporto tra *dominus* e ceto dipendente all'interno del *castrum* e della *curia* di Pulicciano – ma, forse, il discorso potrebbe essere esteso anche ad altre realtà patrimoniali della famiglia – ruotava, e fondamentalemente si esauriva, attorno al binomio “*colonus*-uomo libero”. Manca perciò, in questo caso, ogni riferimento o indizio che lasci presupporre una stratificazione maggiormente articolata e frastagliata del tessuto sociale della *curia*. Tuttavia, ciò non autorizza a ritenere che la conseguenza necessaria di questa condizione fosse l'omologazione incondizionata dei rapporti di dipendenza. Lo suggeriscono, in particolare, due situazioni differenti: la prima è relativa al caso del rustico *Ugolinus Berradi* il quale, pur non essendo né *homo* né *colonus* di Ugolino (V), compare ciò nonostante nella lista di coloro che dovevano al *dominus* particolari censi in frumento⁵⁵⁵; la seconda, riguarda, invece, tale *Vivianus Çanini* di cui Ugolino (V) non ricordava più se fosse anch'egli un suo *homo/colonus* oppure no, segno evidente della porosità e della permeabilità dei rapporti di soggezione nell'ambito specifico della signoria di Pulicciano, ma, più estesamente, in quello dell'intero dominio degli Ubaldini⁵⁵⁶. In termini più generali, ciò significa che la consuetudine della quale era intrisa la rete di relazioni che univa insieme il signore e il suo dipendente determinava, nella maggior parte dei casi, la fissità degli obblighi ai quali il secondo era tenuto nei confronti del primo, ma talvolta agiva ad un livello talmente profondo da mettere in discussione, nella mente del *dominus*, persino la reale qualifica del sottoposto (*homo/colonus* o uomo libero).

⁵⁵⁵ «Ugolinus Berradi tenetur ei anuatim dare duo staria grani ad starium burgensem et non tenetur ei facere aliut servitium».

⁵⁵⁶ «Vivianus Çanini tenetur ei anuatim dare duo staria grani, tamen non est certus si est colonus an non».

Un secondo documento, oltre a quello appena analizzato, testimonia di negozi commerciali stipulati tra membri della stessa casata e, in particolare, tra i discendenti di Ottaviano (I). Nel 1274⁵⁵⁷ Ubaldino (III) *de Pila*, i suoi due figli Ugolino (VIII) di Filiccione e Cavrenello (I), e suo nipote Tano, figlio di Azzo (V), procedettero alla spartizione di numerose proprietà situate lungo la valle del Sieve (una *domus*, tre *resedia*, una terra «indonicata» e una quindicina di *pecie* di terra variamente coltivate) insieme con Ugolino (VI) *de Senne*, nipote anch'egli di Ubaldino (III) e fratello di Tano.

149. Dallo studio delle fonti sin qui prese in considerazione emerge, quale dato significativo, il consolidamento del dominio degli Ubaldini – e, nello specifico, dei rami familiari raccolti attorno alle località di Pila, Senni e Montaccianico – all'interno dei consueti ambiti territoriali. Ciò fu reso possibile, come si accennava in precedenza, anche grazie alla prestigiosa carriera ecclesiastica del cardinale Ottaviano (II) la cui rete di relazioni personali e le cui ingenti risorse economiche garantirono alla *domus* degli Ubaldini un periodo di prosperità e sviluppo della durata di circa un ventennio (dalla fine degli anni Quaranta all'inizio degli anni Settanta). Dopo di allora si avverte distintamente nella documentazione l'effetto di un mutamento repentino nelle dinamiche territoriali della consorzeria signorile caratterizzato dalla dismissione di ingenti quote del patrimonio familiare. La coincidenza tra questo dato e la conclusione dell'esperienza cardinalizia di Ottaviano (II) avvenuta, a seguito della sua morte, nel 1272 è un aspetto sul quale occorre riflettere, ma che non può essere assunto, di per sé, ad unica giustificazione del declino della signoria in quel torno di tempo. A tale declino – che pure certamente vi fu – concorse, piuttosto, una molteplicità di fattori tra i quali, ancora una volta, assume un rilievo specifico e caratteristico – dettato, in parte, anche dalla capacità di trasmissione delle fonti – la politica di espansione territoriale adottata dalle città di Firenze e Bologna negli ultimi decenni del XIII secolo.

150. I primi segnali, in tal senso, risalgono già al 1274. L'11 giugno di quell'anno⁵⁵⁸, infatti, diciannove comunità dell'Appennino fiorentino controllate dagli Ubaldini – alcune delle quali compaiono qui per la prima volta – giurarono, mediante i loro rappre-

⁵⁵⁷ ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti pubblici*, (1274 agosto 26). Parte delle proprietà oggetto di divisione in questo *instrumentum* vennero in seguito (1294) ulteriormente ridistribuite tra i tre figli di Ugolino (VI) di Senni, ovvero Giovanni, Francesco (II) e Ottaviano (V): ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti pubblici*, (1294 novembre 13).

⁵⁵⁸ ASF, *Capitoli*, 29, cc. 260r - 261v. Si veda Magna, *Gli Ubaldini*, p. 49 e nota 145.

sentanti, un patto di fedeltà e obbedienza alla città di Firenze⁵⁵⁹ (§ 221). Si trattò, come spesso in questi casi, dell'adesione formale ad una linea politica che non intaccava direttamente i rapporti di forza tra *domini* e città – già da diversi decenni sbilanciati a favore di quest'ultima –; ma ancor più, rappresentava la conferma dell'ormai consolidato interesse di Firenze nei confronti di un'area di confine di notevole importanza in termini logistici e commerciali.

Anche Bologna si adoperò nel tentativo di rendere più agevole il transito di uomini e di merci da una parte all'altra dell'Appennino, giacché – come ebbero a lamentarsi i rappresentanti del comune felsineo con gli ambasciatori inviati da Firenze nel marzo del 1276⁵⁶⁰ – le strade di valico erano rese insicure e difficilmente percorribili a causa della presenza ostile degli Ubaldini in quelle zone. Pertanto, nel 1276⁵⁶¹, dopo aver posto d'assedio i due castelli di Bisano e Loiano⁵⁶², dai quali alcuni membri di un ramo minore degli Ubaldini⁵⁶³ controllavano un'ampia zona dell'Appennino bolognese⁵⁶⁴, le magistrature bolognesi riuscirono infine a persuadere i *domini* a trattare i termini della pace (§§ 221, 292 e 312). Per dirimere la controversia fu nominato un mediatore nella persona del conte Ugolino (II) di Panico, figlio del conte Ranieri (II), la cui presenza al lodo arbitrale è facilmente spiegabile con i rapporti (anche parentali)⁵⁶⁵ che intercorsero tra la

⁵⁵⁹ Si trattava delle località di S. Pietro di Santerno, Casanova, Bordignano, Tirli (presso Firenzuola, nella valle del Santerno), Peglio, Pignole (nella valle del Santerno), Rapezzo, Brentosanico, Castiglione, Monti (presso Firenzuola), Riocornacchiaio, Coniale (a nord di Rapezzo), Culcedra, S. Martino e San Jacopo di Castro, Montaccianico, S. Maria di Frena, S. Nicola di Poggialto, S. Bartolemeo de Le Valli, Visignano (nella valle del Santerno).

⁵⁶⁰ Gli ambasciatori fiorentini comparvero dinanzi al Consiglio dei Seicento di Bologna il 3 marzo 1276 per discutere sulla percorribilità dei valichi appenninici. ASF, *Diplomatico, Stroziane Uguccioni (acquisto)* (1276 marzo 3). Regesto del doc. in Davidsohn, *Forschungen*, III, p. 28, n. 92.

⁵⁶¹ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, c. 455r - v. Regesto del doc. in *I libri iurium del comune di Bologna*, I, p. 473. Si veda Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, pp. 101-102.

⁵⁶² Si tratta di due località, poste a breve distanza l'una dall'altra, situate rispettivamente nella valle dell'Idice e in quella del torrente Savena, nel medio Appennino bolognese. La notizia dell'assedio ai due castelli degli Ubaldini è narrata in Ghirardacci, *Della historia*, I, p. 210.

⁵⁶³ Compare in questa carta la forma toponimica «de Loiano» in riferimento ai membri della consorteria signorile stanziati in queste località dell'Appennino bolognese di cui si ha qui notizia per la prima volta. L'accordo col comune di Bologna fu siglato da tale *Jacobinus de Pançacha* di Roncastaldo, procuratore per conto di Ubaldino figlio di Deoticherio – che allo stato attuale delle conoscenze non è possibile collocare all'interno dell'albero genealogico familiare – e dei fratelli di Ubaldino: Bonifacio, Ugolino, Azzo.

⁵⁶⁴ Nella carta si dice che gli Ubaldini possedevano *fideles* in una fascia di territorio che andava «a flumine Ydice citra usque ad Savenam et de Trasassa et de Bisano et curia Bisani». La località *Trasassa* è da identificare con l'odierna Trasasso, frazione del comune di Monzuno.

⁵⁶⁵ Con ogni probabilità, infatti, il padre del conte Ugolino (II) di Panico, Ranieri (II), aveva sposato una figlia di Ubaldino (III) *de Pila* (§ 152). Dalla relazione nacque anche una donna di nome Capuana, futura sposa del conte Ugolino della Gherardesca, la cui lapide tombale – datata 1308 e situata nella chiesa del

sua famiglia e quella degli Ubaldini in un'area – quella della media montagna bolognese – sulla quale insistevano le giurisdizioni di entrambe le consorterie⁵⁶⁶. In base agli accordi raggiunti, gli Ubaldini cedettero il possesso dei due *castra* al comune di Bologna il quale si impegnò ad accogliere i *domini* sotto la sua protezione e a garantire ad essi le stesse prerogative che erano soliti esercitare in precedenza, eccezion fatta per la facoltà di esigere pedaggi.

Qualche anno più tardi (1280)⁵⁶⁷, gli Ubaldini furono tra coloro che siglarono l'accordo di pace «intra Guelfos et Gibellinos» della città e del distretto di Firenze promosso dal cardinale Latino su richiesta di papa Niccolò III⁵⁶⁸ (§ 221). Firmatari, per il ramo ghibellino della famiglia, furono Cavrenello (I), figlio di Ubaldino (III), il quale aderì per se stesso, per il padre e per il fratello Ugolino (VIII) di Filiccione, e il cugino di Cavrenello (I), Ugolino (VI) di Senni; tra i garanti della parte guelfa aderì, invece, Catalano di Davizzo, fideiussore anche per i conti Alberti. Significativa la presenza, alla lettura del lodo di pace, di Ottaviano (IV) e Ruggieri, i due rappresentanti della famiglia signorile che erano vescovi, rispettivamente, delle città di Bologna e Pisa.

151. Nel medesimo contesto di un rafforzamento delle posizioni comunali in territorio appenninico si inserisce la vicenda – avviata nel 1284, ma risolta definitivamente soltanto una decina d'anni più tardi – che vide contrapposti gli Ubaldini e il comune di Bologna relativamente al possesso del *castrum* di Cavrenno e della vicina località di Pietramala⁵⁶⁹, entrambi situati all'interno del distretto e della diocesi bolognese. Nell'aprile

convento domenicano di San Romano di Lucca – la ricorda come figlia del conte Ranieri (II): sulla figura di Capuana si veda Zagnoni, *Capuana da Panico*.

⁵⁶⁶ Emblematica, da questo punto di vista, la dichiarazione rilasciata dagli abitanti di Valgattara nel 1283, in occasione della redazione dell'estimo del comune di Bologna, i quali asserirono che tutte le terre, i beni mobili e immobili di quella comunità spettavano di diritto ad esponenti delle famiglie dei Panico e degli Ubaldini.

⁵⁶⁷ ASF, *Capitoli*, 29, c. 343r. Si veda Magna, *Gli Ubaldini*, p. 51 e nota 150.

⁵⁶⁸ Sulla vicenda si veda Davidsohn, *Storia di Firenze*, II, pp. 201-202 e 226-227.

⁵⁶⁹ Sulla vicenda, nota alle autorità comunali bolognesi come «factum Capreni et Predamale», si veda il paragrafo ad essa dedicato in Zagnoni *Gli Ubaldini*, pp. 113-129. Sull'argomento sono tornato in occasione della mia tesi di laurea magistrale dal titolo *La politica territoriale del Comune di Bologna nel XIII secolo. Gli Ubaldini e Cavrenno*, Università degli Studi di Bologna, corso di laurea in Scienze storiche; indirizzo Società, cultura e istituzioni; relatore prof.ssa Anna Laura Trombetti Budriesi; correlatore dott. Tommaso Duranti; a.a. 2009/2010, III sez. cui mi permetto di rinviare per un'analisi più approfondita della vicenda indagata sulla base dei documenti rinvenuti all'interno del fondo *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I-II, dell'Archivio di Stato di Bologna di cui si è curata l'edizione in appendice (pp. 96-138).

di quell'anno⁵⁷⁰, i rappresentanti delle due comunità comparirono dinanzi alle magistrature di Bologna per giurare fedeltà alle leggi del comune⁵⁷¹. Si trattava degli atti preparatori che avrebbero portato alla definitiva sottomissione delle due comunità alle istituzioni bolognesi nel 1294 e per la quale le stesse autorità cittadine avevano predisposto l'avvio di una campagna militare contro i due centri fortificati della montagna⁵⁷². L'ipotesi di una guerra, tuttavia, fu scongiurata dal tempestivo intervento del vescovo bolognese Ottaviano (IV) Ubaldini il quale agì a favore dell'acquisizione dei due *castra* da parte della città⁵⁷³ (§ 222). La trattativa tra il pastore della diocesi bolognese, in questo caso impegnato a difendere le ragioni della propria famiglia, e la magistrature cittadine attraversò, tuttavia, momenti di forte tensione se – come è ricordato nel trattato conclusivo che istituiva i criteri coi quali sarebbe dovuta avvenire l'operazione di acquisto dei due castelli da parte del comune di Bologna⁵⁷⁴ – le istituzioni comunali rivolsero al vescovo l'invito a fare ritorno «ad civitatem suam Bononie» e ad accettare le scuse che gli venivano umilmente presentate a motivo delle offese arrecate alla sua persona, ai suoi beni personali e alle persone del suo seguito⁵⁷⁵. Il 12 luglio del 1294⁵⁷⁶ i procuratori del comune bolognese presero solennemente possesso del *castrum* di Cavrenno e del-

⁵⁷⁰ Il 22 aprile 1284 la comunità di Cavrenno si riunì, «in casamento Pançacle», per eleggere il proprio sindaco: ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, c. 531v; tre giorni dopo fu la volta della comunità di Pietramala: ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, c. 531r, dopodiché i rispettivi rappresentanti si recarono a Bologna il 26 aprile per il giuramento dinanzi al Consiglio del comune: ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, c. 532v - 533r.

⁵⁷¹ «spontanea volunt et nullo imperio sine iurisdictionis cogente fuerunt confessi et contenti, quod ipsi et predicta terre et dicte homines dicte terre et dictum comune sunt de comitatu et districtu de comunis Bononie».

⁵⁷² Le notizie relative al reperimento dei fondi necessari alla spedizione militare contro le comunità di Cavrenno e Pietramala sono consultabili in *Bologna 1288*, I, pp. 545-551.

⁵⁷³ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, II, cc. 103v - 104r (1294 luglio 7): «et cum ipse dominus episcopus fecerit et procuraverit pro posse quod dicte terre castri Caprenni et Predamale in fortiam et custodiam comunis Bononie pervenirent».

⁵⁷⁴ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, II, cc. 99r - 100r (1294 giugno 6).

⁵⁷⁵ «quod dominus episcopus honorabiliter invitetur et requiratur quod reddeat ad civitatem suam Bononie et ab eo venia et remissio et plena absolutio humiliter postuletur de omnibus excessibus et iniuriis sibi et suis clericis et laicis factis et illatis in rebus et personis».

⁵⁷⁶ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, II, c. 97r.

la località di Pietramala⁵⁷⁷ costati, alle casse cittadine, l'ingente cifra di 16.200 lire di bolognini⁵⁷⁸.

152. Sul finire del XIII secolo, pertanto, la signoria degli Ubaldini nella montagna toscano-bolognese parve fortemente compromessa dal progressivo e incalzante avanzamento del fronte cittadino anche nelle aree più impervie del contado. In quel contesto, le ripetute alienazioni di cospicue quote dei beni di famiglia da parte degli Ubaldini possono essere esaminate all'interno di più vaste e articolate «strategie di sopravvivenza»⁵⁷⁹ messe in atto dalla consorteria signorile in un momento di profondo rinnovamento economico e sociale. Quel periodo fu segnato anche da alcuni importanti matrimoni che legarono gli Ubaldini ad esponenti di primo piano dell'aristocrazia locale e che, in taluni casi, portarono ad uno sconvolgimento dell'intero assetto patrimoniale della casata. Ciò avvenne, ad esempio, in occasione dello sposalizio tra Giovanni di Ugolino (VI) da Senni e Albiera, figlia di Margherita del conte Guido di Tegrino – della stirpe dei conti Guidi – e di Bonifacio di Pagano da Susinana⁵⁸⁰, nonché unica destinataria dell'eredità paterna e materna. Le nozze furono celebrate a ridosso del 1290⁵⁸¹, ma il fidanzamento tra i due giovani era stato deciso già dieci anni prima, nel 1280⁵⁸², quando Giovanni era ancora in tenerissima età. Trattandosi di un *mariage en gendre* – a motivo dell'ingente dote di Albiera – il giovane rampollo degli Ubaldini accettò di entrare a far parte della dinastia dei signori Pagani di Susinana, unendo al patrimonio della moglie quello che gli derivava dall'eredità paterna⁵⁸³.

⁵⁷⁷ Non si hanno per la località di Pietramala attestazioni sicure, né rimanenze archeologiche della presenza di un vero e proprio *castrum* sul modello di quello invece attestato presso la vicina località di Cavrenno.

⁵⁷⁸ L'atto di vendita è conservato in ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, II, c. 95v.

⁵⁷⁹ L'espressione riprende parte del titolo di un saggio di Paolo Pirillo relativo al declino delle principali famiglie signorili dell'Appennino fiorentino: Pirillo, *Le signorie territoriali*.

⁵⁸⁰ Sulla famiglia signorile dei Pagani da Susinana – il cui nucleo di potere territoriale era concentrato in un'area confinante con gli avamposti romagnoli degli Ubaldini – si veda D'Addario, *Pagani di Susinana* (alla voce).

⁵⁸¹ Albiera risulta ancora nubile nel 1288 e già sposata, invece, due anni più tardi: rispettivamente, ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1288 agosto 1°) e ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1290 giugno 24). Successivamente, un'altro esponente degli Ubaldini, Ottaviano (V), fratello di Giovanni, contrasse matrimonio con *domina* Andrea dei Pagani di Susinana, il cui padre, Maghinardo, nel 1302, provvide a dotarla di una cospicua eredità: Gaddoni, *Il testamento di Maghinardo*.

⁵⁸² ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1280 giugno 17).

⁵⁸³ Nel 1285 il padre di Giovanni, Ugolino (VI), «considerans conditionem fragilitatis humane», fece testamento lasciando ogni suo avere, in parti uguali, ai suoi tre figli maschi, Francesco, Ottaviano (V) e lo stesso Giovanni: ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1285 marzo 12) e ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1292 gennaio 10; ma in realtà 1293) dove è riportata l'aggiunta di un codicil-

Un ulteriore legame di parentela, mediante il quale si intendeva consolidare il prestigio e la reputazione della famiglia, venne forse stretto da una donna della *domus* degli Ubaldini con un rappresentante della nobile famiglia bolognese dei Galluzzi. La notizia è ricavata da un documento, datato 1290, pubblicato a metà degli anni Settanta dell'Ottocento dallo storico bolognese Giovanni Gozzadini nella sua opera sulle torri gentilizie del capoluogo emiliano⁵⁸⁴. In quella carta, una certa «domina Druda», forse figlia di Albizo (V)⁵⁸⁵, è detta sposa di Bonifacio *de Gallutiis* e proprietaria in città di alcuni beni immobili, tra cui la metà di una torre «cum balchione», presso la cappella di San Giacomo dei Carbonesi⁵⁸⁶. Tali proprietà sarebbero state da lei tenute «pro indiviso» con la sorella Adala, denominata «comitissa de Manghone» forse in quanto maritata con un esponente dei conti Alberti del ramo di Mangona. Infine, ancora negli ultimi decenni del XIII secolo, una figlia di Ubaldino (III) di Pila, di cui tuttavia non conosciamo il nome, risulta essere stata sposata ad un membro dei conti di Panico, probabilmente Ranieri (II), così come suggerito da uno dei documenti relativi all'acquisto dei *castra* di Cavrenno e Pietramala da parte del comune di Bologna⁵⁸⁷, in cui il figlio di Ranieri (II), Bonifacio, è indicato come «filius sororis eiusdem domini episcopi», laddove il vescovo a cui si fa riferimento è da identificare con Ottaviano (IV) degli Ubaldini, figlio anch'egli di Ubaldino (III) e, all'epoca, a capo dell'episcopato bolognese⁵⁸⁸.

153. Alla base di queste unioni coniugali, volute per cementare i rapporti tra famiglie signorili ugualmente impegnate sul fronte della salvaguardia dei propri patrimoni e delle proprie prerogative, non vi era, tuttavia, un progetto comune e condiviso in grado, per ciò stesso, di misurarsi con le forze maggiormente propulsive e dinamiche delle città. Ciò significò, in primo luogo, il parziale venir meno, anche all'interno della *domus* de-

lo testamentario. Si veda anche Pirillo, *Le signorie territoriali*, pp. 210-212 e Pirillo, *La Romagna fiorentina*, p. 192. Probabilmente, proprio in virtù delle aderenze della famiglia dei Pagani di Susinana in Romagna, Giovanni riuscì a farsi eleggere nel 1299 podestà di Forlì e a ricoprire le medesima carica (per la seconda parte del 1299 e per il 1300) presso Faenza: Magna, *Gli Ubaldini*, p. 60 nota 172.

⁵⁸⁴ Gozzadini, *Delle torri gentilizie*, n. 179, pp. 674-675. Si veda anche Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 96.

⁵⁸⁵ Così Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 96.

⁵⁸⁶ Si trattava di un complesso del centro cittadino che, con ogni probabilità, sorgeva laddove oggi si trova palazzo Pizzardi. Cfr. Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 96.

⁵⁸⁷ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, II, cc. 103v - 104r (1294 luglio 7).

⁵⁸⁸ Significativo, ai fini della ricostruzione della probabile parentela tra le due famiglie signorili, il fatto che uno dei figli di Bonifacio attestati nella seconda metà del XIII secolo avesse nome Ubaldino e che fosse in costanti rapporti con la diocesi di Pisa, di cui era titolare all'epoca l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini.

gli Ubaldini, di uno dei presupposti essenziali sui quali si fondava l'esercizio stesso dei poteri signorili, ovvero la capacità di controllo e di gestione dei *fideles*, fosse essa dettata dal consenso, dalla consuetudine o, piuttosto, dall'obbedienza coatta degli *homines* ai signori.

Un caso celebre, in tal senso, è rappresentato dai provvedimenti coi quali il comune di Firenze tra il 1289 e il 1290 accolse la petizione di alcuni *coloni* del capitolo del duomo, residenti nel Mugello, i quali, per iniziativa dei canonici della cattedrale, stavano per essere venduti in blocco, insieme alle loro terre, alla signoria degli Ubaldini (§ 197). I *coloni*, riluttanti alla prospettiva di vedere perpetuata la propria condizione servile alle dipendenze dei signori mugellani, chiesero e ottennero l'intervento del comune di Firenze che si inserì nella trattativa tra gli Ubaldini e i canonici. Nell'arco di pochi mesi (tra l'agosto del 1289 e il febbraio del 1290)⁵⁸⁹, le magistrature cittadine emanarono precise norme con le quali si vietava la compravendita di *fideles* e *coloni* – e dei diritti gravanti su di loro – «in civitate vel comitatu vel districtu Florentie» ad eccezione delle transazioni effettuate a favore del comune di Firenze o dei casi in cui veniva concessa al *colonus* la possibilità di emanciparsi; ancora, si imponeva a tutti i soggetti non sottoposti alla giurisdizione comunale, i quali possedevano «*terras, possessiones, colones, manentes, homines vel fideles vel servitia vel affictus*» nell'ambito degli episcopati fiorentino e fiesolano, di vendere o permutare tali ragioni col comune di Firenze o, comunque, di procedere alla liberazione dei rustici detenuti in proprietà. Pur senza mai citare esplicitamente i soggetti in causa, era chiaro che le leggi promulgate dalle istituzioni cittadine avevano come obiettivo primario quello di far fallire il negoziato tra gli Ubaldini e i canonici della cattedrale. La vicenda, infatti, si concluse con la permuta degli uomini e delle terre contese effettuata dal comune di Firenze col capitolo del duomo al quale furono assegnate numerose proprietà terriere del valore complessivo di tremila lire (lo stesso prezzo di vendita concordato inizialmente con gli Ubaldini)⁵⁹⁰. Le autorità comu-

⁵⁸⁹ Le disposizioni del comune di Firenze in materia di “liberazione dei servi” sono contenute in ASF, *Provvisioni*, II, cc. 24r - 25r: edizione e commento in Vaccari, *Le affrancazioni collettive*, pp. 58-76. Per un'articolata disamina dei documenti in questione si rimanda a Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale*, pp. 68-74. Sul significato intrinseco delle normative – spesso affiancate a quelle simili adottate dal comune di Vercelli nel 1243 o quello di Bologna nel 1257 – e il dibattito che ne è conseguito si veda Panero, *Schiavi, servi e villani*, pp. 292-295. Alcune considerazioni sulla vicenda anche in Magna, *Gli Ubaldini*, pp. 55-58; Zorzi, *La trasformazione*, pp. 247-248.

⁵⁹⁰ Le terre e gli uomini appartenenti al capitolo del duomo e che sarebbero dovuti entrare a far parte della signoria degli Ubaldini erano tutte ubicate all'interno del Mugello fiorentino e, in particolare, nelle località di Molezzano, Pulicciano, Ronca, Salto, Ripafratta, Striano, Poggiforchole nel comune di Grezzano,

nali fiorentine, da parte loro, recuperarono la cifra impegnata nell'operazione obbligando i *coloni* a pagare per il proprio riscatto e, più in generale, raggiunsero mediante questi provvedimenti un triplice obiettivo: «evitarono che gli Ubaldini [...] incrementassero l'esercizio del dominio su schiavi, servi della gleba e, soprattutto, potenziali uomini di masnada; accrebbero la redistribuzione della proprietà fondiaria e l'affermazione di nuovi rapporti contrattuali e di sfruttamento del lavoro contadino; e crearono nuovi quadri di popolazione tassabile»⁵⁹¹.

154. Il fatto che ampie fasce di popolazione produttiva fossero state fino allora sottratte alla giurisdizione delle città era, del resto, una questione ben nota alle magistrature comunali che, in alcuni casi, avevano predisposto già da qualche tempo forme sempre più perfezionate di controllo (anche economico) del territorio mediante la creazione di figure *ad hoc* dipendenti dal comune, l'istituzione di registri contabili dedicati agli abitanti del contado o, per l'appunto, l'emanazione di precise leggi volte a contrastare – come nel caso di Firenze – le compravendite di *homines* di condizione servile⁵⁹². La distanza tra norma e prassi, tuttavia, rimase costante specie nel periodo immediatamente successivo l'approvazione dei decreti. Ne è testimonianza un documento dell'ottobre 1289⁵⁹³ (stilato, cioè, appena due mesi dopo il varo, da parte del comune di Firenze, delle prime disposizioni in materia di emancipazione dei *fideles* avvenute il 6 agosto 1289) col quale due esponenti degli Ubaldini – Ugolino (VI) di Senni e Ugolino (VIII) di Filiccione, facente le veci dei suoi due figli, Azzo (VI) e Gerio (I), di suo cugino Tano e dei suoi nipoti, Ubaldino/Baldino (VII) e Ghino (III), figli di Cavrenello (I) – giurarono fedeltà all'allora vescovo di Firenze, Andrea dei Mozzi (§ 197). Questi confermò solennemente⁵⁹⁴ ai due *domini* le proprietà che essi, «nobiles de Ubaldinis», già detenevano per conto del vescovo nell'episcopato fiorentino «ultra alpes» e, in aggiunta, diede loro in beneficio tutti i beni che, in precedenza, erano stati tenuti per lui in feudo dai fratelli

Campiano, Vezzano, Fiume di Gattaia (presso il torrente Coturno), Villanuova di Mugello, *Palliareczo*, Panzano, Borgo San Lorenzo, Santa Maria di Montefoscoli.

⁵⁹¹ Zorzi, *La trasformazione*, p. 248. Le leggi emanate nel biennio 1289-1290 vennero, infine, inserite stabilmente – con alcune modifiche – all'interno del *corpus* statutario cittadino elaborato negli anni 1322-1325: su quest'ultimo punto si veda, in particolare, Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale*, pp. 72-74.

⁵⁹² Su questi e altri aspetti relativi alle politiche di controllo e organizzazione del territorio messe in atto dai comuni si vedano capp. II.1, II.2, II.3, II.4, sez. prima.

⁵⁹³ Il documento è edito in Boffito, *Carlo d'Angiò*, pp. 22-25.

⁵⁹⁴ «et per lembum sive palii mantelli ipsius domini episcopi in manibus eorum mittendo presentialiter investivit».

Drudolus e Gianni *de Pesce* presso le *curie* e i *castra* di Lozzole⁵⁹⁵ e Salecchio, nella valle del Senio, sull'Appennino toscano-romagnolo. Insieme alla proprietà terriera, i due Ubaldini entrarono in possesso anche di un modesto gruppo di *homines* e dei relativi diritti che già gli antichi proprietari vantavano su di loro. L'atto fu rogato presso una delle roccaforti mugellane della famiglia, Borgo San Lorenzo, alla presenza di altri due esponenti della casata signorile: Albizo (VI), figlio di Paganello *de Pila*, e *dominus* Schiatta (I) *de Ubaldinis*, definito «*canonicus Bononie*», nonché futuro vescovo della città felsinea.

155. Accanto a queste modeste acquisizioni di uomini e beni si possono collocare altri negozi di piccola entità (in gran parte vendite o concessioni di affitto)⁵⁹⁶ tutti riconducibili al figlio maggiore di Ugolino (VI) di Senni, Giovanni. Il matrimonio tra quest'ultimo e Albiera dei Pagani di Susinana, tuttavia, aveva determinato un deciso spostamento dei principali interessi di Giovanni in direzione della «Romagna fiorentina»⁵⁹⁷, terra d'origine della famiglia di sua moglie. Non è un caso, pertanto, che proprio in Romagna – e precisamente presso Castiglionchio, nella diocesi di Faenza – venisse rogato l'atto col quale Giovanni e suo figlio Maghinardo Novello, il 31 ottobre 1306⁵⁹⁸, col consenso di *domina* Albiera, vendettero a Cella, vedova di Cavrenello (I), l'intera signoria da loro detenuta sul *castrum* e la curia di Peglio e metà della signoria che essi vantavano sul castello di Lozzole (§§ 210, 239, 266, 277 e 282). L'*instrumentum* di vendita – da cui spira, a tratti, una certa solennità – è testimonianza di un potere ancora vivo e ben radicato specialmente sul versante toscano degli Appennini. In esso il notaio registrò minuziosamente i nominativi degli «*homines et fideles comunis et districtus Pegli*» (una cinquantina in tutto) e l'entità dei tributi e dei servizi che essi erano soliti prestare al *dominus* Giovanni e a suo figlio Maghinardo Novello, dopodiché l'operazione fu ripetuta con gli «*homines, fideles, colonos et servos*» del *castrum* di Lozzole (circa una trentina). A *domina* Cella, per il tramite del suo procuratore Lillo, venne assegnato an-

⁵⁹⁵ Repetti, *Dizionario*, II, p. 610.

⁵⁹⁶ ASF, *Diplomatico, Riformagioni atti pubblici*, (1295 settembre 6): *instrumentum* di affitto di alcune terre presso Culcedra; ASF, *Diplomatico, Riformagioni atti pubblici*, (1305 febbraio 11): concessione in feudo di alcune *pecie* di terra presso Bibbiano del Mugello; ASF, *Diplomatico, Riformagioni atti pubblici*, (1305 aprile 26): vendita di un mulino e di un terreno presso Peglio «in loco Mazzancollo».

⁵⁹⁷ Sull'identificazione geografica del toponimo e per una disamina del fenomeno dell'incastellamento all'interno di questo particolare ambito territoriale si veda l'omonimo contributo di Pirillo, *La Romagna fiorentina*.

⁵⁹⁸ ASF, *Diplomatico, Riformagioni atti pubblici*, (1306 ottobre 31).

che il patronato sulle chiese di San Lorenzo di Peglio e di San Bartolomeo di Lozzole, il pieno possesso dei beni, degli uomini e dei diritti gravanti sugli *homines* delle due comunità⁵⁹⁹ oltre alla metà del «plenum, purum et merum imperium et iurisdictionem»⁶⁰⁰ su tutti gli abitanti del *districtus* di Lozzole, Frassinò⁶⁰¹ e *Iuliano* per il prezzo complessivo di quattrocento fiorini d'oro.

156. Se il dominato degli Ubaldini era certamente uscito ridimensionato nelle sue stesse ambizioni dal confronto degli ultimi venti/trent'anni del XIII secolo con i comuni cittadini, esso rimaneva ancora, ciò nonostante, un ostacolo per i disegni egemonici di Firenze. Fu, infatti, durante i primi tre decenni del XIV secolo che si intensificarono le azioni, anche militari, delle magistrature fiorentine nel tentativo di vincere la resistenza – rappresentata dagli Ubaldini, da altre famiglie signorili e dai loro alleati – alla completa soggezione del contado (§ 31). Queste vicende avvenivano negli anni in cui a Firenze (fine XIII secolo - inizio XIV secolo) si assisteva alla scissione del partito guelfo nelle due fazioni dei Bianchi e dei Neri e alla cacciata dalla città dei primi da parte dei secondi (1302). Gli Ubaldini, storicamente di parte ghibellina – ad esclusione del ramo insediato presso Galliano – finirono pertanto per essere coinvolti nelle logiche che determinarono, per Firenze, un lungo periodo di scontri e disordini. L'alleanza siglata nel 1302⁶⁰² a San Godenzo tra gli Ubaldini, altri signori del contado e vari elementi di spicco del fuoriuscitismo fiorentino (tra cui Dante Alighieri) in previsione degli imminenti scontri con le milizie fiorentine nella val di Sieve e nel Mugello, fu l'antefatto della capitolazione – pur graduale – del dominato degli Ubaldini. In tal senso, l'assedio posto da Firenze, da maggio ad agosto del 1306, al castello di Montaccianico – avamposto

⁵⁹⁹ Relativamente a Peglio, *domina* Cella si vide corrispondere «omnes singulos fideles, colonos, ascriptios et masnaderos et omnes singulas terras et possessiones cultas et incultas et iura omnia» appartenute in precedenza a Giovanni e Maghinardo Novello. Con l'acquisto del *castrum* di Lozzole, invece, ella entrò in possesso di tutti i «datia, potestarias, collectas, pensiones, condemnationes, banna et placita, venationes, aucupationes et guardias et maltollecta et scheranas et qualiter omnia et singula alia servitia que facere debent et facere consueti sunt supradicti homines vel eorum antecessores et que hactenus dederunt, fecerunt et prestiterunt supradictis Iohannis et Maghinardo vel alteri eorum vel alteri pro eis».

⁶⁰⁰ «Item concesserunt et dederunt eidem Lillo, recipienti ut dictum est, plenum, purum et merum imperium et iurisdictionem contra predictos omnes et singulos homines et personas et in eorum et singulis ipsorum famulis et descendentes et omnibus et singulis hominibus et personis habitantibus in dicto castro de Lozzolo pro una dimidia».

⁶⁰¹ Repetti, *Dizionario*, II, p. 252.

⁶⁰² Il celebre patto d'alleanza, siglato presso il coro dell'abbazia di San Godenzo, in territorio sottoposto alla giurisdizione dei conti Guidi, prevedeva determinate garanzie economiche nel caso gli Ubaldini avessero subito danni presso il castello di famiglia di Montaccianico. Il testo del documento è edito in *Codice diplomatico dantesco*, n. 92, pp. 109-110.

strategico nell'economia militare della famiglia signorile – e conclusosi, tra settembre e ottobre di quello stesso anno⁶⁰³, con la cessione del *castrum* alle istituzioni cittadine e la sua conseguente distruzione, può essere inteso come un punto di svolta nella parabola signorile degli Ubaldini, che da quel momento in avanti non furono più in grado di opporre una resistenza efficace all'avanzata delle milizie comunali. All'inizio del XIV secolo gli Ubaldini tentarono di recuperare parte della propria dimensione politica e territoriale mediante l'adesione alla campagna militare – rivelatasi poi fallimentare – condotta tra il 1312 e il 1313 dall'imperatore Enrico VII contro Firenze⁶⁰⁴ (§ 176). Tuttavia, già la fondazione, da parte del comune di Firenze, della “terra nuova” di Scarpiera nel 1306 – costruita laddove prima era Montaccianico – e, successivamente, l'edificazione di Firenzuola nel 1332⁶⁰⁵ avevano decretato, assai più delle formali adesioni della casata alla Repubblica fiorentina (1309⁶⁰⁶ e 1325⁶⁰⁷), la definitiva marginalizzazione del progetto politico degli Ubaldini nell'ambito territoriale dell'Appennino tosco-emiliano e la progressiva delegittimazione dei loro poteri signorili, di cui pure si conservano modeste e sporadiche attestazioni fino alla metà circa del XIV secolo⁶⁰⁸.

⁶⁰³ La resa del *castrum* di Montaccianico avvenne in due fasi distinte, giacché inizialmente soltanto una parte degli Ubaldini comproprietari del castello accettò le condizioni imposte da Firenze. La cessione definitiva del *castrum* avvenne il 17 ottobre 1306 dietro pagamento dell'ingente cifra di 15.600 fiorini d'oro. Gli atti di vendita sono conservati in ASF, *Capitoli*, 43, c. 196r - v e c. 211r - v.

⁶⁰⁴ Magna, *Gli Ubaldini*, p. 62 e nota 174.

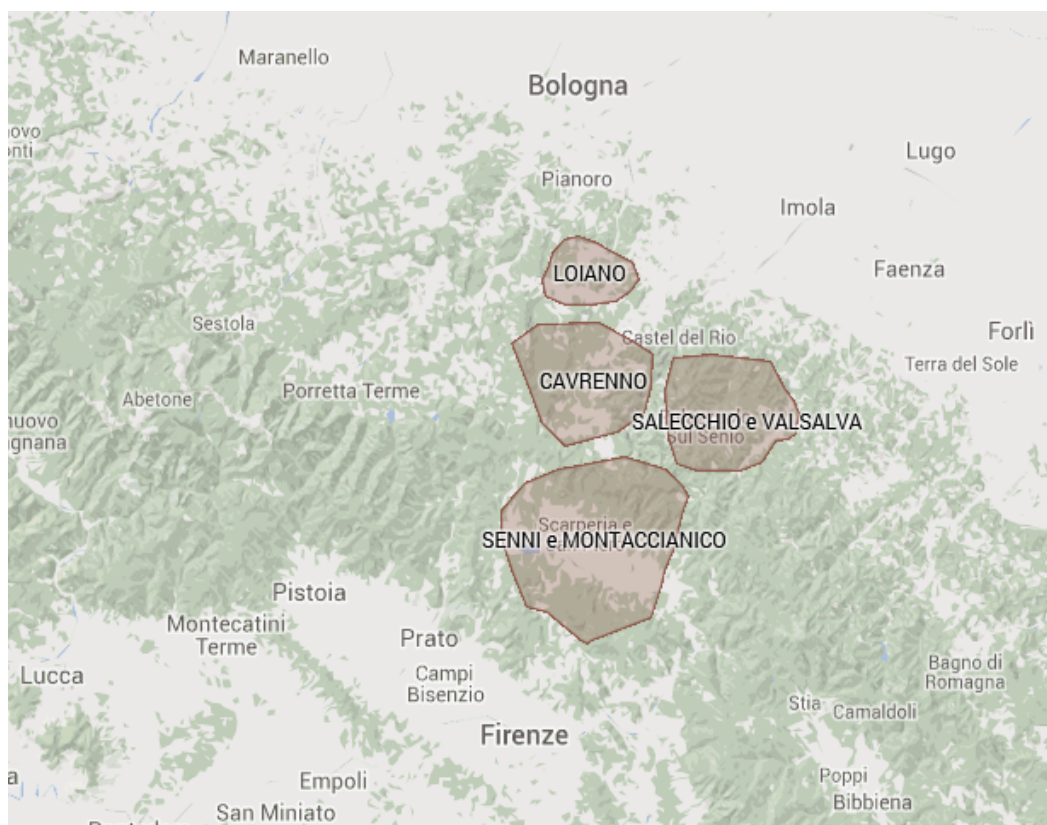
⁶⁰⁵ Per un discorso più ampio e articolato sulle conseguenze politiche, demografiche, economiche ed ambientali della fondazione di nuovi centri fortificati nel contado da parte del comune di Firenze si rinvia, a titolo orientativo, ai contributi di Pirillo, *Nuove fondazioni*; Pirillo, *Progetti di popolamento*; Maire Vigueur, *Centri di nuova fondazione*; Pirillo, *Le Terre Nuove*; Pinto, *Il Comune di Firenze*; Cortese, *Castra e terre nuove*.

⁶⁰⁶ Magna, *Gli Ubaldini*, p. 62 e nota 174.

⁶⁰⁷ *Statuti della Repubblica fiorentina*, II, n. 15, pp. 282-292.

⁶⁰⁸ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1312 maggio 24): affitto di beni in cambio di prestazioni militari; ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1322 maggio 26): vendita di beni, diritti e *fideles* in territorio bolognese; ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1331 gennaio 8) e ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1331 gennaio 9): giuramento di fedeltà da parte di alcune comunità del contado fiorentino; ASF, *Capitoli* 18, cc. 188v - 189v e ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1350 gennaio 27): controllo dei passaggi di valico nell'Appennino e riscossione di pedaggi.

Mappa 8. Zone d'influenza degli Ubaldini (1250-1330).



II.3.3 *I conti di Panico*

157. In conclusione del sottocapitolo relativo al radicamento patrimoniale e al possesso degli uomini da parte della consorzeria dei conti di Panico nel periodo 1150-1250, si è accennato a due elementi che, più di altri, contraddistinguono la documentazione sulla famiglia signorile nei successivi ottant'anni (1250-1330): da un lato l'attestazione – fino allora rimasta per lo più implicita nelle fonti – di un ceto dipendente soggetto alla signoria dei conti; dall'altro, il confronto serrato col comune di Bologna, vero *leitmotiv* di tutta la seconda metà del XIII secolo e dei primi decenni del XIV.

Una prima fonte ci testimonia la correlazione tra entrambi questi aspetti. Si tratta delle celebri disposizioni emanate dal comune di Bologna nel 1257 in materia di liberazione dei servi note come *Liber Paradisus*⁶⁰⁹ e contenenti gli elenchi delle persone (5.855 tra *servi, ancillae, coloni, manentes, homines de masnada* ecc.) soggette ai *domini* della città e del contado la cui libertà venne riscattata dagli organi comunali attraverso il paga-

⁶⁰⁹ Per una disamina approfondita del memoriale del *Liber Paradisus* si rinvia al volume *Il Liber Paradisus* (B) e alla relativa bibliografia.

mento di cauzioni in denaro (§ 50). Tra quegli elenchi, nella sezione dedicata al quartiere di Porta Procola, figurano anche i «servi et ancillae» di cinque esponenti dei conti di Panico⁶¹⁰: Maghinardo (I)⁶¹¹, Bonifacio (I)⁶¹², Tommaso⁶¹³, Corrado (I)⁶¹⁴ e Ranieri (III)⁶¹⁵. Apprendiamo così che Maghinardo (I), figlio di Ugolino (I), aveva alle proprie dipendenze settantasette rustici (tra cui quattordici minori e un cospicuo numero di donne), suddivisi – salvo i casi di servi citati singolarmente – in quaranta famiglie di varia provenienza: Panico, Canovella, Cuppio, *Stroliana*, Cedrecchia, *Serralta*, Castel dell’Alpi, Serravalle, Prada, Malfolle e Sirano⁶¹⁶. Segue quindi l’elenco dei servi del conte Bonifacio (I): cinquantadue rustici (tra cui ventiquattro minori), divisi in sedici famiglie di cui è citata la provenienza soltanto in due casi, quelli delle comunità di *Faedo* e Malfolle; la terza lista comprende, invece, i dipendenti del conte Tommaso: quarantaquattro rustici (tra cui ventuno minori), ripartiti in diciotto famiglie due delle quali provenienti da Sperticano (nei pressi di Marzabotto) e *Faedo*; ad essa segue quella dei servi del conte Corrado (I): quarantasette rustici (tra cui ventiquattro minori) suddivisi in tredici nuclei familiari di cui, in nessun caso, è specificato il luogo d’origine o di residenza. Chiude il lungo elenco dedicato la lista di sei persone, tra *servi* e *ancillae*, facenti parte di un’unica famiglia (quattro fratelli e tre sorelle, tutti maggiorenni) la quale era posseduta in comune tra i conti Ranieri (III), Tommaso e Bonifacio (I).

158. La fonte offre uno spaccato dell’entità e della qualità della soggezione che i conti di Panico esercitavano, nelle sedi principali della loro area d’influenza, su un corposo ceto di dipendenti (duecentoventisei persone complessivamente). Di esso facevano parte servi adulti, sia maschi che femmine, ma anche molti minori di quattordici anni, alcuni dei quali probabilmente orfani giacché non furono inseriti all’interno di nessun nucleo

⁶¹⁰ Si veda anche Foschi, *I conti di Panico*, pp. 194-195.

⁶¹¹ ASB, *Comune, Diritti ed oneri del Comune, Liber Paradisus*, c. 14r. Ed. in *Il Liber Paradisus* (A), pp. 21-22.

⁶¹² ASB, *Comune, Diritti ed oneri del Comune, Liber Paradisus*, c. 14v. Ed. in *Il Liber Paradisus* (A), p. 22.

⁶¹³ ASB, *Comune, Diritti ed oneri del Comune, Liber Paradisus*, cc. 15r - 15v. Ed. in *Il Liber Paradisus* (A), pp. 22-23.

⁶¹⁴ ASB, *Comune, Diritti ed oneri del Comune, Liber Paradisus*, cc. 15r - 15v. Ed. in *Il Liber Paradisus* (A), p. 23.

⁶¹⁵ ASB, *Comune, Diritti ed oneri del Comune, Liber Paradisus*, c. 15v. Ed. in *Il Liber Paradisus* (A), p. 23.

⁶¹⁶ «Sono località che si disseminano tra la valle del Reno, dal Sasso verso sud, la val di Sambro, la val di Setta, la val Samoggia, sempre nel loro tratto medio, in coincidenza dunque con i castelli e i centri di potere dei conti»: Foschi, *I conti di Panico*, p. 194.

familiare. Il memoriale non distingue tra le varie forme di soggezione, eppure è possibile ipotizzare una certa eterogeneità nella composizione sociale dei rustici così come suggerito dalla presenza, tra i dipendenti del conte Tommaso, di tale «Berta, uxor Guidocti», definita *domina* dall'estensore dell'atto, qualifica che la differenzia dagli altri sottoposti.

Dal punto di vista, invece, della dislocazione territoriale relativa alle località di provenienza dei servi è possibile constatare una sostanziale corrispondenza coi principali centri d'insediamento della signoria. Tra questi ultimi dovette rivestire un ruolo di primaria importanza la comunità di Confienti, nel versante toscano degli Appennini, sulla quale, con ogni probabilità, i conti di Panico esercitavano la loro signoria in condivisione con i conti Alberti⁶¹⁷. Due atti di vendita datati 1261⁶¹⁸ ci informano, infatti, che questa località era sede di una «rocha» dinanzi alla quale aveva il proprio «pallacium» il conte Tommaso, figlio di Ugolino (I). La vendita, effettuata dallo stesso Tommaso col consenso di sua moglie Imelda a beneficio di *dominus* Ubertino, priore del monastero di San Biagio del Voglio, riguardava alcune porzioni di terra variamente coltivate (§ 209); l'atto fu, in seguito, confermato anche dal conte Corrado (I), fratello di Tommaso, e da suo figlio Bernardino.

Qualche anno più tardi, ancora il conte Tommaso fu protagonista di una cessione di beni tra membri della stessa famiglia: nel 1268⁶¹⁹, infatti, alla presenza di Giovanni, arciprete di Panico, e di *dominus* Ugolino (II)⁶²⁰, arciprete di Calvenzano, il conte vendette a *domina* Lucia del fu Enrichetto *de Baysio*, moglie del conte Maghinardo (I), una terra *aratoria* e una vigna situate nella curia di Venola⁶²¹, presso le località di Santo Stefano e Pian di Venola.

⁶¹⁷ Confienti è inserita nelle località in possesso dei conti Alberti già a partire dal diploma imperiale di Federico I del 1164 e in seguito confermata alla famiglia anche dall'imperatore Ottone IV (1209) e da papa Onorio III (1220). Allo stesso tempo, nel 1221 l'imperatore Federico II riconobbe ai conti di Panico la piena giurisdizione sulla «Rocha de subtus de Conflenti». È probabile, pertanto, che fin dal principio del XIII secolo le due famiglie signorili si fossero spartite il controllo sulla comunità di Confienti stabilendo come confine delle rispettive sfere d'influenza la separazione tra Confienti «di sopra» (in mano agli Alberti) e Confienti «di sotto» (controllata dai conti di Panico).

⁶¹⁸ ASB, *Archivio Ranuzzi de'Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, b. 131, n. 68a (1261 gennaio 18) e ASB, *Archivio Ranuzzi de'Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, b. 131, n. 68b (1261 gennaio 22; ma in realtà febbraio 10). Sui due documenti si veda Zagnoni, *Nuovi documenti*, p. 255 e pp. 260-261.

⁶¹⁹ ASB, *Demaniale, San francesco*, 10/4142, fasc. 17 (1268 giugno 30). Si veda anche Zagnoni, *La pieve di San Lorenzo*, p. 4.

⁶²⁰ Zagnoni lo dice «probabilmente appartenente alla famiglia». Zagnoni, *La pieve di San Lorenzo*, p. 4.

⁶²¹ Nei pressi del fiume Reno, non distante da Marzabotto.

159. È, tuttavia, a partire dagli anni Settanta del XIII secolo che le vicende della politica bolognese si intersecarono più da vicino con quelle della consorzeria dei Panico. Il *vulnus* – sociale e demografico insieme – determinatosi nel capoluogo emiliano l'indomani della cacciata dalla città (1274), da parte del partito guelfo dei Geremei, della fazione ghibellina dei Lambertazzi e dei loro alleati (tra cui numerosi esponenti della famiglie signorili del contado)⁶²² condizionò i rapporti tra le istituzioni comunali, le comunità della montagna e i signori che su di esse esercitavano poteri di tipo signorile. Le lacerazioni interne al corpo cittadino provocarono, in certi casi, profonde spaccature anche in seno alle stesse consorzierie signorili, divise tra coloro che nel nuovo corso politico bolognese intravedevano rinnovate prospettive di ascesa sociale e coloro che, invece, a quel rinnovamento si opponevano in virtù di logiche familiari o interessi di parte⁶²³.

Da queste dinamiche non restarono immuni i conti di Panico che le cronache raccontano scissi al proprio interno tra un'ala fautrice delle istituzioni comunali, rappresentata dal conte Maghinardo (I) – attestato capitano della montagna per il comune di Bologna a partire dal 1276⁶²⁴ – e un ramo maggiormente incline alle istanze di parte ghibellina, di cui l'esponente più in vista fu il conte Bonifacio (I)⁶²⁵. Come conseguenza della guerra civile avviata in città a partire dal 1274, parte dei conti di Panico⁶²⁶ vennero inseriti nelle liste degli appartenenti al partito lambertazzo stilate dal comune e costretti alla residenza in città presso la parrocchia di San Martino dei Santi, nel quartiere di Porta Procola⁶²⁷. La situazione non mutò nemmeno nel decennio successivo, dopo il momentaneo rientro in città dei ghibellini nel 1277, favorito dalla mediazione del cardinal legato Latino, e la loro definitiva estromissione due anni più tardi. Nel 1282, infatti, l'approvazione dei cosiddetti “ordinamenti sacri” – cui fecero seguito, nel 1284, gli

⁶²² Sull'episodio inserito nel contesto politico bolognese e sui suoi effetti in relazione alla società, alla popolazione e alle istituzioni cittadine si vedano gli studi di Greci, *Bologna nel Duecento*, in particolare pp. 570-574 e Vasina, *Dal Comune*, in particolare pp. 589-593.

⁶²³ Di queste vicende, relativamente al caso bolognese, si è occupato Milani in *L'esclusione dal Comune*.

⁶²⁴ ASB, *Comune-Governo, X Carteggi*, 3, *Lettere del Comune*, b. 1, n. 407 (1276), c. 1v - 4r. Il conte divideva la carica, in quell'anno, col conte Alessandro (I) degli Alberti di Mangona.

⁶²⁵ Griffoni, *Memoriale historicum*, p. 20.

⁶²⁶ Si trattava dei conti *Bergognonus* (non meglio identificabile), Bonifacio (I) (schedato insieme ad un suo *servens* di nome *Paschale*), Ugolino (II), Corrado (I), Tommaso e i sei figli di quest'ultimo: Corrado (II), Ugo (IV), Michelotto, Alberto (II), Manfredi, Arriverio. Tre anni più tardi, nel 1277, le liste si arricchirono anche dei nomi dei figli dei conti Bonifacio e Corrado, arrivando a contare in totale ventisette iscritti. Si veda Milani, *Lotta di fazione*, p. 94, note 16 e 17.

⁶²⁷ Si veda Milani, *Lotta di fazione*, pp. 93-94.

“ordinamenti sacratissimi” – da parte degli organi comunali a guida popolare capitanati dal notaio Rolandino Passaggeri⁶²⁸, pregiudicò ulteriormente la posizione degli esponenti dell’aristocrazia comitale impedendone l’accesso alle cariche pubbliche e colpendone direttamente le basi economiche e patrimoniali⁶²⁹. Simili provvedimenti interessarono anche i figli del conte Bonifacio (I) – dapprima condannati solo al confino e, da quel momento in avanti, banditi ufficialmente dal comune⁶³⁰ – e persino il ramo guelfo della consorteria nei figli del defunto conte Maghinardo (I) (Bruniclo/Burniolo e Mostarda), iscritti nelle liste dei magnati che dovevano prestare particolari garanzie, specie di natura economica, alle magistrature cittadine⁶³¹.

160. Il dominato dei conti di Panico, del resto, rappresentava a quel tempo un’insidia reale ai rinnovati progetti egemonici del comune, la cui politica di contrasto ai poteri signorili seguiva traiettorie differenti, ma strettamente connesse tra loro quali, ad esempio, il ricorso all’intervento armato⁶³², l’istruzione di procedimenti giudiziari a carico di esponenti della famiglia⁶³³ o, ancora, l’adozione di normative volte ad erodere le capacità di spesa dei *domini*⁶³⁴. Ciascuna di queste operazioni necessitava, alla base, di una capillare conoscenza dell’universo signorile che spaziava dalla semplice composizione familiare alla più complessa registrazione dei beni detenuti dai signori del contado. In quest’ottica, il confronto tra i dati desumibili dagli “elenchi dei nobili” fatti stilare dal

⁶²⁸ Sulla figura di Rolandino Passaggeri si veda Pini, *Un principe dei notai* e gli atti del convegno internazionale di studi *Rolandino e l’ars notaria*.

⁶²⁹ Per un’esposizione dettagliata degli avvenimenti di questi anni si rimanda a Vasina, *Dal Comune*, in particolare pp. 594-603.

⁶³⁰ Si veda Milani, *Lotta di fazione*, p. 95.

⁶³¹ *Bologna 1288*, I, p. 311.

⁶³² In quegli anni il comune di Bologna promosse alcune spedizioni militari con l’obiettivo di distruggere castelli e abitazioni «quorundam de parte Lambertaciorum» tra cui «omnes filii, tam legitimi quam naturales et filii filiorum, tam legitimi quam naturales, domini comitis Coradi de Panico condan comitis Thommaxii de Panico» e il conte Bonifacio (I) di Panico detto «de Bedolecis» dalla località di Bedolete, nei pressi di Marzabotto: *Bologna 1288*, I, p. 306.

⁶³³ Nel 1283 i due figli del conte Maghinardo (I), Bruniclo/Burniolo e Mostarda, furono processati dai magistrati del comune di Bologna per aver proceduto alla riedificazione del castello di Veggio e alla costruzione di altre opere di fortificazione su terreni posti sotto sequestro dal comune in quanto appartenenti alla famiglia lambertazza dei Principi. Sull’episodio si veda Milani, *Lotta di fazione*, p. 95. Sulla comunità di Veggio in rapporto alla signoria dei conti di Panico si veda il recente contributo di Foschi, *Veggio nel medioevo*, in particolare pp. 9-18. Sulla famiglia cittadina dei Principi, coi quali i conti di Panico probabilmente condividevano, oltre alla medesima appartenenza politica, anche interessi di tipo economico e patrimoniale, si veda Greci, *Una famiglia mercantile*.

⁶³⁴ Negli statuti comunali del 1288 i conti di Panico sono citati tra coloro costretti a pagare al comune una garanzia pecuniaria di mille lire di bolognini: *Bologna 1288*, I, pp. 499-500.

comune di Bologna nel 1249⁶³⁵ e nel 1282⁶³⁶ (§ 224) e le informazioni di carattere fiscale e patrimoniale ricavabili dagli estimi degli abitanti della città e del contado del 1296-1297⁶³⁷ (§§ 288 e 289) può fornire interessanti spunti di riflessione e, allo stesso tempo, offrire una visione d'insieme della signoria – pur parziale nella modalità di trasmissione degli atti e limitata ad alcuni ambiti specifici – nell'arco di quasi mezzo secolo.

Gli elenchi del 1249 e del 1282 contenenti i nominativi dei “nobili” iscritti nelle quattro porte cittadine furono compilati con l'intento di distinguere e separare le posizioni fiscali dei “fumanti” da quelle, diverse per cadenza ed importo, dei *domini* della città e del contado⁶³⁸. Il primo elenco (1249)⁶³⁹ è completo degli iscritti ai due quartieri cittadini che comprendevano al proprio interno l'intera sezione territoriale della montagna bolognese occidentale: Porta Procola e Porta Piera. Tuttavia esso non distingue i “nobili” – come invece quello successivo – in base alla loro appartenenza ad una casata, giacché essi sono ricordati soltanto coi loro nomi e patronimici rendendo pertanto estremamente complessa, in molti casi, l'attribuzione dei singoli esponenti ad una determinata famiglia; inoltre, l'elenco relativo a Porta Piera si presenta, nella pagina iniziale, sbiadito e lacerato a causa della frequente consultazione della fonte e, pertanto, incompleto per alcune località. Il secondo elenco (1282)⁶⁴⁰, invece, è completo soltanto per quanto riguarda il quartiere di Porta Procola risultando mancante, infatti, quello inerente a Porta Piera.

161. L'elenco del 1249 – più ampio in termini quantitativi rispetto a quello del 1282 – ci fornisce, ciò nonostante, scarse informazioni riguardo alla presenza dei conti di Panico nella montagna bolognese limitandosi a ricordare, all'interno del quartiere di Porta Procola, presso la località di Panico⁶⁴¹, i nomi dei tre fratelli Ranieri (III), Tommaso e Corrado (I) e gli eredi, non precisati, di un altro conte Ranieri (IV), forse figlio di Corrado

⁶³⁵ ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. I, reg. II (1249), *Registro dei nobili ed esenti*. Si è scelto di trattare la fonte all'interno di questo sottocapitolo – nonostante il dato cronologico la voglia inserita in quello precedente – per via delle affinità che essa presenta col successivo “elenco dei nobili” del 1282.

⁶³⁶ ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. III, n. 6b (1282), *Registro dei nobili ed esenti*.

⁶³⁶ Sulla questione di veda Milani, *Da milites a magnati*.

⁶³⁷ ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. II, b. 48 (1296-97), *Addizionali nobili del contado*.

⁶³⁸ Sulla questione di veda Milani, *Da milites a magnati*.

⁶³⁹ Su quest'elenco si veda Foschi, *La famiglia dei conti* (B), in particolare pp. 73-74 e Foschi, *I conti di Panico*, in particolare pp. 185-186.

⁶⁴⁰ Su quest'elenco si veda Foschi, *I nobili della montagna* e Foschi, *I conti di Panico*, in particolare pp. 186-187.

⁶⁴¹ ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. I, reg. II (1249), *Registro dei nobili ed esenti*, cc. 19r - 20r.

(I). Seguivano, quindi, i nominativi di venticinque personaggi legati alla consorzeria da rapporti di tipo vassallatico e appartenenti a località situate nei dintorni del principale centro di potere della casata. Stupisce, invece, non trovare censito alcun membro della famiglia signorile tra i sei “nobili” registrati nella località di Confienti⁶⁴², presso il quartiere di Porta Piera.

Più analitico ed esaustivo si presenta l’elenco del 1282, all’interno del quale sono registrati i nomi di diciassette esponenti dei conti di Panico⁶⁴³ e di quattro «valvasores dicte terre Panici»⁶⁴⁴ probabilmente affiliati alla consorzeria. Infine, dagli estimi degli anni 1296-1297⁶⁴⁵ veniamo a conoscenza dei possedimenti detenuti, nel comparto territoriale della montagna bolognese, da esponenti della casata già presenti nei precedenti elenchi e da altri di cui si ha notizia per la prima volta in queste carte. Si tratta, in particolare, del conte Ugolino (IV), figlio di Corrado (I), e dei suoi figli Alessandro/Sandro, Brancaleone/Branca, Napoleone/Polono (II) e Richildina i quali detenevano beni e diritti sui possessi dei loro stessi *fideles* presso le località di Panico, Caprara, Luminasio, Veggio, Carviano, Grizzana (attuale Grizzana Morandi), Prada, Rocca di Setta, Montefredente, Confienti, Ripoli, Sant’Andrea in Corniglio (attuale Sant’Andrea in Val di Sambro) e Trasserra⁶⁴⁶. I funzionari addetti alla registrazione dell’estimo presero inoltre nota della denuncia sporta dal conte Brancaleone/Branca a proposito di alcuni beni da lui posseduti *pro indiviso* con lo zio Ranieri (IV) e i fratelli Napoleone/Polono (II) e Guglielmo, presso Luminasio, e della quota di maggioranza di un mulino detenuto in condivisione con gli eredi di tale *Simmus de Venola*, nella stessa località: beni che, con ogni probabilità, gli derivavano dall’eredità del fu padre Ugolino (IV), deceduto verosimilmente nel corso della produzione degli estimi. Un altro esponente della casata di cui si è conservata notizia all’interno dell’estimo è il conte Arriverio, figlio del defunto conte Tommaso,

⁶⁴² ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. I, reg. II (1249), *Registro dei nobili ed esenti*, c. 3v.

⁶⁴³ Si tratta dei conti Bonifacio (II), figlio di Rodolfo; *Brunclus* del conte Maghinardo (I); Ugolino (IV) del conte Corrado (I) e i suoi tre figli: Brancaleone, Sandro e *Lodeorengus*; Bernardino, figlio anch’egli di Corrado (I), e suo figlio Corradino; Ranieri (IV), forse figlio del conte Corrado (I); i figli del conte Tommaso: Corrado (II), Arriverio e Manfredi; Bonifacio (I), figlio di Ranieri (II) e suo figlio Ubaldino; infine Mostarda, figlio del conte Maghinardo (I) e Alberto (II) del conte Tommaso. L’elenco cita anche un ulteriore Ugolino figlio del conte Corrado, ma non è da escludere che si tratti di una ripetizione da parte del notaio estensore dell’atto.

⁶⁴⁴ ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. III, n. 6b (1282), *Registro dei nobili ed esenti*, cc. 73v - 74v.

⁶⁴⁵ Si veda in particolare Foschi, *I conti di Panico*, pp. 189-190 e Foschi, *La famiglia dei conti* (B), pp. 75-76.

⁶⁴⁶ Ad eccezione di Prada, situata poco a nord di Lizzano in Belvedere, si tratta di località tutte inserite entro il comparto territoriale delle vallate del fiume Setta e dei suoi principali affluenti.

il quale dichiarò alle autorità bolognesi di possedere diritti sui beni dei propri *homines* presso Panico, Caprara, Elle, Confienti, Monzuno, Montacuto Ragazza, Montefredente, Ripoli, Carviano, Sant'Andrea in Corniglio, Qualto e Castel dell'Alpi⁶⁴⁷. La rilevazione estimale relativa al biennio 1296-1297 riguardò anche le proprietà e i diritti appartenenti a coloro che avevano la loro residenza in città: tra questi è citato anche il conte Ranieri (IV) di Corrado (I), abitante presso la cappella cittadina di San Martino della Croce dei Santi e fratello di quell'Ugolino (IV) che abbiamo incontrato tra gli estimati del contado negli stessi anni⁶⁴⁸. In quell'occasione, il conte Ranieri (IV) dichiarò di possedere «unum podere in curia et terra Veçi [Veggio] in certis locis silicet sassis sterpatis montibus et ruynis et boschis arativis et prativis cum iura fidelium et vasalorum et afictus cum uno casamento in castro Veçi sive aliqua domo, cum duabus petiolis terre vineate». La stessa formula, con alcune varianti relative alla presenza o all'assenza di edificazioni, venne ripetuta anche per altre proprietà che Ranieri (IV) deteneva *pro indiviso* con il fratello Ugolino (IV) presso Caprara, Panico, Monzuno, Montefredente, Capriglia e Prada (casa con vigne) o con la sorella Imelda presso Medelana (terreno con casamento). Presso Monzuno, inoltre, il conte Ranieri (IV) divideva il possesso di alcune proprietà con i *domini* del posto, i Cattanei di Monzuno⁶⁴⁹. Successivamente, il conte passò ad elencare gli uomini sui quali egli esercitava la propria giurisdizione da solo (due *fideles* presso Creda, un altro presso Burzanella e altri due presso *Rochete*, forse Rocca di Setta) oppure in comune con i signori di Monzuno (due *fideles* presso Bibolano) o con suo fratello Ugolino (IV) (due *fideles* presso *Baçana* e un altro «in terra Sassi de Serravalle», forse l'odierna Castello di Serravalle⁶⁵⁰). Infine, confidò ai redattori dell'estimo di possedere la metà dei diritti di possesso su un podere, sui fedeli e sugli affitti un tempo appartenenti al suo defunto fratello, il conte Bernardino, ma che quegli stessi beni e privilegi erano in quel momento detenuti «per vim» da suo fratello Ugolino (IV) e che pertanto egli non credeva di poterne ricavare alcun reddito a meno che non fosse inter-

⁶⁴⁷ Anche in merito a queste località valgono le considerazioni espresse alla nota precedente.

⁶⁴⁸ ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. II, b. 21 (1296-97), *Porta Procola*, cc. 9r - 9v.

⁶⁴⁹ Già in precedenza si sono evidenziati gli stretti legami esistenti tra la signoria dei Panico e quella dei signori di Monzuno relativamente alla località di Montorio (§ 135). Agli interessi patrimoniali tra le due famiglie si sommarono anche i rapporti di parentela: il conte Tordino di Maghinardo (I) di Panico, infatti, sposò Giovanna di Leoncino da Monzuno mentre sua sorella Gisella andò in sposa a Guido di Artusio da Monzuno; infine, Richildina, figlia di Ugolino (IV) di Panico, sposò Ubertino da Monzuno e nel 1304, Napoleone/Polono (II), fratello di Richildina, aveva a pretendere trentacinque lire di bolognini come restituzione della sua dote da Artusio e Nicolò da Monzuno. Bertacci, *La storia della torre*, p. 15 nota 16.

⁶⁵⁰ Località al confine tra le province di Modena e Bologna, a metà strada tra i fiumi Panaro e Samoggia.

venuto il comune di Bologna a ristabilire il rispetto delle quote ereditarie («si per comune Bononie et populum eum non minat»).

162. Come si accennava in precedenza, queste fonti – simili tra loro per la finalità con le quali vennero prodotte, ossia quella di fornire un quadro dettagliato sotto il profilo della distribuzione patrimoniale e della consistenza economica dei “nobili” in città e nel contado – consentono di apprezzare l’evolvere della signoria dei conti di Panico nel breve arco temporale della seconda metà del XIII secolo e di trarre qualche elemento utile alla discussione relativa al radicamento patrimoniale e al possesso di uomini da parte della famiglia comitale. Innanzitutto, osserviamo che le rilevazioni compiute dalle magistrature cittadine, perfezionate nel corso degli anni, favorirono una conoscenza progressiva del fenomeno signorile che portò ad un incremento significativo del numero dei censiti della famiglia negli “elenchi dei nobili” lungo tre differenti generazioni. Dal punto di vista patrimoniale, inoltre, è possibile constatare un graduale restringimento dell’ambito di influenza dei conti – limitato ormai ad alcune zone della montagna occidentale bolognese – rispetto ai beni confermati in via ufficiale alla famiglia nel 1221 dall’imperatore Federico II (§ 134). Ad ogni modo, quello dei conti di Panico, nei decenni centrali della seconda metà del XIII secolo, era un potere ancora in grado di esprimersi con relativa efficacia, oltre che sui territori delle singole comunità, anche su modesti gruppi di *fideles* e vassalli⁶⁵¹, sebbene con esiti assai più ridotti e contenuti rispetto a quelli di qualche decennio prima.

163. Da questo punto di vista, gli incisivi provvedimenti adottati su più fronti dal comune di Bologna – che pure necessitarono di tempo prima di riuscire ad esprimere in pieno i loro effetti su larga scala – inibirono qualsiasi prospettiva di rilancio economico e territoriale da parte della casata. Si trattò, più in generale, di un assoggettamento – quello del comune di Bologna nei confronti del proprio *districtus* – che non escludeva forme parziali di compromesso e spazi di trattativa, ma pare chiaro che i negoziati, a cavaliere tra XIII e XIV secolo, venivano ormai interamente coordinati e gestiti dalle magistrature cittadine le quali, di fatto, erano in grado di imporre ai *domini* del contado le loro condi-

⁶⁵¹ Oltre ai casi già considerati, è testimoniato il possesso di *fideles* da parte dei conti di Panico anche nel 1289 in *Corpus Chronicorum*, pal. 161 (tale Michele di Vado, *servus*) e negli stessi estimi del 1296-1297 presso la cappella cittadina di S. Siro (Federico di Berardo di Modena, *famulus* del conte Napoleone di Panico): ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. II, b. 47 (1296-97), *Porta Stiera*, c. 11r.

zioni. Così avvenne, ad esempio, nel 1294⁶⁵² allorché, in occasione delle vicende che interessarono la famiglia degli Ubaldini e il comune di Bologna a proposito del possesso dei *castra* di Cavrenno e Pietramala (§ 151), un esponente ghibellino dei conti di Panico, Bonifacio (I), fu invitato dalle autorità bolognesi – in virtù della parentela che egli vantava con la consorterìa degli Ubaldini («ratione propinquitatis») – «ad iurandum partem Ecclesie et Germensium civitatis Bononie et districtus» per sé e per i suoi figli, ottenendo in cambio l'abrogazione di tutti i processi a suo carico e l'assoluzione dalle condanne già comminate.

Questo atto dai forti connotati simbolici può essere assunto ad emblema del processo di dissoluzione della signoria dei conti di Panico nella montagna bolognese avvenuto tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV secolo. Nello spazio di pochi decenni si alternano sporadiche attestazioni di beni detenuti dalla famiglia derivanti dai rapporti che i conti ancora intrattenevano con alcuni enti ecclesiastici⁶⁵³ a testimonianze inequivocabili di una progressiva dispersione patrimoniale che portò alcuni rami della casata ad insediarsi entro contesti territoriali – come il Carpigiano e il Padovano – del tutto differenti da quelli d'origine⁶⁵⁴ (§ 224). Nel frattempo, gli ultimi tentativi, da parte di alcuni membri della famiglia, di opporsi al dominio guelfo bolognese si erano esauriti con la distruzione

⁶⁵² ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, II, cc. 103v - 104r (1294 luglio 7). Il 2 agosto successivo il conte Bonifacio (I) giurò per sé e per i figli Ubaldino, Ugolino (III), Napoleone (I), Toniolo/Taviano, Ranieri (V), Schiatta e Maghinardo (II); i figli Napoleone (I) e Ubaldino replicarono il giuramento rispettivamente il 3 agosto e il 1° settembre: ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, II, cc. 106r.- v.

⁶⁵³ Nel 1299 i conti Xandro (Alessandro) e Napoleone (II), figli del conte Ugolino (IV), permutarono con Bonandino, converso del monastero di San Biagio del Voglio, alcune *pecie* di terra presso le località di *Daliublo* e *Casalino* ricevendo in cambio due appezzamenti di terreno siti nella *curia* di Sivizano e «omnia iura que habet dictus monasterius in Aquabella et Gonfonara», presso la località di Lagaro (§ 209): ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, b. 131, n. 75 (1299 maggio 22); si veda Zagnoni, *Nuovi documenti*, p. 255 e p. 261. Nel 1320 il conte Federico di Panico prese sotto la propria protezione il monastero di Santa Lucia di Roffeno con i suoi beni (§ 209): si veda Zagnoni, *L'abbazia di Santa Lucia*, p. 116. Nel 1330, all'interno di un elenco di beni del monastero di San Biagio del Voglio, compaiono alcune terre appartenenti ad esponenti dei conti di Panico (Corradino, Tommaso, Alfredo): ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, b. 132, n. 36 (1330). Due anni più tardi, nel 1332, il conte Corradino è testimoniato possedere beni presso Conio: ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, b. 132, n. 41 (1332 marzo 1°). Nel 1337 il monastero del Voglio affittò una terra «prope chastaneos comitum de Panicho»: ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, b. 132, n. 34 (1337 dicembre 26). Nello stesso anno, gli eredi del conte Corradino sono attestati possedere beni presso Confienti, in località *Calcinarà*: ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, b. 132, n. 35 (1337 dicembre 26). Su tutte queste ultime attestazioni si veda Zagnoni, *Nuovi documenti*, pp. 255-256.

⁶⁵⁴ Sulle vicende del ramo carpigiano della casata si veda lo studio, pur datato, di Gualandi, *Di Ugo da Carpi*; per quanto riguarda il ramo padovano della famiglia si veda, invece, Foschi, *La famiglia dei conti* (B), p. 71 e p. 78.

ne del castello di Panico nel 1306⁶⁵⁵ (§ 224) e la pubblica decapitazione sulla piazza cittadina, l'anno seguente, del conte Mostarda, figlio di Maghinardo (I), ribelle al comune⁶⁵⁶. Significativo è il fatto che negli estimi della città e del contado fatti redigere nel 1315⁶⁵⁷ dal comune di Bologna manchino completamente i nomi degli esponenti della famiglia comitale. Un'assenza che la dice lunga sul ruolo marginale cui furono destinati i conti di Panico nell'ambito della montagna bolognese lungo tutto il XIV secolo; periodo durante il quale le rare attestazioni di poteri di tipo signorile ancora esercitati dalla famiglia⁶⁵⁸ altro non rappresentano che i residui di consuetudini tramandate nel tempo ormai del tutto sconnesse dalle dinamiche dell'antico dominato.

⁶⁵⁵ Calindri, *Dizionario*, IV, p. 231. Tiziana Lazzari ha messo in correlazione la distruzione del castello di Panico con quella successiva (anni Settanta del XIV secolo) del *castrum* albertesco di Pianoro notando come essi «costituissero il maggiore, vero e materiale ostacolo al controllo bolognese sul territorio appenninico, molto maggiore della concorrenza con i comuni toscani al di là del crinale». Lazzari, *I conti Alberti* (B), p. 306.

⁶⁵⁶ Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 167. Per una sintesi delle vicende bolognesi di questo periodo in relazione col dominato dei conti di Panico si veda Bertacci, *Cenni storici*, in particolare pp. 32-38 e Bertacci, *La storia della torre*, in particolare pp. 14-18.

⁶⁵⁷ ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. II, n. 199 (1315), *Porta Procola*. Sulle possibili motivazioni di questa assenza dei conti di Panico dagli elenchi dell'estimo del 1315 si veda Foschi, *La famiglia dei conti* (B), p. 77.

⁶⁵⁸ Nel 1309 il conte Ubaldino di Panico esercitò la propria facoltà di creare notai: AAB, *Recuperi vari*, 113, *Famiglia da Panico*; si veda Bertacci, *La montagna bolognese*, p. 188 nota 61. Nel 1397 i conti di Panico sono documentati esercitare diritti di *pedagium* e *passagium* presso il Sasso di Glossina, non distante da Panico: ASR, *Pergamene, Bologna, Pergamene del luogo*, cassetta n. 105, cartella n. 109 (1397 dicembre 22); regesto in Montenovesi, *Ricordi*, p. 230. Ancora nel XV secolo (1409) un ramo della famiglia stanziatosi presso la località di Bedotele era testimoniato possedere il patronato della chiesa di S. Giovanni di Serenico: ASB, *Notarile, Rainaldus Comacini de Formaglinis*, 42.8, c. 87r e ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.10, filza 15, n. 65 e filza 16, n. 28; si veda Zagnoni, *Signori e chiese*, pp. 60-61. Nel 1418, infine, tale conte Maghinardo del fu Ugolino è segnalato quale giurpatrono della pieve di Calvenzano: ASB, *Notarile, Rainaldus Comacini de Formaglinis*, 42.10, cc. s.n., (1418 agosto 18). Cfr. Zagnoni, *Nuovi documenti*, p. 258 e nota 21.

Mappa 9. Zone d'influenza dei conti di Panico (1250-1330).



III PARTE

La rete delle relazioni

164. La parte precedente ha messo in luce le dinamiche relative alle basi strutturali delle signorie, ovvero gli elementi sui quali poggiavano i poteri signorili (possesso della terra e possesso degli uomini). Questa parte si propone, invece, di indagare il tessuto relazionale delle signorie (rapporti con l'impero, il papato, la *marca*, i vescovi, gli enti ecclesiastici, le città) il quale, di per sé, non costituiva un fattore indispensabile alla costruzione dei domini signorili, ma ne influenzava la progettualità politica. A seconda della capillarità e dell'intensità con la quale ciascuna famiglia signorile seppe stringere relazioni con le principali istituzioni politiche ed ecclesiastiche del territorio è possibile, infatti, cogliere più adeguatamente analogie e discrepanze riguardo l'attitudine (o l'incapacità) delle signorie stesse a proporsi come modelli di ricomposizione politica e territoriale entro un contesto geopolitico – l'Appennino tosco-emiliano – particolarmente frammentato¹.

Innanzitutto, occorre notare come il ruolo svolto dalle signorie nella crisi di rappresentanza politica che coinvolse il *regnum* a partire dal X secolo abbia subito, nel corso degli ultimi quarant'anni, una profonda revisione in sede storiografica. A partire all'incirca dagli anni Settanta del Novecento, la critica ai concetti di "feudalesimo" ed "anarchia feudale" contribuì a ricollocare il fenomeno signorile entro un orizzonte sociale ed istituzionale più ampio rispetto a quello – periferico e secondario – nel quale, fino a quel momento, era stato confinato². A quei parametri valutativi – spesso impiegati per descrivere l'esperienza governativa sulla Penisola degli imperatori della casa di Sassonia – si affiancò gradualmente l'idea di un "ordine" che, riferito all'universo signorile, significava «non tanto la definizione di quadri giuridici e territoriali cartesianamente limpidi, ma piuttosto quelle forme di inquadramento della società che permette-

¹ Cfr. su questi aspetti Cortese, *Poteri locali*.

² Per una critica ai concetti di "feudalesimo" ed "anarchia feudale" si vedano i contributi di Tabacco, *La dissoluzione medievale e Ordinamento pubblico*. Per uno sguardo d'insieme sulla problematica si veda Castagnetti, *La feodalizzazione*.

vano l'esprimersi delle relazioni sociali, lo sfruttamento e la redistribuzione delle risorse, la tutela degli assetti sociali e materiali, la pacificazione dei conflitti interni»³.

Ecco, allora, che le reti di relazioni – nella loro funzione di raccordo e interscambio tra poteri di natura differente – possono rappresentare una chiave di lettura privilegiata attraverso la quale indagare la dimensione progettuale dei dominati signorili⁴. Ancora una volta, perciò, occorre rigettare l'idea che l'elaborazione di modelli di coordinamento politico-territoriale fosse una peculiarità esclusiva delle sole realtà di derivazione pubblica o comunale; così come è opportuno riconsiderare l'opinione in base alla quale le forme organizzative dello spazio poste in essere dall'impero e, successivamente, dalle città fossero necessariamente incompatibili con le strutture territoriali e le ambizioni “principesche” delle signorie. Lo dimostrano, per limitarci al solo ambito toscano, le esperienze dei conti Cadolingi (fino alla loro estinzione), degli Aldobrandeschi, dei *Marchiones* d'Arezzo o dei conti Guidi i quali, pur con esiti diversi, giunsero alla formazione di organismi territoriali “principeschi” o “quasi-principeschi”⁵ alternativi a quelli predisposti dal potere centrale dell'impero o da quello periferico delle città.

Le tracce documentarie che ogni signoria lasciò dietro di sé riguardo ai rapporti da esse intrattenuti con le grandi autorità universali dell'impero e del papato, con i rappresentanti *in loco* dell'impero (marchesi) o con le istituzioni civili (città comunali) ed ecclesiastiche del territorio (vescovi, monasteri, pievi ecc.) costituiscono, perciò, altrettanti indizi di un'autocoscienza politica ed amministrativa funzionale alla piena legittimazione dei poteri signorili e al loro concreto esercizio (argomento di cui si tratterà estesamente nella sezione successiva). Sulla base di ciò, nella presente parte si procederà ad una disamina delle fonti alla ricerca di elementi che possano contribuire a definire l'estensione, la capillarità e la pervasività delle reti di relazioni tessute da ciascuna delle tre famiglie qui considerate con l'obiettivo di restituire una più chiara rappresentazione del quadro politico ed istituzionale entro il quale si sviluppò l'esercizio dei poteri signorili.

³ Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 129.

⁴ Su questo aspetto si vedano le considerazioni espresse da Collavini, *I signori rurali*, pp. 4-5 già richiamate precedentemente all'interno dei criteri di valutazione dei sistemi signorili (§§ 65, 66, 67 e 68).

⁵ Cfr. Cortese, *Poteri locali*, pp. 68-69.

III.1 L'impero e il papato

III.1.1 *L'impero e l'aristocrazia signorile tra la fine del X e l'inizio del XII secolo: un rapporto intermittente*

165. Le prime notizie di legami intercorsi tra gli ambienti imperiali ed esponenti delle signorie da noi considerate risalgono alla fine del X secolo, quasi al termine, cioè, della parabola della dinastia ottoniana⁶. Nel 987⁷ tale *Ildebrandus comes*, da identificare forse come il capostipite della casata albertenga⁸, presiedette un placito insieme al giudice imperiale Leone (§ 233). In quell'occasione, i due delegati imperiali «per fuste quas in suorum detinebat manibus miserunt banno domni imperatoris» sui canonici e sulle proprietà della canonica di San Giovanni di Firenze già confermate alla chiesa fiorentina da un diploma di Ottone II del 983. Al *placitum* prese parte, in qualità di testimone, anche Teuzo (I) di Alberico, forse un membro della dinastia degli Ubaldini (§ 229).

I dubbi che permangono riguardo l'appartenenza dei personaggi alle famiglie aristocratiche degli Alberti e degli Ubaldini non consentono di esprimersi con sicurezza sui rapporti tra le due consorterie e il potere imperiale. Ciò nonostante, l'episodio permette di cogliere di riflesso un aspetto eloquente della politica ottoniana nel *regnum*, ovvero la tendenza alla concessione di poteri giurisdizionali a taluni vescovi e ai loro più stretti collaboratori (come, nel nostro caso, i canonici della Cattedrale)⁹ pur «nella dimensione del controllo di un potere autonomo e precedente»¹⁰. Nonostante non sia possibile identificare in questa pratica, dettata da esigenze di carattere locale, «un coerente progetto di indebolimento degli ufficiali regi»¹¹, essa appare comunque indicativa di un primo significativo allentamento nei rapporti tra l'impero e l'aristocrazia italica a favore di un progressivo allargamento della sfera d'influenza vescovile.

⁶ Per una sguardo complessivo sulla politica degli imperatori Ottoni anche in rapporto con la realtà italiana si veda Keller, *Gli Ottoni*.

⁷ *Placiti*, II/1, n. 207, pp. 252-256.

⁸ Cfr. Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 242.

⁹ Provero, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 27-28.

¹⁰ Capitani, *Storia dell'Italia medievale*, p. 168. Sul ridimensionamento della politica filo-vescovile della dinastia ottoniana nel *regnum* si veda Sergi, *L'aristocrazia della preghiera*, pp. 13-14 e, più ampiamente, Sergi, *Poteri temporali del vescovo*.

¹¹ Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 28.

Fu, tuttavia, a partire dai primi decenni dell'XI secolo – in coincidenza, cioè, con le azioni di rivolta portate avanti dall'aristocrazia minore e dalle comunità cittadine contro il governo imperiale e i simboli materiali del suo dominio (tra cui il *palatium* di Pavia, distrutto nel 1024)¹² – che le dinamiche di potere tra impero e signorie subirono, nel *regnum*, una più marcata involuzione. Prese infatti avvio, in quella fase, un incisivo distacco delle dominazioni signorili dalle forme istituzionalizzate e centralizzate di legittimazione dei poteri le quali, benché ancora rappresentative di una certa eminenza funzionariale, risultavano ormai prive di una reale efficacia politica di governo¹³. Il processo di “patrimonializzazione” del potere pubblico – che in Italia si dispiegò con intensità e modalità differenti da regione a regione¹⁴ almeno fino all'avvento al trono di Federico I – determinò pertanto una modifica sostanziale nel rapporto tra *possesso* e *potere*, trasformando la ricchezza da elemento costitutivo a base legittimante dei poteri giurisdizionali¹⁵.

166. La difficoltà, da parte dell'impero, di coordinare e connettere tra loro le diverse strutture di potere presenti sul territorio è ben documentata anche dalle fonti in nostro possesso all'interno delle quali, nel periodo di governo dei Salici di Franconia (1024-1125)¹⁶, assai sporadici e intermittenti appaiono i rapporti tra i signori laici e l'impero (compresi i richiami a funzioni d'ufficio da parte dei primi nei confronti del secondo)¹⁷. Le uniche testimonianze sono perciò limitate alla presenza nel 1046¹⁸ di Alberico/Albizo (II) degli Ubaldini, figlio di Azzo (I), ad un *placitum* tenuto presso Firenze da Gotebondo, messo e cappellano dell'imperatore Enrico III (§ 229); alla qualifica di «iudex sacri palatii» attribuita dal notaio *Uguicius* al conte Alberto (II) degli Alberti nel contesto di un'operazione di vendita di beni tra alcuni sottoposti del *dominus* (1097)¹⁹

¹² Provero, *Dinamica sociale*, p. 449. Sulle vicende che portarono alla distruzione del *palatium* imperiale si veda Holthouse, *L'imperatore Enrico II*, pp. 126-138.

¹³ Cammarosano, *Nobili e re*, p. 318.

¹⁴ Chris Wickham ha identificato nel periodo 1080-1150 la fase durante la quale l'impero faticò maggiormente a proporsi – specie nello scenario toscano – come istituzione legittimante dei poteri di derivazione pubblica. Wickham, *Comunità e clientele*, p. 252 e sgg.

¹⁵ Cfr. Castagnetti, *La feodalizzazione*, pp. 724-726 e, in riferimento al caso toscano, Wickham, *Property ownership*.

¹⁶ Sulla dinastia salica si veda Boshof, *Die Salier* e l'opera di Keller, *Zwischen regionaler Begrenzung* che comprende anche il periodo svevo.

¹⁷ Cfr. Tabacco, *Le strutture del regno italico*.

¹⁸ *Placiti*, III/1, n. 372, pp. 146-149.

¹⁹ *Liber censuum*, n. 1, p. 1.

(§ 233); e, infine, alla partecipazione del conte Ugo (II) di Panico nel 1116²⁰ ad una seduta giudiziaria presso Quarneto, nel Faentino, presieduta dall'imperatore Enrico V (§ 231).

Tuttavia, è bene specificare che l'azione imperiale nel regno si sviluppò secondo direttive e dinamiche difficilmente omologabili tra loro, legate in particolare alle diverse sensibilità espresse dai sovrani riguardo la centralità del *regnum* nell'ambito dei rispettivi progetti politici. Da questo punto di vista, segnali di un rinnovato interesse per le questioni amministrative della Penisola si ebbero già sotto il governo di Lotario III di Supplimburgo²¹, prima cioè dell'intervento in Italia di Federico I Barbarossa. A lui si deve, ad esempio, la convocazione di due diete imperiali presso Roncaglia, nel 1132 e nel 1136 – nella seconda delle quali si deliberò riguardo all'inalienabilità dei feudi concessi dal sovrano ai suoi *fideles*²² (principio poi ripreso con maggior vigore da Federico I nelle successive diete del 1154 e del 1158); ancora a Lotario III, inoltre, va riconosciuta la momentanea risoluzione della disputa inerente al possesso dei beni della contessa Matilde di Canossa sparsi tra la pianura padana, l'Appennino tosco-emiliano e la Toscana settentrionale e infeudati all'imperatore nel 1133 da parte di papa Innocenzo II²³. È all'interno di questo quadro politico che si inserisce la vicenda della condanna imperiale emessa da Lotario III contro l'antipapa Anacleto II (4 giugno 1133)²⁴; sentenza alla quale parteciparono, in qualità di *adstantes*, i conti Ildebrando e Berardo/Tancredi *de Prato*, definiti dal sovrano «principes nostre curie» (§ 230).

Il processo di riforme avviato in Italia da Lotario III – che contemplò anche l'istituzione di un funzionariato amovibile (*Amtsgrafen*)²⁵ preposto al governo di circoscrizioni comitali in Umbria e nelle Marche²⁶ – non riuscì, tuttavia, ad imporsi in modo duraturo a causa della precoce morte dell'imperatore (1137) e del disinteresse per le vicende del regno dimostrato dal suo successore Corrado III²⁷.

²⁰ Tonduzzi, *Historie di Faenza*, p. 176. Per un commento al testo si veda Spagnesi, *Wernerius*, pp. 79-84.

²¹ Sulla figura di Lotario III si veda Gross, *Lothar III* e, limitatamente alla realtà italiana, l'interessante lettura proposta da Bordone, *L'amministrazione del regno*, in particolare pp. 135-138.

²² Bordone, *L'amministrazione del regno*, p. 135.

²³ Fiore, *L'Impero come signore*, p. 36.

²⁴ *Constitutiones et acta publica*, I, n. 114, pp. 166-167.

²⁵ Fiore, *L'Impero come signore*, p. 37.

²⁶ Fiore, *L'Impero come signore*, p. 36.

²⁷ Bordone, *L'amministrazione del regnum*, pp. 138-139.

III.1.2 Tra restaurazione e cambiamento: il governo di Federico I Barbarossa e il ruolo dei poteri locali

167. Soltanto con l'ascesa al trono di Federico I si assistette ad un più marcato e continuativo intervento dell'impero nelle dinamiche politiche dell'Italia²⁸. Attraverso un richiamo massiccio agli strumenti giuridici del diritto romano²⁹, il governo centrale dell'impero cercò di far convergere nuovamente su di sé la legittimità dei poteri originatisi spontaneamente nel *regnum* durante i decenni precedenti³⁰. A partire da Federico I la delega ai signori locali di beni e diritti (*iura regalia*) da parte dell'impero venne costituendosi non più su base principalmente funzionariale, come accadeva in passato, bensì specificamente feudale, e i soggetti beneficiari non furono più soltanto (o soprattutto) pubblici ufficiali e discendenti di dinastie comitali, ma anche grandi e medi proprietari terrieri³¹. L'aristocrazia signorile divenne perciò, nella seconda metà del XII secolo, il cardine attorno al quale ruotava l'intera politica imperiale nel *regnum*³². Al contrario, il potere regio faticò a rapportarsi con l'universo dei poteri comunali allora in piena espansione territoriale. L'inapplicabilità del modello feudale alle relazioni tra impero e città e il successo solo parziale delle nomine di podestà cittadini aventi funzioni di governo sui centri urbani e sui rispettivi contadi, determinò infatti il ridimensionamento del progetto istituzionale dell'impero sul *regnum*³³. Istituzionale in quanto l'impero non riuscì ad imporre il proprio modello di governo superiore, ma preservò ancora a lungo la

²⁸ Sulla figura dell'imperatore Federico I resta di primaria importanza – per il profilo politico e umano del personaggio in essa tratteggiato – l'opera di Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstauffer*. Per una lettura critica dell'opera di Haverkamp si veda la recensione di Tabacco in "Studi medievali", 14 (1973), pp. 226-237. Per uno sguardo d'insieme sul governo di Federico I e di suo figlio Enrico VI si veda la miscelanea *Friedrich Barbarossa*. Alcuni spunti di riflessione inerenti il rapporto tra il Barbarossa e la realtà istituzionale del *regnum* in Tabacco, *I rapporti* – incentrato sulle dinamiche relazionali tra potere centrale e aristocrazia – e *La costituzione del regno italico*, compreso all'interno dell'opera collettiva *Popolo e stato*. Indagano principalmente il rapporto tra il Barbarossa e le città comunali italiane i contributi di Opll, *La politica cittadina* e Degrandi, *La riflessione teorica*. Una lettura critica dell'azione legislativa del sovrano è consultabile in *Gli inizi del diritto pubblico*. Per un approccio storiografico di tipo comparativo con la realtà tedesca si veda invece il volume miscelaneo *Federico Barbarossa*.

²⁹ Cfr. *Gli inizi del diritto pubblico*, in particolare parte II.

³⁰ Miglio, *Progetti di supremazia*, pp. 441-442.

³¹ Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 123 e Tabacco, *La costituzione del regno italico*, pp. 168-169, dove si chiarisce l'accezione nella quale va inteso il termine "feudalesimo" in rapporto alla politica di Federico I. Di Tabacco si veda inoltre *Fief et seigneurie; Alleu et fief*, pp. 3-15; *Gli orientamenti feudali*. Per uno sguardo d'insieme si rinvia al contributo di Sergi, *Lo sviluppo signorile*.

³² Fiore, *L'Impero come signore*, p. 39.

³³ Bordone, *L'amministrazione del regno*, pp. 149-150 e, soprattutto, p. 156. Sui rapporti spesso mutevoli e ambivalenti tra il Barbarossa e le città italiane si veda più diffusamente Bordone, *L'influenza culturale* e, dello stesso autore, *L'amministrazione del regno*, pp. 141-150.

capacità di intervenire militarmente sul territorio (presenza militare) e quella di stabilire relazioni legittimanti con la pluralità dei poteri locali (presenza politico-diplomatica)³⁴.

168. Da questo punto di vista, le notizie a noi pervenute relative ai legami intrattenuti dal potere imperiale durante il regno di Federico I (1152-1190) con la famiglia signorile dei conti Alberti (e, in misura minore, con quella degli Ubaldini) possono fornire un valido quadro esemplificativo di quanto sopra espresso. La presenza armata dell'impero e la rilevanza dell'aspetto militare nel rapporto tra centro e periferia è ben riconoscibile, infatti, nell'attestazione del conte Alberto (IV) – insieme, tra gli altri, al vescovo pistoiese Tracia e al conte Guido Guerra (III) – nel seguito del legato imperiale Cristiano di Buch³⁵ nel giugno del 1165³⁶, presso l'accampamento di Anagni, durante la spedizione che quest'ultimo condusse nel Lazio nel tentativo di imporre al soglio pontificio l'antipapa Pasquale III gradito al sovrano. Diversamente, l'aspetto politico-diplomatico emerge nelle fonti principalmente mediante la concessione ai *domini*, da parte dell'imperatore, di privilegi confermativi di beni e diritti vantati dai signori oppure attraverso la partecipazione di questi ultimi a momenti particolarmente significativi della vita politica locale e regionale³⁷. Alla prima categoria – quella dei diplomi – è possibile ascrivere i due privilegi rilasciati dal re (e poi imperatore) Federico I al conte Alberto (IV) nel 1155 e nel 1164, rispettivamente durante la prima e la terza discesa in Italia del Barbarossa.

Tra la fine di maggio e i primi di giugno del 1155 Federico I aveva infatti attraversato l'Appennino tosco-emiliano e si stava dirigendo a Roma per ricevere la corona imperiale dalle mani di papa Adriano IV. Tra i diversi privilegi che l'imperatore *in pectore* emanò durante la sua breve presenza in Toscana figura quello concesso il 4 giugno di quell'anno³⁸ al conte Alberto (IV), figlio di Berardo/Tancredi detto Nontigiova, presso la rocca di Tintinnano in val d'Orcia (§ 94). In quell'occasione Federico I confermò al giovane rampollo della casata albertenga (definito *puer* nel testo del diploma) il *comitatus* già detenuto da suo padre e da suo nonno insieme ad ogni diritto e ogni potere «sicut

³⁴ La distinzione tra una presenza istituzionale del potere imperiale sul *regnum* e una partecipazione di tipo militare e politico-diplomatica è elaborata e discussa in Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 119 e sgg.

³⁵ Sull'attività politica di Cristiano di Buch si veda Bordone, *L'amministrazione del regno*, pp. 148-149.

³⁶ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 198; Ronzani, *I conti Guidi*, p. 104.

³⁷ Su questi aspetti si veda il bel contributo di Degrandi, *La riflessione teorica*, in particolare pp. 151-167.

³⁸ *Friderici I. diplomata*, X/1, n. 110, pp. 186-187.

antecessor suus comes Albertus senoir noscitur habuisse». Il riferimento esplicito alla figura del nonno di Alberto (IV), ossia Alberto (II), insieme alle affinità riscontrabili tra questo diploma e un privilegio di due giorni prima rilasciato dal Barbarossa a favore del vescovo pistoiese Tracia³⁹, ha suggerito a Mauro Ronzani⁴⁰ la suggestiva ipotesi che dietro la concessione dei diritti giurisdizionali al conte Alberto (IV) si celasse la volontà, da parte dell'impero, di rivendicare al *regnum* la piena proprietà degli ingenti beni un tempo appartenuti ai conti Cadolingi. Questi erano infatti pervenuti alla casata albertenga soltanto dopo il 1113, a seguito cioè del matrimonio tra Cecilia, già moglie di Ugo (III) ultimo discendente cadolingio, e il conte Berardo/Tancredi Nontigiova, figlio di Alberto (II). Il sovrano, richiamandosi alla situazione patrimoniale della famiglia quale era ai tempi di Alberto (II), concesse in feudo ad Alberto (IV) le proprietà derivanti dall'eredità cadolingia intendendo ribadire con ciò la supremazia del potere imperiale e l'origine pubblica dei poteri riconosciuti al conte sui beni che furono di Ugo (III).

169. La cancelleria imperiale maturò una più precisa definizione dell'assetto territoriale dei conti Alberti soltanto nove anni più tardi (10 agosto 1164)⁴¹ allorché Federico I – presente a Pavia per la nomina di Barisone d'Arborea a re di Sardegna – confermò il proprio sostegno al conte Alberto (IV) donandogli e restituendogli «quecunque comes Albertus, avus eius et filii et nipotes habuerunt, quod non sit ab avo alienatum et alii nomine suo vel ipse quoquo modo habet vel habuit» (§ 95). In quell'occasione l'imperatore riconobbe ad Alberto (IV) anche «quecunque avus eius comes Albertus et filii et nepotes a se alienaverunt de comitatu et quecunque aliqui homines de comitatu ipsorum alienaverunt, sicut ordinatum est in Roncalia», comprese le terre e i castelli già appartenuti ai conti Cadolingi. Alla concessione dei *regalia* imperiali alla dinastia albertenga – avvocati a sé dall'impero qualche anno prima nella dieta di Roncaglia (1158), esplicitamente citata nel testo del diploma⁴² – fece forse da contrappeso la rinuncia da

³⁹ ASF, *Diplomatico, Pistoia, Vescovado* (1155 luglio 4; ma in realtà giugno 2). Ed in *Friderici I. diplomata*, X/1, n. 109, pp. 184-186. L'interpretazione che Ronzani dà di questo diploma collima con la lettura del privilegio albertengo: anche in quest'occasione, infatti, il Barbarossa avrebbe reclamato i pieni diritti sui beni già appartenuti al conte Ugo (III) dei Cadolingi ed entrate a far parte successivamente delle proprietà del vescovato pistoiese. Si veda Ronzani, *I conti Guidi*, p. 101.

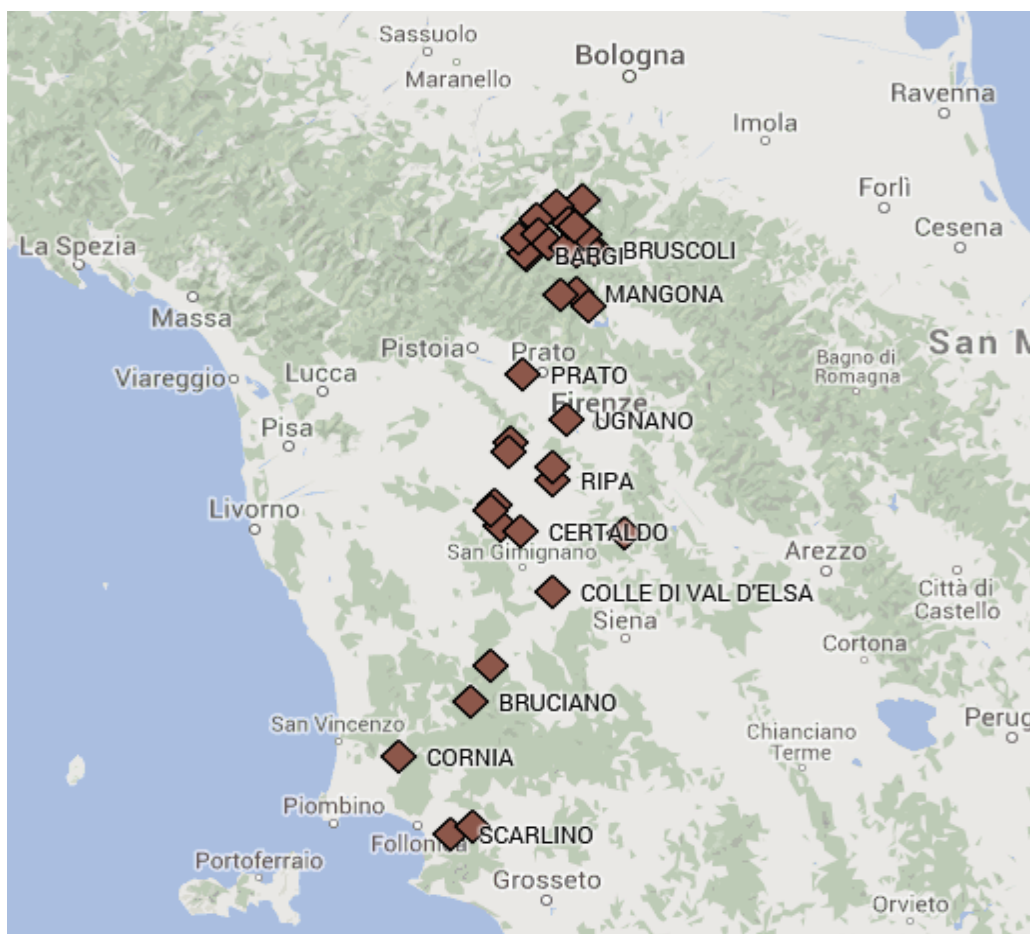
⁴⁰ Ronzani, *I conti Guidi*, pp. 100-102.

⁴¹ *Friderici I. diplomata*, X/2, n. 456, pp. 360-362.

⁴² Il riferimento alla dieta di Roncaglia è presente anche all'interno del diploma rilasciato nel 1159 da Federico I a favore del conte Guido di Biandrate: Ed. in *Friderici I. diplomata*, X/2, n. 257, pp. 58-59; traggo l'informazione da Tabacco, *I rapporti*, p. 79 nota 64. Sulla centralità della dieta di Roncaglia del 1158 nella visione politica di Federico I si tenga presente il giudizio espresso da Andrea Degrandi secondo il

parte degli Alberti al possesso del *castrum* di Prato (pur formalmente compreso tra i beni attribuiti alla famiglia) a beneficio dell'imperatore⁴³. Quali che fossero le motivazioni che stettero alla base di tale riconoscimento, è comunque possibile affermare che «il diploma del 1164 assegnò ad Alberto (IV) una posizione di rilievo nel riassetto della Tuscia perseguito da Federico I»⁴⁴ (§ 95).

Mappa 10. Distribuzione geografica delle località riconosciute ai conti Alberti nel diploma del 1164.



170. Come si accennava in precedenza, i conti Alberti avevano saputo conquistarsi tale posizione anche grazie alla loro partecipazione ad avvenimenti di grande importanza per la vita politica ed istituzionale della regione. Tale è il caso, ad esempio, della dieta convocata nel 1162⁴⁵ dal messo imperiale Rinaldo di Dassel⁴⁶, presso la chiesa di San Cri-

quale quello di Roncaglia «fu il momento più alto di progettazione teorica dell'assetto che il Barbarossa voleva dare ai territori italiani». Degrandi, *La riflessione teorica*, p. 151. Cfr. anche Bordone, *L'amministrazione del regno*, pp. 142-143.

⁴³ Ronzani, *I conti Guidi*, p. 105.

⁴⁴ Ronzani, *I conti Guidi*, p. 105.

⁴⁵ *Friderici I. diplomata*, X/2, n. 375, pp. 239-241.

stoforo di Borgo San Genesio, dove il legato ricevette il giuramento di fedeltà da parte dei rappresentanti del comune di Lucca e alla quale prese parte anche il conte Alberto (IV) insieme ad autorevoli esponenti dell'aristocrazia signorile – tra cui Ildebrandino (VII) degli Aldobrandeschi e Gherardo dei Gherardeschi – e comunale della Tuscia – i *consules* delle città di Pisa, Firenze e Pistoia.

Tuttavia, la crisi innescata negli ultimi anni Settanta del XII secolo dagli scontri tra gli eserciti comunali e l'impero evidenziò le carenze del progetto politico del Barbarossa fino a giungere al compromesso al ribasso siglato dal sovrano nel 1183 a Costanza coi rappresentanti dei comuni. Un tentativo di rilancio delle ambizioni imperiali invece fu cercato, in Toscana – specie da Enrico VI⁴⁷, figlio di Federico I – proprio all'indomani della pace di Costanza e ancora una volta ebbe al centro la funzione di raccordo politico svolta sul territorio e nelle comunità locali dai poteri signorili. Su di essi l'impero fece largo affidamento per indebolire le egemonie territoriali delle città sui distretti urbani a vantaggio non solo proprio, ma delle stesse realtà signorili (laiche od ecclesiastiche)⁴⁸. Non fu forse semplicemente rappresentativa, allora, la partecipazione degli Alberti e degli Ubaldini al diploma rilasciato nel 1187⁴⁹ a Bologna da re Enrico VI ai delegati degli *homines* di Fucecchio; diploma che vide la partecipazione, tra altri aristocratici, di Alberto (IV) denominato «de Summo Fonte» e di *Albiço de Musella*, da identificare con Albizo (III) di Ottaviano (I), della dinastia degli Ubaldini. In particolare, la partecipazione di un esponente della famiglia mugellana al diploma del 1187 – un atto pubblico di matrice imperiale – suggerisce l'inserimento della casata – o, per lo meno, del ramo familiare facente capo ad Ottaviano (I) – all'interno della ristretta cerchia di *fideles* che componevano il seguito imperiale durante gli spostamenti della corte nelle regioni centro-settentrionali del *regnum*. Questo indizio conforta, almeno in parte, l'ipotesi già avanzata precedentemente secondo la quale il presunto diploma rilasciato ad Albizo (III) nel 1186⁵⁰ da parte di Enrico VI (§§ 116 e 117) – soggetto ad ampie interpolazioni che

⁴⁶ Sulla figura di Rinaldo di Dassel si veda Bordone, *L'amministrazione del regno*, pp. 147-148.

⁴⁷ Su Enrico VI, oltre agli ampi riferimenti contenuti in *Popolo e stato*, si veda il volume monografico *Kaiser Heinrich VI*.

⁴⁸ Tabacco, *I rapporti*, p. 82.

⁴⁹ ASF, *Diplomatico, Fucecchio, Comune* (1187 agosto 19). Ed. in Lami, *Sanctae Ecclesiae*, I, pp. 342-343. Si veda anche Pirillo, *Semifonte*, pp. 244-245.

⁵⁰ Kehr, *Otia diplomatica*, pp. 265-267.

lo rendono di fatto inservibile – poggi effettivamente su una base storica reale e lo si possa pertanto considerare «la riscrittura di *un* atto comunque autentico»⁵¹.

In conclusione, la politica adottata da Federico I Barbarossa (e ricalcata nelle sue linee essenziali dal figlio Enrico VI) nel governo del *regnum* parve caratterizzata dalla coesistenza tra una tensione improntata alla restaurazione di un presunto “ordine feudale” preesistente e una spinta contraria tesa idealmente all’istituzione di uno stato proto-moderno⁵². Tale ambivalenza è riscontrabile anche nell’atteggiamento tenuto dal Barbarossa nei confronti dell’aristocrazia signorile: da un lato, infatti, essa rappresentò uno dei cardini principali attorno ai quali ruotò il progetto di ricomposizione politico-territoriale perseguito dall’imperatore (e i diplomi rilasciati ai conti Alberti e, forse, agli Ubaldini ne sono la dimostrazione); dall’altro, tuttavia, il sovrano si dimostrò particolarmente attento a non concedere eccessivi spazi di manovra ai poteri locali o, comunque, a garantirsi l’obbedienza e la fedeltà cercando, ove possibile, di ricondurre ad una dimensione pubblica l’esercizio dei poteri (*iura regalia*) e il possesso di beni rivendicati come propri dall’impero, così come suggeriscono il riferimento alla dieta di Roncaglia nel diploma albertengo del 1164 (§ 95) e le pretese imperiali sull’eredità cadolina in entrambi i privilegi riconosciuti agli Alberti nel 1155 e nel 1164 (§§ 94 e 95).

III.1.3 *Forme di legittimazione signorile nei rapporti di potere tra impero (Ottone IV, Federico II) e papato (Onorio III)*

171. Il programma di rafforzamento dei diritti imperiali sul *regnum* fu bruscamente interrotto dalla morte di Enrico VI nel 1197⁵³. Si aprì allora una stagione di forti tensioni politiche che interessò tanto le sfere eminenti del potere – si pensi alle lotte di fazione per la conquista della corona imperiale tra i sostenitori di Filippo di Svevia e quelli di Ottone di Brunswick e il coinvolgimento nella vicenda di papa Innocenzo III⁵⁴ – quanto le realtà istituzionali più circoscritte, come la *marca* di Tuscia. Il vuoto di potere creato nel *regnum* al termine del XII secolo favorì, infatti, la costituzione (o la ricostituzione) da parte dei comuni di alleanze anti-imperiali che rivendicavano una mag-

⁵¹ Collavini, *I poteri signorili*, p. 24.

⁵² Cfr. Tabacco, *La costituzione*, p. 172 e sgg.

⁵³ Sul periodo di governo di Enrico VI si veda Bordone, *L'amministrazione del regno*, pp. 154-155.

⁵⁴ Per una sintesi dei fatti si rinvia a Miglio, *Progetti di supremazia*, in particolare pp. 444-448.

giore autonomia decisionale e più ampi poteri giurisdizionali. Sulla scia della prima Lega lombarda (riconvocata proprio dopo la morte dell'imperatore Enrico VI) prese avvio in Toscana l'esperienza della *Societas Tusciae* (1197)⁵⁵ composta dai consoli rappresentanti delle città di Firenze, Lucca, Siena, San Miniato e dal vescovo di Volterra, cui si aggiunsero successivamente i delegati dei comuni di Arezzo e Prato, i vescovi di Firenze e di Fiesole, ma – quel che più conta ai fini della nostra narrazione – anche diversi esponenti dell'alta aristocrazia toscana tra cui il conte Alberto (IV) degli Alberti (§§ 24 e 213). La partecipazione del conte Alberto (IV) alla *Societas*, dettata certamente da ragioni di *realpolitik* più che dalla condivisione dei principi societari, è immagine di un nuovo corso politico che in Toscana – e nel contesto più circoscritto dell'Appennino tosco-emiliano – vide la progressiva e costante affermazione dei poteri comunali⁵⁶.

In quel contesto, la politica di Ottone IV – il quale si spese per una restaurazione in Italia delle prerogative imperiali sul modello delle riforme avviate da Federico I – trovò riscontro in particolar modo nelle regioni centrali della Penisola dove l'imperatore riuscì a recuperare parte dei beni un tempo appartenuti al demanio pubblico e a ristabilire più stringenti rapporti con i maggiori rappresentanti dell'aristocrazia laica del contado tra cui i conti Alberti⁵⁷. Nel novembre del 1209⁵⁸, di ritorno da Roma dove era appena stato incoronato imperatore da papa Innocenzo III, Ottone IV ricevette presso San Miniato la visita del conte Alberto (V) «de Prato», cui, mediante privilegio, confermò la *iurisdictio* e l'*imperium* su ampie zone della Toscana settentrionale e su alcune località della montagna bolognese (§ 105). Tuttavia, il successivo ritorno in Germania dell'imperatore (1211) – che nel frattempo si era alienato l'appoggio di papa Innocenzo III (da cui fu scomunicato nel 1210) e di gran parte della nobiltà tedesca – ebbe inevitabili ricadute

⁵⁵ Ficker, *Forschungen zur Reichs*, IV, n. 196, pp. 242-248.

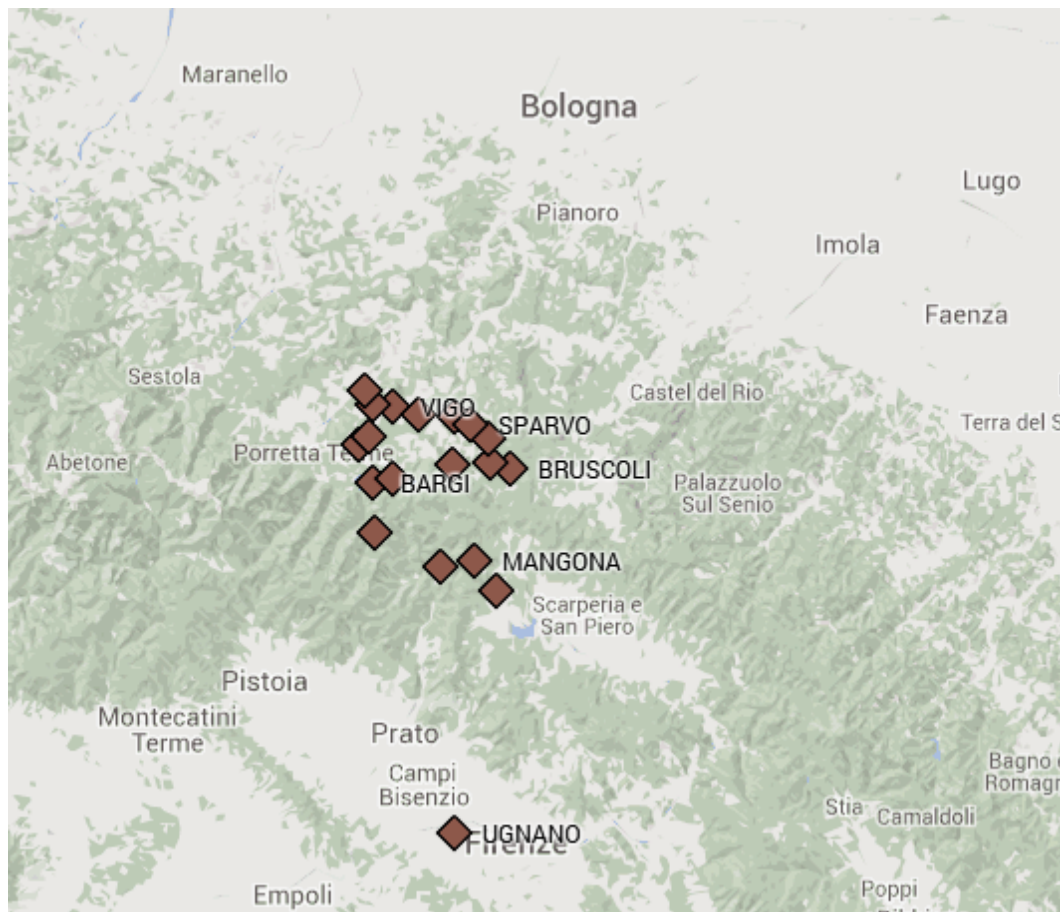
⁵⁶ Zorzi, *Le Toscane nel Duecento*, pp. 89-91. Per una breve sintesi sulle conquiste delle città toscane alla fine del XII secolo – alcune delle quali coinvolsero da vicino anche le famiglie signorili dei conti Alberti (che fu costretta a cedere Semifonte alle autorità fiorentine) e degli Ubaldini (che scese a patti con Firenze) – si veda Luzzati, *Firenze e la Toscana*, p. 51.

⁵⁷ Su Ottone IV di Brunswick si veda l'importante opera monografica di Hucker, *Otto IV. Sui rapporti tra l'imperatore e papa Innocenzo III* si veda Boshof, *Innozenz III. Sull'azione politica di Ottone IV in Italia* si veda, invece, l'interpretazione fornita da Delumeau, *Arezzo*, pp. 1168-1177.

⁵⁸ Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 386, pp. 301-302. Regesto in *Die Regesten des Kaiserreichs*, n. 320, p. 101. Si veda Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 208. A questo diploma fece seguito, l'anno successivo (1210), un analogo riconoscimento a favore del fratellastro di Alberto (V), il conte Maghinardo, capostipite dei conti di Certaldo: Lami, *Sanctae Ecclesiae*, I, p. 392. Regesto in *Die Regesten des Kaiserreichs*, n. 344, p. 106.

sull'avanzamento delle riforme all'interno del *regnum* dove permanevano ampie sacche di resistenza alla penetrazione delle strutture di governo imperiali.

Mappa 11. Distribuzione geografica delle località riconosciute ai conti Alberti nel diploma del 1209.



172. Con l'ascesa al potere di Federico II la ritrovata – seppur momentanea – unità d'intenti tra impero e papato si esprime anche a livello locale in una definizione maggiormente condivisa dei rapporti di potere tra le due massime autorità universali e l'aristocrazia signorile⁵⁹. L'autorità papale, che a partire da Innocenzo III – dopo un periodo di appannamento – era andata accrescendo le proprie ambizioni territoriali fino all'imitazione ipertrofica di modelli monarchici⁶⁰, trovò in papa Onorio III uno strenuo

⁵⁹ Vastissima è la bibliografia che negli anni si è occupata di indagare la figura dell'imperatore Federico II. La difficoltà di ricondurre la sua vicenda politica ad un unico modello interpretativo è ben rappresentata dalla differente lettura del personaggio che fornirono due tra i maggiori studiosi dell'imperatore svevo: Kantorowicz, *Federico II imperatore* e Abulafia, *Federico II*. Buoni punti di partenza per uno studio complessivo di Federico II sono i due volumi miscelanei *Friedrich II* – di cui fa parte anche il contributo di Cammarosano, *La Toscana* che indaga alcuni aspetti della politica di Federico II in Toscana – e *Federico II. Un sguardo specifico e dettagliato ai rapporti tra Federico II e i comuni italiani* è invece offerto da Grillo, *Un imperatore per signore?*.

⁶⁰ Cfr. Miglio, *Progetti di supremazia*, pp. 446-448.

difensore dell'influenza politica e territoriale della Chiesa, fuori e dentro l'Italia. Non a caso durante il suo pontificato fu risolta la decennale disputa riguardante l'eredità dei beni matildici, restituiti in via definitiva al pontefice da Federico II poco prima che questi giungesse a Roma (22 novembre 1220) per essere incoronato dal papa⁶¹. La politica adottata da Onorio III nei confronti dei possessi incamerati dal papato in vaste zone della Toscana, dell'Appennino e dell'Italia settentrionale fu orientata, tuttavia, ad un certo pragmatismo politico che tenne in considerazione chi quei territori già andava amministrando da oltre un secolo (Matilde era deceduta infatti nel 1115). In quel contesto si inserisce il diploma di infeudazione riconosciuto nel 1220⁶² al conte Alberto (V) degli Alberti, detto *de Mangono*, relativo ad alcuni beni situati nelle montagne tosco-bolognesi (§ 105). Beni che, nel periodo immediatamente precedente (1219), erano stati oggetto di contese tra gli Alberti e le autorità cittadine di Pistoia e Bologna che ne rivendicavano il possesso all'interno dei rispettivi distretti (§ 40). Proprio il mancato rispetto delle disposizioni papali fece sì che il pontefice intervenisse più volte a sanzionare il comportamento delle due città comunali e, di conseguenza, a difendere gli interessi della stirpe comitale. Ciò avvenne una prima volta nel 1221⁶³ allorché Onorio III intimò ai magistrati di Pistoia di restituire alla giurisdizione papale le località di Fossato, Torri e Monticelli, precedentemente assegnate agli Alberti e in seguito occupate dalle milizie pistoiesi, affidando poi l'anno successivo (1222)⁶⁴ la risoluzione della disputa ai vescovi di Pisa e Firenze. Nuovamente, il pontefice fu sollecitato ad intervenire nel 1226⁶⁵ nei confronti del comune di Bologna, reo – a dire del conte Alberto (V) – di aver occupato le località di Bargi, Casio e «alia castra cum pertinenciis suis que idem comes asserit esse de terra comitisse Mathildis». Anche in quel caso Onorio III si comportò da mediatore nominando un arbitro nella figura di Alatrino, suddiacono e cappellano della curia romana, al fine di giungere ad un accordo tra le parti⁶⁶.

⁶¹ Sulla vicenda si veda Manselli, *Onorio III*.

⁶² *Codex diplomaticus*, I, n. 94, p. 61.

⁶³ *Liber censuum*, n. 144, pp. 129-130.

⁶⁴ *Liber censuum*, n. 166, pp. 138-139.

⁶⁵ Savioli, *Annali bolognesi*, III/2, n. 551, pp. 60-61. Sulla vicenda si veda Zagnoni, *I rapporti*, p. 31.

⁶⁶ Sul carattere accomodante e conciliatore del pontefice nella gestione degli affari politici insistono anche Carocci e Venditelli che evidenziano come, nonostante l'innegabile continuità programmatica col suo predecessore Innocenzo III, «il carattere del nuovo pontefice, la mitezza dovuta all'età avanzata, il suo atteggiamento "pacifico" tante volte rimarcato dai cronisti del pieno e tardo XIII secolo, influirono profondamente sul modo in cui vennero affrontate le principali questioni, soprattutto di natura politica». Carocci; Venditelli, *Onorio III* (alla voce), p. 361.

173. Per quanto riguarda l'impero, invece, la politica adottata da Federico II nei primi anni del suo governo fu caratterizzata da una partecipazione intermittente e occasionale alle dinamiche del mondo cittadino e da un generoso, ma solo parzialmente efficace approccio con le realtà signorili cui furono largamente elargiti beni e diritti giurisdizionali senza che vi fosse, tuttavia, alla base un organico disegno di coordinamento territoriale⁶⁷. Curiosamente, delle tre signorie qui considerate, l'unica a non vantare un riconoscimento pubblico di matrice imperiale emesso dalla cancelleria di Federico II fu la famiglia dei conti Alberti, ovvero quella meglio inserita – rispetto alle altre due consorterie – nel panorama istituzionale tosco-emiliano. Lo ostentarono, invece, gli Ubaldini, benché, a tal riguardo, occorra tenere conto delle numerose perplessità già riscontrate in occasione del (presunto) diploma del 1186 e derivanti da una pratica di falsificazione e rielaborazione documentaria profondamente radicata all'interno della famiglia signorile (§ 116). Queste considerazioni – come si è già avuto modo di dire (§ 118) – hanno indotto Simone Maria Collavini a giudicare del tutto inattendibile il diploma rilasciato alla famiglia nel 1220⁶⁸ da Federico II – ritenuto anch'esso, sulla falsariga del diploma del 1186, una riscrittura di un atto forse autentico – e a suggerire di «usare con molta cautela»⁶⁹ un successivo privilegio dello stesso imperatore svevo datato maggio 1246 (§ 126). Quest'ultimo esemplare sarebbe pertanto l'unico per il quale sussistano sufficienti elementi di credibilità nonostante il contesto nel quale esso è calato lasci aperti alcuni interrogativi. All'epoca del rilascio del diploma, infatti, l'imperatore Federico II si trovava in Campania – precisamente presso Capua – impegnato a contrastare coloro che, nei mesi precedenti, avevano preso parte alla cosiddetta “congiura di Capaccio”, sobillata da papa Innocenzo IV⁷⁰. Lo stesso pontefice, due anni prima (1244), aveva provveduto ad elevare al cardinalato un membro di spicco della consorteria mugellana, Ottaviano (II), già vescovo di Bologna dal 1240 e fedelissimo di Innocenzo IV. L'ipotesi che Federico II possa aver concesso un privilegio imperiale allo stesso ramo familiare degli Ubaldini cui apparteneva il cardinale Ottaviano (II)⁷¹ in un periodo di violenti scontri e tensioni tra impero e papato pare di per sé piuttosto sospetto; e

⁶⁷ Cammarosano, *La Toscana*, in particolare pp. 367-372.

⁶⁸ Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica*, II/1, pp. 33-37.

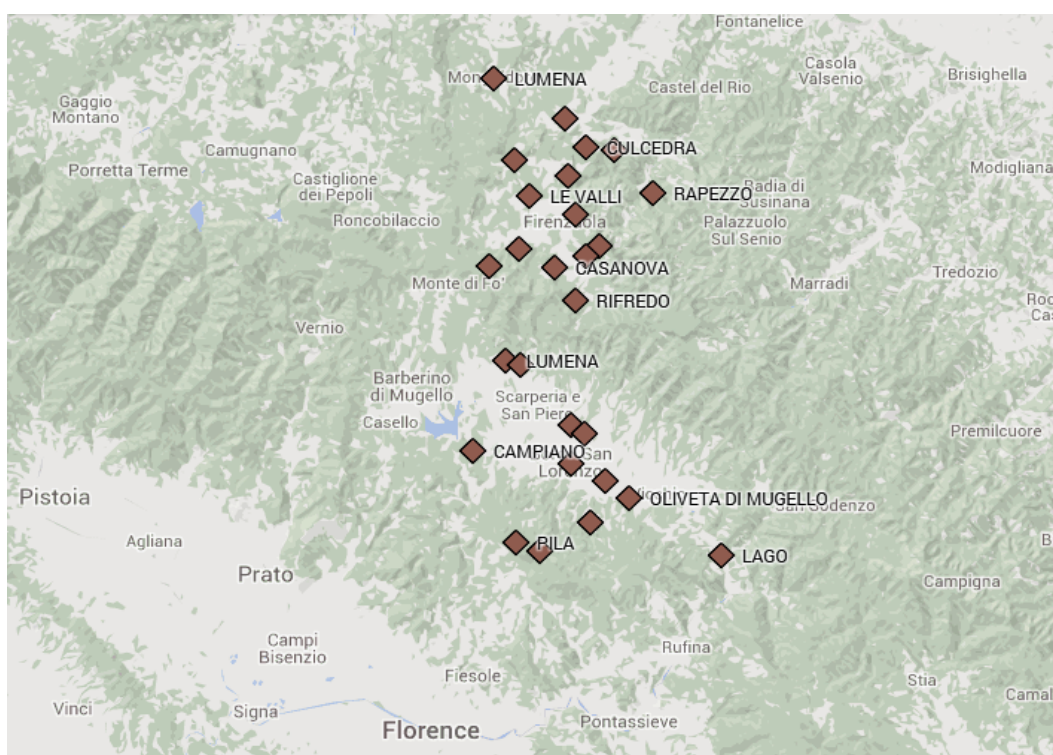
⁶⁹ Collavini, *I poteri signorili*, p. 24.

⁷⁰ Per una ricostruzione dettagliata delle vicende si veda Cuozzo, *Capaccio (1246), congiura di* (alla voce).

⁷¹ Beneficiari del diploma furono infatti Ugolino (V) e Albizo (V), cugini del cardinale; Ubaldino (III) *de Pila*, fratello di Ottaviano (II); Ugolino (VI) *de Senne*, nipote del porporato.

quest'impressione sembra rafforzarsi se si considera che al concilio di Lione del 1245, convocato da papa Innocenzo IV, Ottaviano (II), fedele alla linea pontificia, contribuì a deporre il sovrano da tutti i suoi diritti imperiali e regali⁷². Anche i principali elementi testuali che depongono a favore dell'attendibilità del documento (è infatti attestata una coeva attività diplomatica dell'imperatore presso Capua⁷³ e la stessa lista dei testimoni appare sostanzialmente credibile⁷⁴) non paiono tuttavia sufficienti a sgombrare il campo dai sospetti di falsificazione o manipolazione della fonte.

Mappa 12. Distribuzione geografica delle località riconosciute agli Ubaldini nel presunto diploma del 1246.



174. Qualche dubbio permane, infine, anche riguardo ad un ulteriore diploma rilasciato dalla cancelleria di Federico II nel 1221 alla famiglia dei conti di Panico, nella persona di Ugolino (I), figlio di Ranieri (I) (§ 134). In questo caso però il contesto storico appare del tutto verosimile: il *legatus totius Italiae*, nonché vescovo di Metz e Spira, Corrado

⁷² Sui dubbi relativi all'autenticità del diploma derivanti dal contesto storico nel quale esso si colloca e su alcune possibili ipotesi riguardanti il significato del suo rilascio da parte dell'imperatore si veda Collavini, *I poteri signorili*, pp. 24-25.

⁷³ Regesti in *Die Regesten des Kaiserreichs*, nn. 3554 e 3555, pp. 635-636.

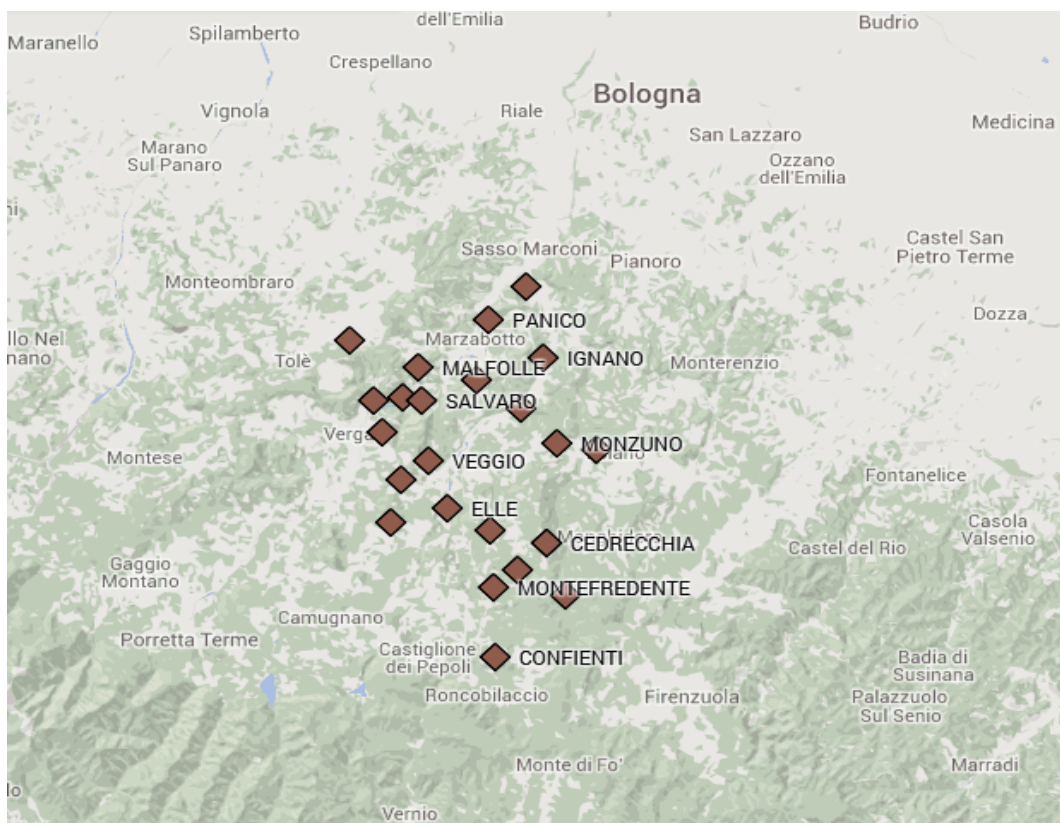
⁷⁴ Tra essi compaiono Federico, nipote dell'imperatore; Taddeo di Suessa, giurista e consigliere di Federico II; Pier delle Vigne, notaio e letterato al servizio del sovrano. Si veda Collavini, *I poteri signorili*, p. 25.

di Scharfenberg, forte di un diploma di nomina imperiale che gli garantiva piena autorità di poteri, si recò in Italia nel 1220 con l'obiettivo di preparare l'incoronazione imperiale e riorganizzare la struttura di governo nel *regnum*⁷⁵. La spedizione italiana lo vide impegnato su più fronti (Verona, Mantova, Brescia, Borgo San Donnino, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Imola, Piacenza, Pontremoli, Siena, Sutri, Poggibonsi, San Miniato, Fucecchio) finché, durante il viaggio di ritorno in Germania, fece tappa nuovamente a Bologna dove, il 23 gennaio del 1221, accolse la richiesta di conferma dei diritti giurisdizionali presentatagli da Ugolino (I) di Panico. Benché pertanto sussistano ragionevoli indizi a favore di un effettivo legame – forse anche anteriore al XIII secolo⁷⁶ – tra la casata signorile e il potere regio, occorre tuttavia valutare con molta prudenza l'elenco dei beni che sarebbero stati riconosciuti alla famiglia, giacché la loro trasmissione documentaria – tre copie distinte compilate in età moderna e dissimili tra loro in diversi punti – lascia supporre ampi interventi di riscrittura del testo da parte dei copisti (§ 134 nota 456).

⁷⁵ Riferimenti alla figura di Corrado di Scharfenberg si trovano in Roversi Monaco, *Corrado di Scharfenberg* (alla voce).

⁷⁶ Ci si riferisce alla conferma, da parte imperiale, degli «antiqui et recti feudi» già detenuti dalla famiglia: un'espressione che lascerebbe presupporre l'esistenza di un precedente diploma rilasciato ai conti di Panico, ma a noi non pervenuto (§ 134).

Mappa 13. Distribuzione geografica delle località riconosciute ai conti di Panico nel diploma del 1221.



Il riconoscimento di questi diplomi alle famiglie degli Ubaldini e dei conti di Panico avvenne a ridosso di un mutamento significativo nella politica imperiale di Federico II in Toscana. Se, infatti, fino alla prima metà degli anni Trenta del XIII secolo l'azione di governo del sovrano era stata orientata ad una prudente opera di coordinamento degli apparati amministrativi del *regnum* e alla ricerca di un sostegno politico da parte del pontefice, la decisione di intraprendere la spedizione lombarda del 1236-1237 segnò un cambio di passo nel rapporto tra Federico II e le realtà istituzionali italiane⁷⁷. Nell'ambito toscano, questo processo si manifestò nell'organizzazione del vicariato di Lunigiana, nell'istituzione del capitanato generale di Toscana e nell'assidua presenza dell'imperatore presso città e castelli della regione⁷⁸. La morte del sovrano (1250), ancora una volta, determinò il collasso delle imperfette strutture di potere approntate nel *regnum* – specie durante gli ultimi quindici anni – ed aprì la strada, in Italia, ad un lungo periodo di *vacatio imperii* caratterizzato dalla progressiva e costante espansione delle

⁷⁷ Cammarosano, *La Toscana*, p. 376.
⁷⁸ Cammarosano, *La Toscana*, pp. 376-377 e Zorzi, *Le Toscare nel Duecento*, p. 92.

forze comunali: le uniche che, nella seconda metà del XIII secolo, parvero realmente in grado di dar vita a credibili progetti di ricomposizione politico-territoriale⁷⁹.

III.1.4 *Scelte di campo e lotte di fazione: i conti Alberti e gli Ubaldini nella guerra di Enrico VII contro Firenze (1312-1313)*

175. Entro uno scenario territoriale e politico – quello del *regnum* all'alba del XIV secolo – particolarmente frammentato e caratterizzato da una molteplicità di poteri in competizione tra loro si inserisce la parabola dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo (1309-1313), il primo sovrano, dopo il periodo svevo, ad essersi occupato delle vicende italiane⁸⁰. La complessità del compito che attendeva l'imperatore nella sua volontà di riconquistare all'impero la sovranità in gran parte perduta sul regno italico era aggravata dall'esacerbata contrapposizione politica, sociale, economica, militare e familiare che, in numerose città italiane, opponeva le fazioni filo-pontificie a quelle fedeli all'imperatore. La guerra condotta tra il 1312 e il 1313 da Enrico VII contro Firenze – che vide coinvolte le famiglie degli Alberti e degli Ubaldini – può essere, pertanto, interpretata come momento rilevante (sebbene improduttivo) del disegno egemonico messo in atto dall'imperatore nel *regnum* e, al contempo, è testimonianza delle scelte di campo effettuate da entrambe le consorterie signorili (e dei rami familiari che le componevano) nel contesto politico delle lotte di fazione interne alle città comunali.

È opportuno accennare brevemente agli antefatti dell'episodio bellico. Nell'autunno del 1310 Enrico VII valicò le alpi con l'obiettivo di ricevere a Roma la corona imperiale direttamente dalle mani di papa Clemente V. La necessità di garantirsi l'appoggio delle città italiane e l'esigenza di sostenere economicamente il progetto di ricomposizione ter-

⁷⁹ Miglio, *Progetti di supremazia*, pp. 455-460.

⁸⁰ La figura politica di Enrico VII di Lussemburgo è stata ampiamente indagata dalla storiografia straniera – tedesca, in particolare. Senza pretese d'eshaustività si richiamano qui i contributi e le opere più note relative al rapporto tra l'imperatore e la realtà italiana quali, ad esempio, Bowsky, *Henry VII in Italy*; Pauler, *Die deutschen Könige*; Heidemann, *Heinrich VII (1308-1313)*, parte II e parte III. Assai più modesto l'apporto bibliografico fornito dalla storiografia italiana che di recente (in occasione del settimo centenario della morte dell'imperatore) è tornata ad occuparsi della figura di Enrico VII: oltre ai classici contributi di Cognasso, *Arrigo VII* e al volume *Il viaggio di Enrico VII* – che tuttavia risentono di una impostazione ideologica ormai superata – è infatti oggi possibile apprezzare la lettura critica del progetto politico di Enrico VII proposta da Somaini, *Henri VII* e i numerosi spunti di riflessione contenuti nei saggi che compongono l'antologia *Enrico VII* curata da Gian Maria Varanini, il quale in premessa (Varanini, *Enrico VII e l'Italia. Un primo bilancio*) fornisce ampie e dettagliate informazioni di carattere bibliografico alle quali si rimanda.

ritoriale del *regnum* portarono alla rimozione di numerosi rettori cittadini e alla loro sostituzione con vicari di nomina imperiale⁸¹. Tuttavia, l'inefficienza di taluni dei funzionari appena designati, unitamente alla ribellione di alcune città (Milano in testa)⁸² determinarono, già nell'inverno del 1311, una prima battuta d'arresto nel processo di affermazione territoriale dell'impero. Da allora in avanti, il marcato atteggiamento anti-guelfo tenuto da Enrico VII nella conduzione della propria linea politica in Italia portò ad una più ampia rottura tra gli schieramenti sia a livello globale, tra impero e papato, sia a livello regionale e locale, mediante la definizione di alleanze in funzione anti-imperiale (come quella, ad esempio, istituita tra Bologna e Firenze). Nonostante la crescente opposizione, Enrico VII riuscì a farsi incoronare imperatore in San Giovanni in Laterano il 29 giugno 1312 – non dal papa (di cui nel frattempo si era alienato il consenso), bensì da tre cardinali a lui fedeli. Dopo di allora, il sovrano decise di muovere verso Firenze, già dimostratasi ostile al momento del suo passaggio in Toscana e per questo dichiarata ribelle all'impero. Assicuratosi il sostegno dell'aristocrazia ghibellina, Enrico VII pose d'assedio la città (autunno 1312 - primavera 1313) salvo poi abbandonare l'impresa e riparare presso Pisa una volta constatata la difficoltà di piegare la resistenza del capoluogo toscano.

176. La cornice delle lotte di potere tra Enrico VII e le città ribelli al dominio imperiale – qui evocata solo per sommi capi – fa da sfondo alle vicende delle signorie dei conti Alberti e degli Ubaldini, le quali presero parte fattivamente agli scontri tra il comune di Firenze e l'esercito regio. A tramandarne memoria sono le liste fatte compilare nel marzo del 1313⁸³ dai capitani fiorentini di parte guelfa – e poi confluite all'interno del cosiddetto “Libro del Chiodo” – recanti i nomi di coloro che, tra i nobili, si erano schierati a favore di Enrico VII «occidendo et capiendo et derobando et redimi faciendo et honestas mulieres violando in comitatu et per comitatum et districtum Florentinum et etiam comburendo et destruendo domos, possessiones et bona civitatis et comitatus Florentie». Tra costoro il notaio addetto alla stesura degli atti registrò i nominativi di diversi

⁸¹ Su questo aspetto centrale della politica promossa da Enrico VII nel *regnum* si veda Grillo, “*Assetando i vicari per le terre*”.

⁸² Sulle ribellioni delle città comunali al potere imperiale si veda Cengarle, *Enrico VII*, in particolare pp. 142-148.

⁸³ ASF, *Capitani di parte, Numeri Rossi*, 20, pp. 153-158.

esponenti «de domo de Ubaldinis»⁸⁴ – tutti compresi all’interno del sestiere di Porta Duomo, corrispondente alla zona nord-occidentale di Firenze – e quello di Napoleone (II), figlio di Alberto (VI) degli Alberti⁸⁵, esponente del ramo ghibellino della famiglia. Alla fazione guelfa unita a difesa di Firenze presero parte, invece, altri due membri della casata albertenga, Alberto (VIII) e Nerone, figli del fu Alessandro (I), contro i quali fu intentato un processo da parte di Enrico VII – con l’accusa di ribellione all’imperatore e lesa maestà – che portò alla loro condanna proclamata il 23 febbraio 1313⁸⁶ dall’auditore criminale Scotto di Gentile da San Gimignano.

177. L’episodio militare – che rivive nel linguaggio asciutto e laconico degli elenchi dei “malfattori” e in quello giuridico e formale degli atti processuali – è indicativo della differente interpretazione che l’aristocrazia signorile riconobbe al ruolo dell’impero sul *regnum* e, nello specifico, al tentativo attuato da Enrico VII di ridefinire gli spazi di egemonia all’interno dell’ambito toscano. Ma ancor più, è espressione di una scelta di campo che gran parte delle compagini signorili maturò già durante il periodo di vacanza dell’impero dalle questioni politiche italiane, allorché furono le città comunali ad assumere su di sé le funzioni di disciplinamento degli spazi e degli uomini all’interno del *regnum*. Pertanto, l’adesione alla linea anti-imperiale da parte di un ramo della famiglia Alberti – ma una situazione analoga la si riscontra anche nelle fila degli Ubaldini, dove è nota l’appartenenza dei *da Galliano* alla fazione guelfa (§ 156), e in quelle dei conti di Panico, divisi tra il guelfo conte Maghinardo (I) e il ghibellino conte Bonifacio (I) (§ 159) – riflette il riconoscimento da parte signorile del ruolo svolto dalle città come elementi di un ordine istituzionale alternativo e maggiormente efficace rispetto ai progetti di ricomposizione politico-territoriale tentati, senza successo, dal potere centrale. A livello personale, invece, tale scelta di campo poteva, per singoli personaggi, essere la via

⁸⁴ ASF, *Capitani di parte, Numeri Rossi*, 20, p. 153 e 158; ed. in *Il Libro del Chiodo* (A), pp. 319-320 e p. 334. Nello specifico sono menzionati i figli di Tano *de Castello*: Francesco (III), Gerio (II), Vanni, *dominus* Schiatta (II), *dominus* Ubaldino (VIII), Ugolino (X); i figli di Ugolino (VIII) *de Filiccione*: Gerio (I), *dominus* Iacopo, *dominus* Ubaldino (IX), *dominus* Francesco (I) e *dominus* Albizo (VII); i figli di Albizo (VII) di Ugolino (VIII): Oddo e Caccianemico; Giovanni di Ugolino (VI) *de Senne* e i suoi figli: Bonifacio e Maghinardo Novello; Francesco (II), figlio di Ugolino (VI); i figli di Paganello: Schiatta (III), Francesco (IV) e Antonio; Guglielmo, figlio di Baldino/Brandino (VI); i figli di Ubaldino/Baldino (VII) di Cavrenello (I): Cavrenello (II) e Ottaviano (VI); Neri figlio di Tommaso *de Galliano*; i figli di Francesco (III) di Tano *de Castello*: Ubaldino (X) e Ottaviano (VIII); Ottaviano (VII) di Gerio (I) di Ugolino (VIII) *de Filiccione*.

⁸⁵ ASF, *Capitani di parte, Numeri Rossi*, 20, p. 158; ed. in *Il Libro del Chiodo* (A), p. 334.

⁸⁶ *Archivi dell’aristocrazia fiorentina*, pp. 128-129 nota 20.

per inserirsi all'interno delle dinamiche di potere interne alle città da cui sorsero, in taluni casi, concrete esperienze di governo signorile⁸⁷.

Chi, invece, scelse di rimanere fedele all'impero riconobbe in esso, ancor prima che la suprema autorità di governo, un'istituzione "signorile" che agiva e operava allo stesso modo col quale agivano ed operavano i *domini* all'interno delle loro realtà locali⁸⁸. Questa comune base culturale e ideologica era lo sfondo delle decisioni assunte da ciascun ramo familiare o persino da ciascun singolo esponente signorile circa l'opportunità di impegnarsi a fianco dell'imperatore. Una decisione che, nel caso tanto degli Alberti quanto degli Ubaldini, parve dettata in particolar modo dalla prospettiva di riconquistare almeno parte dei beni e dei diritti perduti nel corso degli anni – specialmente dalla seconda metà del XIII secolo – a vantaggio del comune di Firenze. Tuttavia, il fallimento della spedizione fiorentina e la precoce morte dell'imperatore Enrico VII nell'agosto 1313 – colpito da febbre malarica presso Buonconvento – vanificarono tale possibilità e, insieme con essa, anche la speranza espressa da Dante Alighieri⁸⁹ di una pacificazione del *regnum* sotto le insegne imperiali.

III.2 La *marca* di Tuscia

III.2.1 *Il potere marchionale in rapporto ai dominati dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico durante il periodo canossano (1027-1115)*

178. La storia dei rapporti tra le signorie dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico con la *marca* di Tuscia è, in primo luogo, la storia dei rapporti tra le tre famiglie aristocratiche e la dinastia dei signori di Canossa⁹⁰ a partire dal momento in cui, nel

⁸⁷ Aspetti ampiamente indagati per l'ambito toscano nel recente volume miscelaneo *Le signorie cittadine*.

⁸⁸ Fiore, *L'Impero come signore*, p. 55.

⁸⁹ Tra i principali contributi che mettono in luce il punto di vista dell'Alighieri sul ruolo dell'impero in Italia e in particolare sulla politica dell'imperatore Enrico VII quale realistico – e non utopistico – strumento di pacificazione, segnaliamo Capitani, *Dante politico*; Carletti, *Dante politico*.

⁹⁰ Sulle origini della dinastia canossana resta tutt'oggi di primaria importanza l'opera di Fumagalli, *Le origini* il quale, all'interno di un successivo saggio, allarga la prospettiva della dominazione canossana nel *regnum* rilevandone la vocazione sovra-regionale: Fumagalli, *I Canossa*. Più recentemente si veda il volume miscelaneo, ricco di spunti di riflessione, *I poteri dei Canossa*.

1027⁹¹, l'imperatore Corrado II affidò il governo della circoscrizione marchionale al conte Bonifacio – nipote di Adalberto Atto, primo personaggio riconducibile con sicurezza alla stirpe canossana. La *marca* di Tuscia era nei primi decenni dell'XI secolo profondamente diversa da quella istituita in età carolingia⁹², periodo durante il quale essa si presentava in tutto simile alle «coeve formazioni principesche della Francia occidentale»⁹³. In particolare, la storiografia si è trovata generalmente concorde nell'individuare nel governo di Ugo di Tuscia detto il Grande⁹⁴ (970?-1001)⁹⁵ – precedente l'amministrazione canossana – uno dei passaggi decisivi nel processo di evoluzione politica e territoriale della *marca*. Forte di uno stretto rapporto con la famiglia imperiale (sia durante il regno di Ottone II, sia, soprattutto, negli anni di Ottone III), Ugo fu in grado di amministrare la *marca* di Tuscia fino all'alba dell'XI secolo mediante un'accorta politica di imitazione del potere pubblico e di coordinamento delle dinastie comitali nei confronti delle quali egli – il marchese – appariva realmente come rappresentante di un'autorità superiore⁹⁶. Le conseguenze principali della politica attuata da Ugo di Tuscia si manifestarono nel limitato processo di “signorizzazione” di larga parte del territorio toscano⁹⁷ (dove la dissoluzione della *marca* in strutture dinastiche quali contee e marchesati fu un fenomeno tardo e contenuto rispetto a quello di altre regioni italiane)⁹⁸ e nella mancata dinastizzazione del titolo marchionale anche da parte di quei gruppi familiari che succedettero ad Ugo nella carica di marchese⁹⁹.

⁹¹ Sull'avvicendamento tra il marchese Ranieri e il suo successore Bonifacio si veda Puglia, *La marca di Tuscia*, cap. VI.

⁹² Si veda a tal proposito il fondamentale studio di Keller, *La marca di Tuscia* e Nobili, *Le famiglie marchionali*.

⁹³ Nobili, *L'evoluzione*, p. 240.

⁹⁴ Oltre all'ormai datata opera di Falce, *Il marchese Ugo di Tuscia* si vedano anche i più recenti contributi di Calamai, *Ugo di Toscana*; Puglia, *La marca di Tuscia*, cap. I. e Puglia, *Vecchi e nuovi interrogativi*.

⁹⁵ Sulle difficoltà nella datazione del governo di Ugo di Tuscia si veda Puglia, *La marca di Tuscia*, p. 10 nota 19.

⁹⁶ Puglia, *La marca di Tuscia*, pp. 18-20. Quanto mai esplicative le parole di Wickham, *La signoria rurale in Toscana*, p. 345: «I marchesi non potevano naturalmente impedire la personalizzazione e patrimonializzazione *de facto* dei poteri ufficiali che si andava verificando nel corso del X e XI secolo in tutta Europa, ma furono in grado almeno, finché ne ebbero il potere, di impedire che questo processo ricevesse legittimazione come fondamento di una signoria privata formale».

⁹⁷ Nobili, *L'evoluzione*, pp. 243-245. Si sottrasse a questa tendenza il territorio meridionale della Toscana dove si innestò l'esperienza della contea aldobrandesca: Collavini, “*Honorabilis domus*”.

⁹⁸ Si vedano, ad esempio, gli studi di Giuseppe Sergi sull'area piemontese: Sergi, *Una grande circoscrizione* e Sergi, *Il declino del potere*.

⁹⁹ Nobili, *Le famiglie marchionali*, p. 103. Ad Ugo il Grande succedettero, nell'ordine, Bonifacio II degli Hucpoldingi (1004? - 1012) e Ranieri d'Arezzo (1014? - 1027), dopodiché il governo della *marca* venne assegnato a Bonifacio di Canossa (1027 - 1052). Per una cronologia dettagliata si veda l'appendice di Nobili a *Le famiglie marchionali*, p. 105.

All'avvento di Bonifacio di Canossa al governo della Tuscia nel 1027 la configurazione politico-istituzionale della *marca* non differiva da quella da lui ereditata ad inizio secolo dal marchese Ugo. I buoni rapporti vantati dai Canossa con le alte sfere del potere (specialmente con l'imperatore Corrado II e, per il tramite di Beatrice moglie di Bonifacio, con il pontefice Leone IX) consentirono alla famiglia marchionale di estendere ulteriormente la propria influenza politica e territoriale nell'Italia centro-settentrionale ponendo le basi strutturali per quello che è stato variamente definito come un «regno in miniatura»¹⁰⁰ o come uno «stato incoativo»¹⁰¹. Tuttavia, più che le dinamiche di sviluppo della *marca* di Tuscia, quel che preme qui considerare sono i termini del rapporto tra il potere regionale dei Canossa – ma il discorso potrebbe essere allargato anche ad altre realtà marchionali del *regnum* – e il potere centrale dell'impero, giacché tale legame può fornire un quadro esplicativo e di raffronto di ciò che, su scala minore, era espresso dalle relazioni tra il potere marchionale e le signorie aristocratiche.

179. Questi rapporti infatti – quello tra l'impero e il funzionariato pubblico dei *marchiones* e quello tra i *marchiones* e i signori locali – non possono essere ridotti, come già è stato appurato da tempo¹⁰², ad una dimensione esclusiva di tipo feudo-vassallatico. Se è vero infatti che le relazioni tra il sovrano e i marchesi contemplavano al loro interno una significativa componente vassallatico-beneficiaria (o “feudale”, se si preferisce), è altrettanto vero che il potere marchionale delegato dall'imperatore ai *marchiones* non era, esso stesso, un potere di tipo feudale. Detto altrimenti, il feudo o beneficio riconosciuto dall'imperatore al titolare di una *marca* – corrispondente a quote più o meno estese del fisco regio – non si collocava a fondamento dell'autorità esercitata dal marchese ma, tutt'al più, di quell'autorità costituiva la parte venale e remunerativa dispensata dal sovrano al suo *fidelis*¹⁰³. Era infatti la fedeltà del signore verso il suo sovrano – sancita, certo, dal riconoscimento beneficiario-vassallatico – che dava forma e sostanza al potere dei marchesi.

A questo rapporto privilegiato, di fiducia, con l'imperatore i Canossa riuscirono ad approdare in virtù della loro ingente influenza nelle trame politiche dell'Italia centro-

¹⁰⁰ Nobili, *L'evoluzione*, p. 245.

¹⁰¹ L'espressione, riferita al potere esercitato sulla Tuscia da Matilde di Canossa, è contenuta in Capitani, *Canossa: una lezione da meditare*, p. 18 che, a sua volta, fa proprio l'aggettivo impiegato originariamente da Tabacco in *Discorso di chiusura*, p. 430.

¹⁰² Cfr. Tabacco, *Sperimentazioni del potere*.

¹⁰³ Sergi, *I poteri dei Canossa*, p. 30.

setentrionale e grazie al potere esercitato su un vasto patrimonio allodiale da essi posseduto ancor prima di giungere alla carica marchionale¹⁰⁴. L'elemento beneficiario del rapporto col sovrano venne quindi ad integrare – e non a determinare in forma esclusiva – le basi patrimoniali e materiali della dinastia canossana (derivanti da beni posseduti in proprietà ottenuti mediante acquisizioni, usurpazioni, strategie matrimoniali, relazioni clientelari ecc.) contribuendo all'espansione del potere fondiario della famiglia poi declinato in senso signorile¹⁰⁵. Un potere di assoluto rilievo di cui l'impero stesso si servì per dar seguito alla propria politica accentratrice evidenziando, con ciò, la dimensione ambivalente del rapporto che lo legava alla stirpe canossana: da un lato la constatazione oggettiva, da parte imperiale, della capacità di dominio dei Canossa su un'ampia zona dell'Italia centro-settentrionale; dall'altra la possibilità per l'impero di sfruttare quella potenza – legittimandola pubblicamente – per affermare la propria sovranità sul *regnum*¹⁰⁶.

180. La storiografia ha da tempo rintracciato numerosi elementi di convergenza tra le pratiche di potere adottate dall'impero e quelle sperimentate dai funzionari marchionali – e perfino da alcuni tra i principali soggetti signorili – nella costruzione di processi di riaggregazione politico-territoriale¹⁰⁷. Come è stato notato, non si trattava della semplice imitazione di schemi già dati, ma piuttosto di «un gioco basato su reciproci scambi di modelli istituzionali, di pratiche di potere e di strumenti di legittimazione»¹⁰⁸. Partendo da questo presupposto è ora possibile verificarne la portata all'interno delle fonti che descrivono i rapporti tra la dinastia marchionale e le signorie dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico dall'inizio del governo di Bonifacio (1027) alla fine di quello di Matilde (1115).

Un primo documento, datato 27 marzo 1034¹⁰⁹, riferisce che il marchese Bonifacio di Canossa stipulò presso Mantova un accordo con Maginfredo di Ubaldo e, indirettamen-

¹⁰⁴ Aspetti ben presenti all'interno di numerosi contributi che compongono il volume *I poteri dei Canossa*.

¹⁰⁵ Sergi, *I poteri dei Canossa*, p. 34.

¹⁰⁶ Sergi, *I poteri dei Canossa*, pp. 36-37.

¹⁰⁷ Sull'imitazione delle pratiche giuridiche tra impero e poteri delegati si veda Bordone, *L'influenza culturale*, pp. 166-167. Per esempi di tale processo tra le fila dell'aristocrazia marchionale si veda l'esperienza dei marchesi di Saluzzo in Provero, *Dai marchesi del Vasto* e dei Malaspina in Nobili, *L'evoluzione*, pp. 252-255. Per quanto riguarda l'universo signorile si veda, relativamente al caso toscano, la vicenda dei conti Aldobrandeschi ricostruita da Collavini, "*Honorabilis domus*".

¹⁰⁸ Fiore, *L'Impero come signore*, p. 53.

¹⁰⁹ Savioli, *Annali bolognesi*, I/2, n. 48, p. 82-84, ma meglio in *Regestum Pisanum*, n. 107, pp. 65-68.

te, con Bonifacio del fu Enrico riguardo la divisione di numerosi possedimenti nel versante bolognese dell'Appennino derivanti dall'eredità di Adimaro, membro della famiglia degli Adimari¹¹⁰, con la quale sarebbero stati imparentati i tre protagonisti della spartizione¹¹¹. In particolare, Maginfredo di Ubaldo è stato indicato come possibile anello di congiunzione tra la stirpe degli Hucpoldingi¹¹² – dalla quale sarebbero discesi, oltre agli Adimari, anche i conti di Panico – e i primi esponenti certi di quella che, soltanto nel XIII secolo inoltrato, comparirà nelle fonti come la *domus* degli Ubaldini¹¹³. La contiguità degli interessi patrimoniali delle due casate – di cui facevano parte anche le località appenniniche citate nel documento del 1034¹¹⁴ – unitamente a taluni riferimenti onomastici hanno infatti suggerito l'ipotesi di una continuità dinastica tra il gruppo hucpoldingio e gli Ubaldini¹¹⁵, ma, allo stato attuale delle conoscenze, non è possibile sbilanciarsi con sicurezza a favore di tale congettura. Resta l'idea suggestiva – ma difficile da provare – di un collegamento parentale tra le consorterie degli Ubaldini e dei conti di Panico avente il proprio comune punto d'origine nel più vasto gruppo hucpoldingio¹¹⁶ e, insieme con essa, l'eventualità di un legame precoce tra la casata canossana e gli Ubaldini attraverso la figura – certamente di spiccata influenza politica – di Maginfredo di Ubaldo¹¹⁷.

Tale legame si dovrebbe definire precoce in quanto soltanto a partire dagli anni Sessanta dell'XI secolo, con Aberico/Albizo (II), la famiglia signorile compare stabilmente attestata al seguito della consorteria marchionale. Due placiti presieduti nel 1061 dalla marchesa Beatrice – già moglie di Bonifacio e risposata, nel 1054, a due anni di distanza dalla morte del primo marito, con Goffredo III di Lorena detto il Barbuto – si segnalano per la presenza, tra gli *adstantes*, di Alberico/Albizo (II). Entrambi gli atti si riferiscono

¹¹⁰ Sulla famiglia degli Adimari si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 261-265.

¹¹¹ Per una ricostruzione dei rapporti di parentela tra i tre personaggi e sulle ipotesi già avanzate a tal proposito dalla precedente storiografia si veda Manarini, *Gli Hucpoldingi*, pp. 160-164.

¹¹² Sulla famiglia degli Adimari si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 261-265.

¹¹³ L'ipotesi fu formulata già all'inizio del Novecento da Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 54 e poi ripresa, in tempi assai più recenti, da Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, pp. 75-88. Più diffusamente si veda Manarini, *Gli Hucpoldingi*, pp. 196-203 e albero genealogico p. 499 il quale ipotizza una discendenza per linea femminile tra il gruppo parentale hucpoldingio e gli Ubaldini attraverso la figura di Ghisla, ipotetica figlia di Maginfredo e presunta moglie di Alberico/Albizo (II), figlio di Azzo (I).

¹¹⁴ Nel documento sono citati il castello e la corte di Scanello, il castello e la corte di Monterenzio e proprietà comprese all'interno della circoscrizione plebana di San Pietro in Barbarolo, località dell'Appennino bolognese.

¹¹⁵ Manarini, *Gli Hucpoldingi*, pp. 141-143.

¹¹⁶ L'ipotesi è sostenuta in Manarini, *Gli Hucpoldingi*, pp. 179-203.

¹¹⁷ Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 114 nota 4.

all'ambito fiorentino: nel primo, datato 8 novembre¹¹⁸ e redatto presso la località mugellana di Borgo San Lorenzo, Beatrice si espresse a favore della canonica fiorentina di San Giovanni la quale era in lite con la chiesa di San Lorenzo a causa del possesso di un terreno conteso; nel secondo, datato 1° dicembre¹¹⁹ e stilato presso Firenze «intus palatium de domui (!) Sancti Iohanni (!)», Pietro, abate del monastero di Santa Maria, ottenne il banno regio su alcune proprietà situate in località *Mandrie*. È possibile porre l'attività giudiziaria di Beatrice in rapporto di continuità con la politica di Bonifacio a favore di numerosi enti ecclesiastici toscani (generalmente i meno radicali nel sostegno alle istanze riformatrici interne alla Chiesa) verso i quali il marchese, durante il suo periodo di governo, svolse una funzione protettiva e assistenziale. Va detto, tuttavia, che tale funzione era spesso orientata alla salvaguardia di quote del patrimonio personale dei marchesi entrate a far parte dei beni di chiese e monasteri – a loro volta fondati o controllati dai Canossa – per il tramite di donazioni private. A livello generale, invece, va riconosciuto l'ufficio di supplenza esercitato da Beatrice nei confronti del marito Goffredo, in quegli anni spesso assente dalle vicende italiane (nel documento del 1° dicembre 1061 Beatrice è detta agire «ad vicem [...] viri sui»).

181. Al 1068 e al 1070 risalgono, invece, le prime attestazioni di esponenti dei conti Alberti – e, precisamente, di Alberto (I) e Ildebrando (III), fratelli tra loro e figli di Ildebrando (II) – ammessi al seguito della famiglia marchionale (§ 230). In entrambi i casi, fu nuovamente la marchesa Beatrice a presiedere le assemblee giudiziarie che videro da un lato il riconoscimento di alcuni possessi alla chiesa vescovile di Lucca (Lucca, 1068)¹²⁰, dall'altro la concessione del diritto di banno su alcuni territori a favore di Ardimanno, abate del monastero senese di San Salvatore di Fontebona (Firenze, 1070)¹²¹. La già ampia attività giudiziaria di Beatrice si intensificò dopo la morte violenta del marito Goffredo alla fine del 1069, in un periodo di forti turbolenze per la società civile ed ecclesiastica della *Tuscia* (al 1073 risalgono sia il tentativo di mediazione di Beatrice, tra il papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV, riguardo l'investitura di Anselmo II da Baggio a vescovo di Lucca, sia i disordini verificatisi a Fiesole contro il vescovo Trasmondo, accusato di simonia). All'interno di quel contesto, Alberico/Albizo (II), avo

¹¹⁸ *Placiti*, III/1, n. 412, pp. 257-261.

¹¹⁹ *Placiti*, III/1, n. 413, pp. 261-264.

¹²⁰ *Memorie e documenti*, IV/2, n. 82, pp. 108-109.

¹²¹ *Placiti*, III/1, n. 424, pp. 300-302.

degli Ubaldini, compare nuovamente in qualità di testimone in occasione di due *placita* tenuti da Beatrice presso Firenze il 26 e il 27 febbraio 1073 coi quali la marchesa riconobbe il banno del re rispettivamente sul monastero di Santa Felicità¹²² e sulla canonica di San Giovanni¹²³.

182. Nel frattempo, la figlia di Beatrice, Matilde¹²⁴, si era associata da qualche anno alla madre nel governo della *marca*¹²⁵. Alla morte di Beatrice (1076), Matilde ereditò uno “stato” di considerevoli dimensioni, che abbracciava le terre a nord di Mantova, penetrava in territorio ferrarese e, attraversando gli Appennini, si estendeva nella Tuscia fino al Grossetano: un territorio ampio e difficile da controllare per la varietà dei luoghi e delle popolazioni che lo componevano¹²⁶. A livello generale, la sua politica fu caratterizzata, almeno inizialmente, da un atteggiamento mediatore tra i poteri universali dell’impero e del papato; la sua particolare vicinanza alla figura di papa Gregorio VII e la sua adesione alle istanze riformatrici della Chiesa le alienarono i favori dell’imperatore Enrico IV riconquistati soltanto – e non senza momenti di tensione – con l’avvento al trono del suo successore, Enrico V. A livello locale, invece, Matilde si discostò in parte dalla politica praticata dalla madre affiancando all’intensa attività giudiziaria un’altrettanto cospicua pratica di donazioni e concessioni di protezione a favore di vescovati, canoniche cattedrali e monasteri (specie se connessi, questi ultimi, alla congregazione vallombrosana) e un’instancabile costruzione di trame clientelari; ella fu in grado di elaborare un progetto realmente egemonico sul *regnum* alternativo a quello imperiale, senza tuttavia riuscire nell’intento di dare vita ad un principato dinastico-territoriale a causa della mancanza di eredi diretti e della crescente influenza politica, economica e militare delle città.

¹²² *S. Felicità*, n. 11, pp. 59-62.

¹²³ *Placiti*, III/1, n. 430, pp. 317-319.

¹²⁴ Tra i contributi più recenti relativi alla figura di Matilde di Canossa segnaliamo Golinelli, *Matilde e i Canossa*; Rinaldi, *Matilde di Canossa*; Puglia, “*Beata filia Petri*”. Tra i classici si veda il volume monografico di Fumagalli, *Matilde di Canossa*. Nuove prospettive d’analisi è inoltre lecito attendersi dai numerosi convegni, seminari e giornate di studio organizzati in occasione delle celebrazioni per il nono centenario della morte della marchesa (2015).

¹²⁵ Matilde compare per la prima volta a fianco della madre il 19 gennaio 1072 in una donazione compiuta a favore del monastero di Sant’Andrea apostolo presso Mantova (*Die Urkunden und Briefe*, n. 1, pp. 31-35). Già a partire dal 1073, tuttavia, Matilde compare sola in alcuni atti o a fianco del messo imperiale Flaiperto di Lucca o, ancora, del marito Goffredo III della Bassa Lotaringia, detto il Gobbo, figlio di Goffredo il Barbuto.

¹²⁶ Fumagalli, *Matilde di Canossa*, pp. 15-16.

L'accesso alla corte della marchesa – per coloro i quali, tra i ranghi dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica, ambivano ad una più salda affermazione territoriale dei propri dominati – rappresentava la conferma di un potere eminente e riconosciuto, un motivo di prestigio personale e familiare dai concreti risvolti politici e patrimoniali. Assai meno – per non dire affatto – tali presenze potevano configurarsi come credibili tentativi di accostarsi o, addirittura, sostituirsi al potere marchionale nell'ottica di perseguire progetti di ricomposizione politico-territoriale sulla Tuscia in un momento in cui (fine dell'XI - primo decennio del XII secolo) il controllo della regione era ancora saldamente nelle mani della marchesa.

183. Il primo documento che testimonia della sussistenza di relazioni tra la marchesa e le signorie da noi prese in considerazione riguarda i Panico. Nel 1102¹²⁷ Milone, figlio del conte Alberto (I), e sua moglie Berta, concessero in enfiteusi a tre fratelli alcuni appezzamenti di terra situati nel piviere di San Lorenzo in Collina (§ 89). L'elemento rilevante del documento consiste nel fatto che una delle terre allocate dai conti confinava con una «terra domnicata domna Matilda cometissa». La coincidenza degli interessi patrimoniali tra i marchesi e i loro *fideles* non era casuale, bensì rispondeva ad una logica ben precisa: infatti, «le terre delle medesime zone servivano a garantire ai Canossa base fondiaria e centri incastellati, ma anche a costruire una riserva di benefici distribuibili per aggregare intorno a sé la fedeltà vassallatica dell'aristocrazia locale»¹²⁸, mediante un utilizzo degli strumenti feudo-vassallatici in tutto simile a quello impiegato dall'impero nei confronti dei suoi funzionari.

Un anno più tardi (1103)¹²⁹ abbiamo la prima attestazione sicura di rapporti tra la marchesa e la casata degli Alberti¹³⁰ in occasione di una donazione effettuata da Matilde e

¹²⁷ AAN, *Pergamene*, IX, n. 4. Ed. in Tiraboschi, *Storia*, II, n. 205, p. 218 e Manarini, *Gli Hucpoldingi*, n. 7, pp. 485-487. Si vedano Foschi, *La famiglia dei conti (A)*, p. 11 e Foschi, *I conti di Panico*, p. 179.

¹²⁸ Sergi, *I poteri dei Canossa*, p. 37.

¹²⁹ *Die Urkunden und Briefe*, n. 76, pp. 222-225.

¹³⁰ Tiziana Lazzari e Maria Luisa Ceccarelli Lemut hanno inteso riconoscere in Alberto (II) degli Alberti il personaggio («Albertus comes») citato tra i testimoni all'interno di un atto di donazione effettuato da Matilde a favore dell'ospedale di San Michele Arcangelo di Bombiana il 9 agosto 1098 (*Die Urkunden und Briefe*, n. 49, pp. 151-154. Si veda Lazzari, *I conti Alberti*, pp. 175-176 e Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti (B)*, pp. 189-190). Tuttavia, l'attestazione alla corte della marchesa di un conte Alberto *de Sabluneta* – da identificare col figlio del conte Bosone (II) dei conti di Sabbioneta, già vassallo dei Canossa – in due carte di poco successive (6 settembre 1098 e 14 gennaio 1104: rispettivamente in *Die Urkunden und Briefe*, n. 50, pp. 154-156 e *Die Urkunden und Briefe*, n. 78, pp. 228-229) lascia supporre che sia da riconoscere nella stessa persona anche il conte Alberto citato senza patronimico nel documento del 9 agosto 1098 – e che nulla avrebbe a che fare quindi con Alberto (II) dei conti Alberti (a tal proposito si veda

dal conte Guido Guerra (I)¹³¹ «ad sustentationem fratrum qui sunt in vallebrosana congregatione» nella quale il conte Alberto (II) *de Prata* compare primo tra i testimoni. Sulla base di questo rapporto di vicinanza con la dinastia albertenga, stupisce che la marchesa di Tuscia decidesse, pochi anni più tardi (giugno 1107)¹³², di cingere d'assedio il castello di Prato, sede del potere comitale di Alberto (II) e dei suoi figli (§ 43). L'episodio – difficile da valutare sulla base dei pochi elementi che la documentazione ci ha tramandato per questo periodo riguardo alla signoria degli Alberti – è stato variamente interpretato come la prova di una contrapposizione esistente in quel momento in Toscana tra uno schieramento filo-imperiale – composto da Pisa, Volterra, Siena e, appunto, Alberto (II) – e uno schieramento opposto al sovrano Enrico V – Matilde, Guido Guerra (I), Lucca, Firenze, Arezzo, Pistoia e il conte cadolingio Ugo (III) –¹³³; come «un progetto di riordino del territorio tentato da Matilde per favorire i conti Guidi (e, in parte, i Cadolingi)»¹³⁴; o, ancora, come la soluzione adottata da Matilde «per punire l'eccessiva intraprendenza del conte Alberto (II)»¹³⁵.

Al 1105¹³⁶ risale, invece, il *placitum* col quale Matilde di Canossa, trovandosi presso *villa Seve* – località probabilmente situata negli Appennini a nord di Firenze – «misit bannum» su Ubaldino (I) di Azzo (II), eponimo degli Ubaldini, cui vennero affidati i beni usurpati al monastero camaldolese di San Pietro di Luco da Gherardo di Suavizo dei Suavizi a loro volta provenienti da alcune donazioni effettuate a favore del cenobio da donna Zabulina e da altri personaggi femminili della famiglia dei Gotizi (§ 205). È

Zagnoni, *Il "comitatus"*, pp. 346-347). Gli stessi dubbi permangono, a nostro avviso, anche riguardo il conte Alberto citato nel 1105 tra i presenti ad un *placitum* presieduto da Matilde presso Pieve Fosciana (*Die Urkunden und Briefe*, n. 87, pp. 247-249) e identificato da Maria Luisa Ceccarelli Lemut con il conte Alberto (II) degli Alberti (Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), pp. 189-190): il fatto che anche in questo documento, come già in quello precedente del 14 gennaio 1104, il nome del *comes Albertus*, privo di patronimico, compaia nella lista dei testimoni subito prima di quello del conte *Ragimundus de Bagise* è un elemento che, crediamo, possa avvalorare l'identificazione del personaggio col conte Alberto di Sabbioneta. Sulla base di queste considerazioni ne esce quindi profondamente ridimensionata l'attività rappresentativa, partecipativa e quindi politica dei conti Alberti presso la corte della marchesa Matilde: non più, infatti, estesa lungo tutto il periodo 1098-1105 (si veda Ceccarelli Lemut, *La fondazione di Semifonte*, p. 219 e, più recentemente, Ceccarelli Lemut, *I Canossa e la Toscana*, p. 233), bensì limitata all'unica attestazione del 1103.

¹³¹ Sul presunto rapporto di parentela indiretta tra Matilde e Guido Guerra (I) si veda Golinelli, *Sul preteso "figlio adottivo"* il quale chiarisce come i documenti nei quali sarebbe attestata l'adozione del conte Guido Guerra (I) da parte di Matilde di Canossa siano in realtà inattendibili o interpolati o riscritti.

¹³² *Die Urkunden und Briefe*, nn. 102-103, pp. 278-281.

¹³³ Così Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 532-533. L'interpretazione è però ritenuta «sicuramente esagerata» da Ronzani, *I conti Guidi*, p. 95.

¹³⁴ Così Puglia, *Potere marchionale*, pp. 243-247.

¹³⁵ Così Ronzani, *Un monastero valdelsano*, p. 95.

¹³⁶ *Die Urkunden und Briefe*, n. 90, pp. 253-254. Cfr. Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 13.

questa l'ultima notizia relativa ai rapporti intrattenuti dalla dinastia canossana con le famiglie dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico.

184. Sulla base di quanto sin qui emerso dalla documentazione analizzata, è possibile affermare che i rapporti intrattenuti dall'istituzione marchionale con i poteri signorili durante i governi canossani di Bonifacio e Beatrice – limitati alle famiglie dei conti Alberti e degli Ubaldini – si esaurirono nella partecipazione di pochi, singoli esponenti delle due consorterie – i fratelli Alberto (I) e Ildebrando (III) per gli Alberti; Alberico/Albizo (II) per gli Ubaldini – a momenti di esercizio pubblico delle funzioni dei marchesi (per lo più sedute giudiziarie). L'elemento feudo-vassallatico (o beneficiario) di tali rapporti – fortemente rappresentativo di un processo di imitazione delle pratiche di potere imperiali da parte della *marca* – non emerge esplicitamente nelle fonti, ma è lecito supporre che la stessa presenza signorile presso la corte marchionale fosse indice di una concreta vicinanza di interessi, anche patrimoniali, tra i marchesi e i *domini*. Soltanto con Matilde di Canossa, invece, i conti di Panico sono testimoniati – seppur indirettamente – in rapporto con la *marca* di Tuscia e, in questo caso, l'ipotesi della sussistenza di più stringenti legami personali tra i conti e la marchesa poggiano sulla base di un'effettiva e documentata prossimità patrimoniale. Allo stesso tempo, durante il governo matildino (1076-1115) diminuiscono le attestazioni di legami tra la marchesa e le signorie degli Ubaldini e degli Alberti e, nel caso di questi ultimi, è persino possibile rilevare un periodo di forte tensione politica e militare con i vertici della *marca* al principio del XII secolo. L'ipotesi più probabile, in tal senso, è che la collaudata alleanza strategica tra Matilde e i conti Guidi avesse determinato al contempo la progressiva marginalizzazione dei conti Alberti – che ai Guidi contendevano il controllo di ampie zone della Toscana settentrionale – dalla ristretta cerchia dei fedeli della marchesa limitandone di fatto l'accesso alle alte sfere del potere regionale.

III.2.2 *Vuoti di potere e tensioni “principesche”*: il ruolo dei conti Alberti nei processi di ricomposizione politico-territoriale in Tuscia nei decenni centrali del XII secolo

185. Alla morte di Matilde (1115), il potere marchionale passò nelle mani di ufficiali nominati dagli imperatori privi, tuttavia, di quelle basi materiali e politiche necessarie

all'esercizio di un'efficace azione di governo¹³⁷. Questa situazione di *impasse* politica ed istituzionale – durante la quale le città comunali toscane non avevano ancora intrapreso la fase di più energica espansione verso i rispettivi contadi – favorì in certa misura le signorie aristocratiche locali nel tentativo, spesso riuscito, di guadagnare margini di autonomia territoriale e di influenzare le dinamiche interne al governo della Tuscia¹³⁸. Tale fu, ad esempio, il progetto perseguito dai conti Alberti nei decenni centrali del XII secolo, periodo durante il quale essi cercarono di sfruttare a proprio vantaggio gli ampi spazi politici e di potere venutisi a creare in Toscana – e, specialmente, negli aspri territori dell'Appennino tosco-emiliano – a seguito della presenza incostante e scarsamente incisiva dell'impero e dei suoi rappresentanti regionali¹³⁹. Allo stesso modo, allorché il potere imperiale – specie durante il governo di Lotario III (§ 166) – dimostrò di interessarsi nuovamente alle vicende politiche e agli sviluppi territoriali della *marca*, gli Alberti seppero agire di conseguenza, inserendosi con abilità e intraprendenza nei giochi di potere che, nella Tuscia della prima metà del XII secolo, vedevano la partecipazione di una molteplicità di soggetti politici in competizione tra loro.

Un esempio di questa accorta politica di relazioni è la partecipazione del conte Malabranca, figlio di Alberto (II) e fratello di Berardo/Tancredi Nontigiova, all'atto col quale, nel 1136¹⁴⁰, il marchese Enghelberto prese sotto la protezione imperiale il monastero di San Salvatore all'Isola. La presenza degli Alberti, mediante un loro rappresentante (Malabranca), presso la corte marchionale, non rispondeva ad un semplice gesto di cortesia istituzionale. Molto di più essa stava a significare l'appoggio che i conti Alberti intesero offrire alla compagine imperiale nel suo tentativo di riconquista di quei territori (castello di Fucecchio *in primis*) che, dopo la morte dell'ultimo esponente cadolingio Ugo (III) (1113), erano stati "usurpati" dal vescovo di Lucca e dal monastero di San Salvatore all'Isola, protetto dai conti Guidi¹⁴¹. Gli Alberti, con ogni probabilità, furono quindi parte in causa di un più ampio progetto ordinatore coordinato dall'impero – Lotario III, come si è detto in precedenza, si impegnò fattivamente nel processo di ricompo-

¹³⁷ Si è occupato di queste dinamiche all'interno della sua tesi dottorale Puglia, *Potere marchionale*.

¹³⁸ Relativamente al nostro ambito di ricerca si rinvia all'analisi delle politiche patrimoniali perseguite dalle signorie dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico all'interno dei rispettivi ambiti territoriali nel periodo di primo sviluppo dei poteri signorili (1000 ca.-1150 ca.).

¹³⁹ Sulla politica imperiale in Tuscia durante la prima metà del XII secolo si vedano i §§ 165 e 166.

¹⁴⁰ Cammarosano, *Abbadia a Isola*, n. 60, pp. 300-301.

¹⁴¹ Per un'esposizione dettagliata degli eventi si veda Ronzani, *L'affermazione dei Comuni cittadini*, pp. 40-41.

sizione politico-territoriale della Tuscia (§ 166) – il quale, da parte sua, trovò agevole servirsi del supporto locale fornito dalla casata albertenga. Quest’ultima, del resto, era già riuscita, all’inizio del XII secolo, ad incamerare quote cospicue del patrimonio cadolingio in Toscana – tra il 1119 e il 1120, infatti, Berardo/Tancredi aveva sposato in seconde nozze Cecilia, vedova ed unica erede delle fortune di Ugo (III) (§ 74). Oltretutto, va ricordato che durante questo periodo di transizione politica gli Alberti erano stati in grado di imporre un loro esponente, Goffredo, sulla cattedra vescovile di quella che, già allora (1113), si andava prefigurando come la città-guida della regione in sostituzione a Lucca, vale a dire Firenze (§ 72). E, a conforto di questa tesi, è possibile richiamare, in ultima istanza, il fitto mosaico di relazioni matrimoniali – di cui lo sposalizio tra Berardo/Tancredi e Cecilia non è che un singolo tassello – che, soprattutto durante la prima metà del XII secolo, consentì agli Alberti di ampliare notevolmente i propri orizzonti politici, territoriali e, presumibilmente, anche economici e militari (§ 74). Da una di queste unioni, ad esempio, – quella tra Teodora, figlia del conte Alberto (II), e Ugo dei Visconti di Pisa – nacque quell’Alberto che, per parte di padre, discendeva direttamente dagli ufficiali insediati in Tuscia da Matilde di Canossa e che furono ampiamente sostenuti nelle loro posizioni dall’imperatore Lotario III¹⁴².

186. Se una propensione “principesca” vi fu da parte degli Alberti, è allora in questo preciso periodo che essa va ricercata: tra la fine dell’esperienza matildica (1115) e l’inizio della più intensa fase di dilatazione dei confini comunali (seconda metà XII secolo) coincidente, quest’ultima, con l’avvio dell’esperienza imperiale di Federico I Barbarossa. Interprete principale di questa politica “principesca” e, in certo qual modo, spregiudicata¹⁴³ fu quel Berardo/Tancredi Nontigiova che, nel 1139¹⁴⁴, troviamo presente a Pisa – città da sempre fedele all’imperatore – all’atto col quale il neo-nominato marchese di Tuscia, Ulrico, concesse ai pisani il diritto di riscuotere il *ripaticum* (tassa sull’attracco delle imbarcazioni nei porti marittimi o fluviali) per dieci anni (fatte salve le prerogative sul medesimo diritto già vantate dai lucchesi prima della sua nomina a

¹⁴² Ronzani, *L’affermazione dei Comuni cittadini*, p. 41 e Ronzani, *Le tre famiglie*, p. 52 e sgg.

¹⁴³ Si vedano le considerazioni espresse al § 74, nota 57 relative alle modalità con le quali il conte Berardo/Tancredi entrò in possesso dell’eredità di Cecilia, vedova di Ugo (III) dei Cadolingi.

¹⁴⁴ Scheffer-Boichorst, *Zur Geschichte*, pp. 403-404. Si veda Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 195.

marchese). Il ruolo di garante giocato dal Nontigiova¹⁴⁵, in occasione di quell'importante riconoscimento alla città pisana, va quindi inserito nel più vasto contesto di un'adesione non solo formale, ma reale e sostanziale alle politiche di riaggregazione territoriale perseguite dall'impero (a Lotario III era succeduto, nel 1138, il meno intraprendente Corrado III) e dai suoi rappresentanti regionali (Engelberto prima, Ulrico poi).

Tuttavia, la morte del Nontigiova – avvenuta tra il 1140 e il 1141 a breve distanza di tempo da quelle del fratello Malabranca e del vescovo Goffredo, entrambi deceduti attorno al 1145 – aprì un periodo di grave crisi all'interno della famiglia riguardo alla gestione della signoria (l'unico figlio del Nontigiova, infatti, era ancora un bambino a quel tempo)¹⁴⁶; in quegli stessi anni il conflitto di dimensioni regionali allora in atto tra le città e i vescovi di Pisa e Lucca¹⁴⁷ (concluso con la momentanea pace siglata nel 1158 tra i due contrapposti schieramenti)¹⁴⁸ e l'incisiva politica condotta in quei decenni nell'Italia centro-settentrionale dall'imperatore Federico I (succeduto a Corrado III nel 1152) per circoscrivere la crescente ingerenza delle città comunali, costrinsero i conti Alberti ad un sensibile ridimensionamento delle proprie ambizioni politico-territoriali (§§ 167, 168, 169 e 170).

187. I propositi del nuovo corso politico avviato nel *regnum* dal Barbarossa apparvero già manifesti, seppur in forma ancora imperfetta, nel *parlamentum* convocato per il 1160¹⁴⁹ presso Borgo San Genesio in occasione del quale – secondo il racconto tramandoci da Bernardo Maragone¹⁵⁰ nei suoi *Annales Pisani* – i consoli delle principali città toscane (Firenze, Pisa, Lucca, Siena e, probabilmente, Pistoia) e i rappresentanti delle maggiori casate aristocratiche (Guidi, Aldobrandeschi e, sebbene non citati espressamente¹⁵¹, Alberti) giurarono fedeltà al marchese di Tuscia, Guelfo VI, zio materno di Federico I che a lui, nel 1152, aveva affidato il governo della regione¹⁵².

¹⁴⁵ Ronzani, *L'affermazione dei Comuni cittadini*, p. 42.

¹⁴⁶ Ronzani, *I conti Guidi*, p. 98.

¹⁴⁷ Cfr. Ronzani, *L'affermazione dei Comuni cittadini*, pp. 43-52.

¹⁴⁸ Cfr. Ronzani, *L'affermazione dei Comuni cittadini*, p. 47.

¹⁴⁹ Maragone, *Gli "Annales Pisani"*, p. 19. Cfr. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 698-699.

¹⁵⁰ Sulla figura di Bernardo Maragone si veda Ceccarelli Lemut, *Bernardo Maragone*.

¹⁵¹ «Anche se Maragone non lo menziona espressamente, Alberto (IV) fu sicuramente uno dei *comites* di Toscana (in tutto sette, stando ad un'altra cronaca) che a Borgo S. Genesio giurarono fedeltà a Guelfo». Ronzani, *I conti Guidi*, p. 103.

¹⁵² Su queste vicende si veda Ronzani, *I conti Guidi*, pp. 102-103.

Preso atto, tuttavia, dell'incapacità dimostrata da Guelfo VI – e poi da suo figlio Guelfo VII – nel far fronte alle forze centrifughe (città, vescovi, signorie aristocratiche ed ecclesiastiche) che, a partire dai rispettivi ambiti locali, cercavano di allargare il proprio raggio d'azione all'interno e all'esterno della Toscana, l'imperatore preferì affidare la gestione degli affari italiani – specialmente dopo il 1160 – a legati di sua fiducia come Rinaldo di Dassel e Cristiano di Buch (quando non, addirittura, intervenirevi lui direttamente)¹⁵³. I risoluti provvedimenti assunti dal sovrano decretarono perciò la fine del potere marchionale sulla Tuscia¹⁵⁴ e, insieme con esso, il venir meno della principale leva politica mediante la quale i conti Alberti avevano tentato, lungo i decenni centrali del XII secolo, di scardinare le strutture del potere e dare avvio ad un concreto progetto “principesco” di ricomposizione politico-territoriale nella Toscana settentrionale.

III.3 Vescovi e capitoli cattedrali

188. L'indagine sui rapporti intrattenuti tra le signorie dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico e le autorità vescovili e gli organi collegiali che ad esse facevano riferimento intende rispondere ad una duplice sollecitazione: da un lato offrire un quadro quanto più possibile organico e strutturato della qualità e della frequenza dei legami intercorsi tra ciascuna famiglia signorile e le eminenze ecclesiastiche del territorio; dall'altro mettere in evidenza l'attitudine o le difficoltà incontrate dai *domini* nel relazionarsi con una realtà dalla dimensione spiccatamente urbana come quella vescovile¹⁵⁵ e quindi, di riflesso, reperire indizi relativi al grado di penetrazione dei signori rurali all'interno del tessuto istituzionale cittadino. Entrare a far parte del gruppo clientelare di un vescovo (o di più vescovi) e, ancor più, riuscire ad esprimere, all'interno della propria cerchia familiare, un candidato alla cattedra vescovile rappresentava, infatti, per l'aristocrazia signorile del contado una delle principali ambizioni di promozione sociale e territoriale oltre che la garanzia di un accesso facilitato alle strutture politiche ed eco-

¹⁵³ Ronzani, *Il quadro storico*, pp. 13-14.

¹⁵⁴ Collavini, “*Honorabilis domus*”, p. 198.

¹⁵⁵ Cfr. Duprè Theseider, *Problemi della città*, pp. 35-36. Sul rapporto tra vescovi e città si veda Tabacco, *La sintesi istituzionale* e Ronzani, *Vescovo e città*.

nomiche della città¹⁵⁶. La scelta, in questa analisi, di mantenere separata l'istituzione episcopale dalle altre realtà ecclesiastiche (monasteri, pievi, chiese, ospedali) deriva dal riconoscimento della particolare funzione civile svolta dai vescovi come «coordinatori dell'azione politica della collettività, mediatori nei confronti del potere regio»¹⁵⁷.

A premessa di quanto si esporrà di seguito, va tuttavia precisato che la conoscenza della realtà vescovile della Toscana settentrionale (ovvero l'area geografica maggiormente interessata dalla nostra ricerca) appare fortemente compromessa, com'è noto, dalla perdita della quasi totalità dell'archivio della diocesi di Firenze a seguito dell'incendio che, negli anni Trenta del XVI secolo, distrusse il palazzo arcivescovile del capoluogo toscano. Tale vuoto documentario è solo parzialmente colmato dai registi consultabili grazie a una copia del codice membranaceo trecentesco, noto come *Bullettone*, relativi ai dati patrimoniali della curia fiorentina¹⁵⁸. Analogamente, pressoché nulla si è conservato della documentazione relativa all'episcopato di Fiesole, andata perduta già in tempi remoti¹⁵⁹.

III.3.1 Domini e vescovi nel periodo di sviluppo dei poteri signorili (1000-1150)

189. Sulla base della documentazione superstite, è possibile datare alla seconda metà dell'XI secolo le prime attestazioni di rapporti tra le sedi diocesane e le signorie prese in esame. Le notizie più precoci riguardano la signoria degli Ubaldini: il *Bullettone* riferisce di alcune proprietà appartenenti alla mensa vescovile fiorentina, sulle prime alture a nord di Firenze (località di Colonnata e Sesto), concesse «in feudum», nel 1067¹⁶⁰, ad Alberico/Albizo (II) di Azzo (I), da parte del vescovo Pietro Mezzabarba¹⁶¹, a fronte del pagamento di sei denari all'anno (§ 80); lo stesso rapporto “beneficiario” sarebbe attestato, in data imprecisata¹⁶², per alcuni possedimenti situati in territorio mugellano. Il fatto, tuttavia, che queste notizie siano giunte a noi per via indiretta attraverso i registi

¹⁵⁶ Sui vescovi e lo loro clientele vassallatiche si veda Sergi, *L'aristocrazia della preghiera*, in particolare pp. 13-17.

¹⁵⁷ Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 113.

¹⁵⁸ La collocazione archivistica del codice è ASF, *Manoscritti*, 48 bis, c. 68, rub. 19.

¹⁵⁹ Cortese, *Signori, castelli, città*, p. XIX.

¹⁶⁰ Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 226.

¹⁶¹ Sulla figura del vescovo Pietro Mezzabarba si veda Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 195-199 e Ronzani, *Pietro Mezzabarba*.

¹⁶² Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 227.

del *Bullettone* non permette considerazioni approfondite sulla tipologia e l'eventuale natura "feudale" dei possedimenti gestiti o detenuti in proprietà da membri della consorteria e, di conseguenza, invita alla prudenza nello stabilire nessi di tipo vassallatico-clientelare tra il vescovo e la famiglia signorile¹⁶³. Allo stesso modo, l'ipotesi di un'alleanza strategica ricercata dal vescovo fuori dall'ambiente urbano – attraverso la creazione di legami fiduciari con esponenti signorili del contado – al fine di contrastare l'azione politica di una delle principali famiglie aristocratiche della città, i Visdomini¹⁶⁴, risente inevitabilmente della precarietà, numerica e qualitativa, delle fonti a disposizione e rende forse opportuna, a tal riguardo, una sospensione del giudizio. Ciò nonostante, è verosimile ritenere che la signoria degli Ubaldini, anche in virtù dei suoi rapporti con l'ambiente vescovile, fosse riuscita, nella seconda metà dell'XI secolo, a ritagliarsi un proprio spazio di potere all'interno del capoluogo toscano dove, del resto, è testimoniata possedere alcuni beni fondiari già a partire dal 1070 (§ 80). A supporto di quest'ipotesi è possibile citare l'atto col quale, nel 1099¹⁶⁵, il conte Guido Guerra (I) prese sotto la propria protezione la canonica della cattedrale fiorentina – alla quale donò la chiesa e il castello di Campiano – alla presenza di un membro della consorteria mugellana: Ubalduino (I), eponimo della famiglia.

190. A partire dai primi anni del XII secolo gli Ubaldini furono in stretti rapporti anche col vescovo di Fiesole. Nello sconcertante panorama documentario relativo alla diocesi fiesolana, ce ne dà notizia una bolla emanata nel 1103¹⁶⁶ da papa Pasquale II, ed indirizzata al vescovo Giovanni I, che rappresenta il «primo documento papale di conferma dei possedimenti episcopali giunto fino a noi»¹⁶⁷ (§ 82). Nella bolla pontificia, infatti, sono trascritti i nomi di coloro che, a quell'altezza cronologica, nel contado fiesolano e in parte in quello fiorentino, detenevano beni in concessione dal vescovo. Tra costoro, la bolla cita anche Azzo (II) di Alberico/Albizo (II) il quale, assieme ad altri aristocratici della zona, risultava in possesso di alcune terre situate «in territorio Mucelli». È possibi-

¹⁶³ Cfr. Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 198 che, invece, dà per assodato il rapporto clientelare tra l'episcopato e gli Ubaldini a quest'altezza cronologica.

¹⁶⁴ Su tale, ipotetica, strategia politica adottata dal vescovo Pietra Mezzabarba si veda Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 195-199. Una lettura differente dei fatti in Dameron, *Episcopal Power*, p. 52.

¹⁶⁵ *Cattedrale di Firenze*, n. 151, pp. 366-368.

¹⁶⁶ Ughelli, *Italia sacra*, III, coll. 237-238 e Lami, *Sanctae Ecclesiae*, I, pp. 215-216. Si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 167 e Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 11.

¹⁶⁷ Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 11.

le, come è stato sottolineato¹⁶⁸, che tanto gli Ubaldini quanto gli altri gruppi familiari ricordati nel documento papale¹⁶⁹ (alcuni dei quali recano toponimi che li qualificano come radicati all'interno della diocesi di Firenze) intrattenessero rapporti sia con l'episcopato fiesolano, sia con quello fiorentino e che i due vescovi si contendessero perciò il sostegno dei *domini* al fine di accrescere la propria influenza presso le aristocrazie del contado.

La maggiore forza attrattiva e la superiore disponibilità patrimoniale della diocesi di Firenze rispetto a quella fiesolana possono forse spiegare il motivo per cui, da quel momento in avanti, non si hanno più notizie relative a rapporti tra gli Ubaldini e Fiesole (sebbene, lo si ribadisce, non vada trascurato quanto rilevato in precedenza a proposito dello *status* della documentazione superstite); allo stesso tempo, tali elementi possono fornire una plausibile giustificazione alla scelta operata dai signori mugellani di far convergere i propri interessi (patrimoniali, economici, relazionali) principalmente sul capoluogo toscano. A Firenze, infatti, Ugo (II) di Ubaldino (I) fu presente all'atto col quale, nel 1108¹⁷⁰, la famiglia Adimari, dinanzi al vescovo Ranieri e all'arcidiacono Pietro, restituì alla canonica cittadina i beni e le *decime* usurpati dai *domini* alle chiese di San Martino e di San Michele a Gangalandi¹⁷¹. E ancora presso Firenze lo stesso Ugo (II) presenziò, qualche anno più tardi (1119)¹⁷², alla concessione a livello del diritto alla *decima* sul castello di Vico l'Abate effettuata dal vescovo Goffredo degli Alberti a favore della Badia fiorentina¹⁷³. Tuttavia, dopo quella data – che rappresenta anche l'ultima attestazione a noi nota degli Ubaldini presso il capoluogo toscano – la diocesi fiorentina parve quasi del tutto estromessa dai circuiti di relazioni della famiglia mugellana (ri-comparirà soltanto nel 1231 come destinataria del giuramento di fedeltà di diversi aristocratici e piccoli proprietari). È possibile che ciò fosse dovuto, in parte, al processo di

¹⁶⁸ Cortese, *Gli Ubaldini*, pp. 11-12.

¹⁶⁹ Si tratta dei *filii Ugonis*, dei *filii Rumberti*, dei figli di Ugo *de Castagnola*, dei Longobardi di Molezzano, dei figli di Ugo *de Casola*, dei Longobardi di cerliano e dei Longobardi di San Giovanni Maggiore.

¹⁷⁰ *Cattedrale di Firenze*, n. 156, pp. 378-380.

¹⁷¹ L'accordo tra la famiglia Adimari e il vescovo, tuttavia, ebbe il proprio antefatto politico-militare nella distruzione del castello signorile di *Gangalandi/Monteorlandi* (1107) da parte delle milizie fiorentine: cfr. Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 237.

¹⁷² *Badia II*, n. 161, pp. 26-28.

¹⁷³ Enrico Faini interpreta quest'episodio – al quale presero parte numerosi esponenti dell'aristocrazia rurale (Suavizi, Ubaldini) e cittadina (Visdomini, Uberti) – come l'atto preparatorio dello scontro tra i fiorentini (sostenuti dai conti Alberti) e il marchese di Tuscia, Rabodo, per la conquista del castello già cadolingio di Montecascioli, rivendicato dalla diocesi di Firenze: Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 199-200.

“arroccamento” dei poteri condotto dagli Ubaldini durante i primi decenni del XII secolo, in corrispondenza, cioè, dell’emergere in città di forme maggiormente strutturate di gestione della cosa pubblica; ciò nonostante, un ruolo significativo ebbe probabilmente anche la «scarsa incisività politica»¹⁷⁴ dimostrata dai vescovi fiorentini già a partire dalla fine dell’esperienza ecclesiastica di Pietro Mezzabarba e, ancor più, di quella di Goffredo degli Alberti.

191. Rapporti tra i conti Alberti e le diocesi toscane sono attestati, invece, a partire dalla quarta generazione della famiglia, ovvero in corrispondenza dell’attività comitale di Alberto (II), figlio di Alberto (I). Nel 1079¹⁷⁵, infatti, Alberto (II) compare come mundaldo della moglie Sofia – vedova di Enrico del fu Ugucione, esponente dei *Marchiones* di Arezzo – in un documento col quale la donna cedeva al preposto della canonica della cattedrale aretina la quarta parte di ciò che le era pervenuto in *morgencap* dal defunto marito riguardo al castello e alla corte di Pulciano, in val di Chiana. In questo caso, tuttavia, i legami tra la consorteria signorile e la canonica aretina appaiono connessi unicamente alle origini della moglie di Alberto (II) e non lasciano supporre più stringenti rapporti con la sede vescovile della città toscana, all’epoca saldamente governata dal vescovo Costantino.

Diversamente, le ambizioni degli Alberti furono orientate, già a partire dall’ultimo decennio dell’XI secolo, alla scalata dei vertici dell’aristocrazia vescovile di Firenze dove effettivamente, a partire dal 1113, troviamo insediato alla guida della diocesi uno dei figli di Alberto (II) e Sofia, Goffredo¹⁷⁶. Pertanto, l’*instrumentum* col quale, nel 1092¹⁷⁷, la madre di Alberto (II), Labinia, la moglie del conte, Sofia, e Goffredo, definito *puer* dal notaio, donarono alla canonica fiorentina alcune proprietà situate nelle vicinanze di Prato facenti parte dell’eredità di Goffredo stesso («in falcidia competente a dicto puero») può essere interpretato come un atto preliminare all’elezione a vescovo del giovane rampollo¹⁷⁸. Allo stesso tempo, la famiglia comitale puntò a diversificare i propri interessi relazionali in ambito ecclesiastico: è possibile cogliere ciò da un documento del

¹⁷⁴ Pirillo, *Firenze: il vescovo e la città*, p. 182.

¹⁷⁵ *Documenti per la storia*, I, n. 230, pp. 321-322. Si veda Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 187.

¹⁷⁶ Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 563.

¹⁷⁷ *Cattedrale di Firenze*, n. 145, pp. 351-353. Nella carta è dichiarato che Goffredo agiva come mundaldo della madre. Si veda Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 188.

¹⁷⁸ Sull’attività vescovile e politica di Goffredo vescovo di Firenze si veda Faini, *Firenze nell’età romanica*, pp. 199-202 il quale attribuisce all’esponente della dinastia albertenga «il più compiuto tentativo egemonico che ci sia dato di riconoscere nella Firenze romanica», p. 199.

1097¹⁷⁹ nel quale il conte Alberto (II) figura come l'ipotetico collettore di una multa comminata al rustico Ildebrandino *de Aiolo*, ma destinata alla canonica pistoiese di San Zenone (§ 233). Data la funzione svolta dal nobile per conto della canonica – tale da presupporre, alla base, un rapporto di chiara fiducia – è probabile che gli Alberti, già prima della fine dell'XI secolo, vantassero interazioni coi più autorevoli ambienti ecclesiastici di Pistoia.

192. Ad una logica principalmente patrimoniale – ma con ricadute inevitabili anche sul piano politico – parvero, invece, orientate le scelte fatte dalla contessa Orabile di legarsi alle diocesi di Lucca e Volterra. Nel 1143¹⁸⁰, infatti, Orabile – rimasta da poco vedova del marito Berardo/Tancredi Nontigiova e tutrice del figlio minorente Alberto (IV) – accettò di impegnare a Ottone, vescovo di Lucca¹⁸¹, beni e diritti che la contessa Cecilia, prima moglie del Nontigiova, aveva trasmesso al marito «a fluvio Era usque mare et in loco Vada» (fatta eccezione per la corte di Morrone), in cambio di cinquantatré lire di moneta lucchese – buona parte delle quali (quarantatré) servirono a ripianare un precedente debito contratto con tale Guido del fu Ugucione (§ 202). Sette anni più tardi, nel 1150¹⁸², la contessa, insieme al figlioletto Alberto (IV), cedette per venti lire lucchesi al vescovo di Volterra, Galgano, ciò che ella possedeva sul castello di Montevaso, già di proprietà dei conti Cadolingi. I provvedimenti assunti da Orabile, se da un lato suggeriscono un probabile momento di difficoltà economica della famiglia¹⁸³ – fatto, del resto, tutt'altro che infrequente all'interno delle compagini signorili¹⁸⁴ – dall'altro, specie in riferimento alla stipula del contratto di pegno col vescovo lucchese, evidenziano chiaramente il distacco della famiglia dal *cursus* politico che, fino alla reggenza comitale da parte del Nontigiova, aveva visto i conti saldamente impegnati al fianco di Pisa (e

¹⁷⁹ *S. Zenone. Secolo XI*, n. 276, pp. 224-225 (1097 dicembre 28) e *Libro Croce*, n. 53, pp. 400-401 con datazione errata al 1098. Si veda Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 189.

¹⁸⁰ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), pp. 195-196.

¹⁸¹ *L'instrumentum* fu redatto presso il castello albertengo di Vernio dove il vescovo lucchese fu rappresentato da Tancredi, «conte del sacro Palazzo». Sull'episodio e, più in generale, sulla volontà da parte del vescovo di Lucca di ricercare, anche attraverso questo atto, l'alleanza imperiale in chiave anti-pisana si veda Ronzani, *L'affermazione dei Comuni cittadini*, p. 44.

¹⁸² *Regestum Volaterranum*, n. 171, p. 59. Si veda Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 196.

¹⁸³ Ulteriori situazioni di debito relative a quegli anni sono documentate in *Montepiano*, n. 58 (1136 gennaio 13) e *Montepiano*, n. 59 (1136 marzo 23).

¹⁸⁴ Per un paragone con la signoria dei conti Guidi, riguardo alla quale si sono conservate analoghe «tracce di indebitamento» a ridosso dei primi anni del XII secolo, si veda Collavini, *Le basi economiche*, p. 324.

dell'impero) nelle dinamiche di potere interne alla Tuscia in contrapposizione alla città di Lucca¹⁸⁵.

193. Per quanto riguarda i conti di Panico, invece, due fonti dell'XI secolo forniscono generiche informazioni riguardo alle relazioni sostenute dalla famiglia signorile con un'istituzione diocesana, quella di Fiesole. Si tratta di attestazioni eccezionali, specie se si considera la tipologia dei documenti – due lettere pervenute in originale – e l'epoca alla quale essi appartengono - fine XI secolo (1099 ca.)¹⁸⁶ (§ 88). Anche il testo delle due missive è di grande interesse: nella prima il vescovo di Fiesole, Guglielmo, esortò Ugo (I) di Panico a donare alla congregazione camaldolese il monastero di Santa Maria di Poppiana, di probabile fondazione signorile, e l'eremo di San Niccolò di Lago (poi Montemezzano), situati nel Casentino; nella seconda, lo stesso Ugo (I) invitava il fratello Alberto (I) ad accondiscendere alle richieste avanzate dal prelado essendo egli impossibilitato a farlo data la sua momentanea permanenza presso il castello di famiglia di Panico. In particolare, dalla prima delle due epistole – quella scritta dal vescovo di Fiesole – è possibile ricavare alcuni dettagli utili a definire la qualità del rapporto intrattenuto dai conti di Panico con l'istituzione vescovile sul finire dell'XI secolo. Il tono della lettera unitamente alla raccomandazione, da parte del prelado, a non dare ascolto a certi consigli di persone malfidate (la cui identità, tuttavia, non è specificata dallo scrivente)¹⁸⁷, suggerisce, infatti, la sussistenza di un rapporto confidenziale tra il vescovo e i conti. Al tempo stesso, l'esortazione del vescovo affinché i conti difendessero il monastero contro i nemici esterni – seguita dalla *promissio* della ricompensa divina¹⁸⁸ – pone in risalto le implicazioni sociali del legame tra la dinastia signorile e l'istituzione diocesana: da una parte – quella signorile – l'impegno alla difesa materiale delle persone e dei beni del cenobio; dall'altra parte – quella ecclesiastica – l'assicurazione spirituale di «magna praemia in aeterna vita».

194. A partire dal XII secolo si assiste ad una parziale diversificazione degli interessi dei conti di Panico nella loro politica di relazioni col potere vescovile. Inizialmente i

¹⁸⁵ Ronzani, *I conti Guidi*, p. 98.

¹⁸⁶ *Lettere originali*, n. 11, pp. 95-100; n. 12, pp. 101-106. Per un'analisi approfondita delle due lettere si veda Ammanati, *Fiesole, Romena, Panico*, pp. 149-155.

¹⁸⁷ «Et nulla pravorum hominum consilia ex hoc recipiatis».

¹⁸⁸ «Quoniam si praedictum monasterium nostro asensu paedictis fratribus adiutorium praebueritis et eorum adversariis resistatis, praedicta sancta loca in Deum ordinabuntur et magna praemia in aeterna vita vobis adquiruntur».

conti furono in rapporti col vescovo di Pistoia, Ildebrando, il quale, all'interno del suo memoriale (1132 ca.), riporta la notizia di una concessione livellaria da lui accordata al conte Ugo (II) della quale, tuttavia, il nobile eluse ben presto il pagamento motivandolo con le ingenti spese da lui sostenute nel conflitto contro Guido Guerra (I), della stirpe dei conti Guidi («comes Uguo de Panico sol. III de libellaria quam a me multis precibus adquisivit et sunt plures anni quod nichil mihi dedit propter guerram quam cum Guidone Guerra habuit, unde ego nullam colpam habui»)¹⁸⁹. Nei decenni immediatamente successivi ritroviamo, invece, i conti di Panico impegnati sul fronte romagnolo intenti a ridefinire coi vescovi ravennati – Mosè prima (1144)¹⁹⁰, Anselmo poi (1157)¹⁹¹ – i rispettivi ambiti territoriali e giurisdizionali relativamente al *castrum* di Roversano, situato a sud di Cesena¹⁹² (§§ 90, 235 e 265). Nel primo caso i conti Ugo (III), Guido (III) e Ranieri (I) donarono a Mosè un terzo del suddetto castello insieme alla metà delle pene pecuniarie derivanti dalla risoluzione delle dispute; nel secondo caso, invece, i conti Ugo (III) e Ranieri (I) procedettero ad alienare i restanti due terzi del *castrum*. Una strategia di relazioni ad ampio raggio, quella intrapresa dai conti di Panico nella prima metà del XII secolo, perseguita solo parzialmente in epoca successiva.

III.3.2 Crisi dinastiche e strategie di potere

195. La documentazione del periodo di massima dilatazione dei poteri signorili (1150-1250) fornisce un'immagine piuttosto nitida della capacità espressa da ciascuna famiglia signorile nello stabilire rapporti di interesse patrimoniale, economico e politico con le istituzioni vescovili del territorio: eccezionalmente ampia e articolata quella degli Ubalдини; limitata e circoscritta quella dei conti di Panico; pressoché nulla quella dei conti Alberti.

Avviando la nostra analisi a partire da questi ultimi, è possibile notare come particolari fattori di evoluzione dinastica – Alberto (IV) morì nei primi anni del XIII secolo lasciando come erede principale l'allora minorenni Alberto (V) – unitamente alla perdita

¹⁸⁹ ASF, *Diplomatico, Pistoia, Vescovado* (1132..). Ed. in Caggese, *Note e documenti*, n. 15, pp. 179-185. Regesto in *Vescovado*, n. 21, pp. 22-33.

¹⁹⁰ Savioli, *Annali bolognesi*, I/2, n. 131, pp. 209-210. Sulla problematica trasmissione dell'atto si veda § 90, nota 160.

¹⁹¹ Regesto del documento in Rossi, *Hieronymi Rubei* pp. 336-337. Sulla problematica trasmissione dell'atto si veda § 90, nota 160.

¹⁹² Si veda inoltre Ammanati, *Fiesole, Romena, Panico*, pp. 166-168 soprattutto per quanto riguarda l'esatta identificazione dei personaggi della vicenda.

del *castrum* di Semifonte (1200)¹⁹³ ad opera delle milizie fiorentine (§§ 100, 101 e 213) – un episodio, quest’ultimo, che ebbe profonde ricadute per la famiglia sul piano geopolitico – abbiano con ogni probabilità determinato, per la signoria albertenga, l’inizio di un’ulteriore fase di crisi, successiva a quella di metà secolo apertasi dopo la morte del conte Berardo/Tancredi. Pertanto, è ragionevole credere che il successivo distacco della famiglia comitale dai più importanti circuiti vescovili del territorio sia stato almeno in parte dovuto alla precaria situazione familiare e politica della signoria determinatasi all’inizio del XIII secolo. Situazione dalla quale la consorceria degli Alberti – nonostante la zelo dimostrato dal conte Alberto (V) e da sua madre Tabernaria nel tentativo di recuperare alla famiglia una dimensione istituzionale appropriata al lignaggio aristocratico cui essa apparteneva – non si sarebbe più completamente risolleata. Va inoltre considerato che tutto ciò avveniva durante uno dei periodi di più intensa espansione territoriale da parte dei comuni di Firenze, Pistoia e Bologna all’interno dei rispettivi contadi; circostanza che spinse gli Alberti a ricercare dapprima il sostegno del papato e quindi quello dell’impero nel tentativo di affermare, sul piano giurisdizionale, la propria piena legittimità al governo del territorio, senza tuttavia che questo si traducesse in un effettivo rafforzamento dei poteri signorili.

196. Diversamente, i conti di Panico riuscirono, almeno in parte, a conservare esigui margini d’azione politica in ambito vescovile. Sul finire del XII secolo, infatti, Ugolino (I) di Panico, figlio di Ranieri (I), compare in ambito emiliano alla presenza dei vescovi di Bologna e di Modena, rispettivamente nel 1192¹⁹⁴ e nel 1199¹⁹⁵. Nel primo caso, il conte assistette «intus plebe de Ponticlo»¹⁹⁶ all’importante accordo politico-militare siglato tra il vescovo-podestà bolognese Gerardo di Gisla e il conte Alberto (IV) degli Alberti (§ 215); nel secondo caso, invece, presenziò come testimone all’investitura di un feudo a Gerardo Codagnelli da parte del vescovo di Modena, Egidio. Una carta del 1223¹⁹⁷ ci offre, inoltre, preziose informazioni riguardo all’influenza esercitata dai conti in ambito toscano. In quell’anno, infatti, il conte Ranieri (II) «iuravit fidelitatem», per sé e per suo fratello Ugolino (I), a Graziadio Berlinghieri, neo-eletto vescovo di Pistoia

¹⁹³ *Documenti*, n. 29, pp. 53-56. Si veda Pirillo, *Semifonte*, p. 260.

¹⁹⁴ Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 299, pp. 169-171. Si veda Lazzari, *I conti Alberti* (B), pp. 281-283.

¹⁹⁵ *Regesto della Chiesa cattedrale*, n. 916, p. 239. Si veda Foschi, *I conti di Panico*, p. 184.

¹⁹⁶ Si tratta della località di Pontecchio, sulle prime alture bolognesi in direzione degli Appennini.

¹⁹⁷ ASF, *Diplomatico, Pistoia, S. Zenone (cattedrale, capitolo)*, (1223 aprile 7). Si veda anche Rauty, *Il castello della Sambuca*, pp. 46-48.

(§ 135). L'estensore dell'atto – Bonvicino, «sacri palatii notarius» – precisò che i conti di Panico erano tenuti a prestare giuramento, presso Pistoia, all'elezione di ogni nuovo vescovo cittadino («teneantur ipsi comites facere et iurare fidelitatem successoribus dicti domini electi apud Pistorium»); tuttavia, in quell'occasione, essendo Graziadio di passaggio dalle parti del castello di famiglia («quia erat in procintum itineris transeundo per partes illas»), la cerimonia di giuramento avvenne direttamente «apud Panicum»: il vescovo investì i conti «nomine recti et honorifici feudi de suo recto feudo ut habeant illud et teneant et recognoscant secundum ius et usum feudi ab ipso domino electo et ecclesia Pistoriensi». L'impressione che si ricava dall'analisi del documento è quella di un rapporto solido e radicato nel tempo la cui dimensione simbolica e funzionale veniva rievocata nella celebrazione rituale del giuramento di fedeltà dei conti al vescovo pistoiese («prefatus dominus electus per lignum quod in sua tenebat manu investivit prefatos comites»).

Sul finire del XIII secolo, inoltre, i conti di Panico furono forse in contatto con la sede vescovile di Pisa. Nel 1285¹⁹⁸, infatti, «dominus Azo clericus, comes de Panico Bononiensis», probabilmente uno dei nipoti di quel Ranieri (II) di Panico che si unì in matrimonio con una figlia di Ubaldino (III) *de Pila* degli Ubaldini, è citato, insieme anche ad un esponente della famiglia mugellana, Ubaldino (IX) figlio di Ugolino (VIII) di Filiccione, tra i testimoni di una lettera indirizzata il 23 gennaio 1286 dall'arcivescovo di Pisa, Ruggieri degli Ubaldini, al priore dei Domenicani della città toscana, riguardo alcuni beni localizzati a Livorno e donati all'ordine religioso dalla vedova di tale Iacopo Salmoni. Il legame tra la famiglia comitale e la diocesi pisana pare limitato, almeno in questo caso, al rapporto di parentela che univa la famiglia Ubaldini alla consorteria dei conti di Panico e, in secondo luogo, all'attività nepotistica del titolare della cattedra vescovile, Ruggieri degli Ubaldini, nipote del cardinale Ottaviano (II); ciò nonostante tale legame è indicativo della capacità dei conti di ricercare spazi di integrazione politica al di fuori dei consueti quadri territoriali della media montagna bolognese in un periodo – ultimi decenni del XIII secolo – di intensa contestazione dei poteri signorili da parte delle città comunali.

197. La nomina di Ruggieri a capo della Chiesa pisana (1278) è soltanto un tassello della più vasta politica ecclesiastica messa in atto dalla famiglia Ubaldini a partire

¹⁹⁸ Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 157.

all'incirca dagli anni Quaranta. La nomina, nel 1244, di Ottaviano (II) a cardinale di Santa Maria in Via Lata ad opera di papa Innocenzo IV costituì, infatti, la base delle successive fortune della dinastia signorile la quale, nell'arco di mezzo secolo, riuscì a collocare diversi propri esponenti su alcune delle principali cattedre vescovili dell'Emilia, della Romagna e della Toscana: Ottaviano (IV), vescovo di Bologna (1261-1295); Alberto Scolari, vescovo di Volterra (1261-1269); Ruggieri, arcivescovo di Pisa (1278-1295); Schiatta (I), vescovo di Bologna (1295-1298). Forse legato alla famiglia signorile fu, inoltre, quel Tommaso che ritroviamo vescovo di Imola tra il 1249 e il 1269. La strategia adottata dalla famiglia mugellana – per il tramite essenziale, finché fu in vita, del cardinale Ottaviano (II) (†1272) – fu perciò orientata alla costruzione di quella che, con una felice espressione, Lorenzo Paolini ha definito una «signoria ecclesiastica interdiocesana»¹⁹⁹.

Anche con la diocesi fiorentina gli Ubaldini riuscirono ad instaurare e mantenere rapporti per buona parte del XIII secolo. Nel 1231²⁰⁰, infatti, quattro esponenti della casata signorile – Ubaldino (III) e Azzo (V) *de Pila*; Ugolino (V) e Albizo (V) *de Monteaccianico* – sono menzionati tra coloro che detenevano beni nel Mugello per conto del vescovo fiorentino Ardingo (§ 190). Pochi anni più tardi (1239)²⁰¹, lo stesso vescovo Ardingo nominò Ubaldino (III) della Pila podestà della comunità mugellana di Borgo San Lorenzo, dopo che, in precedenza, i borghigiani si erano ribellati al governo di due *potestates* provenienti dalle fila dell'aristocrazia cittadina (Marsoppo di Rustichello dei Tosinghi e Guido di Ildebrando dei Visdomini)²⁰². Nella stessa località di Borgo San Lorenzo fu stilato, nel 1289²⁰³, il documento col quale Ugolino (VI) di Senni e Ugolino (VIII) di Filiccione «fecerunt atque iuraverunt fidelitatem» al vescovo di Firenze, Andrea dei Mozzi, ottenendo con ciò la conferma di proprietà già detenute dai *domini* per conto dell'episcopato fiorentino «ultra alpes» e nella valle del Senio (§ 154). Infine, ancora in quegli anni (1289-1290)²⁰⁴, il comune di Firenze emanò specifiche norme relative all'emancipazione dei servi con l'obiettivo primario di impedire la cessione di un gruppo di *coloni*, appartenenti al capitolo del duomo, alla signoria degli Ubaldini

¹⁹⁹ Paolini, *La Chiesa e la città*, p. 728.

²⁰⁰ Lami, *Sanctae Ecclesiae*, II, pp. 911-912. Si veda Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 12.

²⁰¹ Magna, *Gli Ubaldini*, p. 37.

²⁰² Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 155-156.

²⁰³ Boffito, *Carlo d'Angiò*, pp. 22-25.

²⁰⁴ Edizione e commento in Vaccari, *Le affrancazioni collettive*, pp. 58-76.

(§ 153). Ciò nonostante, la scomparsa del cardinale Ottaviano (II) – abile tessitore delle trame politiche della casata – indebolì fortemente la posizione della famiglia mugellana nella competizione che, alla morte del vescovo di Firenze Giovanni Mangiadori (1274), si aprì tra la consorceria dei della Tosa e gli Ubaldini per la nomina del nuovo vescovo. I contrasti interni al capitolo del duomo, diviso tra i sostenitori di Lottieri della Tosa (futuro vescovo di Faenza e di Firenze) e quelli di Schiatta (I) Ubaldini (futuro vescovo di Bologna), trascinatasi a lungo negli anni, suggerirono alla curia pontificia la nomina di una figura terza nella persona del domenicano Iacopo Ranucci (1285)²⁰⁵. La mancata conquista del seggio vescovile fiorentino – che avveniva dopo il fallito tentativo di insediamento di Ruggieri Ubaldini (poi vescovo di Pisa) a vescovo di Ravenna tra il 1268 e il 1271²⁰⁶ – impedì alla famiglia degli Ubaldini di allargare ulteriormente la propria sfera d’influenza in ambito ecclesiastico limitando al contempo l’efficacia del progetto di espansione politica e territoriale messo in atto dalla consorceria signorile specie a partire dalla seconda metà del XIII secolo.

III.4 Monasteri, pievi, chiese ed ospedali

198. Studiare i rapporti intercorsi tra i poteri signorili e le istituzioni religiose del territorio significa, in primo luogo, affrontare un aspetto della ricerca storica dai vastissimi contenuti tematici e dalle molteplici implicazioni storiografiche (religiose, spirituali, istituzionali, politiche, sociali, economiche, familiari, materiali ecc.). Non soltanto le fondazioni di enti religiosi, ma anche le dotazioni patrimoniali disposte dai signori a favore di monasteri, pievi, chiese o ospedali²⁰⁷ rappresentavano azioni cariche di una pluralità di significati che, insieme al sentimento religioso che spesso le animava, davano

²⁰⁵ Paolini, *La Chiesa e la città*, p. 728.

²⁰⁶ Paolini, *La Chiesa e la città*, p. 728.

²⁰⁷ Esigenze di struttura del testo consigliano di includere in questa sede anche quegli istituti assistenziali, come gli ospedali, per i quali risulta complesso individuare una specifica matrice costituzionale laica o religiosa, essendo essi «privi di erezione canonica, [...], ma al contempo inquadrabili fra quelle *opera pietatis* che, perseguendo uno scopo pio ed espletando attività religiose, di culto e caritative, venivano considerate sotto l’aspetto giuridico come un’integrazione dell’ordinamento ecclesiastico propriamente detto». Gazzini, *Memoria “religiosa”*, p. 1.

forma ad una trama complessa di relazioni, memorie condivise, atti di devozione e spiritualità²⁰⁸.

La storiografia medievistica ha conosciuto, anche negli ultimi decenni, un crescente interesse nei confronti di queste problematiche giungendo all'elaborazione di articolati modelli d'analisi a loro volta verificati, su scala regionale e locale, all'interno di studi e contributi specifici²⁰⁹. La suddivisione dei sottocapitoli ricalca quella già impiegata precedentemente nella parte inerente ai prerequisiti strutturali delle signorie: ciò, crediamo, potrà agevolare una comprensione dell'argomento nel suo dispiegarsi lungo la linea del tempo consentendo, in parallelo, il raffronto tra le diverse realtà aristocratiche considerate.

III.4.1 *Dal 1000 al 1150*

199. Le prime notizie in nostro possesso relative a rapporti intrattenuti dai conti Alberti, dagli Ubaldini e dai conti di Panico con enti ecclesiastici dell'Appennino tosco-emiliano e dei territori contermini risalgono alla seconda metà dell'XI secolo. Nel 1068²¹⁰, infatti, i conti di Panico comparirebbero in relazione al monastero benedettino di Santa Lucia di Roffeno²¹¹ cui avrebbero donato – mediante le persone del conte Alberto (I) e di sua moglie Imelda – la chiesa della Santissima Trinità in *Prato Baratti* (attuale Savigno) a rimedio dei loro peccati e di quelli dei loro parenti, vivi e defunti («pro peccatis nostris et omnium parentum nostrorum vivis ac defuntis») (§ 87). L'utilizzo del condizionale è giustificato dalla dubbia genuinità dell'atto di donazione per il quale sono state rilevate talune anomalie di carattere diplomatico e testuale. Ad ogni modo è lecito supporre una notevole prossimità di interessi tra la famiglia signorile ed entrambi gli istituti religiosi

²⁰⁸ «Si fanno donazioni a un monastero per impegnare i monaci alla preghiera per la salvezza delle anime del donatore o della sua famiglia [...]. In poche parole: si tenta di comprarsi una porzioncina di beatitudine eterna con l'aiuto di monaci devoti in cambio di un pezzo di terra o di moneta sonante». Kurze, *Monasteri e nobiltà*, p. 297.

²⁰⁹ Senza pretesa d'eshaustività segnaliamo in questa nota alcuni contributi cui si è fatto riferimento nell'elaborazione del capitolo. Per le tematiche di carattere generale: Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche*; Prinz, *Clero e guerra*; Sergi, *L'aristocrazia della preghiera*; Kurze, *Monasteri e nobiltà*. Per il rapporto tra monasteri e aristocrazia signorile nella sua dimensione locale e, in particolare, toscana ed appenninica: Wickham, *La montagna e la città*, in particolare pp. 193-235; Cammarosano, *Abbadia a Isola*; Francesconi, *La signoria monastica*; il volume miscelaneo *Monasteri d'Appennino*; Sereno, *Monasteri aristocratici*.

²¹⁰ ASB, *Demaniale, S. Stefano*, 32/968 n. 50 (copia semplice della seconda metà del XII secolo) e ASB, *Demaniale, S. Stefano*, 18/954 n. 2 (1204, copia autentica). Ed. in *Bologna XI*, n. 165, pp. 338-340.

²¹¹ Sul monastero di Santa Lucia di Roffeno si veda Zagnoni, *L'abbazia di Santa Lucia*.

situati nella media montagna bolognese, zona di indubbia affermazione dei conti di Panico²¹². Non essendo a noi pervenuto alcun atto di fondazione del monastero risulta, invece, difficile stabilire la qualità del rapporto tra il cenobio e la signoria dei conti; lo stesso vale per quanto riguarda la chiesa della Santissima Trinità, benché per entrambi gli enti ecclesiastici sia possibile evidenziare l'influenza esercitata su di essi dall'abbazia di Nonantola²¹³ che, con ogni probabilità, concorse in quell'area ad occupare spazi di potere in competizione con i conti di Panico.

200. La vicinanza dei signori agli ambienti monastici è apprezzabile, inoltre, nella donazione effettuata, nel 1099²¹⁴, dai due fratelli Ugo (I) e Alberto (I) di Panico a favore del monastero di Camaldoli (§ 88). In quell'anno i conti donarono al cenobio l'abbazia di Santa Maria di Poppiana insieme alle quattro chiese ad essa annesse – Santa Maria di Pietrafitta, San Michele Arcangelo di Poppiana, Sant'Egidio di Gavisserre, San Niccolò di Lago – e ad alcuni terreni ubicati nella bassa val di Sieve²¹⁵. Questa testimonianza – benché inerente a un ambito geografico, l'Appennino tosco-romagnolo, periferico rispetto a quello di nostro più stretto interesse – è particolarmente rilevante in quanto mette in evidenza il ruolo giocato dai conti, alla fine dell'XI secolo, quali interlocutori autorevoli nel contesto sociale e geo-politico di quell'area (la sollecitazione all'atto di donazione, infatti, fu loro rivolta direttamente dal vescovo di Fiesole) e come probabili ri-fondatori di un ente monastico (il monastero di Santa Maria di Poppiana). Presso Poppiana, infatti, fu verosimilmente trasferito – e quindi rifondato da parte dei conti Ugo (I) e Alberto (I) – il cenobio di Santa Maria situato, in precedenza, presso Sprugnano²¹⁶ e col quale i conti di Panico furono in rapporti già a partire dal 1055²¹⁷ (§ 86). Sebbene non si siano conservate ulteriori attestazioni relative a legami tra la casata signorile e il monastero di Poppiana, è possibile ipotizzare che il cenobio abbia svolto,

²¹² Sia la chiesa di Prato Baratti sia il monastero di Roffeno torneranno, inoltre, in due carte successive in rapporti coi conti di Panico: rispettivamente ASB, *Demaniale, Santa Lucia di Roffeno*, 17/513 bis, n. 2, ed. in Zagnoni, *Quattro carte*, n. 2, pp. 132-133 e Zagnoni, *L'abbazia di Santa Lucia*, p. 116.

²¹³ Il monastero di Roffeno, nel XII secolo, «risultava sicuramente dipendente da San Silvestro [di Nonantola]»: Zagnoni, *L'abbazia di Santa Lucia*, p. 85. La chiesa della SS. Trinità di *Prato Baratti*, invece, fu oggetto di contesa, nel XII secolo, tra il cenobio nonantolano e il vescovo di Bologna, Enrico: Cerami, *Strategie patrimoniali*, p. 82, nota 14.

²¹⁴ *Regesto di Camaldoli*, n. 620, p. 256.

²¹⁵ Ovvero le località di Acone, Montebonello, Rufina, Pomino e Falgano.

²¹⁶ Wickham, *La montagna e la città*, p. 216.

²¹⁷ *Regesto di Camaldoli*, n. 280, p. 114. Nel 1055 il conte Guido (I) dotò il monastero di Sprugnano di una chiesa e di alcuni terreni situati nei pivieri di Stia e Romena.

per i conti di Panico, un'importante funzione accentratrice, non solo in ambito religioso, nel comparto territoriale dell'Appennino tosco-romagnolo²¹⁸. Funzione che venne meno all'atto della donazione del monastero alla congregazione camaldolese forse sulla scia degli impulsi riformatori che miravano a disciplinare in forme più rigide il possesso di enti ecclesiastici da parte di laici²¹⁹. Ciò nonostante, i conti di Panico, con ogni probabilità, continuarono ad esercitare la loro influenza sull'area, così come suggerito dalla clausola eccezzuativa dello *ius plebis* relativo alla pieve di San Pietro di Romena (nei cui pressi sorgeva il *castrum* signorile dei conti) dalla lista dei beni e dei diritti ceduti a Camaldoli. Infine, dalla lettera inviata dal conte Ugo (I) al fratello Alberto (I) – per chiederne la disponibilità ad occuparsi della donazione in sua vece – siamo informati del rapporto già intrattenuto dai conti, sul finire dell'XI secolo²²⁰, con la pieve di San Lorenzo di Panico²²¹ il cui pievano trascrisse l'epistola per conto dello stesso Ugo (I) («Plebanus Sancti Laurentii harum dictator et scriptor salutatur vos»).

Le fonti della prima metà del XII secolo relative ai conti di Panico dimostrano, inoltre, come gli interessi della famiglia signorile giungessero, a quel tempo, fino alla pianura bolognese. A quella zona appartengono, infatti, i due monasteri di Sant'Elena di Sacerno e di Santa Maria in Strada coi quali i conti di Panico furono in rapporti all'inizio del XII secolo. Nel primo caso, il conte Milone, figlio di Alberto (I), insieme a sua moglie Berta donò, nel 1106²²², al cenobio di Sacerno, posto a nord della via Emilia, due *pecie* di terra ubicate in località *Casale Marzano*, a beneficio della sua anima e di quella dei suoi parenti (§ 89); nel secondo caso, i conti compaiono, all'interno di un atto di donazione del 1108²²³, come confinanti del monastero di Santa Maria in Strada, situato ad ovest di Bologna (§ 89): una prossimità patrimoniale che, con ogni probabilità, sottintendeva anche una prossimità di interessi tra i signori e l'ente monastico.

201. Per quanto riguarda i conti Alberti, invece, le principali attestazioni di rapporti tra la casata signorile e gli enti ecclesiastici durante l'XI secolo sono concentrate attorno al castello di Prato, originario nucleo di potere della famiglia. La pieve di Santo Stefano

²¹⁸ Per una sintesi delle funzioni connesse alla fondazione di enti monastici da parte dell'aristocrazia signorile si veda Provero, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 84-90; in forma più articolata Sergi, *L'aristocrazia della preghiera*, in particolare pp. 3-53.

²¹⁹ Violante, *Alcune caratteristiche*, p. 49 e sgg.

²²⁰ *Lettere originali*, n. 12, pp. 101-106.

²²¹ Sulla pieve si veda il contributo di Zagnoni, *La pieve di San Lorenzo*.

²²² ASB, *Demaniale, Servi di Maria*, 2/6092, n. 2. Ed. in Manarini, *Gli Hucpoldingi*, n. 8, pp. 488-489.

²²³ ASB, *Demaniale, S. Stefano*, 7/943, n. 4. Ed. in S. Stefano S. Bartolomeo, n. 164, pp. 294-295.

costituiva allora l'istituzione religiosa di riferimento per la consorteria signorile che in quell'area esercitava già, nella seconda metà dell'XI secolo, una preminenza di carattere locale (§ 42). Le donazioni di beni e le operazioni patrimoniali disposte dai conti a favore della pieve e della vicina chiesa di Santa Maria in Castello vanno perciò interpretate nel solco del consolidamento delle postazioni signorili in area pratese²²⁴; allo stesso tempo, esse ambivano, indirettamente, ad una legittimazione “dal basso” dell'esercizio dei poteri della famiglia perseguita mediante il potenziamento (anche patrimoniale) del principale luogo di culto e di ritrovo della comunità.

Sul finire dell'XI secolo si assiste ad una prima diversificazione degli interessi dei conti Alberti i quali risultano attestati in aree geografiche – Arezzo e la Valdipesa – distanti dal castello di famiglia di Prato. Nel primo caso si trattò, con ogni probabilità, di una dismissione di beni volta a limitare la dispersione patrimoniale: nel 1098²²⁵, infatti, la contessa Sofia, con il consenso dei figli Alberto (III) e di Berardo/Tancredi, donò al monastero aretino delle Sante Flora e Lucilla metà di una corte situata presso il piviere di San Pietro a Burtrintoro che aveva ereditato dal primo marito Enrico, della famiglia dei *Marchiones* di Arezzo; da allora in avanti il cenobio non figurerà più in relazione con gli Alberti. Nel secondo caso, invece, i rapporti intrattenuti dai conti nel 1098²²⁶ col monastero vallombrosano di San Michele Arcangelo di Passignano (di cui si definirono *adiutores*) sembrano adombrare la volontà, da parte della famiglia, di affermarsi entro un comparto territoriale – la zona del castello di Ripa e la Valdipesa in generale – nel

²²⁴ Nel 1077 i conti Alberto (II) e Ildebrando (IV) donarono un moggio di terra alla pieve di S. Stefano: *Propositura*, n. 26, pp. 56-58. Nel 1078 gli stessi protagonisti della donazione precedente vendettero alla pieve un manso situato in località Cavaglianello: *Propositura*, n. 30, pp. 65-67. Tra il 1091 e il 1095, inoltre, il conte Alberto (II), per rimedio della propria anima e di quella della moglie Sofia e del padre Alberto (I), donò alla chiesa di S. Maria in Castello una *pecia* di terra con mulino: *Propositura*, n. 76, pp. 151-153. Sul consenso dato dai conti a vendite e donazioni a favore della pieve di S. Stefano si veda oltre § 272.

²²⁵ *Documenti per la storia*, I, n. 290 pp. 397-398.

²²⁶ Nell'ottobre del 1098 il conte Alberto (II) ottenne dall'abate Ugo la riconsegna di una parte del *castrum* di Ripa precedentemente donata all'abbazia da Alberto del fu Ranieri e da sua moglie Ghisla, membri della famiglia *da Calebona*: ASF, *Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)* (1098 ottobre). Due mesi dopo (dicembre 1098) il conte Alberto (II) assicurò all'abate la propria protezione sul cenobio promettendo, inoltre, che non avrebbe vantato alcun diritto sui beni già detenuti dal monastero e su quelli che il monastero avrebbe in futuro deciso di acquisire: ASF, *Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)*, (1098 dicembre 30).

quale gli Alberti sono attestati già a partire dagli anni Quaranta dell'XI secolo²²⁷ (§ 70) e dove conservarono una presenza significativa almeno fino alla metà del XII secolo²²⁸.

202. Il limitato numero di attestazioni riguardanti i legami intercorsi tra la signoria dei conti Alberti e gli enti ecclesiastici dell'Appennino tosco-emiliano durante tutto l'XI secolo lascia spazio, nel periodo successivo, ad un'ampia e frastagliata rete di relazioni che la famiglia comitale seppe tessere con alcuni tra i principali enti monastici e pievani della montagna. Oltre a ciò, nel corso del XII secolo, i conti conservarono e, in taluni casi, ampliarono la loro influenza su istituzioni religiose situate ai confini del loro più consistente nucleo di potere – ovvero, la montagna pratese, pistoiese, fiorentina e, in parte, bolognese – garantendosi ulteriori margini di sviluppo in ambito ecclesiastico, politico, economico e patrimoniale. Ai rapporti intrattenuti, sul finire dell'XI secolo, col monastero di San Michele Arcangelo di Passignano – ulteriormente confermati da una vendita al cenobio di alcuni beni situati presso le *curtes* di Callebona e di Matraio (1113)²²⁹ e da una riconsegna al monastero di una casa ubicata all'interno del castello di Ripa (1131)²³⁰ (§§ 263, 280 e 298) – è possibile, infatti, aggiungere i legami stretti dagli Alberti con altri tre importanti monasteri della regione: l'abbazia di San Salvatore di Settimo, situata a pochi chilometri da Firenze; l'abbazia di San Salvatore di Fucecchio, ad ovest di Empoli; il monastero di San Salvatore a Isola, nel Senese. Presso il monastero di Settimo, il conte Berardo/Tancredi detto Nontigiova, prima ottenne un prestito di dieci lire dall'abate dando a garanzia un'area boschiva posta a *Silvole* (1136 aprile 19)²³¹; poi – non essendo forse in grado di ripianare il debito – donò una porzione del bosco (trenta moggia) al monastero «ad usum clericorum atque pauperum» (1136 agosto 10)²³² (§§ 76 e 94). Al cenobio di Fucecchio, invece, il Nontigiova, nel 1140²³³, fece dono dei beni già detenuti dalla moglie Cecilia presso il poggio e la *curtis* di quella lo-

²²⁷ ASF, *Diplomatico, Passignano* (1042 aprile).

²²⁸ Le località di Lucignano, Salivolpe, Pogni, Fondignano e Ripa, in Valdipesa, sono attestate tra i possessori dei conti ancora nel diploma di conferma imperiale rilasciato nel 1164 da Federico I al conte Alberto (IV): ed. in *Friderici I. diplomata*, X/2, n. 456, pp. 360-362.

²²⁹ ASF, *Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)*, (1113). Autore dell'atto fu il conte Alberto (III).

²³⁰ ASF, *Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)*, (1131 giugno 18). Autori dell'atto furono i conti Berardo/Tancredi e Malabranca.

²³¹ Davidsohn, *Forschungen*, p. 90. Si veda anche Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 193.

²³² ASF, *Diplomatico, Firenze, S. Frediano in Cestello già S. Maria Maddalena (cistercensi)*, (1136 agosto 10). Presente all'atto in qualità di testimone fu anche Ugo (II) di Ubaldino (I) degli Ubaldini.

²³³ Davidsohn, *Forschungen*, p. 90. Si veda Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 193.

calità. In entrambi i casi – quello di Settimo e quello di Fucecchio – i rapporti tra gli enti monastici e i conti scaturivano dalla comune fondazione dei due cenobi eretti, alla fine del X secolo, da Lotario del fu Cadolo, della stirpe dei Cadolingi, famiglia dalla quale gli Alberti ereditarono una cospicua quota del patrimonio allodiale²³⁴. Nel caso del monastero di San Salvatore a Isola, infine, i conti furono impegnati nel 1143 in una duplice dismissione di beni e diritti (tre parti del castello di Bucignano con le chiese annesse e i diritti signorili esercitati su quella località esclusa l'*albergaria*)²³⁵ che coinvolse dapprima il conte Malabranca, sua moglie Imillia e Aldigarda, vedova di Alberto (III)²³⁶, e, in seguito, la discendenza del conte Berardo/Tancredi nelle persone dei figli Alberto (IV) e Maria assistiti dalla madre Orabile²³⁷ (§ 192). Come già era avvenuto sul finire dell'XI secolo relativamente al monastero delle Sante Flora e Lucilla di Arezzo, anche in quest'ultimo caso sembra di poter arguire, dietro alla cessione, da parte dei conti, di beni situati in aree distanti dall'Appennino tosco-emiliano, una strategia volta a razionalizzare gli spazi di potere e a contenere per quanto possibile la dispersione del patrimonio familiare.

203. In riferimento al territorio appenninico, invece, gli Alberti si distinsero, nel XII secolo, per un approccio differenziato alla realtà istituzionale ecclesiastica, in parte creando nuovi canali di contatto con pievi e monasteri, in parte perseguendo una politica di continuità con gli ambienti ecclesiastici di prima interazione. Tra questi ultimi è possibile annoverare la pieve di Santo Stefano di Prato, con la quale i conti furono in rapporti almeno fino agli anni Trenta del XII secolo. Al 1124²³⁸ risale, infatti, l'atto col quale il conte Alberto (II) concesse a Gerardo, preposto delle pieve, alcune proprietà che lo stesso chierico aveva precedentemente ottenuto in livello dal monastero di San Miniato di Firenze (§ 75). Quattro anni più tardi (1128 settembre 24)²³⁹, invece, i conti Berardo/Tancredi e Malabranca e la contessa Aldigarda, vedova del conte Alberto (III) – imitati il giorno successivo dal conte Ottaviano e dalla sua consorte²⁴⁰ – investirono Ilde-

²³⁴ Cfr. Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 22-30.

²³⁵ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 196.

²³⁶ Cavallini, *Vescovi volterrani*, nn. 68, p. 78.

²³⁷ Cavallini, *Vescovi volterrani*, nn. 70, p. 79.

²³⁸ ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)*, (1124). Ed. in *Propositura*, n. 116, pp. 228-229.

²³⁹ ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)*, (1129 settembre 24; ma in realtà 1128). Ed. in *Propositura*, n. 123, pp. 241-243.

²⁴⁰ ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)*, (1129 settembre 25; ma in realtà 1128). Ed. in *Propositura*, n. 124, pp. 243-245.

brando, preposto delle pieve di Santo Stefano, del diritto di derivare l'acqua dal fiume Bisenzio a fronte della corresponsione annuale di ventiquattro sestari di grano e del condono di un debito di dieci lire di denari lucchesi (§§ 75 e 268). Infine, nel 1132²⁴¹, i due fratelli Berardo/Tancredi e Malabranca si impegnarono a non costruire alcuna chiesa all'interno del territorio delle pieve senza il consenso del preposto e dei canonici. Quest'ultimo atto, in particolare, segnò una svolta nei rapporti tra l'istituto pievano – desideroso di guadagnare margini d'autonomia rispetto ai poteri locali dei conti Alberti e del vescovo di Pistoia²⁴² – e la consorceria signorile la quale, da quel momento in avanti – coerentemente con il processo di allontanamento del gruppo familiare dall'area pratese avviato a partire dai primi decenni del XII secolo (§ 43) – non comparirà più nelle fonti in riferimento alla pieve di Santo Stefano.

204. Parallelamente, altre fondazioni pievane – situate sulle montagne a nord di Prato o nei pressi dei primi contrafforti appenninici – entrarono a far parte del circuito relazionale dei conti Alberti. Con esse la famiglia signorile, nel corso del XII secolo, intrattene rapporti di natura economica (pieve di Sant'Andrea di Furfalo, inizio XII secolo)²⁴³, giudiziaria (pieve di San Pietro di Guzzano, 1135)²⁴⁴ e patrimoniale (pieve di San Gavino Adimari, 1171)²⁴⁵. Tuttavia, l'istituzione ecclesiastica che più di altre rappresentò per i conti Alberti il principale punto di riferimento nel contesto territoriale dell'Appennino tosco-emiliano fu il monastero vallombrosano di Santa Maria di Montepiano. La felice collocazione geografica dell'abbazia – situata sul crinale di uno dei più agevoli tra i passi appenninici che mettevano in comunicazione il versante toscano con quello emiliano e importante snodo stradale per le città di Firenze, Pistoia, Prato e Bologna²⁴⁶ –, le sue

²⁴¹ ASF, *Diplomatico, Prato, Comune* (1133 agosto 25; ma in realtà 1132). Ed. *Propositura*, n. 132, pp. 256-258.

²⁴² Sulle tendenze autonomistiche della pieve di Santo Stefano in relazione all'episcopato pistoiese si veda Vannucchi, *Chiesa e religiosità*, pp. 355-358.

²⁴³ ASF, *Diplomatico, Pistoia, Vescovado* (1132..). Ed in Caggese, *Note e documenti*, n. 15, pp. 179-185. Regesto in *Vescovado*, n. 21, pp. 22-33. Il vescovo di Pistoia, Ildebrando, accusa il conte Ildebrando (IV), figlio di Alberto (I), di detenere «per vim» la metà delle *decime* spettanti alla pieve di Sant'Andrea di Furfalo, presso la località di Serra Pistoiese.

²⁴⁴ *Montepiano*, n. 56, pp. 108-109. Presso la pieve di San Pietro di Guzzano, nel contado bolognese, il conte Berardo/Tancredi e la moglie Cecilia presiedettero una seduta giudiziaria relativa al possesso di una «petia de castagneto».

²⁴⁵ *Regestum senense*, n. 252, pp. 95-96. Il pievano Giovanni e i canonici delle pieve di San Gavino Adimari, situata nei pressi dell'attuale Barberino del Mugello, concessero a livello al conte Alberto (IV) e alla moglie Imillia la quarta parte del castello di *Tassunclò* escluso il *tenimentum* del fabbro Gerardo.

²⁴⁶ Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (B), pp. 33-39.

ingenti disponibilità patrimoniali²⁴⁷ e i poteri di signoria da essa vantati²⁴⁸, facevano del monastero una delle più eminenti realtà ecclesiastiche della Toscana settentrionale. La famiglia dei Cadolingi contribuì, con ogni probabilità, alla fondazione e allo sviluppo economico e patrimoniale del cenobio²⁴⁹ finché, alla morte dell'ultimo esponente della dinastia comitale, Ugo (III) (1113), il monastero entrò a far parte dei beni controllati dalla famiglia dei conti Alberti. Durante tutto il XII secolo, il monastero di Montepiano – oltre che un luogo di culto e di preghiera capace di esprimere uno stretto legame d'identità con la famiglia albertenga – rappresentò per i conti un ente privilegiato verso il quale far convergere le donazioni private della consorteria; al tempo stesso, il cenobio si distinse come struttura economica “solidale” verso i signori, una fonte di credito fidata alla quale essi potevano rivolgersi in caso di necessità. Un momento di difficoltà economica si aprì, forse, per la casata signorile all'indomani della morte della contessa Cecilia (1136 ca.). Il 13 gennaio²⁵⁰ di quell'anno il conte Berardo/Tancredi fu costretto ad ipotecare presso il cenobio, per la durata di un lustro, un *mansus* situato «in loco Sassetta» a motivo di un debito di ventiquattro lire di moneta lucchese contratto, per la maggior parte (venti lire), dalla sua defunta moglie, Cecilia (§ 76). Due mesi più tardi (23 marzo 1136)²⁵¹ il conte impegnò nuovamente due *sortes* ed un mulino con relativo terreno per un mutuo di ventidue lire che egli stesso aveva acceso presso il monastero e che, in parte, servì a finanziare la sepoltura della contessa Cecilia (§ 76). L'attività creditizia dell'ente monastico a favore dei conti Alberti fu, del resto, compensata dai *domini* attraverso un'intensa politica di donazioni di beni²⁵² la quale, tuttavia, da un lato comportò un prevedibile allentamento del controllo signorile sulle proprietà alienate e dall'altro determinò un progressivo affrancamento del monastero dall'influenza esercitata dai conti²⁵³. Le donazioni signorili, infatti, anche quelle indirizzate ad istituzioni

²⁴⁷ Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (B), pp. 70-81.

²⁴⁸ Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (B), pp. 82-89.

²⁴⁹ Cfr. Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (B), pp. 40-50.

²⁵⁰ *Montepiano*, n. 58, pp. 111-114.

²⁵¹ *Montepiano*, n. 59, pp. 114-115.

²⁵² Nel 1120 il conte Berardo/Tancredi e sua moglie Cecilia donarono al monastero di Montepiano alcune terre situate nei pressi di Vernio, fatti salvi i diritti alla riscossione delle *decime* e al servizio di guardia: ed. in *Montepiano*, n. 36, pp. 72-74. Nel 1136 il conte Berardo/Tancredi, corrispondendo alle volontà di sua moglie, donò all'abate Samuele un manso del valore di dieci lire: ed. in *Montepiano*, n. 57, pp. 109-110. Nel 1141 la contessa Orabile cede al monastero di Montepiano un terreno precedentemente impegnato presso il cenobio dal suo defunto marito il conte Berardo/Tancredi: *Montepiano*, n. 70, pp. 133-134, regesto di documento andato perduto.

²⁵³ Su questi aspetti cfr. Provero, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 84-90.

controllate direttamente o indirettamente dai *domini*, se da un lato garantivano ai signori un rilevante tornaconto in termini di prestigio sociale, dall'altro riguardavano beni che finivano col tempo per sfuggire all'amministrazione del patrimonio familiare determinando ricadute spesso negative sul bilancio economico²⁵⁴.

205. Le prime notizie di rapporti tra la famiglia degli Ubaldini e un ente monastico – il monastero femminile camaldolese di San Pietro di Luco, situato nei pressi di Borgo San Lorenzo – risalgono, invece, agli ultimi anni dell'XI secolo. Nel 1086²⁵⁵ Azzo (II) di Alberico/Albizo (II) comparve come testimone in due carte di permuta con le quali il priore di Camaldoli si assicurò dall'abate di San Pietro a Moscheto il possesso di alcuni beni terrieri necessari – assieme ad altri provenienti da donazioni private – a costituire la base fondiaria del monastero di Luco, il quale sarebbe sorto proprio nell'agosto di quell'anno²⁵⁶. La partecipazione di un esponente della famiglia mugellana alla fase immediatamente precedente la fondazione del cenobio è indicativa di un interesse della consorteria nei confronti dell'ente monastico che si sarebbe manifestato compiutamente a partire dal XII secolo.

Il cenobio femminile di San Pietro di Luco era sorto anche grazie al sostegno economico e patrimoniale di una famiglia della media aristocrazia fiorentina, i Gotizi, la quale, verso la metà degli anni Ottanta dell'XI secolo, aveva donato al fondatore del monastero, il priore di Camaldoli, cospicue quote dei propri beni personali²⁵⁷. I Gotizi, nel corso degli anni, erano riusciti a sviluppare sul cenobio un'abile politica di protettorato che permise alle donne della famiglia – tra cui la moglie e le figlie di Gotizo, morto senza eredi maschi – di dedicarsi alla vita monacale all'interno del monastero e, in taluni casi, di ricoprire la carica di badessa²⁵⁸. Allorché, a cavaliere del XII secolo, con l'estinzione della linea di discendenza di Gotizo, figlio di Gottifredo/Gotizo, venne meno la protezione fino ad allora garantita all'ente monastico dalla famiglia signorile, la funzione di protettorato sul monastero fu assunta dagli Ubaldini, coi quali i Gotizi erano in rapporti

²⁵⁴ Provero, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 60-61.

²⁵⁵ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)* (1086 luglio) n. 00002202 e ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)* (1086 luglio) n. 00002203. Maria Elena Cortese ha inoltre ipotizzato un probabile collegamento, sulla base del dato onomastico, tra la stirpe degli Ubaldini e il Teuzo del fu Alberico che compare come testimone ad una donazione a favore del monastero di S. Pietro di Luco nel 1090: ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)* (1090 marzo); si veda Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 8 nota 4.

²⁵⁶ Cortese, *Gli Ubaldini*, pp. 12-13.

²⁵⁷ Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 100-101.

²⁵⁸ Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 101.

già dall'inizio dell'XI secolo²⁵⁹. A darcene testimonianza è un documento del 1101²⁶⁰ col quale Azzo (II) del fu Alberico/Albizo (II) e suo figlio Ubaldino (I), a redenzione delle loro anime e di quella della figlia di Azzo (II), Cecilia, donarono al monastero di Luco un pezzo di terra boschiva e il diritto alla *decima* riscossa dalla famiglia sui pascoli e sulle terre detenuti in proprietà (§ 205). Oltre a ciò, padre e figlio promisero alla badessa Beatrice di «dare consilium et adiutorium et defensionem ubicumque potuerimus per nos nostrosque heredes et per quoscumque potuerimus», assumendo, di fatto, su di sé la tutela del monastero. Da quel momento in avanti il cenobio camaldolese di Luco divenne un punto di riferimento essenziale per la famiglia mugellana, un luogo verso il quale far convergere le donazioni pie della casata o col quale stringere e sviluppare rapporti di tipo economico, sociale e clientelare. La funzione eminente svolta dagli Ubaldini sul cenobio – al quale la famiglia signorile, durante l'intero XII secolo, non fece mai mancare il proprio sostegno attraverso una costante azione di testimonianza ad atti di natura privata²⁶¹ – fu ribadita, nel 1105²⁶², dalla stessa marchesa di Tuscia, Matilde di Canossa (§ 183). L'occasione fu data dalla disputa apertasi in quell'anno a proposito di alcuni beni donati al monastero di Luco da Zabulina, figlia di Landolfo dei Gotizi e da altre donne di quella stirpe, e usurpati da *dominus* Gherardo di Suavizo dei Suavizi. Costui, infatti, per via dell'estinzione di un ramo della famiglia dei Gotizi, aveva ottenuto in eredità una parte dei *castra* di Luco e Rifredo e delle relative chiese; con ogni probabilità, venuta a mancare la forte influenza dei Gotizi sul monastero di Luco, Gherardo tentò di allargare i confini dei propri possedimenti a quote di beni spettanti al cenobio²⁶³. La vertenza, presieduta da Matilde, fu discussa presso *villa Seve* – forse nel Mugello fiorentino – e fu risolta con l'assegnazione del *bannum* ad Ubaldino (I) «vice monasterii Sancti Petri siti Luco». Nei decenni successivi gli Ubaldini sono testimoniati nuovamente in rapporto col monastero di Luco cui fecero dono di alcuni beni e col qua-

²⁵⁹ Rapporti tra la famiglia degli Ubaldini e quella dei Gotizi sono testimoniati a partire dal 1034 allorché Azzo (I) acquistò insieme a Gottifredo/Gotizo una alcune porzioni di una *sors* ubicata nel piviere di Faltona, in val di Sieve: ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1034 febbraio).

²⁶⁰ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1101 maggio 30).

²⁶¹ Per la presenza di esponenti degli Ubaldini tra i testimoni ad atti privati riguardanti il monastero: ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1101 ottobre 2); ASF, *Diplomatico, Riformazioni atti pubblici* (1104 novembre 25; ma in realtà 1164); ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1177 agosto 1).

²⁶² *Die Urkunden und Briefe*, n. 90, pp. 253-254.

²⁶³ Sulla vicenda si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 105-106 e pp. 363-364.

le stipularono contratti di vendita come quello che, nel 1135²⁶⁴, vide Adalasia, vedova di Ubaldino (I), donare al cenobio un'area boschiva dietro consenso dei suoi quattro figli Ugo (II), Ubaldino (II), Guido (I) e Ottaviano (I) (§ 82).

III.4.2 Dal 1150 al 1250

206. Nel periodo compreso tra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del secolo successivo i conti di Panico consolidarono i loro rapporti con alcuni enti ecclesiastici della collina e della bassa montagna bolognese. Nello specifico le fonti ci forniscono informazioni relative ai contatti instaurati dalla famiglia signorile coi monasteri di San Bartolomeo di Musiano e San Biagio del Voglio, oltre che con la pieve di Panico e la già citata chiesa della Santissima Trinità in *Prato Baratti*. Quest'ultima, in particolare, fu oggetto nel 1160²⁶⁵ di un atto di donazione disposto dalla «comitissa Matilda» e dai suoi figli Alberto, Trupaldo e Ugolino²⁶⁶, inerente al diritto alla *decima* che essi erano soliti riscuotere sui loro possedimenti (§ 286). Va ricordato che la chiesa era stata donata dai conti, all'incirca un secolo prima (1068), al monastero di Santa Lucia di Roffeno (§ 87) e, non a caso, la *cartula offerisionis* fu consegnata dai conti «in manu domini abbatibus Alberti qui in vice ecclesie recepit». Qualche anno più tardi (1176)²⁶⁷ (§ 132), invece, abbiamo notizia di un legame diretto tra i conti di Panico e il monastero di San Bartolomeo di Musiano, fondato dagli avi hucpoldingi nel 981²⁶⁸: il conte Ranieri (I), infatti, rinunciò ad esercitare il diritto di patronato sull'ente monastico – così come, fino ad allora, lo aveva esercitato un suo congiunto, il conte Traversario – cedendolo all'omonimo abate Ranieri e dividendo con questi gli introiti sui beni e sul diritto di *placitum* inerenti il vicino castello di Pianoro. Si tratta della prima attestazione dei conti di Panico in rapporto ad un luogo – il monastero di Musiano – che rappresentò, soprattutto nel corso dell'XI secolo, un caposaldo dell'attività religiosa, economica e patrimoniale del gruppo parentale d'origine²⁶⁹. Una funzione analoga dovette rivestire, per i

²⁶⁴ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1135 giugno 20).

²⁶⁵ ASB, *Demaniale, Santa Lucia di Roffeno*, 17/513 bis, n. 2. Ed. in Zagnoni, *Quattro carte*, n. 2, pp. 132-133.

²⁶⁶ Sulla probabile appartenenza di questi personaggi alla stirpe dei conti di Panico si veda Zagnoni, *Quattro carte*, pp. 122-124; si veda inoltre § 131.

²⁶⁷ Petracchi, *Della insigne*, I, pp. 99-100.

²⁶⁸ *Bologna X*, n. 11, pp. 51-55.

²⁶⁹ Cfr. Manarini, *Gli Hucpoldingi*, pp. 433-437.

conti, la pieve di San Lorenzo di Panico – situata a poca distanza dal castello di famiglia – cui il conte Ugolino (I), nel 1208²⁷⁰, a rimedio della propria anima e di quella dei suoi parenti «et remissione suorum peccatorum», donò il diritto allo sfruttamento delle acque che egli deteneva «in molendinis residentes et in flumine Reni prope dictam plebem seu ad pedes dicte plebis» (§§ 133 e 268).

Completa il quadro dei monasteri situati a ridosso della catena appenninica ed entrati in relazione con la signoria dei conti di Panico il monastero di San Biagio del Voglio²⁷¹, dipendente dal cenobio benedettino di San Benedetto di Leno, nel Bresciano. Nel 1180 tale Giberto *de Valle*, agente a nome del conte Ranieri (I) «de Panicco», riconsegnò all'abate del monastero alcune proprietà situate nella valle del rio Voglio (§ 133). L'ente monastico mantenne proficui canali di interazione con la famiglia signorile anche nel corso del XIII secolo come testimoniato dall'atto col quale, nel 1212²⁷², il conte Ugolino (I) vendette al cenobio «duas peciolas terre aratorie» in località Montefredente (§ 133).

207. Nel caso degli Ubaldini²⁷³, per il periodo 1150-1250, si assiste ad un notevole aumento delle fonti relative ai rapporti intrattenuti dalla famiglia signorile con enti ecclesiastici o assistenziali del territorio. Si tratta, principalmente, di atti di donazione o di operazioni economiche (vendite, permutate ecc.) di piccola e media entità aventi come destinatari privilegiati il monastero femminile di San Pietro di Luco e l'ospedale di Cornio. Riguardo al primo abbiamo notizia della vendita di «unam petiam terre positam in loco qui dicitur Larciano iusta casam predicti monasterii» effettuata nel 1187²⁷⁴ da Albizo (III) *de Mucello*, il quale rinnovò la promessa di difendere e tutelare l'ente religioso (§ 120); qualche anno più tardi, nel 1198²⁷⁵, Paltonieri, figlio di Ugo (III) e di *domina* Porpora, cedette alle monache camaldolesi «omnes terras et res et homines et servitia et reddita» e tutto ciò che gli derivava dall'eredità paterna e materna presso le *curie* e i castelli di Luco e di Rena (§§ 121, 268 e 276). I rapporti di tipo economico tra il ce-

²⁷⁰ ASB, *Demaniale, Santo Stefano*, 18/954, n. 32 (1208 maggio 24).

²⁷¹ Sul monastero di San Biagio del Voglio si veda Zagnoni, *Il monastero benedettino* il quale lo colloca «nella valle del Voglio, affluente di destra della Setta, a non molta distanza dall'abbazia di Opleta, probabilmente nel versante destro orografico della valle, dalla parte della parrocchia di Montefredente»: Zagnoni, *Il monastero benedettino*, p. 260.

²⁷² ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, busta n. 131, n. 41 (1212 luglio 24).

²⁷³ Sulle fonti di XIII e XIV secolo relative in particolare ai rapporti tra gli Ubaldini del ramo di Loiano e gli enti ecclesiastici del territorio si veda Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, pp. 143-155.

²⁷⁴ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1187 novembre 24).

²⁷⁵ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1198 dicembre 10).

nobio e gli Ubaldini si intensificarono specie durante l'ufficio rettorale della badessa Franca che coprì buona parte della prima metà del XIII secolo. Ciò è testimoniato, ad esempio, dalla carta di permuta del 1226²⁷⁶ con la quale Ugolino (IV) cedette al cenobio i canoni in natura a lui derivanti dai *fili Redolfi* e da Gianni del fu Giambone ricevendo in cambio il possesso di «homines et servitia» che il monastero deteneva «ad Silvam in alpbis» (§§ 123 e 276). Ancora, nel 1238²⁷⁷, Ubaldino (III), per sé e per i suoi due nipoti Ugolino (VI) e Ubaldino (V), permutò con Bonsignore, procuratore del monastero per conto della badessa Franca, alcune proprietà situate presso Larciano ricevendo come contropartita diversi terreni ubicati in località della val di Sieve (Larciano, *Stia*, *Rio Donico*).

Alla fine del XII secolo, invece, risale la prima notizia di un legame tra la famiglia degli Ubaldini e l'ospedale di Cornio, coi quali i signori mugellani intrattennero rapporti fin verso la metà del XIII secolo. Nel 1198²⁷⁸, infatti, i fratelli Greccio (II) e Albizo (IV), vendettero a Giovanni, *dominus* e *rector* dell'ospedale, la quarta parte di una terra «cum omni iure et actione seu usu vel requisitione» a loro spettanti su quella proprietà (§ 121). Nel 1203²⁷⁹, *domina* Porpora, vedova di Ugo (III), a rimedio della propria anima e di quella del defunto figlio Greccio (II), fece dono all'ospedale di una terra e di un canone fisso di diciotto «staria de spelda» (§§ 122 e 279). Una ventina d'anni più tardi, nel 1221²⁸⁰, Ugolino (IV) vendette ad Orlando, rettore dell'ospedale, i tre quarti di alcune proprietà situate in località Covigliaio (§ 125) imitato, nel 1226²⁸¹, da Aldobrandino, figlio di Fortebraccio (§ 125). A proposito del legame stretto dagli Ubaldini con l'ospedale di Cornio, va ricordato come la funzione sociale svolta dagli *hospitalia* non fosse limitata soltanto all'assistenza dei bisognosi, all'ospitalità per i pellegrini o alla cura dei malati, bensì essa comprendeva anche aspetti di pubblica utilità (come la manutenzione di ponti e strade) che ne favorivano la connessione con le autorità comunali e i poteri signorili del territorio²⁸².

²⁷⁶ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1226 novembre 27) [n. 10417].

²⁷⁷ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1238 aprile 30).

²⁷⁸ ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici*, (1198 ottobre 9).

²⁷⁹ ASF, *Diplomatico, Riformagioni*, (1203 luglio 22).

²⁸⁰ ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici*, (1221 maggio 20).

²⁸¹ ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici*, (1226 marzo 16).

²⁸² Gazzini, *Memoria "religiosa"*, p. 2.

Nel corso della prima metà del XIII secolo, inoltre, gli Ubaldini entrarono in contatto anche con altri enti ecclesiastici dell'Appennino tosco-emiliano, attraverso donazioni di beni o mediante l'acquisizioni di intere signorie. Al primo caso si riferisce l'atto col quale, nel 1203²⁸³, *domina* Porpora donò alla pieve di Riocornacchiaio tutti i diritti e gli introiti di cui ella beneficiava presso la località di Montale (§§ 122 e 279). Diversamente, l'acquisto della *curia* di Salecchio, effettuato nel 1249²⁸⁴ da Ubaldino (III) *de Pila* (§ 125, 264 e 276), permise alla famiglia signorile di entrare in possesso di un quarto del diritto di patronato sulle chiese di San Michele di Salecchio e di Fontana Taona oltre che della metà di tutto ciò che – in beni, redditi e diritti – era un tempo di competenza della Badia di Santa Reparata.

208. Per quanto riguarda i conti Alberti, invece, le fonti da noi consultate evidenziano principalmente lo stretto legame che, durante il periodo di consolidamento della signoria (1150-1250), unì la famiglia comitale al monastero di Santa Maria di Montepiano. Le notizie relative a questo rapporto – numerose e ravvicinate nel tempo – testimoniano e confermano il ruolo centrale ricoperto dal cenobio all'interno delle dinamiche politiche ed economiche della consorzeria. Le carte descrivono atti di vendita²⁸⁵, donazioni di beni²⁸⁶ o di uomini²⁸⁷ compiuti dal conte Alberto (IV) e dai suoi figli (VII generazione) a favore del monastero.

²⁸³ ASF, *Diplomatico, Ubaldini Vai Geppi (dono)*, (1203 agosto 16; ma in realtà luglio 17). Ed. in Ildefonso, *Delizie*, X, pp. 199-201.

²⁸⁴ ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici*, (1249 agosto 13).

²⁸⁵ Nel 1154 il conte Alberto (IV) e sua madre Orabile vendettero all'abbazia quanto per conto loro era tenuto da tale Alberto da Campucese, fatta eccezione per le proprietà situate presso Vernio. Ed. in *Montepiano*, n. 116, pp. 227-228 (§ 93).

²⁸⁶ Nel 1184 il conte Alberto (IV), suo figlio di primo letto, Guido, e la contessa Tabernaria donarono al monastero ciò che essi possedevano riguardo alla casa di tale Giovannello da Colle e i beni che per loro erano amministrati da Giovanni di Boniza e da Ugolino *de Cozo*: ed. in *Montepiano*, n. 189, pp. 359-361. Nel 1194 il conte Alberto (IV) e la moglie Tabernaria donarono al cenobio una casa situata presso Vernio: ed. in *Montepiano*, n. 225, pp. 416-417. Ancora nel 1194 il conte Alberto (IV), col consenso della moglie Tabernaria, in parte donò e in parte vendette al monastero di Montepiano un vasto complesso di beni situati tra le valli del Brasimone, del Limentra Orientale e del Bisenzio, «excepto quod modo cultum est et unde solitus sum decimam habere»: ed. in *Montepiano*, n. 223, pp. 413-414. Nel 1203 i conti donarono al monastero la metà di tre mulini, con le loro pertinenze, situati presso il rio Fiumenta: ABV, *Diplomatico*, n. 178 (1203). Nel 1223 Alberto (V) vendette all'abate Martino diversi beni e diritti inerenti la *villa* di Sparvo, compresa la metà del patronato detenuto dal conte sulle chiese di San Michele e San Pietro di Sparvo, ma escluso tutto ciò che, presso quella località, apparteneva al monastero di Santa Maria di *Opleta* e alla pieve di San Pietro di Guzzano: ABV, *Diplomatico*, 254 (1223 agosto 10). Nel 1232 il conte Alberto (V) donò al cenobio quanto egli possedeva in località *Vecchitti*, fatti salvi i diritti sugli uomini di quel luogo: ed. in Tondi, *L'abbazia di Montepiano (A)*, n. 49, pp. 252-253.

²⁸⁷ Nel 1168 il conte Alberto (IV) e la contessa Imilia donarono all'abate Ildebrando un uomo di nome Ugo *de la Noce* «ad possidendum proprietario iure»: ed. in *Montepiano*, n. 149, pp. 287-289. Nel 1213

Nel 1250²⁸⁸, infine, il conte Alberto (V) dispose, all'interno del suo testamento, una serie di donazioni in denaro a favore di quegli enti ecclesiastici che, nell'identità del gruppo familiare, rappresentavano importanti punti di riferimento spirituali per la consorteria (§ 115). Proprio l'eminenza rivestita dal monastero di Montepiano nel circuito di relazioni dei conti valse all'ente ecclesiastico l'entrata economica più consistente: venticinque lire pisane «vel tantam terram que valeat et sit extimationis predictarum viginti-quinque librarum». Ad esso seguivano nell'elenco la pieve di San Gavino Adimari (dieci lire pisane); la pieve di San Pietro di Guzzano²⁸⁹ (dieci lire pisane); l'abbazia di Santa Maria di *Opleta* (dieci lire pisane); e la pieve di San Michele Arcangelo di Baragazza²⁹⁰ (dieci lire pisane) oltre alle restanti chiese e cappelle del *comitatus* albertengo – di cui non viene precisata l'intitolazione – beneficiarie di tre lire pisane ciascuna.

III.4.3 Dal 1250 al 1330

209. La documentazione di questo periodo offre un quadro delle relazioni tra famiglie signorili ed enti ecclesiastici sostanzialmente in linea con quello del periodo precedente: i *domini* rafforzarono i loro legami con gli ambienti monastici più prossimi ai rispettivi ambiti territoriali e, in taluni casi, riuscirono ad estendere la propria influenza su realtà ecclesiastiche minori come chiese e cappelle. In termini generali, è possibile constatare come il rapporto tra l'aristocrazia signorile e gli enti ecclesiastici del territorio (monasteri, pievi, chiese, ospedali), nel quale l'elemento religioso e devozionale conservava un ruolo di primo piano, restò il canale d'interazione sociale privilegiato dai *domini* anche nel periodo di più intensa contestazione dei poteri signorili e di dispersione territoriale dei dominati.

l'abate Avvocato ricevette dalla contessa Tabernaria e dal conte Alberto (V) «omne ius et omnem actionem et usum et rationem, utilem et directam» che essi detenevano su alcuni uomini di Camugnano: ed. in Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 10, pp. 164-166.

²⁸⁸ ASF, *Diplomatico, Ricci (acquisto)* (1249 gennaio 4): ed. in Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 10, pp. 430-432.

²⁸⁹ Rapporti tra gli Alberti e la pieve di S. Pietro di Guzzano sono documentati anche per il XIII e il XIV secolo: nel 1254, infatti, il conte Guglielmo (I), figlio di Alberto (V), amministrò la giustizia «in claustro dicte plebis» riguardo ad una disputa che vedeva contrapposti il monastero di Montepiano e la stessa pieve di Guzzano: ABV, *Diplomatico*, n. 377 (1254 novembre 20). Nel 1304, inoltre, i figli di Napoleone (I) e di Alessandro (I) degli Alberti – divisi al loro interno da astio personale e politico – elessero Ubaldino, plebano della pieve di Guzzano, «ad unionem pacem remissionem et concordiam percipere»: ed. in Marcelli, *I documenti del monastero*, n. 27, pp. 116-118.

²⁹⁰ Sulla pieve di Baragazza si veda Zagnoni, *La pieve di San Michele Arcangelo*.

Riguardo ai conti di Panico – per i quali l'esiguità delle fonti non consente valutazioni approfondite sul lungo periodo – è possibile ipotizzare una positiva prosecuzione dei rapporti con alcune tra le principali istituzioni ecclesiastiche della montagna bolognese già entrate a far parte della cerchia di relazioni della famiglia. È il caso, ad esempio, del monastero di San Biagio del Voglio cui il conte Tommaso, figlio di Ugolino (I), nel 1261²⁹¹, cedette un pezzo di terra arativa e prativa posta il località *Sivizano* «in loco qui dicitur Clesura de Castaneto», un *petiola* di terra e la metà *pro indiviso* di un querceto e di un castagneto posti nei pressi della pieve di San Pietro di Sambro²⁹² (§ 209). I rapporti tra l'ente monastico e la consorterìa signorile rimasero stabili fino al XIV secolo inoltrato come si evince da un atto di permuta del 1299²⁹³ e dalle testimonianze – riportate all'interno di due documenti del 1330²⁹⁴ e del 1337²⁹⁵ – relative alla contiguità degli interessi patrimoniali della famiglia signorile con quelli del monastero.

A partire dalla seconda metà del XIII secolo i conti di Panico furono in rapporti anche con la pieve di Sant'Apollinare di Calvenzano – per la quale, nel 1276²⁹⁶ e nel 1283²⁹⁷, è attestato come arciprete tale *Ugolinus* del fu *Raynerius de Panigo*, forse lo stesso Ugolino (II) inserito nel 1274 nelle liste dei fautori del partito lambertazzo (§ 159, nota 626) – e con la chiesa di Santa Maria Maddalena di Ripoli, in val di Setta, dove, nel 1297²⁹⁸, il conte Alberto (II), figlio del fu Tommaso di Panico, presenziò alla nomina del rettore – il chierico Domenico di Monte Fredente – da parte della comunità del posto. Infine, nel 1320²⁹⁹, tale conte Federico di Panico, di cui non è possibile stabilire l'ascendenza, prese sotto la propria protezione il monastero di Santa Lucia di Roffe-

²⁹¹ ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, b. 131, n. 68a (1261 gennaio 18).

²⁹² I rapporti tra la pieve di Sambro e gli Ubaldini sarebbero attestati, secondo Renzo Zagnoni, «fin dal 1235 quando il conte Ranieri di Panico, sicuramente appartenente al ramo di Confienti, ricopriva la carica di arciprete». Zagnoni, *La pieve di San Lorenzo*, p. 3.

²⁹³ I conti Alessandro e Napoleone (II), figli del conte Ugolino (IV), cedettero a Bonandino, converso del cenobio, alcuni beni situati presso le località di *Daliublo* e *Casalino* ricevendo in cambio due *pecie* di terra situate «in curia Siviçani» e «omnia iura que habet dictus monasterius in Aquabella et Gonfonara», presso la comunità di Lagaro. ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, b. 131, n. 75 (1299 maggio 22).

²⁹⁴ ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, b. 132, n. 36 (1330).

²⁹⁵ ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, b. 132, n. 34 (1337 dicembre 26).

²⁹⁶ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, c. 455r-v. Regesto del doc. in *I libri iurium del comune di Bologna*, I, p. 473

²⁹⁷ Foschi, *I nobili della montagna*, p. 14. Ancora nel 1418 tale Maghinardo del fu Ugolino – nomi che ricorrono spesso all'interno dello *stock* onomastico dei conti di Panico – è ricordato come giuspatrono della pieve di Calvenzano: ASB, *Notarile, Rainaldus Comacini de Formaglinis*, 42.10, cc. s.n., (1418 agosto 18).

²⁹⁸ ASB, *Demaniale, Santo Stefano*, 38/974/A. n. 26 (1297 novembre 9). Si veda Zagnoni, *Comuni montani*, p. 38.

²⁹⁹ Zagnoni, *L'abbazia di Santa Lucia*, p. 116.

no, già documentato in passato tra gli enti ecclesiastici più prossimi agli interessi della famiglia signorile.

210. Anche per quanto riguarda gli Ubaldini le notizie che testimoniano delle relazioni intrattenute con enti ecclesiastici del territorio sono sporadiche e riconducibili, principalmente, alla figura del cardinale Ottaviano (II). Fu infatti il porporato, nel 1256³⁰⁰, ad acquisire – mediante un suo procuratore, il pievano di San Cresci a Valcava – ogni diritto sui beni che, prima di allora, erano appartenuti a Giacomino di Bonaccorso Calcagni (§ 147): ciò che qui interessa notare è che l’atto fu siglato presso la pieve di Santa Maria di Fagna, ente col quale è assai probabile che la famiglia signorile fosse in stretti rapporti già da qualche tempo³⁰¹. L’anno successivo (1257)³⁰², ancora Ottaviano (II) acquistò dal cugino Ugolino (V) l’intera signoria che questi deteneva sul *castrum* e sulla *curia* di Pulicciano e, con essa, il diritto di patronato sul monastero di San Paolo a Razuolo, sulla chiesa di San Giovanni Maggiore a Borgo San Lorenzo e su quelle di Santa Maria e di San Michele presso Ronta (§ 147, 264, 268, 277 e 302). Diritto che, a partire dal 1306³⁰³, gli Ubaldini sono testimoniati possedere anche sulle chiese di San Lorenzo di Peglio e di San Bartolomeo di Lozzole in virtù dell’acquisto delle rispettive signorie effettuato in quell’anno da *domina* Cella, vedova di Cavrenello (I) (§ 155, 239, 266, 277 e 282).

211. Nel caso dei conti Alberti, invece, le tensioni interne alla casata originatesi dopo la morte del conte Alberto (V) (1250) – e culminate, sul finire del XIII secolo, nello scontro fratricida tra i conti Napoleone (I) e Alessandro (I) – ebbero ripercussioni probabilmente anche sul rapporto tra la famiglia signorile e il monastero di Santa Maria di Montepiano. Nel 1284³⁰⁴, infatti, abbiamo notizia della disputa sorta tra l’abbazia e il figlio naturale di Alessandro (I), Spinello (I), a proposito del possesso di alcuni beni situati presso la località di Casio di cui il conte, secondo l’abate di Montepiano, si era impossessato indebitamente (§ 254). Il giudizio favorevole al cenobio espresso da *dominus*

³⁰⁰ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti pubblici*, (1256 ottobre 12).

³⁰¹ Presso la pieve di Fagna sarebbe stata confermata nel 1186, la presunta spartizione ereditaria del 1145 tra Albizo di Ubaldino e Greccio (§ 83). L’atto, benché falso, è comunque indicativo di una realistica vicinanza di interessi tra la consorterìa degli Ubaldini e la pieve di Fagna.

³⁰² ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti pubblici*, (1257 maggio 11).

³⁰³ ASF, *Diplomatico, Riformazioni atti pubblici*, (1306 ottobre 31).

³⁰⁴ L’atto, originariamente collocato in ABV, *Diplomatico*, n. 485 (1284 maggio 24), risulta, ad oggi, mancante e le uniche notizie a riguardo si ricavano dal regesto compilato nel XVIII secolo dall’erudito Francesco Casini.

Valentino, abate di Vallombrosa, non si rivelò tuttavia risolutivo e i contrasti tra il monastero e la famiglia signorile si trascinarono fino al 1293³⁰⁵ allorché Antonio dei Panari, giudice del podestà bolognese, obbligò Spinello (I) alla restituzione dei beni all'abbazia (§ 254). Ad ogni modo, dovette trattarsi di un episodio circoscritto, dato che già nel 1316³⁰⁶ un altro figlio del conte Alessandro (I) di Mangona, Alberto (VIII), comparve tra i testimoni ad un atto col quale l'abate di Montepiano, Rogerio, dichiarava di disconoscere la legittimità dell'elezione di Bartolomeo di Cecio a capo della congregazione vallombrosana. Ancora l'anno successivo (1317)³⁰⁷, inoltre, lo stesso Alberto (VIII) figurava a fianco dell'abate Rogerio nell'atto di nomina di alcuni procuratori del cenobio presso la curia romana, evidenziando con ciò la ritrovata sintonia tra l'ente monastico e la famiglia signorile.

Da ultimo, una fonte della fine del XIII secolo ci informa dei rapporti che, probabilmente già a partire dalla seconda metà del XII secolo, i conti Alberti intrattenevano col monastero vallombrosano di San Salvatore di Vaiano³⁰⁸, situato a nord di Prato, ma facente parte della diocesi pistoiese. Nel 1283³⁰⁹, infatti, il neo-eletto vicario imperiale in Toscana, Rodolfo di Hoheneck, con l'intento di recuperare all'impero parte dei beni ritenuti di proprietà del demanio pubblico, accusò il monastero di Vaiano di aver usurpato ciò che un tempo era appartenuto ai conti Alberti nella località di Sassibotti, presso Popigliano (§ 98). Il procuratore del monastero, da parte sua, rispose alle insinuazioni affermando che il monastero era in possesso di quei beni «tanto tempore de quo non exstat memoria» e che le terre furono donate all'abbazia dal conte Alberto (IV), figlio del Nontigiova, in cambio di sedici staia d'orzo da versare annualmente al gastaldo dei conti. Questa è l'unica notizia a noi pervenuta relativa alla sussistenza di un legame tra il monastero di Vaiano e i conti Alberti, il quale tuttavia dovette presumibilmente venir meno già al principio del XIII secolo a seguito della morte del conte Alberto (IV) e del progressivo distacco della famiglia signorile dall'area più prossima alla cittadina pratese.

³⁰⁵ ABV, *Diplomatico*, n. 531 (1293 dicembre 14).

³⁰⁶ ASF, *Diplomatico*, Ripoli, *S. Bartolomeo (badia vallombrosana)* (1316 novembre 16). Si veda Marcelli, *I documenti di monastero*, p. 24.

³⁰⁷ ASF, *Diplomatico*, Ripoli, *S. Bartolomeo (badia vallombrosana)* (1317 maggio 11). Si veda Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 24.

³⁰⁸ Sul monastero di Vaiano si veda Rigoli, *Il monastero*.

³⁰⁹ ASF, *Diplomatico*, Prato, *S. Stefano (propositura)* (1283 gennaio 5): ed. in *Vaiano*, n. 4, pp. 210-213.

III.5 Le città comunali

212. Il presente capitolo si propone di indagare il rapporto tra aristocrazia locale e città comunali nella sua dimensione politica ed istituzionale a partire dal momento in cui (seconda metà del XII secolo - inizio XIII secolo) i poteri signorili nelle campagne cominciarono ad essere oggetto di contestazioni diffuse e radicali da parte delle autorità cittadine. La narrazione affronterà, pertanto, soltanto un aspetto specifico e cronologicamente circoscritto del rapporto tra famiglie signorili ed istituzioni comunali rinviando ogni valutazione relativa alla presenza dei *domini* all'interno dei rispettivi contesti urbani alla parte inerente al radicamento patrimoniale dei signori (II parte, sez. seconda). In questo modo, si tenterà di offrire un quadro sintetico, ma quanto più possibile completo delle dinamiche politiche e militari che improntarono la piena affermazione dei comuni sui rispettivi contadi nel periodo di declino dei poteri signorili. L'immagine restituita dalle fonti crediamo possa facilitare la piena comprensione del fenomeno signorile specie nella sua accezione politica ed istituzionale e scoraggiare una lettura deterministica della cosiddetta "conquista del contado" da parte delle città. Il discorso relativo a ciascuna signoria verrà perciò affrontato cercando di far emergere le contraddizioni di un rapporto – quello tra i *domini* e le città comunali – all'interno del quale trovarono spazio non soltanto forze contrapposte di rottura e ostilità, ma anche tentativi di imitazione reciproca dei meccanismi di potere e sperimentazioni inedite di collaborazione nel governo del territorio.

III.5.1 *I conti Alberti*

213. La morte del conte Berardo/Tancredi (inizio anni Quaranta del XII secolo) segnò una svolta nella vicenda istituzionale della signoria albertenga la quale, sotto la reggenza del Nontigiova, era probabilmente stata in grado di concepire – senza, tuttavia, riuscire a realizzarlo – un progetto di ricomposizione politico-territoriale della Toscana settentrionale che ebbe nell'alleanza con la città di Pisa uno dei propri punti cardine. La minore età di Alberto (IV) indusse la madre di costui, Orabile, a ricercare il sostegno e la protezione della potente signoria dei conti Guidi che, a quel tempo (1143 ca.), parteg-

giava per Lucca nella guerra che vedeva contrapposte l'antica capitale della *marca* di Tuscia alla filo-imperiale Pisa³¹⁰. Il conflitto – che coinvolse svariate realtà comunali e signorili della Toscana centro-settentrionale e meridionale (tra le città: Pisa, Lucca, Pistoia, Firenze, Prato, Siena; tra le famiglie signorili: i conti Guidi, i conti Alberti, i *capitanei* della Garfagnana) – si trascinò per almeno una dozzina d'anni e fu segnato, al suo apice, da un rimescolamento delle alleanze che sfociò nell'intesa tra i Guidi e Pisa e, conseguentemente, nel riavvicinamento tra i conti Alberti e la città marinara³¹¹. Al termine degli scontri, la pace siglata nel 1158³¹² tra Pisa e Lucca vedeva gli Alberti alleati con i conti Guidi, i Pistoiesi e i Senesi contrapposti ai Fiorentini, ai Pratesi e ai *capitanei* della Garfagnana.

L'alleanza tra Pistoia e i conti Alberti fu suggellata, nel 1158, dalla nomina di Gerardo *vicecomes* – membro di una famiglia che, fin dal secolo precedente, era stata in stretti rapporti coi conti Alberti presso Agliana – a podestà della città toscana, ma ebbe vita breve in quanto, già all'inizio del decennio successivo, i Pistoiesi tornarono ad eleggere propri consoli³¹³. Allo stesso tempo, il tentativo messo in atto dal conte Alberto (IV) di rilanciare le ambizioni egemoniche della famiglia mediante la fondazione di un importante centro demico come Semifonte (fine anni Settanta del XII secolo)³¹⁴ (§§ 99 e 101), si scontrò con i comuni di Firenze, Pistoia e Bologna che si trovavano allora in una fase di decisa affermazione territoriale. La sottomissione del castello di Bargi da parte delle autorità pistoiesi (1177)³¹⁵, quella di Vigo attuata dal comune di Bologna (1179)³¹⁶, e il giuramento di fedeltà prestato dagli abitanti di Pogni (1182)³¹⁷ e Mangona (1184)³¹⁸ alle magistrature fiorentine – località tutte controllate dai conti Alberti, direttamente o per mezzo di funzionari – costituiscono altrettante tappe di un più ampio processo di erosione dei poteri signorili che caratterizzò i rapporti tra le città e la famiglia comitale sul finire del XII secolo (§ 100). Un processo che, nel caso dei conti Alberti, ebbe il suo esito militare più rilevante nella conquista fiorentina dei centri incastellati di Certaldo

³¹⁰ Ronzani, *I conti Guidi*, p. 98.

³¹¹ Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 646-670.

³¹² Maragone, *Gli "Annales Pisani"*, p. 18. Si veda anche Ronzani, *L'affermazione dei Comuni cittadini*, p. 47.

³¹³ Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 49-52 e Gualtieri, *Società e istituzioni*, p. 245.

³¹⁴ Cortese, *Assetti insediativi*, pp. 210-211.

³¹⁵ *Liber censuum*, nn. 3-4, pp. 2-3.

³¹⁶ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, c. 44. Ed. in Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 261, p. 104.

³¹⁷ *Documenti*, n. 23, pp. 18-20.

³¹⁸ *Documenti*, n. 15, pp. 24-25.

(1198)³¹⁹ e Semifonte (1200)³²⁰; e quello politico-istituzionale nell'imprigionamento del conte Alberto (IV) nel 1184³²¹ da parte di Firenze e nell'adesione obbligata degli Alberti alla *Societas* «inter civitates Tuscie» giurata a San Genesisio nel novembre del 1197³²² dai rappresentanti delle principali realtà cittadine (escluse Pisa e Pistoia fedeli all'imperatore), ecclesiastiche (tra cui i vescovi di Firenze e Fiesole) e signorili della Toscana (oltre agli Alberti aderirono anche i Guidi e gli Aldobrandeschi)³²³ (§ 171).

214. Occorre, tuttavia, evitare di interpretare il rapporto tra città e contado, tra centro e periferia, tra istituzioni comunali e aristocrazia signorile soltanto attraverso i parametri dello scontro violento e dell'imposizione costrittiva di una parte sull'altra. La dialettica tra questi due mondi – certo differenti tra loro, ma forse meno di quanto talvolta si è portati a credere – parve piuttosto improntata, almeno fino ai primi decenni del XIII secolo, alla ricerca del compromesso, della soluzione politica che, pur sancendo la preminenza del soggetto più forte (di norma la città) su quello più debole (la signoria), riconosceva tuttavia a quest'ultimo la rilevanza del ruolo ordinatore da esso rivestito in seno alla società rurale. La città ricercava e pretendeva l'obbedienza delle componenti signorili del territorio, ma era al tempo stesso disposta a difenderne, senza ipocrisie («sine malitia»)³²⁴, beni e diritti purché non interferissero coi disegni egemonici delle autorità comunali. L'intesa raggiunta tra il comune di Firenze e il conte Alberto (IV) per la salvaguardia delle proprietà e dei privilegi signorili «in episcopatu florentino et comitatu» – siglata a seguito della sottomissione del *castrum* di Semifonte (1200 febbraio 12 e 19)³²⁵ – rappresentava, allora, qualcosa di più di un semplice accordo *pro forma* sancito per esaltare la benevolenza delle magistrature comunali. Esso intendeva, piuttosto, definire i limiti politici, militari e territoriali del potere dei conti in rapporto alla supremazia fiorentina, senza tuttavia disconoscerne la legittimità.

³¹⁹ *Documenti*, n. 26, pp. 46-47.

³²⁰ *Documenti*, n. 29, pp. 53-56.

³²¹ Per il giuramento di fedeltà alle magistrature fiorentine fatto dal conte Alberto (IV), dai suoi due figli di primo letto, Guido e Maghinardo, e dalla sua seconda moglie Tabernaria si veda Santini, *Documenti*, n. 16, pp. 25-26.

³²² *Documenti*, n. 21, pp. 33-39.

³²³ Sulle adesioni alla *Societas* da parte dei diversi protagonisti si veda Zorzi, *Le Toscare nel Duecento*, pp. 89-90.

³²⁴ L'espressione ritorna più volte all'interno degli accordi sanciti tra famiglie signorili e città comunali ed è presente anche nel testo del concordato sancito tra gli Alberti e la città di Firenze di cui si dà conto alla nota successiva.

³²⁵ *Documenti*, n. 28, pp. 51-53.

215. Le stesse dinamiche avevano animato, qualche anno prima (1192)³²⁶, gli accordi siglati in chiave anti-pistoiese tra il conte Alberto (IV) e il vescovo-podestà bolognese Gerardo di Gisla (§ 101). Nel contesto della crescente espansione del comune di Pistoia in direzione del confine appenninico, infatti, la città di Bologna e il conte Alberto (IV) trovarono conveniente stabilire alcune norme alle quali attenersi nel governo dei rispettivi territori. Tra queste una netta preponderanza ebbero le clausole di tipo militare con le quali si intese affermare la salvaguardia degli *homines* e delle terre di ciascuno dei contraenti («salvare et custodire et defendere omnes homines [...] et res»); garantire la partecipazione a spedizioni militari di aiuto nel territorio compreso tra gli Appennini e la via Emilia («facere hostem»); assicurare lo stanziamento, a proprie spese, di un contingente militare a disposizione dell’alleato per otto giorni l’anno («moram ibi facere per octo dies nostris expensis»); concordare un atteggiamento di non belligeranza nei confronti delle cittadine toscane («promitto quod non incipiam guerram cum aliqua civitate de Tuscia»). A proposito di quest’ultimo punto, tuttavia, l’accordo contemplava la concreta possibilità che il comune pistoiese – particolarmente attivo in quegli anni sul fronte militare (§ 39) – recasse danno alle proprietà e agli abitanti dei conti Alberti all’interno della diocesi bolognese o per cause legate ai cattivi rapporti allora in essere tra Bologna e Pistoia («pro nostro facto») o per comportamenti attribuibili agli stessi conti Alberti («pro vestro facto»). Nel primo caso, il patto d’alleanza sanciva l’impegno da parte delle magistrature bolognesi ad intervenire in soccorso dei conti («nos astringere homines illius partis qui sunt proximiores et habitatores vobis de nostro episcopatu et vobis adiuvere et vestrum rumore trahere»); nel secondo caso, sarebbe stato necessario eleggere «duos bonos homines» incaricati di consigliare le due parti sulla soluzione migliore da adottare in quel determinato frangente³²⁷.

La sopraggiunta pacificazione tra i comuni di Bologna e Pistoia (pace di Viterbo, 1219)³²⁸, tuttavia, sottrasse gli Alberti all’alleanza col capoluogo felsineo e li espose alle mire espansionistiche delle due città. La sottomissione, da parte di Pistoia, delle comu-

³²⁶ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, cc. 114-115v. Ed. in Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 299, pp. 169-171.

³²⁷ Interessante notare come, dal canto suo, anche il comune di Pistoia provvedesse in quegli stessi anni a stringere alleanze di tipo militare con esponenti della piccola e media aristocrazia rurale in funzione anti-bolognese. Emblematico il caso dei signori di Stagno costretti, dai funzionari del comune pistoiese, a giurare che non avrebbero stretto alcun tipo di alleanza col comune di Bologna senza il consenso delle autorità pistoiesi. *Liber censuum*, n. 13, p. 183. Si veda Foschi, *I conti di Panico*, p. 183.

³²⁸ *Liber censuum*, n. 88, pp. 74-76.

nità di Treppio, Fossato, Torri e Monticelli (1219)³²⁹ e i sequestri operati da Bologna presso Pianoro (1220)³³⁰ (§ 107) – cui fecero seguito le esortazioni rivolte ai due comuni da papa Onorio III affinché restituissero ai conti Alberti le località appenniniche facenti parte dell’eredità matildica (§ 172) – rappresentano le tappe principali di un processo di sensibile ridimensionamento dell’influenza territoriale dei *domini* che proseguì anche nei decenni successivi con il passaggio di Carmignano (1230)³³¹ e della zona di Monte Castiglione (1240)³³² sotto l’egida pistoiese (§ 109).

216. La crescente pressione militare esercitata dai comuni cittadini sugli spazi di potere delle signorie determinò, all’interno di queste ultime, divisioni e contrasti tra i fautori di una linea politica intransigente e orientata allo scontro anche violento con le milizie cittadine e coloro i quali, invece, intendevano scendere a patti con le superiori forze comunali nella speranza di potersi meglio inserire e reinventare nelle dinamiche politiche ed economiche delle città. Nel caso dei conti Alberti, tale frattura è ben riconoscibile nella dura contrapposizione ideologica – ma, ancor più, personale – che orientò le differenti scelte di campo dei conti Alessandro (I) e Napoleone (I), figli di Alberto (V). Il primo, Alessandro (I) – nipote del conte Alberto (IV) protagonista del patto del 1192 – scelse la strada del compromesso e, nel 1248³³³, siglò un importante accordo col comune di Bologna. Lo scenario politico era allora assai diverso rispetto a quello di fine XII secolo: le tensioni tra il comune bolognese e l’impero sarebbero infatti sfociate, di lì a poco (1249), nella battaglia di Fossalta³³⁴ e in previsione dello scontro armato le magistrature cittadine cercarono di cautelarsi nei riguardi dell’aristocrazia rurale ipotetica alleata di Federico II. Una sponda alle politiche di contrasto intraprese nei confronti dell’impero fu trovata dal comune di Bologna nella persona del conte Alessandro (I). Cuore dell’intesa raggiunta fu la disponibilità resa da Alessandro (I) al podestà bolognese Bonifacio *de Carro* di «stare et remanere perpetuo ad servitium comunis Bononie et ei servire cum persona sua et cum castris et munitioibus infrascriptis scilicet cum Mangono,

³²⁹ *Liber censuum*, n. 88, p. 75.

³³⁰ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, c. 329r (1220). Ed. in Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 506, pp. 456-457 e Lazzari, *Il castello di Pianoro*, n. 1, pp. 135-136.

³³¹ *Liber censuum*, n. 284, p. 197.

³³² *Liber censuum*, nn. 321-322, p. 217.

³³³ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Nuovo*, c. 140r-v. Ed. in Savioli, *Annali bolognesi*, III/2, n. 643, pp. 222-223.

³³⁴ Su queste vicende e sui rapporti tra Bologna e l’impero si veda Greci, *Bologna nel Duecento*, in particolare pp. 563-570.

Monteadito et Brusco»³³⁵ e, soprattutto, di non fare «pacem vel concordiam vel treguam vel pactum cum Federico quondam imperatori vel eius filio vel filiis vel inimicis communis Bononie». Dal canto loro le autorità bolognesi assicurarono al conte Alessandro (I) la libera circolazione di uomini e merci all'interno della città di Bologna e del suo *districtus*, condizione essenziale per lo sviluppo dei commerci e la sostenibilità economica della signoria. Il trattato d'alleanza siglato col comune di Bologna fornisce, insomma, una riprova implicita della linea politica adottata dal conte Alessandro (I) di Mangona nel governo della sua signoria – e da lui trasmessa al figlio Alberto (VIII) (§ 142) – caratterizzata da una particolare vicinanza agli ambienti governativi comunali nei confronti dei quali il conte si mostrò accondiscendente in più di un'occasione³³⁶ e dai quali ottenne in cambio significativi riconoscimenti³³⁷.

217. Tutt'altro, invece, fu l'atteggiamento adottato dal fratello di Alessandro (I), il conte Napoleone (I), il quale, fedele alla linea filo-imperiale e anti-guelfa, nel 1250³³⁸ strinse alleanza con gli Ubaldini e i conti Guidi in vista di un suo ipotetico esilio e, l'anno successivo (1251)³³⁹, si assicurò il sostegno della città di Siena in funzione anti-fiorentina. I conflitti interni alla famiglia signorile – riscontrabili, ad esempio, nella sottrazione, da parte del conte Napoleone (I), dei *castra* di Vernio e Mangona detenuti dal fratello Alessandro (I) – indebolirono di fatto l'esercizio, da parte dei conti, di un potere territoriale che fosse in grado di oltrepassare i confini locali e affermarsi in forme più ampie e strutturate all'interno del contesto geografico dell'Appennino tosco-emiliano. Da questa situazione trassero vantaggio le compagini cittadine che, dalla seconda metà del XIII secolo in avanti, orientarono la loro azione politica nei confronti della famiglia signorile al sostegno militare verso i propri alleati (da qui l'intervento militare di Firenze a favore

³³⁵ I tre luoghi incastellati messi a disposizione di Bologna dal conte Alessandro (I) sono da identificare probabilmente con Mangona – sede centrale della signoria –, Montauto, in val di Bisenzio, e Bruscoli nella valle del Gambellato. Zagnoni, tuttavia, avanza l'ipotesi che i primi due *castra* debbano essere identificati con le fortezze di Mogone (anziché Mangona) e di Montacuto Ragazza o Montacuto Vallese (anziché Montauto): Zagnoni, *Il "comitatus"*, p. 365.

³³⁶ Si veda § 136 per la vicenda legata al possesso del *castrum* di Mangona che decretò l'intervento da parte delle milizie fiorentine a favore del conte Alessandro (I) e della relativa donazione di quest'ultimo a beneficio della città (1273).

³³⁷ Il conte Alessandro (I) di Mangona è attestato, nel 1276, in qualità di "capitano della montagna" per conto del comune di Bologna, funzione che svolse in comunione con i conti Maghinardo (I) e Rodolfo della consorceria dei conti di Panico (§ 159).

³³⁸ Davidsohn, *Storia di Firenze*, II/1, pp. 443-444.

³³⁹ *Il Caleffo Vecchio*, n. 549, pp. 748-749: «facimus, contrahimus et inhimus inter nos ad invicem per stipulationem, iuvare nos ad invicem ubique locorum in Tuscia».

del conte Alessandro I cui furono restituiti, nel 1259³⁴⁰, i due castelli di Vernio e Mangona) (§ 136), all'ottenimento dell'obbedienza da parte degli abitanti dei *castra* ancora soggetti all'influenza signorile (le stesse località di Vernio e Mangona giurarono fedeltà a Firenze nel 1274³⁴¹) e alla promozione di forme di integrazione dei *domini* fedeli alla linea politica dei comuni all'interno delle strutture amministrative del territorio (il conte Alessandro I e suo figlio Alberto VI sono testimoniati ricoprire la carica di capitani della montagna per parte del comune di Bologna rispettivamente nel 1276³⁴² e nel 1301³⁴³).

218. I conti Alberti si dimostrarono incapaci di riformulare un'efficace alternativa politica e territoriale per il governo dell'area appenninica. Ciò determinò il progressivo distacco della consorteria dalle zone di più salda affermazione signorile. Nel 1294³⁴⁴, il comune di Pistoia entrò definitivamente in possesso dell'ampia area che gravitava attorno a Monte Castiglione (§ 141) – oggetto di contese tra la famiglia signorile e la città toscana nonostante il precedente accordo del 1240 (§ 109) –; due anni più tardi (1296)³⁴⁵ le autorità comunali di Bologna si assicurarono dai conti il possesso del *castrum* di Baragazza, situato in posizione strategica per il controllo delle valli del Setta e del Gambellato (§ 142); infine, nel 1319³⁴⁶ le magistrature pistoiesi siglarono un'intesa con gli Alberti per il definitivo passaggio alla città dei *castra* ancora in mano ai conti situati lungo la val di Limentra (§ 143).

All'inizio del XIV secolo, pertanto, i conti Alberti rivestivano un ruolo marginale nel contesto territoriale dell'Appennino tosco-emiliano, specie in rapporto all'intraprendenza e al dinamismo mostrato dai comuni nel processo di riconfigurazione degli spazi di potere esterni alle città. In ambito economico riuscirono invece a conservare pur ridotti margini di trattativa, ma in relazione ad attività di respiro locale – come la riscossione dei pedaggi su uomini e merci – in gran parte controllate dalle autorità comunali³⁴⁷. Dal punto di vista politico e militare, infine, le ultime speranze di riconqui-

³⁴⁰ Davidsohn, *Storia di Firenze*, II/1, pp. 669-670.

³⁴¹ ASF, *Capitoli*, 29, c. 260 (1274 giugno 11).

³⁴² ASB, *Comune-Governo, Carteggi*, 3, *Lettere del Comune*, busta n. 1, n. 407, fasc. del 1276 cc. 1v - 4r.

³⁴³ Griffoni, *Memoriale historicum*, p. 28: «Comes Albertus de Mangone fuit factus capitaneus Montanee bononiensis».

³⁴⁴ *Liber censuum*, n. 556, pp. 356-357.

³⁴⁵ *Statuti del popolo*, pp. 309-317 e *Bologna 1288*, I, pp. 530-539.

³⁴⁶ *Liber censuum*, nn. 744-750, pp. 416-418.

³⁴⁷ Cfr. oltre § 293 il trattato col quale, nel 1307, i conti Alberti si accordarono coi comuni di Bologna, Firenze e Prato per la suddivisione delle quote dei pedaggi riscossi lungo le strade di valico che mettevano in comunicazione i due versanti dell'Appennino.

stare almeno parte del proprio potere di *distringere* svanirono col fallimento del progetto egemonico dell'imperatore Enrico VII, uscito sconfitto dalla guerra contro Firenze (1312-1313) alla quale la famiglia signorile si era peraltro presentata, ancora una volta, divisa al proprio interno tra i sostenitori della fazione imperiale – Napoleone (II) – e i fautori del governo cittadino – Alberto (VIII) e Nerone (§ 176).

III.5.2 *Gli Ubaldini*

219. Nel 1200³⁴⁸ alcuni uomini del territorio controllato dagli Ubaldini («fortia et districtus») aggredirono alcuni cittadini di Firenze in transito lungo le strade appenniniche. Le magistrature comunali – impersonate dal podestà Paganello da Porcari – presentarono perciò le loro rimostranze a Fortebraccio di Greccio (I) degli Ubaldini facendosi da lui promettere che avrebbe fatto il possibile per catturare i malfattori e consegnarli alle istituzioni del comune cui, assieme ad altri suoi congiunti³⁴⁹, giurò fedeltà (§ 121). L'episodio costituisce la prima testimonianza a noi nota di un rapporto diretto tra la consorteria signorile e le autorità rappresentanti di una città comunale. All'epoca dei fatti il comune di Firenze aveva già assunto un ruolo guida all'interno del panorama politico toscano³⁵⁰ mentre quella degli Ubaldini si presentava come una signoria *in fieri*, non ancora pienamente affermata nel governo del territorio e degli uomini (§ 121). Il giuramento del 1200 rifletteva, perciò, il proposito delle autorità fiorentine di preservare il controllo del proprio *comitatus* senza, tuttavia, intervenire in prima persona nelle dinamiche locali, ma semmai coinvolgendo e legando a sé le realtà signorili del territorio. Mezzo secolo più tardi il rapporto tra gli Ubaldini e il comune di Firenze ci appare sotto un'altra luce. Nel 1251³⁵¹ – al pari di quanto avevano fatto i conti Alberti (§ 217) – gli Ubaldini si allearono con Siena in previsione dell'imminente scontro con Firenze³⁵². Il conflitto ebbe luogo nell'agosto di quell'anno e fu sfavorevole agli Ubaldini e ai loro alleati i quali mossero guerra alle truppe fiorentine – impegnate, in quel momento, nell'assalto al castello guidingo di Montaio –, ma ne furono duramente sconfitti presso

³⁴⁸ *Documenti*, n. 32, pp. 59-60.

³⁴⁹ Il giuramento fu prestato da Fortebraccio, dai suoi due cugini Azzo (III) e Ugolino (IV) e infine dai suoi nipoti Albizo (IV) e Greccio (II).

³⁵⁰ Cfr. Faini, *Firenze al tempo di Semifonte*.

³⁵¹ *Il Caleffo Vecchio*, n. 550, pp. 749-750 e n. 551, p. 750.

³⁵² L'alleanza fu stretta da Ubaldino (III) *de Pila*, Ugolino (VI) *de Senne*, i due fratelli Ugolino (V) e Albizo (V). Quest'ultimo, l'8 settembre del 1251, ratificò la *societas* anche a nome degli altri esponenti della signoria.

Montaccianico³⁵³. La stessa località fu teatro, l'anno successivo (1252), di una seconda battaglia tra l'esercito fiorentino e gli Ubaldini³⁵⁴: anche in quell'occasione ebbero la peggio le milizie signorili ed è possibile che un esponente della consorteria mugellana – Ugolino (VI) del fu Azzo (V) – venisse fatto prigioniero durante gli scontri «insieme con molti altri nobili di Firenze e del Contado»³⁵⁵.

220. Durante i cinquant'anni che separano il giuramento di fedeltà al comune di Firenze (1200) dall'assalto delle truppe ghibelline a Montaccianico (1251-1252) diverse cose erano cambiate nel rapporto tra centro e periferia, tra istituzioni cittadine e poteri locali. Le esigenze del comune, durante i decenni centrali del Duecento, non corrispondevano più, come in passato, alla conservazione di un equilibrio dei poteri favorevole alla crescita sociale ed economica della città; l'ingrandimento delle strutture cittadine imponeva ora progetti politici e territoriali più ambiziosi e rendeva necessario un cospicuo investimento di forze per garantirsi innanzitutto la certezza dei rifornimenti e la sicurezza dei transiti³⁵⁶. In altre parole, si trattava, per le autorità comunali fiorentine, di affermare la «priorità della coercizione»³⁵⁷ sulla ricerca del compromesso politico con le parti avverse: l'uso della violenza trovava allora un'efficace giustificazione a livello ideologico nella nozione di “ordine pubblico” (*pax publica*) strumentalmente propagandata³⁵⁸. Va da sé che una tale situazione politica e sociale – complicata dall'intensificarsi in città delle lotte tra fazioni raccolte sotto le insegne del guelfismo e del ghibellinismo – finì per pregiudicare le ambizioni territoriali delle dinastie signorili del contado le quali vedevano ora ridursi notevolmente i margini di trattativa con le magistrature cittadine e, insieme con esse, la possibilità di avere accesso alla camera imperiale, soprattutto dopo la morte di Federico II (1250).

Eppure, durante i primi decenni del XIII secolo, gli Ubaldini non sembrarono soffrire più di tanto la politica espansionistica e militarista della città. L'innegabile influenza politica del cardinale Ottaviano (II) offre, da questo punto di vista, un valido sostegno

³⁵³ Magna, *Gli Ubaldini*, pp. 39-40. Riferisce il cronista Ricordano Malispini, di parte guelfa, che «negli anni di Cristo MCCLI Gli Ubaldini con loro amistadi di Ghibellini e di Romagnuoli aveano fatto grande raunata in Mugello per fare oste a Monte Accinico che ancora non era loro. I Fiorentini vi cavalcarono, e sconfissongli con grande loro danno e di loro amistà»: Malispini, *Storia fiorentina*, cap. CXLV, p. 120.

³⁵⁴ Magna, *Gli Ubaldini*, pp. 39-40.

³⁵⁵ Ildefonso, *Delizie*, X, p. 212.

³⁵⁶ Attraverso le strade che conducevano in Romagna, ad esempio, giungevano a Firenze i carichi di sale e cereali destinati alla città: cfr. Davidsohn, *Storia di Firenze*, II/1, pp. 668-669.

³⁵⁷ Zorzi, *La trasformazione*, p. 185 e sgg.

³⁵⁸ Sulle lotte di fazione interne a Firenze si veda Zorzi, *La trasformazione*, pp. 95-120.

all'ipotesi – corroborata dalle fonti – di un suo impegno diretto nel conservare alla famiglia di appartenenza la pienezza delle sue proprietà e dei suoi diritti³⁵⁹. Non di meno, occorre considerare che nel 1260 (anno della battaglia di Montaperti) i rivolgimenti politici che interessarono il capoluogo toscano videro l'affermazione del partito ghibellino ai vertici delle istituzioni comunali³⁶⁰. Tra i consiglieri del comune di Firenze forse vi furono anche due personaggi della consorzeria mugellana: Ubaldino (III) *de Pila* e suo nipote Ugolino (VI) *de Senne*³⁶¹. La situazione mutò, in parte, al ritorno dei guelfi in città (1267)³⁶² allorché si verificarono scontri tra le milizie di quella fazione – fedeli al papa Clemente IV e al vicario Carlo d'Angiò – e gli Ubaldini; i dissidi, tuttavia, furono presto ricomposti grazie all'intervento del pontefice a tutela della famiglia d'origine del cardinale Ottaviano (II)³⁶³. Un'analogha circostanza si ripresentò a distanza di qualche anno, nel 1271³⁶⁴: in quell'occasione fu lo stesso re di Sicilia a prendere le distanze dal comportamento tenuto da Firenze e ad intimare alle magistrature di quel comune di astenersi dal recare danno alle proprietà, agli uomini e ai beni del cardinale e della sua famiglia³⁶⁵ (§ 146).

221. Dopo la morte dell'illustre porporato (1272), tuttavia, si assiste ad un significativo deterioramento dei rapporti tra gli Ubaldini e Firenze. Già nell'estate del 1272 le milizie guelfe ripresero la loro offensiva contro le postazioni appenniniche della famiglia signorile³⁶⁶ e due anni più tardi (1274)³⁶⁷ le autorità fiorentine si facevano giurare fedeltà dagli abitanti di diciannove località montane fino allora controllate dalla *domus* degli Ubaldini (§ 150). Sul versante bolognese dell'Appennino, invece, le mire espansionistiche

³⁵⁹ Cfr. Collavini, *I poteri signorili*, pp. 22-23. Per un dettaglio dei provvedimenti assunti dal cardinale Ottaviano (II) a favore della sua famiglia d'origine (§ 146). La figura politica del cardinale – per molti aspetti ancora inesplorata – meriterebbe, tuttavia, uno studio complessivo (impossibile da affrontare in questa sede) maggiormente approfondito e allargato a realtà istituzionali differenti da quella del comune fiorentino. Proceede, in parte, in questa direzione il breve contributo di Paolini in *La Chiesa e la città*, pp. 719-729. Sulla congiura alla quale avrebbe preso parte Ottaviano (II) per favorire il ritorno dei ghibellini in città si veda Davidsohn, *Storia di Firenze*, II/1, pp. 646-663.

³⁶⁰ Davidsohn, *Storia di Firenze*, II/1, pp. 563-565 e 651-653.

³⁶¹ La notizia si ricava dal non sempre attendibile Ildefonso, *Delizie*, X, p. 217. Si veda anche Magna, *Gli Ubaldini*, p. 43.

³⁶² Davidsohn, *Storia di Firenze*, II/2, pp. 9-10.

³⁶³ Magna, *Gli Ubaldini*, p. 45.

³⁶⁴ *Documenti delle relazioni*, n. 315, pp. 179-180 e n. 316, pp. 180-181.

³⁶⁵ In realtà, il doppio gioco di Carlo d'Angiò, rivolto alla conquista di nuovi spazi politici, ma al tempo stesso attento a non alienarsi il sostegno del pontefice, trasse verosimilmente beneficio dalle azioni di disturbo arrecate dalla parte guelfa alle famiglie signorili del contado: Magna, *Gli Ubaldini*, p. 45-46.

³⁶⁶ Magna, *Gli Ubaldini*, p. 48.

³⁶⁷ ASF, *Capitoli*, 29, cc. 260r - 261v.

del comune bolognese sottrassero alla casata il controllo dei due *castra* di Bisano e Loiano (1276)³⁶⁸, ma furono preservate le prerogative signorili esercitate dai *domini* in quell'area (eccezion fatta per il diritto alla riscossione del *pedagium*) (§ 150): una soluzione di compromesso nella quale è forse possibile riconoscere l'influenza esercitata sulle istituzioni comunali dall'allora vescovo di Bologna, Ottaviano (IV), nipote del cardinale.

Nonostante la predilezione accordata agli Ubaldini da papa Gregorio X – che per due volte, nel 1273³⁶⁹ e nel 1275³⁷⁰, sostò nel Mugello presso la famiglia signorile – e malgrado la pacificazione (soltanto momentanea) siglata tra guelfi e ghibellini nel 1280³⁷¹ su auspicio di papa Niccolò III – alla quale aderirono anche alcuni esponenti della consorceria mugellana (§ 150) – la posizione degli Ubaldini nei confronti di Firenze rimase precaria lungo tutto il XIII secolo. Dapprima, il comune di Firenze si premurò di mettere in sicurezza la strada che dal capoluogo toscano conduceva, attraverso i territori controllati dagli Ubaldini e dai conti Guidi, fino in Romagna mediante l'edificazione nel 1283³⁷² della prima *terra nuova* fiorentina di cui si abbia notizia, ovvero Pietrasanta (attuale Casaglia). Quindi, le magistrature fiorentine presero provvedimenti sul piano politico mediante i quali si impedì alle popolazioni del contado di dare ricetto ai ribelli al comune (1286)³⁷³, si compilarono liste di magnati suddivise per sestieri (1286)³⁷⁴, si tassarono coloro tra i nobili che, fino a quel momento, erano esenti da imposte (1286)³⁷⁵, si incentivarono i riscatti da parte dei *fideles* e dei *coloni* appartenenti ai signori del contado (1289-1290)³⁷⁶ (§§ 153 e 197).

222. Da parte bolognese, le autorità comunali, pur proseguendo nell'opera di disciplinamento del contado, mantennero un atteggiamento più condiscendente nei confronti

³⁶⁸ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, c. 455r-v. Regesto del doc. in *I libri iurium del comune di Bologna*, I, p. 473.

³⁶⁹ Davidsohn, *Storia di Firenze*, II/2, pp. 132-138.

³⁷⁰ Davidsohn, *Storia di Firenze*, II/2, p. 170.

³⁷¹ ASF, *Capitoli*, 29, c. 343r.

³⁷² Da un documento del 1345 apprendiamo «quod olim in MCCLXXXIII vel circa, per comites et illos de Ubaldinis occuparetur et occupata teneretur strata qua itur a civitate Florentie in Romandiolam, et ad ipsam civitatem et ipsius comitatum et districtum secure victualia et mercantie per ipsam stratam conduci non poterant»: Magna, *Gli Ubaldini*, pp. 52-53 nota 154.

³⁷³ Davidsohn, *Storia di Firenze*, II/2, pp. 410-412.

³⁷⁴ Magna, *Gli Ubaldini*, p. 53.

³⁷⁵ Magna, *Gli Ubaldini*, p. 54.

³⁷⁶ Vaccari, *Le affrancazioni collettive*, pp. 58-76.

della famiglia signorile. L'acquisizione dei *castra* di Bisano e Loiano nel 1276³⁷⁷, di proprietà del ramo familiare degli Ubaldini di Loiano, fu fatta «defendendo et manutendo eos et eorum iura»; a due esponenti dello stessa casata – Bonfiacio ed Ubaldino – fu concesso nel 1288³⁷⁸ di esigere pedaggi «ubi eis placuerit» purché garantissero la sicurezza dei viandanti che percorrevano la strada che da Loiano portava a Firenze (§ 292); nel 1294³⁷⁹, in occasione dell'acquisto da parte di Bologna delle comunità signorili di Cavrenno e Pietramala, fu rivolto un accorato appello al vescovo Ottaviano (IV) affinché facesse ritorno alla sua città e accettasse le scuse che il popolo bolognese gli rivolgeva a motivo delle offese arrecate alla sua persona e alle sue proprietà (§ 151); infine, nel 1299³⁸⁰, Azzo (VI), figlio di Ugolino (VIII) di Filiccione, fu eletto, in accordo con Firenze, capitano della montagna bolognese e custode della strada transappenninica che collegava i due capoluoghi.

Nel frattempo, l'incalzante pressione delle autorità comunali fiorentine aveva convinto alcuni esponenti della consorceria signorile ad orientare i propri interessi in direzione della Romagna dove Giovanni – figlio di Ugolino (VI) *de Senne* e marito di Albiera della famiglia dei Pagani di Susinana – ricoprì la carica di podestà a Forlì (1299) e a Faenza (1299-1300)³⁸¹. Gli ultimi tentativi compiuti dagli Ubaldini per opporre una qualche forma di resistenza alla politica anti-magnatizia di Firenze – come, ad esempio, l'alleanza siglata a San Godenzo con numerosi fuoriusciti (1302)³⁸² o la partecipazione alla guerra promossa da Enrico VII contro il capoluogo toscano (1312-1313)³⁸³ (§ 176) – fallirono per la superiore capacità militare dell'esercito comunale. Alla capitolazione del *castrum* di Montaccianico nel 1306³⁸⁴ (§ 156) fecero seguito, nel corso di circa un trentennio, le fondazioni delle *terre nuove* di Scarpiera (1309) e Firenzuola (1332), la confisca di beni di proprietà degli Ubaldini (1323)³⁸⁵, l'emanazione di normative volte

³⁷⁷ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, c. 455r-v. Regesto del doc. in *I libri iurium del comune di Bologna*, I, p. 473.

³⁷⁸ *Statuti di Bologna*, n. 77, pp. 323-325.

³⁷⁹ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, II, cc. 99r - 100r (1294 giugno 6).

³⁸⁰ Arias, *Trattati commerciali*, n. 47, p. 499. L'elezione di Azzo (VI) è, tuttavia, subordinata al fatto che egli, prima di assumere l'incarico, «dicto comuni Florentie prestat et faciat idoneam cautionem».

³⁸¹ Magna, *Gli Ubaldini*, p. 60 nota 172.

³⁸² *Codice diplomatico dantesco*, n. 92, pp. 109-110.

³⁸³ *Il Libro del Chiodo* (A), pp. 319-320 e p. 334 per le liste degli esponenti degli Ubaldini accusati di aver preso parte alla spedizione militare organizzata dall'imperatore Enrico VII.

³⁸⁴ ASF, *Capitoli*, 43, c. 196r-v e c. 211r-v per gli atti di vendita del *castrum* alle autorità fiorentine.

³⁸⁵ ASF, *Diplomatico, Riformazioni atti pubblici* (1323 luglio 22): le autorità fiorentine sequestrano beni e uomini presso Scarpiera appartenenti a Giovanni e a suo figlio Maghinardo Novello.

ad impedire matrimoni con esponenti della casata signorile (1324)³⁸⁶ e la riscossione indebita di pedaggi (1325)³⁸⁷: una serie di provvedimenti di natura territoriale, politica ed economica che segnarono il definitivo declino del potere signorile degli Ubaldini nell'Appennino tosco-emiliano.

III.5.3 *I conti di Panico*

223. La lacunosità delle fonti relative alla signoria dei conti di Panico non consente di indagare in profondità la natura dei rapporti intrattenuti dalla famiglia signorile con le realtà cittadine del territorio e, in particolare, col comune di Bologna. Tuttavia, sulla base della documentazione superstite, è possibile per lo meno tentare di stabilire alcuni punti fermi nello sviluppo della dialettica tra *domini* e autorità comunali.

Assai sporadiche sono le notizie che documentano di rapporti tra i signori e le città comunali collocate all'esterno del circuito bolognese. Tra queste è possibile ricordare il possesso di una *curtis* presso la città di Firenze – «*curtis* Upaldi»³⁸⁸ (§ 134) – e le relazioni intrattenute con l'ambiente cittadino romagnolo. Ciò è testimoniato dagli accordi siglati, alla metà del XII secolo, con l'arcivescovo di Ravenna, Anselmo, per il possesso del *castrum* di Roversano (§ 90) e dall'atto col quale, nel 1239³⁸⁹, il conte Ranieri (III),

³⁸⁶ *Statuti della Repubblica fiorentina*, I, n. 79, pp. 246-247: «Provisum et ordinatum est quod nulla persona, masculus vel femina, de civitate, comitatu vel districtu Florentie fatiat vel contrahat matrimonium vel parentelam dando vel accipiendo cum comitibus Guidonibus, comitibus Albertis, Ubertinis, Paççis Vallis Arni vel Ubaldinis vel aliquibus rebellibus communis Florentie aut aliquo eorum». La norma tuttavia non si applicava per i matrimoni contratti «cum Ubaldinis qui redierunt ad obedientiam communis Florentie».

³⁸⁷ *Statuti della Repubblica fiorentina*, II, n. 94, pp. 382-383: «Pro evidenti utilitate civium Florentie, et maxime mercatorum, statutum et ordinatum est quod ... passagia et exactiones que tolluntur et fiunt ad modum prede, maxime per comites Guidones, Ubaldinos, Maghinardos et alios a florentinis civibus et districtualibus et aliis quibuscumque victualia Florentiam deferentibus non tollantur, vel saltem ea sola tollantur et exigantur honeste que ab antiquo moderate consueverant exigi».

³⁸⁸ Savioli, *Annali bolognesi*, III/2, n. 511, pp. 3-5. La proprietà fa parte dei beni che sarebbero stati confermati ai conti nel diploma imperiale del 1221. Non sembra, invece, che i conti di Panico possedessero case o proprietà presso Pistoia né sono documentati rapporti diretti tra i conti e le istituzioni comunali della cittadina toscana: cfr. Foschi, *La famiglia dei conti* (A), p. 16.

³⁸⁹ La notizia la si ricava da una rubrica contenuta in Mittarelli, *Ad scriptores Rerum Italicarum*, col. 489, la quale recita: «Ex chartis canonicorum Faventiae ANNO 1239. XII. Mensis decembris exeuntis indicatione XII. Friderico imperatore manente in discordia cum societate Lombardorum, Bononie in domo Iacobini de Prospera. D. Rainerius filius comitis Ugolini de Panico, ut sibi institutum est et privilegiatum a Romano imperatore, constituit Andream filium Rabuini de Faventia ad officium artis notarii, et cum penna et calamario legitime investivit. Bonazola de Brigela notario». Si veda Foschi, *I conti di Panico*, p. 182.

figlio di Ugolino (I), presso Bologna, istituì un notaio originario di Faenza e lo investì nella sua funzione con penna e calamaio.

Sul fronte bolognese i rapporti tra i conti di Panico e il capoluogo felsineo furono improntati al sostanziale rispetto delle relative sfere d'influenza almeno fino alla metà del XIII secolo³⁹⁰. La partecipazione di esponenti signorili a manifestazioni pubbliche della vita politica ed istituzionale bolognese è prova del ruolo eminente rivestito dalla casata comitale – durante la seconda metà del XII secolo e i primi decenni del XIII secolo – in rapporto alla crescente affermazione territoriale del comune. Questo aspetto emerge con evidenza nelle fonti a partire dalla generazione del conte Ranieri (I) e, soprattutto, in quella successiva, con suo figlio Ugolino (I). Tra gli anni Settanta del XII secolo e l'inizio del XIII secolo, infatti, i due personaggi della signoria comitale compaiono frequentemente al fianco dei rappresentanti delle istituzioni bolognesi: nel 1178³⁹¹ il conte Ranieri (I) fu tra i testimoni presenti al giuramento di obbedienza al comune prestato da Lotario, signore di Castel dell'Albero, e da Guido suo nipote; nel 1188³⁹² il conte Ugolino (I) presenziò alla donazione del castello di Crespellano alle autorità bolognesi assieme ad altri nobili della montagna; nuovamente Ugolino (I) comparve primo tra i testimoni presenti, nel 1192³⁹³, all'accordo siglato tra il conte Alberto (IV) degli Alberti e il vescovo-podestà bolognese Gerardo di Gisla (§ 215); nel 1205³⁹⁴ Ugolino (I) fu, inoltre, presente alla nomina del podestà bolognese Uberto Visconti ad arbitro delle dispute sorte tra le città di Rimini e Cesena e, in quello stesso anno³⁹⁵, prese parte al giuramento di fedeltà al comune bolognese pronunciato dagli abitanti della comunità di Succida; infine, nel 1212³⁹⁶, egli partecipò alla firma del trattato di pace tra Bologna e Pistoia, pres-

³⁹⁰ Il processo di disciplinamento del contado attuato con crescente intensità dal comune bolognese a partire dagli anni venti del XII secolo si arrestò infatti ai margini dell'area di diretta dominazione dei conti di Panico. Su questi aspetti e sulla politica di prudenza adottata da Bologna nei confronti dei signori locali si veda Bocchi, *Il Comune di Bologna*.

³⁹¹ Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 252, pp. 91-92. Si veda Foschi, *I conti di Panico*, p. 182. Leonello Bertacci identifica con un non meglio precisato esponente dei conti di Panico l'*Ugolinus* presente nel 1179 al giuramento di fedeltà alle autorità bolognesi da parte degli abitanti di Vigo (Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 251, p. 104). Difficile tuttavia che possa trattarsi, già a quell'altezza cronologica, del conte Ugolino (I), figlio di Ranieri (I) e anche la possibile identificazione col fratello di Ranieri (I), Ugo (III), pare quanto meno azzardata: Bertacci, *Cenni storici*, p. 48 nota 5.

³⁹² Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 291, pp. 156-160.

³⁹³ Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 299, pp. 169-171.

³⁹⁴ Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 365, p. 271-273.

³⁹⁵ Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 367, p. 274.

³⁹⁶ Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 409, p. 331.

so Sambuca Pistoiese, che sancì una tregua temporanea tra i due comuni in lotta per il possesso dei territori appenninici.

224. A partire dalla metà del XIII secolo, in coincidenza – non casuale – con l’eclissarsi della figura politica del conte Ugolino (I), si assistette ad un inasprimento nei rapporti tra i conti di Panico e il comune di Bologna. La contrapposizione politica e ideologica, in seno alla società bolognese, tra il ceto dei “popolani” e quello dei “magnati” sancì l’avvio della guerra che – per tutta la seconda metà del XIII e per parte del XIV secolo – interessò la città e il distretto di Bologna³⁹⁷. Mediante la compilazione delle “liste dei magnati” del 1249³⁹⁸ e del 1282³⁹⁹ – nelle quali ritroviamo diversi esponenti dei conti di Panico (§ 161) – le autorità bolognesi decretarono la separazione, all’interno del *corpus* cittadino e rurale, tra coloro ai quali era consentito di prendere parte alla vita politica ed economica della città e coloro che, al contrario, avrebbero dovuto prestare gravose garanzie pecuniarie al comune. Un’exasperazione ideologica e politica insieme che, nella propaganda di matrice popolare, riviveva nel lessico volutamente simbolico ed evocativo degli statuti comunali laddove i provvedimenti assunti dal regime di popolo erano esibiti come l’unica soluzione possibile al compimento della pace tra i *lupi rapaces* (i *magnates*) e gli *agni mansueti* (i *populares*)⁴⁰⁰.

Le disposizioni con le quali si incentivò, da parte comunale, l’affrancazione dei servi dal dominio signorile (*Liber paradisus*, 1257) (§ 157); le rappresaglie seguite alla cacciata dalla città dei sostenitori della fazione ghibellina dei Lambertazzi (1274) e le dure disposizioni assunte dal governo popolare di Rolandino Passaggeri contro i beni e le proprietà dei *magnates* (“ordinamenti sacрати”, 1282; “ordinamenti sacratissimi”, 1284) (§ 159) minarono alla base la coesione economica e familiare dei conti di Panico. La frattura tra coloro i quali avevano aderito al partito guelfo dei Geremei – come il conte

³⁹⁷ Cfr. Greci, *Bologna nel Duecento*, in particolare pp. 528-534 e, relativamente alla signoria dei conti di Panico, Milani, *Lotta di fazione*.

³⁹⁸ ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. I, reg. II (1249), *Registro dei nobili ed esenti*.

³⁹⁹ ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. III, n. 6b (1282), *Registro dei nobili ed esenti*.

⁴⁰⁰ La contrapposizione simbolica ed ideologica tra la mansuetudine degli agnelli e la ferocia dei lupi («Volentes et intendentes quod lupi rapaces et agni mansueti ambulent pari gradu») è contenuta tra le disposizioni volute da Rolandino Passaggeri all’interno dei cosiddetti “ordinamenti sacрати e sacratissimi” del comune di Bologna (1282-1284) e confluite negli statuti comunali del 1288: *Bologna 1288*, I, p. 308. Appare evidente, a tal proposito, l’intenzione dei legislatori di richiamarsi, in senso figurato, alla tradizione biblica attraverso l’immagine del lupo feroce la cui voracità è evocata in relazione ai capi corrotti del popolo (Ez 22,27) o ai giudici disonesti (Sof 3,3) e cui si contrappone la bontà del pastore che protegge il suo gregge (Sal 23,4). Soltanto una giusta guida potrà condurre il popolo alla pacifica convivenza tra lupi e agnelli (Is 11,6) altrimenti impossibile (Sir 13,17).

Maghinardo (I), attestato tra i capitani della montagna per conto del comune nel 1276 o il conte Ugolino (III) di Bonifacio (I), che ricoprì la medesima carica per sei mesi nel 1296⁴⁰¹ – e coloro che, invece, proseguirono la loro politica di opposizione al regime comunale bolognese – come il conte Bonifacio (I) – esasperò ulteriormente le difficoltà incontrate dalla casata nel far fronte al persistente espansionismo cittadino. Di quel clima di odio e tensione politica si conserva traccia all'interno degli statuti bolognesi del 1288⁴⁰² all'interno dei quali venne ribadita la necessità di procedere alla distruzione di tutte le costruzioni fortificate, le abitazioni e i beni appartenenti ai ribelli di parte lambertazza, di cui i primi ad essere nominati furono proprio «omnes filii, tam legitimi quam naturales et filii filiorum, tam legitimi quam naturales, domini comitis Coradi de Panico condam Thommaxii de Panico, et cuiuslibet eorum».

La resa del conte Bonifacio (I), chiamato, nel 1294⁴⁰³, a giurare fedeltà al partito guelfo bolognese in cambio dell'abrogazione delle condanne pendenti su di lui e dell'assoluzione di quelle già comminate (§ 151), offre un'immagine realistica dei risultati cui approdarono le magistrature bolognesi nella costruzione del consenso politico e, al tempo stesso, pone in evidenza l'incapacità dei conti di Panico di incidere significativamente sui processi politici e territoriali che interessarono la città e il contado di Bologna alla fine del XIII secolo. La ribellione avviata dai conti di Panico al principio del XIV secolo contro l'occupazione bolognese si concluse con la distruzione del castello di famiglia da parte delle truppe comunali (1306) e con la decapitazione sulla pubblica piazza del conte Mostarda di Panico (1307): episodi che, nel complesso della più vasta politica militare condotta da Bologna durante i primi decenni del XIV secolo, decretarono il progressivo allontanamento dei conti dalle postazioni della montagna bolognese e la loro dispersione verso altre realtà comunali dell'Italia centro-settentrionale (Carpi e Padova, in particolare)⁴⁰⁴ (§ 163).

⁴⁰¹ Ghirardacci, *Della historia*, I, p. 335. Si veda anche Foschi, *Veggio nel Medioevo*, p. 16.

⁴⁰² *Bologna 1288*, I, pp. 305-306.

⁴⁰³ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, II, cc. 103v - 104r (1294 luglio 7).

⁴⁰⁴ Cfr. Foschi, *La famiglia dei conti (B)*, p. 71 e p. 78.

SEZIONE TERZA
L'ESERCIZIO DEI POTERI SIGNORILI

Questa sezione rappresenta il completamento dei discorsi sin qui trattati in merito ai prerequisiti strutturali (radicamento patrimoniale e possesso degli uomini) e politici (rapporti con impero e papato; rapporti con vescovi e capitoli cattedrali; rapporti con monasteri, pievi, chiese ed ospedali; rapporti con città comunali) che consentirono alle famiglie signorili dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico di esercitare – con tempistiche, modalità e intensità differenti – l'intera gamma dei poteri signorili nell'ambito territoriale dell'Appennino tosco-emiliano. La trattazione è suddivisa in quattro parti relative ciascuna ad un particolare aspetto – giustizia signorile (I parte); proventi delle signorie (II parte); esercizio del potere militare (III parte); violenza signorile (IV parte) – del rapporto tra i *domini* e il territorio da essi controllato.

I PARTE

La giustizia signorile

225. Prima di entrare nel dettaglio delle dinamiche relative a ciascuna delle vicende signorili analizzate nella presente ricerca è bene soffermarsi brevemente a considerare quale idea di giustizia si intenda qui richiamare. Infatti, se la storiografia medievistica si è interessata a più riprese del concetto di giustizia in relazione al mondo della grandi istituzioni civili e religiose o a quello delle città comunali¹ indagandolo sotto una molteplicità di sfaccettature, epoche, contesti storici e geografici differenti, assai più limitate appaiono, invece, le nostre conoscenze a proposito del rapporto tra giustizia e signori del contado². In particolare, come sottolineato da Giuseppe Sergi, l'esercizio della giustizia signorile nel pieno medioevo «deve essere considerato l'esito della più complessiva e complessa tendenza alla localizzazione della giustizia»³.

In età carolingia e post-carolingia, infatti, la risoluzione delle dispute avveniva per lo più in forma assembleare (placito) e prevedeva l'istituzione di un consesso di *boni homines* – che rappresentava in quella sede l'intera comunità – coordinato e presieduto da un delegato del potere pubblico o dall'imperatore stesso⁴. La situazione, tuttavia, evolse

¹ Vastissima è la bibliografia che ha affrontato da diverse angolazioni (istituzionale, giuridica economica, religiosa, sociale) la tematica della giustizia in età medievale. A titolo orientativo, si riportano qui alcuni titoli di opere, relative agli ultimi trent'anni, cui si rimanda per ulteriori approfondimenti su singoli aspetti specifici: *La giustizia nell'Alto medioevo*; *Criminalità e giustizia*; Puglia, *L'amministrazione della giustizia*; Zorzi, *Diritto e giustizia*; Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*; Provero, *La giustizia nel regno d'Italia*; Padoa Schioppa, *Note sulla giustizia*; Maglio, *La coscienza giuridica*. Tra i principali studi a carattere locale si ricordano: Delumeau, *L'exercice de la justice*; Guyotjeannin, *Conflit de juridiction*; Zorzi, *Giustizia e società*; Vallerani, *L'amministrazione della giustizia*; Zorzi, *Politica e giustizia*; Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*; Blanshei, *Politics and Justice*; *Giustizia e pratiche giudiziarie*.

² Tra i pochi studi a carattere generale che trattano esplicitamente della giustizia in senso signorile costituisce ancora oggi un punto di riferimento ineludibile il saggio di Sergi, *L'esercizio del potere giudiziario*. Interessanti suggestioni si possono cogliere anche in Provero, *L'Italia dei poteri locali*, in particolare pp. 44-50, pp. 136-138 e pp. 169-173. Più recentemente, dello stesso autore, si veda Provero, *Le parole dei sudditi*, in particolare pp. 79-89. Di respiro regionale, in quanto riferito alla sola Toscana, ma ricco di spunti di carattere generale anche Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*. Un'analoga considerazione è valida anche per gli studi di Carocci sul regno normanno (Carocci, *Giustizia signorile*) e di Bizzarri sulla Valdinievole (Bizzarri, *La giustizia signorile*).

³ Sergi, *L'esercizio del potere giudiziario*, p. 313.

⁴ Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 44.

gradualmente in virtù dei mutamenti che interessarono, a partire all'incirca dalla seconda metà dell'XI secolo, l'azione dei grandi ufficiali regi. Si trattò di un'evoluzione che procedeva lungo due binari paralleli: da un lato il processo in atto di "dinastizzazione" degli uffici pubblici (§ 18) coinvolse diversi ambiti istituzionali tra cui quello della giustizia che, lentamente, finì per localizzarsi all'interno dei territori di insediamento di conti e marchesi divenendo questione di loro interesse particolare; dall'altro, il ruolo degli ufficiali regi perse progressivamente parte della propria funzione di rappresentanza pubblica a favore di una maggiore autonomia politica che finì col rendere quegli stessi ufficiali più simili a conciliatori che a giudici⁵. Un ulteriore grado di localizzazione della giustizia si ottenne, inoltre, allorché l'aumento della pressione fiscale da parte dei funzionari pubblici nei confronti dei *liberi homines* inquadrati all'interno delle loro circoscrizioni convinse molti di costoro ad affidarsi alla protezione di grandi proprietari e *domini loci* nella speranza di veder migliorata la propria condizione personale⁶. Questi mutamenti emersero in modo evidente, anche dal punto di vista materiale, nel trasferimento delle sedi deputate all'amministrazione della giustizia dalla città a località extraurbane spesso coincidenti coi maggiori centri di potere dei *domini (castra propria)*⁷.

226. Allo stesso tempo, la frammentazione del quadro politico ed istituzionale aprì la strada alla proliferazione delle forme di conciliazione "extragiudiziarie" (*convenientiae*, arbitrati, accordi tra le parti) che non necessitavano di un riconoscimento pubblico né di una trasmissione scritta dei patti. L'azione giudiziaria dei signori si esplicava, infatti, all'interno di un contesto sociale ed ambientale fortemente frastagliato e complesso che prevedeva una molteplicità di soluzioni utili alla ricomposizione delle dispute. In simili circostanze, pertanto, il ricorso all'arbitrato del signore locale – richiesto, in particolare, da parte degli abitanti delle comunità di contado o degli enti religiosi del territorio – non rappresentava che una possibilità tra le altre di domandare giustizia per i torti subiti⁸. Questa complessità rispecchia la scomposizione arbitraria delle competenze giudiziarie ben documentata nelle fonti, in base alla quale vi erano cause che venivano discusse in

⁵ Sergi, *L'esercizio del potere giudiziario*, p. 316.

⁶ Panero, *Servi*, p. 566.

⁷ Il fenomeno di delocalizzazione o "ruralizzazione" delle sedi giudiziarie è stato indagato, per quanto riguarda l'Italia settentrionale e la Toscana, da Keller, *Der Gerichtsort*.

⁸ Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 169.

presenza dei poteri superiori ed altre che potevano essere demandate dal *dominus* a funzionari di sua fiducia.

227. Sul piano sociologico, invece, è stato variamente evidenziato il carattere contrattualistico del rapporto tra signore e sudditi⁹ quale punto di forza del ruolo giuridico del primo nei confronti dei secondi. L'azione del *dominus*, infatti, risultava particolarmente efficace allorché essa riusciva ad imporsi quale strumento di pacificazione sociale in grado di controllare il livello di tensione in seno alla comunità e scongiurare, in questo modo, episodi di violenza. Non di rado tale pacificazione operata dal *dominus* veniva a sanzionare pubblicamente una riconciliazione che era già avvenuta in forma privata tra le parti in causa. Sulla scorta di Luigi Provero¹⁰, è possibile pertanto affermare che la giustizia signorile si qualificava come «arbitrale nei fatti», in quanto rivolta più alla ricerca di un compromesso adeguato alla realtà sociale della comunità che ad una verità processuale astratta; e «impositiva nelle forme», nel suo richiamarsi al potere giudiziario di matrice regia e nella capacità di imporre ai propri sudditi il rispetto delle decisioni assunte.

A tal proposito, va detto che anche coloro tra i signori territoriali che non potevano rifarsi esplicitamente a tradizioni d'ufficio o a diritti immunitari provenienti dalla camera imperiale trassero beneficio, in molti casi, dal richiamo al concetto di *iustitia domnica*, che è presente nelle fonti con una pluralità di significati spesso difficili da cogliere nelle pieghe delle diversità regionali e cronologiche¹¹. Tra questi dovette certamente rivestire un'importanza non trascurabile l'aspetto lucrativo e retributivo della giustizia signorile, composta di multe, penali, oneri fissi ed accessorî, che rappresentavano una voce primaria all'interno delle rendite signorili¹². Si tratta, tuttavia, di una problematica complessa da decifrare a causa del silenzio delle fonti in merito a dinamiche che, nella maggior parte dei casi, si compivano e si esaurivano a livello informale di rapporti tra il *dominus* e i suoi sottoposti.

⁹ Menant, *Campagnes lombardes*, p. 416 e Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 79-89 con particolare riferimento agli atti di franchigia.

¹⁰ Provero, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 171-172.

¹¹ Sergi, *L'esercizio del potere giudiziario*, p. 326.

¹² Robert Boutruche si spinse ad affermare che «nei casi più favorevoli una buona annata giudiziaria rendeva tanto, o più, di una buona annata agricola». Boutruche, *Seigneurie et féodalité*, II, p. 119.

228. Gli aspetti sin qui richiamati rimandano ad un'idea di giustizia signorile che ci si propone di indagare in questa parte mediante l'analisi dei singoli casi presi in esame (conti Alberti, Ubaldini, conti di Panico). Anche in considerazione di quanto fin qui espresso si è scelto di suddividere la trattazione in quattro ambiti distinti che rimandano ciascuno ad una dimensione differente del rapporto tra i signori territoriali e la giustizia. Di tale rapporto, infatti, costituiscono momenti particolarmente significativi le presenze dei *domini* ai *placita* imperiali e marchionali (la giustizia "partecipata") o le occasioni nelle quali gli stessi *domini* si facevano interpreti ed esecutori materiali delle istanze di giustizia che provenivano loro dal basso (la giustizia "esercitata"). L'efficacia della giustizia signorile era, infatti, rapportata alla reale capacità dei *domini* di incidere in profondità nel tessuto sociale delle comunità ad essi soggette: tracce di queste attività si possono ritrovare, talvolta, in alcune espressioni documentarie che suggeriscono un'attività giudiziaria spesso soltanto sottintesa o non dichiarata esplicitamente all'interno delle fonti. Si indagherà, inoltre, il rapporto dei *domini* con la giustizia proveniente dall'esterno – in particolare dai tribunali cittadini – mettendone in luce, dove possibile, gli eventuali aspetti politici o strumentali (la giustizia "subita"). Nello specifico, si tenterà di rovesciare la percezione stessa del fenomeno della giustizia passando dalla prospettiva dei "*domini* risolutori di dispute" all'interno dei propri territori a quella dei "*domini* sottoposti a giudizio" da parte di istituzioni estranee al mondo signorile. Infine, si approfondirà il discorso relativo all'esercizio della giustizia signorile mettendo in luce alcuni aspetti legati alla dislocazione territoriale dell'attività giudiziaria e al rapporto con le componenti sociali del contado (popolazione rurale ed enti ecclesiastici).

I.1 La giustizia partecipata

229. La partecipazione dei signori territoriali alle assemblee solenni dei *placita generalia* in qualità di *adstantes* racchiudeva in sé un duplice significato: da un lato – come si accennava in precedenza – essa permetteva ai *domini* di richiamarsi alla *iustitia* pubblica; dall'altro, era espressione implicita, da parte degli stessi signori territoriali, della vo-

lontà di dar forma ad «un'identità aristocratica»¹³ da cui, in ultima istanza, derivava il riconoscimento pubblico della loro stessa eminenza sociale. Per queste ragioni, le testimonianze relative alla presenza di esponenti signorili alle adunanze giudiziarie presiedute dai delegati imperiali o dai sovrani stessi divengono strumenti particolarmente utili per comprendere non solo la varietà di rapporti che i *domini* furono in grado di intrattenere con i poteri superiori, ma anche per misurare il livello di autocoscienza giuridica di ciascuna signoria nel periodo in cui fu in uso lo strumento del *placitum* (in Toscana fino all'inizio del XII secolo)¹⁴.

Le prime notizie di esponenti signorili chiamati a presenziare a queste sedute giudiziarie provengono dalla casata degli Ubaldini. Nel 987¹⁵ Teuzo (I) di Alberico – che la Cortese ha identificato, sulla base del dato onomastico, come un probabile appartenente alla famiglia mugellana¹⁶ (§ 165) – partecipò ad un placito tenuto a Firenze da tale *comes* Ildebrando, forse della consorzeria degli Alberti, e da Leone giudice imperiale. Nel secolo successivo, invece, si afferma la figura di Alberico/Albizo (II), figlio di Azzo (I), che compare una volta (1046)¹⁷ ad un placito presieduto da Gotebondo, messo dell'imperatore Enrico III, presso Firenze (§ 166), e altre quattro volte (8 settembre 1061¹⁸; 1° dicembre 1061¹⁹; 26 febbraio 1073²⁰; 27 febbraio 1073²¹) accanto alla marchesa Beatrice di Canossa presso il capoluogo toscano e, in un'occasione, in località Borgo San Lorenzo, nel cuore dei possedimenti mugellani della famiglia (§ 180). Queste testimonianze ci confermano che nei decenni centrali della seconda metà dell'XI secolo alcuni singoli esponenti della linea dinastica degli Ubaldini erano stabilmente inseriti all'interno dell'*entourage* marchionale.

230. Di questa ristretta cerchia fecero parte, nello stesso periodo, anche i conti Alberti. Nel 1068²², infatti, i due conti Alberto (I) ed Ildebrando (III) parteciparono a Lucca ad una seduta giudiziaria presieduta da Beatrice di Canossa (§ 181) e due anni più tardi

¹³ Puglia, *Pescia dall'antichità al medioevo*, p. 37.

¹⁴ Wickham, *Leggi, pratiche e conflitti*, p. 63.

¹⁵ *Placiti*, II/1, n. 207, pp. 252-256.

¹⁶ Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 366 e Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 8 nota 4.

¹⁷ *Placiti*, III/1, n. 372, pp. 146-149.

¹⁸ *Placiti*, III/1, n. 412, pp. 257-261.

¹⁹ *Placiti*, III/1, n. 413, pp. 261-264.

²⁰ *S. Felicita*, n. 11, pp. 59-62.

²¹ *Placiti*, III/1, n. 430, pp. 317-319.

²² Della Rena, *Della serie degli antichi duchi*, n. 21, p. 115 e *Memorie e documenti*, IV/2, n. 82, pp. 108-109.

(1070)²³ il solo conte Alberto (I) comparve a fianco della stessa marchesa in occasione di un placito svoltosi presso Firenze (§ 181). L'eminenza del potere esercitato dagli Alberti in vaste zone della Toscana nella prima metà del XII secolo trovò conferma nella presenza, a Roma, dei conti Ildebrando (IV) e Berardo/Tancredi *de Prato* in occasione della sentenza emessa dall'imperatore Lotario III di Supplimburgo il 4 giugno del 1133²⁴ (il giorno stesso della sua incoronazione da parte di papa Innocenzo II), che decretò la condanna dell'antipapa Anacleto II (§ 166).

Si trattò, per i conti Alberti, del primo riconoscimento da parte dell'autorità imperiale del titolo comitale in riferimento a Prato e, allo stesso tempo, della formale adesione della famiglia signorile alla politica imperiale a favore di papa Innocenzo II. Quest'ultimo, pochi giorni prima (21 maggio 1133)²⁵, si era dal canto suo impegnato a prendere sotto la propria protezione la pieve di Santo Stefano di Prato – situata all'interno del *comitatus* dei conti Alberti e da questi dotata di numerosi beni fin dalla seconda metà dell'XI secolo – garantendole particolari privilegi e concessioni che le assicurarono uno *status* di parziale autonomia dalla sede vescovile di Pistoia²⁶.

231. Anche i conti di Panico sarebbero attestati al seguito della corte imperiale all'inizio del XII secolo. Nelle *Historie di Faenza* (1675) di Giulio Cesare Tonduzzi, infatti, si fa menzione di un placito tenuto nel 1116²⁷ dall'imperatore Enrico V presso Quarneto, nel Faentino, non distante da Brisighella (§ 166). L'incerta tradizione documentaria dell'atto non consente di esprimersi con sicurezza. Tuttavia, all'assemblea giudiziaria avrebbe preso parte, oltre al famoso giurista Irnerio, anche Ugo (II) conte di Panico, di cui si ha notizia qui per la prima volta. La presenza di un esponente della famiglia signorile tra gli *adstantes* al placito imperiale sarebbe rilevante per almeno due ordini di motivi: costituirebbe la prima testimonianza a noi nota di un legame tra la consorceria comitale e l'impero e, al tempo stesso, sarebbe riprova degli interessi patrimoniali e po-

²³ *Placiti*, III/1, n. 424, pp. 300-302.

²⁴ *Constitutiones et acta publica*, I, n. 114, pp. 166-167. I due conti figurano nella sentenza tra i *principes* della «curia» di Lotario III.

²⁵ *Propositura*, n. 133, pp. 258-261. Per un commento si veda Ronzani, *L'inquadramento pastorale*, pp. 36-39. L'anno precedente i conti Berardo/Tancredi e Malabranca giurarono per se stessi e per i loro successori di non permettere che alcuna chiesa venisse edificata all'interno della circoscrizione battesimale della pieve senza il previo consenso del preposto e dei suoi canonici: *Propositura*, n. 132, pp. 256-258.

²⁶ Ronzani, *I conti Guidi*, pp. 96-97

²⁷ Tonduzzi, *Historie di Faenza*, p. 176. Per un commento al testo si veda Spagnesi, *Wernerius bononiensis iudex*, pp. 79-84.

litici che i conti coltivarono, fino alla metà circa del XII secolo, nell'entroterra romagnolo.

I. 2 La giustizia esercitata

232. All'interno dei diplomi imperiali che sarebbero stati rilasciati alle consorzierie signorili dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico il riconoscimento dell'esercizio di prerogative giudiziarie compare soltanto in forma implicita e nel contesto di formulari generici e tipizzati.

Nel 1155²⁸, ad esempio, il conte Alberto (IV) fu investito da Federico I di «*omne ius et omnimoda potestas ... in omni iustitia et districto*» (§§ 94 e 168); nove anni più tardi (1164)²⁹ lo stesso Alberto (IV) fu reintegrato di «*omnia regalia et iura*» e della *iurisdic-tio* imperiale «*in omnibus autem rebus et possessionibus et districtu*» (§ 95); nel 1221³⁰ il conte Ugolino (I) di Panico ricevette da Corrado, vescovo di Metz e Spira, per conto dell'imperatore Federico II, la conferma di numerose proprietà «*cum omni iurisdictione ad imperium in dictis rebus pertinente salva in omnibus imperiali iustitia dignitate et honore*» (§§ 134 e 174); infine, nel 1246³¹ furono presuntivamente confermate ad alcuni membri degli Ubaldini le prerogative di *iurisdic-tio* e *animadversio* «*in facinorosos in castris, terris, villis et locis*» (§ 126) forse già riconosciute in precedenza alla famiglia³².

233. Diversamente, l'analisi delle scritture private certifica un'evidente sproporzione nel raffronto tra le tre signorie relativamente all'esercizio di attività giudiziarie (*placitum* e *districtus*) risultando, queste ultime, prerogativa quasi esclusiva della consorzeria

²⁸ *Friderici I. diplomata*, X/1, n. 110, pp. 186-187.

²⁹ *Friderici I. diplomata*, X/2, n. 456, pp. 360-362.

³⁰ Copia notarile del XV secolo in ASPd, *Archivi privati diversi*, b. 231, *Da Panego, Instrumenti*, t. I. Ed. in Savioli, *Annali*, III/2, n. 561, pp. 3-5.

³¹ ASF, *Capitoli, Appendice*, I, cc. 43r-44r.

³² Il riferimento è all'ipotetico diploma rilasciato alla famiglia nel 1220 dall'imperatore Federico II, il quale avrebbe conferito agli Ubaldini «*omne ius, usum sive consuetudinem, districtum, curiam, honorem et universas species cuiuscumque gradus, conditionis vel sexus existant, tam alloderios quam alios quoscumque, omnem iurisdictionem civilem et criminalem et que ad merum et mixtum imperium pertinent; ita quod deinceps in facinorosos animadvertere valeant ultimumque inferre supplicium*». Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica*, II/1, p. 35. Cfr. anche Brancoli Busdraghi, "*Masnada*" e "*boni homines*", p. 339.

degli Alberti. Alla casata albertenga fa riferimento, per l'appunto, il già citato *placitum* del 987 (§ 165) presieduto da un *comes* Ildebrando (I) che studi recenti³³ hanno ipotizzato appartenere alla famiglia dei conti Alberti. In quella circostanza il conte Ildebrando (I) e il giudice Leone decretarono – sulla base di un precedente diploma di Ottone II – l'istituzione del banno imperiale su alcuni territori posseduti dalla canonica di San Giovanni di Firenze a favore dell'arcidiacono e di altri chierici della canonica stessa.

Dopo di allora occorre attendere oltre un secolo per imbattersi in attestazioni di prerogative di carattere giudiziario relative ancora ai conti Alberti. È il caso, ad esempio, dell'espressione con la quale il notaio *Uguicius*, nel 1097³⁴, qualificò l'attività svolta dal conte Alberto (II) nel contesto di una vendita di beni da parte dei due coniugi, *Tedicius* e Teodora, a tale Teberto, figlio di Carbone (§ 166). Il conte, infatti, fu chiamato a dare il proprio consenso alla transazione e, per questo motivo, interrogò egli stesso Teodora, in qualità di «*iudex sacri palatii*», per appurare che la donna non fosse stata costretta dal proprio marito ad accettare la compravendita. La denominazione riferita alla funzione giuridica svolta dal conte ne certifica lo stretto legame con la corte imperiale specie in rapporto al ruolo egemonico che gli Alberti, a quell'altezza cronologica, ancora ricoprivano presso Prato, località dove venne rogato l'atto. In quello stesso anno 1097³⁵ il conte Alberto (II) è attestato anche come ipotetico destinatario di una pena pecuniaria riservata alla canonica di San Zenone di Pistoia (§ 191): la sanzione sarebbe stata comminata nel caso in cui Ildebrandino *de Aiolo* non avesse corrisposto il canone pattuito con l'ente ecclesiastico per l'affitto di alcune proprietà a lui concesse. Il ruolo di garante giudiziario svolto dal conte in rapporto al contratto siglato tra il rustico e la canonica era tuttavia subordinato alla volontà del *prepositus* Ugo cui, in definitiva, spettava l'ultima parola sulle modalità di riscossione della pena.

234. Non sempre, tuttavia, le fonti restituiscono un'immagine nitida e definita del concetto di *iustitia* in riferimento ai poteri signorili. Un caso emblematico è quello relativo ad un contratto di enfiteusi concesso nel 1102³⁶ dal conte Milone, della stirpe dei conti

³³ Si veda, in particolare, Collavini, *I conti Aldobrandeschi*, p. 103 e, sulla sua scorta, Puglia, *La Marca di Tuscia*, pp. 56-57 e Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 242.

³⁴ *Liber censuum*, n. 1, p. 1.

³⁵ *San Zenone. Secolo XI*, n. 276, pp. 224-225 e *Libro Croce*, n. 53, pp. 400-401 con datazione errata al 1098. Si veda Lemut, *I conti Alberti (B)*, p. 189.

³⁶ AAN, *Pergamene*, IX, 4. Ed. in Tiraboschi, *Storia*, II, n. 205, p. 218 e Manarini, *Gli Hucpoldingi*, n. 7, pp. 485-487. Si vedano Foschi, *La famiglia dei conti (A)*, p. 11 e Foschi, *I conti di Panico*, p. 179.

di Panico, e da sua moglie Berta ad Andrea, Martino e Domenico, figli di Teuzo *de Stanperto*, a proposito di alcune terre situate in località oggi non più individuabili del contado bolognese (§§ 89 e 183). Alla descrizione particolareggiata delle proprietà in questione seguiva la tradizionale formula di affidamento in concessione dei beni («*Omnia qualiter [superius legitur ab hac] die damus nos suprascriptis dominacionis vobis suprascriptis petitoris vestrisque heredibus ad habendum, tenendum et possidendum a [..]bediencia et serviendum secundum quod soliti estis facere et a quicquid vobis exinde placuerit facere sub predicta condicione*») completata, a sua volta, dal rimando eccettuativo alla *iustitia domnica* («a salva iustitia domnica persolvendum»). Con tale espressione la storiografia³⁷ ha variamente fatto riferimento sia ad una “giustizia convenzionale”³⁸ – che consentiva, cioè, al *dominus* di giudicare e punire i reati commessi da coloro che risiedevano sulle sue terre – sia ad una “giustizia fiscale”³⁹ – secondo la quale non vi sarebbe stata alcuna reale distinzione tra i termini *iustitia* e *censum* nella loro valenza semantica di canoni in natura o in denaro dovuti dal colono al suo signore. Questa ambivalenza concettuale – qui richiamata brevemente e sfrondata delle complicazioni di carattere temporale e territoriale che caratterizzano l’espressione⁴⁰ – si ritrova anche all’interno del documento esaminato. In esso, infatti, sembrano coesistere entrambe le accezioni di *iustitia domnica*, quella “convenzionale” e quella “fiscale”, inquadrate nel contesto delle prerogative di tipo signorile che il conte Milone era in grado di esercitare sui suoi sottoposti o sui liberi coltivatori delle sue terre. E proprio il radicato legame con la terra – evidente nella tipologia stessa della fonte – rafforza l’idea di una giustizia capace di travalicare le strutture “convenzionali” per imporsi ad un livello più profondo della società, ovvero nella pratica consuetudinaria e ripetitiva della riscos-

³⁷ La tematica della *iustitia domnica* in relazione ai contratti di livello è stata variamente analizzata in alcuni studi di ampio respiro tra i quali ricordiamo Violante, *Introduzione*; Panero, *Servi*; Andreolli, *La giustizia signorile*; Bougard, *La justice dans le royaume*. Per una sintesi concettuale della problematica si veda Sergi, *L’esercizio del potere giudiziario*, in particolare p. 322 e sgg.

³⁸ Il concetto di “giustizia convenzionale” fu elaborato all’inizio del XX secolo dagli storici del diritto e precisamente da Salvioli, *Storia delle immunità*, in particolare p. XI. Esso è stato in seguito ripreso e rielaborato dalla storiografia più recente: si veda, ad esempio, Panero, *Il nuovo servaggio*, in particolare p. 107.

³⁹ Su quest’aspetto si veda Andreolli, *Coloni dipendenti*, p. 45.

⁴⁰ Il dibattito relativo alla giustizia signorile in rapporto alle clausole presenti all’interno dei contratti agrari è stato declinato con interessanti risultati in Andreolli, *La giustizia signorile*, per quanto riguarda la lucchesia; Andreolli, *Coloni dipendenti*, in riferimento al caso emiliano; Panero, *Servi*, per la regione lombarda. Per uno sguardo d’insieme di casi riferiti all’intero *regnum* si veda Bougard, *La justice dans le royaume*.

sione di un cespite che esaltava la dimensione signorile (*domnica*, appunto) di quella *iustitia*⁴¹.

235. A partire dagli anni Trenta del XII secolo si infittiscono le testimonianze – dirette o indirette – relative all’esercizio di prerogative giudiziarie da parte sia dei conti Alberti (specialmente in riferimento ai rapporti da essi intrattenuti col monastero di Santa Maria di Montepiano) sia dei conti di Panico.

Nel 1130⁴², ad esempio, il conte Ildebrando (IV), figlio di Alberto (I) e capostipite del ramo familiare dei conti di Capraia, cedette al vescovo di Lucca, Uberto, la metà del poggio e del castello di Monsummano, situato in Valdinievole a sud-ovest di Pistoia, insieme ai diritti signorili da lui esercitati presso quella località, ovvero «commandisia et placita». Cinque anni più tardi (1135)⁴³ si ha notizia, invece, di una seduta giudiziaria nella quale Gerardo di Benno da Montevigese, della famiglia dei Gisolfi delle Mogne, comparve presso la pieve di Guzzano, nel bolognese, «coram comitem et comitissam» – ossia il conte Berardo/Tancredi detto Nontigiova e sua moglie Cecilia – per adempiere alla riconsegna di una «petia de castagneto» nelle mani di Ildebrando, abate del monastero di Montepiano (§ 76). Il bene, infatti, era stato oggetto di contesa tra Gerardo e Fantino, converso del monastero, il quale, tuttavia, sostenuto da alcuni testimoni, riuscì a dimostrare di essere il legittimo proprietario della terra («et ipse in supradicta curia per sacramentum paratus fuit defendere cum aliis testibus suam esse proprietatem»). La riconsegna, propiziata dall’intervento dei conti, sancì la definitiva risoluzione della disputa a favore del cenobio.

Al 1144⁴⁴ risale l’atto inerente alla donazione della terza parte del castello di Roversano fatta dai conti Ugo (III), Guido (III) e Ranieri (I) a Mosè, arcivescovo di Ravenna, comprensiva della metà delle eventuali pene pecuniarie riscosse durante l’esercizio di funzioni giudiziarie (§§ 90, 194 e 265). Allo stesso modo, nel 1176⁴⁵ il conte Ranieri (I) di Panico, nell’ambito di una *convenientia* stipulata con l’omonimo abate Ranieri del monastero di Musiano, rinunciò al patronato sul cenobio già in precedenza detenuto dal

⁴¹ Cencetti notava che l’espressione «a salva iustitia domnica persolvenda», riferita ai contratti agrari stipulati nel bolognese, già nell’XI secolo stava ad indicare principalmente la riscossione di un canone da parte del *dominus* nei confronti del suo dipendente. Cencetti, *Diplomatica dell’enfiteusi*, p. 448 nota 33.

⁴² Si veda Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (A), pp. 35-36 e Bizzarri, *La giustizia signorile*, p. 28.

⁴³ *Montepiano*, n. 56, pp. 108-109. Si veda anche Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 192.

⁴⁴ Savioli, *Annali bolognesi*, I/2, n. 131, pp. 209-210.

⁴⁵ Il documento – ad oggi irreperibile – è edito in Petracchi, *Della insigne*, I, pp. 99-100.

conte Traversario (forse suo cugino), assicurandosi tuttavia la metà dei proventi derivanti dal diritto di *placitum* esercitato sulla vicina località di Pianoro (§ 132).

236. La funzione sociale dell'esercizio della giustizia signorile è ben rappresentata all'interno di quelle fonti che – come nel caso del documento di seguito riportato – evidenziano il ruolo di garante del *dominus* nel suo porsi al di sopra delle posizioni espresse dalle parti in conflitto. Nel 1194⁴⁶, infatti, il conte Alberto (IV), «in castro de Mangone, in palatio comitis», emise una sentenza («arbitratum et laudamentum») in gran parte favorevole a Piero di Tegrino, il quale, secondo quanto affermato da Martino, abate del monastero, si era fatto converso del cenobio e aveva ad esso donato spontaneamente tutti i suoi beni⁴⁷. In particolare, l'abate Martino contestava a Piero il possesso di tutti i suoi beni, comprese le terre che quest'ultimo aveva in precedenza acquistato da tali Guido Ranche e Ildebrando e sulle quali il priore era solito riscuotere un'imposta «per statutum». La disputa si risolse in un compromesso che accolse solo parzialmente le istanze del monastero. Il conte Alberto (IV), infatti, liberò Piero da ogni obbligo che l'ente ecclesiastico pretendeva da lui⁴⁸, ma, contemporaneamente, lo costrinse al pagamento di un canone fisso di venti soldi pisani, «nomine pensionis», da versare ogni anno all'abate, nel giorno di Santo Stefano, esclusivamente per quanto atteneva i beni un tempo appartenuti a Guido Ranche e Ildebrando.

Emerge in modo evidente, in questo caso, quanto si affermava in precedenza a proposito dell'azione compromissoria del giudicante (§§ 226 e 227) – nella fattispecie il conte Alberto (IV) – attento a non scontentare nessuna delle due parti in causa nell'interesse dell'equilibrio sociale dell'intera comunità; allo stesso tempo, alcune espressioni contenute nel testo della sentenza («libero et absolvo ... condempno ... firmiter iubeo ... pronuntio atque iubeo») rimandano inequivocabilmente ad una dimensione impositiva del diritto tipica di una signoria saldamente radicata sul territorio e nella società.

⁴⁶ *Montepiano*, n. 224, pp. 415-416. Si veda anche Abatantuono, Righetti, *I conti Alberti*, pp. 98-99.

⁴⁷ Sulle precedenti concessioni di Piero di Tegrino al cenobio si veda *Montepiano*, n. 174, pp. 332-336 (1176 ottobre); n. 175, pp. 336-337 (1176 ottobre); n. 212, p. 395 (1192 gennaio 18).

⁴⁸ «Et ideo ego nominatus comes ex certa scientia partium et meo arbitrio Perum nominatum et omnia sua bona ab omni obligatione, si qua usque nunc ipsi monasterio aliqua occasione tenebatur, libero et absolvo».

La dimensione “arbitrale” dell’attività giudiziaria dei conti Alberti è presente in altri due documenti dei decenni centrali del XIII secolo. Nel 1233⁴⁹, il conte Alberto (V) intervenne a dirimere una controversia tra gli abitanti delle comunità di Castiglione e di Baragazza, nel versante bolognese degli Appennini, relativa al possesso di alcune terre situate «in curia Castiglionis». Su di esse i rappresentanti della comunità di Baragazza sostenevano di avere «uxum bavalandi, pascolandi et boschizandi ... a triginta annis retro et plus semper», diritti che erano invece contestati dai portavoce dei *Castiglionenses*. La risoluzione della disputa – complicata dal fatto che i contrasti tra le due comunità avevano portato all’uccisione di un uomo, tale *Vazitus* – era stata affidata dal conte a *Chixelum*, giudice fiorentino, e ad alcuni uomini di sua fiducia provenienti dalle comunità di Pian del Voglio, Bruscoli, Vernio e Mangona; tuttavia la sentenza venne ratificata in ultima istanza dallo stesso Alberto (V) che, di fatto, confermò le decisioni assunte dai suoi delegati. Egli, pertanto, convocò le parti presso il *castrum* di Vernio, «laudavit, laudum dixit, pronuntiavit, arbitratus est, sententiavit, firmiterque precepit» che gli abitanti di Baragazza potessero condurre gli animali al pascolo e procedere al taglio dei boschi soltanto nella parte inferiore del corso del torrente Setta, mentre agli abitanti di Castiglione furono concesse le stesse prerogative «a Seta superiori versus Bargatiam». Anche in questo caso prevalse, in sede di giudizio, una logica di compromesso che rifletteva un’interpretazione accomodante del diritto volta al conseguimento di quella «pax perpetua» richiamata tra le righe dello stesso lodo arbitrale.

237. Sulla falsariga di questa causa giudiziaria si colloca il verdetto emesso nel 1254⁵⁰ dal conte Guglielmo (I) *de Mangone* riguardo alla lite che opponeva da una parte Benvenuto, abate del monastero di Montepiano, e dall’altra Albertino, arciprete della pieve di Guzzano, in merito alle quote di possesso della «silva mogonese et guçcanese» spettanti a ciascuno dei due enti ecclesiastici: «dicebat dictus dominus Benvenutus abas dictum monasterium Montisplani maiorem partem habere in dicta silva quam dictam plebem; et dictus dominus Albertinus archibresbiter dicebat dictam plebem ibidem habere maiorem partem quam dictum monasterium». I due contendenti comparvero quindi dinanzi al conte Guglielmo (I) «in claustro dicte plebis sed super palcum pro tribunali exi-

⁴⁹ Abatantuono, Righetti, *I conti Alberti*, n. 9, pp. 232-235. Per un commento si veda Zagnoni, *I Comuni montani*, p. 8.

⁵⁰ ABV, *Diplomatico*, n. 377 (1254 novembre 20). Si veda Marcelli, *I documenti del monastero*, pp. 41-42 e Zagnoni, *Il castello di Mogone*, p. 41.

stens» per esporre le proprie ragioni insieme a diciassette *homines* delle comunità di Mogone e di Guzzano (tra cui Guidone del fu *Iunta*, rettore delle due località) convocati per volontà stessa del conte. Questi ultimi dichiararono, sotto giuramento, che «ab eorum maioribus audiverant dictam silvam fuisse comitum de Mangone et que homines comunis Mogonis et Guççani ipsam habebant in feudo a dictis comitibus de Mangone et dixerunt, interrogati, quod nesciebant quanta pars esset dicte silve monasterii Montisplani nec quanta plebis Guççani, sed audiverant tantam partem contingere uni quantam et alteri et non plus». Sulla base di queste affermazioni il conte Guglielmo (I) stabilì che metà della selva spettasse agli abitanti di Mogone e di Guzzano, mentre l'altra metà sarebbe stata gestita in comune dal monastero di Montepiano e dalla pieve di Guzzano; fu, inoltre, affidata agli *homines* di Mogone e di Guzzano la guardia del bosco e si decretò che nessuna delle parti in causa potesse disporre liberamente del legname senza il previo consenso del conte. Sono presenti, in questa carta, molti degli aspetti già riscontrati nei dibattimenti precedenti a proposito della funzione sociale della giustizia signorile, ma anche alcuni elementi originali che rimandano, più propriamente, ad una dimensione sovrana dell'autorità giudiziaria come, ad esempio, il *palcum* sopra il quale il conte emise il proprio verdetto: esplicito rimando allo scranno da cui era solito sentenziare l'imperatore in occasione dei *placita generalia*.

238. La soluzione delle controversie poteva essere attività di esclusiva competenza del *dominus* – come nel caso del conte Alberto (V) che, nel 1247⁵¹, all'atto di donare il castello di Mogone al figlio Ferraguto, assegnò a quest'ultimo l'esercizio della bassa giustizia sugli uomini di quella comunità⁵² riservando per sé il grado di appello⁵³ (§ 114) – oppure, specie per quanto riguardava le cause di minor entità, il compito di sedere in giudizio poteva essere affidato a uomini facenti parte della ristretta cerchia personale del signore. Oltre alla già citata carta del 1233 (§ 236), altri documenti del XIII secolo ci testimoniano la consuetudine di questa pratica giudiziaria.

⁵¹ Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 8, pp. 424-427. Si veda anche Zagnoni, *Il castello di Mogone*, pp. 36-37.

⁵² «Liceat itaque eidem Ferragudo predicta omnia et singula ut dicta sunt habere, tenere, possidere, agere, petere, excipere, defendere, in ius actare et omnia et singula facere sicut ipse comes facere poterat cum omnibus super se et infra se habitis et cum omni iure ei pertinente nomine feudi».

⁵³ «et sibi iterum reservavit appellationes si quis predictorum hominum de aliqua lite vel precepto sub eo se appellaverit ... et hec reservata de impositis et appellationibus et de constituto valeant et teneant donec vixerit dictus comes».

Nel 1262⁵⁴ nacque un'ulteriore lite tra il monastero di Montepiano e la pieve di Guzzano a proposito del possesso di due terreni coltivati. A sanare il contrasto fu chiamato Gerardo di Cerbaia, definito nella fonte «castaldus Castrole, Magonis et Guçani vice dominorum comitum de Mangoni scilicet domini Napollionis, domini Guilglelmi (*sic*) et domini Allexandri», il quale sentenziò a favore del cenobio (§ 137). Un verdetto analogo fu emanato dallo stesso Gerardo di Cerbaia l'anno successivo (1263)⁵⁵ nel contesto di una disputa tra il monastero e alcuni uomini delle comunità di Porcile, Bargi, Mogone e Guzzano in merito al possesso di un podere. Entrambi gli atti furono redatti «ante portam» di Castrola.

Più complessa fu invece la vicenda che interessò alcuni uomini di Costozza – località della val di Limentra Orientale – ed altri abitanti di Cafaggio – nella val di Bisenzio – i quali, nel 1274⁵⁶, furono costretti da *Bomvillanus*, rettore della comunità di Costozza, a restituire «totum segale quod ipsi exportaverunt vel exportare fecerunt de alpihus ipsius monasterii loco dicto Fossa Carboncelli». L'ordine al rettore, tuttavia, era partito direttamente da Martino *da Le Molina*, Dozo da Baragazza e Corso da Mangona, «vicecomites et camerarii nobilium virorum dominorum Nepoleonis, Guillelmi et Allexandri fratrum comitum Alberti de Mangone», a loro volta chiamati in causa da Gottolo, converso del monastero di Montepiano. È questa una testimonianza preziosa relativa al funzionamento pratico della giustizia signorile la cui efficacia si manifestava non soltanto mediante il giudizio impositivo e autoritario del *dominus*, ma anche attraverso il ricorso a quegli agenti intermedi della comunità (come i *vicecomites* in primo grado e, ad un livello ancora inferiore, il rettore di Costozza) la cui conoscenza particolareggiata dei luoghi, dei personaggi e delle dinamiche di villaggio poteva favorire il pieno rispetto della sentenza e, con essa, il mantenimento della pace sociale.

La stessa funzione fu svolta presso San Quirico – frazione della comunità di Vernio – da Risalito da Sassetta, definito «consul curie Vernii», che nel 1277⁵⁷, su istanza di Balduccio, sindaco e procuratore del monastero di Montepiano, ingiunse a Giuliano di Bonosa di dimostrare entro dieci giorni i propri diritti sul possesso di un pezzo di terra che Bal-

⁵⁴ ABV, *Diplomatico*, n. 414 (1262 ottobre 10). Si veda Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 33 e Zagnoni, *Il castello di Mogone*, p. 38.

⁵⁵ ABV, *Diplomatico*, n. 419 (1263 luglio 1°). Si veda Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 33 nota 157 e Zagnoni, *Il castello di Mogone*, p. 38.

⁵⁶ ABV, *Diplomatico*, n. 462 (1274 settembre 9). L'atto fu redatto «in burgo Sancti Quirici». Si veda Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 33.

⁵⁷ Marcelli, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 53, pp. 196-197.

duccio, sulla base di un documento notarile di cui fornì prova pubblicamente, diceva appartenere all'abbazia. Nel frattempo la terra venne assegnata dal *consul* al procuratore di Montepiano «secundum formam iuris et capitulum constitutum dominorum comitum de Mangone».

Nel 1294⁵⁸, invece, i conti Azzolino ed Alberto (VII), figli di Guglielmo (I), furono rappresentati da un altro *consul* e *vicecomes* di Vernio, tale Pratolino, nella causa che vedeva contrapposti il monastero di Montepiano da una parte e i due fratelli Fede e Vanni, della comunità di Cavarzano, dall'altra. Questi ultimi furono chiamati da Pratolino a dimostrare il loro diritto al possesso di una terra ricevuta in permuta dal cenobio e soltanto quando furono in grado di provarlo (1295)⁵⁹ poterono riappropriarsi del potere.

239. Si tratta dell'ultima notizia a noi nota relativa all'attività di «giustizieri»⁶⁰ esercitata dai conti Alberti e dal loro seguito nell'ambito territoriale dell'Appennino toscano-emiliano durante l'intero periodo storico qui considerato. Diversamente, soltanto nel primo decennio del XIV secolo – se si escludono le generiche dichiarazioni contenute all'interno del diploma imperiale del 1246 – compaiono nelle fonti riferite agli Ubaldini espressioni lessicali riconducibili ad un'attività giudiziaria svolta da alcuni membri della consorteria signorile. Nel 1306⁶¹, infatti, nel contesto della vendita della signoria da loro detenuta sui *castra* di Peglio e Lozzole, Giovanni e suo figlio Maghinardo Novello cedettero a Cella, vedova di Cavrenello (I), i diritti di *bannum* e *placitum* che essi erano soliti esercitare sulla comunità di Lozzole⁶² (§§ 155, 210, 266, 277 e 282).

L'indagine sin qui condotta relativa all'esercizio di funzioni giudiziarie da parte signorile suggerisce l'immagine di un dominato, quello dei conti Alberti, ancora in grado, sul finire del XIII secolo e in una zona circoscritta del proprio *comitatus* (Vernio e dintorni), di esercitare sui propri sottoposti un'attività giudiziaria di una qualche efficacia. La stessa impressione, al contrario, non è confermata dalle fonti relative alle signorie dei conti di Panico e degli Ubaldini per le quali, in base alle scarse informazioni desumibili

⁵⁸ ABV, *Diplomatico*, n. 539 (1294 gennaio 28). Si veda Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 33 che data erroneamente il documento al 1295.

⁵⁹ ABV, *Diplomatico*, n. 542 (1295 maggio 4). Si veda Marcelli, *Il documento del monastero*, p. 34 nota 160.

⁶⁰ Il termine ritorna più volte all'interno del saggio sulla giustizia signorile nel regno normanno a firma di Carocci in rapporto all'istituzione comitale. Carocci, *Giustizia signorile*, passim.

⁶¹ ASF, *Diplomatico, Riformazioni atti pubblici*, (1306 ottobre 31).

⁶² Giovanni e Maghinardo Novello vendettero a Cella «datia, potestarias, collectas, pensiones, condemnationes, banna et placita, venationes, aucupationes et guardias et maltollecta et scherantias et qualiter omnia et singula alia servitia» relativi al *castrum* di Lozzole.

dalla documentazione analizzata, l'esercizio della giustizia signorile pare essersi arrestato attorno agli ultimi decenni del XII secolo (conti di Panico) o, addirittura, non aver lasciato significative tracce di sé lungo l'intero periodo qui considerato (Ubalдини).

I. 3 La giustizia subita

240. In talune circostanze accadeva che fossero gli stessi *domini* ad essere sottoposti al giudizio delle autorità pubbliche o, più raramente, dei rappresentanti delle comunità locali (quali, ad esempio, i *consules* dei villaggi rurali). Dinamiche di questo tipo emergono con maggior chiarezza nelle fonti in coincidenza coi processi di legittimazione dei poteri signorili portati avanti da ciascuna famiglia all'interno dei relativi ambiti territoriali. In particolare, il confronto con le istituzioni comunali, che a loro volta ambivano ad accrescere la loro influenza su porzioni sempre più estese dei propri contadi, determinò un incremento delle situazioni di contrasto tra *domini* e magistrature cittadine, così come confermato dai dati cronologici relativi alla documentazione presa in esame (interamente successiva ai primi decenni del XIII secolo, periodo durante il quale si intensificò l'azione espansiva delle città).

Questi aspetti sono ben rappresentati dai provvedimenti coi quali nel 1220⁶³ il consiglio di credenza del comune di Bologna, riunito «pro condemnationibus legendis», decretò il sequestro dei beni situati presso la città felsinea e nel territorio del *castrum* di Pianoro già appartenuti al conte Alberto (V), reo di averli venduti a terzi senza il consenso delle autorità comunali – operazione, quest'ultima, vietata da precise norme statutarie richiamate nelle sentenze di esproprio (§ 107). Ad una dimensione localistica di risoluzione delle dispute appartiene, invece, la sentenza emessa nel 1252⁶⁴ dai consoli della comunità di Vernio chiamati a stabilire chi fosse il legittimo proprietario di quattro appezza-

⁶³ La sentenza di esproprio relativa alle proprietà comitali presso il *castrum* di Pianoro e nel territorio contermini si trova in ASB, *Comune-Governo, Diritti e oneri del Comune, Registro Grosso*, I, c. 329r (1220), ed. in Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 506, pp. 456-457 e Lazzari, *Il castello di Pianoro*, n. 1, pp. 135-136. La sentenza riguardante i beni posseduti dal conte Alberto (V) in città si trova, invece, in ASB, *Comune-Governo, Diritti e oneri del Comune, Registro Grosso*, I, c. 329v. Sull'intera vicenda si veda § 107.

⁶⁴ ABV, *Diplomatico*, n. 366 (1252 settembre 22). Si veda anche Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 47.

menti di terra contesi tra Mainetto di Ridolfino e il conte Ferraguto, figlio di Alberto (V). I consoli, ascoltati i testimoni presenti, assegnarono infine la proprietà delle terre a Mainetto, fatti salvi i diritti di tipo signorile esercitati dai conti su quella località (§ 136).

250. Talvolta accadeva, inoltre, che i rappresentanti delle istituzioni comunali si recassero essi stessi nei territori controllati dai *domini* per ottenere giustizia, a nome del comune, riguardo a particolari episodi di violenza che, il più delle volte, erano commessi ai danni di abitanti delle città o commercianti in transito attraverso le strade appenniniche.

Il cronista bolognese Matteo Griffoni – simpatizzante il partito guelfo – cita all'interno del suo *memoriale* il caso di alcuni «mercatores» che nel 1272⁶⁵ furono derubati delle loro cose «in quodam busco vocato Herba verde», situato ai confini del *dominatus* dei conti Alberti di Mangona. Gli interessi dei mercanti furono difesi dal podestà di Bologna e da alcuni esponenti di due *societates* cittadine, i quali – secondo il resoconto certamente non imparziale del cronista – si recarono «ad castrum Pigliani [Pian del Voglio] ditorum comitum et ceperunt et destruxerunt illud et etiam castra Bargatie, Castigluni de Gatti et Bruscoli». Da ultimo, il podestà, trovandosi ancora presso il *castrum* di Pian del Voglio, diffuse un mandato di comparizione rivolto ai conti Guglielmo (I), Napoleone (I) ed Alessandro (I) minacciandoli, se non si fossero recati in città, di bandirli «pro homicidio».

Nello stesso anno (1272)⁶⁶ i tre conti furono nuovamente chiamati in causa, direttamente presso le loro abitazioni (Vernio, Mangona, Montecuccoli⁶⁷), da due rappresentanti del comune di Pistoia, Guglielmo di Guittoncino e Francesco *Bonavie*. In realtà, dei tre fratelli, l'imputato principale era il conte Guglielmo (I): costui, a dire degli ambasciatori pistoiesi, si era reso colpevole di alcuni reati commessi sia a danno del comune stesso – mediante l'acquisto di una casa in val di Bisenzio avvenuto «contra pacta et condiciones» precedentemente stabiliti tra le magistrature pistoiesi e il defunto padre di Guglielmo (I), il conte Alberto (V) – sia contro tale Stefano figlio di Bonacorso, cittadino di Pistoia, al quale era stata bruciata una capanna e sottratti alcuni capi di bestiame,

⁶⁵ Griffoni, *Memoriale historicum*, p. 20. Si veda anche Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 149.

⁶⁶ *Liber censuum*, nn. 407-409, pp. 278-279 (1272 febbraio 3 e 4). Si veda anche Zagnoni, *I rapporti*, pp. 37-38.

⁶⁷ Repetti, *Dizionario*, III, p. 266.

presso Carmignano, da parte di certi *homines* dei conti Alberti. I magistrati pistoiesi, tuttavia, decisero in primo luogo di coinvolgere nella disputa i conti Napoleone (I) ed Alessandro (I) nella speranza che costoro potessero indurre Guglielmo (I), loro fratello – che evidentemente non godeva di buona fama presso le istituzioni cittadine – ad accondiscendere alle richieste del comune. Il 3 febbraio del 1272, pertanto, Guglielmo di Guittoncino e Francesco *Bonavie* si recarono presso l'abitazione del conte Napoleone (I), a Vernio, pregandolo di «interponere partes suas apud comitem Guilielmum fratrem ipsius ... et apud dominam comitissam uxorem ipsius domini Guilielmi» a proposito dei reati che a quest'ultimo venivano imputati. Da parte sua, il conte Napoleone (I) rispose «quod non placebat sibi, sed dolebat si dictus comes dominus Guilielmus frater ipsius faciebat aliquid quod displiceret comuni Pistorio et quod ipse paratus erat ire et venire ad habendum colloquium cum dicto domino Guilliemo fratre ipsius». Inoltre, aggiunse che se fosse stata riconosciuta la responsabilità di alcuni suoi *fideles* a proposito del furto del bestiame o dell'incendio della capanna appartenenti a Stefano di Bonacorso «ipse paratus erat facere sibi plenarie rationem, ad petitionem domini Stefani suprascripti, et punire incendiarios ipsius capanne et auferrentes boves predictos», servendosi, se necessario, dei propri «vicecomites seu castaldos» affinché punissero i colpevoli «sicut ius postulat et requirit». Il giorno successivo (4 febbraio 1272) i due ambasciatori fecero visita al conte Alessandro (I), presso Mangona. In questo caso fu la moglie di Alessandro (I), Mabilia, a trattare direttamente con i delegati pistoiesi garantendo la piena disponibilità del marito a intercedere per il comune di Pistoia presso suo fratello Guglielmo (I). Tuttavia, ci tenne a specificare che se anche le autorità pistoiesi non fossero riuscite ad ottenere dal conte Guglielmo (I) quanto da esse sperato, non avrebbero potuto per ciò stesso indignarsi contro il conte Alessandro (I) e la sua famiglia «pro culpa vel peccato alterius». In quello stesso giorno i due magistrati si trasferirono presso Montecuccoli e, presentatisi dinanzi al conte Guglielmo (I), lo pregarono, «humilibus et convenientibus verbis», di corrispondere alle loro richieste. Questi si dichiarò disposto a rivendere la casa recentemente acquistata in val di Bisenzio, ma al prezzo che fosse stato da lui stesso stabilito. Inoltre, si rese disponibile a comparire dinanzi ad un tribunale istituito «in loco comuni» (ma non a Pistoia) composto da *boni homines*, scelti da entrambe le parti, al fine di dirimere la controversia relativa agli accordi sottoscritti dal suo defunto padre Alberto (V) e le autorità pistoiesi – accordi che, di fatto, inibivano al conte Guglielmo

(I) l'acquisto di qualsivoglia bene immobile all'interno del distretto pistoiese. Infine, in merito ai fatti criminosi avvenuti a danno di Stefano di Bonacorso, il conte Guglielmo (I) – quasi in tono di sfida – si disse pronto a rendere giustizia delle offese subite dal cittadino pistoiese soltanto nel momento in cui questi si fosse presentato dinanzi a lui o ai suoi fratelli e avesse accusato esplicitamente qualcuno dei loro *fideles*.

251. Tali vicende sono sintomatiche di un legame ambivalente tra città e famiglie signorili nel quale entravano in gioco una molteplicità di variabili connesse ai reali rapporti di forza esistenti tra le parti. La stessa ricomposizione delle fratture che potevano generarsi nell'ambito di questo dualismo – come, per l'appunto, in occasione di dispute e controversie – era, generalmente, cercata e auspicata da tutti, pur con riguardo all'interesse particolare di ciascuno. Lungo questo discrimine si collocano le istanze e i reclami più volte avanzati dalle magistrature comunali nei confronti di esponenti del mondo signorile che si rendevano protagonisti di abusi e sopraffazioni all'interno dei contadi cittadini. Al 1276, ad esempio, risalgono due distinte missive inviate dal podestà del comune di Bologna ad un membro della famiglia Alberti – Alessandro (I) – e a due esponenti dei conti di Panico – Maghinardo (I) e Rodolfo – che, in quell'anno, ricoprivano per conto della città felsinea il ruolo di “capitani della montagna”⁶⁸. La prima lettera è datata 24 gennaio 1276⁶⁹ ed ebbe come unico destinatario il conte Alessandro (I) degli Alberti. In essa veniamo a conoscenza che alcuni *fideles* di Alessandro (I) della comunità di Sassetta, vicino a Vernio, avevano citato in giudizio, presso il *bancum iuris* di Casio dove il conte svolgeva le proprie funzioni giudiziarie, tale Azolino di Gabiano, appartenente alla *curia* di Monzuno. Le ragioni della contesa non sono specificate nel testo della lettera ma Azolino, temendo la parzialità del conte chiamato a giudicare in una causa che vedeva direttamente coinvolti alcuni suoi sottoposti, avanzò una richiesta di ricusazione del giudice per mezzo di un suo procuratore. La situazione, tuttavia, evolse in modo inaspettato giacché il conte Alessandro (I) fece arbitrariamente arrestare il procuratore, provocando così la reazione indispettita di Azolino che, per ottenere giustizia, si rivolse a Tommaso *de Ripatransone* – vicario del podestà di Bologna, Rizzardo di Belvedere – autore della missiva. Quest'ultimo dimostrò stupore per il comportamento tenuto dal

⁶⁸ Le missive erano già note al Casini che le cita all'interno della sua opera *Il contado bolognese*, pp. 273-274. Si veda ora, più dettagliatamente, Zagnoni, *Il “comitatus”*, pp. 368-369.

⁶⁹ ASB, *Comune-Governo, Carteggi*, 3, *Lettere del Comune*, busta n. 1, n. 407, fasc. del 1276, c. 1v.

conte Alessandro (I) al quale ordinò di rilasciare il detenuto e rimettere la causa nelle mani delle magistrature bolognesi⁷⁰.

Una seconda lettera fu inviata appena cinque giorni più tardi (29 gennaio 1276)⁷¹ dallo stesso Rizzardo di Belvedere al conte Maghinardo (I) di Panico, associato al conte Alessandro (I) degli Alberti nel “capitanato della montagna” presso Casio, affinché di comportasse quale «pastor bonus» nel rimettere in libertà due uomini della comunità di Bargi da lui ingiustamente detenuti.

Ad un’analoga situazione d’abuso del potere oppressivo dei *domini* si riferisce l’atto col quale, nel 1290⁷², il conte Spinello (I) degli Alberti fu accusato da tale Napoleone di Lazzerotto da Casio di essere stato il mandante dell’uccisore di suo fratello. Il querelante si rivolse quindi al comune di Bologna chiedendo che, sulla base di quanto indicato dagli statuti bolognesi, gli fosse riconosciuto il possesso di due case che egli credeva appartenere a Spinello (I). In realtà, come fu dimostrato dagli stessi magistrati bolognesi, le proprietà rivendicate da Napoleone non erano passibili di sequestro in quanto appartenenti (almeno formalmente) l’una a Petricino di Martino da Casio – già procuratore per gli Alberti in precedenti occasioni – e l’altra al monastero di Montepiano.

252. Nella maggior parte dei casi presi in esame l’attività giudiziaria degli *iudices* cittadini era diretta a colpire interessi economici e patrimoniali degli esponenti signorili. Nel 1277⁷³, ad esempio, il conte Alessandro (I) di Mangona fu chiamato in causa dal giudice fiorentino Bonaventura con l’accusa di aver indebitamente occupato per otto anni alcune terre poste a Siena, «in populo Sancti Andree de Comaggiano», la cui proprietà era rivendicata da tale *domina* Cristiana; o ancora, nel 1283⁷⁴ il comune di Bologna promosse un’inquisizione nei confronti del conte Bruniclo/Burniolo di Panico, figlio del conte Maghinardo (I), reo di aver ricostruito il castello di Veggio ed altre fortificazioni militari sui possedimenti della famiglia lambertazza dei Principi – terreni che le magi-

⁷⁰ «ipsam recusationem porecta eundem fecistis, ut asserit, indebite detineri de quo plurimo admiramur cum igitur iuri congruat quod lites sine suspitione procedant mandamus vobis in banno et pena potestatis arbitrio auferenda quatenus visis presentibus dictum procuratorem reddentes proprie libertati partes predictas nostro examini remittatis».

⁷¹ ASB, *Comune-Governo, Carteggi*, 3, *Lettere del Comune*, busta n. 1, n. 407, fasc. del 1276, c. 2v.

⁷² ABV, *Diplomatico*, n. 503 (1290 dicembre 22). Si veda Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 38.

⁷³ Marcelli, *I documenti del monastero*, n. 14, pp. 86-87.

⁷⁴ ASB, *Comune-Capitano del Popolo, Ufficio del giudice ai beni dei banditi e ribelli*, r. 44 (1284), c. 4r. Si veda Milani, *Lotta di fazione*, p. 95.

strature comunali avevano già in precedenza provveduto a porre sotto sequestro per ragioni di carattere politico.

253. Tuttavia, poteva accadere che i provvedimenti giudiziari delle autorità cittadine riguardassero anche singoli rustici o intere comunità locali colpevoli – a dire delle istituzioni comunali – di aver in qualche modo favorito o assecondato la perpetuazione di vincoli signorili coi *domini* del territorio.

Così, nel 1286⁷⁵, le comunità di Caprara e Confienti furono accusate di connivenza nei confronti del conte Ugolino (IV) di Panico, «*rebellis*» al comune di Bologna. Analoga sorte toccò un anno più tardi (1287)⁷⁶ alla comunità di Veggio, i cui *homines* e il cui *massarius* furono incolpati di aver consentito al conte Ugolino (IV) ed ai suoi figli Alessandro, Brancaleone, Guglielmo e Napoleone (II) di risiedere presso il *castrum* di quella località trasgredendo, in questo modo, precise norme contenute all'interno degli “ordinamenti sacratì” emessi dal comune di Bologna nel 1282. Alle stesse disposizioni fecero riferimento, nel 1287⁷⁷, le autorità comunali allorché accusarono due cittadini bolognesi di aver prestato aiuto – ospitandoli presso le loro dimore – al conte Ugolino (IV) di Panico e a due esponenti della famiglia signorile degli Abbaisi.

254. In altre circostanze, la giustizia cittadina si faceva intermediaria tra i poteri signorili e gli enti ecclesiastici del territorio così come accadde in occasione della lite che, per un intero decennio, vide contrapposti il monastero di Santa Maria di Montepiano da una parte e un esponente dei conti Alberti dall'altra o, ancora, come è testimoniato dall'atto col quale il comune di Bologna intervenne nel merito di un episodio criminoso che coinvolse le signorie dei conti di Panico e degli Alberti da un lato e il monastero di Santa Lucia di Roffeno dall'altro. Nel 1284⁷⁸ l'abate di Vallombrosa, *dominus* Valentino, aveva assegnato in giudizio a Benvenuto, abate di Montepiano, alcuni beni immobili contesi tra il monastero e il conte Spinello (I) di Mangona (§ 211). Si trattava, nello

⁷⁵ ASB, *Comune-Capitano del Popolo, Giudici del Capitano del Popolo*, r. 95, (1286), c. 17r e c. 21r. Si veda Milani, *Lotta di fazione*, p. 97 e p. 98 per gli sviluppi relativi alla denuncia esposta contro la comunità di Caprara.

⁷⁶ ASB, *Comune-Capitano del Popolo, Giudici del Capitano del Popolo*, r. 95, (1287), c. 23r. Si veda Milani, *Lotta di fazione*, p. 96.

⁷⁷ ASB, *Comune-Capitano del Popolo, Giudici del Capitano del Popolo*, r. 95, (1287), c. 65r. Si veda Milani, *Lotta di fazione*, pp. 95-96.

⁷⁸ ABV, *Diplomatico*, n. 485 (1284 maggio 24). L'atto risulta, tuttavia, mancante e occorre pertanto rifarsi al regesto compilato nel XVIII secolo dall'erudito Francesco Casini per ricavarne alcune informazioni. Si veda Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 17 e nota 54.

specifico, di quindici appezzamenti di terreno posti a Casio e di una casa situata presso il *castrum* della medesima località. Tuttavia, il conte dovette ignorare la sentenza emessa dall'abate Valentino giacché nove anni più tardi (1293)⁷⁹ si ha notizia del perdurare della controversia tra il monastero di Montepiano e Spinello (I) in merito alle stesse proprietà. Soltanto l'intervento delle autorità cittadine – nella figura di Antonio dei Panari, giudice e assessore del podestà bolognese – convinse Spinello (I) al rispetto del verdetto originario (dicembre 1293)⁸⁰ e alla definitiva restituzione dei beni al cenobio (1294)⁸¹ (§ 211).

Il 14 marzo del 1276⁸², invece, il vicario del podestà di Bologna indirizzò una terza lettera (successiva le due analizzate in precedenza: § 251) ai conti Alessandro (I) degli Alberti, Maghinardo (I) di Panico e Rodolfo di Panico – capitani della montagna per conto del comune –, con la quale intimava la restituzione di tutti i beni che i tre esponenti signorili erano accusati di aver sottratto, aiutati dai loro *sequaces*, alla pieve di Santa Lucia di Roffeno. Baruffaldo dei Baruffaldi, infatti, arciprete della pieve, aveva nei giorni precedenti esposto querela presso il podestà cittadino lamentando l'azione criminosa dei tre *domini* e dei loro *fideles* definiti nella lettera «inimici perfidi» dalle stesse autorità bolognesi⁸³.

255. La giustizia, in altri casi, poteva rivelarsi un utile strumento politico di intimidazione e diffamazione nei confronti degli esponenti signorili meno inclini a sottomettersi al regime comunale. Nel 1302, ad esempio, il governo fiorentino dei guelfi “neri”, capitanato da Corso Donati, emanò una serie di condanne collettive nei confronti di quanti venissero ritenuti colpevoli di reati contro la pubblica autorità (per lo più membri di parte popolare) o nei riguardi di coloro che fossero accusati di aver preso parte a tumulti, sommosse, disordini e atti di violenza di vario tipo allo scopo di recar danno al comune di Firenze o al papato (verosimilmente, rappresentanti del guelfismo bianco o dei ghi-

⁷⁹ Sulla controversia tra Spinello (I) degli Alberti e il monastero di Montepiano si veda Marcelli, *L'abbazia di Montepiano* (B), pp. 179-180 che ricostruisce la vicenda sulla base dei seguenti documenti: ABV, *Diplomatico*, n. 524 (1293 maggio 2); ABV, *Diplomatico*, n. 525 (1293 maggio 14); ABV, *Diplomatico*, n. 527 (1293 giugno 17); ABV, *Diplomatico*, n. 531 (1293 dicembre 14); ASF, *Diplomatico*, *Bardi Serzelli* (1293); ABV, *Diplomatico*, n. 532 (1294); ABV, *Diplomatico*, n. 709 (senza data).

⁸⁰ ABV, *Diplomatico*, n. 531 (1293 dicembre 14).

⁸¹ ABV, *Diplomatico*, n. 532 (1294).

⁸² ASB, *Comune-Governo, Carteggi*, 3, *Lettere del Comune*, busta n. 1, n. 407, fasc. del 1276, c. 4r.

⁸³ «intelleximus quod in plebe sua de Rofeno intrastis disifandando res et bona eiusdem tamquam inimicorum perfidorum tam per vos quam per vestros sequaces et res suas accipiendo et exportando quod nos displicet valde et nos plurimum gravat et delemus vehementer».

bellini e membri delle casate magnatizie della città e del contado)⁸⁴. Tra questi ultimi le sentenze di condanna emesse dalle autorità fiorentine ricordano anche numerosi esponenti della famiglia Ubaldini coinvolti in «maleficia, excessus et delicta» di varia natura (ruberie, aggressioni, omicidi, atti vandalici) avvenuti in diverse località del contado fiorentino⁸⁵.

I processi potevano essere intentati «ex officio» – giacché di *publica fama* – oppure «per denumptiationem» – ovvero in seguito a precise denunce depositate presso il comune –, ma quasi sempre la condanna veniva comminata in contumacia degli imputati⁸⁶. Le pene comminate variavano a seconda dei reati ascritti, ma potevano rivelarsi anche molto severe come nel caso dei sedici membri della famiglia degli Ubaldini⁸⁷ che, insieme ad altri *domini* del contado, furono condannati alla decapitazione per essersi resi responsabili di svariati crimini – tra cui l'incendio di numerose abitazioni e l'uccisione dei loro abitanti – in diverse località del Mugello e i cui beni furono distrutti e sottoposti a confisca da parte delle autorità fiorentine⁸⁸. Analoghi provvedimenti furo-

⁸⁴ Le sentenze sono tutte contenute all'interno del cosiddetto "Libro del Chiodo", un codice membranaceo risalente alla fine del XIV secolo e conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze sotto la segnatura *Capitani di parte, Numeri rossi*, 20 e 21 che segue la numerazione moderna in pagine. Sul contenuto e sulla descrizione codicologica del "Libro" si veda l'introduzione di Ricciardelli a *Il Libro del Chiodo* (A), pp. VII-XLI, in particolare pp. XI-XXIV, che ne ha curato la prima edizione critica. Su quest'ultima si è soffermato, mettendone in rilievo errori e imprecisioni, Campanelli, *Quel che la filologia*. Recentemente è stata curata anche la riproduzione in fac-simile del "Libro" con relativa e aggiornata edizione critica: *Il Libro del Chiodo* (B).

⁸⁵ La *domus* degli Ubaldini o singoli appartenenti alla consortereria sono citati più volte all'interno del "Libro del Chiodo" tra i ribelli al comune che si rendevano responsabili di reati di varia natura: si veda, a tal proposito, *Il Libro del Chiodo* (A), p. 75; p. 80; p. 83; p. 97; p. 99; p. 103; pp. 107-108; pp. 125-126; p. 133; p. 136; p. 142; p. 151.

⁸⁶ *Libro del Chiodo* (A), pp. XX-XXI.

⁸⁷ L'elenco comprendeva Ugolino (VIII) del fu Ubaldino (III) *de Pila* e i suoi figli Azzo (VI), Gerio (I), Ubaldino (IX), Francesco (I) e Albizo (VII); Tano *de Castello*, figlio di Azzo (V) e i suoi figli Francesco (III), Ubaldino (VIII) e Azzo (VII); Giovanni, Francesco (II) e Ottaviano (V), figli di Ugolino (VI); Ubaldino/Baldino (VII) del fu Cavrenello (I); Tommaso e Ghino (I), figli di Ranieri *de Gagliano*; tale Guercino, figlio del fu Tuccio Somelle, probabilmente un uomo alle dipendenze della famiglia. Va tuttavia considerato che tali elenchi non di rado presentavano omissioni, aggiunte e imprecisioni nella stesura dei nomi e nella declinazione genealogica dei personaggi.

⁸⁸ «Idcircus nos Lamfranchus, vicarius predictus [Lanfranco da Bagnolo, vicario del podestà fiorentino Gherardino di Gambarà da Brescia], ... sedentes pro tribunali in hiis scriptis sententialiter condemnamus quod si aliquo tempore predicti vel aliquis eorum venerint in fortiam communis Florentie quod eis et cui-libet eorum caput amputetur ita quod a spatulis totaliter separetur et ita quod penitus moriantur; et quod bona eorum et cuiuslibet eorum destruantur et devastentur et devastata publicentur et deveniant in comuni Florentie et ea communi Florentie confiscamus». Ed. in *Il Libro del Chiodo* (A), p. 78. Per analoghi reati altri esponenti degli Ubaldini furono condannati in contumacia dal governo fiorentino all'impiccagione su pubblica piazza: «si aliquo tempore ipsi vel aliquis eorum venerint seu venerit in fortiam communis Florentie furcis laqueo suspendantur seu suspendatur ita quod penitus moriantur seu moriatur». Ed. in *Il Libro del Chiodo* (A), p. 143. Un esempio di provvedimento di confisca emanato dal comune di Firenze a danno di Giovanni degli Ubaldini e di suo figlio Maghinardo Novello, «rebelle dicti

no adottati dal comune di Bologna nei confronti dei conti Nerino e Maghinardo (II), figli di Bonifacio (I) di Panico, i quali nel novembre 1325⁸⁹, insieme ad una *masnada* di un centinaio di uomini, avevano messo a ferro e fuoco il castello di Montorio a quel tempo in mano alla famiglia dei Cattanei di Monzuno (§ 314). Nel febbraio dell'anno successivo (1326)⁹⁰ si tenne a Bologna il processo a carico dei conti i quali furono «cittati, cridati, bannitique» dalle autorità cittadine.

Sono questi gli esiti più evidenti – anche in termini documentaristici – delle politiche antimagnatizie condotte dai comuni con l'intento di fiaccare le ultime resistenze signorili nei territori esterni alla città. Essi riflettono, ad un tempo, la radicalizzazione delle tensioni tra *domini* e città e il fervore spesso anche violento che animava i vari strati della società cittadina in un periodo di profondi rivolgimenti politici per le istituzioni comunali dell'Italia centro-settentrionale. In quel contesto, la giustizia intesa come capacità di far rispettare le norme statutarie stabilite per decreto da ciascun regime comunale divenne, per gli organismi dirigenziali cittadini, il terreno sul quale misurare la più ampia solidità delle proprie ambizioni politiche e territoriali anche nei confronti delle popolazioni rurali dapprima sottoposte al dominio signorile.

I.4 «Ubi ius redditur»: i centri del potere amministrativo e giudiziario

256. Il discorso relativo all'amministrazione della giustizia signorile può essere integrato, in ultima istanza, mediante il riferimento ai luoghi fisici dove i *domini* e gli ufficiali signorili esercitavano concretamente funzioni di tipo giudiziario. La qualità e la consistenza numerica della documentazione, tuttavia, impongono di circoscrivere l'indagine alla sola signoria dei conti Alberti per la quale, a differenza delle famiglie signorili degli Ubaldini e dei conti di Panico, ci sono note testimonianze inerenti l'attività di risoluzione delle dispute.

comunis», relativo a beni e *homines* che questi ultimi detenevano presso la località di Scarperia si trova in ASF, *Diplomatico, Riformagioni atti pubblici* (1323 luglio 22).

⁸⁹ Bertacci, *Cenni storici*, p. 37.

⁹⁰ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Libri iurium et confinium*, III, cc. 85v. - 86v. Si veda Bertacci, *La storia della torre*, p. 18 e p. 29.

L'analisi del materiale documentario ha permesso di individuare alcuni centri di potere, all'interno del comparto territoriale controllato dalla consorzeria albertenga, nei quali fu esercitata la giustizia signorile anche mediante il ricorso a funzionari (*vicecomites*, *gastaldi* ecc.). Le informazioni così ricavate consentiranno una valutazione dettagliata – seppur limitata ad un solo caso specifico – della capacità, da parte dei *domini*, di interagire con le componenti sociali del territorio (enti ecclesiastici, *élites* rurali, comunità di villaggio ecc.) e di proporsi (o imporsi) quale strumento di intermediazione per la risoluzione delle dispute.

257. Procedendo in ordine cronologico, la prima località nella quale è documentato l'esercizio di poteri giudiziari da parte dei conti Alberti è Guzzano, villaggio posto a poca distanza da Camugnano nel versante bolognese degli Appennini. All'anno 1000⁹¹ risale la prima testimonianza della pieve di San Pietro di Guzzano, in seguito attestata alle dipendenze del monastero di Santa Maria di Montepiano⁹². Presso questa pieve i conti Alberti sedettero due volte in giudizio: la prima nel 1135, giudicanti il conte Bernardo/Tancredi e la contessa Cecilia (§ 76); la seconda nel 1254, giudicante il conte Guglielmo (I), figlio di Alberto (V) (§ 237). In entrambi i casi le vertenze videro coinvolto il monastero di Montepiano a causa di contrasti sorti, rispettivamente, con un esponente della famiglia aristocratica dei Gisolfi delle Mogne (1135) e con Albertino, arciprete della stessa pieve di Guzzano (1254). È probabile, quindi, che presso la pieve di Guzzano i conti Alberti amministrassero la giustizia esclusivamente in relazione alle dispute inerenti i due enti ecclesiastici (il monastero e la pieve) e che sedessero in giudizio⁹³ solo nei casi più rilevanti demandando a funzionari di loro fiducia la risoluzione delle liti minori. Così avvenne, infatti, nel 1262 allorché la pieve di Guzzano e l'abbazia di Montepiano entrarono in contrasto per il possesso di due pezzi di terra coltivati (§§ 137 e 238): in quel caso la causa fu affidata a Gerardo di Cerbaia, gastaldo per i conti Napoleone (I), Guglielmo (I) e Alessandro (I) delle comunità di Mogone, Guzzano e Castrola e, presso quest'ultima località – distante pochi chilometri dalla pieve di Guzzano – fu emanata la sentenza favorevole al cenobio. Ancora presso Castrola agì nuovamente, l'anno successivo (1263), lo stesso Gerardo di Cerbaia aggiudicando al monastero di

⁹¹ *Montepiano*, n. 1, pp. 3-5 (1000 maggio 20).

⁹² Zagnoni, *La "cura animarum"*, p. 8.

⁹³ Nel chiostro della pieve era posto un «*palcum pro tribunali existens*».

Montepiano il possesso di un podere ad esso conteso dagli abitanti di Porcile, Bargi, Mogone e Guzzano (§ 238).

258. Diversamente, la località di Mangona ma, ancor più, quella di Vernio pare rivestissero un ruolo maggiormente istituzionale anche sotto il profilo dell'esercizio del potere giudiziario. Lo suggeriscono da un lato l'eminenza dei due centri incastellati nel contesto dei beni patrimoniali dei conti Alberti (§§ 76, 77 e 78); dall'altro il fatto che entrambe le località fossero ricordate, in atti di diversa natura, come sedi di *palatia* comitali⁹⁴ (§ 236). Nel caso di Vernio, inoltre, in tre differenti occasioni la menzione del *palatium* comitale è seguita dalla dicitura «ubi ius redditur» che certifica la preminenza istituzionale del luogo tra le dimore signorili del *comitatus*.

In un documento del 1294⁹⁵, infatti, Pratolino, console della *curia* di Vernio, è detto agire come giudice «in palatio ubi ius redditur» a nome dei conti Azzolino e Alberto (VII) (§ 238); la stessa locuzione («Actum in castro Vernii, in palatio ubi ius redditur») ritorna qualche anno più tardi (1302)⁹⁶ in un atto col quale il conte Nerone, figlio del conte Alessandro (I), diede mandato ad alcuni notai di copiare e autenticare le imbreviature, le scritture e i protocolli un tempo appartenuti a Ventura di Viviano da Pianoro, notaio «olim fidelis dicti domini comitis et dicti sui patris». Allo stesso luogo, probabilmente, intese far riferimento il notaio Pino allorché, nel 1277⁹⁷, rogò l'atto di una sentenza emessa da Risalito da Sasseta, console di Vernio, il quale fu detto agire «apud Sanctum Quiricum [frazione della comunità di Vernio] ubi ius redditur» (§ 238).

L'espressione, nella sua genericità, intende alludere ad un centro di potere in senso lato, ad un luogo dove venivano prese le decisioni più importanti relative alla gestione della signoria tra cui, certamente, un posto di rilievo era riservato alle questioni di natura giudiziaria. Queste ultime erano amministrate direttamente dai *domini*⁹⁸ o affidate a loro funzionari di fiducia⁹⁹ e potevano riguardare tanto gli ambienti ecclesiastici quanto le

⁹⁴ Montepiano, n. 224, pp. 415-416: «in castro de Mangone, in palatio comitis».

⁹⁵ ABV, *Diplomatico*, n. 539 (1294 gennaio 28). Si veda Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 33.

⁹⁶ Ed. in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 90, pp. 256-257. Si veda anche Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 54.

⁹⁷ Ed. in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 53, pp. 196-197.

⁹⁸ Presso Mangona agì, nel 1194, il conte Alberto (IV) (§ 236); presso Vernio è documentata, nel 1233, l'attività giudiziaria del conte Alberto (V) (§ 236).

⁹⁹ Presso San Quirico (frazione di Vernio) svolsero funzioni di giudici tali *Bomvillanus*, rettore della comunità di Costozza a nome dei conti Napoleone (I), Guglielmo (I) e Alessandro (I) (1274) (§ 238); Risalito da Sasseta, console di Vernio (1277) (§ 238); presso Vernio agirono invece i *consules* e *vicecomites* di

comunità di villaggio¹⁰⁰. La località di Vernio in particolare – cui faceva capo anche la contrada di San Quirico¹⁰¹ – si distinse, nella seconda metà del XIII secolo, quale luogo privilegiato dai conti Alberti e dal loro *entourage* nell'esercizio dei poteri giudiziari: un centro di prestigio istituzionale e funzionariale che perse di importanza soltanto con la definitiva dismissione dei beni patrimoniali dei conti nel secondo decennio del XIV secolo (§§ 143 e 144).

Vernio, Dondidio da Sant'Ippolito (1289) e Pratulino (1294), entrambi a nome dei conti Azzolino e Alberto (VII): si vedano rispettivamente § 269 e § 238.

¹⁰⁰ Le cause discusse nel 1194, nel 1274, nel 1277, nel 1289 e nel 1294 ebbero come protagonista il monastero di Montepiano. Soltanto in un caso (1233) si è conservata testimonianza di un processo avente come parti in causa esponenti del mondo laico, ovvero i rappresentanti di due comunità (Castiglione e Baragazza) soggette al dominio dei conti Alberti (§ 236).

¹⁰¹ ABV, *Diplomatico*, n. 462 (1274 settembre 9): si veda Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 33 e ASF, *Diplomatico*, *Bardi Serzelli* (1277 ottobre 10): ed. in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 53, pp. 196-197.

II PARTE

I proventi della signoria

259. Si è già avuto modo di accennare ai limiti tutt'oggi presenti nell'ambito della ricerca italiana riguardo agli studi di carattere economico aventi per oggetto la signoria e il suo rapporto col territorio e le persone che lo abitavano (§ 12). Il ritardo accumulato in merito a questa tematica rispetto ad altre realtà europee (Francia *in primis*)¹ è stato solo parzialmente assorbito, in sede storiografica, dalla recente riscoperta degli aspetti materiali e lucrativi che contrassegnarono la parabola evolutiva delle varie esperienze signorili italiane². Negli ultimi due decenni, in particolare, la storiografia italiana – sulla scorta del modello francese – ha così variamente declinato il discorso relativo alla gestione delle risorse economiche e “fiscali”³ da parte dei signori rurali attraverso il binomio “mercato della terra - prelievo signorile”⁴. Ciò ha consentito di focalizzare l'attenzione su determinati argomenti di ricerca (tipologie delle proprietà fondiari e loro utilizzo; mobilità dei beni terrieri; sfruttamento delle risorse naturali; capacità di spesa dei *domi-*

¹ Oltre ai classici studi di Duby, *L'économie rurale*, Barthélemy, *L'ordre seigneurial*; Fossier, *Enfance de l'Europe*, Toubert, *Il sistema curtense* si vedano ora i contributi contenuti all'interno dei due volumi miscelanei *Pour une anthropologie* (A) e *Pour une anthropologie* (B) e *Le marché de la terre*.

² Si vedano, in particolare, i contributi di Carocci (*Contadini; Poteri signorili; Signoria rurale*) il quale insiste sulla necessità di una riconsiderazione delle esperienze signorili anche alla luce dei dati economici e materiali. L'esortazione è stata, tra gli altri, raccolta e applicata su scala locale da Collavini, *Il prelievo signorile*, Provero, *Comunità contadine*, Collavini, *Le basi materiali*, Collavini, *Le basi economiche*, Nobili, *Fiscalità signorile*, Collavini, *Economia e società*.

³ Sui «rischi di attualizzazione» nell'impiego dell'aggettivo “fiscale” si veda Collavini, “*Honorabilis domus*”, p. 517.

⁴ Già negli anni Ottanta del Novecento Chris Wickham aveva affrontato il tema del mercato della terra relativamente al caso toscano nell'alto medioevo: Wickham, *Vendite di terra*. Un decennio più tardi Simone Maria Collavini, nella sua indagine sulla stirpe signorile degli Aldobrandeschi, dedicò un capitolo dell'opera allo studio delle basi materiali della famiglia: Collavini, “*Honorabilis domus*”, pp. 509-554. La discussione sulla tematica del prelievo signorile, tuttavia, ricevette un nuovo, determinante impulso dalla pubblicazione degli atti dei *colloques* tenutisi nel 2000 a Medina del Campo e nel 2002 a Jaca – rispettivamente *Pour une anthropologie* (A) e *Pour une anthropologie* (B) – tra i quali segnaliamo per la parte italiana Carocci, *Signoria rurale* (B); Collavini, *Il prelievo signorile*; Provero, *Comunità contadine*. Ad una dimensione economica del rapporto tra *domini* e territorio si rifà, inoltre, il volume miscelaneo *Il mercato della terra*, ricco di spunti innovativi e aperto al confronto con altre realtà europee. Affrontano la problematica dal punto di vista delle potenzialità delle fonti i già menzionati contributi di Collavini, *Il prelievo signorile* e Carocci, *Il lessico del prelievo*. Per una sintesi di ampio respiro si veda Carocci, Collavini, *Il costo degli Stati*. Infine, sulla fortuna storiografica di questi temi di ricerca si vedano Menant, *La circulation* e Feller, *Quelques problèmes*.

ni; ampiezza e intensità degli oneri a carico del ceto contadino ecc.) fino allora poco presenti nel dibattito storico per due ordini di motivi in particolare: la tendenza della storiografia italiana – non soltanto quella di impronta medievistica – a privilegiare il dato politico-istituzionale su quello socio-economico e la difficoltà a cogliere la realtà della signoria in relazione ai processi produttivi dei territori da essa controllati. Il primo aspetto è già stato trattato nel capitolo riguardante il dibattito sulla signoria in Italia (§§ 9, 10, 11, 12 e 13); sul secondo, invece, è bene soffermarsi ora – seppur brevemente – giacché esso rappresenta la necessaria premessa all’analisi che seguirà, relativa all’esercizio dei poteri di natura economica e alla capacità di reperimento delle risorse da parte delle famiglie signorili dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico.

260. In Italia, infatti, a differenza di quanto accadeva altrove in Europa (in particolare Francia e Inghilterra)⁵, il signore fondiario – e, ancor più, quello territoriale – rimase generalmente estraneo ai processi produttivi legati alle terre da lui stesso controllate⁶. Ciò fu assecondato dalla concezione, largamente diffusa negli ambienti signorili, in base alla quale la terra veniva considerata alla stregua di uno «strumento per sostenere relazioni e clientele, piuttosto che come fonte di profitto»⁷. Accadeva pertanto che i *domini* si occupassero poco delle modalità, delle tempistiche e delle tecniche con le quali venivano gestite le principali attività economiche presenti sul territorio (colture, allevamento, pesca, molitura, taglio del legname, estrazione di metalli ecc.) la cui conduzione era delegata, pressoché integralmente, all’iniziativa e all’intraprendenza del ceto contadino o di imprenditori provenienti da fuori (specie in relazione allo sfruttamento di boschi e miniere). Di contro, l’attenzione dei signori rurali all’aspetto redditizio del dominato – e, specialmente, di coloro tra i signori che vantavano prerogative di tipo “territoriale” – si concretizzava, il più delle volte, nell’esercizio di quei diritti signorili che garantivano un ingresso immediato di liquidità (*fodrum* e *albergaria*, sanzioni giudiziarie, bannalità e diritti di passaggio ecc.) o nell’esazione – ordinaria o straordinaria – di particolari oneri in natura o in moneta non necessariamente collegati al possesso allodiale della terra

⁵ Carocci, *Signoria rurale* (A), pp. 86-87.

⁶ Tale aspetto è messo in luce da Carocci, *Signoria rurale* (B) pp. 70-72 che ne espone caratteristiche ed eccezioni locali.

⁷ Carocci, *Signoria rurale* (B), p. 71.

(*servitia, prestantie, collecte, pensiones* ecc.)⁸. Accanto a queste forme di tassazioni dirette ve ne erano altre derivanti da attività di protettorato nei confronti di enti ecclesiastici. Specie in riferimento a queste ultime è bene ricordare l'importanza che assumevano donazioni e alienazioni di beni disposti dai *domini* a favore di chiese, pievi e monasteri nell'ottica di un tornaconto economico che, normalmente, si configurava nella riscossione delle *decime* o nella possibilità di accedere a crediti agevolati.

Questo modello di amministrazione delle risorse patrimoniali e materiali, privo di un reale rapporto col momento produttivo legato alle gestione delle terre, se da un lato consentì alle famiglie nobili del contado di dedicare maggiori energie alle faccende più spiccatamente istituzionali e militari della propria attività signorile, dall'altro concorse a minare la sostenibilità economica dei progetti politici di molti dominati signorili. Il sistema entrò in crisi, infatti, allorché la rendita signorile non fu più in grado di «seguire la produttività contadina»⁹ e di appropriarsi di una parte almeno del *surplus* da essa generato a seguito del miglioramento generale delle tecniche di coltivazione e dell'estensione delle terre lavorate. A questo elemento critico di natura socio-economica è possibile affiancarne un secondo, di tipo squisitamente politico, connesso alle iniziative di delegittimazione dei poteri signorili portate avanti a più riprese dalle città comunali. L'azione contestatrice dei comuni, infatti, determinò un progressivo prosciugamento delle principali fonti di reddito dei *domini* sia mediante l'appropriazione di prerogative prima detenute dalle famiglie signorili (amministrazione della giustizia, *datia, passagia, bannalità* ecc.), sia attraverso la tassazione delle risorse umane e materiali del contado per le esigenze di sostentamento della popolazione cittadina¹⁰.

Proprio l'intersecarsi delle due parabole – quella della sussistenza economica signorile e quella tributaria delle città comunali – complicato, a sua volta, dalla presenza sottotracc-

⁸ A tal proposito può essere utile richiamare per esteso le considerazioni di Luigi Provero a proposito della funzione economica delle signorie in materia di esazione: «Tutte le case signorili sono centri di lavoro agricolo, e quindi centri di organizzazione, di prelievo dei censi, di immagazzinamento. La componente fondiaria è quindi sempre fondamentale nell'economia signorile, anche se le strutture fondiarie della signoria in genere non opprimono i piccoli contadini: il controllo sulla produzione è debole e lascia ampio spazio all'iniziativa individuale, mentre i censi assorbono una quota abbastanza ridotta della produzione. Tuttavia queste forme contenute di esazione sono pesantemente integrate dai poteri di banno, che consentono ai signori forti richieste economiche ai danni dei sudditi: sono prima di tutto diritti quali la taglia, il fodro e l'amministrazione della giustizia a garantire al signore la possibilità di un efficace e regolare prelievo sulle ricchezze dei contadini». Provero, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 173-174.

⁹ Cammarosano, *L'economia italiana*, p. 513.

¹⁰ Carocci, *Signoria rurale* (B), p. 75.

cia della fiscalità imperiale¹¹, determinò, a partire grossomodo dalla seconda metà del XII secolo, un mutamento nello scenario economico delle campagne medievali i cui effetti più rilevanti si ebbero con la più precisa configurazione degli apparati burocratici dei comuni podestarili nel pieno Duecento¹². Non solo: l'economia cittadina, entrando in relazione con quella di villaggio tipica di gran parte dei dominati signorili, da un lato favorì l'innesto di esperienze autonome di gestione delle risorse materiali – come suggeriscono, ad esempio, i casi dei comuni rurali che ebbero un ruolo decisivo nell'amministrazione dei beni collettivi¹³ –; dall'altro diede nuovo impulso, da parte delle cancellerie comunali, alla produzione di fonti documentarie funzionali alla conoscenza del territorio e della popolazione principalmente a fini fiscali (estimi di contado, *libri focorum* ecc.)¹⁴.

261. Solo occasionalmente, tuttavia, le fonti superstiti restituiscono informazioni sufficienti a delineare un quadro completo delle capacità economiche di una signoria e delle sue fonti di reddito; infatti, nella maggior parte dei casi, la documentazione si limita ad accennare all'esercizio di diritti riconducibili – non senza ambiguità e sovrapposizioni semantiche – alla sfera economica, trascurando tuttavia di precisarne l'aspetto quantitativo e i relativi ordini di grandezza. L'analisi riguardante l'esercizio di tali prerogative da parte delle tre famiglie signorili qui indagate non potrà che prescindere, pertanto, dalle considerazioni inerenti al contesto socio-economico, politico e documentario sopra delineato.

Nell'esposizione analitica delle singole fonti di reddito si è scelto di dare la precedenza a quei diritti signorili che, più di altri, basavano la propria legittimità sul rapporto di fiducia e sottomissione che legava il *dominus* all'imperatore (imposizioni quali il *fodrum* e l'*albergaria*; riscossione delle sanzioni pecuniarie legate alla risoluzione delle dispute; lo sfruttamento delle acque, dei pascoli, dei boschi; la riscossione dei *passagia*) e che, proprio in virtù di ciò, erano menzionati tra i poteri di banno concessi al signore all'interno dei diplomi imperiali.

¹¹ Sul ruolo economico svolto dall'impero anche in relazione agli ambienti signorili si veda Cammarosano, *La situazione economica* e Cammarosano, *L'esercizio del potere*.

¹² Sulla fiscalità comunale si vedano i contributi di Cammarosano, *Città e campagna*; Cammarosano, *Le origini della fiscalità*; Mainoni, *Finanza pubblica*; Pinto, *I rapporti economici*.

¹³ Sull'argomento si veda il volume miscelaneo *La gestione delle risorse* che raccoglie e amplia spunti di riflessione scarsamente dibattuti in ambito storiografico.

¹⁴ Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 113-203.

In seconda battuta, si indagherà l'insieme di quei privilegi connotativi di un potere pienamente signorile focalizzato sul controllo dei patrimoni (manomorta, e consenso alle alienazioni dei beni) e degli uomini (*servitia, actiones, reddita, datia, exactiones*), ma non strettamente connesso ad incarichi di tipo funzionariale. A questa categoria tipologica è possibile ascrivere anche l'insieme di quei diritti consuetudinari (*usus*) esercitati dai *domini* sulla base di un consenso assodato e condiviso (*bonus usus*) o, al contrario, osteggiati e contestati dalla popolazione contadina anche perché fondati sulla coercizione (*malus usus, accattus, maltollettum, iniuste, per vim*).

Di seguito, si analizzerà il rapporto tra signoria rurale e riscossione della *decima*, evidenziando i casi nei quali l'esercizio di questo diritto di natura ecclesiastica e sacramentale fu associato a poteri di chiara impronta signorile.

Infine, sulla base di alcuni casi particolari, ci si soffermerà su alcune procedure messe in atto dagli organi di governo comunali nell'attività di conoscenza e rilevazione dei redditi signorili e nell'opera di ridefinizione/contestazione del diritto alla riscossione del *passagium*. Resterà invece escluso dalla nostra indagine l'insieme di quei proventi di natura "fondiaria" (canoni, censi, *amasciamenta, dismasciamenta, pensiones* ecc.) derivanti dalla concessione in feudo o in affitto di proprietà terriere da parte dei *domini* e, più in generale, non connessi con l'esercizio, diretto o indiretto, di poteri chiaramente signorili, cui si è accennato in altra parte della ricerca.

II.1 I diritti remunerativi di derivazione pubblica

262. La parte che segue affronta la tematica delle fonti di reddito a disposizione dei *domini* derivanti dall'esercizio di poteri signorili per i quali – sulla base dei diplomi imperiali presuntivamente rilasciati a ciascuna delle consorterie qui considerate – è verosimile presupporre una discendenza, almeno teorica, dalla fiscalità regia.

A premessa dell'analisi documentaria relativa alle singole fonti di reddito, occorre tuttavia chiarire un aspetto di metodo che interessa l'intera gamma dei proventi signorili esaminati in questo capitolo. Non sempre, infatti, sulla base delle scarse indicazioni desumibili dalle fonti documentarie, è possibile stabilire con certezza se certi diritti signo-

rili «derivassero da incarichi pubblici patrimonializzati (una custodia di castello, ad esempio) da una preponderanza locale ispirata a modelli pubblici»¹⁵. Se, pertanto, particolari ragioni pratiche di organizzazione del materiale documentario suggeriscono una trattazione unitaria dell'argomento, non per questo deve essere trascurata la complessità di fenomeni eterogenei che mal si adattano ad essere inquadrati entro categorie concettuali predefinite.

II.1.1 I diritti d'ospitalità (fodrum e albergaria)

263. Il *fodrum* e l'*albergaria* erano entrambi diritti di natura economica aventi una connotazione pubblica e riguardanti la corresponsione del solo vitto (*fodrum*) o del vitto unitamente all'alloggio (*albergaria*) dovuta dai sudditi al sovrano e al suo seguito (uomini e animali) in occasione del passaggio di questi ultimi attraverso i territori soggetti al controllo del *dominus*¹⁶. A partire dall'XI secolo, con lo sviluppo dell'economia monetaria e la "patrimonializzazione" degli uffici pubblici, la riscossione del *fodrum* e dell'*albergaria* fu sovente tradotta nell'imposizione di oneri in denaro e finì col divenire prerogativa tipica delle signorie locali di impronta territoriale (ma poteva persino capitare che i due livelli di esazione, quella imperiale e quella signorile, si sommassero l'uno all'altro). Tali diritti potevano essere esercitati dai *domini* sia in forma straordinaria sia in forma consuetudinaria e regolare.

L'esazione del *fodrum* è attestata in un'occasione soltanto in riferimento alla signoria dei conti Alberti. Nel 1131¹⁷, i conti Berardo/Tancredi e Malabranca, nel riconsegnare al monastero di Passignano una casa situata all'interno del castello di Ripa, esentarono gli abitanti di quella proprietà dal pagamento del *fodrum* e delle prestazioni relative al servizio di guardia (*guaite*) (§§ 202, 280 e 298).

264. Il diritto alla riscossione dell'*albergaria* compare, invece, con maggior frequenza all'interno delle fonti – spesso in forma eccezzuativa – in relazione alle tre signorie dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico. Essa poteva essere esatta sia nella sua

¹⁵ Sergi, *Lo sviluppo signorile*, p. 383.

¹⁶ Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 131.

¹⁷ ASF, *Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)*, (1131 giugno 18). Si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 181.

forma originaria di obbligo all'ospitalità del *dominus* e del suo séguito, sia come imposta in denaro.

Nel 1144¹⁸ il conte Malabranca degli Alberti con la moglie Imilia, Aldigarda vedova di Alberto (III) e Orabile in qualità di tutrice dei suoi due figli Alberto (IV) e Maria, con due distinti atti, cedettero al monastero di San Salvatore all'Isola alcune proprietà nell'alta val di Cecina e i relativi diritti signorili esercitati su di esse («*placitum et districtus et datium et prendimenta omnia*»), ad eccezione dell'*albergaria*.

Nel 1233¹⁹ e nel 1247²⁰ è documentata la riscossione dell'*albergaria* da parte del conte Alberto (V) degli Alberti rispettivamente presso la comunità di Sparvo (seppure sul solo nucleo familiare composto dai fratelli Gianni, Raniero e Orlando, figli del fu Lamberto) (§ 108) e presso la *curia* di Mogone (§ 114).

Dagli estimi del comune di Bologna provengono invece alcune notizie relative a residui di prestazioni feudali dovute ancora nel 1235²¹ da taluni uomini al conte Ranieri (II) di Panico: siamo così informati che Zaccaria del fu Ugolino forniva al conte il vitto «per unum hominem»; lo stesso faceva il rustico Bonando che, in aggiunta, versava a Ranieri (II) «*duos denarios pensionis*», mentre Giovanni del fu Alberto provvedeva al sostentamento per quattro *homines* e corrispondeva al *dominus* la pensione di un denaro e «*mediam quartarolam annone*» (§ 135).

Le testimonianze rilasciate nel 1241²² dagli uomini di Monte Castiglione e dintorni agli ufficiali pistoiesi incaricati dal comune di annotare tributi e prestazioni fino a quel momento corrisposti ai conti Alberti in quella zona del distretto cittadino restituiscono alcune notizie relative alla riscossione dell'*albergaria* (§ 110 e tabella 2). Apprendiamo così che il rustico *Briccaldus Ubaldini de Usella* era tenuto alla corresponsione di un'*albergaria* in natura (carne e pane) a favore del conte Alberto (V); allo stesso modo, Guidotto del fu *Levaldinus de Catugnano* forniva anch'egli un'*albergaria* al proprio signore, ma la fonte non ne specifica la qualità (se in natura o in denaro).

Le ultime attestazioni del diritto alla riscossione dell'*albergaria* riguardano la signoria degli Ubaldini. Nel 1249²³ Ubaldino (III) *de Pila* acquistò da tale Giovanni *dal Pescie*, a

¹⁸ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 196 e Ceccarelli Lemut, *La fondazione di Semifonte*, p. 223.

¹⁹ ABV, *Diplomatico*, 254 (1223 agosto 10).

²⁰ Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 8, pp. 424-427.

²¹ Bertacci, *La storia della torre*, p. 11.

²² *Liber censuum*, n. 325, pp. 219-227.

²³ ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici*, (1249 agosto 13).

nome suo, del cardinale Ottaviano (II) e di Ugolino (VI) *de Senne*, l'intera signoria del *castrum* e del *districtus* di Salecchio comprensiva del possesso degli uomini di quella comunità e degli oneri che costoro dovevano al precedente signore, tra i quali figura l'obbligo alla corresponsione dell'*albergaria* da parte di una famiglia di rustici (§§ 125, 207 e 276).

Lo stesso diritto è attestato in riferimento al *castrum* di Pulicciano acquistato nel 1257²⁴ dal cardinale Ottaviano (II) e prima appartenente al cugino Ugolino (V) di Montaccianico (§§ 147, 210, 268, 277 e 302). La fonte elenca dettagliatamente coloro che, all'interno del castello e della *curia* di Pulicciano, erano tenuti al versamento annuo dell'*albergaria* a favore del *dominus* e del suo seguito, ovvero tre persone fisiche, cinque nuclei familiari e – caso unico tra quelli da noi consultati – un ente ecclesiastico (la chiesa di Santa Maria di Ronta).

II.1.2. *I proventi dell'amministrazione della giustizia e le sanzioni pecuniarie (bannum e pena)*

265. Viene qui indagato il diritto signorile alla risoluzione delle dispute (*placitum* e *districtus*) alla luce degli elementi economici e redditizi ad esso connessi; le informazioni così ricavate andranno ad integrare la parte riguardante l'esercizio del potere giudiziario dei *domini* nell'ambito della quale l'aspetto economico era sì presente, ma in forma implicita o tipizzata (§§ 234 e 236).

Sebbene non sia possibile valutare in termini quantitativi la redditività delle pratiche signorili associate al potere giudiziario, l'amministrazione della giustizia dovette rappresentare una voce di rilievo nel bilancio economico dell'aristocrazia rurale²⁵. Gli introiti derivavano principalmente dalla riscossione delle sanzioni pecuniarie comminate dal *dominus* o dai suoi delegati in sede di giudizio le quali, di norma, sono attestate nelle fonti coi termini *bannum* e *pena*.

Dal punto di vista istituzionale, il diritto di *placitum*, almeno in una prima fase (X-XI secolo), fu strettamente connesso con le pratiche di potere di derivazione pubblica dalle

²⁴ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti pubblici*, (1257 maggio 11).

²⁵ Sull'importanza dell'amministrazione della giustizia all'interno delle rendite signorili si vedano le notazioni contenute in Provero, *L'Italia dei poteri locali*, capp. 4.2; 5.3; 5.4.

quali esso traeva la propria legittimità giuridica e funzionale; tuttavia il potere giudiziario subì precocemente gli effetti dei processi di patrimonializzazione e “dinastizzazione” degli uffici pubblici volgendo progressivamente verso forme di esercizio autonome e “privatizzate”.

Date queste premesse e rilevato il carattere “patrimoniale” del diritto di *placitum* risulta ora più agevole comprendere perché la componente redditizia della giustizia signorile affiori con maggior frequenza in occasione di operazioni economiche relative a cessioni o spartizioni di diritti o beni da parte dei *domini*.

Al 1144²⁶, ad esempio, risale l’atto inerente alla donazione della terza parte del castello di Roversano fatta dai conti Ugo (III), Guido (III) e Ranieri (I) a Mosè, arcivescovo di Ravenna (§§ 90, 194 e 235). In quella circostanza i tre fratelli si premurarono di specificare che gli eventuali introiti derivanti dalla risoluzione delle cause discusse presso il *castrum* di Roversano sarebbero stati spartiti a metà tra loro e la sede vescovile («et si placitum erit factum in Riversano et in sua curte medietas acquisitionis placiti fieri debeat Ecclesie et aliam medietatem nobis reservamus»).

Nel 1176²⁷, invece, il conte Ranieri (I) di Panico concordò con l’abate del monastero di Musiano la suddivisione degli introiti e delle spese derivanti dall’esercizio della giustizia all’interno del castello di Pianoro, diritto prima riservato al conte Traversario, congiunto di Ranieri (I) («comes at abbas habeant commune quodcumque lucrum vel dispendium eis de possessionibus vel rationibus seu actionibus praedicti Traversarii vel placitando vel suscipiendo») (§ 132).

Anche i conti Alberti furono coinvolti in un’analoga spartizione di pene pecuniarie. Nel 1223²⁸, infatti, il conte Alberto (V), per trecento lire di bolognini, vendette a Martino, abate del monastero di Santa Maria di Montepiano, «integre placitum et districtus et iurisdictionis» all’interno della villa di Sparvo – facente parte dei possessi bolognesi dei conti – precisando che i guadagni provenienti da eventuali sanzioni sarebbero stati tra loro equamente suddivisi²⁹ (§ 108).

²⁶ Savioli, *Annali bolognesi*, I/2, n. 131, pp. 209-210.

²⁷ La carta, inizialmente conservata presso l’Archivio della Cattedrale di Ferrara, risulta, ad oggi, irripetibile. Il documento è edito – in modo alquanto imperfetto – in Petracchi, *Della insigne*, I, pp. 99-100.

²⁸ ABV, *Diplomatico*, 254 (1223 agosto 10). Si veda Tondi, *L’abbazia di Montepiano* (B), pp. 86-87.

²⁹ «Praetera in contraendo dictam venditionem ita dominus comes et abbas statuerunt et ordinaverunt, videlicet quod si qui de Sparavo causam inter se habuerint vel aliquis de ipsis conquestus fuerit ... , dictus dominus comes pro dicto abbate et abbatia causas inter eosdem ad voluntatem dicti domini abbatis diffi-

266. La documentazione consultata fornisce inoltre alcune attestazioni – di carattere principalmente terminologico – relative all'applicazione del potere sanzionatorio in materia giudiziaria (*bannum et pena*). Esse compaiono, il più delle volte, all'interno di atti di affrancazione di *homines* da parte dei signori (e, in questi casi, il diritto signorile era spesso compreso tra quelli che i *domini* riservavano per sé) oppure, nel contesto di transazioni patrimoniali (livelli, cessioni, spartizioni ecc.), all'interno dell'elenco degli oneri dovuti da una comunità al proprio signore.

Il diritto all'imposizione del *bannum* è attestato sia nel 1219³⁰ sia nel 1234³¹ tra i poteri che Ubaldino (III) degli Ubaldini riservò per sé all'atto di liberare da ogni servizio a lui dovuto Bernardino e Gerardo, figli di Rodolfo di Macerata (1219) (§ 123, 275 e 299), e due fratelli della comunità di Peglio (1234) (§§ 124, 275, 282 e 299).

Ancora nel 1243³² Ottaviano (III) *de Galliano* – esponente anch'egli della famiglia Ubaldini – affittò alcuni beni ad un rustico della comunità di *Mongode* mantenendo tuttavia per sé i diritti di «*bannum et pena*» che era solito esercitare su quella località (§ 299).

Nel 1306³³, infine, *domina* Cella, vedova di Cavrenello (I), all'atto di acquistare da Giovanni di Ugolino (VI) *de Senne* e da suo figlio Maghinardo Novello l'intera signoria del *castrum* di Peglio, entrò in possesso dei poteri signorili da costoro esercitati sugli uomini di quella comunità e su quelli di Lozzole tra i quali, per l'appunto, i diritti di «*banna et placita*» (§ 155, 210, 239, 277 e 282).

Un riscontro concreto all'applicazione del potere sanzionatorio esercitato dai *domini* sui loro sottoposti proviene da una carta del 1257³⁴ nella quale si dà conto delle acquisizioni derivanti al conte Alessandro (I) degli Alberti dall'esecuzione di una sentenza di condanna. Tale Guidone di Ricevuto, infatti, fu costretto in quell'anno (1257) a corrispondere al conte Alessandro (I) un mulino e diverse proprietà terriere ed abitative come pagamento della pena di quattrocento lire di fiorini piccoli comminata a suo figlio Lapoli-

niat et determinet et de bandis et penis pro dicto abbate puniat, et medietatem totius dictionis cause dictus comes sibi percipiat medietatem pene et bandi, et aliam medietatem dictionis pene et bandi ... dicto abbati».

³⁰ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1219 dicembre 27). Si veda anche Collavini, *I poteri signorili*, p. 19.

³¹ ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici*, (1234 gennaio 29; ma in realtà gennaio 28). Si veda anche Collavini, *I poteri signorili*, p. 19.

³² ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici*, (1243 marzo 20).

³³ ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici*, (1306 ottobre 31).

³⁴ Marcelli, *I documenti del monastero*, n. 13, pp. 84-86.

no a motivo di «vulnera et offensas que et quas ipse Lapolinus fecerat in persona Assanelli fratris ser Aldobrandi filii quondam Gherardi in districtu Mangone».

II.1.3 *Le bannalità (aquaticum, erbagium, boscagium) e i diritti di passaggio (passagium)*

267. I diplomi imperiali emessi a favore delle casate signorili riportano spesso al proprio interno riferimenti alla facoltà concessa ai *domini* di usufruire dei beni naturali (fiumi, laghi, pascoli, boschi, miniere ecc.) facenti parte della fiscalità regia. Ciò riguarda anche le signorie dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico³⁵ e, a prescindere dagli elementi critici riscontrati in precedenza riguardo l'autenticità dei privilegi loro riconosciuti, è verosimile ritenere che diritti di derivazione pubblica classificabili come bannalità fossero effettivamente esercitati dalle tre casate signorili all'interno dei rispettivi ambiti territoriali. Tali diritti, tuttavia, sono scarsamente attestati nella documentazione in nostro possesso – circoscritta al comparto geografico dell'Appennino toscano-emiliano – e risultano limitati alle facoltà di utilizzo dei corsi d'acqua (*aquaticum*), dei pascoli (*erbagium*) e del legname dei boschi (*boscagium* o *boschaticum*)³⁶. Al fine di una corretta comprensione dell'argomento, va inoltre sottolineato che il graduale processo di “patrimonializzazione” degli uffici pubblici – portato avanti con tempistiche differenti da parte delle compagini signorili – oltre a favorire la dismissione delle bannalità esercitate dai *domini* sui beni demaniali incentivò al contempo una concezione

³⁵ Si tratta di formule onnicomprensive presenti, con minime variazioni, nei diplomi imperiali di gran parte delle signorie rurali che si videro riconoscere simili privilegi. Per i conti Alberti: «cum curtibus, districtis et pertinentiis in alpibus, vallibus, montibus, planitiis, molendinis, aquis aquarumque decursibus, insulis, fluminum ripis, pedagiis, theloneis, mercatis et mercatorum curatitiis, passcuis, paludibus, salectis, silvis, cultis et incultis, divisis et indivisis»; «cum curtibus et omni iurisdictione nobis vel imperio in supradictis locis pertinente districtis et pertinentiis in alpibus, vallibus, montibus, planitiis, molendinis, aquis aquarum cursibus et insulis, fluminum ripis, pedagiis, toloneis, mercatis, pascuis, paludibus, silvis, cultis et incultis, divisis et indivisis, usantiis, bonis et consuetudinibus». Rispettivamente diploma del 1164 ed. in *Friderici I. diplomata*, X/2, n. 456, pp. 360-362 e diploma del 1209 ed. in Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 386, pp. 301-302. Per i conti di Panico: «cum omnibus rebus mobilibus et immobilibus ad eadem castra, curtes, villas et loca pertinentibus, familias utriusque sexus, cura massaritiis, masnatis, omnibus edificis, universis fabricis monti in planitiebus, vallibus, campis, pratis, pascuis, sylvis, aquis aquarumque decursibus, piscationibus, molendinis, cultis et incultis et cum omnibus dictarum rerum pertinentiis». Diploma del 1221 ed. in Savioli, *Annali*, III/2, n. 561, pp. 3-5. Per gli Ubaldini: «cum vallibus, montibus, planiciis, collibus, silvis, pascuis, venationibus, molendinis, aquis aquarum decursibus, insulis, fluminum ripis, piscatoribus, pedagiis, tolloneis, mercatis, mercatorum curaturis, datiis, acattis et aliis pertinentiis eorumdem». Diploma del 1246 in ASF, *Capitoli, Appendice*, 1, cc. 43r - 44r.

³⁶ Si segue in questo caso la scansione dei diritti di natura pubblica proposta da Sergi, *Lo sviluppo signorile*, pp. 382-386.

“privatistica” di quei diritti da parte dei signori. Quest’ultimo aspetto, da un punto di vista meramente concettuale, ebbe come conseguenza il progressivo offuscamento dell’originaria derivazione pubblica dei diritti riconosciuti ai signori senza che, tuttavia, ciò comportasse mutamenti significativi nell’esercizio di tali prerogative.

268. Nelle fonti in nostro possesso il diritto signorile allo sfruttamento delle acque è testimoniato a partire dai primi decenni del XII secolo in riferimento alla signoria tenuta dai conti Alberti presso Prato. Nel 1128³⁷ i conti Berardo/Tancredi, Malabranca e Ottaviano investirono Ildebrando, preposto della pieve di Santo Stefano di Prato, del diritto di derivare acqua dal fiume Bisenzio per alimentare un mulino «vel aliud aedificium» (§§ 75 e 203). In cambio, Ildebrando si impegnò a versare ogni anno, «in festività Sanctae Mariae quae est de mense augusto», ventiquattro staia di grano direttamente ai conti Alberti o ai loro «ministri». L’accordo prevedeva inoltre la cancellazione di un mutuo di dieci lire di denari lucchesi che i conti avevano contratto nei confronti della pieve di Santo Stefano («Et pro ipsa investitione et concessione perdonavit suprascriptus praepositus, inter omnes comites et comitissas, bonorum denariorum Lucensium, quos ex mutuo eis debebant, libras decem»).

Diversamente, lo *ius aquaticum* compare tardi in relazione alle famiglie degli Ubaldini (fine XII secolo) e dei conti di Panico (inizio XIII secolo) e, in entrambi i casi, in occasione di cessioni di beni e diritti a soggetti terzi: circostanze che, come si sottolineava in precedenza, rimandano ad una dimensione di progressiva “patrimonializzazione” delle bannalità da parte delle compagini signorili.

Nel 1198³⁸ Paltonieri degli Ubaldini cedette al monastero di San Pietro di Luco «omnes terras et res et homines et servitia et reddita» presenti nelle *curie* dei castelli di Luco e di Rena all’interno delle quali la famiglia signorile deteneva il monopolio sullo sfruttamento delle acque («acquime fluminis») (§§ 121, 207 e 276). A metà del XIII secolo (1257)³⁹, invece, il cardinale Ottaviano (II) acquistò dal cugino Ugolino (V) di Montacciano la signoria da questi detenuta sul castello di Pulicciano e comprensiva dello sfruttamento delle acque («usibus aquarum») (§§ 147, 210, 264, 277 e 302).

³⁷ ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)*, (1129 settembre 24; ma in realtà 1128) e (1129 settembre 25; ma in realtà 1128). Ed. in *Propositura*, n. 123, pp. 241-243 e n. 124, pp. 243-245. Si veda anche Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 194.

³⁸ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1198 dicembre 10). Si veda anche Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 10 e Collavini, *I poteri signorili*, p. 18 nota 10.

³⁹ ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti pubblici*, (1257 maggio 11).

Lo stesso diritto è attestato, all'inizio del XIII secolo, in possesso dei conti di Panico: nel 1208⁴⁰ il conte Ugolino (I) cedette, «pro anima sua et suorum parentorum», alla pieve di San Lorenzo, situata nelle immediate vicinanze del castello di famiglia, «totum ius aquaticum» da lui detenuto sui mulini situati lungo il fiume Reno che scorreva «ad pedes dicte plebis» (§§ 133 e 206).

269. È possibile, infine, ricondurre a pratiche di potere signorile di derivazione pubblica anche i diritti di sfruttamento dei pascoli e del legname (*erbagium* e *boscagium*) – attestati nel XIII secolo in riferimento alle signorie degli Ubaldini e dei conti Alberti – e il diritto alla riscossione dei balzelli sul transito stradale di uomini e merci (*passagium*). A proposito di quest'ultimo privilegio signorile, va precisato che, all'interno di questo sottocapitolo, si è scelto di prendere in considerazione unicamente le occorrenze documentarie (una soltanto, nel nostro caso, relativa la signoria degli Ubaldini) nelle quali la riscossione del *passagium* compare nella veste di diritto effettivamente esercitato dai *domini*. Ulteriori attestazioni di questa prerogativa si sono conservate in relazione ai trattati di spartizione dei diritti signorili siglati tra i *domini* (conti Alberti e Ubaldini) e le città comunali e all'interno dei quali la riscossione del *passagium* compare sotto forma di diritto contestato o, tutt'al più, negoziato con le autorità cittadine (§§ 290, 291, 292, 293 e 294). L'integrazione dei dati qui riportati con quelli contenuti all'interno degli accordi sottoscritti dai signori con le magistrature comunali (§§ 214, 215, 222 e 223) crediamo che possa agevolare una comprensione organica del problema rispettosa della diversa natura e finalità dei documenti esaminati.

Nel 1217⁴¹ alcuni esponenti dei due rami principali della famiglia degli Ubaldini – ovvero i discendenti di Ubaldino (II) e quelli di Ottaviano (I)⁴² – si accordarono con alcuni *consortes* di Cavrenno per la spartizione dei redditi sui pedaggi relativi a quella comunità (§ 123). Il patto prevedeva la gestione indivisa del diritto di pedaggio, ma al contempo stabiliva la suddivisione in quote personali, specifiche per ciascun *dominus* o nucleo fraterno, dei proventi derivanti dalle tassazioni sugli oggetti metallici («de ferris»), sui panni («de torsellis») e sulle some («de saumis») transitanti lungo le strade di valico.

⁴⁰ ASB, *Demaniale, Santo Stefano*, 18/954, n. 32 (1208 maggio 24). Si veda Zagnoni, *Nuovi documenti*, p. 258 e 261.

⁴¹ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1217 maggio 3). Si veda anche Collavini, *I poteri signorili*, p. 21.

⁴² Per il ramo di Ottaviano (I) agirono: Ugolino (IV) e i nipoti Ugolino (V) e Albizo (V); per il ramo di Ubaldino (II) parteciparono alla suddivisione: Aldobrandino di Fortebraccio e Ottaviano (III).

Parte dei *domini* presenti alla spartizione del 1217 insieme ad altri esponenti dei due rami familiari degli Ubaldini⁴³ si accordarono, diversi anni più tardi (1244)⁴⁴, per la divisione in parti uguali dei diritti di «*erbagium et pastura*» che fino allora «*inter se communia habebant*» presso la *curia* di Le Valli. In base agli accordi raggiunti, si procedette alla definizione dei confini dei campi e si regolamentò l'accesso ai pascoli altrui fissando in otto anni la durata complessiva del contratto, al termine dei quali il possesso dei beni sarebbe tornato indiviso.

Diverso, invece, è il caso che nel 1289⁴⁵ interessò la comunità di Vernio a proposito dello sfruttamento dei boschi per il taglio del legname. In quell'anno, Dondidio da Sant'Ippolito, console di Vernio «*pro dominis Acçolino et Alberto fratribus et comitibus de Mangone*», Leone da Sant'Ippolito e Chiarito da Costozza, consoli di Vernio «*pro Alberto et Nerone fratribus et comitibus de Mangone*», per volontà dei conti Alberti, fecero pronunciare dal banditore della curia di Vernio, nella piazza del paese, un'ordinanza con la quale si impediva a chiunque di tagliare legna presso i boschi dell'abbazia di Montepiano posti sotto la giurisdizione della famiglia signorile.

II.2 I diritti remunerativi di derivazione signorile

270. La forza e la pervasività di una signoria erano in gran parte subordinate all'effettiva capacità di *distringere* esercitata dai *domini* sui loro sottoposti. Dal punto di vista economico, ciò si traduceva nell'imposizione di un'ampia serie di oneri e diritti gravanti direttamente sulle persone fisiche e sul patrimonio degli uomini soggetti al dominio dei signori. Nell'esercizio di queste prerogative l'aspetto personale e quello patrimoniale dei diritti erano, in realtà, strettamente connessi l'uno all'altro. Taluni diritti esercitati dal signore sui propri dipendenti in virtù di un potere di tipo personale avevano, infatti, inevitabili ricadute sul patrimonio delle persone subordinate; così come de-

⁴³ I discendenti del ramo di Ottaviano (I) coinvolti nella spartizione furono: Ubaldino (III) *de Pila* e suo cugino Ugolino (VI) *de Senne*; costoro divisero a metà i propri diritti con i seguenti discendenti di Ubaldino (II): Ugolino (VII) e Ranieri, fratelli tra loro e figli del fu Aldobrandino, Ottaviano (III) e i suoi due figli, Ugo (IX) e Catellano.

⁴⁴ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1244 giugno 8). Si veda anche Collavini, *I poteri signorili*, p. 21.

⁴⁵ ABV, *Diplomatico*, n. 501 (1289 novembre 23). Si veda Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 34.

terminati diritti gravanti sul patrimonio dei sudditi presupponevano, alla base, un legame stringente di tipo personale col *dominus*.

Soltanto a livello concettuale, pertanto, – e al fine di rendere più agevole la comprensione di problematiche altrimenti assai dispersive – è possibile operare una distinzione tra i diritti remunerativi aventi come obiettivo principale il controllo dei beni patrimoniali dei sottoposti (diritti sul patrimonio) e i diritti che derivavano la propria capacità remunerativa direttamente dal rapporto di soggezione instaurato tra i *domini* e i loro sottoposti (diritti sulle persone), giacché – occorre ribadirlo – questa separazione non era di fatto avvertita da chi quegli obblighi era chiamato a rispettare ed assolvere (i sudditi della signoria).

All'interno di questo capitolo si prenderanno perciò in considerazione le fonti di reddito dei *domini* derivanti dall'esercizio di poteri signorili non connessi con la delega di funzioni d'ufficio da parte imperiale. Questi proventi traevano origine da diritti esercitati dai *domini* sui dipendenti della signoria e sui beni da essi posseduti. La suddivisione dei sottocapitoli rispetta le annotazioni di metodo evidenziate in precedenza: si tratteranno quindi separatamente i casi inerenti l'esercizio di diritti remunerativi che avevano come obiettivo principale il controllo dei *domini* sul patrimonio dei dipendenti signorili (i diritti sul patrimonio), i casi relativi all'esercizio di diritti remunerativi incentrati su rapporti di soggezione personale tra i *domini* e i loro sottoposti (diritti sulle persone) e i casi riguardanti l'esercizio di diritti che contemplavano tanto l'aspetto patrimoniale quanto quello personale del prelievo giacché fondati sulla consuetudine legittima o illegittima (diritti consuetudinari).

II.2.1 *I diritti sul patrimonio (manomorta e consenso all'alienazione dei beni)*

271. Il controllo da parte dei *domini* sui beni patrimoniali dei loro sottoposti – generalmente uomini di condizione libera ed esponenti di *élites* locali – rappresentava un elemento centrale nel processo di affermazione politica, territoriale ed economica dell'aristocrazia rurale. Di rimando, il riconoscimento di questi poteri da parte dei ceti dipendenti può fornire utili informazioni sui rapporti delle famiglie signorili con le *élites* del luogo (laiche ed ecclesiastiche), sulla permanenza di rapporti di tipo feudale tra i signori e i loro *fideles*, sulla diversificazione delle fonti di reddito signorili. Tali poteri si

traducevano, infatti, in diritti dalla forte connotazione remunerativa espressa per mezzo di contribuzioni dirette o indirette a favore dei *domini*. All'interno delle fonti esaminate i diritti espressi dai signori sul patrimonio dei loro sottoposti sono ascrivibili a due distinte categorie. La prima riguarda il diritto riservato al *dominus* alla successione patrimoniale nei confronti di coloro i quali, tra i suoi sudditi, fossero deceduti senza lasciare eredi legittimi (diritto di *manomorta*)⁴⁶. La seconda categoria riguarda, invece, il controllo del *dominus* sulle transazioni fondiari (consenso all'alienazione dei beni) eseguite da personaggi variamente sottoposti a vincoli di dipendenza da parte dei *domini*.

Il diritto alla successione all'eredità da parte dei *domini* nei confronti dei loro sudditi (liberi e servi) è attestato, all'interno del materiale documentario da noi consultato, soltanto in un caso relativo alla famiglia dei conti Alberti. Nel 1098⁴⁷ il conte Alberto (II) riuscì a far valere i propri diritti su una parte dell'eredità dei signori di Calebona – nello specifico, di Alberto di Raineri e di sua moglie Ghisla, esponenti della piccola aristocrazia rurale e vassalli dei conti – contestando all'abate di Passignano il possesso di una parte del castello di Ripa, in Vadipesa, precedentemente donato dai due coniugi al monastero. L'episodio – seppur rappresenti un caso isolato nella documentazione sulla famiglia – è, ciò nonostante, emblematico di quanto si accennava in precedenza a proposito della predilezione accordata dai signori all'aspetto relazionale e clientelare del dominio su terre e uomini rispetto al momento produttivo della signoria (§ 260).

272. Il mercato della terra rappresentava per i signori un'importante opportunità di prelievo “fiscale” o, in alternativa, di controllo e di limitazione alle facoltà di alienazione da parte dei rustici; circostanze che potevano salvaguardare la signoria dall'eventualità di ricadute negative sugli assetti patrimoniali ed economici⁴⁸. Di norma, avveniva che all'atto di vendita o di locazione di un terreno da parte di un rustico facesse seguito la richiesta, da parte del *dominus*, di una quota sull'operazione fondiaria o l'imposizione di particolari vincoli volti a scongiurare l'acquisto da parte di personaggi non graditi al signore o, ancora, la restrizione del numero degli aventi diritto alla successione eredita-

⁴⁶ Collavini, *Il prelievo signorile*, p. 6.

⁴⁷ ASF, *Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)*, (1098 ottobre). Si vedano Ceccarelli Lemut, *La fondazione*, p. 218; Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 189; Cortese, *Assetti insediativi*, p. 205; Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 130. Sui signori di Calebona si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, in particolare pp. 274-293.

⁴⁸ Collavini, *Il prelievo signorile*, pp. 5-6.

ria su quel bene specifico⁴⁹. Le testimonianze a noi pervenute riguardo l'esercizio di questi diritti sono tutte riferibili alla signoria dei conti Alberti e, in un caso soltanto, alla famiglia degli Ubaldini; non ci sono note, invece, occorrenze di simili diritti inerenti la famiglia dei conti di Panico.

Le notizie relative ai conti Alberti sono concentrate entro due periodi ben definiti: consensi ad alienazioni di quote patrimoniali da parte di terzi sono attestate negli ultimi tre decenni dell'XI secolo (fino a un documento risalente al 1101) e lungo l'intero XIII secolo; resta scoperto, invece, il XII secolo, periodo riguardo al quale non si sono riscontrate evidenze documentarie di questo tipo. A prevalere nelle fonti durante il primo periodo di tempo (fine dell'XI secolo) fu la formula – variamente declinata – «per consensum et largietatem», attestata in occasione di atti di vendita o donazione di beni alla pieve di Santo Stefano di Prato.

Nel 1078⁵⁰ i due fratelli Alberto (II) e Ildebrando (IV) diedero il proprio consenso («per consensum et largietatem») alla vendita di un manso alla canonica di Santo Stefano di Prato da parte di tale Ildebrando di Toringo (§ 71); dodici anni più tardi (1090)⁵¹ Ugo del fu Rolando, col consenso del conte Alberto (II) («consensi et commiatum dedit») donò alla pieve di Santo Stefano la metà di una *sors* posta in località *Signani*; nuovamente all'istituto pievano di Santo Stefano fu donata nel 1094⁵² una *pecia* di terra da parte di Berta del fu Teuzo e dei suoi figli dietro consenso del conte Alberto (II) («per consensum et largietatem»); l'anno successivo (1095)⁵³ alcuni sottoposti del conte Alberto (II), «per largietatem et consensum» dello stesso conte, donarono alla pieve di Santo Stefano e alla chiesa di San Michele di Trebialto, presso Prato, quattro pezze di terra; nel 1098⁵⁴ il conte Alberto (II), insieme al figlio Alberto (III), fece promessa al monastero di Passignano di non contrastarlo nei beni che esso possedeva o che avrebbe acquisito in futuro «cum Dei adiutorio et nostro salvo onore ... in tote provincie et pertinence no-

⁴⁹ Su questi aspetti connessi alla circolazione delle proprietà fondiarie in relazione ai poteri signorili si veda Carocci, *Contadini*, in particolare pp. 29-32.

⁵⁰ ASF, *Diplomatico, Prato, Comune* (1078 agosto 31), ed. in *Propositura*, n. 30, pp. 65-67.

⁵¹ ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)* (1090 maggio 1°), ed. in *Propositura*, n. 65, pp. 130-131.

⁵² ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)* (1093 marzo 23; ma in realtà 1094), ed. in *Propositura*, n. 75, pp. 149-150.

⁵³ ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)* (1095 aprile), ed. in *Propositura*, n. 77, pp. 154-156.

⁵⁴ ASF, *Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)* (1098 dicembre 30). Cfr. anche Brancoli Busdraghi, «*Masnada*» e «*boni homines*», p. 307 nota 58.

stre»; un anno più tardi, nel 1099⁵⁵, Toringo del fu Ildebrando, insieme ai fratelli Rolando, Buiamonte e Truffa, figli del fu Ugo, col consenso del conte Alberto (II) («consentiente»), donarono alla pieve di Santo Stefano la chiesa di San Tommaso con l'annesso cimitero posti presso il castello di Prato oltre a cinque *pecie* di terra; infine, conclude l'elenco dei beni ceduti alla pieve di Santo Stefano dietro consenso dei conti Alberti, la donazione di terre e vigne effettuata nel 1101⁵⁶ da Pietro del fu Vitale «per largetate et consensum» del conte Alberto (II).

273. Nelle fonti del XIII secolo, invece, compare con maggior frequenza la locuzione «consensit et parabolam dedit», specie in riferimento al monastero di Santa Maria di Montepiano. Nel 1234⁵⁷ il conte Alberto (V) acconsentì alla vendita della metà *pro indiviso* di un pezzo di terra posta sul monte Casciaio («consensit et parabolam dedit») a favore di Uguccione, converso del monastero di Santa Maria di Montepiano (§ 108); nel 1270⁵⁸ il conte Napoleone (I) diede il proprio consenso alla vendita al monastero di Montepiano di un appezzamento da parte di tale Risalito da Vernio («consensit et parabolam dedit») (§ 137); nel 1284⁵⁹, invece, i conti Alberto (VIII) e Nerone del fu Alessandro (I) acconsentirono alla vendita di due pezzi di terra coltivata a castagno in località Cavarzano ceduti da Valente del fu Buonaccorso da Trebbio a Cosa del fu Uberto («predictam venditionem et locationem affirmaverunt eidem adhibentes eorum parabolam et consensum») (§ 139); dieci anni più tardi (1294)⁶⁰ il conte Spinello (I) del fu Alessandro (I) acconsentì alla riconsegna di svariati beni posti a Casio e negli immediati dintorni a favore del monastero di Montepiano («consenciente et volente»); in quello stesso anno (1294)⁶¹ il conte Nerone del fu Alessandro (I) diede il proprio consenso all'affitto di una terra posta «ad Capi Situle» stipulato dal monastero di Santa Maria di Montepiano con tale Ranieri del fu Compagno da Poggiolo («consentiente»).

⁵⁵ ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)* (1100 aprile 15; ma in realtà 1099), ed. in *Propositura*, n. 81, pp. 161-164.

⁵⁶ ASF, *Diplomatico, Prato, S. Stefano (propositura)* (1101 settembre 1°), ed. in *Propositura*, n. 87, pp. 172-173.

⁵⁷ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli* (1234 maggio 22), ed. in Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 51, pp. 255-257.

⁵⁸ ABV, *Diplomatico*, n. 440 (1270 febbraio 24).

⁵⁹ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli* (1284 marzo 19), ed. in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 57, pp. 204-205.

⁶⁰ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli* (1294 febbraio 10 e 13), ed. in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 75, pp. 231-234.

⁶¹ ABV, *Diplomatico*, n. 540 (1294 novembre 29).

Entrambe le espressioni («per consensum et largietatem» e «consensit et parabolam dedit») erano relative ad atti di vendita, di donazione o di locazione di beni compiuti da personaggi di condizione libera o *homines* alle dipendenze della famiglia signorile e sebbene non prevedessero, almeno all'apparenza, l'assunzione di oneri particolari da parte degli attori delle alienazioni, di fatto implicavano, con ogni probabilità, un loro impegno diretto a favore dei conti sia da un punto di vista personale (fedeltà al signore) sia in termini economici (pagamento di un'imposta).

Gli stessi diritti di tipo signorile sui beni patrimoniali dei sottoposti sono attestati in riferimento alla signoria degli Ubaldini in un documento del 1238⁶²: in quell'occasione Bonafede del fu Geremia dalle Valli vendette a Melliorello, converso dell'ospedale di Cornio, diverse proprietà terriere «presente et consentiente et sibi parabolam dante» *dominus* Ottaviano (III) del fu Greccio (II) da Galliano (§ 125).

II.2.2 I diritti sulle persone (reddita, datia, exactiones, servitia, actiones)

274. Una parte cospicua degli introiti signorili derivava dall'imposizione di oneri gravanti direttamente sulle persone fisiche soggette al potere dei *domini*. Tali proventi andavano dalla tassa riscossa su ogni singolo individuo della signoria (*testaticum*) a quella estesa ai diversi nuclei familiari del villaggio (*focaticum*) fino all'imposta calcolata sull'intera comunità locale (*taglia*) o al tributo che ciascun suddito era tenuto a versare qualora avesse deciso di sposarsi con una persona dipendente da un'altra famiglia signorile (quello che nella storiografia di lingua francese è detto *formariage*) – e l'elenco potrebbe arricchirsi di altri esempi legati ad oneri caratteristici di determinate aree regionali. Raramente, tuttavia, le fonti – comprese quelle da noi consultate – consentono di cogliere con esattezza la qualità e la funzionalità dei diritti esercitati dai *domini*. Assai più spesso tali diritti compaiono nelle fonti all'interno di formulari sinonimici e standardizzati sotto forma di imposte dirette (*reddita, datia, exactiones* ecc.) o prestazioni individuali e collettive (*servitia, actiones* ecc.)⁶³ dovute ai signori dai loro sottoposti. Mediante l'impiego di una terminologia ampia e tipizzata l'estensore dell'atto intendeva descrivere una gamma di obblighi eterogenei che il signore era in grado di esigere dai propri

⁶² ASF, *Diplomatico, Riformazioni atti pubblici* (1238 giugno 18).

⁶³ Cfr. Carocci, *Il lessico del prelievo*, p. 186.

sudditi in virtù del potere personale esercitato su di essi. A sua volta la legittimità di tali oneri poteva essere corroborata dalla pratica dei giuramenti di *fidelitas* ed *obedientia* richiesti dal *dominus* ai propri uomini.

L'omologazione lessicale delle pratiche di prelievo signorile, se da un lato è testimonianza indiretta di un potere fortemente dipendente dalla conservazione di oneri regolari e consuetudinari (*usus*), dall'altro lato rende particolarmente complessa la distinzione tra i diritti effettivamente esercitati dai signori e quelli richiamati dagli estensori degli atti in forma reiterata e formale, ma privi di un'effettiva ricaduta sul momento remunerativo della signoria. Non solo: anche laddove le fonti recano menzione esplicita della tipologia, della consistenza e della regolarità dei tributi richiesti ai dipendenti del *dominus* risulta particolarmente complesso, in assenza di più precise connotazioni qualitative e funzionali dei diritti esercitati dal signore, decretare se la riscossione degli oneri derivasse unicamente da poteri di tipo territoriale sugli uomini o se invece scaturisse da rapporti di natura "fondiaria" tra il *dominus* e i suoi sottoposti⁶⁴. Accadeva spesso, infatti, che i due livelli di soggezione – quella territoriale e quella fondiaria – finissero per sovrapporsi l'uno all'altro fino a confondersi ed annullarsi in un indefinito *status* di subordinazione del rustico al signore⁶⁵.

Queste problematiche di carattere metodologico consigliano quindi un approccio prudente alle fonti improntato principalmente all'individuazione dei contesti entro i quali i *domini* esercitarono sui loro sottoposti diritti remunerativi che è verosimile ritenere derivassero da poteri di tipo territoriale. A tal proposito, sulla base delle fonti in nostro possesso, è possibile descrivere tre scenari differenti nei quali tali diritti risultano applicati in relazione alle signorie qui considerate: i diritti sulle persone attestati nel contesto di affrancazioni di servi da parte dei *domini*; i diritti sulle persone attestati nel contesto di transazioni patrimoniali (acquisiti, cessioni, permutate ecc.) tra i *domini* e soggetti terzi; i diritti sulle persone attestati nel contesto di spartizioni o cessioni di beni tra membri della stessa famiglia signorile.

⁶⁴ Cfr. le considerazioni espresse da Carocci, *Il lessico del prelievo*, p. 188: «La signoria in Umbria e in parte della Toscana era connotata proprio dalla debolezza della sua fisionomia territoriale: molti signori esercitavano i loro poteri non su territori ben definiti, ma piuttosto su singole famiglie contadine. Di qui l'importanza dei legami di natura personale o dovuti alla concessione di terre».

⁶⁵ Emblematico, da questo punto di vista, il caso del rustico *Vivianus Çanini* appartenente alla *curia* di Pulicciano e del quale il suo signore Ugolino (V) degli Ubaldini non ricordava più se fosse «colonus an non», segno evidente della porosità dei rapporti di soggezione nella società signorile (§ 148).

275. Della prima categoria fanno parte, ad esempio, i «debita et usitata servitia» dovuti fino al 1178⁶⁶ ad Ugo (III) degli Ubaldini dal rustico Bernardo di Rinaldino e dai quali quest'ultimo, con ogni probabilità, si emancipò mediante l'acquisto a titolo definitivo delle terre da lui stesso lavorate (§ 120). Nel 1213⁶⁷, invece, la contessa Tabernaria e suo figlio Alberto (V) degli Alberti cedettero ad Avvocato, abate del monastero di Santa Maria di Montepiano, «omne ius et omnem actionem et usum et rationem» che essi avevano su tale Boninsegna da Camugnano, su Maria sua sorella e sui loro nipoti relativamente alle proprietà da essi detenute e ai «servitia et conditiones et usus» che erano soliti prestare al conte Alberto (V) e a sua madre Tabernaria (§ 106).

Sei anni più tardi (1219)⁶⁸ Ugolino (IV) degli Ubaldini liberò i due fratelli Bernardino e Gerardo, figli di Rodolfo di Macerata, «ab omnibus datiis et accattis maltollettis pensio-nibus servitiis redivibus prestationibus usibus exactionibus et rebus omnibus et singulis» – che egli era solito ricevere «iuste vel iniuste» – assicurandosi in cambio dieci staia di frumento. Rimanevano, tuttavia, esclusi dalla trattativa alcune prestazioni («ius domini et hostem et cavalcatam et bannum et amagiamentum et dismagiamentum») che i due rustici avrebbero dovuto continuare a garantire al *dominus* (§§ 123, 266 e 299).

Generiche formule di prelievo signorile sono impiegate anche nell'atto che sancì la liberazione – soltanto formale – di due fratelli della comunità di Peglio da parte di Ubaldino (III) degli Ubaldini. Costui, nel 1234⁶⁹, assolse i due *homines* «ab omnibus datiis et accattis et maltollettibus et rebus omnibus iuste vel iniuste» gravanti su di loro, riservando tuttavia per sé «ius domini et hominis et ostis et cavalcata et bannum et demasciamen-tum et discmasciamen-tum» oltre ad un canone annuale in natura per complessive undici staia di grano (§§ 124, 282 e 299). È bene specificare che simili operazioni di affranca-zione, nella maggior parte dei casi, prevedevano tutt'al più una «rimodulazione degli

⁶⁶ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1178 ottobre 1). Si veda anche Collavini, *I poteri signorili*, p. 17 e Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 10. L'atto ricorda anche il *servitium* reso alla consorteria signorile da Ruggero *de la Rena*, incaricato per gli Ubaldini di riscuotere i canoni presso alcune famiglie della *curia* di Galliano (§ 120).

⁶⁷ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, (1213 novembre 12). Ed. in Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 10, pp. 164-166.

⁶⁸ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1219 dicembre 27). Si veda anche Collavini, *I poteri signorili*, p. 19.

⁶⁹ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1234 gennaio 29; ma in realtà gennaio 28). Si veda anche Collavini, *I poteri signorili*, pp. 18-19.

oneri signorili»⁷⁰ senza che con ciò venisse meno il legame di effettiva dipendenza del rustico dal signore.

276. Diversamente, i diritti remunerativi esercitati dai signori sui loro sottoposti compaiono, nella maggior parte dei casi, in relazione ad atti di acquisto, cessione o donazione di quote del patrimonio personale (uomini compresi) dei *domini* o di intere signorie. Nel 1198⁷¹ Paltonieri degli Ubaldini cedette al monastero di San Pietro di Luco «omnes terras et res et homines» della *curia* del castello di Luco comprensivi dei «servitia et reddita» che egli era solito esigere dagli uomini di quella comunità (§§ 121, 207 e 268). Nel 1220 il conte Alberto (V) degli Alberti fu indicato – all’interno delle sentenze di esproprio operate in quell’anno dal comune di Bologna nei confronti delle proprietà detenute dagli Alberti nel *castrum* e nella *curia* di Pianoro – come destinatario di «servitia et manentia» a lui dovuti da alcuni uomini della comunità di Pianoro (§ 102, nota 243). È assai probabile che in quell’espressione «si intrecciassero i diritti meramente economici con le esazioni di carattere signorile»⁷² rendendo così impossibile la distinzione tra gli oneri di natura fondiaria e quelli connessi al potere territoriale del *dominus*. Tra i nuclei familiari di cui è ricordata l’entità dei tributi figurano i figli di Ugolino da Sivizzano e i due fratelli Guizzardo e Giovannino. Costoro, a Natale di ogni anno, erano tenuti a corrispondere al conte «unum exennium et unum albergum de duabus fogatiis et unius galline et unam quartarolam annone et operas annuatim ad Planorium sive in eius curia» oltre a dodici uova e tre o quattro formaggi. Inoltre, ogni tre anni, avrebbero dovuto versare ad Alberto (V) una *collecta* «ad quantitatem XXIII solidos Bononinorum et non plus»⁷³. Essi, tuttavia, non erano gli unici *homines* e *manentes* sottoposti a tassazione da parte del conte: una seconda carta⁷⁴ ci informa che Ugolino Dignani di San Giorgio ed Albertinello di Lazzarina di Alfiano, ogni tre anni, versavano nel giorno di Natale la quarta parte di un *exenium* e la quarta parte di un denaro veronese, cioè poco meno di quanto erano tenuti a dare i rustici Ungarello, Giacomo e Bazalerio «quando Ugolinus et Albertinus dictis *dedidissent* eorum quartam partem» (la metà di un *exenium*, la quarta

⁷⁰ Collavini, *I poteri signorili*, pp. 18-19.

⁷¹ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1198 dicembre 10). Si veda anche Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 10 e Collavini, *I poteri signorili*, p. 18 nota 10.

⁷² Lazzari, *I conti Alberti* (B), p. 302.

⁷³ ASB, *Comune-Governo, Diritti e oneri del Comune, Registro Grosso*, I, cc. 401r - 402v (1220 dicembre 27). Si veda Lazzari, *I conti Alberti* (B), p. 295.

⁷⁴ ASB, *Comune-Governo, Diritti e oneri del Comune, Registro Grosso*, I, cc. 411r - 413r (1220 dicembre 29), ed. in Lazzari, *Il castello di Pianoro*, n. 2, pp. 136-138. Si veda Lazzari, *I conti Alberti* (B), p. 302.

parte di un altro *exenium* e di un denaro veronese). Si trattava – come sembra di poter intuire dall’entità esigua degli oneri richiesti – di *servitia* e censi «meramente ricognitivi dal punto di vista economico»⁷⁵, ma particolarmente significativi per la loro valenza simbolica e rappresentativa del potere signorile.

Poco tempo dopo (1223)⁷⁶ lo stesso conte Alberto (V) vendette all’abate Martino di Montepiano, per la somma di trecento lire di bolognini, la proprietà della villa di Sparvo e di alcuni *homines* che la abitavano includendo o eccettuando, a seconda dei casi, i *servitia*, i *reddita* e le *usaria*, che quegli uomini erano soliti «dare vel prestare» al conte (§§ 108 e 265).

I già citati fratelli Bernardino e Gerardo, insieme ad un terzo *filius Redolfi*, tale *Contrus*, furono al centro di un’ulteriore negoziazione che vide come protagonisti Ugolino (IV) degli Ubaldini e Franca, badessa del monastero di San Pietro di Luco (§§ 123 e 275). Nel 1226⁷⁷, infatti, Ugolino (IV) cedette *in toto* al cenobio i diritti che egli deteneva sui tre *homines* («iura et actiones et requisitiones personales et reales, mixtas, utiles et directas») – insieme ai canoni in natura a lui dovuti – ricevendo come contropartita «omnes homines et servitia et res quas ipsam et dictum monasterium habebunt ad Silvam in alpibus» (§§ 123 e 207). Tuttavia, per assicurarsi che i tre rustici di cui si era appena garantita le prestazioni non fossero più effettivamente sottoposti ad alcun obbligo – personale e territoriale – nei confronti di Ugolino (IV), la badessa si fece rilasciare il giorno stesso⁷⁸ dal *dominus* una dichiarazione che attestasse l’estraneità dei *fili Redolfi* agli oneri solitamente richiesti alla comunità di Risanteri di cui i tre fratelli facevano parte⁷⁹. Diritti remunerativi di tipo territoriale sono attestati anche in riferimento alle comunità di Monte Castiglione, Catugnano, Usella, Coldilupo e Castiglione (attuale Castiglioncello), comprese all’interno del *districtus* pistoiese, e sulle quale, fino al 1240, esercitarono il proprio dominio i conti Alberti prima del passaggio alle autorità comunali di Pistoia. Nel 1241⁸⁰ gli abitanti di quelle località furono chiamati a deporre dinanzi ai funzionari

⁷⁵ Lazzari, *I conti Alberti* (B), p. 302.

⁷⁶ ABV, *Diplomatico*, 254 (1223 agosto 10). Si veda Tondi, *L’abbazia di Montepiano*, pp. 86-87.

⁷⁷ ASF, *Diplomatico*, *Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1226 novembre 27) [n. 10417].

⁷⁸ ASF, *Diplomatico*, *Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1226 novembre 27) [n. 10418].

⁷⁹ «ipse dominus Ugolinus dedit eidem domine abbatisse iamdictos filios Redolfi et eorum descendentes imperpetuum pro liberis et abstractis ab omni comunitate et iurisdictione et districtu et usariis et angariis et perangariis castri et comunis et universitatis de Risanteri. Et ipsos filios Redolfi et descendentes eorum imperpetuum a dicta comunitate et ab omnibus predictis et singulis indennes promisit servare». Sulla vicenda si veda Collavini, *I poteri signorili*, pp. 19-20.

⁸⁰ *Liber censuum*, n. 325, pp. 219-227.

pistoiesi relativamente alle prestazioni lavorative e agli oneri personali fino allora dovuti ai conti Alberti e che, da quel momento in avanti, sarebbero divenuti prerogativa del comune di Pistoia (§ 110, tabella 2). I dati desumibili dalle testimonianze confermano, nel complesso, quanto sottolineato in precedenza a proposito dell'entità marginale del prelievo signorile sulle attività produttive del ceto contadino (§ 260). Nella maggior parte dei casi l'esazione signorile si limitava alla richiesta di modeste quantità di frumento, vino, uova, pollame e carni porcine spesso integrata da piccoli contributi in denaro o prestazioni di carattere militare (*custodia, guaite*).

Simili attestazioni di *servitia* e tributi sono comprese anche all'interno dell'elenco degli oneri dovuti dagli *homines* della *curia* di Salecchio al *dominus* Giovanni *dal Pescie* e comprati nel 1249⁸¹ da Ubaldino (III) *de Pila*, dal cardinale Ottaviano (II) e da Ugolino (VI) *de Senne* – tutti appartenenti alla consorzeria degli Ubaldini – per il prezzo di settecentocinquanta lire di denari ravennati (§§ 125, 207 e 264). L'acquisto dell'intera signoria sulla *curia* di Salecchio includeva, infatti, il passaggio di proprietà agli Ubaldini di quote complete o parziali di singoli uomini o nuclei familiari e dei «*servitia, reddita, proventus, functiones, prestationes, iura et actiones*» che costoro erano soliti garantire a Giovanni *dal Pescie*. Anche in questo caso tali oneri si concretizzavano nella riscossione di modeste quantità di frumento e – più raramente – di denaro o in *servitia* ed omaggi di cui solo occasionalmente è precisata la natura pubblica (*albergaria*) o “feudale” (*vassallaticum*). Ancora, nel 1288⁸², il conte Alberto (VIII) del fu Alessandro (I), della consorzeria albertenga, entrò in possesso di alcuni beni e privilegi appartenuti a tale Buonaccorso di Iacopo da Vigo assicurandosi così i diritti alle prestazioni (*servitia*) su alcuni uomini del *castrum* di Vigo⁸³.

277. Infine i diritti remunerativi sugli uomini, considerati al pari di beni di natura allo-diale, potevano essere oggetto di acquisto, cessione e spartizione anche tra esponenti della stessa famiglia signorile. Nel 1208⁸⁴, ad esempio, i due fratelli Maghinardo e Ri-

⁸¹ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1249 agosto 13).

⁸² Marcelli, *I documenti del monastero*, n. 23, pp. 109-111.

⁸³ Soltanto in pochi, isolati casi il documento riporta la tipologia di servizio dovuta al *dominus* dagli uomini di Vigo: tra questi ultimi Tebaldino di Bernardo avrebbe dovuto fornire al conte, ogni anno, un barile di buon vino mentre ai tre fratelli Bertolino, Albertino e Bonaccursio, figli di Migliore, era richiesto il *vassallaticum* della semina di una corba di frumento «in loco dicto a La Gonne».

⁸⁴ ASS, *Diplomatico, Archivio Riformazioni*, (1208 febbraio 23) e ASF, *Diplomatico, Firenze, S. Giovanni Battista detto di Bonifazio (Ospedale)*, (1208 febbraio 23). Ed. in Abatantuono, Righetti, *I conti Al-*

naldo degli Alberti si spartirono «servitia, conditiones, perationes, iurisdictiones, usaria et actiones» su terre e uomini che il padre – morto poco tempo prima – deteneva presso l'area che si estendeva «a Firenze inferius» fino alla Maremma (§ 103).

Analogamente, un documento del 1247⁸⁵ ci informa, invece, delle modalità con le quali venne suddiviso il diritto alla riscossione del *datium* (§ 114) – insieme a quello, già ricordato in precedenza, relativo alla risoluzione delle dispute giudiziarie (§ 238) – tra il conte Alberto (V) degli Alberti e il figlio Ferraguto relativamente al *castrum* di Mogone. L'atto sanciva il passaggio dal padre al figlio del castello e della relativa *curia* «cum omnibus servitiis, redditibus, operibus, prestationibus, pensionibus, datiis, acatis, albergariis, condictionibus, usariis, malcolletis et exactionibus et rebus omnibus, mobilibus et immobilibus, iuribus, actionibus et nominibus omnibus et singulis» che il conte Alberto (V) era solito esigere dagli *homines* di Mogone «usu seu abusu, iuste vel iniuste». Tuttavia, lo stesso Alberto (V) sentì la necessità di riservare per sé il diritto particolare alla riscossione del *datium* gravante su un drappello di uomini di quella comunità – quaranta persone indicate per nome – per i successivi due anni («et postea servavit datium impositum dictis hominibus hoc anno et imponendos in futurum hinc ad duos annos proximos ita ut ipse et nuntii sui pro ea possint accipere et tollere»).

La famiglia Ubaldini, invece, fu interessata da due distinte operazioni patrimoniali all'interno delle quali è ravvisabile l'esercizio di diritti remunerativi sugli uomini. Il primo caso riguarda l'acquisito effettuato nel 1257⁸⁶ da Ottaviano (II) dell'intera signoria detenuta da suo cugino, Ugolino (V) di Montaccianico, sul *castrum* di Pulicciano e sul territorio ad esso circostante (§§ 147, 210, 264, 268 e 302). Nel documento di vendita sono precisati i diritti già detenuti da Ugolino (V) «in fictibus, redditibus, pensionibus, albergariis, pedagiis, hominibus, fidelibus et colonis et castellançiiis» e che sarebbero divenuti proprietà del cardinale. Mediante quest'operazione Ottaviano (II) entrò in possesso di un modesto nucleo di sottoposti (ventisei persone, sette nuclei familiari, quattro *domus*) che, a seconda del loro grado di subordinazione al *dominus*, erano tenuti alla corresponsione di *datia* in frumento (da un minimo di due ad un massimo di dodici staia di grano), al pagamento di particolari oneri (*comandixia*) in natura

berti, n. 8, pp. 230-232 che si basa sul documento senese. Si veda Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti* (B), p. 205.

⁸⁵ Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 8, pp. 424-427. Ne parla anche Zagnoni, *Il castello di Mogone*, pp. 36-37.

⁸⁶ ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti pubblici*, (1257 maggio 11).

(spalle di maiale, capponi, galline e formaggi), all'adempimento dell'obbligo all'*albergaria* o a prestazioni militari e servizi di guardia per conto del signore.

Il secondo caso, invece, è relativo all'acquisizione (1306)⁸⁷ da parte di *domina* Cella, vedova di Cavrenello (I), dell'intera signoria posseduta da Giovanni di Ugolino (VI) *de Senne* e da suo figlio Maghinardo Novello sul *castrum* di Peglio e della metà della signoria da essi vantata sulla comunità di Lozzole (§§ 155, 210, 239, 266 e 282). Si trattò di un'operazione importante, costata in tutto quattrocento fiorini d'oro, che assicurò alla donna il pieno possesso dei diritti su un'ottantina di «homines et fideles» delle comunità di Peglio e Lozzole, comprensivi dei tributi versati da costoro ai precedenti signori. Tali oneri erano limitati, il più delle volte, alla corresponsione di modeste quantità di frumento (da un minimo di uno staio di grano ad un massimo di quindici staia) o di cera (non più di una libbra e mezza) e solo eccezionalmente prevedevano integrazioni in denaro (da tre a cinque «solidi bononinorum»). A queste forme di prelievo andavano quindi aggiunti «datia, potestarias, collectas, pensiones, condempnationes, banna et placita, venationes, aucupationes et guardias et maltollecta et schernias et qualiter omnia et singula alia servitia» che i suddetti «homines et fideles» e i loro predecessori erano soliti garantire a Giovanni e Maghinardo Novello.

II.2.3 *I diritti consuetudinari (usus) e il prelievo "ingiusto" (malus usus, accattus, maltollettum, iniuste, per vim)*

278. Un aspetto particolare dell'esercizio di diritti remunerativi sulle persone era quello legato alla perpetuazione, da parte dell'aristocrazia rurale, di forme di prelievo abituali che, proprio in ragione della loro natura consuetudinaria, non necessitavano di particolari forme di legittimazione. Del resto, «la reiterazione nel tempo, senza contestazioni, di una determinata pratica era la più sicura garanzia della sua liceità»⁸⁸. Tali pratiche possono essere contemplate all'interno dei diritti di derivazione signorile giacché esse nacquero, si diffusero e si svilupparono in ambienti aristocratici e all'interno di quegli stes-

⁸⁷ ASF, *Diplomatico, Riformazioni atti pubblici*, (1306 ottobre 31).

⁸⁸ Fiore, "*Bonus et malus usus*", p. 501.

si ambienti andarono incontro ad aspre contestazioni da parte della popolazione contadina soggetta a tassazione⁸⁹.

Il prelievo signorile poteva quindi essere accettato e condiviso dalle parti in causa (*domini* e sottoposti) oppure essere oggetto di rimostranze e opposizioni. Nel primo caso esso – il prelievo – si qualificava come un *bonus usus* che non necessitava, il più delle volte, di una registrazione scritta giacché fondato su pratiche consuetudinarie e rapporti di fiducia noti e, all’occorrenza, attestabili da parte dei giurati locali della comunità⁹⁰. All’interno delle fonti l’esercizio del *bonus usus* è riportato, solitamente, privo dell’accezione positiva (*bonus*) che lo qualificava – forse volutamente omessa o data per scontata – e sprovvisto di una precisa connotazione funzionale. I verbi che generalmente sorreggono la frase (*servire, dare, prestare, facere, reddere*) «esprimono un movimento di legittimo ritorno al signore o di contro dono, e [...], attribuendo ai contadini il ruolo di promotori dell’azione e al signore la parte passiva di chi riceve, sottolineano implicitamente il consenso sociale al prelievo»⁹¹. Allo stesso tempo il diritto all’*usus* è spesso accompagnato al termine *requisitio* che, nella sua radice linguistica (*requirere*), pare sottintendere la possibilità dal parte del *dominus* di reclamare l’adempimento delle proprie pretese anche mediante l’uso coercitivo della forza nei confronti del proprio sottoposto⁹².

279. L’esercizio di questo diritto signorile è attestato sia in riferimento alla famiglia dei conti Alberti sia in merito alla consorteria degli Ubaldini e le notizie ad esso relative risultano maggiormente frequenti a partire dal XIII secolo. L’espressione *usus* (o *usus et requisitio*) compare all’interno delle documentazione dei conti Alberti nel contesto della spartizione ereditaria di terre e uomini (1208)⁹³ sancita tra i fratelli Maghinardo e Rinaldo a seguito della morte del loro padre Alberto (IV) («usaria») (§ 103); nell’ambito della cessione di un’intera famiglia (1213)⁹⁴ al monastero di Santa Maria di Montepiano da parte del conte Alberto (V) e di sua moglie Tabernaria («usus») (§§ 106 e 275); in occasione della vendita effettuata da Alberto (V) a favore dell’abate di Montepiano, Martino,

⁸⁹ Cfr. Wickham, *La signoria rurale in Toscana*, pp. 398-399.

⁹⁰ Fiore, “*Bonus et malus usus*”, p. 510.

⁹¹ Carocci, *Il lessico del prelievo*, p. 179.

⁹² Si veda, per un confronto con la signoria dei conti Guidi, Collavini, *Le basi economiche*, p. 321.

⁹³ ASS, *Diplomatico, Archivio Riformagioni*, (1208 febbraio 23) e ASF, *Diplomatico, Firenze, S. Giovanni Battista detto di Bonifazio (Ospedale)*, (1208 febbraio 23). Ed. in Abatantuono, Righetti, *I conti Alberti*, n. 8, pp. 230-232.

⁹⁴ Tondi, *L’abbazia di Montepiano (A)*, n. 10, pp. 164-166.

della villa di Sparvo (1223)⁹⁵ e dei diritti su alcuni uomini di quella comunità («usaria») (§§ 108, 265 e 276).

Per quanto riguarda gli Ubaldini, invece, il diritto alla riscossione degli *usus* è documentato – oltre che nella falsa spartizione di beni del 1145⁹⁶ («usus seu requisitio») – nel contesto dell’acquisto di un terreno in località Larciano (1184)⁹⁷ da parte di Albizo (III) degli Ubaldini («usus») (§ 120); in quello della vendita di una terra all’ospedale di Cornio (1198)⁹⁸ da parte dei fratelli Greccio (II) e Albizo (IV) («usus vel requisitio») (§ 121); in due donazioni effettuate nel 1203 da *domina* Porpora, vedova di Ugo (III), rispettivamente al pievano di Riocornacchiaio («usus vel requisitio», ma anche «introitus et affectus»)⁹⁹ (§ 207) e all’ospedale di Cornio («usus vel requisitio»)¹⁰⁰ (§ 207); nell’ambito della vendita, al medesimo ospedale, delle quote di alcune *pecie* di terra (1221)¹⁰¹ da parte di Ugolino (IV) («usucesio vel requisitio») (§§ 125 e 207); nella spartizione di numerose proprietà situate lungo la valle del Sieve (1274)¹⁰² tra Ubaldino (III) *de Pila*, i suoi due figli Ugolino (VIII) di Filiccione e Cavrenello (I), suo nipote Tano, figlio di Azzo (V) da una parte e Ugolino (VI) *de Senne* dall’altra («usus seu requisitio») (§ 148) – beni che furono, a loro volta, oggetto di ulteriore divisione venti anni più tardi (1294)¹⁰³ tra i tre figli di Ugolino (VI), ovvero Giovanni, Francesco (II) e Ottaviano (V) («usus seu requisitio»); in occasione della vendita di un mulino e di un terreno presso Peglio (1305)¹⁰⁴ da parte di Giovanni, figlio di Ugolino (VI) *de Senne* («usus et requisitio»); infine, nel contesto della cessione a Firenze (1306)¹⁰⁵ del castello di Montaccianico («usus, actio seu requisitio») (§ 156).

280. Non di rado, tuttavia, il prelievo signorile si concretizzava in abusi e sopraffazioni da parte dei *domini* a danno dei ceti dipendenti o degli enti ecclesiastici. La documenta-

⁹⁵ ABV, *Diplomatico*, 254 (1223 agosto 10). Si veda Tondi, *L’abbazia di Montepiano* (B), pp. 86-87.

⁹⁶ ASF, *Diplomatico*, *Ubaldini Vai Geppi (dono)*, (1145 maggio 9). Ed., non senza imprecisioni, in Savio-
li, *Annali bolognesi*, V/2, n. 131, pp. 211-215.

⁹⁷ ASF, *Diplomatico*, *Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1184 marzo 3). Si veda Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 10.

⁹⁸ ASF, *Diplomatico*, *Riformagioni Atti Pubblici*, (1198 ottobre 9). Si veda anche Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 10.

⁹⁹ ASF, *Diplomatico*, *Ubaldini Vai Geppi (dono)*, (1203 agosto 16; ma in realtà luglio 17). Ed. con qualche imprecisione in Ildefonso, *Delizie*, X, pp. 199-201.

¹⁰⁰ ASF, *Diplomatico*, *Riformagioni*, (1203 luglio 22).

¹⁰¹ ASF, *Diplomatico*, *Riformagioni Atti Pubblici*, (1221 maggio 20).

¹⁰² ASF, *Diplomatico*, *Riformagioni Atti pubblici*, (1274 agosto 26).

¹⁰³ ASF, *Diplomatico*, *Riformagioni Atti pubblici*, (1294 novembre 13).

¹⁰⁴ ASF, *Diplomatico*, *Riformagioni atti pubblici*, (1305 aprile 26).

¹⁰⁵ ASF, *Capitoli*, 43, c. 196r-v e c. 211r-v.

zione d'argomento signorile ha conservato traccia di queste attività vessatorie e del modo in cui esse venivano percepite, rappresentate e riprodotte dai contemporanei all'interno di formule lessicali riconducibili alla tipologia delle *male consuetudines*¹⁰⁶. Si trattava, ad esempio, di espressioni quali *malus usus*, *abusus*, *rapina*, *accattus*, *mal-tollettum*, *consuetudo perversa* o locuzioni avverbiali quali *iniuste* o *vi/per vim*. Occorre tuttavia considerare che la qualifica negativa di questi oneri, sebbene «condivisa (almeno formalmente) dal detentore delle prerogative»¹⁰⁷, rappresentava comunque il punto di vista particolare di chi era costretto a subire il prelievo signorile e da esso si sentiva, a torto o a ragione, vessato ed oppresso.

Alcune fonti in nostro possesso testimoniano di pratiche arbitrarie esercitate da esponenti delle consorzierie dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico in relazione all'attività di riscossione dei tributi. Il già menzionato diritto al *fodrum* esercitato nel 1131¹⁰⁸ dai conti Berardo/Tancredi e Malabranca su alcuni abitanti del castello di Ripa insieme ad altri oneri di guardia (*guaita*) fu definito dai conti stessi «malus usus» («malum usum in ea casa fodrandi neque guaitandi aut faciendi aliquam operam ad castrum pertinentem») all'interno di un atto di riconsegna di una casa al monastero di Passignano (§§ 202, 263 e 298).

Ancora nei primi decenni del XII secolo¹⁰⁹, il vescovo di Pistoia, Ildebrando, accusò, all'interno del suo “memoriale”, l'omonimo conte albertengo Ildebrando (IV) di detenere «per vim» la metà delle *decime* riscosse dagli abitanti della pieve di Sant'Andrea di Furfalo (§ 285); la medesima locuzione avverbiale compare al termine del XIII secolo¹¹⁰, allorché il conte di Panico Ranieri (IV) dichiarò ai funzionari del comune bolognese preposti alla redazione dell'estimo cittadino di possedere beni e diritti su uomini già appartenuti a suo fratello Bernardino, ma che, in quel momento, erano detenuti «per vim» da un altro suo fratello, Ugolino (IV) (§§ 161 e 289).

¹⁰⁶ Cfr. Carocci, *Il lessico del prelievo*, p. 178.

¹⁰⁷ Fiore, “*Bonus et malus usus*”, p. 511.

¹⁰⁸ ASF, *Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)*, (1131 giugno 18). Si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 181.

¹⁰⁹ ASF, *Diplomatico, Pistoia, Vescovado* (1132..). Ed in Caggese, *Note e documenti*, n. 15, pp. 179-185. Regesto in *Vescovado*, n. 21, pp. 22-33. Sulla datazione incerta del cosiddetto memoriale del vescovo Ildebrando (comunemente attribuita al 1132), si veda l'introduzione al documento di Rauty in *Vescovado*, n. 21, pp. 22-23.

¹¹⁰ ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. II, b. 21 (1296-97), *Porta Procola*, cc. 9r - 9v. Si veda Focchi, *I conti di Panico*, pp. 190-191.

281. A proposito della locuzione avverbiale «per vim» (talvolta declinata in «vi») è bene ravvisare che assai di frequente – come nel caso, ad esempio, dei due episodi qui richiamati – essa non si riferiva a particolari atti di violenza compiuti dai *domini* nei confronti dei loro sottoposti, bensì riguardava più esattamente episodi di usurpazione commessi senza riguardo dei principi giuridici che regolavano da un lato l'esazione dei tributi, dall'altro il legittimo possesso dei beni e dei diritti sulle persone. Si determinava così – anche a livello semantico – una netta contrapposizione tra ciò che era compiuto «de iure», ovvero sulla base del diritto, e ciò che, al contrario, veniva ottenuto «per vim», ovvero arbitrariamente¹¹¹.

282. Generici riferimenti alla riscossione arbitraria di tributi sono attestati, a partire dal secondo decennio del XIII secolo, in relazione alla famiglia Ubaldini – specie nel contesto di atti di affrancazione di servi – e degli Alberti. «Accatta e maltolletta» compaiono, infatti, tra gli oneri dovuti fino al 1219¹¹² dai due fratelli Bernardino e Gerardo al *dominus* Ugolino (IV) (§§ 123, 266 e 275); il figlio di Ugolino (IV), Ubaldino (III) *de Pila*, quindici anni più tardi (1234)¹¹³ assolse due fratelli della comunità di Peglio «ab omnibus datiis et accattis et maltollettibus et rebus omnibus iuste vel iniuste» a lui solitamente dovuti (§§ 124, 275 e 299).

Nel 1247¹¹⁴, invece, fu il conte Ferraguto, figlio di Alberto (V) degli Alberti, ad entrare in possesso della riscossione di tali obblighi ed oneri. Egli ereditò dal padre la signoria sul castello di Mogone e con essa «acata ... usaria, malcolletta et exactiones et res omnes» fino allora percepite dagli Alberti «iure, usu seu abusu, iuste vel iniuste» (§§ 114 e 238).

Allo stesso modo, nel 1306¹¹⁵ *domina* Cella, vedova di Cavrenello (I) degli Ubaldini, mediante l'acquisto del *castrum* e della *curia* di Peglio appartenuti a Giovanni e Maghinaro Novello, si assicurò, tra le altre cose, anche «maltolletta et scherancias et qualiter omnia et singula alia servitia» che i precedenti *domini* erano soliti riscuotere dagli uomini di quella comunità (§ 155, 210, 239, 266 e 277).

¹¹¹ Analogie di significato con i casi qui proposti si trovano anche in Provero, *Le parole dei sudditi*, p. 299 e pp. 391-392.

¹¹² ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1219 dicembre 27).

¹¹³ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1234 gennaio 29; ma in realtà gennaio 28).

¹¹⁴ Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 8, pp. 424-427.

¹¹⁵ ASF, *Diplomatico, Riformazioni atti pubblici*, (1306 ottobre 31).

Infine, è possibile includere all'interno di questo elenco anche il provvedimento col quale il comune di Firenze intese tutelare gli interessi dei propri mercanti che percorrevano le strade appenniniche a ridosso dei possedimenti degli Ubaldini. Una rubrica dello statuto del podestà emanato nel 1325¹¹⁶ disponeva, infatti, che i magistrati fiorentini vigilassero sui *datia* riscossi «ad modum prede» da alcuni *domini* del contado e, in particolare, dai conti Guidi, dagli Ubaldini e dai *Maghinardi* (discendenti di Maghinardo Pagani di Susinana), consentendo a costoro di percepire soltanto quelle gabelle «que ab antiquo moderate consueverant exigi».

II.3 La riscossione della *decima* nel sistema di prelievo signorile

283. La *decima* era una tassa con finalità ecclesiastica e sacramentale (la sua funzione, in origine, era infatti legata alle necessità del tempio e al mantenimento degli amministratori del culto)¹¹⁷ la cui riscossione corrispondeva ad un decimo dei beni prodotti da coloro che erano chiamati ad assolverne il pagamento: in linea teorica l'intera popolazione. Essa si configurava, infatti, come l'unica imposta generalizzata in vigore durante i secoli centrali del medioevo¹¹⁸ e rappresentava «senza dubbio la più grossa entrata singola conosciuta dalla società medievale»¹¹⁹. La corresponsione della *decima* fu resa obbligatoria nel *regnum* dall'impero carolingio sul finire dell'VIII secolo¹²⁰; dapprima essa si diffuse in Italia principalmente in relazione alle istituzioni pievane e parrocchiali del territorio, ma a partire dall'età post-carolingia è frequentemente attestata tra i privilegi dell'aristocrazia laica del territorio¹²¹.

¹¹⁶ *Statuti della Repubblica fiorentina*, II, n. 94, pp. 382-383.

¹¹⁷ Una bell'analisi del diritto all'esazione della *decima* all'interno dei tesi sacri e dell'utilizzo di brani del Vecchio e del Nuovo testamento come giustificazione alla sua imposizione in Bain, *La dîme*.

¹¹⁸ Castagnetti, *Le decime e i laici*, p. 510.

¹¹⁹ Arnoux, *Apogeo, crisi e "modernizzazione"*, p. 788.

¹²⁰ Castagnetti, *Le decime e i laici*, pp. 509-510.

¹²¹ Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 153. Sulle modalità con le quali il diritto alla *decima* divenne appannaggio, seppur non esclusivo, degli ambienti laici si veda Castagnetti, *La decima*, pp. 221-227 e, per quanto attiene all'area toscana, Collavini, *La dîme*, pp. 291-294. L'istituzione e la diffusione della *decima* in Italia è una tematica tutt'oggi poco indagata. Non è nostra intenzione ricostruire una storia della *decima* nel suo rapporto con l'aristocrazia signorile, ma, tutt'al più, fornire un piccolo contributo riguardo alla consistenza locale del fenomeno. Per uno sguardo più ampio sulla problematica – di respiro non solo italiano, ma europeo – si rinvia ai recenti volumi miscelanei *La dîme dans l'Europe* e *La dîme, l'Église et la*

La scelta di distinguere la *decima* rispetto ai diritti remunerativi di derivazione pubblica e signorile risponde ad una difficoltà oggettiva di attribuire a questa fonte di reddito una fisionomia univoca ed esclusiva. Essa, infatti, veniva interpretata dai suoi detentori (laici ed ecclesiastici) alla stregua di un diritto di tipo patrimoniale (rispondente, per questo, ad una dimensione fondiaria del potere signorile od ecclesiastico)¹²² o, in certi casi, come un privilegio compreso tra le bannalità riconosciute dal sovrano (perciò di natura pubblica)¹²³; allo stesso tempo, il diritto alla *decima* risulta talvolta inserito tra i privilegi di natura schiettamente signorile (come il *bannum* o i servizi di guardia) che il *dominus* era solito esigere dai propri sottoposti¹²⁴.

Una volta svestita della sua funzione sacramentale, la *decima* divenne obiettivo dei poteri laici che cercavano di garantirsi la riscossione in virtù della notevole consistenza economica del tributo e degli scarsi costi di gestione che esso richiedeva¹²⁵. Questo sia che a prevalere fosse l'aspetto "fondiario" e patrimoniale del diritto, sia che, al contrario, la *decima* venisse intesa come un privilegio signorile a tutti gli effetti (non per forza derivante da una delega pubblica) esercitato su scala territoriale¹²⁶.

284. Alla prima categoria concettuale (quella di diritto di natura principalmente fondiaria) sembra di poter ascrivere il caso riguardante la donazione effettuata nel 1101¹²⁷ da Azzo (II), della consorte degli Ubaldini, e da suo figlio Ubaldino (I), a favore del

société féodale, comprensivi anche di alcuni importanti saggi sulle realtà regionali italiane (si vedano, ad esempio, nel primo volume il saggio di Menant, *Dîme et féodalité* sul caso lombardo e, nel secondo volume, i contributi di Collavini, *La dîme* e Provero, *Les dîmes* incentrati rispettivamente sull'area toscana e su quella piemontese). Imprescindibili per la parte italiana – specie in riferimento al ruolo della *decima* nel contesto dell'economia signorile – restano inoltre il saggio di Castagnetti, *La decima* e la sua successiva rielaborazione (Castagnetti, *Le decime e i laici*) con relativa bibliografia. Meritano, infine, una menzione particolare i pionieristici – ma ormai datati – lavori di Boyd, *Tithes and Parishes* e Constable, *Monastic tithes*.

¹²² Castagnetti, *La decima*, p. 220 e Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 133.

¹²³ Castagnetti, *La decima*, p. 220. Il diritto alla riscossione della *decima* non compare, tuttavia, all'interno di nessuno dei diplomi signorili presuntivamente rilasciati alle famiglie dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico.

¹²⁴ Questo fenomeno è attestato anche in contesti territoriali, come la Toscana, dove il legame tra la signoria e l'istituzione della *decima* pare essere stato del tutto marginale. Si veda a tal proposito Collavini, *La dîme*, pp. 287-290 e pp. 300-302.

¹²⁵ Un approccio alla questione in termini quantitativi relativo all'alto medioevo in Castagnetti, *Le decime e i laici*, pp. 513-516; la stessa problematica è affrontata dall'autore anche in relazione al basso medioevo e all'età moderna: Castagnetti, *Le decime e i laici*, pp. 525-529.

¹²⁶ Luigi Provero annota che «il controllo della decima consente un attento controllo sulla produzione ed è suggerimento per uno sviluppo territoriale del potere signorile, anche se raramente una dinastia signorile è in grado di affermare il proprio pieno controllo su tutte le decime di un distretto, ovvero di conservare il carattere territoriale di questa esazione»: Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 92.

¹²⁷ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1101 maggio 30). Si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 105, 227 e 367.

monastero di San Pietro di Luco, relativa ad una selva situata presso *Colle Suscianico* e del diritto alla *decima* («tota decima») riscossa dalla famiglia signorile sui pascoli e sulle terre dominiche della signoria (§§ 81 e 205). L'esazione non si allargava, in questo caso, ad un intero territorio o ad un distretto pievano, ma era circoscritta alle terre di proprietà della famiglia e, pertanto, è verosimile ritenere che fosse connessa al solo possesso fondiario di quei beni da parte dei *domini*.

285. Diversamente, nel caso dei conti Alberti è possibile rilevare la sussistenza – anomala nel contesto toscano¹²⁸ – di rapporti più stringenti tra la riscossione della *decima* e l'esercizio di diritti chiaramente signorili. Nel 1120¹²⁹, ad esempio, il conte Berardo/Tancredi detto Nontigiova e sua moglie Cecilia donarono al monastero di Santa Maria di Montepiano alcune proprietà site a Canvigese, in val di Bisenzio, già possedute dal massaro Giovanni di Teuzo, fatta eccezione per le *decime* e gli oneri di guardia («decime et guaitte») che i conti erano soliti riscuotere su quelle terre (§ 74).

L'accostamento della *decima* ad un onere militare quale l'obbligo alla guardia (*guaita*) suggerisce l'elaborazione pienamente signorile del privilegio decimale ed evidenzia la natura strategica del prelievo al punto che esso venne escluso dai beni oggetto di donazione¹³⁰. Una conferma implicita della rilevanza del tributo nell'economia della famiglia signorile proviene da due diversi documenti della prima metà del XII secolo: il primo riferisce di come il diritto alla riscossione della *decima* fosse stato addirittura usurpato dai conti al suo legittimo detentore, il vescovo di Pistoia; il secondo descrive, invece, lo zelo col quale gli Alberti si premurarono di conservare l'esercizio di tale diritto all'interno della loro ristretta cerchia familiare.

Attorno agli anni Trenta del XII secolo¹³¹, infatti, il vescovo di Pistoia, Ildebrando, si lamentò all'interno del “memoriale” del fatto che l'omonimo conte albertengo, Ildebrando (IV), capostipite dei conti di Capraia, detenesse «per vim» metà delle *decime* spettanti alla pieve di Sant'Andrea di Furfalo¹³² (§ 280); nel 1142¹³³, invece, Goffredo degli Alberti, vescovo di Firenze, confermò a sua cugina Beatrice (I), figlia del conte Il-

¹²⁸ Cfr. Collavini, *La dîme*, pp. 300-302.

¹²⁹ *Montepiano*, n. 36, pp. 72-74.

¹³⁰ Si veda anche Collavini, *La dîme*, p. 302: «Les comtes possédaient donc les dîmes et ils les associaient à una charge de nature indiscutablement seigneuriale».

¹³¹ ASF, *Diplomatico, Pistoia, Vescovado* (1132..). Ed in Caggese, *Note e documenti*, n. 15, pp. 179-185. Regesto in *Vescovado*, n. 21, pp. 22-33.

¹³² Sulla pieve di Furfalo si veda Rauty, *La pieve di Sant'Andrea*.

¹³³ Lami, *Sanctae Ecclesiae*, I, n. 10, pp. 73-74 (1142). Si veda Collavini, *La dîme*, p. 302 nota 45.

debrando (IV) e badessa del monastero di San Clemente di Capraia, il diritto all'esazione della *decima* presso la località di *Fabiana*.

Anche l'appalto del diritto all'esazione della *decima* ad esponenti della piccola aristocrazia locale¹³⁴ è significativo di una configurazione in chiave signorile dell'istituto canonico. Tra le testimonianze rilasciate ai funzionari pistoiesi nel 1241¹³⁵ dagli uomini di alcune comunità della valle del Bisenzio dapprima soggette ai conti Alberti si fa esplicita menzione dell'obbligo al pagamento della decima parte dei frutti, del pane e del vino prodotti sulle terre del conte Alberto (V) da parte di un piccolo gruppo di *homines*. Costoro avrebbero dovuto versare l'imposta direttamente a due vassalli del conte, *Rainerius* e *Lambardus de Castillioni*, insieme ad altri oneri signorili (§ 110, tabella 2).

Occorre sottolineare come l'ottenere in feudo una *decima* costituisse un elemento di importante ascesa sociale per i *fideles* dei signori che, attraverso la sua riscossione, potevano aspirare ad un miglioramento della loro condizione personale ed economica anche attraverso l'apertura di redditizi canali di credito¹³⁶; allo stesso tempo, simili concessioni contribuivano a rinsaldare il legame tra il *dominus* e i suoi vassalli e potevano essere accordate dal signore al fine di ottenere in cambio un più consistente impegno militare da parte dei suoi affiliati¹³⁷.

Ancora alla fine del XII secolo i conti Alberti sono attestati esercitare il diritto di riscossione della *decima*. Nel 1194¹³⁸ il conte Alberto (IV) «de Prato» in parte donò e in parte vendette al monastero di Santa Maria di Montepiano alcune proprietà nelle vallate del Brasimone, del Limentra Orientale e del Bisenzio da cui, tuttavia – a riprova di quanto si affermava in precedenza a proposito del ruolo strategico della *decima* come fonte di reddito e strumento di potere relazionale nelle mani dei *domini* – rimasero escluse certe terre coltivate sulle quali il conte era solito «decimam habere» (§ 98).

286. Infine, un ultimo documento ci testimonia del diritto all'esazione della *decima* probabilmente esercitato dai conti di Panico nel comparto territoriale della media mon-

¹³⁴ Sul rapporto tra *decima* e feudo anche come prospettiva di reclutamento di uomini armati da parte dei signori si veda Menant, *Dîme et féodalité*, in particolare pp. 110-117.

¹³⁵ *Liber censuum*, n. 325, pp. 219-227. Si veda anche Collavini, *La dîme*, p. 302.

¹³⁶ L'appalto della *decima*, infatti, favorì «l'affermazione di un'élite di notabili, il cui ruolo di intermediari del credito sarà essenziale nella diffusione della circolazione monetaria». Arnoux, *Apogeo, crisi e "modernizzazione"*, p. 788.

¹³⁷ Menant, *Dîme et féodalité*, p. 110.

¹³⁸ *Montepiano*, n. 223, pp. 413-414.

tagna bolognese. Una carta del 1160¹³⁹ reca notizia, infatti, della donazione del diritto alla *decima* effettuata dalla contessa Matilde – probabile esponente di un ramo dei conti di Panico insediatosi presso la località di Lamola – in comunione con i suoi figli Alberto, Trupaldo e Ugolino a favore della chiesa della Santissima Trinità in *Prato Baratti* («offerimus et tradimus ecclesie Sancte Trinitatis illam decimam quam a nobis estis soliti tribuere ubicumque sit») (§ 206).

L'indicazione geografica («ubicumque sit») allude, nella sua stessa genericità, ad una forma di prelievo latamente diffusa, ad un diritto acquisito (o usurpato) in tempi remoti e in seguito “restituito” all'ente religioso. La scelta dei conti di alienare il privilegio fino allora esercitato si colloca nel solco di una più vasta tendenza alla restituzione (talvolta soltanto fittizia) dei diritti di *decima* a chiese vescovili, canoniche e monasteri (raramente furono coinvolti anche gli enti pievani) da parte di esponenti dell'aristocrazia laica sia rurale sia cittadina¹⁴⁰. Alla diffusione di tale fenomeno contribuì certamente il mutamento del clima culturale seguito alla riforma della Chiesa nella seconda metà dell'XI secolo¹⁴¹ la quale, *inter alia*, aspirava al ristabilimento dell'integrità morale del clero e alla rimozione delle ingerenze dei laici nelle faccende ecclesiastiche. Tuttavia questo aspetto specifico di vasta portata, applicato alla realtà signorile locale, non sarebbe comprensibile se non si considerasse prima di tutto la matrice comunitaria che il pagamento della *decima* recava con sé. La *decima*, infatti, oltre ad «assicurare il mantenimento del patrimonio edilizio comunitario, religioso innanzitutto, [...] giocava anche il ruolo di un deposito di garanzia collettiva»¹⁴², specie per i poveri e i bisognosi delle comunità. In un clima di rinnovamento spirituale e morale dei principi religiosi ad essere messo in discussione – soprattutto in età bassomedievale – non fu soltanto il pagamento della *decima* ai signori laici, ma la finalità stessa del tributo riguardo alla quale si invocò – specie da parte degli strati popolari della società dai quali proveniva la stragrande maggioranza dei dipendenti signorili – un ritorno alle origini¹⁴³.

¹³⁹ ASB, *Demaniale, Santa Lucia di Roffeno*, 17/513 bis, n. 2. Ed. in Zagnoni, *Quattro carte*, n. 2, pp. 132-133.

¹⁴⁰ Si veda Castagnetti, *Le decime e i laici*, p. 518.

¹⁴¹ Castagnetti, *Le decime e i laici*, pp. 518-519.

¹⁴² Arnoux, *Apogeo, crisi e “modernizzazione”*, p. 771.

¹⁴³ Cfr. Arnoux, *Apogeo, crisi e “modernizzazione”*, pp. 786-788.

Allo stesso tempo, nell'individuazione delle cause che contribuirono al mancato "incontro"¹⁴⁴ tra il diritto all'esazione della *decima* e i poteri signorili nella loro accezione territoriale (e pare sia questo il caso al quale dover ricondurre tanto la vicenda degli Ubalдини quanto quella dei conti di Panico) occorre tenere in considerazione anche taluni fattori di natura ambientale caratteristici delle zone di insediamento signorile. La riscossione della *decima* da parte signorile, infatti, si innestò entro un contesto politico e territoriale, come quello dell'Appennino tosco-emiliano, caratterizzato dalla sovrapposizione e dalla compresenza di una molteplicità di poteri i quali ostacolarono la gestione indivisa del tributo da parte signorile favorendone la dispersione sul territorio e la frammentazione in quote parziali rendendo per ciò stesso le *decime* «inadaptées à servir de base aux tentatives d'affirmation seigneuriale»¹⁴⁵.

II.4 La politica comunale e le fonti di reddito signorili tra conoscenza e contestazione

287. Alla progressiva restrizione delle quote di reddito sulle quali facevano affidamento le compagini signorili si accompagnò, specie a partire dalla seconda metà del XIII secolo, un crescente allentamento del rapporto tra signoria e territorio¹⁴⁶. La delegittimazione dei poteri signorili si intrecciava in quel momento con le scelte politiche e territoriali dei comuni urbani. L'opera di disciplinamento degli spazi extra-urbani intrapresa dalle città mirava, infatti, a sottrarre margini d'azione sempre più ampi alle famiglie signorili – soprattutto nell'orbita dei commerci locali – e, al tempo stesso, si prefiggeva di venire a conoscenza dell'entità e della qualità dei patrimoni signorili e dei diritti remunerativi esercitati dai *domini*.

Può quindi risultare utile, a completamento dell'indagine sui proventi delle signorie, analizzare come, in riferimento alle famiglie da noi considerate, i poteri comunali abbiano agito concretamente in funzione di un più accurato controllo delle risorse patrimoniali.

¹⁴⁴ Così Collavini, *La dîme*, p. 299 il quale interpreta questo distacco come «une rencontre manquée».

¹⁴⁵ Collavini, *La dîme*, p. 300.

¹⁴⁶ Per un affresco sul declino dei poteri signorili a partire dal XII-XIII secolo si veda Provero, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 205-212.

li e dei diritti remunerativi riconducibili all'universo signorile. Per farlo concentreremo l'attenzione su due tipologie di fonti in particolare: l'estimo bolognese del 1296-1297 e gli accordi politici siglati tra città e signorie rurali comprensivi della spartizione in quote dei diritti di passaggio (*passagium*).

II.4.1 *L'estimo bolognese del 1296-1297*

288. La redazione estimale approntata dagli ufficiali del comune di Bologna nel 1296-1297¹⁴⁷ conserva le dichiarazioni dei redditi di alcuni esponenti della famiglia dei conti di Panico (§ 161). In essa sono elencati i diritti posseduti dal conte Ugolino (IV) di Corrado (I) e dai suoi figli Alessandro/Sandro, Brancaleone/Branca, Napoleone/Polono (II) e Richildina su beni e possessi (terreni coltivati e incolti, abitazioni, mulini ecc.) appartenenti ai loro sottoposti in varie località del contado bolognese¹⁴⁸.

Dagli estimi di quegli anni apprendiamo che il ramo familiare dei conti facente capo ad Ugolino (IV) deteneva diritti signorili presso la *curia* di Panico per un totale di duecento lire di bolognini; la stessa cifra i conti ricavano dai privilegi posseduti sulla località di Caprara; a Luminasio le entrate corrispondevano a cento lire di bolognini, trecento a Veggio, settanta a Carviano, cinquanta a Grizzana (attuale Grizzana Morandi) e Prada, venticinque a Rocca di Setta, cinquanta a Montefredente e venticinque tra Confienti, Ripoli, Sant'Andrea in Corniglio (attuale Sant'Andrea in Val di Sambro) e Trasserra. In totale il conte Ugolino (IV) e i suoi figli potevano contare su 1.070 lire di bolognini in diritti su proprietà immobili e *homines* cui andavano aggiunte cinquantacinque lire di crediti verso terzi e sottratte quattrocentoventi lire per alcuni debiti contratti, per la maggior parte (trecentoventi lire), con personaggi interni alla stessa consorzeria.

Si tratta di un patrimonio economico esiguo, specie se rapportato ai valori monetari di talune operazioni "finanziarie" condotte negli stessi anni dal comune di Bologna entro i confini del proprio contado. Appena due anni prima della redazione degli estimi (1294)¹⁴⁹, ad esempio, le magistrature cittadine diedero il proprio assenso all'acquisto del *castrum* di Cavrenno, appartenente alla famiglia Ubaldini, per la cifra complessiva di 16.200 lire di bolognini: somma assai distante in termini numerici e assoluti dal totale

¹⁴⁷ ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. II, b. 48 (1296-97), *Addizionali nobili del contado*.

¹⁴⁸ Si veda Foschi, *I conti di Panico*, p. 189 e Foschi, *La famiglia dei conti* (B), p. 75.

¹⁴⁹ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, II, c. 95v (1294 settembre 1).

dei beni dichiarati – pur al netto di possibili omissioni e mistificazioni – dal conte Ugolino (IV) di Panico in relazione alle tredici località della montagna bolognese presenti nell'estimo (§ 151). La scarsa consistenza dei redditi ricavati dai beni posseduti dai conti è confermata dalle integrazioni all'estimo rilasciate dal conte Brancalone/Branca, figlio di Ugolino (IV)¹⁵⁰.

Costui, infatti, dichiarò dinanzi ai funzionari comunali di possedere la sesta parte di un terreno arativo presso Luminasio, ma *pro indiviso* con lo zio Ranieri (IV) e con i fratelli Guglielmo e Napoleone/Polono (II); ancora a Luminasio egli vantava in proprio diritti sulla sesta parte di un terreno e su due castagneti; possedeva, inoltre, alcune terre presso *Ortale* e *Castagnedolo* (insieme ad una porzione di castagneto), i 6/8 di un mulino comprensivi del terreno su cui esso sorgeva e del diritto di derivazione dell'acqua (beni, questi ultimi, che condivideva *pro indiviso* con gli eredi di tale *Simmus de Venola*). Il totale dei beni posseduti ammontava alla cifra di quaranta «solidos bononinorum». Gli estimi del 1296-1297 comprendono anche le dichiarazioni di un altro ramo della famiglia comitale, quello del conte Arriverio, figlio di Tommaso¹⁵¹. Si trattava di introiti ancora inferiori rispetto a quelli del cugino Ugolino (IV), limitati alle località di Panico (quaranta lire); Caprara (venticinque lire); Elle (dieci lire); Confienti (venticinque lire); Monzuno (quindici lire); Montacuto Ragazza (cento lire); Montefredente (cento lire); Ripoli, Carviano, Sant'Andrea in Corniglio, *Aqualto* (attuale Qualto), Castel dell'Alpi (venticinque lire in totale) e che fruttavano al conte, complessivamente, duecentocinquanta lire di bolognini.

289. Dai registri d'estimo relativi ai redditi dichiarati dai cittadini bolognesi nello stesso biennio 1297-1297 ricaviamo, infine, preziose informazioni sui beni detenuti da un altro membro della famiglia, il conte Ranieri (IV), residente in città presso la cappella di San Martino della Croce dei Santi¹⁵². Egli, infatti, possedeva terreni e beni immobili presso Veggio, Caprara, Panico, Monzuno, Montefredente, Capriglia, Prada, Medelana da solo o *pro indiviso* con il fratello Ugolino (IV), con la sorella Imelda o con i Cattanei di Monzuno, oltre a diritti su persone presso Creda, Burzanella, *Rochete*, Bibolano, *Baçana*, *Sassi de Serravalle* anch'essi esercitati per conto proprio o in condivisione con Ugo-

¹⁵⁰ Si veda Foschi, *I conti di Panico*, p. 189 e Foschi, *La famiglia dei conti* (B), pp. 75-76.

¹⁵¹ Si veda Foschi, *I conti di Panico*, p. 189-190 e Foschi, *La famiglia dei conti* (B), p. 76.

¹⁵² ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. II, b. 21 (1296-97), *Porta Procola*, cc. 9r - 9v. Si veda Foschi, *I conti di Panico*, pp. 190-191.

lino (IV) o coi signori di Monzuno. A margine della dichiarazione estimale, Ranieri (IV) aggiunse di possedere anche la metà dei diritti di possesso su un podere, sugli affitti e sugli *homines* già appartenuti al fratello Bernardino, ma che a quell'epoca erano detenuti «per vim» da Ugolino (IV) (§§ 161 e 280); beni sui quali egli ammise di non aver speranza di ricavare alcun reddito a meno che non fosse intervenuto il comune di Bologna a rendergli giustizia. Lo stesso Ranieri (IV) valutò il proprio patrimonio in quattrocento lire di bolognini, precisando tuttavia di possedere «nemora, pascua, ruynis et sassa que non recipiuntur extimationem», giacché improduttivi.

Il ricorso alla scrittura e al censimento dei beni era anch'esso uno strumento di potere nella mani delle città. Specie durante la seconda metà del XIII secolo, si andò affinando, all'interno della cancellerie comunali, il linguaggio del disciplinamento amministrativo e territoriale del contado come risposta alla crescente complessità delle strutture della società civile. Entro questo orizzonte di riferimento, gli estimi bolognesi – e, più in generale, ogni forma di registrazione scritta finalizzata alla conservazione della memoria – rappresentavano perciò «i segni tangibili, espressivi con cui si intendeva costruire un'identità politica, tanto più quanto quella identità era contesa, conflittuale e contrastata»¹⁵³.

II.4.2 *La spartizione dei diritti di passagium*

290. L'età della piena affermazione dei poteri signorili fu anche il periodo di più intensa contestazione di tali privilegi da parte della autorità comunali impegnate nel tentativo di sottrarre margini di profitto alle principali attività economiche delle famiglie signorili. In quel contesto, la dialettica tra città e signoria si sviluppò secondo direttrici eterogenee – ora concilianti, ora conflittuali – a seconda delle differenti contingenze che le due parti si trovarono ad affrontare. Un punto d'osservazione privilegiato, riguardo a questa problematica, può essere individuato nell'analisi dei trattati politici siglati tra città e signorie rurali – assai frequenti a partire dalla seconda metà del XII secolo – all'interno dei quali fu affrontata la questione relativa alla spartizione dei diritti di *passagium*.

La riscossione di balzelli su uomini e merci transitanti lungo le strade costituiva un'entrata assai rilevante tanto per il fisco signorile quanto per quello cittadino, perciò

¹⁵³ Francesconi, *Scrivere il contado*, p. 524.

essa fu spesso posta al centro delle trattative riguardanti le città e i signori del contado. In taluni casi, particolari ragioni di opportunità e di realismo politico suggerivano a entrambi i soggetti in causa un approccio diplomatico al problema.

Tra le prime questioni affrontate nel patto sancito nel 1192¹⁵⁴ tra il conte Alberto (IV) «de Prata» e il vescovo-podestà bolognese Gerardo di Gisla vi fu, per l'appunto, la definizione paritetica delle rispettive sfere d'influenza riguardo all'esazione del *passagium*: il conte vi avrebbe rinunciato nei confronti dei cittadini bolognesi che fossero transitati all'interno del suo *districtus* («promitto ... *passagium* non auferre vestris civibus in meo districtu in vostro episcopatu») e lo stesso avrebbe fatto il comune di Bologna nei riguardi degli *homines* del conte che si fossero trovati a passare all'interno dell'*episcopatus* cittadino («promitto ... *passagium* non auferre vestris hominibus quamvis in nostro episcopatu») (§ 215).

291. Più spesso, la stipula di questi accordi era il frutto di imposizioni unilaterali da parte delle città le quali, tuttavia, non escludevano a prescindere un coinvolgimento signorile nella partecipazione all'esercizio del diritto di *passagium*. Alcuni documenti relativi alle signorie dei conti Alberti e degli Ubaldini mostrano l'aspetto ambivalente del rapporto tra città e famiglie signorili. Nel 1220¹⁵⁵ il comune di Bologna entrò in possesso dei beni posseduti dagli Alberti presso la *curia* di Pianoro. Tra i «servitia et manentia» confiscati in quell'occasione dai funzionari cittadini vi era anche la sesta parte del diritto di «*passadium*» fino allora detenuta da Alberto (V) e per lui riscossa dai fratelli Alamanno e Agolante («Et intraverunt in tenutam de *passadio* de castello pertinente dicto comiti precipiendo ipsi Alamanno et Agolanti pro se et fratre suo ut ab hodierno die in antea dictum *passadium* salvent et custodiant et colligant pro comuni Bononie donec de voluntate ipsius comunis fuerit») (§ 107). La pace siglata appena un anno prima (1219) tra il comune di Bologna e quello di Pistoia dopo oltre un decennio di ostilità¹⁵⁶ aveva evidentemente determinato uno scostamento degli interessi geopolitici del capoluogo emiliano il quale, fino a quel momento, si era servito dell'appoggio della famiglia comitale nella sua opera di contrasto all'espansionismo pistoiese (§ 215).

¹⁵⁴ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, cc. 114-115v. Ed. in Savioli, *Annali bolognesi*, II/2, n. 299, pp. 169-171. Si veda Lazzari, *I conti Alberti* (B), pp. 281-283.

¹⁵⁵ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, cc. 401r - 402v (1220 dicembre 27). Si veda Lazzari, *I conti Alberti* (B), p. 302.

¹⁵⁶ Per un'esposizione delle vicende si veda Zagnoni, *La "guerra della Sambuca"*.

292. In modo analogo, il comune di Bologna si comportò in relazione ai diritti di passaggio contesi agli Ubaldini – compreso il ramo minore di Loiano – lungo le strade di valico appenniniche. In questo caso, come già ricordato altrove, occorre forse ricercare nella scomparsa del cardinale Ottaviano (II) (1272) – figura carismatica oltre che di indubbia influenza politica – il momento di svolta nei rapporti tra il comune bolognese e la famiglia signorile. Nel 1276¹⁵⁷, in seguito all’occupazione dei castelli di Bisano e Loiano, il comune di Bologna rientrò in possesso del diritto di esigere pedaggi lungo le strade che mettevano in comunicazione il capoluogo felsineo con Firenze (§ 221): diritto che fino a quel momento era rimasto prerogativa del ramo degli Ubaldini discendente da *dominus* Deoticherio e insediatosi presso il *castrum* di Loiano. Ad una distensione dei rapporti tra la famiglia signorile e il comune bolognese si arrivò, tuttavia, qualche anno più tardi (1288)¹⁵⁸, allorché vennero parzialmente ridiscussi i termini relativi alla riscossione dei pedaggi nei territori controllati dai «fili Deutecherii de Lauglano». A due di costoro, Bonifacio ed Ubaldino, e ai membri della loro stirpe fu infatti concessa la facoltà di «colligere ubi eis placuerit pedagium», purché si impegnassero a mantenere sicuro il transito di uomini e merci lungo la strada che da Loiano conduceva a Firenze¹⁵⁹ (§ 222). La licenza concessa ai due fratelli era inserita all’interno di una rubrica degli statuti bolognesi, emanati nel 1288, con la quale gli organi comunali vietarono l’esazione non autorizzata di pedaggi, dazi e gabelle all’interno del *districtus* della città. L’eccezione prevista – pur disciplinata da precise limitazioni sulla quantità di denaro che poteva essere riscossa per ciascuna tipologia di merce¹⁶⁰ – consentì al comune di Bologna di controllare più da vicino la famiglia signorile nelle sue attività economiche e sfruttarne le conoscenze pratiche dei luoghi e delle persone allo scopo di garantire la sicurezza lungo le direttrici di valico.

¹⁵⁷ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, I, c. 455r-v. Regesto del doc. in *I libri iurium*, I, p. 473. Si veda Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, pp. 101-102.

¹⁵⁸ *Bologna 1288*, I, pp. 323-325.

¹⁵⁹ «et hoc eis concedit comune Bononie quia tenentur prestare et dare comuni Bononie pro se ipsis et aliis de domo sua bonam et ydoneam securitatem de tenendo stratam de Lauglano securam qua itur Florentiam».

¹⁶⁰ Ai funzionari degli Ubaldini addetti all’esazione dei pedaggi era consentito riscuotere un importo massimo di sei lire di bolognini piccoli per ciascuna *salma* (unità di misura *standard* calibrata sul peso trasportato generalmente da un animale da soma: cfr. Rauty, *Appunti di metrologia*, p. 47) di prodotti trasportati, «excepto quod de salma ferri, stagni, rami, plumbi, vallanie, olei et garçadure, de quibus habere possint pro qualibet salma quattuor denarios tantum et de quolibet equo duos denarios excepto quam a civibus civitatis Bononie et comitatus et districtus a quibus pro eorum salma propria vel mercadandia vel equo nichil exigatur».

La medesima strategia fu adottata dalle magistrature bolognesi nel 1294 in occasione del passaggio al comune del *castrum* di Cavrenno e della località di Pietramala appartenenti alla famiglia Ubaldini (§ 151). La mediazione del vescovo bolognese Ottaviano (IV), membro anch'egli della consorceria mugellana, scongiurò l'ipotesi di un intervento armato delle milizie comunali contro le postazioni signorili, ma non poté evitare l'acquisizione delle due comunità da parte della città. In base agli accordi raggiunti, tuttavia, gli Ubaldini conservarono i medesimi diritti fino allora esercitati sulle popolazioni di quelle terre – compresa la facoltà ad esigere pedaggi¹⁶¹ – impegnandosi, per parte loro, a non dare ricetto ai nemici del partito guelfo bolognese e a mantenere sicure le vie di comunicazione verso la Toscana¹⁶².

293. Di fatto, tuttavia, nei primi decenni del XIV secolo le capacità di intervento dei *domini* in ambito economico e “fiscale” si erano fortemente ridotte a favore delle più pervasive forme di prelievo adottate dalle istituzioni comunali. In particolare, l'azione delle città si dispiegò attraverso il disciplinamento dei traffici di uomini e merci transianti lungo le strade di contado, essendo questo un settore di importanza strategica per lo sviluppo economico dei centri urbani e per il sostentamento della popolazione cittadina. La regimentazione dei commerci da parte comunale non significò, tuttavia, come si accennava in precedenza, un'incondizionata esclusione dei signori dalla redistribuzione dei proventi derivanti da tasse e balzelli sui prodotti e sugli uomini in transito. Gli organi di governo comunali preferirono, nella maggior parte dei casi, assicurarsi l'appoggio dei *domini* nella gestione dei diritti di pedaggio, affidando loro la riscossione delle gabelle preventivamente concordate o garantendo loro quote di reddito sufficienti ai bisogni della vita aristocratica.

¹⁶¹ «Nobiles viri dominus Guillelmus de Oddoynis potestas Bononie, dominus Galvanus de Bonaçantis de Firmo capitaneus, ançiani et consules populi Bononie et domini duodecim prepositi per comune Bononie ad recuperationem Caprenni, ... , iuraverunt, in animabus ipsorum et totius comunis Bononie, quod domini Ubaldini conservabuntur per ipsos et per comune Bononie in omnibus iuribus eorum, silicet pedagii fidelibus et aliis quibuscumque ad ipsos spectantibus in diocesi et comitatu Bononie sitis que nunc habent, tenent et possident». ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, II, cc. 100v - 101r.

¹⁶² «et dicti domini Ubaldini versa vice promittere et iurare debent quod erunt amici, fideles et devoti comuni Bononie, nec in terris suis receptabunt aliquem inimicum seu bannitum comunis Bononie, et stratam custodient et custodiri fatient et securitatem prestabunt de predictis omnibus observandis». ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Registro Grosso*, II, cc. 104v - 106r (1294 luglio 29).

A tal proposito, un interessante documento, datato 1307¹⁶³, riferisce di un trattato viario steso tra i comuni di Bologna, Firenze e Prato da una parte e i conti Alberti dall'altra per regolamentare l'amministrazione dei proventi derivanti dal transito delle merci e delle persone lungo le direttrici di valico appenniniche che conducevano alle città¹⁶⁴. L'accordo fu sottoscritto, per parte dei conti Alberti, da Alberto (VIII) e Nerone, figli del fu Alessandro (I), da Napoleone (II), figlio di Alberto (VI), da Aghinolfo, figlio del fu Orso e da Alberto (VII), figlio di Guglielmo (I), ovvero dai rappresentanti dei tre rami della famiglia sorti a seguito della morte del conte Alberto (V) (1250). Ciascuna linea di discendenza avrebbe avuto diritto ad una medesima quota degli introiti relativi al passaggio di un limitato numero di merci, animali e uomini stabilito dai magistrati delle città di Bologna, Firenze e Prato (v. tabella 6).

Tabella 6. *Pedagia* riscossi dai conti Alberti su merci, animali e persone in transito lungo i valichi appenninici.

Merci, animali, persone	<i>Pedagium</i>
pro qualibet salma muli	solidos tres
de qualibet salma sirici	solidos quinque
de qualibet salma peperorum	solidos quinque
de qualibet salma bolconum	solidos quinque
de quolibet corsello francisco	solidos quinque
de quolibet equo armigero apto vel vendendo transeunte per stratam	solidos quinque
de quolibet bovo	solidos duo
de quolibet asino vel asina	solidum unum
de quolibet porco crasso	denarios sex
de aliis porcis macris et bestiis minutis et qualibet earum	denarios tres
de qualibet salma somerii de quocumque eorum	solidos unum et denarios sex
de qualibet salma alicuius militis vel ambaxatoris vel mercatoris transeuntis per ipsam stratam	solidos unum et denarios sex
de quolibet homine transeunte equester per ipsam stratam cum bonecta	denarios sex (et sine bonecta denarios tres)

I restanti guadagni, ricavati su quote assai più cospicue e redditizie di mercanzie, sarebbero invece confluiti nelle casse dei comuni di Bologna, Firenze e Prato i quali avrebbe-

¹⁶³ ASF, *Capitoli, Registri*, n. 40 (già 41), cc. 121r - 124v. Il documento fu citato in origine da Edlmann, Bardi, *Signoria dei conti Alberti*, p. 84 nota 1 e in seguito regestato da Davidsohn, *Storia di Firenze*, V, p. 370. È ricordato inoltre da Hessel, *Storia della città di Bologna*, p. 70. Più recentemente si veda Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (B), pp. 36-37; Marcelli, *L'abbazia di Montepiano* (A), pp. 20-21 e, in particolare, Zagnoni, *Merci in transito*, pp. 459-461 il quale fornisce parziale trascrizione del documento.

¹⁶⁴ «Si tratta di due itinerari che vengono descritti da nord a sud: il primo seguiva la valle del Bisenzio attraverso il castello della Cerbaia e Vernio per salire al passo di Montepiano; il secondo proveniva dalla val di Sieve ed attraverso quella che ancor oggi è detta val di Marina passava per Barberino ed il castello di Mangona per giungere a quello che oggi è detto passo della Crocetta a poca distanza da Montepiano». Zagnoni, *Merci in transito*, p. 457.

ro provveduto a garantire il libero transito degli uomini e la sicurezza dei viaggiatori (v. tabella 7); allo stesso modo, i conti Alberti si impegnarono a non accogliere, all'interno dei loro territori, persone bandite dalle suddette città e ad astenersi dal compiere furti, rapine e distruzioni.

Tabella 7. *Pedagia* riscossi dai comuni di Bologna, Firenze e Prato su merci, animali e persone in transito lungo i valichi appenninici.

Merci, animali, persone	<i>Pedagium</i>
de qualibet salma variorum laboratorum	libras tres
de qualibet salma çendadi	libras tres
de qualibet salma auri	libras tres
de qualibet salma argenti	libras tres
de qualibet salma bolçonum	libras tres
de qualibet salma çafferani	libras duas
de qualibet salma variorum crudorum	libras duas
de qualibet salma sirici non laborati	libras duas
de qualibet salma corsello panni francisci	solidos triginta
de qualibet salma pannorum melanensium	solidos vigintiquinque
de qualibet salma pannorum florentinorum	solidos vigintiquinque
de qualibet salma lane ultramontane	solidos viginti
de qualibet salma pellium vulpium vel gactorum	solidos viginti
de qualibet salma tapetorum franciscorum	solidos viginti
de qualibet salma sargiarum franciscarum	solidos viginti
de qualibet salma branchiorarum vel carellorum vel telarum de rensa	solidos viginti
de qualibet salma pannorum linorum	solidos quindecim
de qualibet salma vençini	solidos quindecim
de qualibet salma coiaminis laborati	solidos decem
de qualibet salma coriorum bovis laboratorum	solidos quindecim
de qualibet salma alia quarumcumque mercantiarum exceptis oxelis commestibilibus vel lignaminis	solidos decem
de qualibet salma lignaminis laborati si sit salma muli	solidos tres
de qualibet salma lignaminis laborati si sit salma asini	solidos duo
de qualibet salma bovum	solidos duo
de quolibet equo armigero qui iret vel duceretur per stratam	solidos quinque
de quolibet bos qui duceretur per ipsam stratam	solidos duo
de quolibet asino	solidum unum
de quolibet porco crasso	denarios sex
de qualibet bestia minuta	solidos tres
de quolibet equite cum bonecta vel sine bonecta	solidos duo (item solidum unum)
de qualibet salma militis vel mercatoris vel ambaxatoris	solidos tres ¹⁶⁵

¹⁶⁵ «Salvo qui huiusmodi custodia et paga predictam auferri vel peti non debeant neque alicuibus militibus vel oratoribus alicui dictorum comunium vel domino maynscalco vel eius militibus et familiaribus vel alicuibus soldatis alicuius vel aliorum dictorum comunium Bononie Florentie et prati qui cum insignis et capitaneo transirent vel qui micerentur per comune Florentie vel Prati Bononiam vel per comune Bononie Florentiam vel Pratum vel alicui rectores vel officiali vel eius familiares qui venirent ad regimen vel officium aliorum dictorum comunium».

294. L'accordo, benché impostato su rapporti di forza ormai fortemente sbilanciati a favore delle realtà comunali, è ciò nonostante rivelatore della conservazione – non scontata – di un pur ridimensionato ruolo politico ed economico svolto, ancora all'inizio del XIV secolo, dalla signoria albertenga nel contesto territoriale dell'Appennino tosco-emiliano. In termini generali, è possibile rintracciare in questo trattato l'idea di un approccio mediato, da parte delle autorità comunali, al problema della sussistenza nei rispettivi contadi di residuali poteri signorili in grado di sottrarre parte della ricchezza destinata alle città. Sembra quindi di poter intuire, nella condotta delle città comunali, l'intenzione di scardinare il sistema signorile facendo leva in primo luogo sulla sottrazione dei mezzi di sostentamento economico dai quali dipendeva la sopravvivenza stessa delle signorie. Non solo (e non tanto) mediante la loro contestazione, ma anche (e forse soprattutto) attraverso il riconoscimento parziale ai *domini*, da parte delle città, di taluni privilegi economici (tra cui il *passagium*, appunto) funzionali alla conservazione dello *status* sociale aristocratico (peraltro assai dispendioso) negli stessi anni in cui i regimi di popolo portavano avanti politiche particolarmente restrittive nei confronti dei signori del contado.

III PARTE

L'esercizio del potere militare

295. L'esercizio del potere militare da parte dei *domini* si rifletteva, principalmente, nell'imposizione di oneri e servizi (la cui denominazione all'interno delle fonti poteva mutare in base all'affermazione di singole varianti regionali e sub-regionali) funzionali alla tutela dell'integrità del dominato nel suo complesso (difesa delle persone, dei patrimoni, delle ricchezze e delle attività produttive) e gravanti, con intensità differenti, su quote variabili della popolazione sottoposta al regime signorile. Tali servizi andavano dalla guardia ai *castra* del signore (*guate*), alla realizzazione di opere di varia natura all'interno del castello (*castellantia*), all'assistenza militare di carattere sia offensivo sia difensivo (*hostem facere; adiutorium prestare*), fino alla partecipazione ad operazioni di "guerriglia" locale (*cavalcatam facere*) o, più raramente, a vere e proprie guerre di dimensione regionale o quasi-regionale (*guerram facere; exercitum facere*)¹⁶⁶.

I servizi militari – talvolta convertiti dai *domini* in tributi pecuniari – erano generalmente redistribuiti tra la popolazione contadina la quale contribuiva alle prestazioni militari in misura differente a seconda delle capacità e delle disponibilità materiali di ciascun nucleo familiare o di ogni singolo individuo. Sebbene non sia possibile quantificare l'aggravio rappresentato per i sudditi dalla corresponsione ai *domini* degli oneri militari, questi dovettero comunque costituire una significativa voce di spesa nel bilancio delle famiglie contadine¹⁶⁷.

L'attività di coordinamento dei servizi militari era affidata ai corpi intermedi della signoria legati al signore da differenti rapporti di sottomissione (servile, clientelare, "feudale" ecc.). Si trattava di *boni homines, homines de masnada, milites* o semplici funzio-

¹⁶⁶ Cfr. Collavini, "*Honorabilis domus*", pp. 509-510.

¹⁶⁷ Cfr. Collavini, *Il prelievo signorile*, p. 5.

nari al seguito del signore che si distinguevano dall'insieme dei rustici per intraprendenza e capacità di spesa (necessarie all'acquisto di cavalli e armature militari)¹⁶⁸.

296. La scelta di affrontare la questione relativa all'esercizio di diritti di natura militare in un capitolo a parte rispetto all'insieme degli altri diritti signorili risponde ad un duplice ordine di motivi. In primo luogo, l'imposizione di servizi militari, sebbene comportasse inevitabili ricadute sul piano economico sia per i *domini* sia per i sudditi, non rappresentava di per sé un privilegio direttamente monetizzabile (a differenza, invece, di altri diritti spiccatamente remunerativi come il *datium*, il *passagium* o le sanzioni pecuniarie di natura giudiziaria). Inoltre, gli oneri militari rivestivano una funzione sociale differente rispetto a quella di altri servizi goduti dai signori. Nel servizio militare prestato dal suddito, infatti, accanto all'aspetto coercitivo e impositivo tipico di qualsiasi onere signorile, conviveva una componente di natura "comunitaria" e, insieme, "personale" che si esplicava da un lato nella difesa del superiore bene comune (quale di fatto era la signoria territoriale) e dall'altro nella ricerca del proprio interesse particolare.

A differenza di altri diritti signorili, cioè, il potere militare esercitato dai *domini* rispondeva ad un'esigenza sociale immediatamente comprensibile da parte dei sottoposti (la sicurezza personale e collettiva) e, non da ultimo, prometteva al suddito un cospicuo tornaconto in termini economici (la spartizione dei bottini di guerra) e di prestigio individuale e familiare (l'ingresso nell'*entourage* signorile). Questo non significava che l'esercizio del potere militare da parte signorile (e quindi l'imposizione degli oneri ad esso connessi), al pari di altre forme analoghe di soggezione, fosse immune da violenze e abusi – ai quali, generalmente, i sudditi cercavano di sottrarsi. Più semplicemente, il servizio militare «non era necessariamente sgradito ai contadini» per i quali l'impegno alla difesa e alla tutela della signoria costituiva «una via d'uscita dall'orizzonte oppressivo della vita di villaggio»¹⁶⁹. Da qui la scelta di tenere distinte le due tipologie di diritti (quelli schiettamente remunerativi e quelli militari), pur nella consapevolezza della loro permeabilità alla contaminazione di elementi specifici dell'una e dell'altra categoria.

¹⁶⁸ Sulle funzioni svolte da queste categorie di agenti del potere signorile si vedano, in particolare, Brancoli Busdraghi, "*Masnada*" e "*boni homines*" e Provero, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 145-149.

¹⁶⁹ Collavini, *Il prelievo signorile*, p. 5.

III.1 L'imposizione degli oneri militari

297. Questo capitolo affronta lo studio degli oneri militari imposti ai loro sudditi dalle famiglie signorili dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico nel contesto geopolitico dell'Appennino tosco-emiliano e delle sue propaggini territoriali sulla base delle evidenze documentarie emerse in sede d'analisi delle fonti. A tal proposito, occorre chiarire che il silenzio della documentazione riguardo alle dinamiche militari delle signorie – dovuto più alla dimensione orale degli accordi tra i *domini* e i sottoposti che alla fisiologica dispersione del materiale d'archivio – non consente di cogliere che l'aspetto superficiale del carattere impositivo dei dominati signorili. Infatti, solo occasionalmente le fonti illuminano la realtà attuativa e quotidiana dei servizi militari resi ai *domini* dai loro sottoposti, specie in contesti documentari – come il nostro – nei quali non sono sopravvissute testimonianze notoriamente ricche di informazioni specifiche e di riferimenti alla cultura politica contadina quali le carte di franchigia o le convenzioni collettive¹⁷⁰. Inoltre, la molteplicità degli ambiti entro i quali compaiono riferimenti all'esercizio di diritti di tipo militare (dalle affrancazioni di servi alle spartizioni di beni, dalle deposizioni testimoniali a semplici contratti d'affitto) e la disparità di attestazioni documentarie tra una famiglia signorile e le altre (una decina sommando quelle riferite ai conti Alberti e agli Ubaldini; una soltanto quella inerente ai conti di Panico) non facilitano l'elaborazione di categorie tipologiche adeguate alla piena comprensione del fenomeno. Per questi motivi di ordine metodologico, si è optato per un'esposizione cronologica delle fonti in grado di restituire, almeno in parte, una visione di lunga durata relativa all'esercizio *signorile* di diritti di tipo militare, segnalando, di volta in volta, la loro eventuale commistione con elementi di natura *fondiarìa* (benché, lo si ribadisce anche in quest'occasione, i due aspetti finissero il più delle volte per confondersi e assimilarsi).

¹⁷⁰ Per un'analisi puntuale e dettagliata delle carte di franchigia si veda Provero, *Le parole dei sudditi*, in particolare pp. 5-156. A questa tipologia di fonti fa ricorso anche Collavini nel suo studio sull'esazione signorile nella Toscana meridionale, *Il prelievo signorile*, pp. 3-6.

298. Le prime notizie a noi note relative all'esercizio di poteri militari risalgono all'inizio del XII secolo e riguardano i conti Alberti. Nel 1120¹⁷¹ il conte Berardo/Tancredi detto Nontigiova insieme con la moglie Cecilia donò al monastero di Santa Maria di Montepiano «terre et res» situate nella val di Bisenzio eccettuando le *decime* e i servizi di guardia («decime et guaites») che erano soliti pretendere dagli abitanti di quelle zone. Come già si è avuto modo di rilevare a proposito del diritto alla riscossione della *decima* (§§ 74 e 285) qui riconosciuto tra i privilegi esercitati dai conti, traspare da questo documento l'idea della centralità rivestita dagli oneri militari (in questo caso limitati al servizio di guardia ai castelli) nel complesso dei diritti esercitati dalla famiglia signorile.

Allo stesso tempo simili prerogative potevano derivare, in certi casi, da forme illecite di potere (*mali usus*) praticate dai *domini* nei confronti dei loro sudditi. A tale circostanza pare si debba ricondurre la vicenda che, nel 1131¹⁷², vide contrapposti i conti Alberti e il monastero di Passignano, legittimo titolare dei diritti gravanti su alcune persone del *castrum* di Ripa in Valdipesa (esterno quindi all'orizzonte geografico dell'Appennino toscano-emiliano) (§§ 202, 263 e 280). In quell'anno, infatti, i conti Berardo/Tancredi e Malabranca riconobbero al cenobio il possesso di una casa compresa all'interno del castello ed esentarono gli abitanti di quella proprietà abitativa dalla corresponsione del *fodrum*, della *guaita* e delle opere di manutenzione del castello definiti «mali usus» dall'estensore dell'atto.

Servizi di *castellania* sarebbero attestati anche in relazione alla signoria dei conti di Panico. Tali oneri figurerebbero tra i diritti che avrebbe esercitato fino al 1176¹⁷³ il conte Traversario, della dinastia degli Hucpoldingi, all'interno del *castrum* di Pianoro e ai quali l'abate Ranieri del monastero di Musiano rinunciò a favore dell'omonimo conte Ranieri (I) di Panico; tuttavia, la complessa trasmissione del testo documentario ne inficia inevitabilmente la credibilità (§ 132, nota 443).

299. Una serie di tre documenti della prima metà del XIII secolo ci informa, invece, dei diritti di *hostis* e *cavalcata* esercitati dagli Ubaldini, a quell'altezza cronologica, nelle zone montuose del Mugello. In due distinte occasioni i *domini* scelsero di eccettuare tali

¹⁷¹ Montepiano, n. 36, pp. 72-74.

¹⁷² ASF, Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani), (1131 giugno 18). Si veda Cortese, Signori, castelli, città, p. 181.

¹⁷³ Petracchi, Della insigne, I, pp. 99-100.

prestazioni militari dalla gamma degli oneri signorili che essi erano soliti ricevere da alcuni loro sottoposti e di cui, in quel momento, stavano trattando l'abrogazione totale o parziale. Nel 1219¹⁷⁴, infatti, Ugolino (IV) liberò i due fratelli Bernardino e Gerardo, figlio di Rodolfo di Macerata, assicurandosi tuttavia l'esercizio dello «ius domini et hostis et cavalcata» (§§ 123, 266 e 275). Lo stesso avvenne nel 1234¹⁷⁵ allorché il figlio di Ugolino (IV), Ubaldo (III), affrancò due fratelli della comunità di Peglio dalla corresponsione di determinati canoni – prelevati «iuste vel iniuste» – riservando per sé lo «ius domini et homini et ostis et cavalcata» (§§ 124, 275 e 282). Il terzo documento, invece, è testimonianza di una rielaborazione degli oneri militari in chiave “fondiaria”, ovvero del loro impiego quali strumenti di contrattazione nel contesto di una convenzione affittuaria tra il *dominus* e un suo dipendente. Nel 1243¹⁷⁶, infatti, Ottaviano (III) *de Galliano* concesse a livello alcuni beni ad un rustico della comunità di *Mongode* ottenendo in cambio dall'affittuario, oltre ad alcuni censi in natura, anche l'impegno ai servizi di «hostis et cavalcata» (§ 266).

300. L'aspetto “fondiario” degli oneri militari richiesti dai *domini* ai loro sottoposti affiora anche dalle testimonianze rilasciate nel 1241¹⁷⁷ ai funzionari pistoiesi dagli uomini di Monte Castiglione e delle località limitrofe soggetti, fino all'anno precedente¹⁷⁸, alla signoria dei conti Alberti (§ 110, tabella 2). Apprendiamo così che tale *Benencasa Corborini* era tenuto a garantire al conte Alberto (V) quattro giorni di «custodia pro comite» all'anno; lo stesso servizio, ma per un periodo di tempo più lungo, era obbligato a fornire Guidotto del fu *Levaldinus* di Catugnano al quale spettava una «custodia ubi comes volebat per duas edogmadas»; un certo *Spinellus*, invece, è testimoniato prestare al conte dodici giorni di *guaita* «apud Griciliana» come compenso per l'affitto di un podere, analogamente a quanto avveniva per *Cristianus Gentilis de Coldilupo* il quale garantiva al conte sei settimane di guardia presso il castello di Cerbaia in cambio della locazione di una terra. Simili testimonianze consentono di apprezzare meglio la realtà attuativa degli oneri militari richiesti dai conti a personaggi che sappiamo appartenere al

¹⁷⁴ ASF, *Diplomatico, Luco di Mugello, S. Pietro (monache camaldolesi)*, (1219 dicembre 27). Si vede anche Collavini, *I poteri signorili*, p. 19.

¹⁷⁵ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1234 gennaio 29; ma in realtà gennaio 28). Si veda anche Collavini, *I poteri signorili*, p. 19.

¹⁷⁶ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti Pubblici*, (1243 marzo 20).

¹⁷⁷ *Liber censuum*, n. 325, pp. 219-227.

¹⁷⁸ *Liber censuum*, nn. 323-324, pp. 217-219.

ceto contadino (*Benencasa Corborini, Guidoctus Levaldini de Catugnano, Spinellus*) o che invece, come *Cristianus Gentilis de Coldilupo*, facevano parte dell'*entourage* signorile. Allo stesso tempo, è interessante rilevare come l'applicazione degli oneri militari derivasse, in taluni casi, dal probabile esercizio di un potere pienamente signorile inteso nella sua dimensione territoriale (i casi del rustico *Benencasa Corborini* e di Guidotto del fu *Levaldinus*); in altri casi, invece, la corresponsione di tali oneri era riconosciuta al signore sotto forma di compenso per l'affitto di beni terrieri (*Spinellus*) i quali, talvolta, sembravano tradire più complessi legami di natura vassallatica (*Cristianus Gentilis de Coldilupo*).

301. Un documento del 1247¹⁷⁹, riferito ancora alla signoria dei conti Alberti, ci testimonia, invece, della dimensione solidale del servizio armato che si manifestava non soltanto, in senso verticale, nelle prestazioni militari imposte dal signore ai propri sudditi, ma anche, a livello orizzontale, nell'assistenza fornita da un figlio al padre dal quale ereditava parte dei beni di famiglia. Questo prevedeva, infatti, l'accordo sancito in quell'anno dal conte Alberto (V) e da suo figlio Ferraguto il quale si vide assegnato lo «*ius domini*» sul castello di Mogone e sul territorio ad esso afferente fermo restando l'obbligo, da parte di Ferraguto, a «*servire cum armis*» il padre «*et eius heredes*» (§§ 114 e 238). Il servizio militare non trova corrispondenza, in questo caso, nell'esercizio di un potere ingiuntivo (quale era, ad esempio, l'imposizione di un obbligo signorile), bensì è inteso alla stregua di un "diritto ereditario" che sottintendeva un vincolo naturale espresso nella deferenza di un figlio verso il proprio padre.

302. L'imposizione di oneri militari è inoltre attestata, in riferimento alla signoria degli Ubaldini, nel contesto di cessioni patrimoniali da parte di esponenti signorili a favore di terzi. Il documento più interessante da questo punto di vista è rappresentato dall'atto di vendita del *castrum* di Pulicciano fatto redigere nel 1257¹⁸⁰ da Ugolino (V) di Montaccianico a favore del cugino cardinale Ottaviano (II) (§§ 147, 210, 264, 268 e 277). In esso, infatti, è contenuto l'elenco – stilato dal notaio sulla base della testimonianza fornita dallo stesso Ugolino (V) – dei singoli uomini o dei gruppi familiari che, all'interno della *curia* di Pulicciano, erano tenuti a prestare al *dominus* servizi di tipo militare (riassunti nell'espressione «*servire cum armis ... et facere castellançiam*»). Nel caso di alcune fa-

¹⁷⁹ Tondi, *L'abbazia di Montepiano* (A), n. 8, pp. 424-427.

¹⁸⁰ ASF, *Diplomatico, Riformazioni Atti pubblici*, (1257 maggio 11).

miglie di rustici o di singoli sudditi signorili a tali oneri militari era sommata la corresponsione di un'*albergaria* annua. Comparando i dati desumibili dalle due categorie di contribuenti (coloro che erano obbligati al solo servizio militare e coloro che, in aggiunta, erano tenuti a versare anche un'*albergaria*) risulta che, all'interno del castello e della *curia* di Pulicciano, gli Ubaldini esercitavano diritti di tipo militare su quattro persone, sei nuclei familiari, una *domus* e una chiesa (quella di Santa Maria di Ronta).

Tali diritti, ancora nel caso degli Ubaldini, sono documentati all'inizio del XIV secolo all'interno di un *instrumentum concessionis* del 1312¹⁸¹ col quale i due fratelli Maghinaldo Novello e Bonifacio, figli di Giovanni del fu Ugolino (VI) *de Senne*, accordarono a Michelino di Orlandino il possesso di alcune proprietà in località *Gamberandi* assicurandosi come contropartita i servizi di «*exercitus cavalcata guardia et casteleria*» ovunque essi lo avessero ritenuto opportuno. Non si sono riscontrate, invece, analoghe occorrenze di diritti militari esercitati nel corso del XIV secolo né in riferimento ai conti Alberti né relativamente alla famiglia dei conti di Panico.

¹⁸¹ ASF, *Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici*, (1312 maggio 24).

IV PARTE

La violenza signorile

303. La storiografia si è interessata solo di riflesso al rapporto tra signoria rurale e violenza, sebbene esso rappresenti un aspetto di assoluta rilevanza nell'esercizio dei poteri signorili da parte dei *domini*. Considerazioni sull'uso della violenza in ambito signorile si trovano pertanto inserite all'interno di alcune opere incentrate principalmente sull'esercizio del potere politico e giudiziario, sulla risoluzione dei conflitti, sulla storia del diritto o delle istituzioni militari¹. Tale produzione storiografica è caratterizzata da un taglio prevalentemente antropologico che se da un lato fornisce ampi quadri di riferimento alla comprensione del fenomeno della violenza nei differenti contesti sociali entro i quali esso è indagato, dall'altro lato tende a sottovalutare la dimensione concreta e quotidiana dell'esercizio della violenza da parte dei *domini* privandola, così, di una sua specifica fisionomia. Nel caso italiano, solo occasionalmente il recupero di questo aspetto particolare ha portato a studi puntuali sulla violenza signorile a livello regionale e locale². Quando ciò è avvenuto si è al contempo assistito ad un diffuso e generalizzato ridimensionamento del suo ruolo in riferimento all'istituzione signorile, a favore di una riconsiderazione delle componenti auto-disciplinanti insite nella società medievale³. Questo modello concettuale, tuttavia, ha dovuto confrontarsi recentemente con una nuova sensibilità storiografica la quale, pur riconoscendo la portata innovativa di taluni am-

¹ Si vedano, ad esempio, Casini, *Storia medievale*; *Conflict in Medieval Europe* con particolare riferimento al saggio di Cheyette, *Some reflections; Violence in Medieval Society; Violence and Society; The Final Argument*; White, *Repenser la violence*.

² Tra i casi meglio documentati si segnalano quello relativo alla Toscana del XII secolo studiata da Wickham, *Leggi, pratiche e conflitti* e quello dell'area umbro-marchigiana indagata da Fiore, *Signori e suditi*.

³ A questa linea interpretativa si rifanno i contributi di Sergi, *L'esercizio del potere giudiziario*, White, *Repenser la violence* e Fiore, "Bonus et malus usus"; quest'ultimo, tuttavia, si dice consapevole che l'enfatizzazione dell'aspetto pattizio della signoria reca con sé il rischio di un involontario ridimensionamento di «quei funzionamenti, forse più comuni, pesantemente segnati dalla coercizione e dall'imposizione del potere attraverso la forza».

biti di ricerca⁴, ha inteso al tempo stesso mettere in guardia da un'eccessiva svalutazione del peso della violenza tanto nella fase genetica della signoria (XI secolo - inizio XII secolo), quanto nel periodo di piena affermazione dei poteri signorili (XII secolo - inizio XIII secolo) o in quello della loro più intensa contestazione (metà XIII secolo - XIV secolo)⁵. L'uso della violenza – sintetizzando all'estremo le posizioni dei fautori di questa linea interpretativa – si configurava come uno degli strumenti principali di cui erano dotati i *domini* per consolidare il loro potere territoriale sugli uomini, tanto da poter essere essa stessa considerata una «struttura portante della signoria»⁶. Da qui la scelta di includere la violenza tra i poteri signorili direttamente esercitati dai *domini*: se infatti la sensibilità del nostro tempo considera la violenza come la conseguenza logica e degradante di atti di intimidazione, abusi e sopraffazioni compiuti da soggetti dotati di forza nei confronti di altri soggetti più deboli, una considerazione più attenta della mentalità dell'epoca esorta invece ad un ripensamento del concetto stesso di violenza che, negli ambienti signorili, era normalmente intesa come “potere in sé”, dotato di una propria legittimità giuridica e di una propria dignità aristocratica, al pari cioè di qualsiasi altro diritto di natura signorile.

304. Più che in episodi eclatanti, la violenza signorile si concretizzava in una serie di atti minori (ruberie, rapine, ferimenti, sequestri, vessazioni di vario tipo) compiuti, per la maggior parte, dal seguito del signore (gastaldi, *vicecomites*, *masnade* di *homines* alle dipendenze del *dominus*) con una cadenza non determinabile, ma che si può ipotizzare quotidiana o, perlomeno, stagionale⁷. All'interno di quel contesto agivano forme diverse di resistenza da parte dei sudditi la cui efficacia si misurava sulla base del grado di pervasività della signoria. In taluni casi è persino possibile supporre che il “regime violento” tipico della signoria rurale del pieno XII secolo (il periodo, cioè, di maggior incisività dei poteri signorili) abbia fornito alla popolazione contadina ordinata in comunità uno

⁴ «Queste ricerche hanno grandi meriti: hanno evidenziato le diversità regionali della trasformazione signorile, la sua complessità e il peso dei suoi precedenti carolingi; hanno mostrato che i signori non furono i soli a usare la violenza; ci hanno insegnato come potesse funzionare auto-regolamentarsi una società in assenza di poteri statali; ci hanno ricordato che ogni sistema politico ha una micro-struttura del potere, basata sul compromesso tra dominanti e dominati». Collavini, *Sviluppo signorile*, p. 7.

⁵ Si veda a tal proposito Collavini, *Sviluppo signorile*, in particolare p. 7. Rimarca la preminenza della violenza e della forza nei rapporti tra signore e ceto dipendente nella Germania basso-medievale anche Al-gazi, *Herrengewalt und Gewalt* di cui si veda anche la recensione – non priva di spunti critici e di dissenso – curata da Bellabarba, *Violenza signorile*.

⁶ Collavini, *Sviluppo signorile*, p. 7.

⁷ Collavini, *Sviluppo signorile*, p. 7.

schema mentale e organizzativo propedeutico all'istituzione del comune rurale⁸. L'opposizione generalizzata ad un sistema di soprusi e sopraffazioni poteva, infatti, convogliare verso forme più strutturate di malcontento e sfociare, infine, nella formazione di società di villaggio caratterizzate da un più o meno accentuato livello di solidarietà interna.

Le fonti restituiscono solo in parte, e mediante prospettive spesso distorte da ragioni faziose, la complessità di forze propulsive – di attuazione della violenza o di resistenza nei suoi confronti – che agivano nella società secondo logiche del tutto contingenti. Da qui l'idea – adattata al caso in esame – di incrociare l'analisi delle espressioni concrete del potere oppressivo e violento dei *domini* con alcune recenti acquisizioni storiografiche relative allo studio dell'onomastica aristocratica al fine di approdare ad una meno imperfetta descrizione della violenza come parte integrante dei poteri signorili.

IV.1 Le manifestazioni della violenza signorile

305. Parte della storiografia che si è occupata del fenomeno della violenza signorile si è trovata concorde nell'attribuire alla "crisi dello stato" determinatasi tra il X e il XII secolo un ruolo di primo piano riguardo alla diffusione dei conflitti nelle campagne medievali⁹. Una diversa sensibilità storiografica ha invece inteso sfumare certe rigidità concettuali ponendo l'accento sugli elementi di auto-regolamentazione prodotti dalla società medievale pur in assenza di un potere efficace e unanimemente riconosciuto¹⁰. Resta il fatto che l'esercizio della violenza signorile ebbe un peso determinante – in termini reali e, al tempo stesso, simbolici – nella definizione dei vincoli di subordinazione tra il *dominus* e i suoi sottoposti, così come nei rapporti con le *élites* rurali, le signorie concorrenti o gli enti ecclesiastici del territorio. In tal senso, le manifestazioni

⁸ Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 142 il quale, pur riconoscendo la complessità delle cause che determinarono la formazione dei comuni rurali interpreta tale fenomeno come «la massima espressione di un più ampio movimento di presa di coscienza e di organizzazione delle comunità contadine all'interno delle singole signorie territoriali; ed è lo stesso movimento che porta alle più significative ribellioni rurali».

⁹ Per questi aspetti e riguardo al concetto di "disordine signorile" si veda Provero, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 138-145.

¹⁰ Si veda in particolare Sergi, *L'esercizio del potere giudiziario*.

della violenza signorile non costituivano soltanto l'espressione più evidente dell'esercizio di un potere oppressivo da parte dei *domini*, ma erano esse stesse parti integranti di quel potere: anzi, erano quel potere.

306. Le tensioni presenti sottotraccia nella società signorile si diramavano lungo direttrici d'azione differenti, pur conservando modalità di esecuzione simili tra loro. È perciò possibile distinguere tra una violenza condotta dai signori nei confronti di soggetti esterni alla realtà signorile (rustici, enti ecclesiastici, cittadini, mercanti, città comunali ecc.); una violenza attuata da *domini* nei confronti di altri *domini* (appartenenti oppure no allo stesso ceppo dinastico); e una violenza commessa – perlopiù come forma di resistenza a vessazioni e angherie – dal ceto contadino nei confronti dei signori rurali.

Ciascuna di queste tipologie di violenza è attestata nelle fonti con una frequenza che risente da un lato della pervasività dei poteri signorili in un determinato comparto territoriale; dall'altro della capacità espressa dalle parti lese di dar vita a forme strutturate di opposizione nei confronti della componente violenta delle signorie e al contempo, di lasciare traccia di tale resistenza. In termini generali, è possibile rilevare una netta preponderanza relativa ad atti di violenza compiuti da parte dei *domini* nei confronti di soggetti terzi (in particolare contadini) e la presenza soltanto occasionale e rapsodica di episodi di ritorsione tra esponenti del medesimo rango sociale o di rustici nei confronti del loro signore.

Riguardo, invece, alle modalità con le quali si manifestava in concreto l'esercizio della violenza signorile – che si trattasse di spedizioni militari vere e proprie, di regolamenti di conti tra rivali (*faide*) o di soprusi ai danni di contadini – è stata variamente sottolineata la limitata intensità degli episodi riscontrabili nelle fonti (saccheggi, ruberie, incendi di abitazioni e coltivazioni, rapimenti, sequestri ecc.) i quali, di norma, non erano di per sé risolutivi – ovvero, «non era[no] destinati a chiudere un conflitto con la distruzione dell'avversario»¹¹ –, bensì erano per lo più finalizzati all'ottenimento di un risultato spendibile nell'immediato (la ridefinizione di certi rapporti personali o di taluni accordi politici; l'arricchimento proprio e l'impovertimento altrui; il riconoscimento di maggiori oneri tributari a carico della popolazione contadina ecc.).

¹¹ Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 140.

307. Nelle fonti a nostra disposizione sono presenti soprattutto episodi di contrasto tra esponenti signorili e soggetti terzi (sudditi, cittadini e mercanti, esponenti della piccola e media aristocrazia rurale), laddove, nella maggior parte dei casi, furono gli organi giudiziari cittadini a farsi portavoce delle rimostranze e delle lamentele provenienti dal basso. Il fatto che attestazioni di questo tipo risultino evidenti per lo più a partire dal XIII secolo inoltrato non significa che in precedenza la violenza signorile non abbia avuto modo di manifestarsi; piuttosto, il crescente controllo delle strutture organizzative comunali sugli spazi extra-urbani, unitamente allo sviluppo di un'identità cittadina e popolare fortemente contrapposta agli ambienti aristocratici del contado, determinò una recrudescenza fino ad allora sconosciuta degli atti di violenza (esecuzione capitali, omicidi ecc.). Allo stesso tempo, si perfezionarono per la popolazione delle città e dei contadi i meccanismi di accesso alle magistrature cittadine preposte al mantenimento dell'ordine pubblico e questo determinò un generale aumento della produzione documentaria relativa a condanne di episodi di violenza compiuti dai *domini* all'interno dei distretti cittadini.

Si è scelto di suddividere il capitolo in tre distinte aree tipologiche corrispondenti ciascuna ad una diversa forma di violenza attuata da parte di esponenti signorili. La prima categoria comprende, perciò, gli episodi di violenza maggiormente attestati nelle fonti, ossia quelli inerenti i *domini* da una parte e i loro sudditi dall'altra; la seconda categoria riguarda, invece, le violenze commesse dai signori contro gli abitanti delle città e i mercanti che si trovarono a transitare o a commerciare all'interno dei territori signorili; infine, la terza categoria comprende gli atti di violenza che videro come protagonisti contrapposti esponenti del medesimo rango sociale, quello signorile.

IV.1.1 *La violenza dei signori sui sudditi*

308. Tali episodi rappresentano la parte preponderante degli atti di violenza descritti all'interno delle fonti. Come già si è avuto modo di accennare, i documenti sono inclini – anche nel nostro caso – a descrivere atti di malversazione, soprusi e angherie compiute dai *domini* nei confronti dei loro sottoposti. Pur con alcune prevedibili differenze dovute alla disparità del materiale documentario relativo a ciascuna famiglia, è possibile affermare che tutte tre le signorie da noi considerate esercitarono forme di violenza e

prevaricazione a danno dei loro sudditi. Tali episodi, infine, risultano concentrati entro un ristretto arco cronologico che va dagli anni Venti agli anni Ottanta del XIII secolo e la provenienza archivistica delle fonti è esclusivamente di natura comunale.

Le prime attestazioni di atti di violenza compiuti dai *domini* nei confronti dei loro sottoposti sono relative alla signoria dei conti Alberti. Nel 1221¹² alcuni funzionari del comune di Pistoia furono incaricati dal podestà cittadino Inghiramo di Magreta – che, a sua volta, raccolse le proteste a lui presentate da alcuni uomini della *villa* di Carmignano in val di Bisenzio – di accertarsi che il conte Alberto (V) ponesse rimedio ad «*omne dampnum et guastum datum vel illatum hominibus de villa de Carm[ignano] vallis Bisentii sive in domibus vel arboribus vel sagetibus vel aliis rebus per ipsum comitem Albertum vel per suos homines vel fautores seu coadjutores*».

Nuovamente, la comunità di Carmignano fu al centro di un episodio di violenza commesso ai danni di un suo abitante. Nel 1272¹³, infatti, i tre fratelli Alessandro (I), Napoleone (I) e Guglielmo (I) della famiglia dei conti Alberti furono raggiunti nelle loro abitazioni dai funzionari del podestà pistoiese i quali li pregarono di riparare i danni commessi da alcuni loro *homines* a discapito di un contadino di Carmignano cui avevano bruciato una capanna e sottratto diversi capi di bestiame (§ 250).

309. Tali episodi si collocano entro un contesto di prevaricazione dei *domini* e dei loro seguiti armati nei confronti di rustici che, probabilmente, si erano ribellati al dominio signorile. Più interessante è notare, invece, come analoghi atti di intimidazione venissero commessi da esponenti dell'aristocrazia rurale inquadrati – per iniziativa delle stesse città comunali – entro ruoli di responsabilità civile. Il 24 gennaio 1276¹⁴, ad esempio, il conte Alessandro (I) degli Alberti, in qualità di capitano della montagna bolognese, compare all'interno di una lettera a lui inviata da Tommaso *de Ripatransone*, vicario del podestà di Bologna, con la quale gli si intimava di rimettere in libertà il procuratore di un uomo della *curia* di Monzuno da lui ingiustamente detenuto presso Casio (§ 251). L'importante carica capitaneale era all'epoca condivisa da Alessandro (I) con due esponenti della famiglia dei conti di Panico, Maghinardo (I) e Rodolfo. Al primo di costoro

¹² *Liber censsum*, n. 132, pp. 101-102. Si veda Zagnoni, *Il "comitatus"*, pp. 388-389.

¹³ *Liber censuum*, nn. 407-409, pp. 278-279. Si veda anche Zagnoni, *I rapporti*, pp. 37-38.

¹⁴ ASB, *Comune-Governo, Carteggi*, 3, *Lettere del Comune*, busta n. 1, n. 407, fasc. del 1276, c. 1v. Si veda Zagnoni, *Il "comitatus"*, pp. 368-369.

si rivolse cinque giorni più tardi (29 gennaio 1276)¹⁵ lo stesso podestà bolognese, Rizzardo di Belvedere, con l'analoga richiesta di scarcerazione di due uomini di Bargi tenuti sotto sequestro dal conte (§ 251); a tutti e tre i *domini*, invece, fu ordinato, il 14 marzo successivo¹⁶, di restituire i beni sottratti da alcuni loro *sequaces* alla pieve di Santa Lucia di Roffeno in base alla denuncia sporta presso il comune bolognese dall'arciprete Baruffaldo dei Baruffaldi (§ 254).

310. Il ricorso alle autorità comunali si configurava perciò come l'opzione privilegiata dal ceto contadino – e, più in generale, dai personaggi soggetti a prevaricazioni di matrice signorile – per ribellarsi al potere oppressivo dei *domini*. Questa forma di contestazione è sintomatica di un processo di graduale maturazione nella consapevolezza dei propri diritti da parte dei rustici il quale, a sua volta, confluiva nella più ampia azione di denuncia dei torti subito svolta da alcuni delegati delle comunità rurali presso le magistrature cittadine. Così fecero, ad esempio, nel 1288¹⁷, i portavoce di alcune comunità dell'Appennino bolognese soggette al dominio dei conti Alberti (Traserra, San Damiano, Creda, Burzanella, Vigo, Mogne) denunciando, presso l'ufficio del capitano del popolo bolognese, le vessazioni subite da parte dei loro signori – i conti Alberto (VIII) e Nerone, figli di Alessandro (I) – durante le opere di fortificazione della rocca di Mogne. In particolare, i delegati delle comunità lamentavano il fatto che i conti dessero ricetto presso Mogne a personaggi banditi dal comune contravvenendo così alle norme sancite all'interno dei cosiddetti “ordinamenti sacratì” e “sacratissimi” (§§ 159 e 224). Inoltre, informarono il capitano del popolo delle prestazioni loro imposte con la forza da alcuni *famuli* dei conti i quali «venerunt ad terram Trasere et Sancti Damiani et quesiverunt auxilium ad actandum domum quia non erat bene fortis, et imposuerunt frumentum in dictis terris singulis hominibus». Il processo a carico dei conti, tuttavia, dovette essere interrotto a causa di una denuncia fatta pervenire in forma anonima al giudice del capitano del popolo – e forse sobillata dagli stessi conti Alberti – secondo la quale alcuni dei testimoni presentati dai delegati delle comunità avrebbero dichiarato volutamente il falso per danneggiare la reputazione della casata albertenga. Autore delle estorsioni di

¹⁵ ASB, *Comune-Governo, Carteggi*, 3, *Lettere del Comune*, busta n. 1, n. 407, fasc. del 1276, c. 2v. Si veda Zagnoni, *Il “comitatus”*, pp. 368-369.

¹⁶ ASB, *Comune-Governo, Carteggi*, 3, *Lettere del Comune*, busta n. 1, n. 407, fasc. del 1276, c. 4r. Si veda Zagnoni, *Il “comitatus”*, pp. 368-369.

¹⁷ ASB, *Comune-Capitano del Popolo, Giudici del Capitano del Popolo*, r. 104, c. 17v. Si veda Milani, *Lotta di fazione*, p. 99.

frumento sarebbe stato infatti il conte Mostarda di Panico e non i due rampolli dei conti Alberti i quali furono infine scagionati dal giudice per insufficienza di prove¹⁸.

In quello stesso anno (1288)¹⁹ fu intentata una causa *ex officio* nei confronti del conte Bonifacio (I) di Ranieri (II) di Panico, appartenente alla fazione ghibellina dei Lambertazzi e per questo bandito dal comune di Bologna. Costui fu accusato di aver costretto con la forza gli abitanti della comunità di *Gugliara* a farsi suoi «vassallos, et fideles, et amicos» mediante contratti di vendita e locazione stipulati da prestanomi del conte. Gli uomini di *Gugliara*, dimostrando consapevolezza dei propri diritti, tentarono di sporgere denuncia al capitano del popolo di Bologna, «set Guido Ugolini Malviçii, qui est chastaldus dicti Bonifatii, fecerat fieri arengum in dicta terra et precepit hominibus dicte terre quod non essent ausi venire ad conquerendo; et ipsi timore dicti Bonifatii et dicti sui chastaldi non venerunt».

311. Assai di rado, invece, nei casi da noi esaminati, è possibile constatare la violenza esercitata dai rustici nei confronti dei loro signori. Sebbene tale aspetto non sia propriamente classificabile entro i parametri tipologici del potere violento esercitato dai *domini*, esso può tuttavia contribuire ad illuminare di riflesso la diffusione endemica della violenza signorile nelle campagne e fornire nuovi spunti di riflessione riguardo alla percezione del potere oppressivo dei signori dal punto di vista dei rustici. Ad episodi di ritorsione dei contadini verso i signori, sotto forma di furti e danneggiamenti, si allude nel testo dell'accordo col quale, nel 1240, ebbe termine la tribolata vicenda tra i conti Alberti e il comune di Pistoia relativa al possesso di Monte Castiglione e di alcune località limitrofe del contado pistoiese (§§ 109 e 276). La cessione alla città toscana dell'intera zona dapprima soggetta agli Alberti divenne occasione per l'edificazione di un nuovo presidio militare da parte della autorità cittadine. Tuttavia, prima ancora che si giungesse ad un'intesa definitiva tra le parti, il vicario del podestà pistoiese, al momento di rientrare in città (luglio 1240)²⁰ per l'arrivo di re Enzo, figlio di Federico II, intimò severamente ai castiglionesi di rispettare le decisioni che avrebbero assunto i due capitani chiamati a sostituirlo e, in particolare, li mise in guardia dal commettere furti e

¹⁸ ASB, *Comune-Capitano del Popolo, Giudici del Capitano del Popolo*, r. 104, c. 15r. Si veda Milani, *Lotta di fazione*, p. 99.

¹⁹ ASB, *Comune-Capitano del Popolo, Giudici del Capitano del Popolo*, r. 126, c. 22r. Si veda Milani, *Lotta di fazione*, p. 97.

²⁰ *Liber censuum*, n. 322, p. 217. Si veda Zagnoni, *Il "comitatus"*, pp. 389-390.

dall'arrecare danno e offesa ai conti Alberti all'interno del loro territorio, pena l'amputazione della mano («Et si quis contrafecerit, amputabitur ei manus»).

L'episodio offre una prospettiva insolita su una realtà conflittuale – quella tra la popolazione di Monte Castiglione e gli Alberti o i loro rappresentanti *in loco* – che le autorità pistoiesi cercarono di controllare, nella fattispecie, al fine di giungere ad una rapida definizione degli accordi relativi all'acquisto dell'area di loro interesse (cosa che effettivamente avvenne due mesi più tardi, nel settembre 1240)²¹. Ancor più, esso è indicativo del ruolo svolto dalle città come poli d'attrazione (politica, lavorativa, residenziale ecc.) per molti di coloro tra i rustici che si sentivano oppressi dai vincoli di soggezione che li legavano ai loro signori²².

IV.1.2 *La violenza tra signori, cittadini e mercanti*

312. La sicurezza dei viandanti e dei commercianti lungo le strade di valico era una delle preoccupazioni principali dei governi cittadini i quali, non di rado, dovevano confrontarsi con atti di intimidazione compiuti dagli *homines de masnada* dei *domini* a danno dei viaggiatori (spesso abitanti delle città limitrofe). Vessazioni, ruberie e sequestri rappresentavano, infatti, per i signori utili strumenti di cui servirsi per accaparrare ricchezze o scoraggiare la diffusione di commerci concorrenziali all'interno dei propri ambiti territoriali. Tali episodi sono variamente documentati all'interno delle fonti le quali, tuttavia – è bene ribadirlo –, restituiscono soltanto il punto di vista parziale delle autorità comunali. Le attestazioni riguardano indistintamente le tre signorie dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico e sono relative agli anni 1272-1313.

Oltre al già citato episodio del 1272²³ riguardante una presunta rapina compiuta ai danni di alcuni mercanti bolognesi entro il territorio di competenza dei conti Alberti, la produzione documentaria comunale fornisce altri esempi di come le magistrature cittadine cercarono di contrastare il potere violento esercitato dai *domini* contro abitanti delle cit-

²¹ *Liber censuum*, n. 323, pp. 217-219. Si veda Zagnoni, *Il "comitatus"*, p. 390.

²² Si veda, a tal riguardo, l'emblematica vicenda dei *fideles* e dei *coloni* del capitolo del duomo di Firenze i quali nel 1289-1290, rischiando di essere ceduti alla signoria degli Ubaldini, implorarono il comune di Firenze di riscattarli dal loro *status* servile per sottrarli al regime signorile (§ 153).

²³ Griffoni, *Memoriale historicum*, p. 20. Si veda anche Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 149. Sull'episodio si veda § 250.

tà o commercianti. Di questo discussero, il 3 marzo del 1276²⁴, gli ambasciatori fiorentini insieme ai rappresentanti delle istituzioni bolognesi riuniti nel Consiglio dei Seicento e chiamati a deliberare a proposito del ripetersi di episodi di violenza avvenuti lungo alcune strade che mettevano in comunicazione i due capoluoghi. I legati fiorentini lamentarono, infatti, la presenza ostile degli Ubaldini del ramo di Loiano nei pressi delle vie che conducevano a Firenze «per Panicum et per terram comitis Alexandri [il conte Alessandro di Mangona]», attraverso Pistoia e «per Planorium et per terram Ubaldini de Loylano et terram Ubaldinorum»; nello specifico gli Ubaldini avevano provveduto ad occupare i castelli di Bisano e Piancaldoli – rispettivamente nelle vallate dell’Idice e del Sillaro – e lì fornivano ospitalità a banditi, assassini, «latrones» e ribelli al comune di Bologna, «faciendo guerram» agli uomini del contado e «capiendo homines et res ipsorum» (§§ 150, 221 e 292).

Qualche anno più tardi fu la volta del comune di Prato il quale, nel 1283²⁵, mise in guardia i propri cittadini e mercanti dal percorrere i territori soggetti ai conti Alberti non essendo in grado, con le sole proprie forze, di garantirne l’incolumità fisica e materiale («sui rischium et fortunam»)²⁶.

Infine, un’ultima testimonianza relativa ad atti di intimidazione compiuti dai *domini* a danno del ceto mercantile proviene dalle denunce presentate nel 1313²⁷ da tre mercanti fiorentini presso il consiglio del popolo e della massa del comune di Bologna giacché, secondo il loro racconto, alcuni nobili della località di Confienti – probabilmente i conti Alberti, ma non è escluso potersi trattare dei conti di Panico – li avevano imprigionati e derubati dei loro averi.

Ciascuno degli episodi qui riportati ha come comune denominatore l’idea di una violenza signorile non fine a se stessa, bensì commessa come strumento di affermazione politica, territoriale ed economica nei confronti degli interessi dei comuni e delle sue categorie produttive.

²⁴ ASF, *Diplomatico, Stroziane Uguccioni (acquisto)* (1276 marzo 3). Regesto del doc. in Davidsohn, *Forschungen*, III, p. 28, n. 92.

²⁵ Piattoli, *I “Libri bannorum”*, pp. 10-45.

²⁶ Conferma delle insidie cui andavano incontro i viaggiatori in transito attraverso i territori soggetti alla signoria albertenga si trovano anche in Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoia* (1758) il quale riferisce di come nel 1287 i conti Alberti («Conti di Vernio») passarono «con numero considerevole di gente armata a danneggiare (né se ne sa la cagione) lo stato Pistoiese in quel di Fossato, e altri luoghi circconvicini», per la qual cosa fu necessario inviare «in quelle parti un numero di soldati proporzionato a guardare, e difendere quei luoghi, che soffrivano un tanto male»: Fioravanti, *Memorie storiche*, p. 240.

²⁷ ASB, *Comune-Governo, Riformazioni e provvigioni, Riformazioni del consiglio del popolo e della massa*, n. X, 5, c. 308r. Si veda Zagnoni, *Il “comitatus”*, p. 367.

IV.1.3 *La violenza tra signori*

313. La violenza signorile si manifestò con maggior vigore laddove gli interessi dei *domini* si scontravano con quelli di altre famiglie concorrenti. È soprattutto in simili circostanze che, dalle fonti, emergono resoconti di villaggi devastati, omicidi, esecuzioni sommarie compiuti da piccoli eserciti signorili. Questa tipologia di violenza, tuttavia, affiora il più delle volte soltanto di riflesso, ovvero in occasione di denunce rese ai funzionari comunali dagli abitanti delle comunità rurali sottoposte a saccheggi e distruzioni. All'interno della documentazione da noi consultata questi aspetti sono ben rappresentati dagli scontri che, tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV secolo, videro contrapposti i conti di Panico e i Cattanei di Monzuno. Le divergenze politiche tra le due consorzierie (ghibellini i primi, fautori della fazione guelfa i secondi), alimentate da faide e ritorsioni²⁸, finirono per coinvolgere anche esponenti della famiglia Ubaldini e portarono a violenti scontri tra le famiglie per il controllo delle comunità di Montorio e Monzuno, poste a poca distanza l'una dall'altra sui primi contrafforti dell'Appennino bolognese.

Nell'estimo del contado compilato nel 1315²⁹ dai funzionari del comune di Bologna sono riportate, infatti, le lamentele degli abitanti delle due comunità i quali ricordarono le vessazioni da loro subite negli anni a causa dei contrasti tra le due famiglie. Le prime risalgono all'epoca in cui i ghibellini bolognesi furono cacciati dalla città (*post* 1274) e si asserragliarono presso i castelli di Bisano e Loiano, controllati dagli Ubaldini («dicta communia ... combusti fuerunt et depredati homines communium dictarum terrarum per octo vices ... postquam pars Lambertaciorum exivit de civitate Bononie primo quando Lambertacii morabantur in castro Bixanni et Lauglanni»); quindi, forse nel 1276, Maghinardo Pagani di Susinana, insieme agli uomini di Piancaldoli presso il cui castello si trovava in quanto assediato dalle truppe bolognesi, compì ulteriori incursioni nei territori di Montorio e Monzuno («Item combusti fuerunt per illos de Plancaldulli et per Maghinardum se Sossenana per tres vices et ultra»); a queste fecero seguito altre devastazioni ad opera dei conti di Panico e dei loro *sequaces*, forse come vendetta all'uccisione

²⁸ Nel 1277 Maghinardo (I) da Panico venne ucciso da un esponente dei da Monzuno presso la pieve di Sambro; vent'anni più tardi (1297) Michele di Delfino del Priore, appartenente alla fazione guelfa bolognese – la stessa cui aderivano anche i signori di Monzuno – trovò la morte per mano di un uomo dei conti di Panico. Scontri anche violenti tra le due famiglie si alternarono, tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV secolo, a momenti di pacificazione e distensione favoriti da accordi matrimoniali ed economici. Si vedano Bertacci, *Cenni storici*, pp. 33-37 e Bertacci, *La storia della torre*, pp. 15-18.

²⁹ Si veda Bertacci, *La storia della torre*, pp. 28-29.

del conte Maghinardo (I) (1277) («Item conbussti fuerunt dictum commune et homines terre Monçonis et commune et homines terre Montorii per comites de Panicho et eorum sequaces per tres vices et ultra»); infine, probabilmente a seguito della cattura del conte Mostarda di Panico ad opera di Artusio da Monzuno e alla sua decapitazione sulla piazza bolognese nel 1307 (§ 163), i conti di Panico – rifugiatisi nel frattempo in Romagna, presso il castello di Monte Beni di proprietà degli Ubaldini – intrapresero una spedizione militare col supporto dei figli di Tano degli Ubaldini e, in un sol giorno, fecero razzia degli abitanti delle comunità di Monzuno, Montorio e Monterumici («Item conbussti et depredati fuerunt homines dictarum terrarum et communium Monçonis Montorii et Montisrumixi in una die per comites de Panico et filios domini Tanni de Ubaldinis et eorum sequaces qui morabantur in castro Montis Benni»). Quest'ultima scorribanda dovette rivelarsi particolarmente violenta giacché rimasero uccisi undici uomini delle tre comunità («Et cum eis prelliaverunt et fuerunt interfecti de eorum parte undecim homines»), altri cinque furono rapiti («et de terra Montisrumixi fuerunt cati in illa vice quinque homines») e furono date alle fiamme tutte le abitazioni («et in illa vice non remansit aliqua domus in dictis terris») specie presso la località di Montorio («venerunt ad ipsam terram Montorii et eam depredaverunt in totum et ipsam comburerunt ita quod aliqua domus in ea non permansit quam igne non sint concremata»). Inoltre, i soli abitanti di Montorio lamentarono il fatto che il conte Mostarda, prima di esser fatto prigioniero, avesse indotto i funzionari bolognesi incaricati di redigere l'estimo del 1306 ad imporre una tassazione sproporzionata rispetto al reale valore dei beni posseduti dagli uomini di quella contrada molti dei quali, di conseguenza, furono ridotti in povertà («Item dominus Nicholaus de Lameriis et sotios deputatos olim ad dicta extima comitatus, ad instantiam dominorum de Panico et specialiter dicti Mostarde, agravavit indebite et contra dictum commune et homines dicte terre, de ipsorum extimum, ita quod homines terre predicte quasi in totum ad paupertatem sunt deducti, et multa possunt de hoc dici, quae non possunt scribi»).

Appare evidente che alla base delle denunce presentate dagli uomini delle due comunità – e, quasi certamente, di talune esagerazioni in esse contenute – agisse non soltanto un diffuso sentimento di frustrazione per i torti subiti, ma anche (e, forse, soprattutto) la speranza di vedersi riconosciuta una diminuzione del carico fiscale da parte dei funzionari cittadini in ragione delle devastazioni compiute a loro danno dai *domini* del posto

(«Item notum sit vobis quod pro extimo facto communibus dictarum terrarum Monçonis, Montorii fuit maior conbusstio») insieme al desiderio di svincolarsi il prima possibile dagli obblighi che ancora li legavano agli antichi signori («Qua re supplicatur vobis quod ad more Dei vedeatis ad negotia hominum dictarum terrarum ita quod semper possint hobedire communi et popullo Bononie et eius offitialibus»).

314. Allo stesso tempo, simili episodi di violenza erano il frutto di dissapori e rivalità maturate in un clima di profonde tensioni politiche che potevano trascinarsi anche a lungo nel tempo. La tendenza, già registrata per gli ultimi decenni del XIII secolo, relativa all'aumento degli episodi di aggressione da parte degli agenti del potere signorile, si accompagnò, in un periodo di acuta contrapposizione ideologica (inizio XIV secolo), ad una recrudescenza delle azioni violente di cui il ceto contadino subì le conseguenze più onerose. Quest'ultimo aspetto è ben rappresentato dalle vicissitudini che interessarono la comunità di Montorio una ventina d'anni dopo le devastazioni ad essa arrecate dalle truppe dei conti di Panico (1325)³⁰.

La premessa alla vicenda è da ricercare nel decreto di espulsione dal territorio bolognese comminato ai conti di Panico a seguito della sottrazione di un prigioniero affidato alla custodia del capitano della montagna e, in particolare, alla successiva spedizione militare contro Bologna organizzata da numerosi fuoriusciti ghibellini – tra cui i Panico – culminata nella battaglia di Zappolino del 15 novembre 1325 quando l'esercito bolognese subì una pesante sconfitta³¹. Di lì a poco, una *masnada* di un centinaio di uomini armati – appartenenti per lo più all'aristocrazia del luogo e posti agli ordini dei conti Nerino e Maghinardo (II) di Panico – «spirito diabolico instigati», sferrarono l'attacco al castello di Montorio – a quell'epoca abitato dai signori di Monzuno alleati del comune di Bologna – «exlamando “moriantur latrones, ad ignem, ad ignem”» e lo posero a ferro e fuoco, non prima però di aver sottratto «centum corbes frumenti et ultra et multos pannos lineos, et lanceas et multos lectos et parolos et lebetes et ferramenta et capsas et tinnacios et vegetes et etiam boves, porchos et capras et unam campanam et larzam (?) et multa alia».

³⁰ ASB, *Comune-Governo, Diritti ed oneri del Comune, Libri iurium et confinium*, r. III, cc. 85-86v. Si veda Bertacci, *La storia della torre*, p. 29.

³¹ Per una descrizione degli eventi si veda Bertacci, *La storia della torre*, p. 18.

Quest'episodio testimonia l'esistenza di un'aristocrazia rurale ormai in declino, ma ancora in grado, nei primi decenni del XIV secolo, di organizzare e coordinare iniziative militari volte non soltanto alla rivendicazione di un ruolo di prestigio nell'ambito della militanza politica, ma ancor più al recupero e all'affermazione dei propri residuali poteri signorili.

IV.2 Un'ipotesi di ricerca: l'impiego dell'onomastica nello studio sulla violenza signorile

315. L'idea di servirsi dell'onomastica e della titolatura di gruppi familiari o di singoli personaggi signorili al fine di trarne informazioni in riferimento all'auto-coscienza dell'aristocrazia cittadina e rurale non costituisce, di per sé, una novità di rilievo nel panorama storiografico³². D'altronde, «tutti sappiamo che un nome proprio di persona, diciamo un Nome maiuscolato, è in ogni caso un forte portatore di indizi e segnali, a saperli soltanto leggere, e gronda di informazioni, ed è tutt'altra cosa che quella etichetta neutra e convenzionale, quale in astratto di suole pretendere, assai sovente, che sia»³³. Un elemento di sicura novità è, invece, rappresentato dall'approccio all'onomastica e, in particolare, alla categoria dei soprannomi come strumento concettuale di supporto agli studi sulla violenza signorile.

Nell'onomastica personale, infatti, non agiscono – o agiscono ad un livello notevolmente inferiore – i filtri culturali rappresentati dagli organi di produzione e conservazione dei documenti in ambito comunale, ecclesiastico e notarile³⁴. Dal punto di vista metodologico, questo significa che lo studio dei nomi e degli epiteti signorili può agevolare una comprensione della scala valoriale tipica degli ambienti signorili in un determinato contesto storico e geografico, anche in riferimento alla concezione della violenza da parte dei *domini*³⁵. Questo modello euristico di apprendimento della mentalità signorile è sta-

³² Si vedano, ad esempio, Nobili, *Formarsi e definirsi* incentrato sulla dinastia obertenga e Arcamone, *Onomastica guidinga* inerente alla famiglia dei conti Guidi.

³³ Sanguineti, *L'omonimia culturale*, p. IX. Traggio la citazione da Arcamone, *Onomastica guidinga*, p. 71.

³⁴ Collavini, *Sviluppo signorile*, p. 1.

³⁵ Cfr. Provero, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 160-161.

to recentemente impiegato (2009) da Simone Maria Collavini all'interno di un suo saggio dedicato alle modalità di rappresentazione e percezione della violenza nella Toscana del XII secolo³⁶. A questo contributo si farà qui riferimento nel richiamare dati e aspetti relativi all'unica famiglia signorile tra quelle da noi considerate – la consorzeria dei conti Alberti – per la quale sono sopravvissute pur limitate occorrenze di nomi e soprannomi che evocano, con intensità differente, l'ambito semantico della violenza signorile. Tuttavia, prima di procedere all'esposizione analitica dei singoli casi è bene inquadrare sinteticamente il problema nei suoi contorni essenziali. La struttura dell'onomastica personale, infatti, si evolse a ridosso dell'XI secolo allorché dal *nomen unicum* si passò, gradualmente, ad un sistema combinato di due o tre *nomina* (nome doppio o triplo)³⁷. Tale passaggio fu reso necessario dall'esigenza di distinguere tra loro un numero di persone in aumento a seguito di alcuni profondi mutamenti in atto nella società medievale (crescita demografica, espansione delle rotte commerciali, intensificazione degli spostamenti di uomini e merci ecc.)³⁸. Sulle basi di quest'assetto antroponimico si diffuse, specie a partire dal XII secolo, l'impiego dei soprannomi i quali, in certi casi, finirono per sostituire il nome stesso delle persone alle quali si riferivano ed entrarono a far parte dello *stock* onomastico della famiglia³⁹. Gli ambiti semantici cui attingevano tali epiteti erano i più vari (caratteristiche fisiche, capacità peculiari della persona, mondo animale o vegetale, ideali cavallereschi ecc.)⁴⁰, ma in questa sede si farà riferimento soltanto a quei soprannomi che si distinguevano dagli altri per la loro valenza apparentemente dispregiativa e violenta.

316. Il fenomeno della diffusione di tali soprannomi non era limitato all'alta aristocrazia comitale, ma interessò anche i ranghi inferiori della nobiltà rurale o cittadina⁴¹ e persino

³⁶ Collavini, *Sviluppo signorile*.

³⁷ Considerazioni di carattere storico sugli sviluppi del sistema onomastico nell'Italia centro-settentrionale in Menant, *Entre la famille*; per un punto di vista principalmente filologico si veda Arcamone, *Dal "nomen unicum"*.

³⁸ Arcamone, *Onomastica guidinga*, p. 73.

³⁹ Sulla funzione veicolare dei soprannomi a livello semantico si veda il volume miscelaneo *I soprannomi nell'antroponimia*.

⁴⁰ Simili soprannomi abbondano all'interno dell'onomastica signorile. Limitatamente alle famiglie qui considerate è possibile citare i casi di Tagliaferro (inizio XIII secolo) ed Orso (fine XIII secolo) dei conti Alberti; Fortebraccio (fine XII secolo - inizio XIII secolo) degli Ubaldini; Brancaleone (fine XIII secolo) dei conti di Panico.

⁴¹ Collavini ricorda, all'interno del suo saggio, personaggi appartenuti alle famiglie della piccola e media aristocrazia toscana tra le quali i Figuineldi, i Firidolfi e i Suavizi o a consorzieri signorili cittadine quali gli Avvocati di Lucca o i Gualandi di Pisa. Collavini, *Sviluppo signorile*, p. 2.

alcuni ufficiali signorili. Tra questi ultimi, ad esempio, è possibile annoverare lo *Scorcialupus de Mortenano* cui il conte Alberto (IV), nel 1189⁴², donò *pro indiviso* la metà del castello e del distretto di Semifonte – possessi che, a sua volta, *Scorcialupus* restituì, nel 1200⁴³, alla moglie di Alberto (IV), la contessa Tabernaria (un altro “nome parlante” all’interno dell’onomastica albertenga), in vista della definitiva cessione di Semifonte alle autorità fiorentine. Le deposizioni dei testimoni di Monte Castiglione (1241), analizzate in precedenza, ci informano inoltre che dell’*entourage* dei conti Alberti facevano parte anche alcuni personaggi dai nomi inequivocabili: *Cavalche*, *Guerrarius*, *Mattafelone* (§ 110, tabella 2).

Appare perciò evidente che l’impiego di formule soprannominali relative alla sfera della violenza fu una pratica principalmente in uso negli ambienti maschili, concepiti in contesti che rimandano verosimilmente ad un “cameratismo” aristocratico e giovanile raccolto attorno ai medesimi interessi e orizzonti valoriali (l’epica, la guerra, la cavalleria ecc.). Non è forse un caso, allora, che questo fenomeno si sia diffuso, in particolar modo, nei decenni centrali del XII secolo, vale a dire nella fase di più acuta e intensa affermazione dei poteri signorili⁴⁴ – affermazione che, come si è avuto modo di evidenziare nelle pagine precedenti, fu ottenuta anche mediante il ricorso alla violenza da parte dei *domini*.

317. Collavini, nello specifico, individua tre «campi semantici»⁴⁵ cui è possibile ascrivere questi epiteti: il primo è relativo alla violenza in senso lato che poteva esprimersi mediante soprusi e prepotenze compiute ai danni di contadini, chierici, parenti o, più semplicemente, ad episodi generici di furti e saccheggi. A questi ultimi, si riferisce, ad esempio, il soprannome *Malabranca*, appartenuto ad uno dei figli del conte Alberto (II) degli Alberti vissuto nella prima metà del XII secolo. Il secondo ambito semantico è riferito, invece, ai soprannomi rivelatori di una «furbizia ostile»⁴⁶ che si traduceva spesso nell’inganno compiuto ai danni di terzi; infine, l’ultimo gruppo di soprannomi richiama l’idea di una «generica ostilità»⁴⁷ propria di chi portava un determinato epiteto che ne

⁴² *Documenti*, n. 19, pp. 30-31.

⁴³ *Documenti*, n. 31, pp. 57-59.

⁴⁴ Collavini, *Sviluppo signorile*, p. 4.

⁴⁵ Collavini, *Sviluppo signorile*, p. 6 cui si rimanda per una casistica dei soprannomi compresi all’interno dei tre ambiti semantici.

⁴⁶ Collavini, *Sviluppo signorile*, p.6.

⁴⁷ Collavini, *Sviluppo signorile*, p.6.

evidenziava la pericolosità. Tra costoro è possibile annoverare il conte Berardo/Tancredi degli Alberti, figlio di Alberto (II), vissuto anch'egli nella prima metà del XII secolo, ma ricordato il più delle volte nelle fonti con l'epiteto di *Nontigiova*.

I conti *Malabranca* e *Nontigiova*, tra loro fratelli, costituiscono pertanto due esempi di come la mentalità signorile sia stata in grado di agire in profondità nell'elaborazione di modelli onomastici tra loro simili eppure semanticamente differenti. Allo stesso tempo, resta da chiarire in base a quali processi culturali la società aristocratica abbia dapprima accolto e, in seguito, gradualmente abbandonato l'impiego di formule soprannominali di carattere "violento" o "dispregiativo" come quelle, appunto, di *Malabranca* e *Nontigiova*. A tal riguardo, l'idea predominante in ambito storiografico può essere riassunta nella posizione espressa da Mario Nobili in un suo saggio sull'antroponimia obertenga secondo cui l'impiego dei cosiddetti "soprannomi dispregiativi" non sarebbe assimilabile ad «un fenomeno di "autocoscienza" e di produzione ideologica voluta dagli interessati»⁴⁸; al contrario, tali soprannomi sarebbero il frutto di un'imposizione proveniente dall'esterno – i sodali di un giovane rampollo dell'aristocrazia rurale, ad esempio – e la loro accettazione da parte del soggetto in causa risponderebbe ad «esigenze e bisogni più generali»⁴⁹ di cui, tuttavia, non si specifica l'essenza. La stessa indeterminatezza pare emergere anche nei confronti del contesto storico che avrebbe favorito, secondo Nobili, l'affermazione di questi soprannomi, laddove si fa riferimento a «trasformazioni e sommovimenti di più vasta portata»⁵⁰ che, di fatto, si esauriscono nella configurazione assunta tra XI e XII secolo dal potere signorile e nella «strutturazione per *domus*»⁵¹ della media e alta aristocrazia: elementi di per sé insufficienti a giustificare la diffusione di questa particolare pratica onomastica.

318. Questa chiave di lettura è stata recentemente contestata da Collavini il quale offre un'interpretazione diversa del fenomeno onomastico dei soprannomi⁵². Pur riconoscendo l'influenza esercitata dalle componenti ambientali nella scelta e nella diffusione degli epiteti signorili, lo studioso invita a rovesciare i termini della questione mettendo in dubbio il valore dispregiativo dei soprannomi. Tale connotazione peggiorativa, infatti,

⁴⁸ Nobili, *Formarsi e definirsi*, p. 289.

⁴⁹ Nobili, *Formarsi e definirsi*, p. 289.

⁵⁰ Nobili, *Formarsi e definirsi*, p. 286.

⁵¹ Nobili, *Formarsi e definirsi*, p. 286.

⁵² Collavini, *Sviluppo signorile*, in particolare pp. 4-6.

deriverebbe da una rappresentazione del concetto di violenza diversa da come essa veniva concepita all'interno degli ambienti aristocratici del XII secolo. Una deformazione concettuale, quest'ultima, già operata dai genealogisti in età moderna e tramandata fino ai giorni nostri in virtù della tendenza da parte degli storici ad applicare categorie euristiche attuali a realtà assai distanti nel tempo⁵³. L'invito di Collavini è quindi rivolto al recupero dell'immagine della violenza come «elemento centrale nell'identità dei signori»⁵⁴ i quali non accettavano passivamente i soprannomi a loro assegnati, ma piuttosto condividevano il contenuto valoriale ed ideologico che quegli epiteti recavano con sé. Ciò sarebbe confermato dal fatto che i «soprannomi violenti» si diffusero dapprima tra le fila dell'alta aristocrazia rurale maggiormente in grado di elaborare modelli di autorappresentazione e di imporli al ceto notarile in fase di scrittura dei documenti; soltanto in un secondo momento, infine, il fenomeno si sarebbe allargato anche alle famiglie della piccola e media signoria rurale⁵⁵. Le eccezioni a questo modello culturale aristocratico istintivamente orientato alla violenza – praticata o soltanto ostentata – certamente vi furono, ma appaiono più il frutto di mediazioni e pratiche compromissorie che non un radicale mutamento nello stile di vita da parte dei *domini* e dei loro seguiti⁵⁶.

Soltanto a partire dal XIII secolo si segnala, insieme al declino delle formule soprannominali in ambito signorile, un ripensamento da parte aristocratica del concetto di violenza. Paradossalmente, ciò avvenne nel periodo di più acuto inasprimento della violenza – non solo di matrice signorile – nelle campagne comunali, laddove ai consueti soprusi e oltraggi a danno della popolazione contadina si accompagnarono, con maggior frequenza rispetto al secolo precedente, episodi di esecuzioni ed omicidi prima testimoniati nelle fonti in modo del tutto occasionale⁵⁷. L'aumento dei conflitti in seno alla società e la loro più marcata recrudescenza avrebbero pertanto determinato una «graduale rimozione ideologica»⁵⁸ del fenomeno della violenza negli ambienti dell'aristocrazia signorile dove, da quel momento in avanti, il ricorso alla forza oppressiva necessitò di giustificazioni culturali e morali fino ad allora superflue (si pensi, ad esempio, all'ideologia ca-

⁵³ Collavini, *Sviluppo signorile*, p. 5.

⁵⁴ Collavini, *Sviluppo signorile*, p. 8.

⁵⁵ Collavini, *Sviluppo signorile*, p. 5.

⁵⁶ Collavini, *Sviluppo signorile*, p. 8.

⁵⁷ Collavini, *Sviluppo signorile*, p. 8.

⁵⁸ Collavini, *Sviluppo signorile*, p. 8.

valleresca). Da qui il conseguente abbandono dei “soprannomi violenti” di cui si perdono le tracce appunto a partire dall’inizio del XIII secolo⁵⁹.

319. Ai fini della nostra ricerca, queste considerazioni possono aiutarci a comprendere meglio il grado di pervasività dell’ideale violento nella mentalità signorile dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico e la loro capacità (o incapacità) di auto-rappresentazione concreta di quel modello astratto. Per quanto riguarda la genealogia familiare degli Ubaldini, ma ancor più in relazione a quella dei conti di Panico, va notato che l’assenza di un formulario soprannominale evocativo della violenza signorile può dipendere da numerose variabili tra le quali, ad esempio, l’impossibilità di disporre di alberi genealogici completi e affidabili o la trasmissione attraverso le generazioni di un’ormai consolidata tradizione onomastica. Non è da escludere, tuttavia, che, almeno per quanto riguarda gli Ubaldini (per i quali disponiamo di maggiori attestazioni rispetto ai conti di Panico), ciò fosse dovuto in parte anche alla tarda affermazione territoriale del loro dominato e ad una lenta maturazione della solidarietà intra-familiare; elementi caratteristici della signoria mugellana che emersero soltanto a partire dalla seconda metà del XIII secolo, in un’epoca, cioè, nella quale si era già in gran parte esaurito il processo di rielaborazione ideologica della violenza signorile. L’unica eccezione, da questo punto di vista, è rappresentata dall’attestazione di un *Caccianemicus*, figlio di Albizo (VII), appartenente alla XIII generazione della famiglia mugellana e attestato in vita una sola volta nel 1313⁶⁰.

Diversamente, i conti Alberti furono in grado, nella prima metà del XII secolo, di esprimere e auto-rappresentare a livello onomastico la loro capacità di governare mediante la forza e l’oppressione, così come confermano le formule soprannominali di *Mala-branca* e *Nontigiova*. Il fenomeno, tuttavia, appare limitato ad una sola generazione – quella successiva al conte Alberto (II) – in linea con l’esperienza di altre famiglie dell’alta aristocrazia toscana⁶¹. Allo stesso tempo, questo elemento, verificato anche sulla base delle risultanze già emerse a proposito dell’affermazione patrimoniale della famiglia, dell’adozione di ponderate strategie matrimoniali, dell’esercizio di poteri giudi-

⁵⁹ Collavini, *Sviluppo signorile*, p. 9.

⁶⁰ *Il Libro del Chiodo* (A), p. 320.

⁶¹ “Soprannomi violenti” sono attestati lungo due generazioni relativamente ai conti Aldobrandeschi e per una generazione soltanto riguardo alla famiglia signorile dei Gherardeschi. Collavini, *Sviluppo signorile*, p. 4.

ziari ed economici, restituisce un'immagine nitida della signoria albertenga nella prima metà del XII secolo; una signoria, cioè, tra le più eminenti del panorama regionale toscano, fortemente coesa al proprio interno, cosciente della propria forza e risoluta nella volontà di affermarsi – anche mediante il ricorso alla violenza – in contrapposizione ai processi di ricomposizione politico-territoriale avviati dalle principali città comunali.

CONCLUSIONI

Signorie a confronto

320. Questa ricerca ha affrontato il tema dello sviluppo dei poteri signorili nell'area geografica dell'Appennino tosco-emiliano sulla base della documentazione relativa a tre signorie rurali di quel territorio: i conti Alberti, gli Ubaldini e i conti di Panico. Nello specifico l'analisi di questi casi di studio ha permesso di allargare l'orizzonte delle nostre conoscenze a realtà locali finora poco indagate; in termini generali, invece, crediamo possa aver contribuito a fornire un'immagine del mondo signorile fedele alle sensibilità espresse dalla storiografia più aggiornata. A conclusione di quest'indagine è ora possibile stabilire alcuni punti di contatto o di divergenza tra i differenti percorsi evolutivi delle tre signorie in relazione alle differenti tematiche prese in esame.

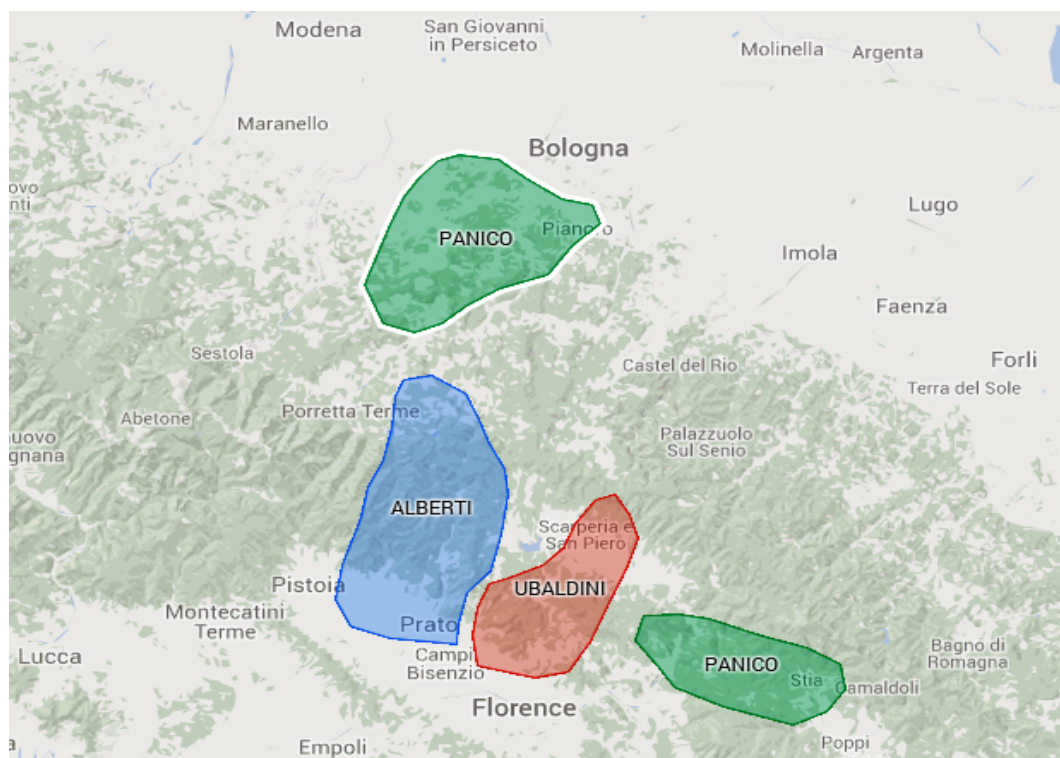
1.I Il radicamento patrimoniale e il possesso degli uomini

321. Il primo aspetto sul quale si è concentrata la nostra attenzione ha riguardato il radicamento patrimoniale e il possesso di uomini da parte dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico, ossia l'affermazione delle loro signorie sul territorio e la capacità da parte dei *domini* di creare e gestire un ceto dipendente (II parte, sez. seconda).

In una prima fase è stato possibile constatare una certa analogia di fondo nell'andamento della parabola signorile dei conti Alberti e di quella dei conti di Panico: entrambe le famiglie comitali, infatti, fino agli albori del XII secolo, sono apparse saldamente radicate entro ambiti territoriali circoscritti gravitanti attorno ad alcune aree ben definite (il Pratese per i conti Alberti; il Casentino, parte della pianura e delle prime colline bolognesi per i conti di Panico) (rispettivamente §§ 70, 71, 72 e §§ 86, 87, 88, 89). Poco prima dalla seconda metà del XII secolo le fonti hanno evidenziato un parziale allargamento degli orizzonti patrimoniali delle due consorterie (Aretino, val di Sieve

e Toscana meridionale per i conti Alberti; Cesenate per i conti di Panico) (rispettivamente § 79 e §§ 90, 91) cui contribuirono, specie per i conti Alberti, i legami parentali stretti con alcune importanti famiglie signorili; si trattò, tuttavia, di un processo incentrato, in gran parte, attorno a dismissioni di beni familiari che lasciavano presupporre, in prospettiva, un graduale ridimensionamento dell'area d'influenza di entrambe le signorie. Diversamente, lungo tutto l'XI secolo e la prima metà del XII secolo, il dominio degli Ubaldini parve configurarsi nei termini di una signoria di piccola-media entità raccolta attorno ai luoghi di primo insediamento (val di Sieve, valle del Santerno e, più in generale, il Mugello fiorentino) (§§ 80, 81 e 82) e incapace di strutturarsi in forme territoriali più ampie ed evolute. Le stesse forme territoriali che invece abbiamo ritrovato, anche dal punto di vista lessicale, all'interno delle fonti inerenti la famiglia dei conti Alberti la cui signoria, già nei primi decenni del XII secolo, era definita mediante l'impiego dei termini *comitatus* e *curia* (§§ 76, 77, 78). Del tutto sporadiche, infine, sono apparse le testimonianze riguardanti il possesso, da parte delle tre casate signorili, di uomini e *fideles* di cui, ad ogni modo, non si ha notizia prima dell'inizio del XII secolo (§ 73).

Mappa 14. Confronto tra zone d'influenza nell'Appennino tosco-emiliano (1000-1150).

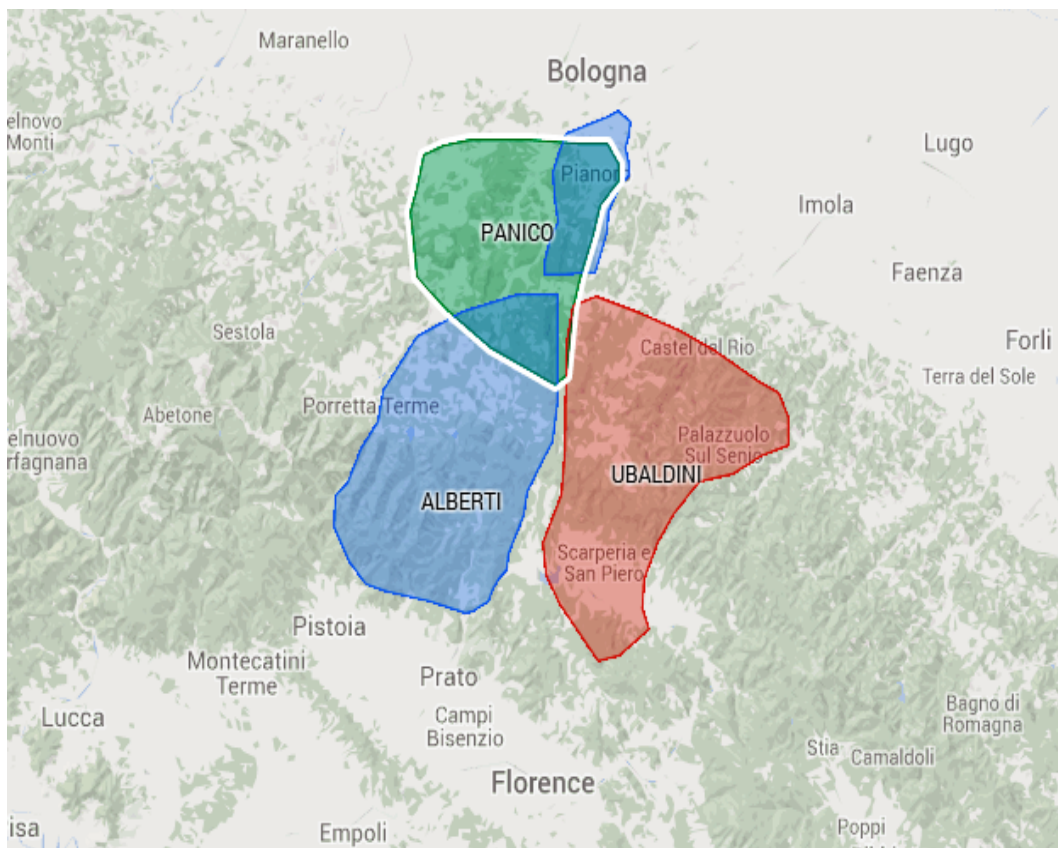


322. Le fonti della seconda metà del XII secolo hanno confermato le impressioni riscontrate nella documentazione precedente per quanto riguarda, in particolare, la parziale regressione dei dominati dei conti Alberti e dei conti di Panico. Nel primo caso, tuttavia, si trattò di un progressivo distacco dall'originario nucleo di potere (Prato e i suoi immediati dintorni) (§ 92) a favore di un consolidamento territoriale più pervasivo in zone fino allora poco documentate nelle fonti come il Bolognese (§§ 96, 97, 101, 102). Nel secondo caso, la dismissione di beni riguardò aree distanti (ad esempio, il castello di Roversano nel Cesenate) dalle località di primo insediamento (Panico e la media montagna bolognese) sulle quali i conti di Panico continuarono, invece, ad esercitare a lungo le loro prerogative signorili (§§ 132 e 133). Dopo l'esperimento fallimentare dell'edificazione del *castrum* di Semifonte (fine XII secolo) (§§ 100, 101 e 213) e la morte del conte Alberto (IV) (inizio XIII secolo), il patrimonio dei conti Alberti parve fortemente minacciato dall'azione erosiva delle città, in particolare Pistoia e Bologna. Il diploma imperiale del 1209 (che seguiva quelli rilasciati in precedenza alla casata nel 1155 e nel 1164) e la successiva investitura feudale da parte di papa Onorio III nel 1220 (rispettivamente §§ 105 e 172) non furono sufficienti a rilanciare le ambizioni territoriali della famiglia signorile, ormai limitate al dominio di un comprensorio avente i propri centri nevralgici – limitatamente al ramo familiare stanziatosi nell'Appennino tosco-emiliano – presso i *castra* di Vernio e Mangona (§§ 74 e 78). La ritrovata compattezza territoriale parve giovare, invece, alla famiglia dei conti di Panico per la quale si assistette, nel corso della seconda metà del XII secolo, ad una limitata dilatazione degli interessi patrimoniali che ebbe la propria (probabile) formalizzazione istituzionale nell'ottenimento del diploma imperiale da parte della consorteria nel 1221 (§§ 134 e 174). Al medesimo riconoscimento sarebbe giunta, in un secondo momento (1246), anche la famiglia degli Ubaldini (§§ 126 e 173) che, nella prima metà del XIII secolo, si caratterizzò per uno spiccato policentrismo territoriale gravitante attorno alle *curie* di Senni, Galliano, Filiccione, Montaccianico e Pila. A partire dagli anni Venti del XIII secolo, inoltre, la signoria mugellana sperimentò un graduale allargamento della propria sfera d'influenza che arrivò a comprendere alcune zone dell'Appennino tosco-romagnolo e località situate nel versante emiliano (§§ 121, 122 e 123).

Il secolo compreso tra il 1150 e il 1250 è anche l'epoca nella quale si fanno più frequenti le testimonianze relative al possesso di uomini – variamente definiti nelle fonti in base

alla loro qualifica (*coloni, fideles, homines, manentes* ecc.) – da parte delle tre famiglie signorili; per i conti Alberti (§§ 98, 108, 109 e 110) e gli Ubaldini (§§ 121, 122, 123, 124 e 125), in particolare, è stato possibile conoscere in parte l'entità e la qualità del fenomeno grazie ai dati desumibili da particolari tipologie di fonti quali la raccolta di testimonianze o la vendita di intere signorie.

Mappa 15. Confronto tra zone d'influenza nell'Appennino tosco-emiliano (1150-1250).



323. Il periodo 1250-1330 è caratterizzato, invece, dalla considerevole presenza nelle fonti delle istituzioni comunali di Bologna, Firenze e Pistoia con le quali le tre famiglie si confrontarono a più riprese fino all'esaurirsi della loro esperienza signorile. Da questo punto di vista, la più ampia e strutturata delle tre consorzierie, quella dei conti Alberti, fu anche la prima a veder messa in discussione la propria integrità patrimoniale su vaste zone dell'Appennino tosco-emiliano (§§ 136, 141 e 142). Oltre alle politiche espansionistiche adottate dalle magistrature cittadine – le quali contemplavano al proprio interno ampi spazi di mediazione – giocarono un ruolo determinante nel progressivo scollamento tra il territorio e la signoria gli aspri contrasti verificatisi, alla morte del conte Alberto (V) (1250), tra esponenti della stessa generazione – in particolare i fratelli Alessandro

(I) e Napoleone (I) (§ 139). Le divisioni interne al gruppo familiare riguardarono anche le consorterie degli Ubaldini (tendenzialmente ghibellini ad eccezione del ramo stanziatosi presso Galliano) (§ 156) e dei conti di Panico (scissi al proprio interno tra i sostenitori del partito guelfo bolognese e i fautori della fazione ghibellina) (§ 159): i primi, tuttavia, poterono giovare, fino ai primi anni Settanta del XIII secolo, del prezioso patronato esercitato nei loro confronti (e, in particolare, nei confronti del ramo familiare dei Pila) dal cardinale Ottaviano (II) che valse alla famiglia un periodo di relativa tranquillità (§§ 146 e 147); i secondi, invece, dovettero fin da subito misurarsi con le ambizioni territoriali del comune di Bologna e coi severi provvedimenti da esso adottati a contrasto dei privilegi “nobiliari” in città e nel contado (§§ 159, 160 e 163).

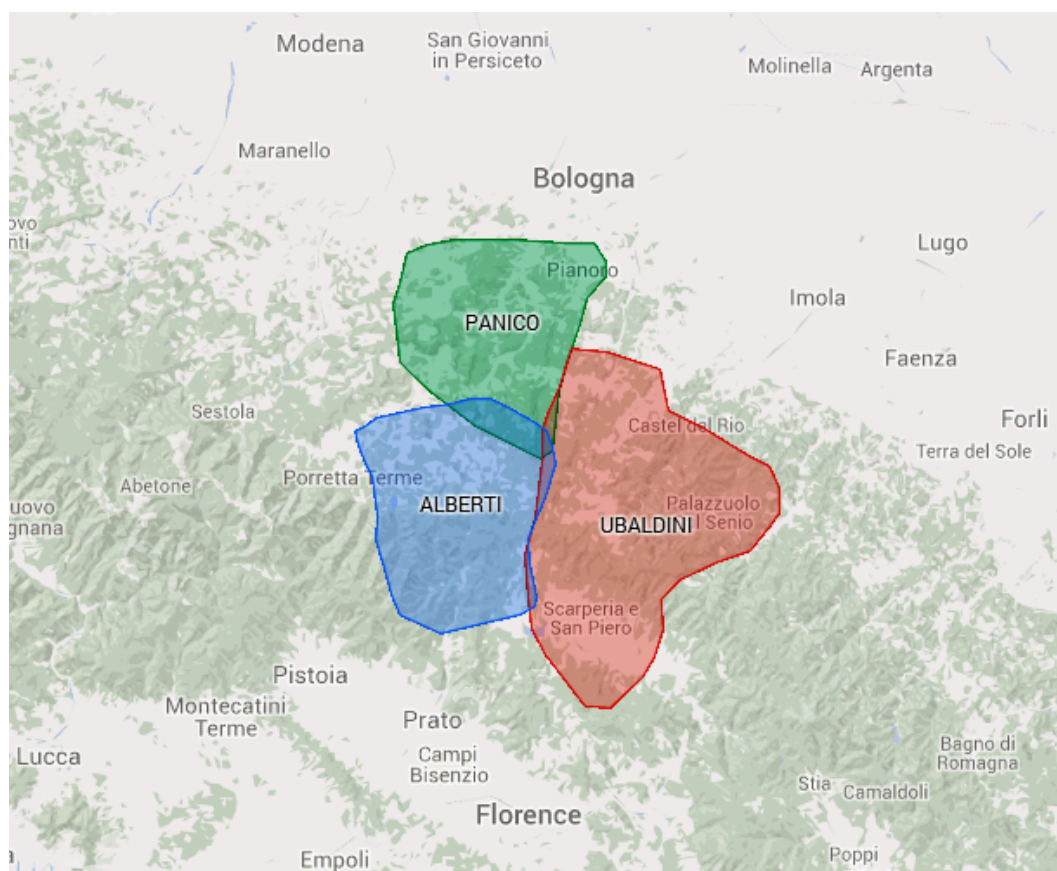
Il declino del potere territoriale dei conti Alberti sull’Appennino tosco-emiliano – evidente a partire dalla seconda metà del XIII secolo, ma percepibile già qualche decennio prima – avvenne in modo graduale e progressivo e si compì definitivamente soltanto con la dismissione delle roccaforti di Vernio e Mangona nel secondo decennio del XIV secolo (§§ 143 e 144).

Diversamente, la parabola discendente degli Ubaldini ebbe inizio più tardi e, significativamente, coincise col termine dell’esperienza cardinalizia di Ottaviano (II) (1272). Dalla documentazione relativa alla famiglia si intuisce, a tratti, una certa comunione d’intenti da parte delle città di Firenze e Bologna nel tentativo di debellare, anche con la forza, le roccaforti della resistenza signorile che impedivano il libero transito di uomini e merci lungo i valichi appenninici (§§ 150 e 151). L’esito favorevole alle due città di alcune importanti campagne militari (su tutte la distruzione del castello di Montaccianico nel 1306) determinò la conseguente delegittimazione del potere degli Ubaldini nel comparto dell’Appennino tosco-emiliano fino alla completa marginalizzazione della loro presenza territoriale nella seconda metà del XIV secolo (§ 156).

Per quanto riguarda i conti di Panico, invece, il duro confronto col comune di Bologna, nei primi decenni della seconda metà del XIII secolo, decretò in breve tempo il fallimento del tentativo di rilancio delle aspirazioni signorili della casata che pare di riscontrare nelle fonti poco prima il rilascio del diploma imperiale alla famiglia nel 1221. L’affermazione politica e territoriale del comune bolognese – dai cui archivi, è bene ribadirlo, proviene gran parte della documentazione inerente alla famiglia – non lasciò alcun margine di mediazione ai conti di Panico ostili al governo cittadino, il quale, nel

1306, procedette alla distruzione del castello di Panico cui fece seguito la diaspora di numerosi membri dei conti verso altri territori (in particolare Carpi e Padova) (§§ 136 e 224). Tuttavia, fu proprio la contrapposizione con le istituzioni cittadine a far emergere in superficie, anche per i conti di Panico, la fitta rete di rapporti che essi intrattenero, durante tutto il XIII secolo, con un nutrito numero di persone poste alle loro dipendenze e rimasta implicita fino allora (§§ 157, 158 e 161).

Mappa 16. Confronto tra zone d'influenza nell'Appennino tosco-emiliano (1250-1330).



324. Si può notare come i percorsi delle tre famiglie signorili riguardo al rapporto tra i *domini* e il loro patrimonio materiale (terre e beni di varia natura) o umano (*fideles* nell'accezione vasta del termine) abbiano seguito traiettorie solo in parte parallele tra loro, ma soprattutto nient'affatto lineari ed uniformi. Al contrario, se anche le difficoltà cui andarono incontro i dominati signorili nella conservazione e nella gestione delle proprie risorse hanno presentato indiscutibili analogie derivanti dal comune confronto con le magistrature cittadine o dalle divisioni che interessarono la vita pubblica e privata delle tre famiglie, diverse furono le risposte che queste ultime seppero approntare per

far fronte a quelle problematiche. Da quelle stesse risposte – basate sui mezzi umani e materiali che le famiglie erano in grado di predisporre – dipese, in ultima istanza, la difformità evidenziata in precedenza relativa ai tempi e ai modi (ma non ai risultati) con i quali si compì l'ultima fase dell'esperienza signorile di ciascuna delle tre consorterie conclusasi con la loro soggezione alle istituzioni comunali.

1.II La rete delle relazioni

325. L'indagine sulle reti delle relazioni ha preso avvio dai rapporti che le famiglie signorili intrattennero con le grandi autorità universali dell'impero e del papato. In merito a questa tematica le poche fonti riconducibili al periodo di maggior sviluppo delle prerogative signorili (XI - metà XII secolo) hanno mostrato un diffuso distacco tra potere imperiale e poteri locali (§ 166). Ciò ha riguardato, in ugual modo, le signorie dei conti di Panico e degli Ubaldini – rimaste ai margini della politica imperiale sia durante il periodo ottoniano sia durante il regno dei Salici di Franconia – e, in misura minore, i conti Alberti, per i quali le qualifiche di «iudex sacri palatii» – riferita al conte Alberto (II) degli Alberti (1097) (§§ 166 e 233) – e quella di «principes nostre curie» – attribuita ai conti Ildebrando (IV) e Berardo/Tancredi (1133) (§§ 166 e 230) – hanno fatto presagire una più stretta prossimità d'interessi con la curia imperiale. Un legame – quello tra la famiglia albertenga e l'impero – che si definì più compiutamente a partire dal governo di Federico I il quale, nel 1155 e nel 1164, rilasciò ai conti due diplomi di conferma dei loro possessi territoriali (§§ 168 e 169): riconoscimenti che – è stato evidenziato – implicarono forse una ridefinizione parziale delle sfere d'influenza signorile e imperiale nell'Appennino tosco-emiliano. La partecipazione di esponenti della consorteria comitale ad importanti eventi istituzionali della *marca* di Tuscia – come la dieta di San Geseo del 1162 – contribuì a rafforzare la posizione politica degli Alberti nella regione (§ 170). Parallelamente anche gli Ubaldini entrarono in contatto più diretto con la camera imperiale e, sul finire del XII secolo, ottennero forse un riconoscimento dei loro possessi da parte di Enrico VI (§ 175). Nulla, invece, è possibile dire a proposito dei conti

di Panico per i quali non si sono conservate, per questo periodo, testimonianze significative di un legame con l'impero.

I rapporti tra il potere centrale e i dominati signorili si fecero più stringenti sotto i regni di Ottone IV (§ 171) e Federico II (§§ 172, 173). La politica adottata dai due sovrani – volta a sostenere le ambizioni territoriali delle signorie nel quadro di un più vasto disegno di rafforzamento geopolitico da parte dell'impero – lasciò traccia di sé, durante la prima metà del XIII secolo, nel privilegio accordato ai conti Alberti nel 1209 (§§ 105 e 171) e in quelli presuntivamente concessi ai conti di Panico e agli Ubaldini, rispettivamente nel 1221 (§§ 134 e 174) e nel 1246 (§§ 126 e 173). La decennale disputa tra impero e papato relativa all'eredità dei possessi matildici si risolse negli stessi anni, vale a dire nel 1220, con l'assegnazione in feudo ai conti Alberti, da parte di papa Onorio III, di diverse località situate in entrambi i versanti dell'Appennino toscano-emiliano (§§ 105 e 172). Sia i privilegi imperiali, sia il diploma papale, tuttavia, certificarono realtà patrimoniali ormai fortemente compromesse dall'espansione territoriale delle città. Il consolidamento delle attrezzate strutture politiche e militari dei comuni, unitamente al disinteresse dimostrato dai successori di Federico II nei confronti delle vicende del *regnum*, determinò infatti un ridimensionamento dell'influenza signorile nel contado e rese difficoltoso per i *domini* l'accesso ai più autorevoli circuiti di relazioni (§ 174). Ciò almeno fino all'inizio del XIV secolo allorché il tentativo promosso da Enrico VII di riaffermare l'autorità imperiale sull'Italia trovò il sostegno di parte di quell'aristocrazia locale che nel periodo precedente era stata espropriata di beni e privilegi dalle città (§ 175). L'assedio posto a Firenze dalle truppe del sovrano (1312-1313) vide la partecipazione, a fianco dell'imperatore, di numerosi esponenti degli Ubaldini e di un membro dei conti Alberti (§§ 176 e 177). Tuttavia la sconfitta subita ad opera delle milizie comunali vanificò i progetti egemonici dell'imperatore e acuì ulteriormente le divisioni interne alle stesse compagini signorili, incapaci di predisporre una credibile alternativa nel governo del territorio a quella imbastita dai comuni cittadini.

326. L'analisi dei rapporti intercorsi tra le signorie rurali e la *marca* di Tuscia ha invece evidenziato – lungo tutta la seconda metà dell'XI secolo – la stretta connessione tra le famiglie degli Ubaldini e dei conti Alberti da una parte e la stirpe canossana dall'altra, specie durante il periodo di reggenza della marchesa Beatrice (1052-1076) (§§ 180 e 181). Si trattò di un rapporto principalmente di tipo clientelare incentrato sulla

partecipazione di esponenti delle due consorzierie a *placita* presieduti dalla marchesa presso sedi eminenti della regione (Lucca e Firenze). Diversamente, i conti di Panico non sono attestati al seguito dei Canossa, ma furono comunque in rapporti con la dinastia marchionale – e in particolare con Matilde, figlia di Beatrice – giacché con essa condividevano interessi patrimoniali sulle colline bolognesi: elemento, quest'ultimo, che farebbe propendere per una più stringente connessione di tipo feudo-vassallatico tra la signoria e i titolari della *marca* di Tuscia (§ 183).

Se i rapporti tra gli Ubaldini e i Canossa si mantennero stabili anche sotto il governo di Matilde, quelli tra i conti Alberti e la marchesa parvero invece deteriorarsi al principio del XII secolo allorché, nel 1107, le truppe marchionali posero d'assedio il castello albertengo di Prato (§§ 43 e 183): un segnale anticipatore di profondi mutamenti geopolitici che avrebbero interessato da vicino la consorzieria comitale nei decenni a seguire. Nel periodo successivo alla morte di Matilde (1115), infatti, i conti Alberti – probabilmente assecondati dall'imperatore Lotario III – furono in grado di impostare un realistico progetto di ricomposizione politico-territoriale che comprendeva ampie zone della Toscana settentrionale (§ 185). Il venir meno, in quell'area, di una solida base di potere quale era stata la dinastia canossana per la *marca* di Tuscia favorì, infatti, l'ascesa politica dei conti Alberti che, sotto la reggenza del conte Berardo/Tancredi Nontigiova (1098-1140), comparvero spesso al fianco dei vertici istituzionali della regione (§§ 186 e 187).

327. Il ruolo eminente ricoperto dai conti Alberti nel contesto politico della Tuscia durante i primi decenni del XII secolo ebbe riscontro, in ambito ecclesiastico, nell'elezione a vescovo di Firenze (1113) di Goffredo, figlio di Alberto (II) (§ 191). Durante il suo ministero la diocesi del capoluogo toscano divenne un importante punto di riferimento per la politica signorile dei conti i quali, tuttavia, non riuscirono a garantirsi la continuità dinastica del seggio vescovile. Le ambizioni di potere della famiglia comitale e la varietà territoriale dei suoi possedimenti portarono, piuttosto, allo sviluppo di relazioni diversificate tra gli Alberti e le principali canoniche e diocesi della Toscana (Arezzo, Pistoia, Volterra, Lucca) (§§ 191 e 192). Ciò nonostante, la crisi attraversata dalla signoria dopo la morte del conte Berardo/Tancredi (*post* 1140) e quella apertasi all'inizio del XIII secolo con la scomparsa del conte Alberto (IV) portarono al prosciugamento dei

principali canali d'interazione della signoria e al ridimensionamento della sua influenza politica sulla regione (§ 195).

La parabola degli Ubaldini nel loro rapporto con le istituzioni vescovili segue un percorso parzialmente diverso rispetto a quella dei conti Alberti. Inizialmente legata alle diocesi di Firenze e Fiesole, con le quali – tra la seconda metà dell'XI secolo e l'inizio del XII – intrattenne relazioni di tipo clientelare e (forse) feudo-vassallatico (§§ 189 e 190), la signoria mugellana ricompare in rapporto ad enti vescovili soltanto a partire dagli anni Trenta del XIII secolo. In quegli anni, infatti, si andò definendo la fitta trama di relazioni che portò la casata signorile a raggiungere i vertici di alcune delle più eminenti sedi vescovili dell'Emilia-Romagna e della Toscana (Bologna, Volterra, Pisa e forse Imola) e a legarsi strettamente alla mensa del vescovo di Firenze (§ 197). Alla base di quella politica di stampo nepotistico vi fu il cardinale Ottaviano (II) il quale, finché fu in vita († 1272), si spese per garantire alla propria famiglia d'origine protezione e sostegno nei confronti delle pretese provenienti dagli ambienti cittadini (§§ 146 e 147). Più circoscritti furono invece i rapporti stretti con le istituzioni vescovili da parte dei conti di Panico. La progressiva alienazione dei beni situati in località distanti (Casentino, Ravennate) dai luoghi di primo insediamento della signoria (collina e media montagna bolognese) si accompagnò al parallelo ridimensionamento degli interessi di tipo patrimoniale che, ancora al principio del XII secolo, legavano la famiglia comitale alle diocesi di Fiesole e Ravenna (§§ 193 e 194). Al tempo stesso, segnali di un rafforzamento della presenza politica dei conti in area emiliana si hanno soltanto durante la reggenza comitale di Ugolino (I) (fine XII secolo) allorché i *domini* compaiono nelle fonti al seguito dei vescovi di Bologna (1192) e Modena (1199) (§ 196). In ambito toscano, invece, i conti di Panico furono in rapporti di tipo vassallatico-beneficiario con il vescovo di Pistoia almeno fino ai primi decenni del XIII secolo e, per via parentale, allargarono forse la loro rete di relazioni alla diocesi pisana, al tempo in cui essa era retta da Ruggieri degli Ubaldini (1278-1295) (§§ 194 e 196). L'immagine che ne scaturisce è pertanto quella di una signoria in grado di estendere i propri interessi relazionali ad una composita platea di interlocutori, ma incapace di stabilire con essi (o con qualcuno di essi) un rapporto proficuo e duraturo nel tempo.

328. L'analisi dei rapporti tra i *domini* e gli enti ecclesiastici del territorio (monasteri, pievi, chiese, ospedali) è stato condotto, invece, a partire da una scansione dei percorsi

evolutivi delle signorie rispondente alle fasi di sviluppo (1000-1150), affermazione (1150-1250) e declino (1250-1330) dei poteri signorili.

Riguardo al primo periodo considerato (1000-1150) i conti di Panico e i conti Alberti si distinsero per la loro capacità di diversificare i rispettivi interessi sul territorio. I primi, infatti, vantaronο contatti con enti ecclesiastici sia della media montagna bolognese (monastero di Santa Lucia di Roffeno; chiesa della Santissima Trinità in Prato Baratti; pieve di San Lorenzo di Panico), sia del Casentino (monastero di Camaldoli; abbazia di Santa Maria di Poppiana), sia della pianura bolognese (monastero di Sant'Elena di Sacerno; monastero di Santa Maria in Strada) (§§ 199 e 200). I secondi, invece, pur mantenendo un legame privilegiato con l'area pratese (pieve di Santo Stefano di Prato; monastero di Santa Maria di Montepiano), allargarono lo spettro delle loro relazioni all'Aretino (monastero delle Sante Flora e Lucilla), alla Valdipesa (monastero di San Michele Arcangelo di Passignano), al Senese (monastero di San Salvatore a Isola), al Valdarno (monastero di San Salvatore di Fucecchio), alla montagna pistoiese (pieve di Sant'Andrea di Furfalo), a quella fiorentina (pieve di San Gavino Adimari) e all'Appennino bolognese (pieve di San Pietro di Guzzano) (§§ 201, 202, 203 e 204). Diversamente gli Ubaldini, in questo periodo, sono attestati in rapporto unicamente col monastero camaldolese di San Pietro di Luco, di cui divennero protettori già all'inizio del XII secolo (§ 205). Non si sono, invece, conservati eventuali atti di fondazione di monasteri da parte delle signorie considerate, sebbene non sia da escludere una partecipazione attiva dei conti di Panico alla ri-fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Poppiana, punto di riferimento nel Casentino per la consorteria signorile (§ 200).

La documentazione di epoca successiva – inerente sia al periodo di consolidamento delle prerogative signorili (1150-1250) sia all'età di più intensa contestazione di tali poteri (1250-1330) – ha evidenziato, tanto per i conti di Panico quanto per gli Alberti, un significativo restringimento degli ambiti territoriali entro i quali quelle signorie coltivavano relazioni con gli enti ecclesiastici. Ciò a vantaggio di una più salda collaborazione dei *domini* con chiese e monasteri prossimi ai luoghi di primo insediamento delle famiglie comitali quali, ad esempio, i monasteri di San Bartolomeo di Musiano e di San Biagio del Voglio per i conti di Panico (oltre alla già citata pieve di San Lorenzo di Panico e al monastero di Santa Lucia di Roffeno) (§§ 206 e 209) e i monasteri di San Salvatore di Vaiano e di Santa Maria di Montepiano per i conti Alberti (§§ 208 e 2011).

Quest'ultimo, in particolare, costituì, per tutto il XIII e per buona parte del XIV secolo, il caposaldo non solo religioso, ma anche sociale ed economico della famiglia. Parzialmente diverso il discorso relativo alla signoria degli Ubaldini la quale, tra la metà del XII e la metà del XIII secolo, ampliò notevolmente l'orizzonte dei suoi rapporti con gli enti ecclesiastici. Si assiste così, in questo periodo, ad un'intensificazione delle relazioni già intessute precedentemente dai *domini* col monastero di San Pietro di Luco e all'apertura di nuovi canali d'interazione che avvicinarono la famiglia a diverse istituzioni religiose e assistenziali della montagna tosco-emiliana, tra cui una funzione di spicco fu rivestita dall'ospedale di Cornio oggetto di alcune donazioni da parte degli Ubaldini (§§ 207 e 210). L'influente politica territoriale messa in atto dal cardinale Ottaviano (II) consentì, infine, alla consorceria mugellana – specie nella seconda metà del XIII secolo – di estendere i propri interessi anche in direzione della Romagna dove in diversi casi gli Ubaldini ottennero il diritto di patronato su chiese e monasteri del territorio (monastero di San Paolo a Razuolo; chiesa di San Giovanni Maggiore a Borgo San Lorenzo; chiese di Santa Maria e di San Michele presso Ronta; chiesa di San Lorenzo di Peglio; chiesa di San Bartolomeo di Lozzole) (§ 210).

329. Da ultimo, il capitolo inerente alle relazioni intercorse tra le signorie e le città comunali ha messo in luce aspetti talvolta contraddittori di quel rapporto. In particolare, si sono evidenziati i momenti di più accesa contestazione delle prerogative signorili da parte delle magistrature comunali – spesso accompagnati da atti ostili nei confronti delle postazioni fortificate dei *domini* – non trascurando di notare come simili episodi fossero connaturati ad un tipo di dialettica – quella tra signori locali e città – nient'affatto predefinita e, anzi, in costante evoluzione. Tali suggestioni si ricavano, ad esempio, dall'analisi degli accordi che i conti Alberti siglarono con le città di Bologna (1192 e 1248) (§§ 215 e 216) e Firenze (1200) in un periodo – quello che va dalla fine del XII alla metà del XIII secolo – attraversato da forti tensioni politiche (come la guerra tra Bologna e Pistoia) e segnato da avvenimenti decisivi per lo sviluppo territoriale della casata signorile (come la conquista, da parte fiorentina, del *castrum* di Semifonte) (§ 214).

In altre circostanze, invece, al dialogo e al compromesso nel rapporto tra signori laici e città – aspetto che, ad esempio, emerge nelle fonti relative agli Ubaldini al tempo in cui era attivo il cardinale Ottaviano (II) o in quelle inerenti ai conti di Panico sotto la reg-

genza di Ugolino (I) – si sostituì l’atto impositivo e violento (§ 222). Talvolta ravvisabile nelle minacce portate dalle città ai *domini* riguardo alla conservazione, da parte di questi ultimi, delle loro prerogative signorili, talaltra ostentato dalle autorità cittadine mediante l’esplicito ricorso alla forza militare, quest’aspetto del rapporto signori-città compare con frequenza crescente nelle fonti a partire dalla metà del XIII secolo e interessò tutte le realtà signorili qui considerate. Nel caso dei conti Alberti ciò si riscontra a partire grossomodo dalla morte del conte Alberto (V) (1250), allorché le divisioni interne alla famiglia aggravarono l’allontanamento già in atto tra la signoria e le comunità sottomesse e favorirono la penetrazione delle città nei territori soggetti ai conti (§§ 217 e 218). Lo stesso è possibile dire a proposito dei conti di Panico, coinvolti nel turbinio delle lotte di fazione apertesesi in seno alla società bolognese e – a partire dalla metà del XIII secolo, al termine cioè dell’attività comitale di Ugolino (I) – oggetto di numerosi provvedimenti da parte delle autorità cittadine volti ad erodere il patrimonio familiare e ad inibire l’esercizio delle funzioni signorili (§ 224). Riguardo agli Ubaldini, invece, i rapporti con Firenze subirono una significativa involuzione sul finire del XIII secolo, ovvero al termine della parabola politica ed ecclesiastica del cardinale Ottaviano (II), mentre più concilianti apparvero quelli col comune di Bologna, forse in virtù dell’influenza esercitata sulla città felsinea dal vescovo Ottaviano (IV), nipote del porporato (§ 221). In tutti i casi esaminati, pertanto, il declino della struttura territoriale, economica e politica delle signorie si accompagnò o, in certi casi, seguì alla crisi del struttura familiare e allo sfaldamento delle reti di relazioni intessute dai *domini*.

1.III La giustizia signorile

330. Il rapporto tra giustizia e mondo signorile è stato indagato, in primo luogo, alla luce della partecipazione di esponenti signorili alle grandi adunanze pubbliche dei *placita generalia*. Il capitolo ha messo in luce, sia per i conti Alberti sia per gli Ubaldini, il susistere – lungo tutto il periodo compreso tra la seconda metà dell’XI secolo e il terzo decennio del XII – di legami stringenti con la camera imperiale e, ancor più, con la casata canossana rappresentante dell’impero presso la *marca* di Tuscia (§§ 229 e 230). Diver-

samente, per quanto riguarda la famiglia dei conti di Panico – se si esclude il caso dubbio ed isolato del *placitum* di Enrico V (1116) al quale avrebbe presenziato il conte Ugo (II) (§§ 166 e 231) – non sono emersi indizi che consentano di delineare un profilo istituzionale analogo in riferimento alla partecipazione di esponenti della famiglia a sedute giudiziarie di matrice imperiale o marchionale (§ 231).

331. L'indagine relativa all'esercizio di poteri di tipo giudiziario – unitamente alle indicazioni provenienti da alcuni richiami testuali alla giustizia signorile contenuti all'interno delle fonti esaminate (*iustitia dominica*) (§ 234) – ha evidenziato, invece, un generico incremento del peso specifico della famiglia dei conti di Panico limitatamente al XII secolo. Tuttavia, sulla base dei pochi elementi documentari a disposizione, non è stato possibile approfondire i termini relativi alla concreta capacità di esercizio di simili prerogative. Occorre pertanto limitarsi, in questo caso, a segnalare la comparsa di pochi e isolati indizi all'interno del *corpus* documentario della consorceria che suggeriscono, ciò nonostante, un incremento dell'attività giudiziaria da parte della famiglia anche in un ambito territoriale – come il Ravennate – diverso da quello dell'Appennino toscano-emiliano (§ 235).

Assai più pervasivo e apprezzabile – anche dal punto di vista documentario – fu l'esercizio di funzioni giudiziarie da parte dei conti Alberti. L'attività di “risoluzione delle dispute” è attestata, relativamente alla consorceria albertenga, fin dagli albori dell'esperienza signorile della famiglia comitale (fine X secolo) e si arresta alle soglie del XIV secolo, in coincidenza col periodo di più intensa dismissione dei beni patrimoniali da parte dei discendenti del conte Alberto (V). È assai probabile che, almeno in una prima fase (fine X - inizio XII secolo), l'esercizio di tali funzioni giudiziarie da parte dei conti Alberti traesse il proprio fondamento giuridico e istituzionale, ma ancor più la propria forza legittimante, dagli stretti legami che la consorceria intratteneva con l'impero e con la *marca* di Tuscia (§§ 233 e 235).

Al legame con la giustizia di matrice pubblica – soltanto richiamato in forma implicita all'interno dei diplomi imperiali rilasciati alla famiglia – si andò sostituendo in una seconda fase (inizio XII - seconda metà XIII secolo) una più esatta autocoscienza del proprio ruolo giudiziario da parte dei conti Alberti: fase durante la quale i conti compaiono nella documentazione in ruoli di partecipazione attiva (*iudices*) alla risoluzione delle controversie senza che ciò comportasse necessariamente un rimando rafforzativo alla

delega di un potere d'ufficio (§§ 236, 237 e 238). Si sono infatti evidenziati nelle fonti alcuni aspetti peculiari del carattere impositivo di una giustizia pienamente signorile che, a quell'altezza cronologica, non necessitava più, per risultare efficace, di basarsi su una dimensione pubblica delle pratiche di potere, ma che di quella dimensione continuò a servirsi ed avvantaggiarsi principalmente per ragioni di prestigio e di eminenza sociale.

A partire dalla seconda metà del XIII secolo, infine, l'esercizio dell'attività giudiziaria risulta essere di primaria competenza dei funzionari facenti parte dell'*entourage* signorile: questo aspetto evoca la progressiva scomposizione dei diritti signorili da parte di compagini aristocratiche complesse organizzate sulla base di una struttura verticistica del potere. Il ricorso ai corpi intermedi della signoria (*gastaldi*, *vicecomites*) nel contesto di forti tensioni sociali facilitò la diffusione del modello signorile quale utile strumento per la risoluzione delle dispute interne alle comunità (§ 238). Perciò, ancora nella seconda metà del XIII secolo – in un'epoca, cioè, durante la quale si erano già ampiamente consolidati all'interno dei *districtus* cittadini prototipi giudiziari alternativi a quello signorile – il ricorso al *dominus* (ma più spesso alle sue emanazioni locali) veniva avvertito dalla popolazione delle comunità di villaggio e dagli enti ecclesiastici del territorio come un'opzione ammissibile, praticabile e giuridicamente efficace per ottenere riparazione dei torti subiti.

Per quanto riguarda la signoria degli Ubaldini, invece, la documentazione consultata non lascia trapelare analoghe capacità di conciliazione dei dissidi e dei conflitti interni alle comunità rurali da essi controllate. Indizi dell'esercizio di poteri giudiziari da parte di esponenti della consorteria signorile compaiono nelle fonti solo tardivamente (inizio XIV secolo) o, in forma del tutto generica, all'interno del formulario tipizzato del diploma imperiale che sarebbe stato rilasciato alla famiglia nel 1246. Ciò conferma l'immagine, già richiamata altrove, di una signoria – quella degli Ubaldini fino alla seconda metà del XIII secolo – debole strutturalmente e scarsamente integrata nel contesto sociale delle comunità di villaggio (§ 239). Se uno sviluppo dei poteri di risoluzione delle dispute vi fu, esso si manifestò soltanto in un secondo momento (dalla seconda metà del XIII secolo in avanti), ma non pare sia stato in grado di competere con i più assodati e articolati modelli giudiziari attivati dalle realtà comunali.

332. La capacità da parte dei comuni di sostituirsi alle compagini signorili nelle dinamiche di conciliazione e pacificazione sociale costituisce uno snodo cruciale nel processo di riappropriazione dei poteri di governo sui territori extra-urbani. La progressiva affermazione delle magistrature cittadine nei contadi fece emergere in superficie la massa degli episodi vessatori compiuti dai signori nei confronti dei loro sudditi come mezzo per imporre il proprio dominio sul territorio (§§ 250 e 251). Il mutamento dei rapporti di forza tra città e *domini loci* determinò pertanto una metamorfosi del modo di rapportarsi ai meccanismi della giustizia da parte di coloro che avevano subito torti e intimidazioni da parte dei signori o dei loro sèguiti armati. Le contestazioni delle città al potere oppressivo e violento dei signori vennero così assumendo una specifica fisionomia giuridica che ne regolava modi, procedure e sanzioni. Esse inoltre – le contestazioni – non si limitavano a soddisfare le richieste di giustizia per le quali erano state invocate (spesso da parte di personaggi sottoposti all'autorità dei *domini* o da enti ecclesiastici del territorio), ma assai più di frequente miravano a colpire gli interessi patrimoniali, economici e politici dei signori rurali o di coloro i quali, per tornaconto o per paura, quegli interessi contribuivano a difendere e tutelare (§§ 251, 252 e 253).

L'attuazione di queste pratiche di contrapposizione giudiziaria predisposte dalle città, tuttavia, non deve essere intesa come il risultato di un processo lineare, automatico o, addirittura, sottinteso e predeterminato. L'analisi delle fonti consultate ha permesso piuttosto di riscontrare la sussistenza di particolari logiche di compromesso che caratterizzarono, in taluni casi, i rapporti tra *domini* e istituzioni comunali i quali, dal canto loro, paiono fortemente condizionati da fattori contingenti e ambientali non omologabili tra loro (§ 251). Atteggiamenti interlocutori e distensivi da parte delle città nei confronti dei signori del contado si alternarono, nel corso del XIII e del XIV secolo, ad azioni militari e giudiziarie mediante le quali le autorità comunali intesero erodere le residuali forme di potere dei *domini* e, con esse, la base di consenso su cui, almeno in parte, poggiavano quei poteri. Dal punto di vista locale, tale fenomeno – benché testimoniato nelle fonti in proporzioni quantitativamente differenti per ciascuna signoria (consistenti i riferimenti ai conti Alberti e ai conti di Panico lungo tutta la seconda metà del XIII secolo; circoscritte all'inizio del XIV secolo le notizie inerenti agli Ubaldini) – fu comune a tutte le famiglie signorili qui esaminate. In termini generali, invece, esso si segnala come l'esito più evidente delle strategie adottate dalle città in difesa della funzione giudicante

delle magistrature comunali a lungo contesa dalle forze più dinamiche e propulsive del mondo signorile.

333. Da ultima, l'indagine relativa ai centri di potere amministrativo e giudiziario della signoria ha evidenziato – limitatamente al caso dei conti Alberti – differenze e analogie nell'esercizio concreto della giustizia da parte dei *domini* in rapporto sia al territorio sia alle diverse componenti sociali (enti ecclesiastici, comunità rurali) che lo abitavano. La dislocazione dell'attività giudiziaria presso località situate in posizione defilata rispetto al centro del potere politico e amministrativo della signoria poteva rispondere a esigenze pratiche della comunità (tra le quali, ad esempio, la difficoltà di spostamento di uomini e mezzi) o, piuttosto, poteva rimarcare il rapporto tra un luogo e l'autorità (o le autorità) da cui esso dipendeva (§ 257). Rispetto a quei luoghi i fulcri del potere signorile affiorano nelle fonti dotati di una loro fisionomia giuridica («ubi ius redditur») che li differenziavano rispetto a tutti gli altri centri di potere e ne dichiaravano l'eminanza territoriale e la superiore funzione sociale entro l'intero *comitatus* signorile (§ 258).

1.IV I proventi della signoria

334. L'attitudine espressa da ciascuna famiglia all'esercizio dei diritti di tipo remunerativo rappresenta un utile metro di giudizio col quale valutare lo “stato di salute” di una signoria. Scartata l'ipotesi di uno sviluppo fatalmente involutivo della parabola, ciò che è emerso dall'analisi delle fonti a disposizione è, piuttosto, un quadro generale assai frastagliato e irregolare dei diversi percorsi intrapresi in quest'ambito specifico dalle famiglie dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico. Tali percorsi se pure ebbero ciascuno la propria conclusione nella progressiva conquista, da parte delle città, degli spazi economici signorili, non per questo possono essere omologati.

La comparazione dei dati documentari relativi alla presenza di diritti remunerativi di derivazione pubblica ha evidenziato una generale partecipazione delle tre signorie all'esercizio di tali prerogative, pur con alcune differenze in termini qualitativi (tipologia dei diritti esercitati) e quantitativi (ricorrenza numerica nelle fonti di questi diritti).

I diritti d'ospitalità del signore e del suo seguito (*fodrum* e *albergaria*), per quanto è possibile dedurre dalle fonti in nostro possesso, furono vantati in misura differente dai conti Alberti (cinque attestazioni), dagli Ubaldini (due attestazioni) e dai conti di Panico (un'attestazione) all'interno dell'arco cronologico che va dai primi decenni del XII secolo alla seconda metà del XIII secolo (§§ 263 e 264).

Allo stesso modo, la spartizione degli introiti derivanti dall'amministrazione della giustizia (documentata in riferimento ai conti Alberti e ai conti di Panico tra la metà del XII secolo e l'inizio del XIII secolo) e l'applicazione di sanzioni pecuniarie di carattere giudiziario (appurabile nel caso dei conti Alberti e degli Ubaldini specie nel corso del pieno XIII secolo) conferma l'impressione già evidenziata in precedenza a proposito del differente impiego degli strumenti giudiziari da parte delle tre signorie (ampio e costante nel tempo quello degli Alberti; limitato e circoscritto alla prima metà del XII secolo quello dei conti di Panico; tardo e pressoché irrilevante quello degli Ubaldini) (§§ 265 e 266).

Infine, lo studio delle occorrenze documentarie relative ai diritti remunerativi applicati all'uso dei beni comuni ha consentito di apprezzare un interesse collettivo da parte dei *domini* riguardo allo sfruttamento dei corsi d'acqua (*ius aquaticum*), mentre singole attestazioni di diritti allo sfruttamento dei boschi (*boscagium*) e dei pascoli (*erbagium*) si sono conservate in riferimento, rispettivamente, ai conti Alberti e agli Ubaldini (§§ 267, 268 e 269). Questi ultimi, inoltre, ancora all'inizio del XIII secolo, esercitarono l'importante diritto alla riscossione del *passagium* sulle località appenniniche di valico, sebbene frammentato e suddiviso in quote personali tra i diversi rami della famiglia signorile. La stessa prerogativa – anticipando quanto si approfondirà in seguito – è attestata anche in relazione alla famiglia dei conti Alberti, ma soltanto in occasione di atti di spartizione del diritto di *passagium* tra i signori e le città comunali.

335. Per quanto riguarda, invece, i diritti incentrati principalmente sul controllo dei beni patrimoniali dei sudditi (diritti sul patrimonio), è apparsa evidente la maggiore capacità dei conti Alberti, rispetto alle altre due famiglie signorili, di inserirsi all'interno delle dinamiche patrimoniali delle *élites* rurali del territorio (diritto di manomorta) e, al tempo stesso, di proporsi come punto di riferimento, accettato e riconosciuto, nel contesto di alienazioni di quote patrimoniali eseguite da personaggi di diversa estrazione sociale (§§ 271, 272 e 273).

In riferimento ai diritti espressione esplicita di una soggezione di tipo “personale” sui sottoposti (diritti sulle persone), si è evidenziata un’analoga predisposizione da parte dei conti Alberti e degli Ubaldini – non, invece, dei conti di Panico – all’esercizio (ma forse sarebbe più corretto dire alla “formalizzazione scritta” dell’esercizio) di un’ampia e generica categoria di privilegi di carattere economico gravanti sui sottoposti. La maggior frequenza con la quale tali diritti compaiono nelle fonti in occasione di transazioni patrimoniali concluse tra *domini* e soggetti terzi (enti ecclesiastici e città comunali) può sì sottintendere più ampi processi di dismissione dei privilegi signorili da parte dei *domini* o una loro contestazione da parte delle autorità comunali, ma non va al contempo trascurato il ruolo giocato dalle pattuizioni orali e consuetudinarie che solitamente stavano alla base del rapporto di soggezione tra i signori e i loro sottoposti e che solo occasionalmente approdavano al testo scritto (§§ 274, 275, 276 e 277).

In alcuni casi, infatti, le fonti restituiscono traccia di queste forme di obbligazione consuetudinaria (*usus*) (limitate pressoché interamente alle signorie degli Alberti e degli Ubaldini) il cui esercizio poteva essere condiviso dalla popolazione dei sottoposti o, al contrario, essere oggetto di contestazione in quanto privo di una base di legittimità (*malus usus*). L’analisi di queste testimonianze pone in primo piano la “forza” della signoria e la propensione, da parte dei signori, ad incrementare il loro potere mediante forme coercitive e “ingiuste” (secondo il punto di vista di chi le subiva) di prelievo (§§ 278, 279, 280, 281 e 282).

336. È risultato difficile stabilire un nesso certo tra l’esazione della *decima* e l’esercizio di poteri signorili. Soltanto in un caso – quello inerente alla signoria dei conti Alberti – il diritto alla *decima* fu esercitato entro una dimensione pienamente signorile del potere (in controtendenza rispetto ad altre realtà aristocratiche della regione). Nel caso degli Ubaldini e dei conti di Panico, invece, le uniche informazioni a noi pervenute riguardo alla riscossione della *decima* non consentono valutazioni approfondite sulla natura del diritto esercitato, il cui apporto, in termini remunerativi, al consolidamento dei proventi signorili pare comunque inferiore rispetto a quello rilevato per i conti Alberti (§§ 283, 284, 285 e 286).

337. Da ultimo, si è approfondito il discorso relativo ai metodi adottati dalle città comunali nell’opera di registrazione e catalogazione dei redditi in possesso delle famiglie si-

gnorili. Da un lato, gli estimi bolognesi del 1296-1297 hanno evidenziato il ruolo marginale espresso sul piano economico, al termine del XIII secolo, dalla signoria dei conti di Panico all'interno del *districtus* e della città di Bologna (in linea, perciò, col quadro patrimoniale della famiglia delineato in precedenza) (§§ 288 e 289); dall'altro lato, l'analisi dei trattati sulla spartizione del diritto di *passagium* – ad integrazione del discorso relativo all'esercizio dei poteri di banno di derivazione pubblica – ha permesso di apprezzare l'importanza accordata a questa tipologia di prelievo da parte delle signorie dei conti Alberti e degli Ubaldini e, al contempo, ha messo in luce la funzionalità non soltanto economica di quel privilegio (attestato a partire dalla fine del XII secolo). Le contingenze politiche e i rispettivi rapporti di forza giocarono, infatti, un ruolo decisivo nella definizione degli accordi di spartizione dei proventi sul passaggio stradale di uomini e merci i quali, in virtù della loro alta remuneratività, erano ambiti tanto dai *domini* quanto dalle città comunali. La dialettica città-famiglie signorili, osservata da questo punto di vista, ha quindi offerto nuovi spunti critici e una diversa chiave di lettura mediante i quali valutare l'incidenza del fattore economico nella determinazione dei rapporti politici tra centro e periferia (§§ 290, 291, 292, 293 e 294).

1.V Il potere militare

338. La dispersione del materiale documentario e il difficile approdo al testo scritto delle pratiche di potere di natura militare non hanno consentito, invece, valutazioni approfondite sull'esercizio del potere militare da parte delle tre signorie qui considerate. Ciò nonostante è comunque possibile ipotizzare alcune considerazioni d'insieme evidenziando, per ciascuna famiglia, la differente rilevanza accordata all'imposizione di oneri militari come strumento di dominio signorile.

Tale fenomeno non compare, all'interno delle fonti da noi consultate, precedentemente ai primi decenni del XII secolo. In quel periodo, il servizio militare è documentato soltanto in relazione ai conti Alberti ed emerge nelle carte come diritto di natura pienamente signorile, tutelato dai conti (1120) (§ 298) o da essi imposto illecitamente (*malus usus*) (1131) (§§ 280 e 298). Esso, inoltre, pare a quell'altezza cronologica limitato ai soli

servizi di guardia (*guaita*) e custodia (*custodia*) dei castelli, ma l'esiguità numerica delle fonti non consente, da questo punto di vista, un giudizio accurato sulla qualità degli oneri richiesti (§ 298). Analogamente, una sola attestazione – per di più dubbia – di diritti di *castellania* esercitati dai conti di Panico presso il *castrum* di Pianoro testimonia la difficoltà con la quale, alla fine del XII secolo, i servizi di tipo militare resi al *dominus* riuscivano ad emergere dalla dimensione orale degli accordi tra persone e fissarsi in quella notarile del documento scritto (§ 298).

Maggiori informazioni riguardo al carattere impositivo della signoria in materia militare provengono dalla documentazione del XIII secolo. Per gli Ubaldini il diritto ad usufruire delle prestazioni militari dei loro sottoposti è attestato, all'inizio del secolo, in riferimento a carte di emancipazione e affrancamento dei rustici più abbienti (1219 e 1234) (§ 299). In quei casi, il signore era solito includere nel contratto una clausola eccezionale che gli garantiva il servizio signorile di *hostis et cavalcata* fino allora corrispostogli dal suo *fidelis*, a testimonianza della funzione strategica riconosciuta dai *domini* agli oneri militari. Tali oneri furono corrisposti ai signori mugellani, da parte di alcuni loro dipendenti, anche sotto forma di parziale indennizzo per la concessione in affitto di alcune proprietà terriere (1243 e 1312) (§§ 299 e 302); circostanza, quest'ultima, che ben rappresenta la commistione della componente signorile e di quella fondiaria nell'esercizio delle prerogative tipiche dei *domini*.

Ciò che traspare dalle fonti è, pertanto, l'indifferente impiego, da parte signorile, degli oneri militari sia come strumento d'affermazione territoriale esteso a quote specifiche di popolazione (come rivela, per gli Ubaldini, il caso della vendita del *castrum* di Pulicciano nel 1257) sia come alternativa o come integrazione ai canoni fondiari richiesti al ceto contadino (§ 302). L'attestazione tarda di obblighi militari imposti dagli Ubaldini ai propri sudditi rispetto alla signoria dei conti Alberti conferma, implicitamente, il lento sviluppo di pratiche di potere signorile da parte dei signori del Mugello per i quali, comunque, l'aspetto militare ebbe un ruolo decisivo nelle dinamiche gestionali della signoria. Le stesse conclusioni è possibile azzardare a proposito dei conti Alberti riguardo ai quali, tuttavia, l'esercizio del potere militare ebbe un'affermazione precoce rispetto a quella degli Ubaldini, ma anche un'involuzione più rapida. Infine, per quanto attiene alla signoria dei conti di Panico, occorre limitarsi a constatare la reticenza delle fonti nel restituire informazioni relative all'imposizione di oneri militari: un silenzio, quello dei

testi documentarî, che da una parte conferma l'immagine già altrove delineata di una famiglia signorile incapace di sviluppare ambiziose politiche di espansione territoriale oltre i confini cronologici del XIII secolo; ma, dall'altra parte, trova parziali smentite – come si avrà modo di appurare nel capito successivo – nell'atteggiamento di difesa anche violenta delle proprie prerogative condotto dalla famiglia signorile fin oltre la soglia del XIV secolo.

1.VI La violenza signorile

339. Il potere oppressivo dei dominati signorili si concretizzava in episodi di violenza di varia natura di cui i principali esecutori erano ufficiali, funzionari, gastaldi, *homines de masnada* al servizio dei *domini*. Le testimonianze, a tal riguardo, si riferiscono per la maggior parte ad episodi quali rapine, saccheggi, sequestri, incendi, devastazioni ecc. e restituiscono il punto di vista di chi le produceva, ovvero – nella stragrande maggioranza dei casi – le cancellerie comunali. Per questo le manifestazioni di violenza signorile emergono nelle fonti soltanto a partire dal XIII secolo, ovvero in corrispondenza con la fase di più aperto contrasto tra le signorie e le istituzioni comunali.

Specie nei decenni centrali del secolo si fanno frequenti le attestazioni di atti di violenza perpetrati dai signori delle tre consorterie (con una prevalenza numerica relativa alla famiglia dei conti Alberti) e dai loro seguiti armati a danno di contadini, cittadini e mercanti (§§ 308, 309 e 310). Mancano invece attestazioni, sul genere della carte di querela (o querimonie), relative a offese e prevaricazioni commesse ai danni di ecclesiastici, così come prove documentarie di atti di violenza tra membri della stessa consorteria, nonostante – almeno rispetto a quest'ultimo punto – non si possano ignorare le memorie cronachistiche relative agli scontri fratricidi che interessarono la famiglia Alberti tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo.

Un inasprimento degli episodi di violenza si ebbe in corrispondenza dei decenni iniziali del XIV secolo allorché affiorano le prime notizie relative ad esecuzioni e uccisioni commesse dai *domini* (nel nostro caso i conti di Panico) a danno di esponenti di famiglie signorili rivali – nonostante a pagarne il prezzo più alto, specie in termini economi-

ci, fossero solitamente gli abitanti delle comunità di contado (§§ 313 e 314). Simili accadimenti nascevano in un contesto sociale di profonde divisioni politiche e di crescenti contrapposizioni ideologiche, all'interno delle civiltà comunali, tra i rappresentanti degli ambienti popolari e anti-magnatizi (definiti retoricamente «agni mansueti») e gli esponenti dell'aristocrazia rurale («lupi rapaces»); ciò nonostante la funzionalità degli atti di violenza non si esauriva, da parte signorile, nella mera dialettica di fazione (guelfi contro ghibellini), ma più ambiziosamente aspirava al recupero di parte dei beni e dei privilegi erosi dagli organi di governo cittadini (§ 314).

340. Infine, l'analisi di alcuni casi onomastici particolarmente evocativi della dimensione violenta e coercitiva del potere dei *domini* ci ha permesso di aprire un varco all'interno della mentalità signorile e coglierne aspetti di auto-rappresentazione della violenza. Sulla scorta dell'interpretazione fornita da Simone Collavini riguardo alle strategie onomastiche adottate da alcuni signori toscani del XII secolo nella scelta dei propri epiteti, si è potuto constatare – relativamente alla sola signoria dei conti Alberti – l'impiego di formule soprannominali “violente” (*Malabranca* e *Nontigiova*) indicative di una forte consapevolezza del carattere oppressivo e coercitivo del potere da parte della generazione successiva al conte Alberto (II) (prima metà XII secolo) (§ 317). Al contrario, analoghe occorrenze non sono affiorate dall'analisi della genealogia familiare dei conti di Panico e degli Ubaldini per i quali – esclusivamente in relazione a questi ultimi – la documentazione superstite suggerisce la maturazione tardiva di una salda identità familiare attorno alla quale elaborare un’“ideologia della violenza” paragonabile a quella di altre casate signorili (§ 319).

Forza, pervasività e progettualità politica delle signorie

341. L'analisi del materiale documentario relativo alle signorie dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico ci ha consentito di formulare alcune considerazioni conclusive che è ora necessario verificare alla luce dei criteri di valutazione cui si è fatto riferimento in precedenza (§§ 66 e 67). Tali parametri – che andranno perciò a comporre la nostra griglia di valutazione delle signorie – corrispondono ai concetti di forza, pervasività e progettualità politica delle signorie, aspetti recentemente posti al centro del dibattito storico da due studiosi del mondo signorile: Sandro Carocci e Simone Maria Colavini. Esaminiamo uno per volta questi criteri.

342. La forza di un signore, secondo Carocci, dipendeva «dall'ampiezza dei suoi domini, dalla pienezza del suo potere giudiziario, fiscale e militare, dalla collocazione al vertice delle aristocrazie regionali, dalla capacità di difendere e trasmettere lungo molte generazioni le proprie prerogative»¹ (§ 66). Questo concetto, calato nella realtà delle signorie dei conti Alberti, degli Ubaldini e dei conti di Panico, permette di esprimere alcune osservazioni critiche sui singoli casi oggetto della nostra indagine. Tra le famiglie signorili esaminate, infatti, soltanto i conti Alberti presentano caratteristiche tali da renderli assimilabili ad una signoria “forte”. Essi possedevano proprietà diffuse ed estese anche oltre i confini dell'Appennino tosco-emiliano, amministravano la giustizia, potevano contare su un collaudato sistema di prelievo del credito, avevano milizie proprie e, almeno fino alla metà del XII secolo, furono in stretto contatto coi vertici dell'aristocrazia marchionale della Tuscia. Tuttavia, a partire dal XIII secolo, la loro parabola sembra seguire un lento percorso discendente segnato da difficoltà di tipo economico e da crisi dinastiche che determinarono il distacco della famiglia dalle sfere eminenti del potere signorile e regionale.

¹ Carocci, *Signori e signorie*, p. 436.

Quanto agli Ubaldini e ai conti di Panico, invece, le fonti analizzate hanno evidenziato, per entrambe le consorzierie, elementi di forza tipici di costruzioni signorili di media entità, pur con talune significative differenze. Il dominio degli Ubaldini, infatti, raggiunse la piena maturità territoriale e politica in epoca relativamente tarda (seconda metà del XIII secolo) quando le strutture comunali avevano già sviluppato “anticorpi” in grado di contrastare le pretese dei signori locali. Le difficoltà incontrate nel reperire risorse materiali e la scarsa incidenza sul piano militare rendevano quella degli Ubaldini una signoria incompleta: ben inserita nei circuiti relazionali (specie quelli di natura ecclesiastica), ma scarsamente competitiva dal punto di vista economico, militare e politico. Anche i conti di Panico, con ogni probabilità, non furono in grado di istituire un dominio forte, benché la penuria d’informazioni ad essi relativa impedisca di approfondire nel dettaglio il discorso riguardante i meccanismi di funzionamento della signoria. Le fonti di cui disponiamo li ritraggono spesso in conflitto col comune di Bologna. Realisticamente essi rappresentarono un impedimento allo sviluppo economico e commerciale del capoluogo felsineo e per questo furono oggetto di contestazioni, anche violente, da parte delle milizie comunali. La repressione messa in atto dalla città emiliana inibì sul nascere ogni tentativo compiuto dai conti di Panico di emanciparsi, almeno in parte, dal controllo oppressivo delle magistrature comunali impedendo di fatto lo sviluppo di strutture perfezionate del potere signorile.

343. Diverso il discorso riguardante la pervasività delle signorie che Carocci identifica con la capacità espressa dai *domini* di penetrare in profondità negli apparati sociali ed economici delle comunità sottomesse mediante un contatto diretto, quasi personale, tra i signori e la popolazione² (§ 66). Questo aspetto traspare nella documentazione per lo più in forma implicita e non sempre è possibile cogliere in pieno la dimensione e la qualità del fenomeno. Ciò che si ricava dalle fonti corrisponde perciò ad impressioni di carattere generale formulate tenendo in considerazione alcuni parametri di riferimento – quali la natura del rapporto tra i signori e il ceto dipendente; il ricorso ad un corpo di funzionari (*vicecomites*, *gastaldi*, uomini di *masnada* ecc.) che coadiuvava i *domini* nell’esercizio del potere; la gestione mediata del prelievo signorile – che possono fornire preziosi indizi circa la pervasività dei poteri signorili.

² Carocci, *Signori e signorie*, p. 437.

Si prenda il caso dei conti Alberti. Attraverso la preziosa testimonianza fornita dalle deposizioni rese ai funzionari del comune di Pistoia da parte di alcuni rustici sottoposti al regime comitale (1241) è stato possibile verificare la sussistenza di una stratificazione complessa e articolata che stava alla base del rapporto tra signori e sudditi e di quello tra signori e funzionari. Se ciò, da un lato, mostrava la forza della signoria e la sua capacità di *distringere*, dall'altro ne limitava la pervasività in quanto restringeva il campo d'azione dei *domini* a vantaggio degli agenti intermedi del potere e favoriva lo sviluppo di forme di subordinazione – e di prelievo signorile – fondate principalmente sulla consuetudine. Queste ultime, dal canto loro, determinarono sul lungo periodo uno squilibrio nel rapporto tra produzione contadina e rendita signorile tale da rendere assai difficoltoso per i signori il reperimento delle risorse economiche e materiali necessarie al corretto funzionamento dell'apparato signorile.

L'analisi della documentazione relativa agli Ubaldini e ai conti di Panico, invece, ha evidenziato un diverso approccio dei signori nella gestione dei rispettivi dominati rispetto a quello dei conti Alberti. L'impiego, da parte dei *domini*, di un corpo funzionariale intermedio nell'adempimento delle pratiche di potere risulta pressoché assente nelle fonti, così come i riferimenti a forme abituali di prelievo (*usus*) appaiono, il più delle volte, privi di ricadute significative sul piano pratico. La modesta estensione dei dominati – specie in epoca più remota (1000-1150) – favorì, inoltre, lo sviluppo di un rapporto diretto e pervasivo tra i signori e il ceto dipendente che le magistrature comunali, a partire dalla metà del XIII secolo, tentarono di ostacolare attraverso l'emanazione di provvedimenti *ad hoc* quali, in primo luogo, le leggi sull'affrancazione dei servi.

344. Infine la progettualità politica delle signorie. Come suggerito da Collavini³, alla base del dominio esercitato dai signori su terre e uomini di un determinato ambito geografico vi erano motivazioni sociali, economiche e identitarie che potevano variare a seconda della forza della signoria, del grado di consapevolezza di sé maturato dai *domini* e della capacità di tessere relazioni ad alti livelli (§ 67). Taluni dominati furono in grado – o, almeno, tentarono – di tradurre queste istanze in concreti progetti di ricomposizione politica del territorio perseguendo ambizioni di stampo principesco. Il confronto tra le signorie da noi considerate rivela, da questo punto di vista, un'evidente disparità nei percorsi intrapresi da ciascuna famiglia signorile. Tra esse, infatti, soltanto i conti Al-

³ Collavini, *I signori rurali*, p. 5.

berti esercitarono il loro potere in forme sufficientemente ampie e strutturate da riuscire a formulare, nella prima metà del XII secolo, un credibile progetto di ridefinizione degli ambiti d'influenza politica della Toscana settentrionale. Tuttavia, la combinazione di fattori esterni di tipo politico (resistenze da parte cittadina; concorrenza di altri soggetti politici di ambito signorile; ripresa della politica accentratrice da parte dell'impero sotto il governo di Federico I) e di fattori interni di tipo economico-familiare (difficoltà di reperimento delle risorse; crisi "dinastica" successiva alla morte del conte Berardo/Tancredi Nontigiova negli anni Quaranta del XII secolo) costrinse la casata signorile ad abbandonare, in definitiva, ogni ambizione di dominio sulla regione.

Né gli Ubaldini, né i conti di Panico, invece, seppero elaborare progetti politico-territoriali che procedessero oltre l'ambito circoscritto dei rispettivi nuclei di potere. Ciò nonostante, i signori mugellani si segnalano per l'intraprendenza con la quale – su impulso del cardinale Ottaviano (II) – furono in grado, nella seconda metà del XIII secolo, di dar vita ad una "signoria ecclesiastica" che arrivò a comprendere diverse realtà vescovili dell'Italia centro-settentrionale.

345. In conclusione, è pertanto possibile includere l'esperienza signorile dei conti Alberti tra quelle maggiormente rappresentative di un potere forte e politicamente influente nel contesto dell'Appennino tosco-emiliano e della Toscana in generale. Ciò nonostante la vastità dei loro possedimenti e la complessa configurazione gestionale della signoria rappresentarono ostacoli concreti allo sviluppo di un potere pienamente pervasivo. Al contrario, gli Ubaldini e i conti di Panico mantennero un rapporto più stringente con le singole realtà locali pur non riuscendo, tuttavia, ad emergere come soggetti territoriali dotati di un forte apparato di governo né, tantomeno, a sviluppare credibili progetti di ricomposizione politica del territorio.

APPARATI

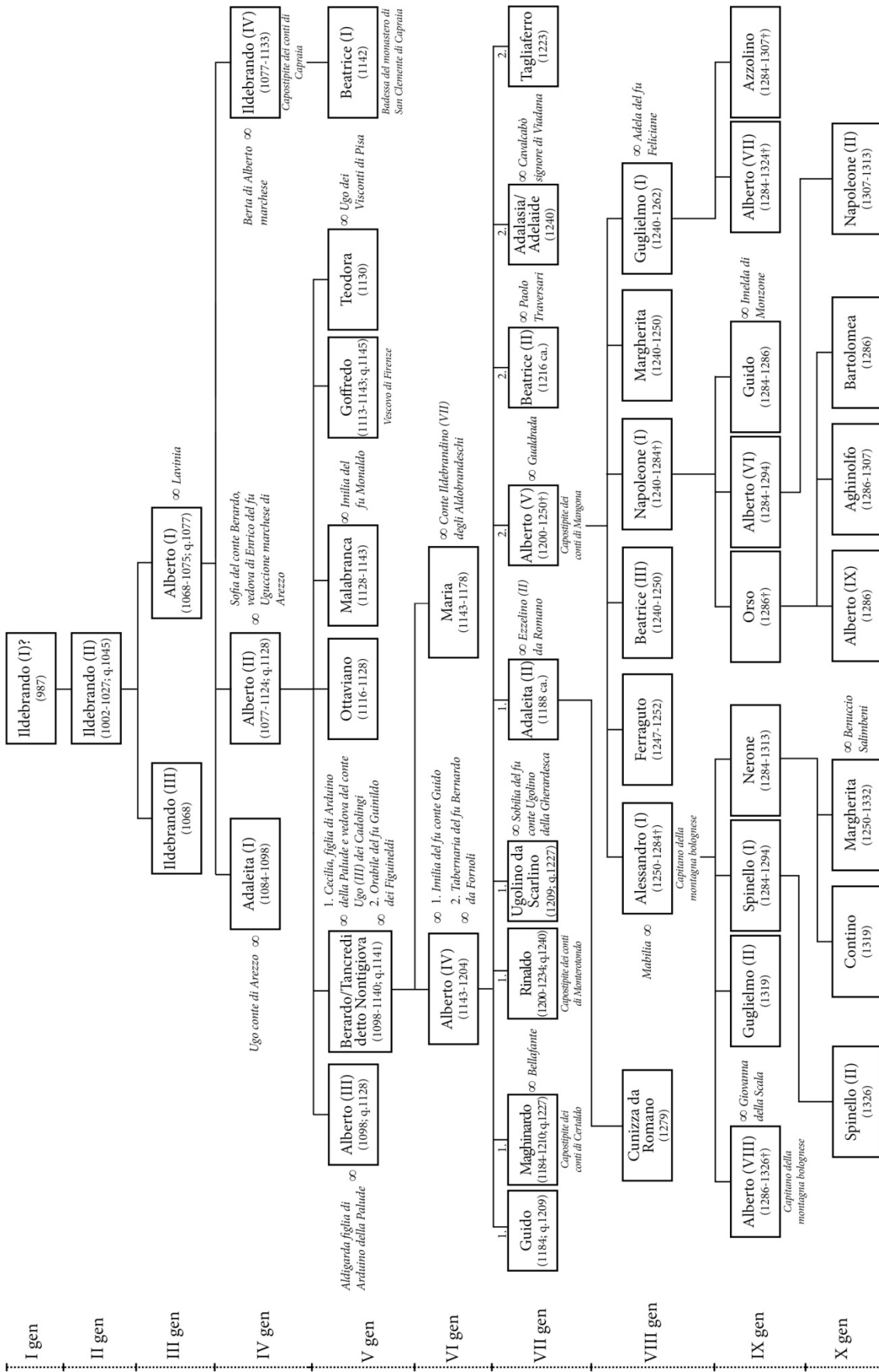
ALBERI GENEALOGICI

CONTI ALBERTI

Nella ricostruzione dei legami di parentela della famiglia dei conti Alberti – per la quale si dispone di un numero considerevole di informazioni – si è fatto riferimento agli alberi genealogici elaborati da Maria Teresa Ceccarelli Lemut⁴ (fino alla VII generazione) e Ilaria Marcelli⁵ (fino alla X generazione). Rispetto al prospetto genealogico fornito dalle due studiose si sono operate alcune aggiunte a livello della V generazione (Beatrice I), della VII generazione (Beatrice II e Tagliaferro), della IX generazione (Guglielmo II) e della X generazione (Contino e Napoleone II).

⁴ Ceccarelli Lemut, *La fondazione di Semifonte*, p. 233.

⁵ Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 39.



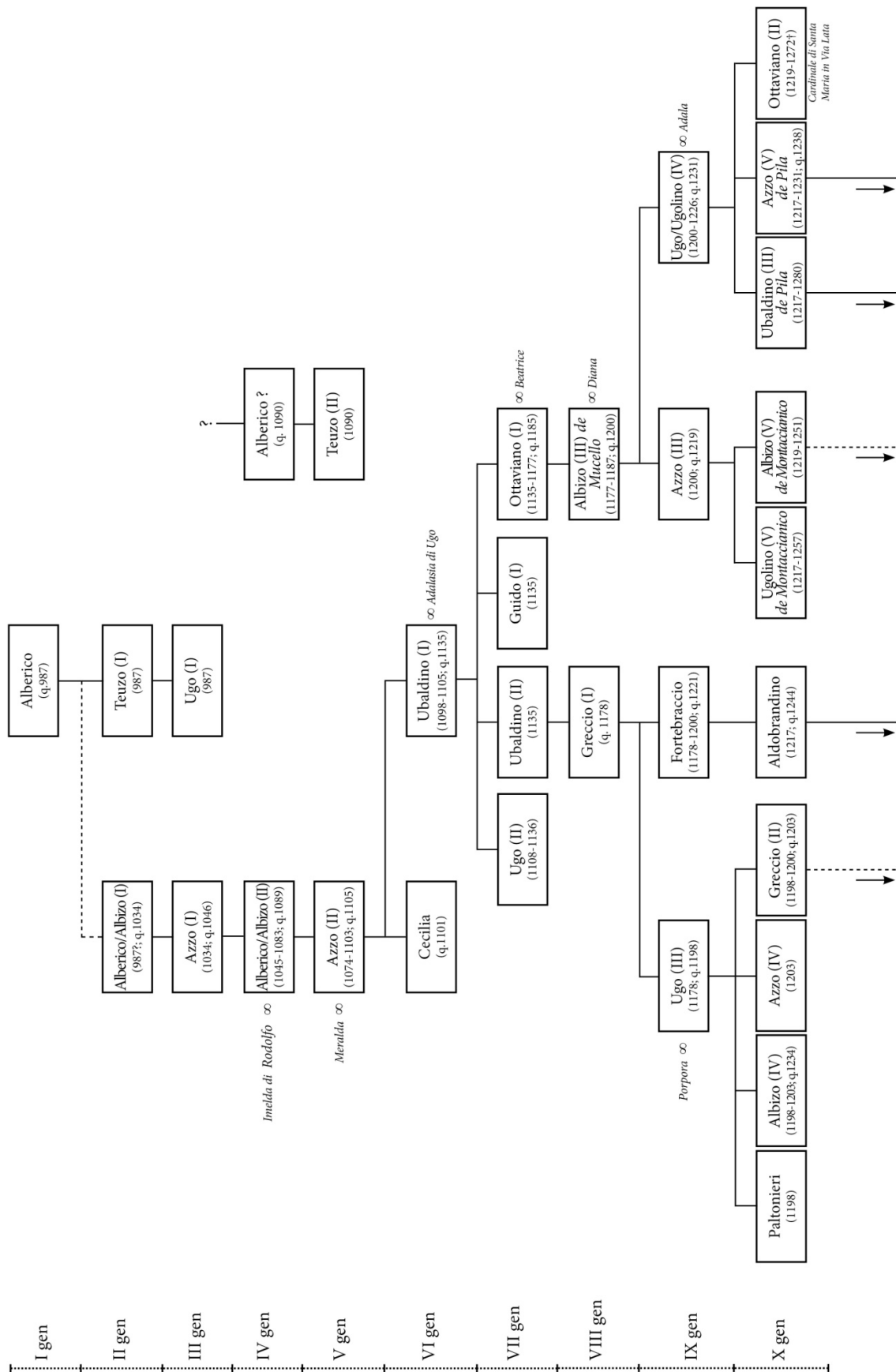
UBALDINI

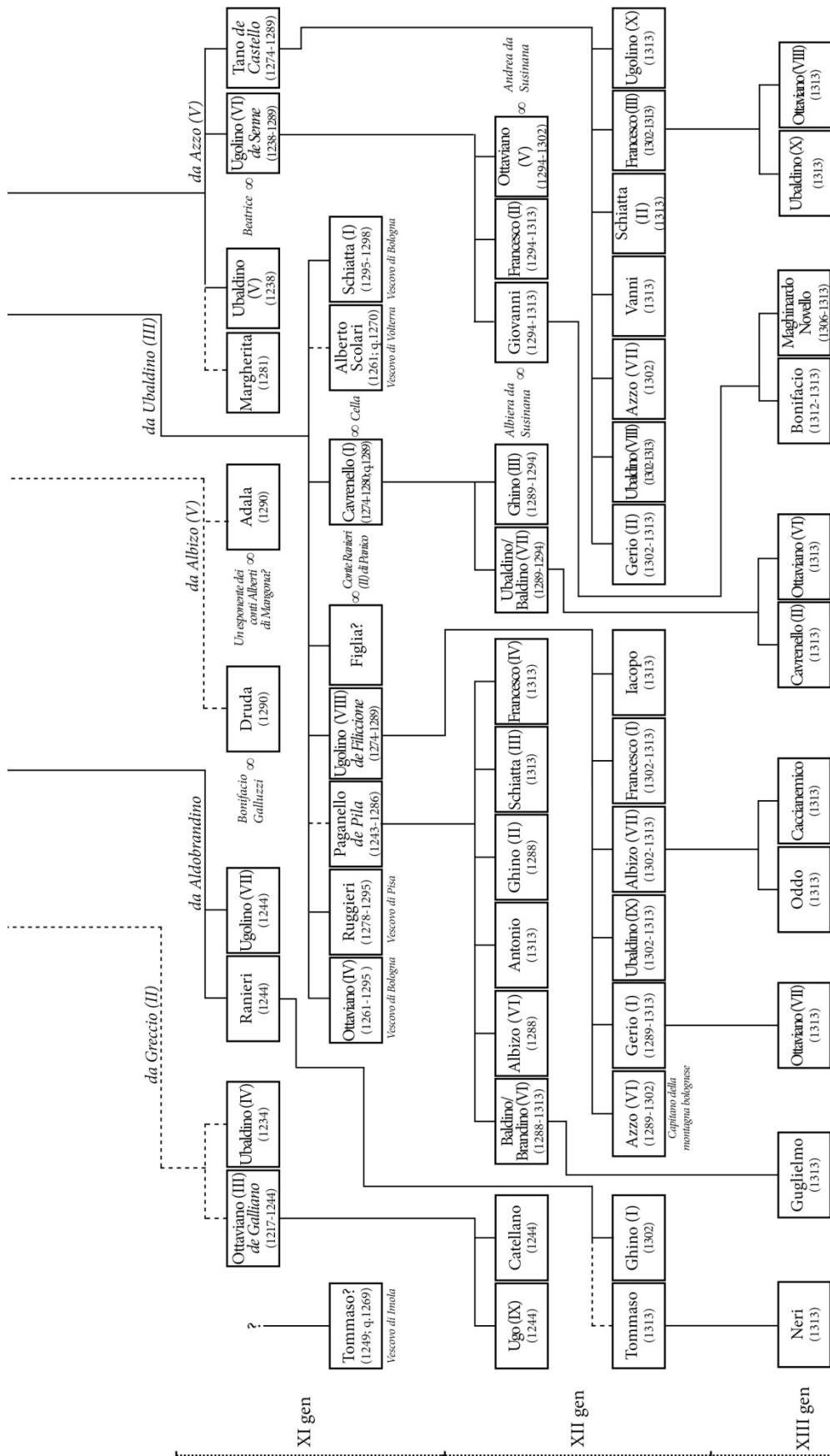
La ricostruzione dell'albero genealogico della famiglia Ubaldini è stata effettuata a partire dai recenti contributi di Maria Elena Cortese⁶ (fino alla X generazione) e Simone Maria Collavini⁷, limitato – quest'ultimo – ai soli personaggi citati nel testo (fino alla XII generazione). Le aggiunte più significative si hanno a partire dall'XI generazione (seconda metà XIII secolo) allorché le liste dei nobili del contado compilate dalle autorità comunali – benché non sempre attendibili – consentono di ampliare lo spettro dei legami di parentela. Non sono compresi, all'interno di quest'albero genealogico, i personaggi facenti parte del ramo della famiglia residente presso Loiano⁸.

⁶ Cortese, *Gli Ubaldini*, p. 15.

⁷ Collavini, *I poteri signorili*, p. 27.

⁸ Sulla genealogia degli Ubaldini di Loiano si veda Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 161.

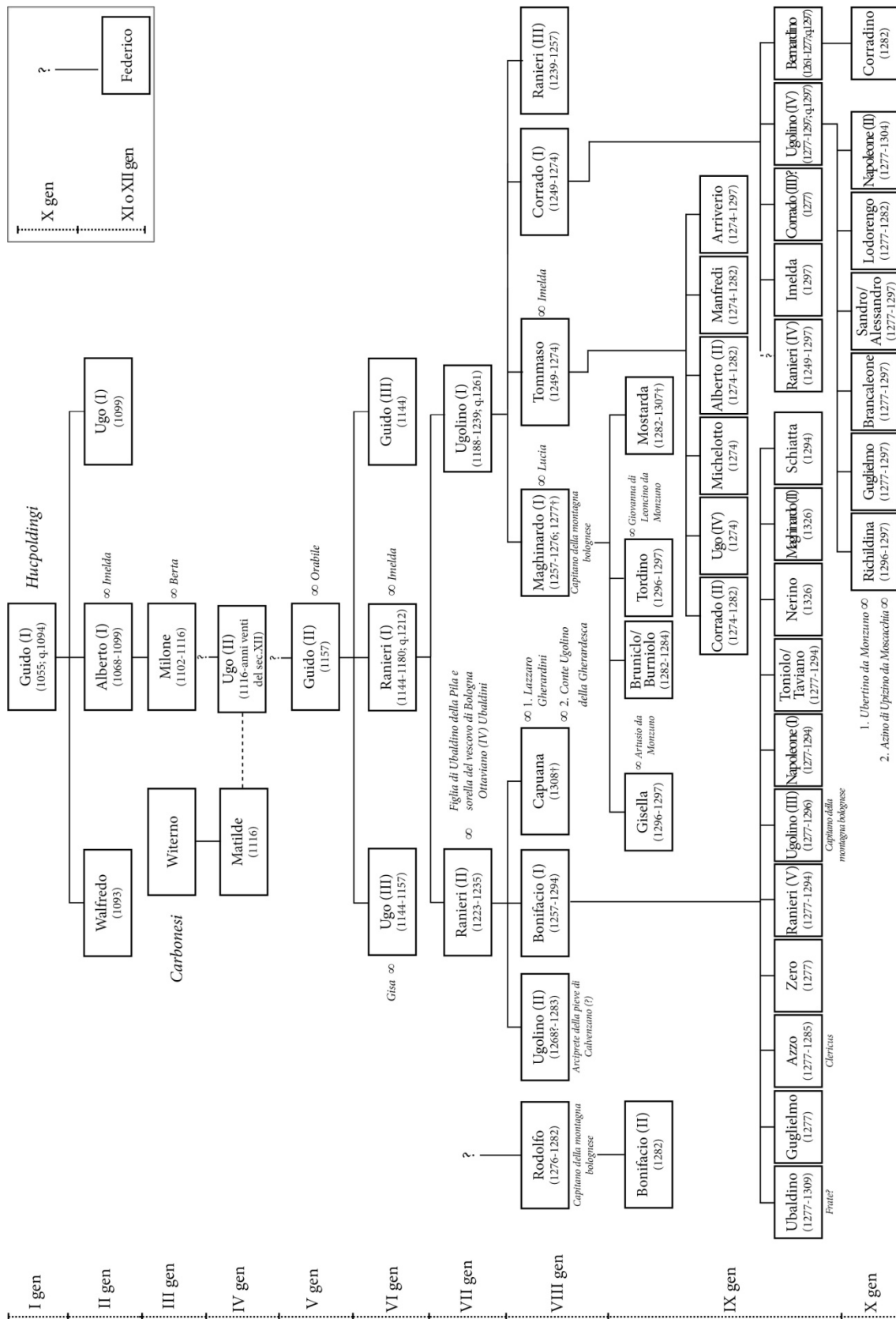




CONTI DI PANICO

Alquanto complessa si presenta la ricostruzione dei legami di parentela della famiglia dei conti di Panico per la quale si dispone di poche e frammentarie indicazioni di carattere prosopografico. Fino alla VII generazione si è fatto riferimento alla genealogia proposta da Edoardo Manarini⁹ all'interno della sua tesi di dottorato sul gruppo parentale hucpoldingio, ceppo familiare d'origine dei conti di Panico. Le difficoltà nello stabilire sicure relazioni parentali aumentano a partire dall'VIII generazione (seconda metà del XIII secolo) allorché le notizie sulla famiglia comitale si fanno ancor più sporadiche e confuse, compensate solo parzialmente dagli elenchi dei nobili stilati dai funzionari del comune bolognese. Il presente albero genealogico rappresenta perciò un tentativo di fornire un prospetto dinastico ampio della consorzeria che proceda dalla metà dell'XI fino alle soglie del XIV secolo.

⁹ Manarini, *Gli Hucpoldingi*, p. 498.



1. Uberrino da Monzuno ∞
2. Azino di Uzzino da Moscachia ∞

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ABBREVIAZIONI ARCHIVISTICHE

- AAB = Archivio Arcivescovile di Bologna.
AAN = Archivio Arcivescovile di Nonantola.
ABV = Archivio privato dei Bardi di Vernio (Poppiano di Montespertoli, FI).
ASB = Archivio di Stato di Bologna.
ASF = Archivio di Stato di Firenze.
ASPd = Archivio di Stato di Padova.
ASR = Archivio di Stato di Roma.
ASS = Archivio di Stato di Siena.
BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana.
BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Badia I* *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia)*, I, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1990 (Regesta Chartarum Italiae, 41).
- Badia II* *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia)*, II, a cura di ENRIQUES A.M., Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1990 (Regesta Chartarum Italiae, 42).
- Bologna 1288* *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, I-II, a cura di FASOLI G. e SELLA P., Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1937-1939.
- Bologna X* *Le carte bolognesi del secolo X*, a cura di CENCETTI G., in *Notariato medievale bolognese*, I, *Scritti di Giorgio Cencetti*, Consiglio nazionale del notariato, Roma 1977 (Studi storici sul notariato italiano, 3.1).
- Bologna XI* *Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di FEO G., Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2001 (Regesta Char-

tarum Italiae, 53).

- Cattedrale di Firenze* *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di PIATTOLI R., Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1938 (Regesta Chartarum Italiae, 23).
- Documenti* *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, a cura di SANTINI P., Vieuusseux, Firenze 1895.
- Enti ecclesiastici e spedali* *Regesta Chartarum Pistoriensium, III, Enti ecclesiastici e spedali. Secoli XI e XII*, a cura di RAUTY N., TURI P., TORELLI VIGNALI V., Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1979 (Fonti storiche pistoiesi, 5).
- Montepiano* *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di PIATTOLI R., Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1942 (Regesta Chartarum Italiae, 30).
- Placiti* *I placiti del Regnum Italiae*, a cura di MANARESI C., I-III, Tipografia del Senato, Roma 1955-1960 (Fonti per la storia d'Italia, 92, 96, 97).
- Propositura* *Le carte della Propositura di S. Stefano di Prato*, a cura di FANTAPPIÈ R., Olschki, Firenze 1977.
- Repetti, Dizionario* REPETTI E., *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca Garfagnana e Lunigiana*, I-VI, Tofani, Firenze 1833-1845 (rist. anast. Multigrafica, Roma 1969); consultato nell'edizione on-line alla pagina: <http://stats-1.archeogr.unisi.it/repetti/> [ultima consultazione: 31/03/2016].
- S. Felicità* *Le carte del monastero di S. Felicità di Firenze*, a cura di MOSIICI L., Olschki, Firenze 1969 (Studi, 15).
- S. Salvatore. Secoli XI-XII* *Regesta Chartarum Pistoriensium, VII, Il monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI-XII*, a cura di TORELLI VIGNALI V., Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1999 (Fonti storiche pistoiesi, 15).
- S. Salvatore. Secolo XIII* *Regesta Chartarum Pistoriensium, VIII, Il monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secolo XIII*, a cura di PETRUCIANI A. e GIACOMELLI I., Società pistoiese di storia patria, Pistoia 2009 (Fonti storiche pistoiesi, 18).
- S. Stefano S. Bartolomeo* *Le carte del monastero di S. Stefano di Bologna e di S. Bartolomeo di Musiano*, a cura di RINALDI R. e VILLANI C., Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 1984 (Italia be-

nedettina, 7).

- S. Zenone. Secolo XI* *Regesta Chartarum Pistoriensium*, IV, *Canonica di San Zenone. Secolo XI*, a cura di RAUTY N., Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1985 (Fonti storiche pistoiesi, 7).
- S. Zenone. Secolo XII* *Regesta Chartarum Pistoriensium*, VI, *Canonica di San Zenone. Secolo XII*, a cura di RAUTY N., Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1995 (Fonti storiche pistoiesi, 12).
- Vaiano* *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano (1119-1260)*, a cura di FANTAPPIÈ, Società pratese di storia patria, Prato 1984 (Biblioteca dell'Archivio storico pratese, 1).
- Vescovado* *Regesta Chartarum Pistoriensium*, II, *Vescovado. Secoli XI e XII*, a cura di RAUTY N., Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1974 (Fonti storiche pistoiesi, 3).

FONTI EDITE

- ALIGHIERI DANTE, *Inferno*, in *La Divina Commedia*, I, a cura di BOSCO U. e REGGIO G., Le Monnier, Firenze 1988.
- ALIGHIERI DANTE, *Paradiso*, in *La Divina Commedia*, I, a cura di BOSCO U. e REGGIO G., Le Monnier, Firenze 1988.
- ARIAS G., *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, Successori Le Monnier, Firenze 1901.
- BOFFITO G., *Carlo d'Angiò e Ubaldino della Pila secondo due documenti del tempo*, in "La Bibliofilia", 7 (1905), pp. 17-25.
- CAGGESE R., *Note e documenti per la storia del vescovado di Pistoia nel sec. XIII*, in "Bullettino storico pistoiese", 9 (1907), pp. 133-185.
- Il Caleffo vecchio del Comune di Siena*, II, a cura di CECCHINI G., Istituto comunale d'arte e di storia, Siena 1934 (Fonti di storia senese).
- CAMMAROSANO P., *Abbadia a Isola: un monastero toscano nell'età romanica*, Società storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1993 (Biblioteca della Miscellanea storica della Valdelsa, 12).
- Le carte bolognesi del secolo X*, a cura di CENCETTI G., in *Notariato medievale bolognese*, I, *Scritti di Giorgio Cencetti*, Consiglio nazionale del notariato, Roma 1977 (Studi storici sul notariato italiano, 3.1).
- Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di FEO G., Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2001 (Regesta Chartarum Italiae, 53).
- Le carte del monastero di S. Felicita di Firenze*, a cura di MOSIICI L., Olschki, Firenze 1969 (Studi, 15).

- Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di PIATTOLI R., Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1942 (Regesta Chartarum Italiae, 30).
- Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia)*, I, a cura di SCHIAPARELLI L., Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1990 (Regesta Chartarum Italiae, 41).
- Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia)*, II, a cura di ENRIQUES A.M., Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1990 (Regesta Chartarum Italiae, 42).
- Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano (1119-1260)*, a cura di FANTAPPIÈ, Società pratese di storia patria, Prato 1984 (Biblioteca dell'Archivio storico pratese, 1).
- Le carte del monastero di S. Stefano di Bologna e di S. Bartolomeo di Musiano*, a cura di RINALDI R. e VILLANI C., Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 1984 (Italia benedettina, 7).
- Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di PIATTOLI R., Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1938 (Regesta Chartarum Italiae, 23).
- Le carte della Propositura di S. Stefano di Prato*, a cura di FANTAPPIÈ R., Olschki, Firenze 1977.
- Le carte ferraresi più importanti anteriori al 1117*, a cura di MARZOLA I., Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1983 (Storia e attualità, 9).
- CAVALLINI M., *Vescovi volterrani fino al 1100. Esame del "Regestum Volaterranum" con appendice di pergamene trascurate da F. Schneider*, in "Rassegna volterrana", 36/39 (1969-1972), pp. 3-83.
- Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir a l'histoire du gouvernement temporel des etats du Saint-Siege: extraits des Archives du Vatican*, a cura di THEINER A., Tipografia del Vaticano, Roma 1861-1862.
- Codice diplomatico dantesco*, a cura di PIATTOLI R., Libreria L. Gonnelli e figli, Firenze 1950.
- Codice diplomatico padovano. Dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, I-II, a cura di GLORIA A., a spese della Società, Venezia 1879-1881 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria, 4; 7).
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I-XI, hrsg. von WEILAND L., in *Monumenta Germaniae Historica. Legum sectio IV*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1999.
- Corpus chronicorum Bononiensium*, a cura di SORBELLI A., Lapi, Città di Castello; Zanichelli, Bologna 1906-1939 (Rerum Italicarum Scriptores: raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento, 18.1.1; 18.1.2; 18.1.3; 18.1.4).
- DAVIDSOHN R., *Forschungen zur alteren Geschichte von Florenz*, I-IV, Mittler und Sohn, Berlin 1896-1908.
- DELLA RENA C., *Della serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana ...*, Niccolò Cocchini e suoi successori, Firenze 1690.
- Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, a cura di SANTINI P., Vieusseux, Firenze 1895 (Documenti di storia italiana, 10).
- Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, a cura di TERLIZZI S., Olschki, Firenze 1949 (Documenti di storia italiana, 12).
- Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, I-III, a cura di PASQUI U., Vieusseux, Firenze 1899-1937 (Documenti di storia italiana, 11; 13; 14).
- FICKER J., *Forschungen zur Reichs - und Rechtsgeschichte Italiens*, I-IV, Scientia, Aalen 1961 (ripr. facs. dell'edizione 1868-1874).

- FIORAVANTI J.M., *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca 1758 (rist. anast. Forni, Bologna 1968).
- Friderici I. diplomata*, hrsg. von APPELT H., in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, X, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1975-1990.
- GRIFFONI M., *Memoriale historicum de rebus Bononiensium: aa. 4448 a.C. - 1472 d.C.*, a cura di FRATI L. E SORBELLI A.; introduzione ed appendice di SORBELLI A., Lapi, Città di Castello 1902 (*Rerum Italicarum Scriptores*: raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento, 18.2).
- HUILLARD-BRÉHOLLES J.L.A., *Historia Diplomatica Friderici secundi ...*, I-VI, Plon Fratres, Paris 1852-1861 (rist. anast. Bottega d'Erasmus, Torino 1963).
- ILDEFONSO di SAN LUIGI (frate), *Delizie degli eruditi toscani*, I-XXIV, nella Stamperia di S.A.R. per Gaet. Cambiagi, Firenze 1770-1789.
- LAMI G., *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ...*, I-IV, ex typographio Deiparae ab Angelo Salutatae, Firenze 1758.
- Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.)*, I, *Italia*, a cura di PETRUCCI A., AMMANNATI G., MASTRUZZO A., STAGNI E., Scuola Normale Superiore, Pisa 2004.
- Liber censuum comunis Pistorii. Regesto corredato di tre indici e preceduto da un'introduzione*, a cura di SANTOLI Q., Officina Tipografica Cooperativa, Pistoia 1915 (*Fonti storiche pistoiesi*, 1).
- Liber focorum Districtus Pistorii (a. 1226). Liber finium Districtus Pistorii (a. 1255)*, a cura di SANTOLI Q., Tipografia del Senato, Roma 1956 (*Fonti per la storia d'Italia*, 93).
- Il Liber Paradisus (A): con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale*, a cura di ANTONELLI A., Marsilio, Venezia 2007.
- I libri iurium del comune di Bologna. Registro Grosso I, Registro Grosso II, Registro Nuovo, Liber iuramentorum. Regesti*, I-II, a cura di TROMBETTI BUDRIESI A.L. e DURANTI T., Pliniana, Selci-Lama (Pg) 2010.
- Il Libro del Chiodo (A)*, a cura di RICCIARDELLI F., Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1998 (*Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates*, 9).
- Il Libro del Chiodo (B)*, riproduzione in facs. con edizione critica, a cura di KLEIN F., con la collaborazione di SARTINI S., introduzione di FUBINI R., Polistampa, Firenze 2004.
- Libro Croce*, a cura di SANTOLI Q., Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1939 (*Regesta Chartarum Italiae*, 26).
- Il libro di Montaperti (a. 1260)*, a cura di PAOLI C., G.P. Vieusseux, Firenze 1889 (*Documenti di storia italiana*, 9).
- MARAGONE B., *Gli "Annales Pisani"*, a cura di LUPO GENTILE M., Zanichelli, Bologna 1930-1936 (*Rerum Italicarum Scriptores*: raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento, 6.2).
- MARCELLI I., *L'abbazia di Montepiano (A) dal 1250 al 1332*, tesi di laurea, relatrice prof.ssa MUZZI O., Università degli Studi di Firenze, a.a. 1999/2000.
- MARCELLI I., *I documenti del monastero di Montepiano (1250-1332). Uno spaccato di storia dell'Appennino nel Medioevo*, Gruppo di studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme 2012 (*Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana. Nuova serie*, 1).
- Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca*, I-XV, San Marco litotipo, Lucca 1994 (ripr. facs. dell'edizione Lucca, 1813-1902).

- MITTARELLI G.B., *Ad scriptores Rerum Italicarum cl. Muratorii accessiones historicae Faventinae, quarum elenchus ad calcem legitur*, apud Modestum Fentium typographum, Venetiis 1771.
- MITTARELLI G.B., COSTADONI A., *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti ...*, I-IX, apud Jo. Baptistam Pasquali, Venezia 1755-1773.
- MURATORI L.A., *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I-VI, Milano 1738-1742.
- PETRACCHI C., *Della insigne abbaziale basilica di S. Stefano di Bologna*, I-II, nella stamperia di Domenico Guidotti e Giacomo Mellini, Bologna 1747.
- I placiti del Regnum Italiae*, a cura di MANARESI C., I-III, Tipografia del Senato, Roma 1955-1960 (Fonti per la storia d'Italia, 92; 96; 97).
- Regesta Chartarum Pistoriensium*, IV, *Canonica di San Zenone. Secolo XI*, a cura di RAUTY N., Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1985 (Fonti storiche pistoiesi, 7).
- Regesta Chartarum Pistoriensium*, VI, *Canonica di San Zenone. Secolo XII*, a cura di RAUTY N., Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1995 (Fonti storiche pistoiesi, 12).
- Regesta Chartarum Pistoriensium*, III, *Enti ecclesiastici e spedali. Secoli XI e XII*, a cura di RAUTY N., TURI P., TORELLI VIGNALI V., Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1979 (Fonti storiche pistoiesi, 5).
- Regesta Chartarum Pistoriensium*, VII, *Il monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI-XII*, a cura di TORELLI VIGNALI V., Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1999 (Fonti storiche pistoiesi, 15).
- Regesta Chartarum Pistoriensium*, VIII, *Il monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secolo XIII*, a cura di PETRUCCIANI A. e GIACOMELLI I., Società pistoiese di storia patria, Pistoia 2009 (Fonti storiche pistoiesi, 18).
- Regesta Chartarum Pistoriensium*, II, *Vescovado. Secoli XI e XII*, a cura di RAUTY N., Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1974 (Fonti storiche pistoiesi, 3).
- Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV., Friedrich II., Heinrich (VII.), Conrad IV., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard. 1198-1272*, hrsg. von WINKELMANN E. e FICKER J., in *Regesta Imperii*, V.1.1, Wagner, Innsbruck 1881.
- Regesto della Chiesa cattedrale di Modena*, II, a cura di VICINI E.P., Istituto storico italiano per il Medioevo, Maglione, Roma 1936 (Regesta Chartarum Italiae, 21).
- Regesto di Camaldoli*, I, a cura di SCHIAPPARELLI L., BALDASSERONI F., Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1907 (Regesta Chartarum Italiae, 2).
- Regestum Pisanum. Regesto della Chiesa di Pisa*, a cura di CATUREGLI N., Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1938 (Regesta Chartarum Italiae, 24).
- Regestum Senense. Regesten der Urkunden von Siena (713-1235)*, a cura di SCHNEIDER F., Loescher, Roma 1911 (Regesta Chartarum Italiae, 8).
- Regestum Volaterranum. Regesten der Urkunden von Volterra (778-1303)*, a cura di SCHNEIDER F., Loescher, Roma 1907 (Regesta Chartarum Italiae, 1).
- Registri dei Cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, a cura di LEVI G., Forzani&Co., Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 8).
- ROSSI G., *Hieronimi Rubei Historiarum Ravennatum libri X cum indice amplissimo*, Aldo Manuzio, Venezia 1572.
- SAVIOLI L., *Annali bolognesi*, I-III, Giuseppe Remondini & figli ed., Bassano 1784-1795.
- SCHEFFER-BOICHORST P., *Zur Geschichte des XII. und XIII. Jahrhunderts. Diplomatische Forschungen*, Ebering, Berlin 1897 (Historische Studien, 8).

- Lo statuto dei consoli del Comune di Pistoia. Frammento del secolo XII*, a cura di RAUTY N. e SAVINO G., Società pistoiese di Storia Patria, Pistoia 1977 (Fonti storiche pistoiesi, 4).
- Statuti del popolo di Bologna del secolo XIII. Gli ordinamenti sacrali e sacratissimi colle riformazioni da loro occasionate e dipendenti ed altri provvedimenti affini*, VI, a cura di GAUDENZI A., in *Statuti*, I-VII, Regia Tipografia, Bologna 1888.
- Statuti della Repubblica fiorentina*, I-II, a cura di CAGGESE R.; nuova ed. a cura di PINTO G., SALVESTRINI F., ZORZI A.; indice analitico a cura di GUALTIERI P.; Olschki, Firenze 1999 (Deputazione di storia patria per la Toscana. Documenti di storia italiana. Serie II, 6).
- Statuti di Bologna dell'anno 1288*, I-II, a cura di FASOLI G. e SELLA P., Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1937-1939 (Studi e testi, 73; 85).
- Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei consoli (1140-1180); statuto del podestà (1162-1180)*, a cura di RAUTY N., Società pistoiese di Storia Patria, Pistoia 1996 (Fonti storiche pistoiesi, 14).
- TIRABOSCHI G., *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, I-II, presso la Società tipografica, Modena 1784-1785.
- TONDI S., *L'abbazia di Montepiano (A) dalle origini alla metà del XIII secolo (con appendice documentaria)*, tesi di laurea, relatrice prof.ssa MUZZI O., Università degli Studi di Firenze, a.a. 1998/1999.
- UGHELLI F., *Italia sacra sive de episcopis Italiae ...*, I-IX, apud Bernardinum Tanum, Roma 1644-1662 (rist. anast. Forni, Sala Bolognese 1972-1989).
- Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, II, *Monumenta Germaniae Historica. Laienfürsten- und Dynasten- Urkunden der Kaiserzeit*, hrsg. von GOEZ E. und GOEZ W., Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1998.
- VACCARI P., *Le affrancazioni collettive dei servi della gleba*, Istituto per gli Studi di politica Internazionale, Milano 1939 (Documenti di storia e di pensiero politico, 6).
- ZACCARIA F.A., *Anecdotorum Medii Aevi maximam partem ex archivis Pistoriensibus ...*, Ex typographia regia, Torino 1755.

STUDI

- ABATANTUONO M., *I conti di Panico*, in *Monzuno: storia, territorio, arte, tradizione*, a cura di ABATANTUONO M., Società editrice Timeo, Rastignano 1999, pp. 50-53.
- ABATANTUONO M., *I Gisolfi delle Mogne*, in "Nuèter. Storia, tradizione e ambiente dell'Alta Valle del Reno", 45 (1997), pp. 148-149.
- ABATANTUONO M., RIGHETTI L., *I conti Alberti: secoli XI-XIV. Strategie di una signoria territoriale. La montagna tra Bologna e Prato*, Gruppo di studi Savena Setta Sambro, Rastignano 2000.
- ABULAFIA D., *Federico II. Un imperatore medievale*, Einaudi, Torino 2006¹¹ (ed. orig. *Frederick II: a Medieval Emperor*, 1988).

- ALBERTONI G., *Le Alpi e gli Appennini nel medioevo: valichi, passaggi, frontiere*, in *Crinali e passi dagli Appennini alle Alpi*, Atti delle Giornate di studio (Capugnano, 8 settembre 2012), Gruppo di Studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme 2013, pp. 11-20.
- Gli Aldobrandeschi. La grande famiglia feudale della Maremma toscana*, Atti del Convegno (S. Fiora, 26 maggio 2001), a cura di ASCHERI M. e NICCOLAI L., C&P Adver Effigi, Arcidosso 2002.
- ALGAZI G., *Herrengewalt und Gewalt der Herren in späten Mittelalter. Herrschaft, Gegenseitigkeit und Sprachgebrauch*, Campus, Frankfurt 1996.
- ALGAZI G., *Lord Ask, Peasants Answer: Making traditions in late Medieval village assemblies*, in SIDER G. e SMITH G., *Between History and Histories: The Making of Silences and Commemorations*, University of Toronto Press, Toronto 1997, pp. 199-229.
- ALGAZI G., *Pruning Peasants: Private War and Maintaining the Lords' Peace in Late Medieval Germany*, in *Medieval Transformations: texts, Powers and Gifts in Context*, Esther Cohen & Mayke de Jong eds., Leiden 2000, pp. 245-274.
- ANDENNA G., *L'organizzazione territoriale delle chiese rurali dell'Italia settentrionale dal tardo antico all'età comunale*, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, Atti dei Convegni (Parma e Castell'Arquato, novembre 1997), a cura di GRECI R., CLUEB, Bologna 2000, pp. 179-193.
- ANDREOLLI B., *Coloni dipendenti e giustizia signorile. Una verifica in base alla contrattualistica agraria dell'Emilia altomedievale*, in *I contadini italiani dal medioevo a oggi: indagini e problemi storiografici*, a cura di CAZZOLA F., Il Mulino, Bologna 1986, pp. 33-50.
- ANDREOLLI B., *Contadini su terre di signori: studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, CLUEB, Bologna 1999.
- ANDREOLLI B., *Curtis-curia. Casi di evoluzione pubblicistica dell'azienda curiense in area padana tra IX e XII secolo*, in "Proposte e ricerche: economia e società nella storia dell'Italia centrale", 16 (1993), n. 2, pp. 36-51.
- ANDREOLLI B., *La giustizia signorile nella Lucchesi dell'alto medioevo*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, II, a cura di SPICCIANI A. e VIOLANTE C., Atti del Seminario tenuto a Pisa nel 1995, Pisa 1998, pp. 139-156.
- ANDREOLLI B., *Il sistema curtense nella Garfagnana altomedievale*, in *La Garfagnana: storia, cultura, arte*, Atti del Convegno (Castelnuovo Garfagnana, 12-13 settembre 1992), Aedes Muratoriana, Modena 1993, pp. 73-85.
- ANGELUCCI MAZZETTI P., *Gli Ardengheschi nella dinamica dei rapporti con il Comune di Siena*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del II Convegno (Firenze, 14-15 dicembre 1979), Pacini, Pisa 1982, pp. 119-156.
- ANZILLOTTI A., *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici*, Lumachi, Firenze 1910.
- AMMANNATI G., *Fiesole, Romena, Panico. Personaggi da una coppia di lettere di fine XI secolo*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", 6 (2001), n. 1, pp. 149-169.
- ARCAMONE M.G., *Dal "nomen unicum" al nome doppio: contributo alla storia del cognome italiano*, in *Do-ra-qu-pe-re. Studi in memoria di Adriana Quattordio Moreschini*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1998, pp. 29-38.
- ARCAMONE M.G., *Onomastica guidinga*, in *La lunga storia*, pp. 71-90.

- Archivi dell'aristocrazia fiorentina: mostra di documenti privati restaurati a cura della Sovrintendenza archivistica per la Toscana tra il 1977 e il 1989*, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze 1989.
- ARNOUX M., *Apogeo, crisi e "modernizzazione" dell'economia*, in *Il Medioevo (secoli V-XV). Dal Medioevo all'età della globalizzazione. Popoli, poteri, dinamiche*, VIII/4, *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, direttore BARBERO A., Salerno ed., Roma 2006, pp. 771-798.
- ASCHERI M., *I diritti del Medioevo italiano (secoli XI-XV)*, Carocci, Roma 2000.
- BAIETTO L., *Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del XIII secolo*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2007.
- BAIN E., *La dîme, du don à l'obligation universelle: l'utilisation des évangiles dans la justification de la dîme*, in *La dîme, l'Église et la société féodale*, pp. 527-560.
- BALESTRACCI D., *La Valdelsa e i suoi statuti. Alcune riflessioni*, in *Gli statuti bassomedievali della Valdelsa*, Atti della Giornata di studio (Gambassi Terme, 13 giugno 1998), Società storica della Valdelsa, Gambassi Terme 1999, pp. 7-18.
- BARBERO A., *La polemica sulla mutazione feudale. A proposito di un libro recente*, in "Storica", 3 (1995), pp. 73-86.
- BARTHÉLEMY D., *Encore le débat sur l'an mil*, in "Revue historique de droit français et étranger", 73 (1995), pp. 349-360.
- BARTHÉLEMY D., *L'ordre seigneurial. XIe-XIIe siècles*, Le Seuil, Paris 1990.
- BARTHÉLEMY D., *La mutation féodale a-t-elle eu lieu? (Note critique)*, in "Annales ESC", 47 (1992), pp. 767-777.
- BARTHÉLEMY D., *Qu'est-ce que le servage, en France, au XIe siècle?*, in "Revue historique de droit français et étranger", 117 (1992), pp. 233-284.
- BARTHÉLEMY D., *Qu'est-ce que la chevalerie, en France, aux Xe et XIe siècles?*, in "Revue historique de droit français et étranger", 118 (1993), pp. 15-74.
- BARTHÉLEMY D., *La société dans le comté de Vendôme de l'an mil au XIVe siècle*, Fayard, Paris 1993.
- BARTHÉLEMY D., *Il mito signorile degli storici francesi*, in *Strutture e trasformazioni*, pp. 59-82.
- BARTHÉLEMY D., *Debate I. The "Feudal Revolution"*, in "Past and Present", 152 (1996), pp. 196-205.
- BARTOLI LANGELI A., *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Actes de la Table Ronde organisée par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome (Rome, 15-17 octobre 1984), École française de Rome, Rome 1985, pp. 35-55.
- BELLABARBA M., *Violenza signorile. Bellabarba legge Algazi*, in "Storica" 6 (2000), pp. 153-162.
- BENATI A., *Bologna, Modena e il falso placito di Rachis*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", 25/26 (1974-1975), pp. 33-135.
- BENATI A., *Per la storia dei possessi matildici (A) nell'Appennino bolognese*, in "Strenna storica bolognese", 25 (1975), pp. 9-36.
- BENATI A., *Per la storia dei possessi matildici (B) nell'Appennino bolognese-imolese*, in "Strenna storica bolognese", 26 (1976), pp. 9-42.

- BENATI A., *Per la storia dei possessi matildici (C): Medicina e Argelato*, in “Strenna storica bolognese”, 28 (1978), pp. 9-17.
- BENIGNI P., *L'organizzazione territoriale dello stato fiorentino nel '300*, in *La Toscana nel secolo XIV: caratteri di una civiltà regionale*, a cura di GENESINI S., Pacini, Pisa 1988, pp. 151-163.
- BENVENUTI A., *Fiesole, una diocesi tra smembramenti e rapine*, in *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, a cura di FRANCESCONI G., Atti del Convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2001, pp. 203-240.
- BERTACCI L., *Cenni storici della comunità di Monzuno*, in *Monzuno. Territorio e beni culturali di un'area comunale dell'Appennino bolognese*, relazioni e proposte a cura di BERTACCI L. et al., Labanti e Nanni, Bologna 1974, pp. 31-51.
- BERTACCI L., *La montagna bolognese nell'alto Medioevo*, in “Nuèter. Storia, tradizione e ambiente dell'Alta Valle del Reno”, 21 (1995), pp. 170-190.
- BERTACCI L., *La storia della torre di Montorio*, in BERTACCI L., VENTURI S., FAGLIA V., *La torre di Montorio*, pp. 9-27.
- BERTACCI L., VENTURI S., FAGLIA V., *La torre di Montorio nella montagna bolognese*, Istituto italiano dei castelli, Roma 1975.
- BICCHIERAI M., *La signoria dei conti Guidi in Valdarno. Osservazioni ed ipotesi*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, Atti del Convegno (Montevarchi - Figline Valdarno, 9-11 novembre 2001), a cura di PINTO G. e PIRILLO P., Roma 2005, pp. 83-116.
- BISSON T.N., *The “Feudal Revolution”*, in “Past and Present”, 142 (1994), pp. 6-42.
- BISSON T.N., *Medieval Lordship*, in “Speculum”, 70 (1995), pp. 743-759.
- BISSON T.N., *Reply*, in “Past and Present”, 155 (1997), pp. 208-225.
- BIZZARRI G., *La giustizia signorile in Valdinievole (sec. IX-XIV)*, in *Giustizia e pratiche giudiziarie*, pp. 23-50.
- BIZZOCCHI R., *Genealogie incredibili. Scritti di Storia nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2009.
- BLANSHEI S.R., *Politics and Justice in late Medieval Bologna*, Brill, Boston 2010.
- BLOCH M., *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino 1982³ (ed. orig. *Caractères originaux de l'histoire rurale française*, 1931).
- BLOCH M., *La seigneurie lorraine: critique des témoignages et problèmes d'évolution*, in “Annales d'histoire économique et sociale”, 7 (1935), pp. 451-459.
- BLOCH M., *La società feudale*, Einaudi, Torino 1982⁶ (ed. orig. *La société féodale*, I-II, 1939-1940).
- BOCCHI F., *Attraverso le città italiane nel Medioevo*, Grafis, Casalecchio di Reno, 1987.
- BOCCHI F., *Il Comune di Bologna e i signori del contado (secoli XII-XIII)*, in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna”, 33 (1982-1983), pp. 79-94.
- BOCCHI F., *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, in “Nuova rivista storica”, 57 (1973), pp. 273-312.
- BOGLIONE A., *Considerazioni sulle origini delle leghe di contado*, in “Il gallo nero”, 1 (1977), pp. 21-28.
- BOGNETTI G.P., *Sulle origini dei comuni rurali nel Medioevo: con speciali osservazioni pei territori milanese e comasco*, Tipografia Cooperativa, Pavia 1926.

- BOIS G., *La mutation de l'an mil. Lournand, village mâconnais de l'Antiquité au féodalisme*, Fayard, Paris 1989.
- BONACINI P., *Conti, vescovi, abati. Potere civile e immunità ecclesiastiche nel territorio modenese dell'Alto Medioevo*, in "Studi medievali", 30 (1989), pp. 823-837.
- BONACINI P., *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, CLUEB, Bologna 2001.
- BONNASSIE P., *La Catalogne du milieu du Xe à la fin du XIe siècle. Croissance et mutation d'une société*, I-II, Publications de l'Université de Toulouse - Le Mirail, Toulouse 1975-1976.
- BORDONE R., *L'amministrazione del regno d'Italia*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo", 96 (1990), pp. 133-156.
- BORDONE R., *L'influenza culturale e istituzionale nel regno d'Italia*, in *Friedrich Barbarossa*, pp. 147-168.
- BORTOLAMI S., *Le forme "societarie" di organizzazione del Popolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del XV Convegno di studi (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Centro italiano di studi di storia ed arte di Pistoia, Pistoia 1997.
- BOSHOF E., *Innozenz III. und der deutsche Thronstreit*, in *Papst Innozenz III: Weichensteller der Geschichte Europas*, hrsg. von FRENZ T., Steiner, Stuttgart 2000, pp. 51-67.
- BOSHOF E., *Die Salier*, Kohlhammer, Stuttgart 1987.
- BOUGARD F., *Genèse et réception du Mâconnais de Georges Duby*, in *Studi sulle società e le culture del medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. GATTO L. e MARTINI P.S., All'insegna del giglio, Firenze 2001, pp. 31-54.
- BOUGARD F., *La justice dans le royaume d'Italie: de la fin du VIII siècle au debut du XI siècle*, École française de Rome, Roma 1995.
- BOUTRUCHE R., *Seigneurie et féodalité*, I-II, Aubier, Paris 1959-1970.
- BOWSKY W.M., *Henry VII in Italy. The conflict of Empire and city-state (1310-1313)*, University of Nebraska Press, Lincoln 1960.
- BOYD C.E., *Tithes and Parishes in Medieval Italy: the historical roots of a modern problem*, Cornell University Press, Ithaca 1952.
- BRANCOLI BUSDRAGHI P., "Masnada" e "boni homines" come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII), in *Strutture e trasformazioni*, pp. 287-342.
- BREZZI P., *Le relazioni tra la città e il contado nei comuni italiani*, in "Quaderni catanesi di studi classici e medievali", 5 (1983), pp. 201-234.
- BRUNNER O., *Terra e potere: strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Giuffrè, Milano 1983 (ed. orig. *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Sudosterreichs im Mittelalter*, 1943).
- BRUSCHI M., *Il complesso abbaziale di San Bartolomeo in Pistoia*, ECOP, Pistoia 1981.
- CAGGESE R., *La Repubblica di Siena e il suo contado nel secolo decimoterzo*, Lazzeri, Siena 1906 (rist. anast. Forni, Bologna 1983).
- CAGGESE R., *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano: saggio di storia economica e giuridica*, Tipografia galileiana, Firenze 1907-1908.
- CALAMAI A., *Ugo di Toscana: realtà e leggenda di un diplomatico alla fine del primo millennio*, Semper, Firenze 2001.
- CALINDRI S., *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico della Italia*, Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, Bologna 1781-1785 (rist. anast. Forni, Sala Bolognese 2003).

- CAMMAROSANO P., *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Loescher, Torino 1974.
- CAMMAROSANO P., *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale. L'esempio di Perugia: secoli XII-XIV*, Congresso storico internazionale (Perugia, 6-9 novembre 1985), Tibergraph, Perugia 1988, pp. 303-349.
- CAMMAROSANO P., *L'economia italiana nell'età dei Comuni e il "modo feudale di produzione": una discussione*, in "Società e storia", 5 (1979), n. 2, pp. 495-520.
- CAMMAROSANO P., *L'esercizio del potere: la fiscalità*, in *Federico II e le città italiane*, III, *Federico II*, a cura di TOUBERT P. e PARAVICINI BAGLIANI A., Sellerio, Palermo 1994, pp. 104-111.
- CAMMAROSANO P., *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1991.
- CAMMAROSANO P., *I "libri iurium" e la memoria storica delle città comunali*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana, 1100-1350*, XIV Convegno di Studi (Pistoia, 14-17 maggio 1993), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia; Comune di Pistoia; Provincia di Pistoia; Camera di commercio, industria, artigianato; Ente Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia; Pistoia 1995, pp. 309-326.
- CAMMAROSANO P., *Nobili e re, l'Italia politica dell'alto Medioevo*, Laterza, Roma 1998.
- CAMMAROSANO P., *La nobiltà del senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in "Bullettino senese di storia patria", 86 (1979), pp. 7-48.
- CAMMAROSANO P., *L'organizzazione dei poteri territoriali nell'arco alpino*, in *L'organizzazione del territorio*, pp. 71-80.
- CAMMAROSANO P., *Le origini della fiscalità pubblica delle città italiane*, in "Revista d'history medieval", 7 (1996), pp. 39-52.
- CAMMAROSANO P., *La situazione economica nel Regno d'Italia all'epoca di Federico Barbarossa*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo", 96 (1990), pp. 157-173.
- CAMMAROSANO P., *La Toscana nella politica imperiale di Federico II*, in *Friedrich II*, pp. 363-380.
- CAMMAROSANO P., PASSERI V., *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana: repertorio delle strutture fortificate dal Medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Amministrazione provinciale - Assessorato istruzione e cultura, Siena 1984.
- CAMMELLI L., *La signoria degli Ubaldini. Assetti territoriali tra tardo Duecento e primo Trecento*, in *Tra Montaccianico e Firenze*, pp. 36-44.
- CAMPANELLI M., *Quel che la filologia può dire alla storia: vicende di manoscritti e testi antighibellini nella Firenze del Trecento*, "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo", 105 (2003), pp. 87-247.
- CANETTI L., *Gerardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LIII, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 345-347.
- CAPITANI O., *Canossa: una lezione da meditare*, in *Studi matildici*, Atti e memorie del III Convegno di studi matildici (Reggio Emilia, 7-9 ottobre 1977), Aedes muratoriana, Modena 1978, pp. 3-23.
- CAPITANI O., *Dante politico*, in "Per correr miglior acque...": bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio, Salerno editrice, Roma 2001, pp. 57-69.
- CAPITANI O., *Storia dell'Italia medievale: 410-1216*, Laterza, Roma-Bari 1986.

- CARLETTI G., *Dante politico: la felicità terrena secondo il pontefice, il filosofo, l'imperatore*, ESA, Pescara 2006.
- CAROCCI S., *Contadini, mercato della terra e signoria nell'Europa medievale*, in "Storica", 25/26 (2003), pp. 9-42.
- CAROCCI S., *Giustizia signorile e potere regio nel Regno normanno*, in *Puer Apuliae: Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, édités par CUOZZO E., ACHCByz, Paris 2008, pp. 123-137.
- CAROCCI S., *Il lessico del prelievo signorile: una nota sulle fonti italiane*, in "Annali del Dipartimento di Storia. Università di Roma Tor Vergata", 3 (2007), pp. 171-192.
- CAROCCI S., *Nobiltà, signorie, poteri locali*, in *Percorsi recenti degli studi medievali: contributi per una riflessione*, a cura di ZORZI A., Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 23-30.
- CAROCCI S., *Poteri signorili e mercato della terra (Italia ed Europa occidentale, secc. XI-XIV)*, in *Il mercato della terra*, pp. 194-221.
- CAROCCI S., *Signori, castelli, feudi*, in *Storia medievale*, Manuali Donzelli, Roma 1998, pp. 247-267.
- CAROCCI S., *Signori e signorie*, in *Il Medioevo (secoli V-XV). Dal Medioevo all'età della globalizzazione. Popoli, poteri, dinamiche*, VIII/4, *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, direttore BARBERO A., Salerno ed., Roma 2006, pp. 409-448.
- CAROCCI S., *I signori: il dibattito concettuale*, in *Señores, siervos, vasallos*, pp. 147-181; consultato nella versione on-line alla pagina: <http://www.rmoa.unina.it/329/1/RM-Carocci-Signori.pdf> (pp. 1-21) [ultima consultazione: 31/03/2016].
- CAROCCI S., *Signoria rurale (A) e mutazione feudale. Una discussione*, in "Storica", 8 (1997), pp. 49-91.
- CAROCCI S., *Signoria rurale (B), prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana*, in *Pour une anthropologie (B)*, pp. 63-82.
- CAROCCI S., COLLAVINI S.M., *Il costo degli Stati. Politica e prelievo nell'Occidente medievale (VI-XIV secolo)*, in "Storica", 52 (2012), pp. 7-48.
- CAROCCI S., VENDITELLI M., *Onorio III*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 350-362.
- CASAGRANDE G., *Della Palude, Arduino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVII, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1989, pp. 129-132.
- CASINI L., *Il contado bolognese durante il periodo comunale: secoli XII-XV*, Zanichelli, Bologna 1909 (rist. anast. a cura di FANTI M. e BENATI A., Forni, Bologna 1991).
- CASINI T., *Storia medievale ed esperimenti naturali di storia: alcuni spunti di ricerca sulla violenza collettiva organizzata nelle campagne toscane del tardo secolo XII e del secolo XIII*, in *Società e poteri nell'Italia medievale. Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur*, a cura di DIACCIATI S. e TANZINI L., Viella, Roma 2014, pp. 41-58.
- CASSANDRO M., *Commercio, manifatture, industria*, in *Prato, storia di una città*, pp. 395-477.
- CASTAGNETTI A., *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini. Linee di ricerca*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, pp. 215-233.
- CASTAGNETTI A., *Le decime e i laici*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, IX, *Storia d'Italia. Annali*, a cura di CHITTOLINI G. E MICCOLI G., Einaudi, Torino 1986, pp. 507-530.

- CASTAGNETTI A., *La feodalizzazione degli uffici pubblici*, in *Il Feudalesimo nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, 8-12 aprile 1999), Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2000, pp. 723-819.
- CASTAGNETTI A., *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Giappichelli, Torino 1979.
- CASTAGNETTI A., *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di Tillida dall'alto Medioevo al secolo XIII*, Herder, Roma 1976.
- CASTAGNETTI A., *Il potere sui contadini: dalla signoria fondiaria alla signoria territoriale. Comunità rurali e comuni cittadini*, in *Le campagne italiane prima e dopo il mille: una società in trasformazione*, a cura di ANDREOLLI B., FUMAGALLI V. e MONTANARI M., CLUEB, Bologna 1985, pp. 217-251.
- CECCARELLI LEMUT M.L., *Bernardo Maragone "provisor" e cronista di Pisa nel XII secolo*, in CECCARELLI LEMUT M.L., *Medioevo pisano: chiesa, famiglie, territorio*, Pacini, Ospedaletto-Pisa 2005, pp. 121-144.
- CECCARELLI LEMUT M.L., *I Canossa e la Toscana*, in *Matilde di Canossa, il papato, l'impero: storia, arte, cultura alle origini del romanico*, a cura di SALVARANI R. e CASTELFRANCHI R., Silvana ed., Cinisello Balsamo 2008, pp. 226-235.
- CECCARELLI LEMUT M.L., *I conti Alberti (A) in Valdinievole*, in *Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo*, Atti del Convegno (Buggiano Castello, 22 giugno 1991), ed. dal Comune, Buggiano 1992, pp. 31-42.
- CECCARELLI LEMUT M.L., *I conti Alberti (B) in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, in *Formazione e strutture (B)*, pp. 179-210.
- CECCARELLI LEMUT M.L., *La fondazione di Semifonte nel contesto della politica di affermazione signorile dei conti Alberti*, in *Semifonte in Val d'Elsa*, pp. 213-233.
- CECCARELLI LEMUT M.L., *Monasteri e signoria nella Toscana occidentale*, in *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. Il caso di San Michele alla Verruca e la altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, Atti del Convegno tenuto a Vicopisano nel 2000, a cura di FRANCOVICH R. e GELICHI S., All'insegna del giglio, Firenze 2003, pp. 57-68.
- CECCARELLI LEMUT M.L., *Scarlino. Le vicende medievali fino al 1399*, in *Scarlino, II, Storia e territorio*, a cura di FRANCOVICH R., All'insegna del giglio, Firenze 1985, pp. 19-74.
- CECCARELLI LEMUT M.L., *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel comitatus di Pisa (secoli XI-XIII)*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, II, a cura di SPICCIANI A. e VIOLANTE C., Atti del Seminario tenuto a Pisa nel 1995, Pisa 1998, pp. 87-137.
- CENCETTI G., *Diplomatica dell'enfiteusi bolognese*, in "Rivista di storia del diritto italiano", 12 (1939), pp. 438-455.
- CENGARLE F., *Enrico VII e le città lombarde (1311), tra duttilità politica e affermazioni autoritarie: qualche nota*, in "Reti Medievali - Rivista", 15/1 (2014), pp. 135-150.
- CERAMI D., *S. Maria di Strada: un monastero tra due fiumi*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", 59 (2009), pp. 163-203.
- CERAMI D., *Strategie patrimoniali e relazioni politiche dei monasteri modenesi nel territorio bolognese occidentale (secc. X-XII)*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", 61 (2012), pp. 77-104.
- CERRETELLI C., *Appendice*, in MORETTI, *L'ambiente e gli insediamenti*, pp. 63-78.

- CHERUBINI G., *Le città della Toscana*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali*, XVIII Convegno internazionale di studi (Pistoia, 18-21 maggio 2001), Centro italiano di studi di storia e d'arte; Comune di Pistoia et al.; Pistoia 2003, pp. 325-342.
- CHERUBINI G., *Signori, contadini, borghesi: ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze 1974.
- CHERUBINI G., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Laterza, Bari 1985.
- CHEYETTE F.L., *Some reflections on violence, reconciliation and the feudal revolution*, in *Conflict in medieval Europe*, pp. 243-264.
- CHIAPPELLI L., *I conti Cadolingi, i conti Guidi e il comitatus Pistoriensis*, in "Bullettino Storico Pistoiese", 34 (1932), p. 117-134.
- CHIAPPELLI L., *Contributi alla storia del diritto statutario. Età degli antichissimi Statuti di Pistoia*, in "Archivio storico italiano", 29 (1887), pp. 75-89.
- CHIAPPELLI L., *Studi storici pistoiesi. Disegno della più antica storia di Pistoia*, in "Bullettino storico pistoiese", 20 (1918), pp. 85-130 e 153-187.
- CHITTOLINI G., *Centri "minori" e città fra Medioevo e Rinascimento nell'Italia centro-settentrionale*, in *Colle Val d'Elsa: diocesi e città tra Cinquecento e Seicento*, a cura di NENCINI P., Società storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1995, pp. 11-37.
- CHITTOLINI G., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Einaudi, Torino 1979.
- CHITTOLINI G., *Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo Medioevo*, in *L'organizzazione del territorio*, pp. 7-26.
- CHITTOLINI G., *Per una geografia dei contadi alla fine del Medioevo*, in *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*, a cura di CHITTOLINI G., UNICOPLI, Milano 1996.
- CHITTOLINI G., *Poteri urbani e poteri feudali-signorili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale fra tardo medioevo e prima età moderna*, in "Società e storia", 81 (1998), pp. 473-510.
- CHITTOLINI G., *"Quasi-città". Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in "Società e storia", 47 (1990), pp. 3-26.
- CHITTOLINI G., *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del XV secolo*, in CHITTOLINI G., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Einaudi, Torino 1979, pp. 292-352.
- CIVALE B.D., *I conti Cadolingi e i ceti eminenti nella "iudicaria pistoriensis" del X secolo*, in "Bullettino storico pistoiese", 112 (2010), pp. 9-44.
- CLAVERO B., *Mayorazgo. Propiedad feudal en Castilla (1369-1836)*, Siglo Veintiuno Editores, Madrid 1989².
- COGNASSO F., *Arrigo VII*, Dall'Oglio, Milano 1973.
- COLETTI F., *Romano, Cunizza da*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma 1970, pp. 1025-1028.
- COLLAVINI S.M., *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 c.-1230 c.)*, in *La lunga storia*, pp. 315-348.
- COLLAVINI S.M., *Le basi materiali della contea dei conti Guidi tra prelievo signorile e obblighi militari (1150 c.-1230 c.)*, in "Società e storia", 30 (2007), n. 115, pp. 1-32.

- COLLAVINI S.M., *Comites palatini/paladini: ipotesi sulle forme di legittimazione del principato dei Guidi*, in “*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo*”, 110 (2008), pp. 57-104.
- COLLAVINI S.M., *La condizione dei rustici-villani nei secoli XI-XII. Alcune considerazioni a partire dalle fonti toscane*, in *La signoria rurale in Italia nel Medioevo*, Atti del II Convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), organizzato da VIOLANTE C. e CECCARELLI LEMUT M.L., ETS, Pisa 2006, pp. 331-384; consultato nella versione on-line alla pagina: <http://www.rmoa.unina.it/666/1/RM-Collavini-Rustici.pdf> (pp. 1-36) [ultima consultazione: 31/03/2016].
- COLLAVINI S.M., *I conti Aldobrandeschi e la Valdinievole. Una nota sulla situazione politica in Tuscia nei primi anni del secolo X*, in *Signori e feudatari*, pp. 101-127.
- COLLAVINI S.M., *La dîme dans le système de prélèvement seigneurial en Italie: réflexions à partir du cas toscan*, in *La dîme, l'Église et la société féodale*, pp. 281-308.
- COLLAVINI S.M., *Economia e società a Rosignano Marittimo alla fine del XII secolo*, in *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di BASSETTI M., CIARALLI A., MONTANARI M., VARANINI G.M., Clueb, Bologna 2011, pp. 137-149.
- COLLAVINI S.M., “*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*“. *Gli Aldobrandeschi da “conti” a “principi territoriali” (secoli IX-XIII)*, ETS, Pisa 1998.
- COLLAVINI S.M., *I poteri signorili degli Ubaldini nel contesto della signoria rurale toscana (1100-1250)*, in *Tra Montaccianico e Firenze*, pp. 16-27.
- COLLAVINI S.M., *Il prelievo signorile nella Toscana meridionale del XIII secolo: potenzialità delle fonti e primi risultati*, in *Pour une anthropologie* (B), pp. 535-550; consultato nella versione on-line alla pagina: <http://www.rmoa.unina.it/721/1/RM-Collavini-Prelievo.pdf> (pp. 1-10) [ultima consultazione: 31/03/2016].
- COLLAVINI S.M., *Il “servaggio” in Toscana nel XII e XIII secolo: alcuni sondaggi nella documentazione diplomatica*, in “*Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*”, 112 (2000), pp. 775-801; consultato nella versione on-line alla pagina: <http://www.rmoa.unina.it/718/1/RM-Collavini-Servaggio.pdf> (pp. 1-16) [ultima consultazione: 31/03/2016].
- COLLAVINI S.M., *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII - metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in “*Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*”, 123/2 (2011), pp. 301-318; consultato nella versione on-line alla pagina: <https://mefrm.revues.org/623> (pp. 1-20) [ultima consultazione: 31/03/2016].
- COLLAVINI S.M., *Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche. Qualche riflessione sulla percezione e la rappresentazione della violenza in Toscana nel XII secolo*, in *Studi di storia offerti a Michele Luzzati*, a cura SCALFATI S.P.P., VERONESE A., Pacini, Pisa 2009, pp. 73-85; consultato nella versione on-line alla pagina: <http://www.rmoa.unina.it/548/1/RM-Collavini-Violenza.pdf> (pp. 1-9) [ultima consultazione: 31/03/2016].
- COMBA R., *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Laterza, Roma 1988.
- COMBA R., *Metamorfosi di un paesaggio rurale: uomini e luoghi del Piemonte sudoccidentale fra X e XVI secolo*, CELID, Torino 1983.
- Comunidades locales y poderes feudales en la Edad Media*, ALVAREZ BORGE I. (coord.), Universidad de La Rioja, Logroño 2001.

- Il confine appenninico: percezione e realtà dall'età antica ad oggi*, Atti della Giornata di studio (9 settembre 2000), a cura di FOSCHI P. e ZAGNONI R., Gruppo di studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme; Società pistoiese di storia patria, Pistoia 2001.
- Conflict in medieval Europe: changing perspectives on society and culture*, edited by BROWN W. e GORECKI P., Ashgate, Aldershot 2003.
- CONSTABLE G., *Monastic tithes from their origins to the twelfth century*, University Press, Cambridge 1964.
- CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1965-1966.
- CORTESE M.E., *Assetti insediativi ed equilibri di potere: Semifonte nel contesto delle fondazioni signorili in Toscana*, in *Semifonte in Val d'Elsa*, pp. 197-211.
- CORTESE M.E., *Castra e terre nuove. Strategie signorili e cittadine per la fondazione di nuovi insediamenti in Toscana (metà XII - fine XIII sec.)*, in *Le terre nuove*, Atti del Seminario internazionale (Firenze - San Giovanni Valdarno, 28-30 gennaio 1999), a cura di FRIEDMAN D. e PIRILLO P., Olschki, Firenze 2004, pp. 283-318.
- CORTESE M.E., *Poteri locali e processi di ricomposizione politico-territoriale in Toscana (1100-1200 ca.)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, Atti del Convegno di studi (Firenze, 18-19 dicembre 2008), a cura di PINTO G. e TANZINI L., Olschki, Firenze 2012, pp. 59-82.
- CORTESE M.E., *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Olschki, Firenze 2007.
- CORTESE M.E., *Gli Ubaldini nei secc. X-XII. Prosopografia, patrimonio, relazioni politiche*, in *Tra Montaccianico e Firenze*, pp. 7-15.
- CORTONESI A., *Terre e signori nel Lazio medievale: un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Liguori, Napoli 1988.
- CORTONESI A., *Il lavoro del contadino: uomini, tecniche, colture nella Tuscia tardomedievale*, CLUEB, Bologna 1988.
- CORTONESI A., *Ruralia: economie e paesaggi del medioevo italiano*, Il Calamo, Roma 1995.
- La costruzione del dominio cittadino sulle campagne: Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di MUCCIARELLI R., PICCININI G. e PINTO G., Protagon, Siena 2009.
- COTURRI E., *Della signoria degli Alberti di Prato, e quindi di un ramo particolare di essi, a Capraia e in altri castelli del Montalbano e della Valdinevole*, in "Bulettoino Storico Pistoiese", 68 (1966), pp. 23-38.
- Criminalità e giustizia in Germania e in Italia: pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo Medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno tenuto a Trento nel 1999, a cura di BELLABARBA M., SCHWERHOFF G., ZORZI A., Il Mulino, Bologna; Duncker&Humblot, Berlin 2001.
- La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di CHITTOLINI G., Il Mulino, Bologna 1979.
- CRISTIANI E., *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria del Donoratico*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1962.
- Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenze*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1982.
- CUOZZO E., *Capaccio (1246), congiura di*, in *Federico II. Enciclopedia fridericana*, I, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2005, pp. 222-223.

- Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali. Antologia di storia medievale*, a cura di G. SERGI, Scriptorium, Torino 1993.
- CURZEL E., *L'organizzazione ecclesiastica nelle campagne*, distribuito in formato digitale alla pagina: http://rm.univr.it/repertorio/rm_curzel_organizzazione_ecclesiastica_nelle_campagne.html, versione 1.0 [ultima modifica: 15/06/2010].
- D'ADDARIO A., *Pagani di Susinana*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1970, pp. 253-255.
- DAMERON G.W., *Episcopal Power and Florentine Society (1000-1320)*, Harvard University, London 1991.
- DAVIDSOHN R., *Storia di Firenze*, I-IX, Sansoni, Firenze 1956-1973 (ed. orig. *Geschichte von Florenz*, I-IV, 1896-1927).
- DE ANGELIS L., *Ufficiali e uffici territoriali della Repubblica fiorentina tra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV*, in *Lo Stato territoriale fiorentino*, pp. 73-92.
- DEDOLA M., *Governare sul territorio. Podestà, capitani e commissari a Pistoia prima e dopo l'assoggettamento a Firenze (XIV-XVI secolo)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Ministero per i beni culturali e ambientali; Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 215-230.
- DEGRANDI A., *La riflessione teorica sul rapporto città-contado nello scontro tra Federico Barbarossa e i comuni italiani*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo", 106 (2004), pp. 139-168.
- DÉLÉAGE A., *La vie rurale en Bourgogne jusqu'au début du XI siècle*, Protat frères, Macon 1941.
- DELUMEAU J.P., *Arezzo: espace et sociétés (715-1230). Recherches sur Arezzo et son contado du VIII au début du XIII siècle*, École française de Rome, Roma 1996.
- DELUMEAU J.P., *Dal conte Suppone il Nero ai marchesi di Monte S. Maria*, in *Formazione e strutture* (B), pp. 265-286.
- DELUMEAU J.P., *L'exercice de la justice dans le Comté d'Arezzo (IXe-début XIIIe siècle)*, in "Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge, temps modernes", 90 (1978), pp. 563-605.
- DE MOXÒ S., *Los señoríos. En torno a una problemática para el estudio del régimen señorial*, in "Hispania", 24 (1964), pp. 185-236.
- DE MOXÒ S., *Los señoríos: cuestiones metodologica que plantea su estudio*, in "Anuario de Historia del Derecho Español", 43 (1973), pp. 271-309.
- DESIMONI C., *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati. Lettere cinque al comm. Domenico Promis del comm. Cornelio Desimoni*, in "Atti della Società ligure di Storia Patria", 28 (1896), pp. 1-338.
- DE VERGOTTINI G., *Origini e sviluppo della comitatina*, Circolo giuridico della R. Università, Siena 1929; ora in *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di ROSSI G., Giuffrè, Milano 1977, pp. 3-122.
- La dîme dans l'Europe médiévale et moderne*, Actes des XXX Journées internationales d'histoire de l'Abbaye de Flaran (3 et 4 octobre 2008), études réunies par VIADER R., Presses universitaires du Mirail, Toulouse 2010.
- La dîme, l'Église et la société féodale*, Études réunies par LAUWERS M., Brepols, Turnhout 2012.

- Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di GUGLIELMOTTI P., in "Reti Medievali - Rivista", 7 (2006/1); consultato nella versione on-line alla pagina: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/issue/view/6> (pp. 1-13) [ultima consultazione: 31/03/2016].
- DOLCINI C., *Lo Studium fino al XIII secolo*, in *Storia di Bologna*, pp. 477-579.
- DUBY G., *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval (France, Angleterre, Empire, IX-XV siècles)*, Aubier - Éditions Montaigne, Paris 1962.
- DUBY G., *La société aux XIe et XIIe siècles dans la région mâconnaise*, Editions de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris 1952.
- DUPRÉ THESEIDER E., *Problemi della città nell'alto medioevo*, in *La città nell'alto Medioevo*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1959, pp. 13-46.
- DYER C., *The Peasant Landmarket in Medieval England*, in *Le marché de la terre*, pp. 65-76.
- EDLMANN P., BARDI F., *Signoria dei conti Alberti su Vernio e l'Appennino*, Forni, Bologna 1976 (ripr. facs. dell'edizione Firenze, 1886).
- EGIDI P., *Del falso diploma di Enrico VI a favore degli Ubaldini*, "Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano", 1908, pp. 103-109.
- EMBRIACO P.G., *I poteri signorili (Regno italico: secoli IX-XIII)*, distribuito in formato digitale alla pagina: http://www.rm.unina.it/repertorio/rm_giovanni_embriaco_poteri.html, versione 1.0 [ultima modifica: 31/12/200].
- En torno al feudalismo hispánico*, I Congreso de Estudios Medievales (Ávila 1987), Fundacion Sanchez-Albornoz, Ávila 1989.
- Enrico VII e il governo delle città italiane (1310-1313)*, a cura di VARANINI G.M., in "Reti Medievali - Rivista", 15/1 (2014), pp. 37-155.
- ESTEPA DIÉZ C., *Formación y consolidación del feudalismo en Castilla y León*, in *En torno al feudalismo*, pp. 157-256.
- Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli. Secoli V-XIV*, I-II, Pacini, Pisa 1998.
- FAINI E., *Firenze al tempo di Semifonte*, in *Semifonte in Val d'Elsa*, pp. 131-144.
- FAINI E., *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Olschki, Firenze 2010.
- FAINI E., *Le fonti diplomatiche per la storia fiorentina dei secoli XI e XII: una visione d'insieme*, in "Archivio storico italiano", 167 (2009), n. 619, pp. 3-56.
- FAINI E., *Per una geografia documentaria del Fiorentino (secoli XI e XII)*, distribuito in formato digitale alla pagina: http://www.storiadifirenze.org/pdf_ex_eprints/18-Faini-per_una_geografia.pdf.
- FALCE A., *La formazione della marca di Tuscia (secc. VIII-IX)*, Libera Editrice Fiorentina, Firenze 1930.
- FALCE A., *Il marchese Ugo di Tuscia: ricerche*, Bemporad, Firenze 1921.
- FANTAPPIÈ R., *Nascita d'una terra di nome Prato. Secolo VI-XII*, in *Storia di Prato*, I, *Fino al sec. XIV*, Cassa di Risparmi e Depositi di Prato, Prato 1980, pp. 97-359.
- FANTAPPIÈ R., *Nascita e sviluppo di Prato*, in *Prato, storia di una città*, pp. 79-299.
- FASANO GUARINI E., *Potere centrale e comunità soggette nel granducato di Cosimo I*, in "Rivista storica italiana", 89 (1977), pp. 491-538.
- FASANO GUARINI E., *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Sansoni, Firenze 1973.
- FASOLI G., BOCCHI F., *La città medievale italiana*, Sansoni (Scuola Aperta), Firenze 1973.

- FASOLI G., *Le compagnie delle armi a Bologna*, Cooperativa tipografica Azzoguidi, Bologna 1933.
- Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, Atti della Settimana di studio (Trento, 1980), a cura di MANSELLI R. e RIEDMANN J., Il Mulino, Bologna 1982.
- Federico II*, I-III, a cura di TOUBERT P. e PARAVICINI BAGLIANI A., Sellerio, Palermo 1994.
- FEDERIGHI A., *I conti Alberti di Certaldo*, "Miscellanea storica della Valdelsa", 78/79 (1971-1973), pp. 91-97.
- FELLER L., *Les Abruzzes médiévales: territoire, économie et société en Italie centrale du IX au XII siècle*, École Française de Rome, Roma 1998.
- FELLER L. *Quelques problèmes liés à l'étude du marché de la terre durant le Moyen Âge*, in *Il mercato della terra*, pp. 21-47.
- The final argument. The imprint of violence on society in medieval and early modern Europe*, edited by KAGAY D.J., VILLALON L.J.A., Boydell Press, Woodbridge 1998.
- FIORE A., "Bonus et malus usus". *Potere, consenso e coercizione nelle campagne signorili dell'Italia centrosettentrionale (secoli XI-XII)*, in "Quaderni storici", 134 (2010), n. 2, pp. 501-532.
- FIORE A., *Giurare la consuetudine. Pratiche sociali e memoria del potere nella campagna dell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XIII)*, in "Reti medievali", 13/2 (2012), pp. 47-80.
- FIORE A., *L'Impero come signore: istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, in "Storica", 30 (2004), pp. 31-60.
- FIORE A., *Signori e sudditi: strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2010.
- Formazione e strutture (A) dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo Convegno di Pisa (10-11 maggio 1983), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1988.
- Formazione e strutture (B) dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo Convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1996.
- Formazione e strutture (C) dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del terzo Convegno di Pisa (18-20 marzo 1999), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2003.
- FOSCHI P., *I conti di Panico e i loro consorti nella montagna occidentale*, in *Il Liber Paradisus* (B), pp. 177-199.
- FOSCHI P., *La famiglia dei conti (A) di Panico, una signoria feudale tra Toscana ed Emilia*, in "Bullettino storico pistoiese", 95 (1993), pp. 3-22.
- FOSCHI P., *La famiglia dei conti (B) di Panico: una mancata signoria interregionale*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle Giornate di studio (Capugnano, 3-4 settembre 1994), a cura di FOSCHI P. e ZAGNONI R., Gruppo di studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme; Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1995, pp. 69-79.
- FOSCHI P., *I nobili della montagna alla fine del Duecento*, in "Nuèter. Storia, tradizione e ambiente dell'Alta Valle del Reno", 39 (1994), pp. 8-18.
- FOSCHI P., *Il patrimonio fondiario dell'abbazia di S. Bartolomeo di Musiano in rapporto all'insediamento e alla viabilità nella valle del Savena nel medioevo*, in *San Bartolomeo*

- di Musiano, Giornata di studi (Pianoro, 15 ottobre 2005), Deputazione di storia patria, Bologna 2008, pp. 97-164.
- FOSCHI P., *Il santuario vescovile di Santa Maria di Montovolo nel Medioevo bolognese: beni e diritti*, in *Montovolo: il Sinai bolognese*, a cura di ZAGNONI R., Santuario di Montovolo, Grizzana Morandi; Gruppo di studi alta valle del Reno, Porretta Terme; Associazione amici di Montovolo, Grizzana Morandi 2011, pp.55-79.
- FOSCHI P., *Il territorio bolognese durante l'Alto Medioevo (secoli VI-X)*, in "Il Carrobbio", 4 (1978), pp. 231-251.
- FOSCHI P., *Veggio nel Medioevo: uomini, insediamenti, economia in un castello della montagna bolognese*, in *Veggio: nella storia e nella tradizione*, Comune di Grizzana Morandi, Grizzana Morandi; Gruppo di studi Alta Valle del Reno, Parrocchia di Veggio 2014, pp. 9-58.
- FOSCHI P., PORTA P., ZAGNONI R., *Le pievi medievali bolognesi (secoli VIII-XV): storia e arte*, a cura di PAOLINI L., Bononia University Press, Bologna 2009.
- FOSSIER R., *Enfance de l'Europe. Aspects économiques et sociaux (X-XII siècles)*, PUF, Paris 1982.
- FOSSIER R., *Georges Duby e le strutture feudali*, in *Medioevo e oltre. Georges Duby e la storiografia del nostro tempo*, a cura di ROMAGNOLI D., Bologna 1999, pp. 35-46.
- FRANCESCONI G., *Castelli e dinamiche politico-territoriali. Il contado pistoiese tra concorrenza signorile e pianificazione comunale*, in *I castelli dell'Appennino nel Medioevo*, Atti della Giornata di studio (11 settembre 1999), a cura di FOSCHI P., PENONCINI E. e ZAGNONI R., Gruppo di studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme; Società pistoiese di storia patria, Pistoia 2000, pp. 51-74.
- FRANCESCONI G., *Un contado miniaturizzato e una valle-sistema: il Pistoiese e la Valdinievole*, in *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), a cura di PINTO G. e PIRILLO P., Olschki, Firenze 2013, pp. 217-239.
- FRANCESCONI G., *"Districtus civitatis Pistorii". Strutture e trasformazioni del potere in un contado toscano (secoli XI-XIV)*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2007.
- FRANCESCONI G., *Il districtus e la conquista del contado*, in *Storia di Pistoia*, pp. 89-120.
- FRANCESCONI G., *Documenti del XII secolo per la storia delle comunità rurali pistoiesi*, in "Buletтино storico pistoiese", 32 (1997), pp. 141-150.
- FRANCESCONI G., *Infamare per dominare. La costruzione politica fiorentina del conflitto politico a Pistoia*, in *Lotta politica nell'Italia medievale*, Giornata di studi (Roma, 16 febbraio 2010), a cura di MIGLIO M., Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2010, pp. 95-106.
- FRANCESCONI G., *Pievi, parrocchie e comuni rurali nel territorio pistoiese nel secolo XIII*, in *Ecclesiae baptismales: le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nel Medioevo*, Atti delle Giornate di Studio (18 luglio; 1°, 21 agosto; 12, 13 settembre 1998), a cura di FOSCHI P., PENONCINI E. e ZAGNONI R., Gruppo di studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme; Società pistoiese di Storia patria, Pistoia 1999, pp. 149-166.
- FRANCESCONI G., *Pistoia e Firenze in età comunale. I diversi destini di due città della Toscana interna*, in *La Pistoia comunale*, pp. 73-100.
- FRANCESCONI G., *Scrivere il contado. I linguaggi della costruzione territoriale cittadina nell'Italia centrale*, in "Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge", 123/2 (2011), pp. 499-529.

- FRANCESCONI G., *Una scrittura di censi e diritti del Comune di Pistoia. La comunità di Larciano dal dominio signorile dei Guidi a quello cittadino*, in "Bullettino storico pistoiese", 39 (2004), pp. 9-62.
- FRANCESCONI G., "Serete contenti de ugni vergogna et dampno ch'alloro fosse facta". *Giustizia, controllo sociale e rivolta nella Valdinievole del Trecento*, in *Giustizia e pratiche giudiziarie*, pp. 89-104.
- FRANCESCONI G., *La signoria monastica: ipotesi e modelli di funzionamento. Il monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, Atti del Convegno (Montevarchi - Figline Valdarno, 9-11 novembre 2001), a cura di PINTO G. e PIRILLO P., Roma 2005, pp. 29-65.
- FRANCESCONI G., *La signoria rurale nel contado pistoiese (secoli XI-XIII). Geografia, forme, assetti sociali*, in *Il territorio pistoiese*, pp. 117-149.
- FRANCESCONI G., "Ulisse, Polifemo e la zappa". *I centri di nuova fondazione del comune di Pistoia (secc. XII-XIII): la costruzione di uno spazio verticistico*, in "Ricerche storiche", 41 (maggio-agosto 2011), pp. 409-430.
- FRANCESCONI G., SALVESTRINI F., *Il Liber finium districtus Pistorii. Modelli e scritture del confine in età comunale*, in *Il confine appenninico*, pp. 29-61.
- FRANCESCONI G., SALVESTRINI F., *La scrittura del confine nell'Italia comunale. Modelli e funzioni*, in *Frontiers in the Middle Ages*, pp. 197-221.
- FRANCOVICH R., *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze, Clusf, 1973.
- FRATI M., *Gli Ubaldini, committenti di architettura religiosa fra romanico e gotico*, in *Tra Montaccianico e Firenze*, pp. 61-76.
- Friedrich Barbarossa. Handlungsspielraume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, Atti dei Convegni (Costanza, 1989-1990), hrsg. von HAVERKAMP A., Thorbecke, Sigma- ringen 1992.
- Friedrich II. Tagung des Deutschen historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, hrsg. von ESCH A. und KAMP N., Niemeyer, Tübingen 1996.
- Frontiers in the Middle Ages*, Proceedings of the Third European Congress of Medieval Studies (Jyväskylä, 10-14 June 2003), O. Merisalo, Louvain-la-Neuve 2006.
- FUMAGALLI V., *I Canossa tra realtà regionale e ambizioni europee*, in *Studi matildici*, Atti e memorie del III Convegno di studi matildici (Reggio Emilia, 7-9 ottobre 1977), Aedes muratoriana, Modena 1978, pp. 27-37.
- FUMAGALLI V., *Civiltà curtense in Italia*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1981.
- FUMAGALLI V., *La geografia culturale delle terre emiliano-romagnole nell'Alto Medioevo*, in *Le sedi della cultura dell'Emilia Romagna: l'alto Medioevo*, a cura di CAPITANI O., Silvana, Milano 1983, pp. 97-111.
- FUMAGALLI V., *Matilde di Canossa: potenza e solitudine di una donna del Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1996.
- FUMAGALLI V., *Le origini di una grande dinastia feudale: Adalberto-Atto di Canossa*, Niemeyer, Tübingen 1971.
- FUMAGALLI V., *Terra e società nell'Italia padana: secoli IX e X*, Arti Grafiche Tamari, Bologna 1974.
- GADDONI S., *Il testamento di Maghinardo Pagano da Susinana*, in *Studi danteschi*, Regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, Bologna 1921, pp. 63-88.
- GAI L., *Indice delle fonti per la storia pistoiese*, in "Bullettino storico pistoiese", 22 (1987), pp. 97-112.

- GAI L., *Pistoia nella prima metà del '300*, Società pistoiese di Storia Patria, Pistoia 1981.
- GAI L., *Il secolo XIII nella storia pistoiese*, Società pistoiese di Storia Patria, Pistoia 1981.
- GAI L., *L'ultimo periodo dell'autonomia comunale pistoiese*, Società pistoiese di Storia Patria, Pistoia 1981.
- GAMURRINI E., *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, IV, Stamperia di Giovanni Gugliantini, Firenze 1679.
- GAZZINI M., *Memoria "religiosa" e memoria "laica": sulle origini di ospedali di area padana (secoli XII-XIV)*, in "Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge", 115/1 (2003), pp. 361-384; consultato nella versione on-line alla pagina: http://rm.univr.it/biblioteca/scaffale/Download/Autori_G/RM-Gazzini-Memoria.pdf (pp. 1-15) [ultima consultazione: 31/03/2016].
- La gestione delle risorse collettive: Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, a cura di ALFANI G., RAO R., Angeli, Milano 2011.
- GHIRARDACCI C., *Della historia di Bologna ...*, I-II, Giovanni Rossi (ed erede), Bologna 1596-1657.
- GINATEMPO M., *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Olschki, Firenze 2000.
- Giustizia e pratiche giudiziarie in Valdinievole fra Medioevo ed età Moderna*, Atti del Convegno (Buggiano Castello, 29 maggio 2011), Buggiano, 2012.
- La giustizia nell'alto Medioevo. Secoli IX-XI*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1997.
- GOLINELLI P., *L'Italia dopo la lotta per le investiture: la questione dell'eredità matildica*, in "Studi medievali", 42 (2001), pp. 509-528.
- GOLINELLI P., *Matilde e i Canossa*, Mursia, Milano 2004.
- GOLINELLI P., *Sul preteso "figlio adottivo" di Matilde di Canossa, Guido V Guerra*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di BADINI G. e GAMBERINI A., F. Angeli, Milano 2007, pp. 123-132.
- GOZZADINI G., *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglia alle quali prima appartennero*, Zanichelli, Bologna 1875 (rist. anast. Forni, Sala Bolognese 1980).
- GOZZADINI G., *Di alcuni monumenti che ricordano i conti di Panico*, in "Atti e memorie della Regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", 5 (1879-1880), pp. 1-21.
- GRECI R., *Bologna nel Duecento*, in *Storia di Bologna*, pp. 499-579.
- GRECI R., *Una famiglia mercantile nella Bologna del Duecento: i Principi*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di ROSSETTI G., GISEM, Pisa; Liguori, Napoli 1986, pp. 105-141.
- GREPPI C., MASSA M., *Città e territorio nella Repubblica fiorentina*, in *Un'altra Firenze. L'epoca di Cosimo il vecchio: riscontri tra cultura e società nella storia fiorentina*, Vallecchi, Firenze 1971, pp. 1-58.
- GRILLO P., "Aspettando i vicari per le terre". *Il governo delle città nel progetto politico di Enrico VII*, in "Reti Medievali - Rivista", 15/1 (2014), pp. 75-87.
- GRILLO P., *Un imperatore per signore? Federico II e i comuni dell'Italia settentrionale*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di GRILLO P., Viella, Roma, 2013, pp. 77-100.
- GROSS T., *Lothar III. und die Mathildischen Güter*, Lang, Frankfurt am Main 1990.

- GUALANDI E., *Le origini dei conti da Panico (871-1068)*, in “Atti e memorie della Regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna”, 26 (1907-1908), pp. 285-348.
- GUALANDI M., *Di Ugo da Carpi e dei conti da Panico: memorie e note*, Società tipografica bolognese e ditta Sassi, Bologna 1854.
- GUALTIERI P., “*Col caldo e favore di certi fiorentini*”. *Espansione fiorentina e preminenza signorile a Prato, Pistoia e nei centri della Valdelsa e del Valdarno inferiore*, in *Le signorie cittadine*, pp. 209-230.
- GUALTIERI P., *Società e istituzioni a Pistoia fra tradizione locale e influenze esterne (secc. XII-XIII)*, in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV)*, Ventitreesimo Convegno internazionale di studi (Pistoia, 13-16 maggio 2011), Centro italiano di studi di storia e d’arte, Pistoia; Viella, Roma 2013, pp. 243-266.
- GUALTIERI P., ZORZI A., *Pratiche politiche, scritture documentarie e costruzione identitaria della comunità cittadina. L’esempio di Firenze in età comunale (secoli XII-XIV)*, in “*Scrineum. Rivista*”, 6 (2009), distribuito in formato digitale alla pagina: <http://scrineum.unipv.it/rivista/6-2009/gualtieri-zorzi-firenze.pdf>.
- GUGLIELMOTTI P., *Confini e frontiere come problema storiografico*, in “*Rivista storica italiana*”, 121 (2009), pp. 176-183.
- GUGLIELMOTTI P., *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte medievale*, in “*Quaderni storici*”, 30 (1995), pp. 765-798.
- GUIDICINI G., *Cose notabili della città di Bologna ossia storia cronologica de’ suoi stabili sacri, pubblici e privati*, I-V, Tipografia delle Scienze di Giuseppe Vitali, Bologna 1868-1873.
- GUYOTJEANNIN O., *Conflit de juridiction et de exercice de la justice à parme et dans son territoire d’après une enquête de 1218*, in “*Mélanges de l’École française de Rome - Moyen Âge, temps modernes*”, 97 (1985), pp. 183-300.
- HARVEY P.D.A., *Il mercato contadino della terra nell’Inghilterra medievale*, in “*Quaderni storici*”, 22 (1987), n. 65, pp. 379-396.
- HAVERKAMP A., *Herrschaftsformen der Frühstauffer in Reichsitalien*, I-II, Anton Hiersemann, Stuttgart 1970-1971.
- HEIDEMANN M., *Heinrich VII. (1308-1313). Kaiseridee im Spannungsfeld von staufischer Universalherrschaft und frühneuzeitlicher Partikularautonomie*, Fahlbusch, Warendorf 2008.
- HERLIHY D., *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento (1200-1430)*, Olschki, Firenze 1972 (ed. orig. *Medieval and Renaissance Pistoia. The Social Change of a Italian Town, 1200-1400*, 1967).
- HESSEL A., *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, ed. italiana a cura di FASOLI G., Alfa, Bologna 1975 (ed. orig. *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, 1910).
- HILTON R., *Feudalism or “Féodalité” and “Seigneurie” in France and England*, in HILTON R., *Class Conflict and the Crisis of Feudalism*, The Hambledon Press, London 1985, pp. 227-238.
- HOLTHOUSE E.H., *L’imperatore Enrico II*, in *Cambridge Medieval History. Storia del mondo medievale*, IV, *La riforma della Chiesa e la lotta fra papi e imperatori*, Garzanti, Milano 1979, pp. 126-169.
- HUCKER B.U., *Otto IV.: der wiederentdeckte Kaiser. Eine Biographie*, Insel, Frankfurt am Main 2003.

- INFANTI A., *I conti di Panico e la rocca delle Bedolette in Val di Setta*, in “Nuèter. Storia, tradizione e ambiente dell’Alta Valle del Reno”, 66 (2007), pp. 304-309.
- Gli inizi del diritto pubblico. L’età di Federico Barbarossa: legislazione e scienza del diritto*, Atti del Convegno (Trento, 22-24 giugno 2006), a cura di DILCHER G. e QUAGLIONI D., Il Mulino, Bologna; Duncker&Humblot, Berlino 2007.
- Le istituzioni ecclesiastiche della “Societas Christiana” dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie*, Atti della VI Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Vita e pensiero, Milano 1977.
- JONES P.J., *Per la storia agraria italiana nel Medioevo: lineamenti e problemi*, in JONES P.J., *Economia e società nell’Italia medievale*, Torino 1980, pp. 191-247.
- Kaiser Heinrich VI. Ein mittelalterlicher Herrscher und seine Zeit*, Gesellschaft für staufische Geschichte, Göppingen 1998.
- KANTOROWICZ E.H., *Federico II, imperatore*, Garzanti, Milano 2000³ (ed. orig. *Kaiser Friedrich der Zweite*, 1927).
- KEHR P.F., *Otia diplomatica*, in “Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-Historische Klasse” (1903), pp. 255-299.
- KELLER H., *Der Gerichtstort in oberitalienischen und toskanischen Städten. Untersuchungen zur Stellung der Stadt im Herrschaftssystem des Regnum Italicum vom IX. bis XI. Jahrhundert*, in “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, 49 (1969), pp. 1-72.
- KELLER H., *La Marca di Tuscia fino all’anno Mille*, in *Lucca e la Tuscia*, pp. 117-136.
- KELLER H., *Gli Ottoni: una dinastia imperiale fra Europa e Italia (secc. X e XI)*, ed. italiana a cura di ISABELLA G., Carocci, Roma 2012 (ed. orig. *Die Ottonen*, 2001).
- KELLER H., *Zwischen regionaler Begrenzung und universalem Horizont. Deutschland im Imperium der Salier und Staufer (1024 bis 1250)*, P. Ropylaen Verl., Berlin 1986.
- KOTEL’NIKOVA L.A., *Mondo contadino e città in Italia dall’XI al XIV secolo: dalle fonti dell’Italia centrale e settentrionale*, Il Mulino, Bologna 1975 (ed. orig. *Italjanskoe kre-stjanstvo i gorodv. XI-XIV vv.*, 1967).
- KURZE W., *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medievale: studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Ente provinciale per il turismo, Siena 1989.
- LAZZARI T., *Il castello di Pianoro. Le fonti scritte*, in *Castelli medievali e neomedievali in Emilia-Romagna*, Atti della Giornata di studio (Bologna, 17 marzo 2005) a cura di MUZZARELLI M.G. e CAMPANINI A., CLUEB, Bologna 2006, pp. 115-119.
- LAZZARI T., *Circostrizioni pubbliche e aree di affermazione signorile: il territorio bolognese tra VIII e XI secolo*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di MONTANARI M. e VASINA A., CLUEB, Bologna 2000, pp. 379-400.
- LAZZARI T., “Comitato” senza città. *Bologna e l’aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Paravia scriptorium, Torino 1998.
- LAZZARI T., *Comunità rurali e potere signorile nell’Appennino bolognese: il dominio dei conti Alberti*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle Giornate di studio (Capugnano, 3-4 settembre 1994), a cura di FOSCHI P. e ZAGNONI R., Gruppo di studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme; Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1995, pp. 81-89.
- LAZZARI T., *I conti Alberti (A) in Emilia*, in *Formazione e strutture (B)*, pp. 161-177.
- LAZZARI T., *I conti Alberti (B): patrimonio e giurisdizioni a Bologna*, in *Semifonte in Val d’Elsa*, pp. 273-306.

- LAZZARINI I., *Scrittura dello spazio e linguaggi del territorio nell'Italia tre-quattrocentesca. Prime riflessioni sulle fonti pubbliche tardomedievali*, in "Bullettino dell'Istituto italiano per il Medioevo", 113 (2011), pp. 137-208.
- LEMARIGNER J.-F., *La dislocation du "pagus" et le problème des "consuetudines"*, in *Mélanges d'histoire du moyen-âge dédiés à la mémoire de Luis Halphen*, PUF, Paris 1951, pp. 401-410.
- LEVI G., *Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini secondo il suo carteggio ed altri documenti*, in "Archivio della Regia Società romana di storia patria", 14 (1891), pp. 231-303.
- Il Liber Paradisus (B) e le liberazioni collettive del XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di ANTONELLI A. e GIANSANTE M., Marsilio, Venezia 2008.
- Lucca e la Toscana nell'alto Medioevo*, Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1973.
- La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno (Modigliana - Poppi, 28-31 agosto 2003), a cura di PINTO G., CHERUBINI G., PIRILLO P., Olschki, Firenze 2009.
- LUZZATI M., *Firenze e la Toscana nel medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno Stato*, UTET, Torino 1986.
- MAGLIO G., *La coscienza giuridica medievale: diritto naturale e giustizia nel Medioevo*, Wolters Kluwer, Assago; CEDAM, Padova 2014.
- MAGNA L., *Gli Ubaldini del Mugello: una signoria feudale nel contado fiorentino*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del II convegno (Firenze, 14-15 dicembre 1979), Pacini, Pisa 1982, pp. 13-65.
- MAINONI P., *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale tra XIII e XV secolo*, in "Studi storici. Rivista trimestrale", 40 (1999), pp. 449-470.
- MAIRE VIGUEUR J.-C., *Centri di nuova fondazione e comuni di castello: riflessioni sulle strategie della piccola nobiltà signorile*, in *La marca di Ancona fra XII e XIII secolo. Le dinamiche del potere*, Atti del Convegno: VIII centenario della Pace di Polverigi (1202 - 2002) (Polverigi, Villa Nappi, 18-19 ottobre 2002), a cura di PICCININI G., Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona 2004, pp. 71-92.
- MAIRE VIGUEUR J.-C., *Giudici e testimoni a confronto*, in *La parola all'accusato*, a cura di MAIRE VIGUEUR J.-C. e PARAVICINI BAGLIANI A., Sellerio, Palermo 19991, pp. 105-123.
- MAIRE VIGUEUR J.-C., *Les rapports ville-campagne dans l'Italie communale: pour une révision des problèmes*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'Etat Moderne (XIIe - XVIIIe siècle)*, Actes du colloque de Bielefeld (29 novembre - 1er décembre 1985), edites par Neithard Bulst et J.-Ph. Genet, Paris 1988, pp. 21-34.
- MALECZEK W., *Ottaviano Ubaldini*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, II, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2005, pp. 438-439.
- MALESPINI R., *Storia fiorentina*, Stereotipa, Milano 1876 (rist. anast. Sonzogno, Milano 1927).
- MANARINI E., *Gli Hucpoldingi. Poteri, relazioni, consapevolezza di un gruppo parentale ai vertici del regno italico (secc. IX-XII)*, tesi di dottorato, tutor prof. PROVERO L., Università degli Studi di Torino, 2013.
- MANSELLI R., *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*, in *Prato, storia di una città*, pp. 763-788.

- MANSELLI R., *Onorio III, Federico II e la questione dei beni matildini*, in *Studi matildici*, Atti e memorie del Convegno di studi matildici (Modena e Reggio Emilia, 19-21 ottobre 1963), Aedes Muratoriana, Modena 1964, pp. 96-103.
- MARCELLI I., *L'abbazia di Montepiano (B): ottant'anni di vita economica (1250-1332)*, in "Nuèter. Storia, tradizione e ambiente dell'Alta Valle del Reno", 27 (2001), pp. 153-192.
- Le marché de la terre au Moyen Âge*, a cura di FELLER L. e WICKHAM C., École française de Rome, Roma 2005.
- MASCANZONI L., *Pievi e parrocchie in Italia. Saggio di bibliografia storica*, I-II, Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna, Bologna 1989.
- MAZZANTI G., *Lo Studium nel XIV secolo*, in *Storia di Bologna*, pp. 951-976.
- MENANT F., *Campagnes lombardes du Moyen Âge: l'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X au XIII siècle*, École Française de Rome, Roma 1993.
- MENANT F., *La circulation d'un thème de recherche chez les médiévistes de la fin du XXe siècle: le marché de la terre*, in *Religion et mentalités au Moyen Âge: mélanges en l'honneur d'Hervé Martin*, sous la direction de CASSAGNES-BROUQUET S., CHAUOU A., PICHOT D., Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2003, pp. 119-130.
- MENANT F., *Dîme et féodalité en Lombardie, XIe-XIIIe siècles*, in *La dîme dans l'Europe*, pp. 101-126.
- MENANT F., *Entre la famille et l'Etat: l'heritage du nom et ses détours dans l'Italie des communes*, in "Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge", 110 (1998), pp. 253-270.
- Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII*, XXXV Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" (Prato, 5-9 maggio 2003), a cura di CAVACIOCCHI S., Le Monnier, Bagno a Ripoli 2004.
- MEYER A., *Felix et inclitus notarius. Studien zum italienischen Notariat vom VII. Bis zum XIII. Jahrhundert*, M. Niemeyer, Tübingen 2000.
- MIGLIO M., *Progetti di supremazia universalistica*, in *Storia medievale*, Manuali Donzelli, 2008, pp. 435-461.
- MILANI G., *L'esclusione dal comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 2003.
- MILANI G., *Lotta di fazione e comunità montane nella documentazione giudiziaria bolognese tardoduecentesca*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle Giornate di studio (Capugnano, 3-4 settembre 1994), a cura di FOSCHI P. e ZAGNONI R., Gruppo di studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme; Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1995, pp. 91-100.
- MILANI G., *Da milites a magnati. Appunti sulle famiglie aristocratiche bolognesi nell'età di Re Enzo*, in *Bologna, re Enzo e il suo mito*, Atti della Giornata di studio (Bologna, 11 giugno 2000), a cura di PINI A.I. e TROMBETTI BUDRIESI A.L., Deputazione di storia patria per le province di Romagna, Bologna 2001, pp. 125-156.
- MILANI G., *Lo sviluppo della giurisdizione nei comuni italiani del secolo XII*, in *Praxis der gerichtbarkeit in europäischen städten des spätmittelalters*, hrsg. von Franz-Josef Arlinghaus et al., V. Klostermann, Frankfurt am Main 2006, pp. 21-45.
- MILO Y., *Political oportunism in Guidi tuscan policy*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 207-222.

- La mobilità sociale nel Medioevo*, Atti del IV Incontro su Économies et sociétés médiévales: la conjoncture de 1300 en Méditerranée occidentale (Roma, 2008), a cura di CAROCCI S., École française de Rome, Roma 2010.
- Monasteri d'Appennino*, Atti della Giornata di studio (Capugnano, 11 settembre 2004), a cura di ZAGNONI R., Gruppo di studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme; Società pistoiese di storia patria, Pistoia 2006.
- MONTANARI M., *Campagne medievali: strutture di produzione, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Einaudi, Torino 1984.
- MONTANARI M., *Il trionfo dei poteri locali nelle campagne e nelle città, Secoli X-XI*, in MONTANARI M. (in collaborazione con ALBERTONI G., LAZZARI T. e MILANI G.), *Storia medievale*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 106-115.
- MONTENOVESI O., *Ricordi di storia e di vita bolognese*, in "L'Archiginnasio", 20 (1925), n. 5-6, pp. 202-231.
- MORETTI I., *L'ambiente e gli insediamenti*, in *Prato, storia di una città*, pp. 3-78.
- MORETTI I., *Le terre nuove del contado fiorentino*, Salimbeni libreria editrice, Firenze 1979.
- MUNRO J.H., *Industrial Transformations in the North-West European Textile Trades, c. 1290-c. 1340. Economic progress or Economic Crisis?*, in *Before the Black Death: Studies in the 'Crisis' of the Early Fourteenth Century*, Bruce M. S. Campbell, Manchester 1991, pp. 110-148.
- NELLI R., *Le magistrature cittadine per il governo del territorio*, in *Il territorio pistoiese*, pp. 289-308.
- NELLI R., *Un monastero e le sue terre: San Michele in Forcole dalla fondazione al 1250*, in "Bullettino storico pistoiese", 93 (1991), pp. 19-40.
- NOBILI M., *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in occidente: coscienza e strutture di una società*, Atti dell'VIII Settimana internazionale di studio (Medola 30 giugno - 5 luglio 1980), Vita e pensiero, Milano 1983, pp. 232-258.
- NOBILI M., *Le famiglie marchionali nella Toscana*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 79-105.
- NOBILI M., *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in NOBILI M., *Gli Obertenghi e altri saggi*, pp. 267-290.
- NOBILI M., *Gli Obertenghi e altri saggi*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2006.
- NOBILI M., *Schiavitù, "servaggio" e "dipendenza signorile": lo svolgimento delle relazioni di dipendenza dei coltivatori delle campagne dell'Italia centro-settentrionale nell'opera di Cinzio Violante (secoli VIII-XIII)*, in *La signoria rurale in Italia nel Medioevo*, Atti del II Convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), organizzato da VIOLANTE C. e CECCARELLI LEMUT M.L., ETS, Pisa 2006, pp. 27-40.
- NOBILI P.G., *Fiscalità signorile e comune rurale: Calusco D'Adda a inizio XIII secolo*, in "Archivio storico italiano", 168 (2010), pp. 679-706.
- OPPL F., *La politica cittadina di Federico I Barbarossa nel "Regnum Italicum"*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo", 96 (1990), pp. 85-114.

- L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di CHITTOLINI G. e WILLOWEIT D., Il Mulino, Bologna 1994.
- Origini dello Stato: processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di CHITTOLINI G., MOLHO A., SCHIERA P., Il Mulino, Bologna 1994.
- OTTOKAR N., *Il comune di Firenze alla fine del Duecento*, Vallecchi, Firenze 1926.
- OVERMANN A., *La contessa Matilde di Canossa: sue proprietà territoriali, storia delle terre matildiche dal 1115 al 1230, i registi matildici*, Multigrafica, Roma 1980.
- PADOA SCHIOPPA A., *Note sulla giustizia medievale nella ricerca storico-giuridica*, in *Storia della giustizia e storia del diritto. Prospettive europee di ricerca*, a cura di LACCHÉ L. e MECCARELLI M., EUM, Macerata 2012, pp. 101-113.
- PADOVANI A., *"Iudicaria motinensis". Contributo allo studio del territorio bolognese nel Medioevo*, CLUEB, Bologna 1990.
- PADOVANI A., *Lo Studium nel XV secolo*, in *Storia di Bologna*, pp. 1017-1042.
- PALMIERI A., *Feudatari e popolo della montagna bolognese: periodo comunale*, Stabilimento poligrafico emiliano, Bologna 1914.
- PALMIERI A., *La montagna bolognese del Medio Evo*, Zanichelli, Bologna 1929 (rist. anast. Forni, Bologna 1977).
- PAMPALONI G., *La campagna: abitanti e agricoltura*, in *Prato, storia di una città*, pp. 529-609.
- PANERO F., *Manumissioni di "servi" e affrancazioni di "rustici" nell'Italia settentrionale (secoli X-XIII)*, in *La signoria rurale in Italia nel Medioevo*, Atti del II Convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), organizzato da VIOLANTE C. e CECCARELLI LEMUT M.L., ETS, Pisa 2006, pp. 385-404.
- PANERO F., *Il nuovo servaggio dei secoli XII-XIV in Italia: ricerche socio-economiche sul mondo contadino e comparazioni con alcune regioni dell'Europa mediterranea*, in *Schiavitù e servaggio nell'economia europea, secc. XI-XVIII*, I, Atti della quarantacinquesima Settimana di studi (14-18 aprile 2013), Istituto internazionale di storia economica F. Dantini, Firenze University Press 2014, pp. 99-138.
- PANERO F., *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Paravia scriptorium, Torino 1999.
- PANERO F., *Schiavitù, servitù, servaggio e libera dipendenza. Prime considerazioni per una storia dei rapporti di subordinazione nell'Italia medievale*, in "Quaderni storici", 24 (1989), pp. 373-403.
- PANERO F., *Servi, coltivatori dipendenti e giustizia signorile nell'Italia padana dell'età carolingia*, in "Nuova rivista storica", 72 (1988), pp. 551-582.
- PANERO F., *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Chiais, Vercelli 1990.
- PAOLINI L., *La Chiesa e la città (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Bologna*, pp. 653-759.
- PARAVICINI BAGLIANI A., *Cardinali di curia e "familiae" cardinalizie dal 1227 al 1254*, I-II, Antenore, Padova 1972.
- PASQUALI G., *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di CORTONESI A., Laterza, Roma 2002, pp. 3-71.
- PAULER R., *Die deutschen Könige und Italien im XIV. Jahrhundert: von Heinrich VII. bis Karl IV.*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1997.
- PELZ M., *Signoria rurale - Grundherrschaft, storiografia italiana - storiografia tedesca: una messa a confronto*, in "Società e storia", 18 (1995), n. 69, pp. 583-598.

- PESCAGLINI MONTI R., *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 191-205.
- PESCAGLINI MONTI R., *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto storico lucchese e dalla Società pistoiese di storia patria (Fucecchio, 19 maggio 1985), Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1986, pp. 65-91.
- PIATTOLI R., *I "Libri bannorum" dei Podestà di Prato (1270-83). Annotazioni*, in "Archivio storico pratese", 23 (1945), pp. 10-45.
- PIATTOLI R., *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato e del regime consolare*, in "Archivio storico pratese", 8 (1928), pp. 29-93.
- Pievi e parrocchie in Europa dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di FONSECA C. D. e VIOLANTE C., Congedo, Galatina 1990.
- Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Herder, Roma 1984.
- PINI A.I., *Un aspetto dei rapporti tra città e territorio nel medioevo: la politica demografica "ad elastico" di Bologna fra il XII e il XIV secolo*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, I, Napoli 1978, pp. 365-408.
- PINI A.I., *La politica territoriale del comune-città stato nell'Italia padana: i casi di Parma e Piacenza*, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo: ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, Atti dei Convegni (Parma e Castell'Arquato, novembre 1997), a cura di GRECI R., CLUEB, Bologna 2000, pp. 139-157.
- PINI A.I., *Un principe dei notai in una "Repubblica dei notai": Rolandino Passeggeri nella Bologna del Duecento*, in "Nuova rivista storica", 84 (2000), pp. 51-72.
- PINI A.I., *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale*, Atesa, Bologna 1977.
- PINTO G., *Il Comune di Firenze e le "Terre Nuove": aspetti della politica cittadina*, in *Le terre nuove*, Atti del Seminario internazionale (Firenze - San Giovanni Valdarno, 28-30 gennaio 1999), a cura di FRIEDMAN D. e PIRILLO P., Olschki, Firenze 2004, pp. 153-162.
- PINTO G., *Controllo politico e ordine pubblico nei primi vicariati fiorentini. Gli "Atti criminali degli ufficiali forensi"*, in "Quaderni storici", 49 (1982), n.1, pp. 226-241.
- PINTO G., *I rapporti economici tra città e campagna*, in GRECI R., PINTO G., TODESCHINI G., *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, GLF editori Laterza, Roma 2005, pp. 3-74.
- PINTO G., *La Toscana nel tardo medioevo: ambiente, economia rurale, società*, Le Lettere, Firenze 1982.
- PIO B., *Fermenti religiosi, riforma ecclesiastica e riforma gregoriana. Conti e vescovi a Bologna nell'età della Riforma fino a Gregorio VII*, in *Storia di Bologna*, pp. 359-385.
- PIRILLO P., *L'Appennino medievale da limite labile a confine tra Stati (secc. XIII-XV)*, in *Crisinali e passi dagli Appennini alle Alpi*, Atti delle Giornate di studio (Capugnano, 8 settembre 2012), Gruppo di Studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme 2013, pp. 51-64.
- PIRILLO P., *Controllare e proteggere. La politica fiorentina sul contado*, in PIRILLO P., *Costruzione di un contado: i fiorentini e il loro territorio nel basso Medioevo*, Le Lettere, Firenze 2001, pp. 15-37.
- PIRILLO P., *Firenze: il vescovo e la città nell'alto Medioevo*, in *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, a cura di FRANCESCONI G., Atti del Convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2001, pp. 179-201.

- PIRILLO P., *Nuove fondazioni e politica territoriale delle città toscane: modelli di intervento*, in PIRILLO P., *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Viella, Roma 2007, pp. 163-179.
- PIRILLO P., *Il Pratese: definizione di un territorio*, in *Il territorio pistoiense*, pp. 273-288.
- PIRILLO P., *Progetti di popolamento e riassetto del territorio nella Toscana medievale: il caso delle Terre nuove fiorentine*, in PIRILLO P., *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Viella, Roma 2007, pp. 211-232.
- PIRILLO P., *La Romagna fiorentina*, in *Castelli medievali e neomedievali in Emilia-Romagna*, Atti della Giornata di studio (Bologna, 17 marzo 2005), a cura di MUZZARELLI M.G. e CAMPANINI A., CLUEB, Bologna 2006, pp. 191-196.
- PIRILLO P., *Semifonte: nascita e morte di un centro fondato*, in *Semifonte in Val d'Elsa*, pp. 235-271.
- PIRILLO P., *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia Romagna alla fine del Medioevo*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 211-226.
- PIRILLO P., *Le signorie territoriali dell'Appennino fiorentino tra crisi e strategie di sopravvivenza*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance: cadres de vie, société, croyances. Mélanges offerts à Charles-M. de La Roncière*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 1999, pp. 207-216.
- PIRILLO P., *La "sottile linea grigia": la montagna di Monte Beni e il confine appenninico tra Bologna e Firenze (secoli XII-XIV)*, in *La norma e la memoria: studi per Augusto Vasina*, a cura di LAZZARI T., MASCANZONI L., RINALDI R., Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2004, pp. 69-90.
- PIRILLO P., *Le Terre Nuove fiorentine ed il loro popolamento: ideali, compromessi e risultati*, PIRILLO P., *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Viella, Roma 2007, pp. 233-253.
- La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, a cura di GUALTIERI P., Società pistoiense di storia patria, Pistoia 2008.
- PLESNER J., *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Papa-fava, Monte Oriolo (Firenze) 1979 (ed. orig. *L'emigration de la campagne a la ville libre de Florence au XIIIe siècle*, 1934).
- PLESNER J., *Una rivoluzione stradale del Duecento*, La seppia, Firenze 1980 (ripr. anast. dell'edizione Aarhus, 1938).
- POLONI A., *Comune cittadino e comunità rurali nelle campagne pisane (seconda metà XII-inizio XIV secolo)*, in "Archivio Storico Italiano", 166 (2008), pp. 3-52.
- POLONI A., *Disciplinare la società. Un esperimento di potere nei maggiori Comuni di Popolo tra Due e Trecento*, in "Scienza e politica", 37 (2007), pp. 33-62.
- POLONI A., *Gli organismi comunitativi di circoscrizione. Un aspetto delle sperimentazioni istituzionali dei maggiori Comuni di Popolo toscani tra Due e Trecento*, in "Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge", 123/2 (2011), pp. 417-429.
- POLY J.-P., BOURNAZEL E., *La mutation féodale (Xe-XIe siècles)*, PUF, Paris 1980.
- POLY J.-P., BOURNAZEL E., *Que faut-il préférer au "mutationnisme"? ou le problème du changement social*, in "Revue historique de droit français et étranger", 72 (1994), pp. 401-412.
- Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega lombarda*, Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino per la celebrazione

- dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria (Alessandria, 6-9 ottobre 1968), Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1970.
- I poteri dei Canossa: da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del Convegno internazionale di studi (Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di GOLINELLI P., Pàtron, Bologna 1994.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del Convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003), a cura di CENGARLE F., CHITTOLINI G., VARANINI G.M., Firenze University Press, Firenze 2005.
- Pour une anthropologie (A) du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales, I, Réalités et représentations paysannes*, Travaux reunis par BOURIN M. et MARTINEZ SOPENA P., Colloque tenu à Medina del Campo du 31 mai au 3 juin 2000, Publications de la Sorbonne, Paris 2004.
- Pour une anthropologie (B) du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XIe - XIVe siècles), II, Les mots, les temps, les lieux*, Travaux reunis par BOURIN M. et MARTINEZ SOPENA P., Colloque tenu à Jaca du 5 au 9 juin 2002, Publications de la Sorbonne, Paris 2007.
- PRATESI M.C., *I Visconti*, in ROSSETTI G. et al., *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pacini, Pisa 1979, pp. 1-61.
- Prato, storia di una città, I, Ascesa e declino del centro medievale: dal Mille al 1494*, a cura di CHERUBINI G., Le Monnier, Prato 1991.
- PRINZ F., *Clero e guerra nell'alto Medioevo*, Einaudi, Torino 1994 (ed. orig. *Klerus und Krieg im Fruheren Mittelalter: Untersuchungen zur Rolle der Kirche beim aufbau der Konigsherrschaft*, 1971).
- PROVERO L., *Comunità contadine e prelievo signorile nel Piemonte meridionale (secoli XII-inizio XIII)*, in *Pour une anthropologie (A)*, pp. 551-579.
- PROVERO L., *Les dîmes dans la territorialité incertaine des campagnes du XIIIe siècle. Quelques exemptes piémontais*, in *La dîme, l'Église et la société féodale*, pp. 309-334.
- PROVERO L., *Dinamica sociale e controllo signorile nel regno d'Italia (secoli IX-XII)*, in *Señores, siervos, vasallos*, pp. 439-458.
- PROVERO L., *Forty Years of Rural History for the Italian Middle Ages*, in *The Rural History of Medieval European Societies: Trends and Perspectives*, Ed. Isabel Alfonso, Brepols 2007, pp. 141-172.
- PROVERO L., *La giustizia nel regno d'Italia, in 1212-1214, el trienio que hizo a Europa*, XXXVII Semana de estudios medievales (Estella, 19 a 23 de juliol de 2010), Dpto. de Cultura y Turismo - Institución Príncipe de Viana, Pamplona 2011, pp. 373-388.
- PROVERO L., *L'Italia dei poteri locali: secoli X-XII*, Carocci, Roma 1998.
- PROVERO L., *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo: sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1992.
- PROVERO L., *Le parole dei sudditi: azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2012.
- PUGLIA A., *L'amministrazione della giustizia e potere marchionale da Ugo di Provenza a Ottone I (926-967)*, "Archivio storico italiano", 160/4 (2002), pp. 675-733.
- PUGLIA A., *"Beata filia Petri". Matilde di Canossa e le città della Toscana nord-occidentale tra XI e XII secolo*, Il Campano - Arnus University Books, Pisa 2013.

- PUGLIA A., *La marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Il Campano, Pisa 2004.
- PUGLIA A., *Marca, marchio, comitatus, comes: spazio e potere in Tuscia nei secoli IX-XI*, in *Territorio e spazi politici: dalla Marca di Tuscia alla Toscana comunale*, Atti del Seminario di studi (Pisa, 10-11 giugno 2004), in corso di stampa; consultato nella versione online alla pagina: <http://www.rmoa.unina.it/1779/1/RM-Puglia-Marca.pdf> (pp. 1-26) [ultima consultazione: 31/03/2016].
- PUGLIA A., *Pescia dall'antichità al medioevo. Potere, insediamento e società in una Terra del contado lucchese*, in *Pescia. Città di confini in terra di Toscana*, a cura di SPICCIANI A., Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, Pistoia; Gruppo Banca CR Firenze, Firenze 2006, pp. 17-84.
- PUGLIA A., *Potere marchionale, amministrazione del territorio, società locali nella Tuscia nord occidentali dalla morte del marchese Ugo a Guelfo VI di Baviera (1001-1160)*, tesi di dottorato, tutor prof. CHITTOLINI G., Università Statale di Milano, 2003.
- PUGLIA A., *Vecchi e nuovi interrogativi sul marchese Ugo di Tuscia (970-1001)*, in *Dalle abbazie, l'Europa: i nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, Atti del Convegno di studi (Badia a Settimo, 22-24 aprile 1999), a cura di GUIDOTTO A. e CIRRI G., Maschietto, Firenze 2006, pp. 151-186.
- RAJNA, *L'iscrizione degli Ubaldini e il suo autore*, in "Archivio storico italiano", 31 (1903), pp. 3-70.
- RAPETTI A., *Campagne milanesi: aspetti e metamorfosi di un paesaggio rurale fra X e XII secolo*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1994.
- RAUTY N., *Appunti di metrologia pistoiese*, in "Bullettino storico pistoiese", 10 (1975), pp. 3-48.
- RAUTY N., *Il castello della Sambuca nei secoli XIII e XIV tra feudo vescovile e protettorato del comune di Pistoia*, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia; Nuèter, Porretta Terme 1992, pp. 43-63.
- RAUTY N., *Comunità rurali e signorie feudali nel contado e nella montagna pistoiese tra XII e XIII secolo*, in RAUTY N., *Pistoia*, pp. 365-376.
- RAUTY N., *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture* (B), pp. 241-264.
- RAUTY N., *Dinastie comitali e signorie rurali*, in RAUTY N., *Storia di Pistoia*, pp. 271-284.
- RAUTY N., *La diocesi pistoiese dalle origini all'età ottoniana*, in *Il territorio pistoiese*, pp. 1-18.
- RAUTY N., *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana: le origini e i primi secoli (887-1164)*, Olschki, Firenze 2003.
- RAUTY N., *I fondi diplomatici pistoiesi*, in *Archivi e ricerca storica: fonti archivistiche pistoiesi tardomedievali e rinascimentali*, Atti della Giornata di studio (Archivio di Stato di Pistoia, 25 novembre 1983), Ministero per i beni culturali e ambientali; Ufficio centrale per i beni archivistici; Archivio di Stato di Pistoia; Pistolesi, Siena 1984, pp. 47-66.
- RAUTY N., *Nuove considerazioni sulla data degli statuti pistoiesi del secolo XII*, in "Bullettino storico pistoiese", 36 (2001), pp. 3-17.
- RAUTY N., *Nuove ipotesi sull'età dello statuto dei consoli di Pistoia*, in *Lo statuto dei consoli*, pp. 7-34.
- RAUTY N., *La pieve di Sant'Andrea di Furfalo o della Serra*, in RAUTY N., *Pistoia. Città e territorio nel Medioevo*, pp. 91-118.

- RAUTY N., *Pistoia. Città e territorio nel Medioevo*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 2008.
- RAUTY N., *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese*, in “*Bullettino storico pistoiese*”, 18 (1983), pp. 9-30.
- RAUTY N., *Poteri civili del vescovo a Pistoia fino all’età comunale*, in *Vescovo e città nell’alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, a cura di FRANCESCONI G., Atti del Convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), Centro italiano di studi di storia e d’arte, Pistoia 2001, pp. 35-50.
- RAUTY N., *Rapporti tra vescovo e città a Pistoia nell’alto Medioevo*, in “*Bullettino storico pistoiese*”, 13 (1978), pp. 7-40.
- RAUTY N., *Storia di Pistoia, I, Dall’alto Medioevo all’età precomunale (404-1105)*, Le Monnier, Firenze 1988.
- RAUTY N., *Il territorio pistoiese (A) agli inizi del XII secolo*, in RAUTY N., *Storia di Pistoia*, pp. 355-376.
- RAUTY N., *Il territorio pistoiese (B) e l’organizzazione plebana nel secolo X*, in RAUTY N., *Storia di Pistoia*, pp. 239-252.
- RAUTY N., *Vicende storiche del territorio pistoiese nel Medioevo*, Società pistoiese di Storia patria, Pistoia 1982.
- REPETTI E., *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca Garfagnana e Lunigiana, I-VI*, Tofani, Firenze 1833-1845 (rist. anast. Multigrafica, Roma 1969); consultato nell’edizione on-line alla pagina: <http://stats-1.archeogr.unisi.it/repetti/> [ultima consultazione: 31/03/2016].
- REUTER T., *Debate III*, in “*Past and Present*”, 155 (1997), pp. 177-195.
- REUTER T., *Forms of Lordship in German Historiography*, in *Pour une anthropologie (B)*, pp. 51-61.
- RIGOLI A., *Il monastero di San Salvatore di Vaiano*, in *Monasteri d’Appennino*, pp. 55-81.
- RINALDI R., *Fuori dalla città. Gli spazi del popolamento*, in *Storia di Bologna*, pp. 105-150.
- RINALDI R., *Matilde di Canossa, donna potente e sola*, in *Il Medioevo di Vito Fumagalli*, Atti del Convegno di studio (Bologna, 21-23 giugno 2007), a cura di ANDREOLLI B. et al., Centro italiano di studi sull’alto Medioevo, Spoleto 2010, pp. 297-306.
- RIVANI G., *Le case antiche dei Sorgi e degli Ubaldini in Strada Maggiore*, in “*Strenna Storica Bolognese*”, 5 (1955), pp. 111-117.
- ROCCHIGIANI R., *Dal conte Ardingo ai conti dell’Ardenghesca: una famiglia e un territorio dell’area senese tra XI e XII secolo*, in “*Bullettino senese di storia patria*”, 90 (1983), pp. 7-49.
- Rolandino e l’ars notaria da Bologna all’Europa*, Atti del Convegno internazionale di studi storici sulla figura e l’opera di Rolandino (Bologna, 9-10 ottobre 2000), a cura di TAMBA G., Giuffrè, Milano 2002.
- ROMEO R., *La signoria dell’abate di Sant’Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, in “*Rivista storica italiana*”, LXIX (1957), pp. 340-377, 473-507, poi ristampato con il titolo *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, Assisi, Carucci, 1970.
- RONZANI M., *L’affermazione dei Comuni cittadini fra Impero e Papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1081-1162)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, Atti del Convegno di studi (Firenze, 18-19 dicembre 2008), a cura di PINTO G. e TANZINI L., Olschki, Firenze 2012, pp. 1-58.

- RONZANI M., *I conti Guidi, i conti Alberti e Pistoia dall'inizio del secolo XII al 1177*, in "Bullettino storico pistoiese", 112 (2010), pp. 91-107.
- RONZANI M., *L'inquadramento pastorale della diocesi di Pistoia nei secoli XI-XIII*, in *Il territorio pistoiese*, pp. 19-81.
- RONZANI M., *Local and Regional Identity in Medieval Tuscany*, in *Nations and nationalities in historical perspective*, edited by HÁLFDANARSON G. and ISAACS A.K., Plus, Pisa 2001, pp. 109-208.
- RONZANI M., *Un monastero valdelsano e la sua documentazione nei secoli XI e XII. Osservazioni e spunti di ricerca alla luce dell'edizione delle Carte della Badia di Marturi*, in "Miscellanea storica della Valdelsa", 118 (2013), pp. 81-120.
- RONZANI M., *La nozione della Toscana nelle fonti dei secoli XI e XII*, in *Etruria, Toscana, Toscana*, II, pp. 53-86.
- RONZANI M., *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della Toscana fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di San Guido: istituzioni e territorio nel secolo XI*, Atti del Convegno (Acqui Terme, 17-18 settembre 2004), a cura di BALOSSINO S. e GARBARINO G.B., Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2007, pp. 139-186.
- RONZANI M., *Il quadro storico (secoli VI-XIII)*, in *Visibile parlare. Le arti nella Toscana medievale*, a cura di COLLARETA M., Edifir, Firenze 2013, pp. 11-20.
- RONZANI M., *Lo sviluppo istituzionale di Pistoia alla luce dei rapporti con il Papato e l'Impero tra la fine del secolo XI e l'inizio del Duecento*, in *La Pistoia comunale*, pp. 19-72.
- RONZANI M., *Le tre famiglie dei "Visconti" nella Pisa dei secoli XI-XIII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato del monastero di S. Zeno*, in "Un filo rosso". Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni, GISEM; ETS, Pisa 2007, pp. 45-70.
- RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie familiari nell'Italia comunale*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, IX, *Storia d'Italia. Annali*, a cura di CHITTOLINI G. E MICCOLI G., Einaudi, Torino 1986, pp. 99-146.
- RONZANI M., *Vescovo e città nell'Italia comunale del Duecento: qualche riflessione*, in *Il Vescovo, la chiesa e la città di Reggio in età comunale*, Atti della IV Giornata di studio sulla Cattedrale di Reggio Emilia (13-14 giugno 2008), a cura di PAOLINI L., Patron, Bologna 2012, pp. 11-28.
- ROSSETTI G., *Gli Aldobrandeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 151-164.
- ROVERE A., *I "libri iurium" dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno (Genova, 8-11 novembre 1988), nella sede della società ligure di Storia patria, Genova 1989, pp. 157-199.
- ROVERSI MONACO F., *Corrado di Scharfenberg, vescovo di Spira e Metz, legato imperiale*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, I, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2005, p. 384.
- SALVESTRINI F., *Gli statuti delle "quasi città" toscane (secoli XIII-XV)*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, Atti del VII Convegno del comitato nazionale per gli studi e le edizioni delle fonti normative (Ferrara, 5-7 ottobre 2000), a cura di DONDARINI R., VARANINI G.M., VENTICELLI M.; Patron, Bologna 2003, pp. 217-242.

- SALVIOLI G., *Storia delle immunità delle signorie e giustizie delle chiese in Italia*, Libreria Detken; L. Alvano, Napoli 1917.
- San Bartolomeo di Musiano*, Giornata di studi (Pianoro, 15 ottobre 2005), Deputazione di storia patria, Bologna 2008.
- SANCHEZ ALBORNOZ, *España, un enigma storico*, Edhasa, Buenos Aires 1956.
- SANGUINETI E., *L'omonimia culturale*, in DE FELICE E., *Nomi e cultura: riflessi della cultura italiana dell'Ottocento e del Novecento nei nomi personali*, Sarin, Pomezia; Marsilio, Venezia 1987, pp. VII-XVIII.
- SANTINI P., *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Bernardo Seeber, Firenze 1903.
- SANTOLI Q., *Il distretto pistoiese nei secoli XII e XIII*, in "Bullettino Storico Pistoiese", 5 (1903), pp. 113-163.
- SANTOLI Q., *Studi di storia pistoiese*, I, *Il distretto pistoiese nei secoli XII e XIII*, in "Bullettino storico pistoiese", 5 (1903), n. 4, pp. 113-163.
- SAVINIO G., *Breve storia di Pistoia*, Niccolai, Pistoia 1966.
- SCHNEIDER F., *Le origini dei comuni rurali in Italia*, Papafava, Firenze 1980 (ed. orig. *Die Entstehung von Burg und landgemeinde in Italien: studien zur historischen Geographie, Verfaussungs und Sozialgeschichte*, 1924).
- SCHREINER K., *Signoria fondiaria: un concetto moderno per una realtà medievale*, in *Strutture e trasformazioni*, pp. 83-119.
- SCHREINER K., "Grundherrschaft". *Entstehung und Bedeutungswandel eines geschichtswissenschaftlichen Ordnungs und Erklärungsbegriffs*, in *Die Grundherrschaft im späten Mittelalter*, hrsg. von PATZE H., Thorbecke, Sigmaringen 1983, pp. 11-74.
- Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale (1202-2002)*, Atti del Convegno di studio (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002), a cura di PIRILLO P., Firenze, Olshki, 2004.
- Señores, siervos, vasallos en la Alta Edad Media*, XXVIII Semana de Estudios Medievales (Estella, 16-20 luglio 2001), Gobierno de Navarra Prensa Publicac, Pamplona 2002.
- Señorío y feudalismo en la Península Ibérica (ss. XII-XIX)*, I-IV, SARASA SANCHEZ E. e SERRANO MARTIN E. eds., Institucion Fernando el Catolico, Zaragoza 1993.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1961.
- SERENO C., *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 97 (1999), pp. 6-66.
- SERGI G., *Antidoti all'abuso della storia*, Liguori, Napoli 2010.
- SERGI G., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel Medioevo italiano*, Donzelli, Roma 1994.
- SERGI G., *I confini del potere: marche e signorie fra due regni medievali*, Einaudi, Torino 1995.
- SERGI G., *Il declino del potere marchionale anscarico e il riassetto circoscrizionale del Piemonte settentrionale*, in "Bullettino storico-bibliografico subalpino", 73 (1975), pp. 441-492.
- SERGI G., *L'esercizio del potere giudiziario dei signori territoriali*, in *La giustizia nell'Alto Medioevo*, pp. 313-341.
- SERGI G., *Una grande circoscrizione del Regno italico: la marca arduinica di Torino*, in "Studi medievali", 12 (1971), pp. 637-712.

- SERGI G., *I poteri dei Canossa: poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*, in *I poteri dei Canossa*, pp. 29-39.
- SERGI G., *Poteri temporali del vescovo: il problema storiografico*, in *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, a cura di FRANCESCONI G., Atti del Convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2001, pp. 1-16.
- SERGI G., *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II/2, *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, direttori TRANFAGLIA N. e FIRPO M., UTET, Torino 1986, pp. 369-393.
- SERGI G., *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 50, (4-8 aprile 2002), Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2003, pp. 479-504.
- SESTAN E., *Presentazione*, in PLESNER J., *L'emigrazione*, pp. 5-19.
- SESTAN E., *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Firenze, Fiesole, Pistoia*, in SESTAN E., *Scritti vari*, I, *Alto Medioevo*, Le Lettere, Firenze 1988, pp. 107-117.
- SETTIA A.A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Liguori, Napoli 1984.
- Le signorie cittadine in Toscana: esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di ZORZI A., Viella, Roma 2013.
- Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo*, Atti del Convegno (Buggiano Castello, giugno 1991), a cura dell'Associazione culturale "Buggiano Castello" in collaborazione con la Biblioteca comunale di Buggiano, la sezione della Valdinievole dell'Istituto storico lucchese e la Società pistoiese di Storia patria, Buggiano 1992.
- SOLDI RONDININI G., *Nuovi aspetti e problemi della "signoria rurale" (secoli XII-XIV)*, in "Nuova rivista storica", 57 (1973), pp. 545-570.
- SOMAINI F., *Henri VII et le cadre italien: la tentative de relancer le Regnum Italicum. Quelques réflexions préliminaires*, in *Europäische Governance im Spätmittelalter. Heinrich VII. von Luxemburg und die grossen Dynastien Europas*, édité par PAULY M. avec la collaboration de UHRMACHER M. et PETTIAU H., CLUDEM, Luxembourg 2010, pp. 397-428.
- I soprannomi nell'antroponomia*, a cura di PAPA E., Edizioni dell'Orso, Alessandria 2010.
- SPAGNESI E., *Ottaviano Ubaldini, il cardinalato, l'università*, in *Tra Montaccianico e Firenze*, pp. 28-35.
- SPAGNESI E., *Wernerius bononiensis iudex. La figura storica d'Irnerio*, Olschki, Firenze 1970.
- Lo Stato territoriale fiorentino, secoli XIV-XV. Ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del Seminario internazionale di Studi (San Miniato, 7-8 giugno 1996), a cura di ZORZI A. e CONNELL W.J., Pacini, Pisa 2001.
- STOPANI R., *Il contado fiorentino nella seconda metà del Duecento. La distribuzione della popolazione e del potenziale economico*, Salimbeni, Firenze 1979.
- Storia di Bologna*, II, *Bologna nel Medioevo*, a cura di CAPITANI O., Bononia University Press, Bologna 2007.
- Storia di Pistoia*, II, *L'età del libero Comune: dall'inizio del XII secolo alla metà del XIV secolo*, a cura di CHERUBINI G., Le Monnier, Firenze 1998.

- Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di DILCHER G. e VIOLANTE C., Atti della XXXVII Settimana di studio (Trento, 12-16 settembre 1994), Bologna 1996.
- SZABÒ T., *Pievi, parrocchie e lavori pubblici nella Toscana dei secoli XII-XIV*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, pp. 793-809.
- TABACCO G., *Alleu et fief considérés au niveau politique dans le royaume d'Italie (Xe-XIIIe siècles)*, in "Cahiers de civilisation médiévale Xe-XIIIe siècles", 23 (1980), pp. 3-15.
- TABACCO G., *L'allodialità del potere nel medioevo*, in "Studi Medievali", 11 (1970), pp. 565-615; ora anche in TABACCO G., *Dai re ai signori*, pp. 15-66.
- TABACCO G., *La costituzione del regno italico al tempo di Federico Barbarossa*, in *Popolo e stato*, pp. 161-177.
- TABACCO G., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- TABACCO G., *Discorso di chiusura*, in *Studi matildici*, Atti e memorie del II Convegno di studi matildici (Modena - Reggio Emilia, 1-3 maggio 1970), a cura di BERTUZZI G., Aedes muratoriana, Modena 1971, pp. 429-436.
- TABACCO G., *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in "Studi medievali", 1 (1960), pp. 397-446; ora anche in TABACCO G., *Sperimentazioni del potere*, pp. 245-303.
- TABACCO G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Einaudi, Torino 1979.
- TABACCO G., *Feudo e signoria nell'Italia dei comuni. L'evoluzione di un tema storiografico*, in TABACCO G., *Dai re ai signori*, pp. 108-145.
- TABACCO G., *Fief at seigneurie dans l'Italie communale. L'évolution d'un thème historiographique*, in "Le moyen âge. Revue d'histoire et de philologie", 75 (1969), pp. 5-37 e pp. 203-218.
- TABACCO G., *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del Medioevo*, in "Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il Medio Evo", 79 (1968), pp. 37-51; ora anche in TABACCO G., *Sperimentazioni del potere*, pp. 304-319.
- TABACCO G., *Gli orientamenti feudali dell'impero in Italia*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Colloque international (Rome, 10-13 ottobre 1978), École Française de Rome, Roma 1980, pp. 219-237.
- TABACCO G., *I rapporti tra Federico Barbarossa e l'aristocrazia italiana*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo", 96 (1990), pp. 61-83.
- TABACCO G., *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italiae il suo superamento nella "res publica" comunale*, in TABACCO G., *Egemonie sociali*, pp. 397-427.
- TABACCO G., *Sperimentazioni del potere nell'Alto Medioevo*, Einaudi, Torino 1993.
- TABACCO G., *Le strutture del regno italico fra XI e XII secolo*, in TABACCO G., *Sperimentazioni del potere*, pp. 119-140.
- TADDEI G., *Comuni rurali e centri minori dell'Italia centrale tra XII e XIV secolo*, in "Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge", 123/2 (2011), pp. 319-334.
- TADDEI G., *L'organizzazione del territorio nella Toscana comunale (XIII-XV secolo)*, in *Studi in onore di Sergio Gensini*, a cura di MUZZI O. e CIAPPI F., Polistampa, Firenze 2013, pp. 105-136.

- TAMBA G., *I documenti del governo del comune bolognese (1116-1512). Lineamenti della struttura istituzionale della città durante il Medioevo*, in “Quaderni culturali bolognesi”, 6 (1978), pp. 7-22.
- TAMBA G., *Notai, regno d’Italia*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, II, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Roma 2005, pp. 396-401.
- TANZINI L., *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all’inizio del Quattrocento*, Edifir, Firenze 2007.
- TANZINI L., *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli statuti delle comunità soggette tra XIV e XVI secolo*, Olschki, Firenze 2007.
- Il territorio pistoiese dall’Alto Medioevo allo Stato territoriale fiorentino*, Atti del Convegno di Studi (Pistoia, 11-12 maggio 2002), a cura di SALVESTRINI F., Società pistoiese di storia patria, Pistoia 2004.
- TIBERINI S., *I marchesi di Colle dall’inizio del secolo XII alla metà del XIII. La costruzione del dominio territoriale*, in “Archivio Storico Italiano”, 155 (1997), pp. 199-264.
- TIBERINI S., *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i “Marchesi di Colle” (poi del Monte S. Maria)*, in “Archivio Storico Italiano”, 152 (1994), pp. 481-559.
- TONDI S., *L’abbazia di Montepiano (B) dalle origini alla metà del XIII secolo*, Centro Bardi, Vernio 2001.
- TONDUZZI G.C., *Historie di Faenza*, Gioseffo Zarafagli, Faenza 1675 (rist. fotomecc. Forni, Bologna 1967).
- TOUBERT P., *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Curtis e signoria rurale*, pp. 7-94.
- TOUBERT P., *Les structures du Latium médiéval: le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, École Française de Rome, Roma 1973.
- TOUBERT P., “Città” et “contado” dans l’Italie médiévale. *L’émergence d’un thème historiographique entre Renaissance et Romantisme*, in “La cultura”, 22 (1984), pp. 21-248.
- Tra Montaccianico e Firenze: gli Ubaldini e la città*, Atti del convegno di studi (Firenze - Scarperia, 28-29 settembre 2012), a cura di MONTI A. e PRUNO E., Archaeopress, Oxford 2016.
- TROMBETTI BUDRIESI A.L., *I patti di Altedo nel contesto politico ed economico del comune di Bologna*, in *I patti di Altedo 24 giugno 1231: fondazione e sviluppo di un abitato nel contado bolognese*, a cura di TROMBETTI BUDRIESI A.L., Edifir, Firenze 2009, pp. 11-83.
- TURA D., *I Libri iurium bolognesi: origini e struttura*, in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, a cura di TROMBETTI BUDRIESI A.L., CLUEB, Bologna 2009.
- UBALDINI G., *Istoria della casa de gli Ubaldini, e de’ fatti d’alcuni di quella famiglia ...*, Bartolommeo Sermantelli, Firenze 1588.
- VACCARI P., *La territorialità come base dell’ordinamento giuridico del contado: Italia superiore e media*, Tipografia Cooperativa, Pavia 1921.
- VALLERANI M., *La giustizia pubblica medievale*, Il Mulino, Bologna 2005.
- VANNACCI E., *La viabilità degli Ubaldini: il tracciato dell’Osteria Bruciata e le pievi*, in *Tra Montaccianico e Firenze*, pp. 83-98.
- VANNUCCHI E., *Chiesa e religiosità*, in *Storia di Pistoia*, pp. 347-386.

- VANNUCCHI E., *Competenze territoriali e poteri signorili del vescovo di Pistoia tra XIII e XV secolo*, in *Il territorio pistoiese*, pp. 151-166.
- VARANINI G.M., *Enrico VII e l'Italia. Un primo bilancio*, in "Reti Medievali - Rivista", 15/1 (2014), pp. 39-46.
- VARANINI G.M., *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV. Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia*, in *L'organizzazione del territorio*, pp. 33-133.
- VARANINI G.M., *L'organizzazione del territorio nel Medioevo: aspetti e problemi*, in *La società medievale*, a cura di COLLODO S. e PINTO G., Monduzzi, Bologna 1999, pp. 135-174.
- VASINA A., *La città e il contado dagli albori del Comune alla pace di Costanza (1116-1183)*, in *Storia di Bologna*, pp. 439-476.
- VASINA A., *Dal Comune verso la Signoria (1274-1334)*, in *Storia di Bologna*, pp. 581-651.
- VASINA A., *Pievi e parrocchie in Emilia-Romagna dal XIII al XV secolo*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, pp. 725-750.
- Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di TOSTI-CROCE M., Edimond, Città di Castello 1993.
- VICINELLI A., *L'inizio del dominio pontificio (A) in Bologna (774-876) ed il passaggio dell'esarcato dal governo papale a quello dei re d'Italia (876-1073)*, in "Atti e memorie della Regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", 10 (1919-1920), pp. 139-176, 220-245.
- VICINELLI A., *L'inizio del dominio pontificio (B) in Bologna (774-876) ed il passaggio dell'esarcato dal governo papale a quello dei re d'Italia (876-1073)*, in "Atti e memorie della Regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", 11 (1920-1921), pp. 39-76, 217-258.
- VICINELLI A., *L'inizio del dominio pontificio (C) in Bologna (774-876) ed il passaggio dell'esarcato dal governo papale a quello dei re d'Italia (876-1073)*, in "Atti e memorie della Regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", 12 (1921-1922), pp. 63-100, 235-251.
- VICINELLI A., *La famiglia dei Conti di Bologna*, in "Atti e memorie della Regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", 15 (1924-1925), pp. 153-206.
- VILLANI G., *Nuova cronica*, ed. critica a cura di PORTA G., I-III, Fondazione Pietro Bembo, Milano; U. Guanda, Parma 2007² (Biblioteca di scrittori italiani).
- VILLANI P., *Signoria rurale, feudalità, capitalismo nelle campagne*, in "Quaderni storici", 19 (1972), pp. 5-26.
- VILLARI P., *I primi due secoli della storia di Firenze*, I-II, Sansoni, Firenze 1893-1894.
- VIOLANTE C., *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di DUBY G. e LE GOFF J., Il Mulino, Bologna 1977, pp. 19-82.
- VIOLANTE C., *Un esempio di signoria rurale "territoriale" nel secolo XII. La corte di Talamona in Valtellina*, in *Curtis e signoria rurale*, pp. 121-136.
- VIOLANTE C., *Introduzione. Problemi aperti e spunti di riflessione sulla signoria rurale nell'Italia medioevale*, in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, I, Atti del Seminario tenuto a Pisa nel 1995, a cura di SPICCIANI A. e VIOLANTE C., ETS, Pisa 1997, pp. 1-9.
- VIOLANTE C., *Marchesi, conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio, signorie e feudi nel Regno italico (secc. IX-XIII)*, in *Formazione e strutture (B)*, pp. 1-19.

- VIOLANTE C., *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Accademia Nazionale di Scienza, Lettere e Arti, Palermo 1986.
- VIOLANTE C., *La signoria rurale (A) nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il "secolo di ferro": mito e realtà del secolo X*, Atti della XXXVIII Settimana di Studio (Spoleto, 19-25 aprile 1990), Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1991, pp. 329-385.
- VIOLANTE C., *La signoria rurale (B) nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni*, pp. 7-56.
- VIOLANTE C., *La signoria "territoriale" come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XII*, in *Histoire comparée de l'administration*, Actes du XIV colloque historique franco-allemand (Tours, 27 mars - 1 avril 1977), Munich 1980, pp. 333-344.
- VIOLANTE C., *La società milanese nell'età precomunale*, Laterza, Bari 1953.
- Violence and Society in the Early Medieval West*, edited by Guy Halsall, The Boydell Press, Woodbridge 1998.
- Violence in Medieval Society*, edited by KAEUPER R.W., The Boydell Press, Woodbridge 2000.
- VOLPE G., *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà. Secoli XII e XIII*, Nistri, Pisa 1902 (rist. anast. a cura di VIOLANTE C., Sansoni, Firenze 1970).
- WANDRUSZKA N., *Die Grafen von Panico und die Kommune von Bologna (XI. Bis XIII. Jahrhundert)*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 80 (2000), pp. 30-52.
- WESTHUES P.L., *Beobachtungen zum Charakter und zur Datierung der ältesten Statuten der Kommune Pistoia aus dem 12. Jahrhundert*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 77 (1997), pp. 51-83.
- WHITE S.D., *Debate II*, in "Past and Present", 152 (1996), pp. 205-223.
- WHITE S.D., *Repenser la violence: de 2000 à 1000*, in "Médiévales", 37 (1999), pp. 99-112.
- WICKHAM C., *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo: le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Viella, Roma 1995.
- WICKHAM C., *Debate IV*, in "Past and Present", 155 (1997), pp. 196-208.
- WICKHAM C., *Defining the "seigneurie" since the War*, in *Pour une anthropologie (A)*, pp. 43-50.
- WICKHAM C., *Gossip and resistance among the medieval peasantry*, in "Past and present", 160 (1998), pp. 3-24.
- WICKHAM C., *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, a cura di SENNIS A.C., Viella, Roma 2000.
- WICKHAM C., *Manentes e diritti signorili durante il XII secolo: il caso della Lucchesia*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, II, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1994, pp. 1067-1080.
- WICKHAM C., *La montagna e la città: gli Appennini toscani nell'alto Medioevo*, Scriptorium, Torino 1997 (ed. orig. *The Mountains and the City: the Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, 1988).
- WICKHAM C., *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di S. Vincenzo al Volturno*, All'Insegna del giglio, Firenze 1985.
- WICKHAM C., *Problems of comparing rural societies in early medieval western Europe*, in WICKHAM C., *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, British school at Rome, London 1994, pp. 201-226.

- WICKHAM C., *Property ownership and signorial power in twelfth-century Tuscany*, in *Property and power in early Middle Ages*, edited by DAVIES W. e FOURACRE P., University Press, Cambridge 1995, pp. 221-244.
- WICKHAM C., *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni*, pp. 343-409.
- WICKHAM C., *Vendite di terra e mercato della terra in Toscana nel secolo XI*, in “Quaderni storici”, 22 (1987), pp. 355-378.
- ZAGNONI R., *L'abbazia di Santa Lucia di Roffeno nel Medioevo (secoli XI-XIV): nuovi documenti*, in *Monasteri d'Appennino*, pp. 83-128.
- ZAGNONI R., *Il castello di Mogone dei conti Alberti nel Medioevo (secoli XII-XV)*, in *I castelli dell'Appennino nel Medioevo*, Atti della Giornata di studio (11 settembre 1999), a cura di FOSCHI P., PENONCINI E. e ZAGNONI R., Gruppo di studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme; Società pistoiese di storia patria, Pistoia 2000, pp. 31-50.
- ZAGNONI R., *Le chiese di Montovolo nel Medioevo*, in *Montovolo: il Sinai bolognese*, a cura di ZAGNONI R., Santuario di Montovolo, Grizzana Morandi; Gruppo di studi alta valle del Reno, Porretta Terme; Associazione amici di Montovolo, Grizzana Morandi 2011, pp. 21-52.
- ZAGNONI R., *Il “comitatus” dei conti Alberti fra Setta, Limentra e Bisenzio: i rapporti col comune di Bologna e le comunità locali (secoli XII-XIV)*, in ZAGNONI R., *Il Medioevo nella montagna*, pp. 345-434.
- ZAGNONI R., *I Comuni montani fra Bologna e la Toscana (secoli XII-XIV): beni comuni, magistrature, strutture, attività, rapporti con le chiese e coi signori*, in corso di stampa nella collana “Documenti e studi” della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna; consultato nella versione on-line alla pagina: http://www.alpesappenninae.it/sites/default/files/Zagnoni_amr_2013.pdf (pp. 1-53) [ultima consultazione: 31/03/2016].
- ZAGNONI R., *I conti Cadolingi nella montagna oggi bolognese (secoli X-XII)*, in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna”, 50 (1999), pp. 183-224.
- ZAGNONI R., *La “cura animarum” nelle chiese di dipendenza monastica della montagna bolognese (secoli XI-XIV)*, in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna”, 54 (2003), pp. 133-152; consultato nella versione on-line alla pagina: <http://www.alpesappenninae.it/sites/default/files/AlZagnoni032.pdf> (pp. 1-10) [ultima consultazione: 31/03/2016].
- ZAGNONI R., *La “guerra della Sambuca”: Bologna e Pistoia alla conquista delle alte valli appenniniche*, in corso di stampa nella collana “Documenti e studi” della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna; consultato nella versione on-line alla pagina: http://www.alpesappenninae.it/sites/default/files/Zagnoni_Sambuca.pdf (pp. 1-40) [ultima consultazione: 31/03/2016].
- ZAGNONI R., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese. Uomini e strutture di una terra di confine*, Gruppo di studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme 2004.
- ZAGNONI R., *Merci in transito sull'Appennino da un documento del 1307*, in ZAGNONI R., *Il Medioevo*, pp. 457-461.
- ZAGNONI R., *I monasteri di Santa Maria di Opleta e San Biagio del Voglio nella montagna bolognese nei secoli XI-XIII*, in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna”, 48 (1997), pp. 387-453.

- ZAGNONI R., *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio dipendente da San Benedetto di Leno, poi da Santo Stefano in Bologna nel Medioevo*, in ZAGNONI R., *Il Medioevo*, pp. 259-280.
- ZAGNONI R., *Nuovi documenti sui conti da Panico a Confienti e fra Setta e Reno*, in “Nuèter. Storia, tradizione e ambiente dell’Alta Valle del Reno”, 23 (1997), pp. 253-262.
- ZAGNONI R., *La pieve di San Lorenzo di Panico nel Medioevo*, in “Nuèter. Storia, tradizione e ambiente dell’Alta Valle del Reno”, 32 (2006), pp. 137-192; consultato nella versione on-line alla pagina: <http://www.alpesappenninae.it/sites/default/files/N063Nueterricerche30.pdf> (pp. 1-19) [ultima consultazione: 31/03/2016].
- ZAGNONI R., *La pieve di San Michele Arcangelo di Baragazza nel Medioevo (secoli XI-XIV)*, in “Nuèter. Storia, tradizione e ambiente dell’Alta Valle del Reno”, 31 (2005), pp. 292-302.
- ZAGNONI R., *Quattro carte dalla Germania per la storia medievale dell’abbazia di Santa Lucia di Roffeno e dei conti di Amola di Montagna*, in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna”, 57 (2006), pp. 121-141.
- ZAGNONI R., *I rapporti fra i conti Alberti, le comunità della montagna e la città di Pistoia (secolo XI-1332)*, in “Bullettino storico pistoiese”, 105 (2003), pp. 9-48.
- ZAGNONI R., *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell’Appennino*, in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna”, 46 (1996), pp. 81-133.
- ZAGNONI R., *Signori e chiese nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XIII)*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle Giornate di studio (Capugnano, 3-4 settembre 1994), a cura di FOSCHI P. e ZAGNONI R., Gruppo di studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme; Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1995, pp. 57-67.
- ZAGNONI R., *Sintesi delle vicende storiche del confine appenninico*, in ZAGNONI R., *Il Medioevo*, pp. 17-28.
- ZAGNONI R., *Gli Ubaldini del Mugello nella montagna oggi bolognese nel Medioevo*, in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna”, 59 (2008), pp. 67-166.
- ZANARINI M., *Le nuove fondazioni nella politica territoriale del comune di Bologna (secoli XII-XIII): il contributo dei libri iurium*, in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, a cura di TROMBETTI BUDRIESI A.L., CLUEB, Bologna 2009, pp. 143-157.
- ZORZI A., *Diritto e giustizia nelle città dell’Italia comunale (secoli XIII-XIV)*, in *Stadt und Recht im Mittelalter*, Vandenhoeck&Ruprecht, Gottingen 2003, pp. 197-214.
- ZORZI A., *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, “costituzione materiale”*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, pp. 189-221.
- ZORZI A., *Giustizia e società a Firenze in età comunale: spunti per una prima riflessione*, in “Ricerche storiche. Rivista semestrale del Centro Piombinese di Studi Storici”, 18 (1988), pp. 449-496.
- ZORZI A., *L’organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L’organizzazione del territorio*, pp. 279-350.
- ZORZI A., *Pistoia e il suo territorio nel dominio fiorentino*, in *Il territorio pistoiese*, pp. 309-360; consultato nella versione on-line alla pagina: <http://www.rmoa.unina.it/1687/1/RM-Zorzi-Pistoia.PDF> (pp. 1-29) [ultima consultazione: 31/03/2016].
- ZORZI A., *Lo stato territoriale fiorentino (secc. XIV-XV): aspetti giurisdizionali*, in “Società e storia”, 50 (1990), pp. 799-810.

- ZORZI A., *La Toscana politica nell'età di Semifonte*, in *Semifonte in Val d'Elsa*, pp. 103-131; consultato nella versione on-line alla pagina: <http://www.rmoa.unina.it/1688/1/RM-Zorzi-Semifonte.PDF> (pp. 1-17) [ultima consultazione: 31/03/2016].
- ZORZI A., *Le Toscare nel Duecento*, in *Etruria, Tuscia, Toscana*, II, pp. 87-119.
- ZORZI A., *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze University Press, Firenze 2008.
- ZORZI A., *Gli ufficiali territoriali dello Stato fiorentino (secc. XIV-XV)*, in *Gli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, Atti della Tavola rotonda (Pisa, 28 aprile 1997), "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Quaderni", 1 (1997), pp. 191-212.